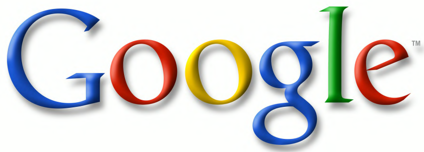
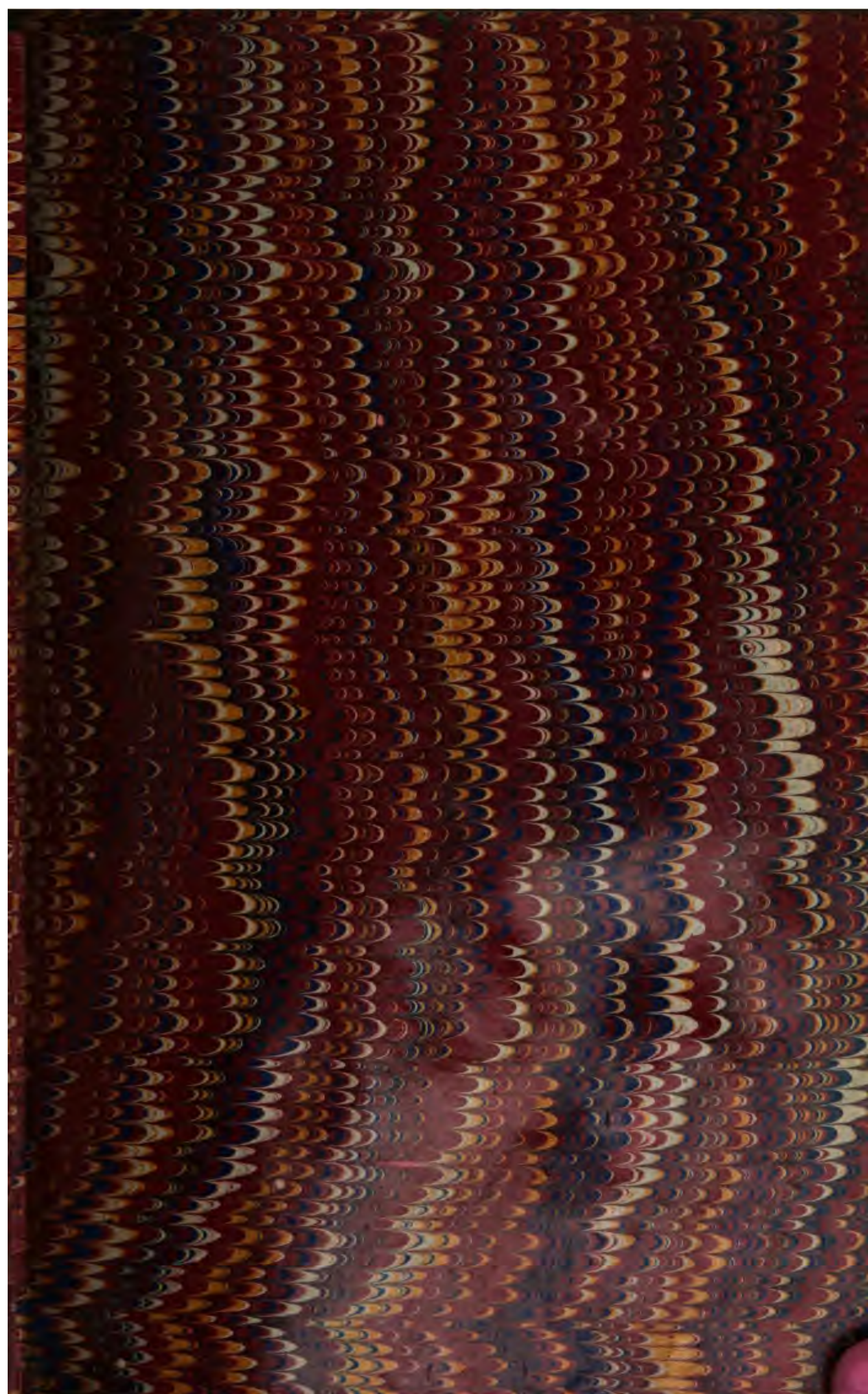



DOMINUS ILLUMINATIO MEA
Taylor Institution.



LE OPERE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

VOLUME I.

LE

ISTORIE FIORENTINE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

RIDOTTE ALLA VERA LEZIONE SU CODICI E STAMPE ANTICHE

PER CURA

DI

P. FANFANI E L. PASSERINI

con un Ragionamento sulla Vita dell' Autore autenticato da molti documenti inediti.

VOLUME I.

FIRENZE
TIPOGRAFIA CENNINIANA
Via Ghibellina, 8.

1873



AI LETTORI

Ci sembra opportuno il dire come ci siam governati nel ripubblicare il presente volume; e lo diciam senza più. Abbiamo dunque posto ogni studio per ricondurre il testo di queste Istorie alla forma primitiva datagli dall'Autore, e che era pur quella comune a tutti gli scrittori del suo tempo. I parecchi editori stati sin qui, o per poca riverenza all'antichità, o per false opinioni letterarie; e chi anche per ignoranza; quella forma avevano a poco per volta alterato in modo, che appena era riconoscibile; e non che si contentassero di ridurre al moderno gli antichi modi di conjugazioni, come *feciono, dessino, dissono, mosterrò,* e simili; o modi antichi di declinazioni, come *sua* per *suoi; duoi* per *due; cavalieri* per *cavaliere; dota* per *dote;* o antichi modi di pronunziar nomi, come *Chimenti* per *Clemente, Brancazio* per *Pancrazio;* non che si contentassero di ciò, ma spesso anche certi costrutti e proprietà di lingua, delle quali non intendevano la ragione, racconciarono a lor capriccio: ed il bello è

che, non ostante tali lor belle prove, nelle prefazioni accertano i lettori di aver tenuto a riscontro codici ed antiche stampe, alla quale affermazione si argomentano di acquistar fede, raccapezzando così a frullo qualche variante, e notandola in piè di pagina. Noi non abbiam fatto così; ma *veramente* e *parola per parola*, abbiamo tenuto a riscontro le Istorie col codice Laurenziano, e con le antiche stampe: massimamente con la Giuntina del 1532, la quale, e per esser fatta a Firenze, e per esser probabile che ci attendesse lo stesso figliuolo del Machiavelli, il quale doveva aver in casa gli autografi, si presume dover essere la più fedele; e non risparmiando fatica veruna, ed ajutandoci di quel poco di pratica che abbiamo della antica lingua, e dell'uso costante degli scrittori fiorentini coetanei al nostro, ci confortiamo di aver ricondotto il testo alla sua vera lezione, come diciamo nel frontispizio. Abbiamo lavorato sulla edizione di Firenze data fuori da Le Monnier nel 1843, e però quella ricordiamo là dove si correggono errori del testo; ma di sì fatti errori ed arbitrii non intendiamo accagionarne in tutto chi quella edizione curò, potendo essere, anzi molte abbiam veduto che sono, errori ed arbitrii degli editori precedenti, accettati però senza troppa ponderazione.

Altro miglioramento crediamo di averlo fatto senza dubbio nella punteggiatura, la quale nelle edizioni ultime era stata così mal governata, che di ogni inciso se ne fa un periodo; e così il lettore, vedendo tutti que'punti fermi, e que'perioduzzi, poteva pigliare il Machiavelli per uno di questi scrittorelli, che, non sapendo significare i loro pensieri in periodi formati e nobili, si ajutano con lo smi-

nuzzargli miseramente, ed hanno quel periodare asmatico, che è veramente una morte. Dell'aver ricondotto il testo alla sua forma primitiva sappiamo che certi sputatondi ce ne daranno anzi biasimo che lode, come coloro che pensano, doversi ammodernar que'vecchiumi e que'modi plebei: ma a costoro non daremo risposta veruna, chè sarebbe fiato gettato. Rimangano pure nella loro presuntuosa ignoranza; ed anche, se mai vorranno un ritratto del Machiavello, se lo faccian pur dipingere, come porta la loro arte critica, col cappello a tuba, e con la giubba a coda di rondine, chè a noi non ce ne preme, anzi rideremo di cuore a tal briosa novità. A noi basta di aver l'approvazione di chi è maestro in queste materie, e questa siam certi che l'avremo: del resto *giri fortuna la sua ruota come le pare, e 'l villan la sua marra,* diremo con Dante. Le correzioni nostre, e la raddirizzatura del testo appariranno chiare a chiunque legga le note poste a piè di pagina, ed a chi tenga a riscontro qualunque pagina, ad aperta di libro, delle edizioni precedenti con la nostra; e speriamo che niuno possa sbugiardarci di ciò che nel frontespizio affermiamo. *Bene valete.*

Pietro Fanfani.

Luigi Passerini.

NICCOLÒ MACHIAVELLI

Una delle prime cure del Governo che resse provvisoriamente le sorti della Toscana dopo la incruenta rivoluzione del 1859, quella si fu di ordinare una edizione completa delle opere edite ed inedite di Niccolò Machiavelli. Promotore di questa deliberazione fu Vincenzo Salvagnoli antico e costante ammiratore del portenteso ingegno del grande statista fiorentino; ed io qui lo nomino a titolo di onore, sicuro che, se fosse tuttora in vita, anderebbe superbo di vedere il suo nome rammentato in questo luogo, non meno che del fatto che me ne porge occasione. Un decreto del dì 23 settembre di detto anno istituiva una commissione composta di Giuseppe Canestrini, di Filippo Luigi Polidori e del sottoscritto, incaricandola di attendere a questo lavoro; e se non fu dato compimento al mandato non dipese certamente da lei, ma da estrinseche circostanze che attraversarono, e poi mandarono a vuoto la impresa. Ciascuno di noi aveva raccolti molti materiali e

tutto era pronto per dar principio alla stampa, indipendentemente dagli aiuti del governo, quando la morte del Polidori seguita da presso da quella del Canestrini, lasciò me solo all'arduo còmpito, che in vero era troppa soma per le mie deboli spalle: laonde fui ben contento quando udii che altri valentuomini si erano proposto il medesimo scopo, e pregatili ad avermi con loro, offerii il contributo degli studii già fatti, e li ringraziai che mi porgessero modo di soddisfare ad un debito che sentiva di avere verso il paese.

Esposte le ragioni della mia partecipazione al lavoro (che altri dirà dell'ordine che ci siamo proposti di tenere, e delle altre cose necessarie a sapersi), parmi pure indispensabile che faccia conoscere qual fu l'autore degli scritti che qui imprendiamo a pubblicare e illustrare. Non appropriatamente in vero mi espressi dicendo che voleva far conoscere l'autore: a chi, infatti, è ignoto il nome di Niccolò Machiavelli? Tanti in Italia e fuori, dai giorni suoi fino ai nostri, hanno narrate le azioni della sua vita; tanti hanno sudato a commentare i suoi scritti e a dipingerlo buono o malvagio, a seconda delle loro opinioni, che nulla o ben poco di nuovo resta da spigolare: per la qual cosa sembrami che sia per me consiglio migliore di qui riportare insieme raccolti i documenti inediti o men noti che riflettono la sua biografia, limitandomi alla semplice esposizione dei fatti e a brevi osservazioni necessarie alla chiarezza di quelli; non foss'altro per isfuggire alla taccia che parmi dai più meritata, dell'essersi, cioè, serviti del nome di Nic-

colò per parlare di sè medesimi ed esporre le proprie idee.

Bernardo di Niccolò Machiavelli fu il padre di Niccolò, e glielo partorì Bartolommea di Stefano Nelli sua moglie il dì 3 maggio del 1469. Bernardo esercitava in patria la professione di avvocato, o giudice come allora dicevasi, e aveva in quella riputazione di uomo molto valente. Era agiato di beni patrimoniali, ma non ricco perchè la vera ricchezza veniva a que' tempi dal commercio; e qui piacemi di riportare la denunzia dei propri averi fatta agli ufficiali del catasto, per dimostrare che Niccolò non fu così povero come tanti hanno scritto, e che la modesta fortuna capace a dargli onorata sussistenza ei conservò fino all'epoca della sua morte (1). La sua famiglia, antica e popolare, venne a città dalla Val di Pesa: e se fu scritto che i suoi maggiori fossero stati signori di Montespertoli e derivati dagli antichi marchesi della Toscana, inventando una genealogia che risaliva al secolo IX, la fu una impostura messa fuori per lusingare l'ambizione dei Machiavelli fatti doviziosi, titolati e potenti ai tempi del principato, quasi che fosse disonore di venire da onesti artigiani; e fu messo in campo appunto Montespertoli perchè fin dai più antichi estimari apparisce che la casata avea dei possessi in quel luogo.

Nulla ci è noto dei primi anni del Machiavelli, nè tampoco quali furono i suoi maestri; seppe di greco e di latino a perfezione, e soltanto ci è dato congetturare che molto imparasse dai valentuomini dell'accademia platonica che si raccoglieva ai suoi

giorni nelle case dei Medici e più tardi in quelle dei Rucellai, perchè è fuori di dubbio ch'ei vi fu ammesso fino dagli anni suoi giovanili. Dei suoi molti scritti mal saprei quali attribuire alla sua giovinezza; seppure non debba porsi tra questi il volgarizzamento della *historia persecutionis vandalicae* di Vittore Vitense, a cui diè mano ma non condusse a compimento. Desideroso di avviarsi al servizio del suo paese, si pose, intorno al 1494, sotto la direzione di Marcello Virgilio Adriani nella seconda cancelleria del comune, la quale occupavasi delle relazioni cogli ambasciatori e delle cose della guerra: ed è probabile che per iniziare la sua carriera politica scegliesse il momento in cui, per la cacciata di Piero dei Medici, tutti si riformavano gli ordinamenti della repubblica, costituendola su basi più larghe e più democratiche. Gran parte aveva allora nelle cose di stato frate Girolamo Savonarola, ma non può dirsi che a lui dovesse Niccolò l'ammissione ai pubblici offici, siccome taluni hanno scritto, tratti in equivoco da un omonimo della stessa famiglia: avvegnachè dalle opere del nostro chiaramente apparisce che non fu amico nè ammiratore del terribile domenicano mentre l'altro era tra i più caldi fautori della sua setta. Conviene ritenere che il Machiavelli desse ben presto saggio di superiorità nella carriera che aveva intrapresa; perciocchè, vacato nel 1498 il posto di cancelliere, a lui fu dato, per decreto del Maggior Consiglio, il dì 19 giugno 1498, malgrado che vi concorressero uomini valenti e di lui ben più avanti negli anni, fra i quali fu quel Francesco Baroni che,

a quanto fu scritto, avea testè così bene servito chi gli comandava nel processo di frate Girolamo Savonarola (2). Ed aveva appena di poche settimane assunto l'officio, quando, con altra deliberazione del dì 14 luglio, la Signoria lo elesse cancelliere presso i Dieci di libertà; officio importantissimo, comecchè doveva occuparsi delle cose militari, e diventato assai più importante in quel tempo, mentre sostenevasi la guerra per ridurre a dovere la ribellata città di Pisa, e per difendersi dai veneziani che, istigati dai Medicei, movevano ai danni della nostra repubblica (3). Eletto soltanto per tutto l'agosto, il Machiavelli durò non ostante nella carica per quasi quindici anni: indizio indubitato che non avrebbesi saputo trovare uomo che in quel posto più valesse di lui. Ed infatti i documenti che ci restano di que' tempi ci manifestano la parte grandissima ch' egli ebbe in tutti gli affari di stato, così politici siccome militari; ed i molti registri delle relazioni estere e delle cose di guerra scritti *dictante Nicolao Malclavello* rendono fede che niuna cosa importante fu fatta mentr' ei sedeva in officio senza il suo indirizzo e consiglio.

Oltre l'ordinario disbrigo degli affari inerenti all'officio ei fu spesso impiegato dalla Signoría, e meglio direbbesi dai Dieci ai quali spettava un tale incarico, in ambasceríe del più grande interesse; delle quali stimo superfluo di fare un particolareggiato racconto limitandomi ad accennarne lo scopo, perchè dovremo parlarne minutamente alloraquando pubblicheremo i documenti che a quelle si riferi-

scono. Ne comincia la serie dal novembre 1498 colla missione al Signore di Piombino, soldato della repubblica, per invitarlo a portarsi sotto le mura di Pisa; a cui fu mandato una seconda volta il dì 24 marzo 1499, mentre trovavasi a Pontedera, per esortarlo a fare il suo dovere e a non insistere sull'aumento del soldo che domandava: alle quali tien dietro altra legazione sostenuta presso Caterina Sforza Riario a Forlì nel luglio dell'anno stesso, relativa alla condotta di Ottaviano suo figlio (*a*).

Fu più volte commissario in campo sotto le mura di Pisa tra il giugno ed il luglio del 1500, e sappiamo che vi sopportò fatiche assai e corse pericolo della vita (4); dovendo a mio avviso riportarsi a quel tempo il *discorso fatto al magistrato dei Dieci sopra le cose di Pisa:* ma il dì 18 di luglio ebbe il più grave incarico di portarsi in Francia, insieme con Francesco della Casa, oratore a Luigi XII per esporgli la verità intorno ai mali portamenti dei soldati che, a preghiera della repubblica, aveva mandati contro i pisani, e per giustificare questa dalle accuse avanzate da quei rapaci mercenari per iscolpare sè medesimi della turpe loro condotta. Non occorre ch'io dica ch'egli, testimone di vista delle cose avvenute, fu l'anima di questa ambascería; dalla quale tornò a Firenze, dopo quasi sei mesi di assenza, il dì 14 di gennaio 1501 (5), dove riprese l'antico officio nella cancellería dei Dieci di libertà:

(*a*) Quando non citansi documenti, intendiamo di riportarci pienamente a quelli già divolgati per le stampe e che stimiamo inutile di ripetere.

per poco bensì, avendo dovuto sul finire del mese istesso portarsi a Pistoia ch'era tutta sossopra per gli odii delle parti Panciatica e Cancelliera (6), e dipoi nell'estate a Cascina e a Siena per cose relative alla guerra pisana. Ritornò pure a Pistoia nell'agosto (7), e gli riuscì d'indurre le fazioni a giurarsi la pace; ma fu questa effimera, perchè una pace imposta colle minaccie non dura, e dopo breve tempo eransi riprese le armi e s'insanguinavano le vie: talchè si rese necessario al Machiavelli di tornarvi in ottobre in compagnia di Niccolò Valori (8).

Fra il maggio e l'ottobre andò più volte ad Arezzo; prima a Vitellozzo Vitelli condottiero del Valentino che istigava la città a ribellarsi, in seguito all'esercito francese mandato dal re Luigi a tornare in dovere i ribelli ed ai commissarii fiorentini ch'erano in campo presso il medesimo: ed al suo ritorno presentava alla Signoría una scrittura, di cui ci resta solo un frammento, nella quale discorreva *del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati.*

La legazione sostenuta presso Cesare Borgia che trovò ad Imola nei primi dì dell'ottobre 1502 e seguitò per la Romagna e per l'Umbria fino al dì 23 gennaio dell'anno appresso, è troppo nota perchè io debba diffondermi a narrarne lo scopo: tanto più che diè motivo ad uno dei più popolari scritti di Niccolò, quale la *descrizione del modo tenuto dal duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il signor Pagolo ed il duca di Gravina Orsini* (9). Dopo l'orrenda tragedia, persuaso il duca della Romagna di non avere per quei fatti

(che a lui parevano ispirati dalla necessità di difendersi) dispiaciuto alla repubblica fiorentina, indusse il padre a richiederla di contrarre alleanza colla famiglia dei Borgia; per la qual cosa Piero Soderini mandò il Machiavelli a Siena ambasciatore a Pandolfo Petrucci, il dì 26 aprile 1503, per avvisarlo del fatto, ed invitarlo a far causa comune coi fiorentini. Ma mentre pendevano le trattative venne a morte Alessandro VI, e Nicolò fu mandato a Volterra per concertarsi con il cardinale Francesco Soderini sulla elezione del futuro pontefice, e accompagnò quel prelato fino al Valdarno mentre portavasi a Roma (10); e dipoi nell'ottobre, il dì 14, partì per l'eterna città, dove era adunato il conclave per la elezione di un nuovo papa, in sostituzione di Pio III defunto soli 26 giorni dopo la sua elezione, e vi rimase fino al 22 di dicembre (11). Non restò lungo tempo in riposo, avveguachè lo troviamo incaricato di una missione a Firenzuola, il di cui scopo non è giunto fino a noi, il dì 12 gennaio del 1504, stile comune (12); ed è di due giorni soltanto a questa posteriore la istruzione datagli per portarsi una seconda volta alla corte di Francia. Non partì peraltro prima del dì 19, ed in Lione trattò col re Luigi dell'oggetto della sua legazione: ed al suo ritorno che dovè aver luogo dopo la metà del febbraio, fu lieto di portare alla Signoría l'assicurazione che nella tregua stipulata tra Francia e Spagna s'intendeva compresa ancora la repubblica fiorentina, e che perciò erano infondati i timori concepiti per la fortuna delle armi Spagnòle in Italia (13).

Fu a Piombino nell'aprile dell'anno istesso (14) collo scopo apparente di avvisare Jacopo IV d'Appiano signore di quella terra di alcuni pericoli che lo minacciavano e di dargli consigli, ma col più vero di accertarsi dell'animo suo e ridurlo in fede con il comune: e tornato a Firenze ebbe appena tempo di levare il piede di staffa, avendo dovuto il dì 8 del medesimo mese portarsi a Castiglione del Lago per sollecitare Giampaolo Baglioni, condotto al soldo della repubblica, a soddisfare al suo dovere andando colle sue genti ad oste contro i Pisani; cosa ch'ei rifiutava di fare col pretesto di doversi guardare dai nemici che aveva in Perugia, dai quali minavasi il suo potere. Persistendo il Baglioni nel suo rifiuto, andò Niccolò alla volta di Mantova per concludere la condotta del marchese Giovanfrancesco al soldo della repubblica, ma non riuscì nell'incarico per le immoderate pretese del Gonzaga (15): dopodichè fu mandato a Siena, nel luglio, per ringraziare Pandolfo Petrucci dell'avviso dato segretamente alla Signoría delle intenzioni ostili di Bartolomeo d'Alviano che accingevasi a portare soccorso ai Pisani, e per trattare con lui della condotta al soldo del Comune. Ma siccome l'astuto giocava doppia partita meditando dei tradimenti, il Machiavelli che ben lo conobbe, lo vinse in accortezza, e trattene quelle informazioni che più facevano al suo proposito, lo lasciò senza nulla concludere. Bartolomeo d'Alviano si mosse infatti ed avviavasi a Pisa, ma incontrato a Torre San Vincenzo da Antonio Giacomini, fu sconfitto sì, che dovè volgere le spalle.

Pensarono i fiorentini arrivato allora il momento di tentare l'espugnazione della ribelle città, al quale oggetto i Dieci mandarono al campo il loro segretario per concertare le cose occorrenti per quella impresa: ed egli adempì al dover suo, ma la impresa andò a vuoto per la viltà dei mercenari soldati.

Questo fatto lo rese accorto di quanto poco potesse contarsi sulle armi comprate, e come fosse necessario ad ogni stato lo avere milizie proprie; e convinti i Dieci della convenienza di arruolare dei sudditi della repubblica, a lui fu affidato l'incarico di dar principio all'operazione. Dal dicembre del 1505 a gran parte del marzo dell'anno appresso attese il Machiavelli a questa bisogna, ed abbiamo riscontri della sua presenza nella Val di Sieve, in Mugello e nel Casentino (16).

Interrompendo in questo punto il corso delle sue legazioni, parmi che sia il luogo opportuno ad esporre come nella gran mente del Segretario dei Dieci, fino da quando assunse l'officio, era entrata la convinzione che il sistema militare degl'italiani era falso perchè ne aveva estinti il valore e la disciplina, e fatto perciò del bel paese facile preda d'ogni ladrone straniero. Intese perciò che rendevasi necessario di abolire le milizie mercenarie e costituire un esercito nazionale: ma siccome per sradicare pregiudizi inveterati occorre tempo e conviene procedere a poco a poco, cominciò dall'indurre i Dieci a comandare un uomo per casa in tutto il dominio della repubblica. Questo primo passo facevasi nel 1500, ma frattanto ordinavasi che in ciascuna famiglia si descrivessero gli

uomini atti a portare le armi: e quando parvegli giunto il momento opportuno, ottenne che si ordinasse doversi avere costantemente in arme 10,000 uomini sotto la bandiera del giglio, e che si facesse un tal numero collo scegliere i più idonei tra i già descritti, in numero proporzionato alla popolazione dei varii luoghi. Cresciuta così la soma degli affari relativi alla guerra, cominciò Niccolò a predisporre la opinione pubblica su questa materia, recitando nel marzo del 1503 un discorso nel pubblico consiglio per esortare il popolo ad armarsi in propria difesa piuttosto che ricorrere ad armi mercenarie, e per eccitarlo a fare i sacrifizi necessari per supplire alle spese dell'armamento (*a*): dipoi presentò ai Dieci una scrittura, che conservasi manoscritta tra i tesori passati alla biblioteca nazionale dalla palatina (*b*), per la quale riuscì ad indurli ad affidare l'ordinamento dello esercito ad una magistratura di nove cittadini dipendenti da essi, che si chiamarono i Nove dell'Ordinanza e Milizia; i quali dovevano occuparsi della formazione delle compagnie, della istruzione e disciplina dei soldati, e far sì che il numero prefisso fosse sempre completo, armato, istruito e pronto ad entrare in campo, restando ai Dieci ogni altra autorità sopra l'esercito e l'esclusivo diritto di muoverlo e di dirigerlo in guerra. Il Machiavelli fu il segretario e l'anima dei Nove, ed a lui son dovute, e la celebre

(*a*) Questo discorso fu pubblicato nelle colonne del giornale *l'Antologia*, dove giace dimenticato: lo ristamperemo a suo luogo.

(*b*) È stata recentemente pubblicata dal professore Alessandro d'Ancona.

provvisione del dì 6 dicembre 1506 per la quale la nuova magistratura fu istituita e furono dettate istruzioni per la fantería, non meno che l'altra del dì 20 marzo 1512, con cui furono date le norme per le milizie a cavallo. Con queste istituzioni gettò il Machiavelli le basi della odierna milizia, ed iniziò quel sistema che poi fu raccolto da Emanuele Filiberto di Savoja e fece la gloria del Piemonte, e più tardi della Prussia che l'imitò, facendo della milizia una istituzione nazionale e non un mestiere; ed introdusse pure un'ardita innovazione, dimostrando la superiorità della fantería sopra la cavallería. Questo fatto fu altamente lodato da quei contemporanei che furono in grado di valutarne appieno la importanza; ed a suo luogo riporteremo alcune lettere a ciò relative, tra le quali due piene di patriottico entusiasmo scritte dal cardinale Soderini a lode del fatto, l'una diretta al fratello Piero, e l'altra al nostro Niccolò.

Nell'autunno del 1504 il Machiavelli scriveva in terza rima i *Decennali* intitolandoli ad Alamanno Salviati; ed è probabile che sul cadere di quest'anno o nei primi mesi del successivo, li facesse stampare a cura di ser Agostino di Matteo suo collega in cancellería. Il titolo di questo rarissimo opuscolo che citano li scrittori di bibliografia, ma che neppur'essi hanno veduto, è il seguente: *Nicolai Malclavelli florentini compendium rerum decennii in Italiam gestarum, ad viros florentinos, incipit feliciter.* Non porta nome di stampatore, non luogo, nè anno: siccome non l'ha una ristampa del libro stesso, col

titolo *Decennale primo e parte del secondo pubblicati da Agostino di Matheo.* Neppure questa edizione, che i bibliografi citano, hanno essi veduta: ma che una pure esistesse, e del febbraio 1506, non può mettersi in dubbio, avendosene certezza per una lettera scritta da Agostino al Machiavelli, mentr'era commissario in Poppi nel marzo dell'anno istesso, colla quale gli annunzia di aver tradotto davanti agli Otto un Andrea da Pistoia perchè ne aveva furtivamente incominciata una ristampa piena di errori (17), soli venti giorni dopo che aveva pubblicata la sua.

Ma quì basti su ciò, e riprendendo l'interrotta serie delle sue legazioni, accennerò che mentre occupavasi del riordinamento della milizia, fu mandato per la seconda volta alla corte di Roma il dì 25 di agosto 1506. Ne tornò il primo dì del novembre (18), avendo accompagnato Giulio II fino ad Imola mentre era diretto al riacquisto di Bologna; essendo appunto scopo della missione di mostrare all'iroso e diffidente pontefice il buon animo dei fiorentini e quanto desiderassero di favorirlo per tale impresa.

Andò il dì 14 marzo del 1507 (stile comune) a scrivere e cappare fanti nella Valditevere, in Valdichiana, nel Chianti e nelle valli dell'Elsa e della Cecina (19), e stette fuori 34 giorni: nel maggio fu incaricato di portarsi di nuovo presso il signore di Piombino, ma appena giunto a Volterra vi trovò l'ordine di tornarsene indietro, essendo cessato il motivo della missione. Non grave fu il motivo che indusse i Dieci a mandarlo a Siena in agosto,

perchè non dovea che accertarsi qual corteggio seco avesse Bernardino Carvajal cardinale legato, di cui attendevasi l' arrivo a Firenze: ma di maggior momento fu la legazione all' imperatore Massimiliano, a cui fu destinato nel dicembre del 1507 e che durò fino al dì 16 giugno dell'anno appresso (20), stantechè trattavasi di venire ad accordi con lui intorno al sussidio pecuniario che pretendeva dalla repubblica nella occasione della sua venuta in Italia per ricevere dal pontefice la corona imperiale. Il Machiavelli, osservatore acuto delle costumanze e delle condizioni dei popoli, fece la Germania subietto dei propri studii: e debbonsi riferire a quel tempo i *Ritratti delle cose dell'Alemagna*, il *Rapporto delle cose della Magna* ed il *Discorso sopra le cose della Magna e sopra l' imperatore.*

Fece una leva straordinaria di fanti e di guastatori in agosto, e li spinse nel territorio pisano per devastarvi i campi e rapirne le messi (21); e li stessi danni apportò ai miseri abitatori dei vicariati di S. Miniato e di Pescia in ottobre, col sospetto forse che potessero portare soccorso di viveri a Pisa (22). Consumò il gennaio e due dì del febbraio 1509 a rassegnare caporali e soldati in varie provincie suddite alla repubblica (23): andò ad ispezionare il campo di Pisa il dì 18 febbraio: di là dovè portarsi a Piombino nel marzo per trattare, colla mediazione di Iacopo d'Appiano, di accordo con i pisani, che non fu peraltro concluso: tornato poi sotto le mura di Pisa, vi rimase fino al dì 8 di giugno; di altre missioni occupandosi durante quel tempo che tutte

furono relative al felice esito di quella guerra che ebbe termine colla dedizione della città (24). Andò quindi a Mantova per pagare nelle mani dei mandatari di Cesare la seconda rata dei quarantamila ducati che i fiorentini aveano convenuto di sborsargli per ottenere la conferma dei privilegi concessi al comune dai suoi antecessori, e per avere da lui piena ed esplicita rinunzia a tutte le ragioni che l'impero potesse vantare sulla città e stato della repubblica, e segnatamente su Pisa da poco riconquistata; a tenore di un trattato in cui il nostro segretario aveva avuto gran parte. Nella quale occasione ebbe ancora il mandato d'inoltrarsi nella Lombardía per vedere da presso le cose della guerra spietata che i convenuti a Cambrai facevano contro Venezia, ed informarne la Signoría: legazione che durò dal 10 novembre del 1509 al dì 2 di gennaio dell'anno appresso (25). Durante questa sua legazione tentarono i suoi nemici di rovinarlo, e nel dicembre presentarono una protesta ai Conservatori di Legge chiedendo che fosse privato d'ogni officio per esser nato di padre bastardo, appoggiandosi sopra una legge antica caduta in dimenticanza: ma se la burrasca rumoreggiò per qualche giorno, non ebbe poi conseguenze funeste, essendosi più d'ogni altro adoperato a stornarla dal capo suo l'amico e collega Biagio de'Buonaccorsi (26). Nel marzo fu arbitro a definire le contese per confini che tenevano tra loro nemici gli uomini del comunello di Gargonza dipendente dalla repubblica e quei di Armaiuolo sottoposto a Siena (27): ed alla fine del maggio fu

mandato nei vicariati di S. Miniato e di Pescia per fare la mostra (o, come ora direbbesi, passare la rivista) di quelle bandiere di fanti e capparne altri per aggiungerli di nuovo alle predette bandiere (28).

La importanza che annetteva la Signoria ad avere una persona di sua fiducia presso il re di Francia, ch' era il principale alleato dei fiorentini e sul quale confidavasi più che in ogni altro, fece sì che, essendo scoperto il posto di ambasciatore residente, fu il Machiavelli incaricato di farne le veci fino alla nomina di un nuovo; talchè portatosi a raggiungere la corte a Lione il dì 24 di giugno, la seguì poi a Blois ed a Tours, tornando in patria il dì 19 di ottobre (29). A questo terzo viaggio ch' ei fece in Francia sembrami che debbansi riferire i *Ritratti delle cose della Francia*, perchè vi fece più lunga dimora che le altre volte: sicchè ebbe maggior tempo e quiete per esaminare uomini e cose.

Operosissima fu poi la sua vita dal novembre 1510 a tutto il maggio 1511, avvegnachè dai documenti che alleghiamo (30) risulti che stette ben pochi giorni in riposo, ora ambasciatore a Siena, poi destinato ad arruolare uomini a piè ed a cavallo, in seguito a Pisa, ad Arezzo, a Poggibonsi a visitare e porre in stato di difesa quelle fortezze. Stette quindi a Monaco dal dì 11 maggio al 5 giugno (31) per stipulare trattato di amicizia con Luciano Grimaldi signore di detto luogo; e dal 24 di agosto al 7 settembre percorse il Valdarno superiore, la Valdichiana ed il Casentino per scrivere cent'uomini atti a militare a cavallo (32). Era tornato a Firenze da quat-

tro giorni soltanto, alloraquando dovè partire in fretta per la Lombardía per abboccarsi in Milano col luogotenente di Luigi XII, e proseguire di poi per Blois per trattare direttamente con quel monarca. Scopo della missione erasi quello di tentare, se possibil fosse, che non più si adunassero a conciliabolo in Pisa i cardinali nemici a Giulio II, dove la repubblica aveva loro concesso ospitalità, ben conoscendo che per questo fatto si sarebbe tirata addosso la vendetta di quell'implacabile papa; ma non riuscì nell'intento: cosicchè, giunto di ritorno a Firenze il dì 2 di novembre, gli fu ordinato nel giorno appresso di portarsi a Pisa per persuadere i prelati a partirsene; a che, più delle ragioni, valse un forte nerbo di milizia che, col pretesto della loro difesa, Niccolò fece entrare nella città, da cui restarono impauriti; e meglio ancora la mancanza di vettovaglie che obbligava quei padri a privazioni alle quali non erano avvezzi. Rese conto della sua missione il dì 11 (33); partì per la Romagna il dì 2 dicembre per descrivere sui ruoli dell'ordinanza uomini atti alle armi per militare tra i fanti; per lo stesso oggetto percorse gran parte dello stato fiorentino dal maggio all'agosto del 1512 (34).

Frattanto maturavasi la vendetta di Giulio II e piombava tremenda sulla repubblica fiorentina. Incominciava dall'intimarle di sciogliersi dall'alleanza col re francese e di aderire alla lega che contro quella nazione egli avea stretta con Spagna, Inghilterra e Venezia, che piacevagli di chiamar lega santa: e dopo il rifiuto di Piero Soderini gonfaloniere perpetuo, il

quale volle serbarsi fedele ai giuramenti prestati, il pontefice spedì in Toscana un esercito spagnolo che il cardinale dei Medici accompagnava qual suo legato; da cui fu saccheggiato Prato così barbaramente che ancor ne piange, e dato animo ai partigiani dei Medici in Firenze per ordire una congiura, cacciare il gonfaloniere di seggio e rimettere la patria sotto il giogo della odiata famiglia. Se il Soderini avesse avuto dattorno il Machiavelli è assai probabile che sarebbesi diportato con maggiore accortezza, ed avrebbe risparmiato a sè ed a Firenze l'onta ed i danni nei quali trovossi involto; peraltro, a mio avviso, neppur'egli lo avrebbe consigliato a distaccarsi affatto dalla Francia, perchè di quella potenza si mostrò sollecito e amico ancora negli anni posteriori, mentre viveva lontano dalle pubbliche faccende, siccome bene lo dimostrano le sue lettere familiari: ma se pure il segretario era in quel giorno fatale nella città, fu peraltro estraneo ai fatti che la funestarono. La caduta del Soderini accadeva infatti il dì 30 di agosto nel 1512, e consta dai documenti che Niccolò trovavasi a Firenzuola il dì 27, anzi che, sebbene interrottamente, mancava da Firenze dalla prima settimana del maggio: cosicchè è evidente che non potè influire nei consigli del gonfaloniere, ch'era pur uso a consultarlo, e che forse allora non lo potè perchè la intimazione del papa e la esecuzione della minaccia fu affare di pochi giorni. Parlando di questo fatto parmi che interessi notare come il Machiavelli non disapprovò nè vituperò il Soderini per la sua condotta, e ce ne può

far fede una lettera ch'egli scrisse poco dopo l'avvenimento ad ignota gentildonna; come conservò stima ed amicizia per l'ex-gonfaloniere, con cui ebbe commercio di lettere anche durante l'esilio; e questo mi piacque osservare per rigettare da lui la taccia di un mordace epigramma in morte di Piero Soderini, che sarebbe stato per lui un atto d'ingratitudine ed una manifesta contradizione.

Peraltro se il Machiavelli non influì nelle determinazioni del Soderini, dovè provarne dolorose le conseguenze. Riformato il governo siccome vollero i nuovi padroni, fu Niccolò, con deliberazione del dì 8 novembre, casso dall'officio di cancelliere della seconda cancelleria dei Signori e da quello ancora che esercitava presso la magistratura dei Dieci; con altro decreto del dì 10 fu confinato per intiero un anno entro il perimetro del territorio della repubblica (35): ed il dì 17 ebbe intimazione di non entrare per un anno entro il palagio della signoria (36); proibizione che per speciali circostanze fu interrotta più volte, ma sempre con speciale autorizzazione deliberata nel collegio dei Priori.

Ben più grave sventura lo colse nell'anno appresso quando, scopertasi la congiura di Pietropaolo Boscoli e di Agostino Capponi contro la vita di Giuliano e Lorenzo de' Medici, fu chiuso nelle carceri del Bargello per sospetto di avervi partecipato. Vi soffrì tortura, avendogli i manigoldi dati sei tratti di corda, e fu tenuto per alquanti giorni coi ceppi ai piedi, siccome deve desumersi dalla parola *geti* tra i quali scrisse di avere le gambe; essendo no-

tissimo che con quella parola denotavansi i lacci che stringevano una zampa ai falconi. Di questo suo supplizio non vi ha traccia nelle pubbliche carte, tampoco tra i partiti degli Otto dove pure esistono le condanne degli altri rei; ma non può dubitarsene perchè egli medesimo ne scrisse all' amico suo Francesco Vettori il dì 13 marzo: anzi da un sonetto che dettò nella prigione parmi si possa rilevare che fu sottoposto ai tormenti intorno al dì 23 di febbraio; dicendovisi che le sue angustie erano state accresciute dall' avere udito presso il sorgere del sole dire cantando *per voi si òra*, perchè furono appunto l'ora ed il giorno in cui il Capponi ed il Boscoli vennero condotti al patibolo. Niccolò era innocente del delitto di cui volevasi reo, e Leone X eletto in quel tempo al sommo pontificato, appena seppe della sua prigionia, ordinò che si sciogliessero le sue catene. È assai probabile che anco Giuliano de' Medici si adoperasse in suo favore, perchè a lui, e non ad un omonimo di altra famiglia, siccome taluno ha voluto supporre, furono indirizzati i due sonetti che il Machiavelli scrisse nel carcere, come lo dimostrano chiaramente la qualificazione di *magnifico signore* e di *vostra magnificentia*, che era propria soltanto della famiglia Medicea.

Uscito dalla prigione andò a starsi in una sua villa presso San Casciano, dove passava gran parte della sua vita occupato nelle faccende rusticali e nel giuoco; e nelle quattro ore della sera che passava nel suo scrittoio si occupava di un opuscolo, cui intendeva dar titolo *de principatibus*, nel quale

disputava: « cosa è principato, di quali spetie sono, « come e' s' acquistano, come si mantengano, perchè « e' si perdono ». Così egli scriveva in una lettera a Francesco Vettori il dì dieci dicembre 1513, soggiungendo di essere incerto se fosse bene di darlo o non lo dare, e manifestandogli come avesse intenzione di dedicarlo al magnifico Giuliano de' Medici; e questo sia suggello che sganni coloro che dissero preparato il libro per Cesare Borgia, e che, mancatagli l' occasione di presentarlo, ne facesse poi omaggio ai Medici per farsi strada presso di loro. Questo libro è il famoso trattato *del Principe* che presentò a Lorenzo di Pietro de' Medici piuttostochè a Giuliano suo zio siccome si era proposto: la qual cosa avvenne perchè questi abbandonò il governo di Firenze nel 1514 chiamato a Roma da suo fratello; seppure non voglia ritenersi come più probabile che Niccolò aspettasse a presentare il suo libro a Lorenzo l'anno 1516, quando, morto Giuliano, cominciò a distendere le ali movendo all'acquisto del ducato d'Urbino: impresa che, al dire del Guicciardini, doveva essere il primo passo per ascendere al dominio di tutti i feudi pontificii, e forse ancora del regno di Napoli.

Non panegirista ma storico della vita del Machiavelli, io non oso lodare quest' atto: cacciato di posto da quei Medici che aveva per tanti anni combattuto con ogni mezzo che fosse in suo potere; distrutta per opera di essi quella forma di governo ch'egli prediligeva, che anzi avea potentemente cooperato ad istituire, avrebbe, a mio avviso, dovuto conser-

vare maggiore dignità nella sventura, non avvilirsi a dare il suo appoggio ed a servire chi manifestamente cospirava a farsi serva la patria. È ben vero ch'egli non era ricco, ma la povertà giammai fu giusto motivo per tradire il proprio dovere; non era ricco, abbenchè discretamente provvisto di fondi, perchè non poteva esser grande il prodotto che da essi ritraeva: contenti allora i proprietari, mentre l'agricoltura era tuttavia nella infanzia, di prendere dalla terra poco più di quello che spontaneamente produceva, essendo a quei tempi fonte principale della ricchezza il commercio. A questo sdegnava il Machiavelli di attendere, e certamente non vi era adatto: ma contribuiva non poco alla sua povertà la natura spendereccia, confessando egli stesso in una lettera familiare del dì 10 giugno 1514 che si accorgeva di essere a carico della famiglia perchè, « avvezzo a spendere « non poteva star senza spendere. » Indegne affatto di lui sono le parole colle quali dichiara che il timore di divenire per la povertà contennendo e la necessità lo cacciano a dare quel libro ai Medici per averne ricompensa; e soggiunge che, per cominciare a servirli, sarebbe contento di essere adoperato a voltolare un sasso, perchè se poi non riuscisse a guadagnarseli, la colpa sarebbe sua, e non potrebbe dolersi che di sè stesso.

Sulla intenzione ch' egli ebbe nello scrivere *il Principe*, mi si permetta di esporre, qualunque siasi, la mia opinione, abbenchè non sia conforme a quanto si è scritto dai più; da coloro, cioè, che confondendo l'uomo collo scrittore, hanno preteso di trovare nel

Machiavello tutto schietto, tutto sublime, tutto ispirato da amore di libertà. La lunga esperienza che aveva acquistata nelle cose di stato aveva portato in lui la convinzione che i Medici eransi troppo lasciati venire avanti per poterli senza lotta riportare alla condizione di privati, tanto era il prestigio che aveano acquistato nella repubblica e presso i principi così italiani come stranieri; e che perciò rendevasi necessario di venire a patti con essi se pur qualcosa di libero si fosse voluto conservare. Nel tempo istesso egli era pieno di una generosa utopía (che tale doveva dai più riguardarsi a quel tempo), ardeva, cioè, del desiderio di liberare la Italia dai barbari che la calpestavano e di renderla padrona dei suoi destini; per conseguenza pensò ai modi di servire ad una causa ed all'altra, e si convinse che questo intento non poteva conseguirsi colle agitazioni continue di una repubblica, ma che vi occorreva una mano ferma e potente che tutto sapesse piegare al suo volere; e che si rendeva per ciò indispensabile di sacrificare, almeno per qualche tempo, un poco di libertà. Da ciò venne la idea *del Principe;* e non parmi improbabile che mentre lo dettava avesse davanti agli occhi l'esempio del Valentino in cui detestava il tiranno ma venerava l'uomo di stato: il quale avea con perfide arti di guerra usurpato il dominio a tanti piccoli despoti che dividevano la Romagna e la insanguinavano; ma dipoi, avuti quei luoghi e spenti senza pietà i suoi nemici, era riuscito a farne un insieme compatto, e a stabilirvi tale un governo da far contente quelle po-

polazioni, in modo da lasciarvi desiderio di sè dopo la caduta del suo principato. Nel suo libro, piuttosto che una scuola di precetti, espose il Machiavello la istoria di quello che avevano fatto tanti uomini per acquistarsi uno stato e per conservarselo: talchè può dirsi che messe insieme un catalogo di misfatti. Ma conviene riportarsi, per giudicarlo a dovere, ai tempi nei quali scrisse; quando, cioè, la frode, la prepotenza, la crudeltà erano i titoli che più valevano per acquistarsi potenza e rispetto; quando dal successo giudicavasi del merito di un'azione; quando lodavasi un Cesare Borgia e condannavasi al limbo Piero Soderini reo di essersi serbato onesto e fedele alla sua bandiera in quella generale corruzione, e in mezzo ai principi fedifraghi che d'ogni parte laceravano l'Italia. Egli voleva un principe che riuscisse in qualunque modo a consolidarsi sul trono, un principe che sapesse lottare colle difficoltà del nuovo stato; e siccome non poteva piacergli un uomo che si lasciasse spogliare di buona grazia, additò al suo ideale i modi adoperati da altri in simili circostanze, che sono terribili ma veri, perchè a lui non pareva possibile, o almeno difficilissimo, che si possa superare l'opposizione colla clemenza. Assodato il suo principe sul trono e circondatolo di milizie proprie, egli avrebbe voluto guidarlo a cacciare gli eserciti stranieri d'Italia; e assicurata così la indipendenza della patria, composto in pace il suo stato, lo avrebbe consigliato, poi che non era più necessario il rigore, ad allargare la mano, basando il suo governo sopra altre istituzioni che svolse nei

successivi suoi scritti, siccome parmi d'intendere coordinando l'una coll'altra le sue scritture politiche. Passando in rivista i principi d'Italia che potessero portare ad atto le sue idee, sembrò a Niccolò di ritrovare l'uomo a proposito in Lorenzo dei Medici, ricco, capo in patria di un numeroso partito, nipote di un pontefice ambizioso (e ben sapevasi quel che potessero i papi in quel tempo), spinto dal zio a conquistare il ducato d'Urbino, colla comune credenza che lì non dovesse fermarsi la impresa: e forse anco gli arrideva la idea che, per mezzo di costui, composta in quiete Firenze, potesse farsene col tempo una Roma novella. Che intitolasse a Lorenzo *il Principe* in buona fede, non me ne lasciano dubitare le parole di cui si servì nella dedica; nella quale gli disse che se il suo libro « fia da sua Magni« ficentia diligentemente considerato e letto, vi cono« scerà dentro l'estremo suo desiderio (quello cioè « dell'autore) ch'ella pervenga a quella grandezza « che la fortuna e le altre sue qualità le promettono ». Inoltre, nella lettera del dì 10 dicembre 1513 a Francesco Vettori, dichiarò essere di avviso « che ad « un principe nuovo il suo lavoro dovrebbe essere ac« cetto » e che perciò lo dedicava ad un Medici; e appunto delle qualità di Lorenzo, a cui lo dedicò, fece un pomposo elogio in una lettera senza data che sta tra le sue familiari.

Ben diversa, secondo altri scrittori, fu la intenzione del Machiavelli nello scrivere *il Principe.* In tal proposito conviene aver presente che non senza trepidazione pubblicò il suo lavoro; e della sua ti-

tubanza si ha certezza nella rammentata lettera al Vettori, a cui scrisse di essersi consigliato con Filippo da Casavecchia « se egli era bene darlo o non lo dare »: ma decisosi poi a pubblicarlo, e fatto certo della disapprovazione con cui fu accolto dalla maggioranza dei fiorentini, pensò al modo di giustificarsi dall'accusa di essersi fatto consigliere ai tiranni. Fu allora, ma allora soltanto, ch'ei divulgò di avere scritto *il Principe* per insegnare ai popoli da quali arti si dovessero guardare: fu allora che a coloro che lo rimproveravano di avere insegnato ai principi il modo di farsi tiranni usò di rispondere che avea pure insegnato ai popoli come spengerli. Molti ripeterono sulle sue parole questa discolpa; tale intenzione espresse, siccome quella del Machiavelli, Bernardo Giunti nel dedicare a monsignore Giovanni Gaddi la prima edizione che ne fece nel 1532; e, tacendo di altri moltissimi, la ripetè il cardinale Reginaldo Polo nell'apología sull'unità e libertà della Chiesa che scrisse nel 1535. E quì mi fermo senza entrare nelle questioni che suscitò in seguito questo famoso libro, nè sui detrattori e difensori ch'ebbe l'autore; forse anche troppo a lungo mi ci trattenni, ma parvemi doverlo fare perchè le mie osservazioni si riferivano all'uomo, del quale quì, piuttosto che dello scrittore, debbo occuparmi.

Vedendosi non adoperato dai governanti, malgrado le incessanti premure che a suo favore faceva Francesco Vettori, dolente di non potere adoperarsi per il suo paese, a cui sentivasi in grado di prestare utili

servigi perchè quindici anni ch' era stato a studio dell'arte di stato non gli aveva dormiti nè giuocati, volse Niccolò l'acutissimo ingegno a giovare alla patria cogli scritti, ammaestrando la gioventù fiorentina che conveniva negli orti dei Rucellai; presso dei quali aveva trovata ospitalità la celebre accademia platonica istituita da Cosimo il vecchio dei Medici, dopo i disastri patiti da questa famiglia nel 1494. Debbono riportarsi agli anni che volsero tra il 1516 ed il 1519 i *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio;* ed assegnai questa data allo stupendo lavoro, perchè lo dedicò a Cosimo Rucellai ed a Zanobi Buondelmonti, nati ambidue nel 1495, essendo chiaro dal contesto del libro che non lo scriveva per dei ragazzi ma per giovani adulti. Sono questi *Discorsi*, a mio avviso, una continuazione del libro del *Principe;* perchè, dopo di avere con questo mostrato ai Medici qual fosse il modo di afferrare il principato e di espellere li stranieri d'Italia, volle con quelli mostrare ad essi la necessità di nuove istituzioni per sostenersi e far felice uno stato, dopo di avere assodato il dominio, basandolo su tre poteri: il principe, gli ottimati ed il popolo. Lesse pure nelle tornate dell'Accademia il *Dialogo sulla lingua*; e per essa preparò certamente i *Sette libri dell' arte della guerra.* Diè mano a questo lavoro non prima del 1519, perchè lo iniziò colle lodi di Cosimo Rucellai morto in quell'anno; e certamente l'aveva finito prima del novembre 1520, constandoci da una lettera del dì 17, scrittagli da Filippo de' Nerli che trovavasi in Roma, che allora ap-

punto lo stava leggendo (37). Col titolo *de re militari* lo fece stampare nell'anno appresso, e la edizione messa fuori dagli eredi di Filippo di Giunta porta la data del dì 16 agosto. A questo lavoro lo spinse certamente carità di patria, avvegnachè si propose d'insegnare con esso al pópolo fiorentino a difendere colle armi lo stato contro chi ne insidiasse al di dentro o al di fuori la libertà; dimostrando nel tempo istesso cogli antichi esempi il danno che proviene alle repubbliche dal tenere assoldate milizie mercenarie, e tutte spiegando quelle cose che meglio gli parevano opportune ad istruire un esercito ed a condurlo nel campo. Se dovessimo prestar fede a due maledici scrittori, il Cardano ed il Bandello, fu Niccolò abile teorico ma altrettanto inesperto in pratica delle cose militari; ed è ben naturale, perchè non era uso a guidare in guerra le schiere, nè era cosa che gli spettasse: narrandoci il primo che richiesto dal duca di Urbino di dare una prova del suo sistema, non ardì di tentarla; e l'altro che in Milano non riuscì, duranti due ore, a disporre in ordinanza 3000 fanti, cosa che fu dipoi facilissima a Giovanni de'Medici. La *vita di Castruccio* scrisse durante la sua dimora in Lucca nel 1520, e Zanobi Buondelmonte, a cui la mandò, gliene accusò ricevimento con lettera del dì 6 di settembre (38); nel qual tempo, osservatore accurato, di quanto passava sotto i suoi occhi, dettò pure il *Sommario delle cose di Lucca.* Ci fa sapere Iacopo Nardi nel libro VII delle sue storie che questi lavori faceva Niccolò Machiavelli per Zanobi Buondelmonti,

per Luigi Alamanni e pel Rucellai: i quali lo amavano grandemente e per cortesia lo sovvenivano di qualche emolumento, dilettandosi maravigliosamente della sua conversazione, e tenendo in prezzo grandissimo tutte le opere sue.

Frattanto anche i reggitori di Firenze, in specie il cardinale Giulio de' Medici, cominciarono ad averlo in qualche considerazione ed a servirsi di lui; infatti fu mandato a Lucca nel giugno del 1520 per tutelare gl' interessi dei mercanti fiorentini che correvano pericolo per il fallimento di Michele Guinigi: e trovandosi in quella città ebbe incarico dal cardinale d' invitare quella signoria a cacciare dal suo territorio tre siciliani, già scolari in Pisa, ch'erano stati banditi da quella università (39). Ritengo siccome cosa assai probabile che i Medicei si decidessero a favorirlo dopo il *Discorso sopra il riformare lo stato di Firenze:* a cui tenne dietro un altro trattatello senza titolo, relativo alla stessa materia, (conservato tra i manoscritti venuti alla nazionale dalla biblioteca palatina) (*a*), che assai probabilmente presentò al cardinale Giulio dei Medici: scritti ambidue che debbono riportarsi, a quanto suggerisce la critica, al 1519, e con certezza prima del dicembre 1521, essendo il dì 1° di questo mese mancato di vita Leone X, a cui, senza dubbio, fu il primo di essi presentato. Non può determinarsi se il suo parere fosse dato spontaneo o richiesto, ma certamente non dovè dispiacere al pontefice; avve-

(*a*) Pubblicato anche questo recentemente dal professore Alessandro d'Ancona per nozze.

gnachè, tenute ferme le apparenze repubblicane, il Machiavelli avrebbe voluto che, equilibrati i partiti, Leone riservasse per sè il supremo arbitrato, contando forse che dopo la morte di lui avrebbe Firenze riconquistata la sua libertà. Era morto allora Lorenzo dei Medici, ed erano perciò svanite le speranze che Niccolò aveva nutrite di fare di lui il suo Principe; forse anco, mentre tuttora viveva, avea provato amaro il disinganno della fiducia riposta in tale uomo: laonde, più non potendo, almeno per il momento, pensare alla indipendenza d'Italia dagli stranieri, cercò di trovar modo possibile di venire alla per lui necessaria conciliazione tra le ambiziose speranze dei Medici e la libertà della patria. Ma questa non voleva già il cardinale Giulio dei Medici, il quale più del cugino pontefice imperava sulla repubblica, essendogli parso di ostentare abbastanza amore di patria e di libertà invitando parecchi cittadini a consimili studj, colla speranza di soddisfare in tal modo ai clamori dei malcontenti: laonde spenta nel sangue una congiura preparata tra i giovani degli Orti Oricellarj, ne tolse pretesto per gettare in disparte ogni idea di riforma, e continuò a governare assoluto, colle forme di repubblica sì, ma con magistrati a sè affezionati e soggetti.

Altro benefizio procurato dai Medici al Machiavelli fu la commissione di scrivere le *istorie fiorentine* che gli diè il cardinal Giulio, abbenchè lo facesse per mezzo degli officiali dello studio; i quali gliene affidarono l'incarico con partito del dì 8 novembre 1520 (40): ma che il cardinale fosse il più

vero committente chiaro apparisce dalla dedica che l'autore fece a lui pontefice del suo lavoro, nella quale con parole esplicite gli espresse la sua gratitudine. Non devesi peraltro passare sotto silenzio che a tal lavoro egli era designato dalla opinione pubblica; e resta tuttora una lettera di Zanobi Buondelmonti, scrittagli il dì 6 di settembre di questo anno medesimo, nella quale non solo a nome suo, ma parlando ancora per Iacopo Nardi, per Luigi Alamanni e per quanti più colti gentiluomini contava allora Firenze, lo esorta a non più tardare a por mano alla storia.

L'amicizia di Piero Soderini si mantenne costante verso di lui; e tra le molte prove che abbiamo dell'impegno che poneva per sollevare le sue sventure, resta una lettera del 1521, da cui risulta ch'erasi adoperato per fare ottenere al Machiavelli l'officio di cancelliere della repubblica di Ragusi, che non avea voluto accettare: e che in luogo di quello gli avea ottenuto il posto di segretario di Prospero Colonna con lauto stipendio, di cui neppure volle curarsi, probabilmente per la ragione che vado ad esporre, e che era per lui arra di un migliore avvenire (41).

Scrivendo al Vettori, nel 1513, erasi dichiarato contento se per cominciare a servire la casa Medici se gli fosse dato a volgere un sasso; e di rotolare un sassolino ebbe appunto in commissione il dì 11 maggio 1521. Il profondo statista Niccolò Machiavelli era dagli Otto di Pratica mandato a Carpi, dove i frati minori di S. Francesco stavano adunati a ca-

pitolo, coll' importante incarico di chiedere ad essi che facessero del dominio fiorentino una provincia a parte e di cercare un abile predicatore per S. Maria del Fiore. Accettò la commissione, e la compiè sempre burlandosi dei frati e dei carpigiani; aiutato in questo da Francesco Guicciardini amicissimo suo: ed è veramente piacevole lo scherzoso carteggio passato in quel tempo tra i due valentuomini.

Prima ch' ei fosse nuovamente adoperato corsero non meno di quattro anni: del qual fatto fu probabilmente cagione la congiura contro i Medici che fu tramata dai giovani degli Orti Oricellarj, che costò la vita a Iacopo da Diacceto e ad un Luigi Alamanni decapitati il dì 7 giugno 1522; per la quale, a quanto ci attesta lo storico Nardi, il Machiavelli non fu senza imputazione dei pensamenti ed azioni dei congiurati, abbenchè non gliene venisse molestia. Finalmente nell' agosto del 1525 fu destinato ambasciatore alla repubblica di Venezia per reclamare davanti al doge e al senato la restituzione dei denari e degli oggetti rubati da un Giovambatista Donato a tre giovani fiorentini che venivano da Ragusi; ma non ci soccorrono i documenti per sapere quale fu l' esito della missione.

A questo periodo di tempo deve riportarsi la produzione delle due eleganti, ma non troppo morali, commedie: *la Mandragola e la Clizia.* Dagli studi cronologici che ho intrapresi in proposito, mi è dato di asserire che *la Mandragola,* abbenchè già composta nel 1520 e studiata per rappresentarsi davanti a Leone X (siccome risulta da lettera scritta al Ma-

chiavelli da Roma il dì 26 aprile di quell'anno) (42), abbenchè stampata in Roma nell'agosto nel 1524, fu recitata soltanto per la prima volta, nell'anno seguente, dagli accademici della Cazzuola in casa di Bernardino di Giordano al canto di Monteloro, e che Andrea del Sarto ed Aristotele da Sangallo prepararono le prospettive, o siccome ora direbbesi li scenarii. A questa commedia assistè (e ce lo narra il Vasari) il cardinale Silvio Passerini coi giovanetti Alessandro ed Ippolito de'Medici: e il cardinale non venne a reggere Firenze prima del maggio 1524. Dalle lettere familiari del Machiavelli abbiamo d' altronde che, a richiesta di Francesco Guicciardini governatore della Romagna, fu *la Mandragola* ripetuta a Bologna nel carnevale del 1526; che colà andò la commediante Barbera colla sua compagnia a recitarla, e che Niccolò scrisse in quella circostanza la canzone posta avanti al prologo, e le altre che stanno alla fine degli atti, le quali tutte furono espressamente musicate. Nel marzo era la Barbera in Roma, raccomandata dal Machiavelli a Filippo Strozzi, e giova ritenere che colà fosse recitata di nuovo quella commedia che aveva ottenuto tanto successo. Nel febbraio dell'anno medesimo fu pure rappresentata in Venezia da alcuni mercanti fiorentini; e Giovanni Mannelli scrisse all'autore che tanto fu il fanatismo che vi destò, da obbligare un altra compagnia a cessare la recita dei Menecmi di Plauto (43). La *Clisia* tenne dietro ben presto alla prima, ed in essa introdusse l'autore alcune delle canzoni che avea composte per l'altra, le quali erano nuove per i fiorentini. Anche

questa fu rappresentata a cura degli accademici della Cazzuola in casa d'Iacopo fornaciaio presso la porta di S. Frediano; ed il biografo dei pittori ci fa sapere che il cardinale di Cortona trovò sì belle le prospettive di Aristotele da Sangallo, che lo prese da quel giorno in protezione e l'occupò in opere grandiose. Può stabilirsi la data della prima recita al gennaio del 1526, avendosi una lettera diretta da Filippo Nerli al Machiavelli da Modena il dì 22 di febbraio, nella quale gli attesta il gran bene che ne ha udito dire da tutti (44).

Clemente VII, dileguato ormai ogni sospetto contro di lui, volle servirsene in cosa a cui lo credeva sopra ogni altro adattato, e perciò, nel marzo del 1526, lo incaricò di visitare con alcuni architetti militari le fortificazioni di Firenze per esaminarne i difetti e i bisogni, e per istabilire un piano che tutta incastellasse la città, in modo da poter resistere agl'insulti di esercito nemico; e di questa commissione egli stesso poi rese conto in una relazione che inviò a Roma al pontefice. Fu assai probabilmente in conseguenza di questa che fu mandato al campo presso Francesco Guicciardini commissario del papa nell'esercito dei collegati contro l'imperatore Carlo V; da cui nell'agosto dello stesso 1526 fu deputato oratore al provveditore veneziano che teneva assediata Cremona per affrettare la espugnazione della città, ossivvero per persuaderlo a sciogliere l'assedio per riunire le forze comuni al più importante acquisto di Genova. In questo tempo avealo il pontefice destinato ad onorevole officio

nella sua corte, a preghiera di Iacopo Salviati; ma non avendo potuto abbandonare la sua legazione, fu ad altri affidato quel posto (45). Allo stesso Guicciardini luogotenente del papa, e dimorante in Modena, fu poi mandato una seconda volta in novembre dal cardinale Passerini che reggeva Firenze qual tutore dei giovanetti Ippolito ed Alessandro de' Medici, e ve lo mandava con istruzione per l'ambasciatore molto onorifica; comecchè se gli dicesse che se gli dava quella carta più per seguire un'antica costumanza che per bisogno ve ne fosse con lui, e che pienamente confidavasi nella sua prudenza, come in cittadino amorevole della patria. Il cardinale, sempre pauroso, vedeva imminenti supremi danni a Firenze, perchè il pontefice era in Roma quasi prigioniero dei Colonnesi, mentre numeroso esercito alemanno calava in Italia; che perciò avrebbe voluto che il Guicciardini avesse mandato dei validi soccorsi nella città ossivvero si maneggiasse per procurare un accordo. Nulla per allora fece il luogotenente di quello che se gli chiedeva perchè nulla poteva fare; laonde si rese necessario di deputargli di nuovo il Machiavelli, il quale si portò presso di lui nel febbraio del 1527, stile comune. Lunghe furono le pratiche dell'ambasciatore, a cui fu dato in commissione di seguire il Guicciardini che quà e là portavasi per i doveri del proprio officio: e furono senza risultato perchè era impossibile averlo, non bastando le milizie del luogotenente a contenere la furia delle orde tedesche che aveano invaso il territorio bolognese a cui davano il guasto. Il Machia-

velli tornò a Firenze il 22 di aprile, nè so dire cosa fosse di lui durante il tumulto promosso contro i Medici il dì 26 di quel mese e presto sedato, nè in occasione dei fatti successivi che portarono la cacciata del cardinale Passerini coi suoi pupilli e il rivendicarsi dei fiorentini in libertà. Forse ei non era in Firenze, ed era già tornato a fianco del Guicciardini; da cui certamente fu mandato ad Andrea Doria che trovavasi a Civitavecchia per aver da lui un brigantino. In questo porto ei trovavasi il dì 22 maggio, come apparisce da una sua lettera: imbarcavasi nel giorno appresso su una galea che scortava la marchesana di Mantova, e con quella dopo alcuni giorni approdava a Livorno. Restituitosi in patria visse oscuro i pochi dì che gli restarono di vita, cioè fino al dì 22 di giugno; e moriva cristianamente come attestò Piero suo figlio in una lettera scritta a Francesco Nelli suo congiunto, non da empio, bestemmiando, sè e gli altri beffando, giusta quello che scrisse il Giovio e copiarono i suoi nemici.

Benedetto Varchi notò come fu creduto da molti essere il Machiavelli morto per il dolore di vedersi preferito Donato Giannotti nell'ufficio di segretario dei Dieci di libertà e pace ripristinati per la mutazione di governo avvenuta dopo la cacciata dei Medici, e sostiene che ciò non fu vero perchè Niccolò venne a morte innanzi che il Giannotti fosse eletto al segretariato: ma non ha rilevato che prima di costui tenne lo stesso officio messer Francesco Tarugi, il quale vi fu eletto il dì 10 di giugno, e così dodici giorni prima della morte del Machiavelli.

Io pure sono di avviso che non morisse per tal cagione; nè intendo perchè debbasi tanto fantasticare su questo avvenimento quando Piero suo figlio ne accerta che morì di dolori di ventre prodotti da un medicamento preso il dì 20. D'altronde era Niccolò un troppo accorto politico per non andare convinto che un popolo redento in libertà non sceglie i suoi magistrati, almeno nei primi momenti, tra coloro che hanno servito a quei tiranni dal giogo dei quali si è francato; e il nostro trovavasi appunto per i Medicei in officio quando furono scacciati, e lo avea lasciato da pochi giorni quando si devenne alle elezioni.

Soggiunge il Varchi che morì non compianto, anzi in odio all'universale, e che « la cagione dell'odio « che gli era universalmente portato grandissimo, « fu, oltre l'esser'egli licenzioso della lingua e di « vita non molto onesta e al grado suo disdicevole, « quell'opera ch'egli compose e intitolò *il Principe*, « ed a Lorenzo de' Medici, acciocchè egli signore « assoluto di Firenze si facesse, indirizzò; nella « quale opera (empia veramente e da dover essere « non solo biasimata ma spenta, come cercò di fare « egli stesso dopo il rivolgimento dello stato, non « essendo ancora stampata) pareva a'ricchi ch'egli « di tor loro la roba insegnasse, e a'poveri l'onore, « e agli uni e agli altri la libertà. Onde avvenne « nella morte di lui quello, che pare che sia ad av- « venire impossibile, cioè che così se ne rallegra- « rono i buoni come i tristi; la qual cosa facevano « i buoni per giudicarlo tristo, ed i tristi per cono-

« scerlo non solamente più tristo, ma eziandìo più « valente di loro. Era nondimeno il Machiavello nel « conversare piacevole, officioso verso gli amici, « amico degli uomini virtuosi, ed insomma degno « che la natura gli avesse o minore ingegno o mi-« glior mente conceduto. » Questo severo giudizio pronunziavasi dal Varchi, d'altronde storico gravissimo, molti anni dopo la morte del Machiavelli, e pubblicavasi dopo che il Giovio, il Polo ed Ambrogio Caterino Politi avevano pubblicati i loro scritti contro di lui. È falso che dopo il rivolgimento dello stato tentasse di distruggere *il Principe*: non rammentavasi il Varchi che Niccolò, tornato a casa sul finire del maggio, non ebbe tanto di vita da compiere intero un mese. Certo la sua vita non fu onestissima, nè io m'assumo il carico di scolparlo; d'altronde le sue lettere familiari ce ne convincono. Marietta Corsini non lo ebbe sempre fido consorte, ma non vi hanno prove ch'ei la sprezzasse siccome hanno preteso i suoi detrattori, nè che intèndesse di vituperarla dipingendone le cattive qualità nella novella di Belfagor: che anzi nei due testamenti che ci restano di lui (46) le diè testimonianza di affezione e di stima, avendole affidata la tutela dei figli e l'amministrazione dei propri beni.

Una delle più gravi accuse che si è scagliata sul capo del Machiavelli, quella si è di essere stato irreligioso, sprezzatore di Dio e della Chiesa. E dove sono nei suoi scritti le prove di tali accuse? io ve ne trovo invece delle contrarie perchè leggo nelle sue lettere familiari che andava a chiesa, per-

chè trovo tra i suoi scritti un *Discorso morale* recitato in una confraternita a cui avea dato il suo nome. Sprezzava sì, ma la superstizione e gl'ipocriti: mille luoghi delle sue opere ci fanno indubitata testimonianza ch'ei credeva. È ben probabile che non fosse troppo zelante delle pratiche non necessarie del culto; e se debbo esporre una mia opinione, dirò ch'egli era quale la maggior parte degli uomini di lettere nati in Firenze nei tempi antecedenti, nei suoi, nei posteriori: credeva, cioè, quello che nei più teneri anni aveva appreso dai genitori, credeva e taceva, osservando per abitudine le pratiche del culto volute dall'uso, senza fissare troppo lo sguardo nelle astruse verità della fede. Sappiamo d'altronde che ammalatosi gravemente si volse a que'che volentier perdona confessando le peccata a frate Matteo, e che un sacerdote gli tenne compagnía fino a morte: e la certezza di questo fatto fu senza forse il motivo che determinò il Varchi a cancellare dalle sue storie le calunniose parole colle quali raccontò la sua morte, come si leggono nel celebre codice della Nazionale, che fu già dei Rinuccini, non ripetute in verun altro dei molti che ci restano dello storico del nostro assedio.

LUIGI PASSERINI.

PROSPETTO CRONOLOGICO

DELLA VITA DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

1469, 3 maggio....	Nasce di messer Bernardo Machiavelli da Bartolommea Nelli.
....	Incomincia la traduzione della *Historia persecutionis vandalicae* di Vittore Vitense, la quale peraltro non condusse a termine.
1494...............	Ammesso alla seconda cancelleria del Comune sotto la disciplina di Marcello Virgilio Adriani.
1496, 11 ottobre ...	Muore Bartolommea Nelli sua madre.
1498, 15 giugno ...	Eletto cancelliere della seconda cancelleria del Comune.
— 14 luglio	Nominato cancelliere e segretario dei Dieci di libertà e pace.
— 20 novembre	Ambasciatore a Piombino a Iacopo IV d'Appiano.
1499, 24 marzo....	Ambasciatore allo stesso signore accampato a Pontedera.
— da 12 a 27 luglio	Oratore a Forlì a Caterina Sforza-Riario e ad Ottaviano Riario.
—	Scrive il *discorso al magistrato dei Dieci sopra le cose di Pisa.*
1500, 19 maggio...	Muore messer Bernardo Machiavelli suo padre.
— giugno e luglio	Commissario al campo sotto Pisa.
— da 20 luglio a 1501, 14 gennaio	Mandato con Francesco della Casa ambasciatore a Luigi XII re di Francia.
— 2 febbraio...	Commissario a Pistoia.
— agosto.......	Commissario a Cascina, Pistoia e Siena.
— ottobre......	Per due volte commissario a Pistoia.
—	*Relazione sullo stato della città e del contado di Pistoia:* inedita.
1502...............	Sposa Marietta di Lodovico Corsini.
— da maggio a ottobre	Più volte ambasciatore ad Arezzo a Vitellozzo Vitelli, e poi all'esercito francese e ai commissari fiorentini presso di quello in Valdichiana. Scrive *del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati.*

1502, da 5 ottobre a 1503, 23 gennaio	Oratore a Cesare Borgia in Romagna e nell'Umbria. Scrive la *descrizione del modo tenuto dal duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il signor Pagolo ed il duca di Gravina Orsini.*
1503, marzo.......	Discorso letto nel Consiglio per esortare il popolo ad armarsi in propria difesa piuttosto che ricorrere ad armi mercenarie, e per chiedere il denaro necessario a supplire alle spese dell' armamento.
— 26 aprile.....	Ambasciatore a Siena a Pandolfo Petrucci.
— agosto.......	Ambasciatore al cardinale Francesco Soderini a Volterra.
— da 24 ottobre a 22 dicembre	Ambasciatore a Roma al conclave, e dipoi al nuovo pontefice Giulio II.
— 8 novembre..	Nasce Bernardo suo figlio primogenito.
1504, 12 gennaio..	Commissario a Firenzuola.
— da 19 gennaio a 20 febbraio	Ambasciatore in Francia.
— 2 aprile......	Ambasciatore a Iacopo IV signore di Piombino.
— ottobre e novembre	Scrive i *Decennali* in terza rima e li dedica ad Alamanno Salviati. In quest'anno o al principio del seguente se ne fa la prima edizione con titolo latino.
1505, 8 aprile......	Ambasciatore a Giampaolo Baglioni a Castiglione del Lago.
— 4 maggio....	Ambasciatore a Giovanfrancesco Gonzaga marchese di Mantova.
— 16 luglio	Ambasciatore a Pandolfo Petrucci a Siena.
— agosto.......	Commissario al campo contro Pisa.
—	Scrive il *Consulto per l'elezione del comandante delle fanterie*, e propone Iacopo Savelli che in quell'anno appunto viene eletto.
— febbraio.....	Si fa una seconda edizione dei *Decennali*, ed oltre il primo si dà in luce quel che rimane del secondo.
1506...............	Presenta ai Dieci un suo scritto nel quale espone le proprie idee sulla costituzione della milizia, e propone d'istituire i IX di Ordinanza.
— da gennaio a 23 marzo	Commissario in Mugello e in Casentino per arruolare soldati.
— 6 marzo.....	Fa tradurre davanti agli Otto un Andrea da Pistoia, che avea intrapreso di nascosto una ristampa dei *Decennali*.
— da 25 agosto a 1° novembre	Oratore a Giulio II che segue fino a Imola nella spedizione contro Bologna.
— 6 dicembre..	Avendo promossa la istituzione di milizie nazionali, fa vincere nel Consiglio maggiore la provvisione a ciò relativa, già da lui prepa-

1506, 6 dicembre..	rata; colla quale s'istituiscono i Nove di ordinanza e milizia, dei quali è eletto segretario.
1507, da 14 marzo a 17 aprile	Commissario in Valditevere, Chianti, Valdelsa e Valdichiana per descrivere soldati sui ruoli.
— 18 maggio...	Ambasciatore a Iacopo d'Appiano a Piombino: ma giunto a Volterra il dì 20, è richiamato essendo cessato lo scopo della legazione.
— da 9 a 14 agosto	Ambasciatore a Siena.
— da 17 dicembre a 1508, 16 giugno	Legazione all'imperatore Massimiliano. Scrive i *Ritratti delle cose dell' Alemagna*, il *Rapporto delle cose della Magna*, ed il *Discorso sopra le cose della Magna e sopra l' Imperatore.*
— 16 agosto....	Conduce fanti e guastatori nel territorio pisano per dare il guasto alla campagna.
— settembre e parte di ottob.	Va ad arruolare fanti per mandarli al campo, e a dare il guasto nei vicariati di San Miniato e di Pescia.
— 17 novembre	Va a fare arruolamenti di fanti nei vicariati di Pescia e di San Miniato.
1509, da 10 gennaio a 2 febbraio	Percorre il territorio della repubblica per arruolare de' fanti.
— da 20 febbraio a 8 marzo	Commissario al campo sotto Pisa.
— 10 marzo....	Ambasciatore a Piombino.
— da aprile a 8 giugno	Commissario al campo sotto Pisa, e nel tempo istesso va in diverse parti del territorio per adempiere a commissioni affidategli.
— da 10 novembre a 1510, 2 gennaio	Ambasciatore a Mantova e nella Lombardia.
—	Durante la sua assenza, per mezzo di una querela presentata ai Conservatori di Legge, si tenta dai suoi nemici di farlo dichiarare inabile agli offici, ma l' accusa non fu accettata.
— dal 13 marzo al 20 detto	Commissario al Monte San Savino per comporre le questioni tra gli uomini di Gargonza e Armaiuolo.
— da 25 maggio a 3 giugno	Va a fare la mostra delle milizie e nuovi arruolamenti nei vicariati di S. Miniato e di Pescia.
— dal 24 giugno al 19 ottobre	Ambasciatore in Francia. Scrive i *Ritratti delle cose di Francia.*
— da 13 a 29 novembre	Commissario a descrivere cavalli leggeri.
— da 3 a 19 dicembre	Commissario per lo stesso oggetto ed oratore a Siena.
— fine del dicembre	Va a Pisa a visitare la cittadella.

1511, 7 gennaio...	Va ad Arezzo a visitare la cittadella.
— 10 febbraio..	Va a visitare la fortezza del Poggio imperiale sopra Poggibonsi.
— da 15 a 28 marzo	Commissario nel Valdarno superiore per descrivere cento cavalli leggieri.
— 28 aprile.....	Conduce a Firenze 100 cavalli delle ordinanze della Valdichiana e Valdarno superiore.
— da 12 maggio a 5 giugno	Ambasciatore a Luciano Grimaldi signore di Monaco.
— da 24 agosto a 7 settembre	Percorre il Valdarno di sopra, la Valdichiana ed il Casentino per descrivere milizie.
— da 11 settembre a 2 novembre	Ambasciatore in Lombardia ed in Francia.
— da 3 a 11 novembre	Oratore ai padri del conciliabolo adunato in Pisa.
— 22 novembre	Suo primo testamento rogato da ser Francesco Ottaviani.
— 2 dicembre..	Va in Romagna a descriver fanti.
1512, 30 marzo....	Provvisione per le milizie a cavallo da lui promossa e dettata.
— da 5 a 16 maggio	Commissario a Pisa e nel Valdarno per conto delle milizie dell'ordinanza.
— da 26 maggio a 28 giugno	Commissario, interrottamente, nel Valdarno di sotto, in Valdinievole, Mugello e Valdichiana.
1512, da 28 luglio a 3 agosto	Commissario a Firenzuola.
— da 21 a 27 agosto	Commissario di nuovo nel Mugello ed a Firenzuola.
— 8 novembre .	Casso dai suoi officii.
— 10 novembre.	Confinato per un anno entro il territorio e dominio fiorentino.
— 17 novembre.	Ha inibizione di entrare per un anno nel palazzo della Signoria.
— 17 novembre.	Ha permesso di accedere al palazzo predetto per un solo giorno da determinarsi, a fine di regolare i suoi conti coi Dieci.
— 4 dicembre..	Per lo stesso oggetto ha facoltà di andarvi per tutta la durata in officio dei Dieci che allora sedevano.
1513, febbraio.....	Sospettato complice della congiura di Pietropaolo Boscoli ed Agostino Capponi, è carcerato nel Bargello e torturato. Leone X lo fa rimettere in libertà.
— marzo.......	Si ritira ad una sua villa nel popolo di S. Andrea in Percussina presso San Casciano.
— 21 marzo....	Se gli accorda licenza di entrare nel palazzo della Signoria il dì 21 d'aprile per affari sui quali necessita ai Dieci di consultarlo.
— 9 luglio.....	Ha la stessa facoltà per tutto il mese di luglio.

1513, dicembre....	Nella sua villa di Percussina attende a scrivere *il Principe.*
1514, 14 dicembre.	Nasce Piero suo figlio.
— dicembre....	*Lettere politiche* sugli avvenimenti del giorno, dirette a Francesco Vettori ambasciatore a Roma, da cui gli sono suggerite colla intenzione di mostrarle a Leone X per indurlo con quel mezzo a valersi dell' opera del Machiavelli.
1516, ottobre......	È in Livorno per sue faccende private.
—	*Discorsi sul primo libro delle Deche di Tito Livio,* che legge progressivamente nelle adunanze dell'accademia degli Orti Oricellarj.
—	Dedica *il Principe* a Lorenzo di Piero dei Medici.
1517 (?)..........	Scrive i *Capitoli sull' Asino d'oro.*
1518 (?)......... ..	Scrive il *Dialogo in cui si esamina se la lingua in cui scrissero Dante, Boccaccio e il Petrarca si debba chiamare italiana, toscana o fiorentina.*
1519 (?)..	*Discorso* a Leone X ed altro al cardinale Giulio de' Medici *sulla riforma dello stato di Firenze.*
1520...............	*I sette libri dell' arte della guerra.*
— giugno......	Mandato a Lucca per tutelare gl' interessi di varii mercanti fiorentini creditori di Michele Guinigi fallito.
— 31 luglio.....	Trovandosi in Lucca, il cardinale Giulio de'Medici, a nome proprio e della repubblica, gli commette di pregare la Signoria a cacciare dal territorio lucchese tre siciliani scolari a Pisa, banditi da quella università.
— agosto.......	Stando in quella città scrive la *vita di Castruccio,* e la dedica a Zanobi Buondelmonti e a Luigi Alamanni.
—	Scrive pure il *Sommario delle cose di Lucca.*
— settembre....	Ritorna da Lucca a Firenze.
— 8 novembre..	Dagli officiali dello studio, per volere del cardinale Giulio de' Medici, ha commissione di scrivere *le istorie fiorentine.*
1521 —	Gli viene offerto l'officio di cancelliere della repubblica di Ragusi, ed ei lo rifiuta.
— 13 aprile.....	Piero Soderini gli offre l'officio di segretario presso Prospero Colonna, ch'ei non accetta.
— da 11 a 19 maggio	Legazione al capitolo dei frati minori riuniti a Carpi.
— 16 agosto....	*I libri sull' arte del guerra,* con il titolo *de re militari,* sono in questo giorno pubblicati in Firenze dagli eredi di Filippo di Giunta.
1522...............	*Istruzione* (confidenziale) *a Raffaello Girolami mandato ambasciatore all' imperatore.*
— 27 novembre.	Secondo ed ultimo testamento rogato da ser Bonaventura Bonaventuri.

1524, agosto.......	È in villa a Percussina, ed attende a scrivere *le istorie.*
— agosto.......	Si stampa in Roma *la Mandragola*, in 12°.
—	Ammesso allo squittinio e imborsato.
1525, (gennaio?)...	Si rappresenta per la prima volta *la Mandragola* in casa di Bernardino di Giordano al canto di Monteloro.
— 11 maggio...	Emancipa Lodovico suo figlio: il quale nel giorno istesso è condannato dagli Otto per gravi percosse date a un notaro.
— da 19 agosto a 16 settembre	Ambasciatore alla repubblica di Venezia.
— dicembre.....	Attende sempre a scrivere *le istorie.*
1526, gennaio......	Fa recitare *la Clizia* in casa di Iacopo fornaciaio presso la porta S. Frediano.
— febbraio.....	Si replica *la Mandragola* a Bologna, e scrive per questa occasione cinque nuove canzoni in essa introdotte. Nel mese istesso si recita con gran successo a Venezia. Nell'aprile si rappresenta a Roma.
— marzo.......	Ha in commissione di visitare le fortificazioni di Firenze e di proporre il da farsi. Adempie al mandato, e ne scrive la *relazione.*
— agosto.......	Commissario presso Francesco Guicciardini al campo della lega in Lombardia.
— 26 agosto....	Dal Guicciardini è mandato ambasciatore al provveditore veneziano che assediava Cremona.
— da 30 novembre a 4 dicembre	Ambasciatore a Modena a Francesco Guicciardini luogotenente del Papa.
1527...............	Dedica le *istorie fiorentine* a Clemente VII.
— da 3 febbraio a 22 aprile	Ambasciatore allo stesso Guicciardini che trova a Parma, e segue a Bologna, Imola e Forlì.
— 19 (?) maggio	Per commissione del Guicciardini va a Civitavecchia per chiedere navi ad Andrea Doria.
— 23 maggio...	S'imbarca a Civitavecchia sulle galere che portavano la marchesana di Mantova, e approda con esse a Livorno.
— 20 giugno...	Si ammala di dolori al ventre.
— 22 giugno ...	Muore.
1553, 7 febbraio...	Muore Marietta Corsini sua vedova.

NOTE

(1) *Portata del padre di Niccolò Machiavelli davanti agli officiali del catasto nel* 1498.

Quartiere di S. Spirito, Gonfalone Nichio. — M. Bernardo di Nicholò di Boninsegna Machiavegli del Popolo di Santa Felicita di Firenze: disse la gravezza della Scala dell'anno 1481 in detto M. Bernardo.

SUBSTANTIE.

Una casa con una casetta di rieto per suo habitare, posta in detto popolo nella via di Piaza; a cui da 1° detta via, a ij° Piero di M. Francesco Machiavegli iij° Nicolò d'Alexandro Machiavegli a iiij° Rede di Ser Nicholò d'Andrea Buondi, a v° Chiasso

Uno albergho con una loggia e uno pezo di terra ortiva di staioro uno in circha dincontro al decto albergho, posti nel popolo di S.° Andrea in Percussina, Piviere di S. Casciano a Decimo; a le quali cose da 1° via pubblica, a ij° beni di della Chiesa, a iij° Via vicinale, a iiij° lui medesimo, tenghollo da lui a pigione Agnolo e Ricciardo figliuoli per l'addreto di Stefano di Papi, allogato loro per uno anno cominciato addì p.° di novembre passato, e dannogli di pigione lire cento octo, ma per rispecto chel' decto sito è rimaso in isola per la strada che si muove da Montebuoni e va pel piano di Greve e riesce di là da esso un miglio o più, dubita per l'advenire non trovare chi lo voglia per tal pregio: se addiverrà che non trovi chi lo voglia o che decta pigione si diminuischa o crescha, lo farà noto

alla vostra signoria acciocchè quella possa discretamente decimarlo.

Una casa posta in decto popolo a muro comune col decto albergho, chiamata per l'addrieto l'alberghaccio, e appresso ad essa, verso S.° Casciano, una torricella schoperta con più casolari appresso ad essa e una casecta appichata con la capanna dell'infrascripto podere, con un casolare apresso verso Firenze e una cella da vino di contro a decto alberghaccio e sotto el detto orto di decto albergho; alle quali cose, da p° via pubblica, a ij° via vicinale, a iij° e iiij° lui medesimo: tienle per suo uso e abitare. . . . . F. 23. sol. 12. —

Una capanna ovvero stalla posta di contro a decto albergho e apresso, con essa apichato, el forno e una casa di canali per vendemmia e pozo; alle quali cose, da p° via pubblica, a ij° via vicinale a iij° beni di Mona Agnola donna fu del Rosso di Piero d'Antonio di Piero del Rosso e de' figlioli a iiij° et v° lui medesimo, e in decta capanna un factoio da olio nel quale si fa l'olio dellinfrascripti suoi poderi et alle volte gli rende un barile d'olio l'anno . . . . F. 1. sol. 5. —

Un podere con casa per lavoratore, capanna, et con terre lavoratie, vignate, ulivate, canneti e sodi posto in decto popolo di S.° Andrea, presso al decto albergho, decto el podere dal Borgho, con gl'infrascripti più pezzi di terra contenuti in esso che sono in detto popolo, ma fuori del decto borgo, et però si pone prima e' confini delle terre son presso al decto borgho; cioè, a p° via pubblica, a ij° via vicinale, a iij° e iiij° beni di Filippo d'Alessandro Machiavegli e di Nicholo d'Alexandro Machiavegli, a v° e vj° lui medesimo. Un campo lavoratio di staiora uno e mezo a seme in circha decto il campo da'Vallesi; a cui, p° e ij° vie vicinali, a iij° e iiij° beni di M.ª Adola figliola fu di Pietro Pagolo Machiavegli. Più pezi di terra posti fuora di decto borgho verso el fiume di Grieve a un tenere, lavoratii e fructati, boschati e sodi, chiamati e'campi e'sodi et boschi di Fontalla di Cafaggio e da Sole; a'quali, da p° decta via pubblica, a ij° beni di decta Chiesa, a iij° beni di decta Mona Angela e de'figlioli di detto Rosso di Piero del Rosso, a iiij° et v° fossato di Cafaggio, a vj° e vij° lui medesimo; el detto podere tiene al presente da lui a mezzo Nanni di Picciolo che ne debbe uscire a dì primo d'aghosto che viene, e da indi in là l'ha allogato a Nardo del Zecha al presente del popolo di S. Maria a Bignola, Piviere di San Bran-

chatio, tienvi su un paio di buoi, rende l'uno anno per l'altro in parte

Grano staia sessanta . . .	St.	60
Orzo staia octo	St.	8
Fave staia dua	St.	2
Spelda staia dua	St.	2
Vino barili dodici	Bar.	12
Olio barili due e mezzo .	Bar.	2 1/2
Legne cataste dua	Ca.	2
Carne di porco Libre septe	L.	7
Paia tre di Capponi	Pa.	3 F. 47. sol. 16. —

Un podere con casa per lavoratore e capanna e con terre lavoratie, ulivate, vignate, canneti e sodi posto in detto popolo, luogo detto al Poggio; a cui da p° beni di detta Chiesa, a ij° via vicinale, a iij° l'infrascritto boscho di querciòli comune per non diviso per l'infrascripte parti tra lui e la detta Mona Agnola e figliuoli del decto Rosso, a iiij° beni di Mona Antonia donna fu di Boninsegna Machiavegli, a v° fiume di Grieve, a vj° fossato di Cafaggio, a vij° beni della Chiesa di Santa Maria a Casavecchia in sul fiume di Grieve, a viij° et viiij° lui medesimo. Contenghonsi infra detti confini el campo e vigna *dell'appoltto*, e'sodi di Ciciola e del Cierro e la vignaccia di Fontalla quasi spenta: el detto podere teneva a mezzo Masino Bartolesi e ha da lui un paio di buoi F. 30. sol. 19 den. 6.

Rende l'uno anno per l'altro in parte

Grano staia cinquancta	St.	50
Orzo staia sei	St.	6
Fave staia dua	St.	2
Vino barili dodici.	Bar.	12
Olio barili quattro	Bar.	4
Carne di porco libre octo.	L.	8
Paia dua di Capponi	Pa.	2
Serque dieci d' uova	Sq.	10

Un pezzo di terra boscata di querciòli, posta in decto popolo, luogo detto Serripi, comune per non diviso tra lui e la soprascripta Mona Agnola e figlioli fu di Piero del Rosso, che gli tre quinti per non diviso s'appartenghono alloro e gli dua quinti per non diviso al detto M. Bernardo ;a cui da p° beni

di Mona Antonia donna fu di Boninsegna Machiavegli, a ij° fossato, a iij° altri beni di detta Mona Agnola, a iiij° beni proprii di decto M. Bernardo; rendegli l'uno anno per l'altro uno quarto di catasta di legne.

Nove pezzi di bosco di scope a un tenere insieme, poste nella selva di Treggiaia in sul poggio di Monte Pugliano, infra loro usati vocaboli e termini; al quale poggio, 1° via va da San Casciano a Giogoli, a ij° fossato del poggio alla volpe, iij° fossato di Rimolo a iiij° fossato della Castellina e in parte beni di Filippo di Filippo di M. Luca Pitti. Diedeli detto M. Bernardo nella sua portata della scala 1481 peza per peza distintamente, rendongli l'uno anno per l'altro lire octanta piccioli. . . . . F. 20. sol. 14. den. 4.

Un pezo di boscho di scope e quercioli posto in sul fiume di Greve verso Santa Maria Impruneta, decto le Vallate; a cui da p° fossato del Bagnolino, a ij° beni di Piero di M. Francesco Machiavegli, a iij° e iiij° della decta Pieve di Santa Maria Impruneta; rende l'uno anno per l'altro lire diciocto in tutto tra legne grosse e stipa . . . . F. 8. sol. 10.

Et più ha parte detto M. Bernardo nel Castello di Montespertoli e nella casa posta in esso e orti e terre, insino ne' fossi, non ne trae cosa alcuna, ma dallo per non perder sua ragioni: abitavi al presente Filippo di M. Francesco Machiavegli. Et più ha parte insieme coglialtri della detta casa de' Machiavegli nel padronaggio della Pieve di San Piero in Merchato, e di più e più altre chiese, cappelle e spedali, di che non trae cosa alcuna.

Sommano in tutto l'entrate di questa scritta F. cxxxij, soldi sedici, denari dieci di suggello: sono F. CX soldi XIV larghi: tocca di X^a flor. 11. 1. 5.

A dì 2 di maggio 1511, *cancelasi questa posta messa in conto di Nicholò suo figliolo* N° 26.

Nel detto arroto del 1511, dopo la descrizione dei beni si legge, quanto appresso

« E' sopradetti beni m'enno pervenuti la metà mediante la morte di M. Bernardo mio padre, come erede per la metà di detto M. Bernardo e l'altra metà mi sono pervenuti per vighore di lodo dato sotto dì 21 di giugno 1508 per M. Francesco di Giovanni Nelli e Piero di Francesco del Nero albitri mia e di Totto mio fratello, roghato ser Niccolò di Ser Francesco

Cardi; la quale metà di detti beni apparteneva a Totto figliuolo ed ereda per la metà di M. Bernardo nostro padre.

Die xv aprilis 1511.

Spectabiles Offitiales Montis Comunis Florentie, servatis servandis, deliberaverunt quod onus X[e] domini Bernardi de Machiavellis per Notarium Actorum Camerae Comunis Florentiae describatur et ponatur poste domini Nicolai domini Bernardi de Machiavellis et quod dictus Nicolaus gaudeat beneficio dello sgravo delle bocche; com'era sotto la posta di detto M. Bernardo suo padre et in effecto cancellinla dal conto di decto M. Bernardo e ponghinla alla posta di Niccolò suo figliuolo sanza alcuno loro preiudicio. Mandantes ecc.

Ego Andreas Manetti de Rigoglis notarius et Cancellarius dictorum officialium.

I medesimi beni vegliavano in conto dei figli di Niccolò Machiavelli nel 1534, che fu il primo catasto fatto dopo di questo.

(Archivio di Stato — Campioni del catasto del 1498; quartiere S. Spirito, gonfalone Nicchio, a carte 137).

(2) MCCCCLXXXXVIII die 15 mensis junii.

In consilio octuaginta virorum. Pro secunda cancellarìa, loco ser Alexandri Braccesi privati a dicto officio, ex plurimis nominatis et scrutinatis, juxta formam legis de materia disponentis, remanserunt electi infrascripti quatuor; videlicet Dominus Franciscus Angeli de Gaddis, ser Andreas Romuli Laurentii Filippi, ser Franciscus ser Baronis Francisci, et Nicolaus domini Bernardi de Machiavellis.

Missis singulariter ad partitum in Consilio Majori suprascriptis, domino Francisco de Gaddis, ser Andrea Romuli, ser Francisco ser Baronis et Nicolao de Machiavellis, qui sub die decimaquinta ejusdem remanserunt ut supra electi in consilio Octuaginta, prefatus Nicolaus de Machiavellis, obtento legitimo partito, habuit majorem numerum fabarum nigrarum. Et sic, juxta formam legis, remansit electus pro dicta secunda cancellarìa, loco dicti ser Alexandri Braccesi, et pro residuo temporis electionis ipsius ser Alexandri, cum eodem salario.

(3) 1498, die 14 julii — Item; dicti Domini simul adunati, etc. servatis servandis etc. — deliberaverunt quod Nicolaus domini Bernardi de Machiavellis eorum Cancellarius inserviat usque

ad per totum mensem augusti proxime futuri officio Decem libertatis civitatis Florentie, sub pena eorum indignationis.

(Arch. di Stato — Delib. dei Signori e collegi, del 1497-1498, a carte 79).

(4) 1500, a dì 28 d'agosto. Giovacchino Macigni provveditore dell'officio dei Dieci di libertà ponga creditore lo spectabile et egregio Niccolò di messer Bernardo Machiavelli di fiorini sei larghi in oro a riscontro di tanti apparisce debitore, che gliene pagò Luca d' Antonio degli Albizi generale commissario in campo contro a Pisa l'anno passato, e' quali fiorini se li danno et donano per remuneratione delle fatiche vi sopportò et pericoli vi corse: et questo in ogni miglior modo ec.

(Arch. di stato — Stanziamenti dei X, classe XIII, distinzione 2ª, num. 64 carte 152.)

(5) 1500 (1501, stile comune) 26 gennaio.

Allo egregio Niccolò di messer Bernardo Machiavelli stato mandatario delle loro Signorie apresso il re Cristianissimo lire milledugento sexanta octo piccioli, netti; ciò è lire clxiiij per suo salario di giorni quarantuno, a ragione di lire iiij il giorno, incominciati il dì xx di luglio et finiti per tucto dì xxviij di agosto proxime passato, et lire 1104 per suo servito di giorni cxxxviij, a ragione di lire otto piccioli il giorno, incominciati a dì xxviiij d'agosto proxime passato et finiti per tucto dì xiiij del presente, che tornò in Firenze: in tucto lire 1268.

(Arch. sud. — Classe XIII. dist. 6 — n.° 64, a carte 90 tergo.)

1501 (s. c.) 5 marzo. E' prefati Signori X hanno acceptato uno conto ha dato allo officio loro lo egregio Niccolò di messer Bernardo Machiavelli di denari spesi in cavalli delle poste per conferirsi in Francia per staffetta, secondo da nostri excelsi Signori allora ebbe in commissione ec.

(Arch. sudd. — Classe XIII, dist. 2, num. 64 a. c. 9.)

(6) 1500 (1501, s.c.), 2 febbraio — Niccolò di messer Bernardo Machiavelli cancelliere et officiale de nostri excelsi Signori, deputato commissario da nostri signori verso Pistoia, fiorini due larghi in oro a buon conto del salario declareranno debbi havere per decta gita.

(Arch. sudd. — Classe XIII — distinz. 2ª nom. 64 ac. 72 tergo.)

(7) 1501, 28 agosto.

Allo egregio Niccolò di messer Bernardo Machiavelli cancelliere et officiale di loro Signorie fiorini cinque larghi in oro, e' quali li danno per essere andato a Cascina, a Pistoia et a Siena per ordine di loro Signorie et stato giorni dieci in decte gite.

(Arch. d.° — Clas. dist. e cod. d. — a c. 153 t.)

(8) 1501, 30 ottobre. — Allo egregio Niccolò di messer Bernardo Machiavelli cancelliere et officiale della seconda cancelleria di loro Signorie fiorini dieci larghi in oro per essere andato a Pistoia per ordine delle loro Signorie, prima per staffecta, et dipoi a xviij del presente con Niccolò Valori et stato giorni octo, et per resto di tucto quello potessi domandare per conto di dette due gite.

(Arch., classe distinz. e cod. d. a c. 183 tergo.)

(9) 1502, 30 dicembre. — Niccolò di messer Bernardo Machiavelli, deputato da nostri excelsi signori che sederono septembre et octobre proxime passato mandatario apresso il duca del Valentinese con salario di lire viij piccioli netti ciascuno giorno, lire centoseptantasei piccioli per suo salario, a decta ragione, di giorni xxij, cominciati a dì 25 novembre proxime passato et finiti per tucto dì xvj del presente mese di dicembre, lire 176 piccioli.

(Arch. di stato — Classe XIII, dist. 2ª num. 66, a carte 61.)

1503, 25 agosto. — Allo egregio Niccolò di messer Bernardo Machiavelli stato mandatario della loro repubblica apresso il duca di Romagna, per ordine della Signoria, septembre et octobre proxime passato, con salario di lire viij piccioli netti ciascuno giorno, lire trecentoquattro per suo salario, a detta ragione, di giorni xxxviij incominciati a dì xvij di decembre proxime passato et finiti per tutto dì xxiij di gennaio proxime passato, che tornò in Firenze; lire 304.

(Arch. sudd. — classe, dist. e cod. detti a carte 113.)

(10) 1503, a dì 25 ottobre — Allo egregio Niccolò di messer Bernardo Machiavelli lire venti et soldi quattro piccioli per satisfactione di tanti mostra havere speso in andare ad incontrare per ordine dell'officio de'X monsignore di Sandricort et ad trovare a Volterra il reverendissimo cardinale et ac-

compagnarlo alla volta di Valdarno, dove del mese di agosto S. R. S. si conferì — L 20 — s. 4.
(Ivi. a. c. 129.)

(11) 1503, die xj octobris. — Decemviri etc: — omni meliori modo etc. elegerunt et deputaverunt in mandatarium reipublicae florentinae Nicolaum domini Bernardi Malclavelli apud Summum Pontificem, quando erit creatus, et sacrosanctum collegium Cardinalium, et ad agendum in civitate romana pro dicta republica omnia negotia quae illi committentur, pro tempore quindecim dierum et cum salario decem librarum in singulos dies, computato in dictis decem libris salario suo ordinario, quod habet a Comuni Florentiae pro officio suo secundae Cancellariae: ita quod toto tempore quo stabit in dicta civitate romana, et pro dicto officio mandatarii, non habeat plus quam dictas decem libras, computato utroque salario.

Qui Nicolaus discessit Florentiae ista die 24ª octobris.

(Arch. di Stato — Classe II — distinz. 6. num. 205 — a carte 106.)

1503 (1504, s. c.), a dì 3 di gennaio.

Niccolò di messer Bernardo Machiavelli stato mandatario della loro repubblica a Roma per ordine dello officio de' X[ci] et approvato dalle loro Signorìe et loro venerabili collegi, con salario ciascuno giorno di lire dieci piccioli detractone il suo salario ordinario, lire trecento piccioli per suo salario, ad decta ragione, di giorni trenta, incominciati a dì xxiij di novembre e finiti per tucto dì xxij di dicembre proxime passato, che tornò in Firenze: dalla qual somma si trahe lire LXiiij, soldi iij e denari iiij li tocchano di salario ordinario in decto tempo, che restano lire cxxxij, soldi xij, denari viij piccioli, et tanti se li ha ad pagare per decto conto: et più li date et pagate fiorini venticinque larghi in oro et lire sei piccioli appare per il conto lui havere speso per andare ad Roma et tornare in sulle poste per ordine dell'officio de X[ci]; che somma in tucto fior. 25 larghi in oro, et lire 132, s. 12, dan. 4 piccioli.

(Arch. detto — Classe XIII — dist. 2 — N. 66 a carte 143.)

(12) 1503 (1504, s. c.), die xij januarii.

Ostensore delle presenti sarà Niccolò di messer Bernardo Machiavelli cittadino et secretario nostro, il quale noi mandiamo verso Firenzuola per alcune cose importanti, et

ad ciò possa più facilmente exeguire quanto li habbiamo commesso, comandiamo a tucti voi rectori, commissarii et officiali nostri che li prestiate tutti quelli aiuti et favori di che lui vi richiedessi, et li obedirete non altrimenti faresti al magistrato nostro, quando vi comandassi.

(Arch. di Stato — Deliberazioni dei Dieci — Cl. II — distinz. 6. — num. 205 a c. 124.)

(13) 1503 (1504, s. c.), 19 gennaio

Allo egregio Niccolò di Messer Bernardo Machiavelli fiorini octanta larghi in oro per essere andato per ordine dello officio de Dieci in poste alla corte del Re cristianissimo per affari importanti alla loro repubblica, per renderne conto, et così ve lo ponete debitore: fior. 80 larghi in oro.

(Arch. d. — Cl. XIII — dist. 2 — num. 66 — a c. 145 tergo).

(14) 1505, 17 aprile — Allo egregio Nicolò di messer Bernardo Machiavelli andato a dì passati, per ordine dello officio de X, a Piombino fiorini dieci larghi in oro per tucto quello potessi domandare per conto di decta gita: flor. 10 larghi, in oro.

(Ivi, a carte 162.)

(15) 1505, 16 maggio — A Niccolò di messer Bernardo Machiavelli cancelliere della seconda Cancelleria fiorini trenta larghi d'oro in oro, ciò è x per essere andato a Castiglione del lago a Gio. Pagolo Baglioni, et xx per essere andato in posta a Mantova a quello signore, et questo in ogni miglior modo.

(Ivi, cod. 67 — a carte 29.)

(16) 1505 (1506, s. c.), 27 gennaio. E' prefati signori X stantiorno allo spectabile Niccolò Machiavelli loro secretario lire xxviiij piccioli e soldi 9 per tanti ha dato conto havere speso in alcuni viaggi facti in Mugello per ordine del loro magistrato, come appare per il conto datone a Francesco Davanzati.

(Arch. d. — Classe II — dist. 6. — num. 206 — a carte 155.)

(17) Spectabili viro Nicolao Malclavello secretario et commissario florentino, suo — a Poppi —

Niccolò mio caro maestro.

Parte mi dilectorono, parte m'innanimirono ad l'opera alla

quale attendevo tuttavia le vostre giocondissime lettere: *eram nam ad ostium octovirorum Custodie cum mihi allate sunt, circiter primam noctis horam, ob tuam causam occupatus, quamquam etiam nostra intersit.* Questo fu hiersera, per non haver possuto expedirmi non hier l'altro: *nunc rem percipe.* Trovando io, et con fatica, che uno Andrea da Pistoia havea facto ristampare el vostro compendio, *cursim et properanter* andai ad el luogo *ubi imprimebantur*, menando *etiam* meco Thomaso Balducci comandatore: non uscii di quivi che ne havemo una. Che non vi starò a dire la ribalda cosa che le sono, al tutto alla Giuntesca *(a)*, sanza spatio: e' quinterni piccini piccini, sanza bianco dinanzi o drieto, lettera caduca, scorrecta. In più luoghi, come in questa metterò una notula, et notativi dentro tutti gli errori. Entrai alli Otto con fare querela grande *et meo et tuo nomine*, *diversis de causis:* di me, del danno a ristamparmeli adosso dentro a 20 giorni, ma questo non stimavo molto per non esser suto el primo mio obietto di guadagnare; ma circa ad voi feci grande insistenza et querela, *audacter fortasse nimis, servato tamen decoro*, mostrando alla presentia questa cosuzza ristampata, notandovi a uno a uno li errori; conchiudendo loro che a voi era suto facto villanìa et injuria grande, *ac si filiolus verus tibi fuerit sectus et laceratus:* raccomandandovi loro assai *et ex corde*, et ehe lo honorevole era aiutare chi compone et dar loro animo, et destruere e maligni e tristi huomini, come si vede chiaro in questa cosa. Fummi risposto dal proposto gratamente e data commissione fussi citato il sopradecto Andrea: non si potea trovarlo; ma qui usai arte et decti bando a 2 grossoni, che furon causa che a puncto a le 2 hore lui comparì. Fummo admessi; exposi tutto *in coram* (sic) *hominis*, al quale mancando la risposta, gli Octo gli comandorono che non dessi fuora questa stampatura per cosa al mondo sanza el loro partito et vostro ritorno: et che se voi dessi licenza si vendessino, et lor farieno el simile; et perchè costui allegò uno ser Antonio Tubini cappellano alla Misericordia suo compagno a mezzo, hiermattina di buonhora andai al Vicario. Fecelo decto facto comparir lì, et li fece tal rabbuffo et li comandò portassili in camera sua tutta la sua parte, a pena

(a) Credo debba intendersi ch'era perfettamente imitato la edizione fattane dai Giunti.

di 50 ducati; et di lì non si trarranno senza il vostro consenso. La cosa è quì, et state di buona voglia che non se ne venderà nissuna, che mi ha decto el vicario che io tenga qualche spia per saperli dire di certo se se ne vende, perchè vorrebbe castigare questo prete et farlo riconoscere anche d'altri suoi vizii; emmi amico messer Donato (Marinelli d'Arezzo) vicario, et so non mi burlerebbe; io vi attenderò, ma non ne ho verun dubio. Non voglio ometter dirvi come il vostro Giandomenico ha concorso a qualcosa in questa stampatura, sciagurato che gli è; et io con questa che ho, gli ho fatto vedere li errori vi sono dentro, et ricercatovi quanto noi stimavamo che nella mia vi stessi male solo una o 2 A.... (*a*) degli Octo e del vicario. Ocorrerebbemi che voi o alli Octo o in particolare a Lactanzio Thedaldi, *qui navavit bonam operam in hac re*, scrivessi quatro versi in quel modo saprete, o ringratiarlo siccome vi pare. Lessi dentro hiersera loro quello voi mi scrivete toccante a ciò, che fu molto al proposito, et vollon vedere la vostra mano et la data: dixonmi che io vi dovevo ad ogni modo voler bene, accennandomi che qualche uno di loro non l'avea ancor vista questa vostra cantafavola: io in questo puncto, che sono le 12 hore, esco di casa con dieci decennali meco; farogli rassectare et legare galantemente, et li voglio donare a loro tutti et inoltre a ser Alphonso e a ser Francesco; et tutto così questi dieci, con li 2 grossi per far trovare quell'Andrea, metterò a vostro conto in sul mio libro, et stamani darò commissione al cartolaio dia le operecte a due quattrini bianchi l'una. Non fo come l'amico che è a Roma di gittare in grado etc. perchè se non trovate riscontro di quanto vi scrivo *sim apud te mendax*. Anderò a casa vostra prima vadia in cancelleria, et prima chiuga questa dirò della brigatina vostra quello ne sia.

A Biagio farò il bisogno, per la prima li scriverò: manda'vi due dì fa una sua con una del reverendissimo Soderino. Riscossi il vostro resto, e servo tutto insin qui in casa.

Son tornato in questo puncto da casa vostra, et ho a puncto exseguito quello per la vostra mi commettete, et stanno tutti bene, benissimo; et ha avuto caro la Marietta vi siate ricordato di lei e di que bimbi, e' quali tutti, *ut supra*, stanno bene: solo Bernardo un pocolino chioccia, non ha però febbre nè altro male.

(*a*) Quì la carta è lacera.

Ho trovato sul ponte vecchio quel ser Antonio che stampa, et mi ha decto che vi ha facto scrivere in modo et da tale persona che voi sarete per darli licenza facci quanto li parrà et delli stampati et delli altri che lui dice voler fare di nuovo: per adviso; et voi siate prudente. Parlate chiaro in tal cosa et fatevi intendere. Non so altro che mi vi dire, se non che ho donati quelli dieci decennali, come dixi: son lor suti grati. Valete et godete. Florentiae xiiii martii 1505 (1506, stile comune). Raccomandetemi a ser Giovanni Rilli se vi è, se nò a Nicolò, suo padre, veggendolo.

AUGUSTINO vostro (*a*).

(Bibl. nazion. — Doc. Machiavelli — Cassetta 4 — num. 119.)

(18) A dì 26 agosto 1506 — Niccolò di messer Bernardo Machiavelli electo dal magnifico officio dei X mandatario della loro repubblica apresso il Sommo Pontefice col salario et conditioni da declararsi altra volta, partì in poste la nocte del dì xxv decto venente a xxvj col prothonotario de Gabrieli mandato quì dalla S. del Papa, et colla commissione appare al libro di commissioni. Tornò a dì 1 novembre 1506.

(Arch. di Stato — Legazioni e commissarie — carte di corredo — libro di registro delle partenze e tornate degli oratori — Num. 3 — a carte 1 tergo e 31.)

1506, 31 agosto — Decemviri etc. elegerunt et deputaverunt Nicolaum de Malclavellis secretarium etc. ad eundum in curiam Pontificis cum commissionibus etc. Ad bonum computum de 40 aureis quos habuit, vel cum salario alias sibi declarando.

(Arch. di Stato — Classe II. dist. 6. num. 206 — a c. 189.)

1506, 31 agosto — E' prefati magnifici signori X hanno electo et deputato lo egregio Niccolò di messer Bernardo Machiavello cancelliere de nostri excelsi Signori mandatario della loro repubblica a seguitare il Sommo Pontefice in questa sua gita alla volta di Bologna, con il salario et conditioni altra volta da declararsi per il loro officio, et questo in ogni miglior modo, etc.

(Arch. d. — Classe XIII — dist. 2 — num. 69 — a c. 19.)

1506, 23 di septembre. Allo egregio Niccolò di messer Bernardo Machiavelli, deputato dal magnifico officio de X man-

(*a*) Era figlio di Matteo Vespucci.

datario della loro repubblica a seguitare il Pontefice in questa gita, fiorini quaranta larghi in oro a buono conto di quello si declarerà altra volte debbi havere per suo servito in decta gita. — fior. 40 larghi in oro.

(Arch. d. — Cl., dist., e num. d. — a carte 131.)

1506, 16 ottobre — Allo egregio Niccolò di messer Bernardo Machiavelli deputato dallo officio de X mandatario della loro repubblica ad seguitare il Pontefice in questa gita in Romagna, fiorini venti larghi in oro a buono conto di quello si declarerà debbi havere per suo servito in decta gita. — fior. 20 larghi in oro.

(Ivi, a carte, 134 tergo.)

1506, 4 novembre — Havendo e' magnifici signori X di libertà etc. mandato di agosto proximo passato Niccolò di messer Bernardo Machiavelli secretario delli excelsi Signorì et del magistrato loro anchora, con alcune commissioni alla santità di nostro signore, senza declarare altrimenti che subventione li volessino dare per ciascuno dì di tutto quello tempo stesse fuora per conto della sopradecta commissione, come appare in questo a carte 189, nella electione facta di lui, deliberarono et deliberando dichiararono questo sopradetto dì, che decto Niccolò dovessi havere per rifacimento di sue spese, ciascuno dì che li è stato nella sopradecta commissione, lire dieci di piccioli, tractone nondimeno quel tanto che li tocca di salario ordinario ciascuno dì. Item: havendo decti magnifici signori X visto uno conto di spese extraordinarie facte da lui per essere ito in posta da Firenze ad Nepi con due cavalli, et per due spacci di lectere al loro magistrato che monta in tutto ducati dieci d'oro in oro, lire quindici, et soldi x piccioli; deliberarono che a decto Niccolò fussi pagato la sopradecta quantità de ducati x in oro, lire 15 et soldi x piccioli, come appare per il conto dato di sua mano.

(Arch. d. — Deliberazioni dei X — Classe II — distinz. 6 — num. 206 — a c. 199 tergo.)

1506, 12 di novembre. — Allo egregio Niccolò di messer Bernardo Machiavelli andato per ordine del magnifico officio de X mandatario della loro repubblica appresso il Sommo Pontefice con salario, stato declarato dal magnifico officio de X sotto dì iiij del presente, di lire dieci piccioli netti ciascuno giorno, detrahendone quello li toccha il giorno di salario per virtù della electione facta di lui in Cancelliere et officiale

della seconda cancellerìa, che sono lire due, soldi quattro et denari undici piccioli netti il giorno, le quali detracte di decte lire dieci, restano lire vii, soldi xv e xj piccioli il giorno, lire cinquecentoventisette, soldi cinque et denari octo per suo salario a decta ragione di giorni lxviij, incominciati a dì 26 di agosto proxime passato che partì di Firenze et finiti per tucto dì primo del presente che tornò in Firenze; et più li paghérete fiorini dieci larghi in oro et lire quindici et soldi dieci piccioli, cioè fiorini dieci larghi decti per satisfatione di tanti spesi in andare in poste sino a Nepi dove alhora si trovava la Santità del Papa, et lire xv et soldi x, di fanti spacciati con sue lettere et altro, come appare per il conto visto et approbato da esso magnifico officio sotto dì iiij del presente, e' quali fiorini dieci larghi in oro, lire xv et soldi x, agiunti alle decte lire cccccxxvij, soldi v et denari viij, fanno la somma di lire secentododici, soldi quindici et denari octo; della qual somma li riterrete fiorini sexanta larghi in oro ha havuti per virtù di due stantiamenti factoli a buono conto, ciò è uno di fiorini xl larghi in oro sotto dì xxiij di septembre proxime passato, et uno di fiorini xx larghi in oro sotto dì xvj di octobre proxime passato, che a lire vij per fiorino largo in oro sono lire ccccxx, le quali detracte dalle lire seicentododici, soldi quindici et denari octo soprascripte, restano lire clxxxxij, soldi xv et denari viij, et tanti li pagate, — lire 192, soldi 15, denari 8 piccioli

(Arch. di stato — Classe XIII — dist. 2 — num. 69 — a carte 142.)

(19) 1507, 7 maggio. — Allo egregio Niccolò di messer Bernardo Machiavelli cancelliere et offitiale della seconda cancellerìa de nostri excelsi Signori, andato per ordine del magnifico officio dei viiij della Ordinanza ad scrivere et cappare fanti nel vicariato della Pieve ad S. Stefano, Anghiari, Valdichiana, Chianti, Poggibonizi, Colle, S. Gemignano et Ripomaranci, fiorini diciassepte larghi in oro per rifacimento di tucte le spese facte per lui in giorni xxxiiij è stato in decta gita, incominciati a dì xiiij di marzo proxime passato et finiti per tucto dì xvij di aprile proxime passato, che tanto ha deliberato decto magnifico officio de viiij se li debbi per decto conto pagare. — fiorini 17.

(Arch. di stato — Classe XIII — dist. 2, num. 71 a c. 73 ter.)

1507, die 17 maii. (*a*) — A Niccolò di messer Bernardo Machiavelli stantiorono a dì vij di magio ducati diciasepte d'oro, et tanti sono per rifacimento di spese per lui facte, cioè per le spese di decto Niccolò et d'uno tavolaccino et uno cavallaro et vecture di cavalli, per giorni 84 che decto Niccolò è stato fuori, cominciati a dì 14 di marzo proxime passato, per loro commissione ad scrivere et cappare fanti nel vicariato della Pieve ad Sancto Stefano, Anghiari, Valdichiana, Chianti, Poggibonzi, Colle, San Gimignano et Ripomarance: sono in tutto florini 17 d'oro larghi.

(Arch. di stato — stanziamenti dei Nove d'ordinanza e milizia — Classe XIII — dist. 2 — num. 72 — a cart. 13.)

(20) 1507. 17 decembris. — Decemviri etc. servatis servandis, elegerunt et deputaverunt in eorum mandatarium ad Curiam Caesaream Nicolaum domini Bernardi de Malclavellis cum salario alias declarando.

(Arch. di stato — Deliberazioni dei X — Classe II, dist. 6 — num. 207 a cart. 56.)

1507, a dì xvij di dicembre. — Niccolò di messer Bernardo Machiavelli cancelliere et offitiale della seconda cancellerìa fu mandato dal magnifico offcio de X con celerità nella Magna a Francesco Vectorii con salario da declararsi altra volta, e partì a dì soprascripto. Tornò a dì 16 giugno 1508.

(Arch. di stato — legazioni e commissarie: carte di corredo — num. 3 — a cart. 3 tergo e 33.)

1507 (1508, s. c.), 24 febbraio. — Allo egregio Niccolò di messer Bernardo Machiavelli andato per ordine del magnifico officio de X nella Magna, florini centodieci larghi in oro per spendersi in decta gita et renderne conto a epso magnifico officio de X, et così V. S. ne lo ponga debitore — florini 110.

(Arch. di stato — Classe XIII — dist. 2 — num. 71 a c. 127 t.)

1508, 7 giugno. — Decemviri etc. — Deliberaverunt quod Nicolao domini Bernardi de Malclavellis dentur et dari debeant pro qualibet die libre decem piccioli, donec ipse erit foris ad servitium et in servitio reipublicae florentinae, in quibus decem libris computari debeat salarium suum datum sibi a lege.

(Arch. di stato — Deliberazioni dei X — Classe II — dist. 6 — num. 207 — a cart. 81 tergo.)

(*a*) Il testo dice *aprilis*, ma è errore evidente.

1508, 7 giugno. — E' prefati magnifici signori X hanno declarato il salario allo egregio Niccolò di messer Bernardo Machiavelli, andato per ordine dello officio loro nella Magna, dovere essere ciascuno giorno di quelli è stato et starà lire dieci piccioli, detractone il salario ordinario ha dalla loro repubblica, et questo in ogni miglior modo.

(Arch. di stato — Classe VIII — dist. 2 — num. 71 a c. 24 t.)

1508, 3 luglio. — E' magnifici signori X approvano uno conto di spese facte da Niccolò Machiavelli quando andò in Alemagna di ducati octanta, lire tre et soldi x, come distintamente appare per decto conto appresso ser Antonio della Valle, et deliberano che ne sia rimborsato et propostone lo stantiamento a chi s' appartiene.

(Arch. di stato — deliberazioni dei X — Classe II — dist. 6 — num. 207 — a cart. 86.)

1508, a dì 6 di ottobre. — Allo egregio Niccolò di messer Bernardo Machiavelli fiorini octanta et soldi dieci a oro larghi in oro per tanti ha deliberato il magnifico officio de X se li paghino sotto dì 6 luglio proxime passato, cioè fiorini xliij et soldi x a oro larghi in oro per essere andato con uno cavallaro, andando nella Magna, in poste per di qui a Gabella, che sono poste xxxvij, et fiorini diciassepte per tanti ha spesi in cavalli da Gabella in là, et fiorini venti per tanti spesi in guide da Gabella a Uspruch, che tutto computato fa decta somma di fiorini 80, 10.

(Arch. di stato — Cl. XIII — dist. 2 — num. 71 a c. 167 t.)

1508, a dì 6 di ottobre. — Allo egregio Niccolò di messer Bernardo Machiavelli cancelliere et officiale della seconda cancelleria, stato per ordine del magnifico officio de X mandatario della loro repubblica nella Magna con salario di lire dieci piccioli netti il giorno, detractone lire due, soldi quattro et denari undici li toccha il giorno di salario ordinario, che restano lire septe, soldi quindici et denari uno piccioli; lire millequattrocento diciannove piccioli per suo salario a decta ragione di giorni centoctantatre, incominciati a dì xvij di dicembre proxime passato mdvij che partì di Firenze, et finiti per tucto dì xvj del mese di giugno proxime passato che tornò a Firenze. Lire 1419.

(Arch. di Stato. — Classe XIII — dist. 2 — num. 167.)

(21) 1508, 16 agosto. — Ostensore delle presenti sarà Nic-

colò Machiavelli nostro segretario, el quale noi mandiamo per levare et condurre certa quantità di fanti in quello di Pisa: et per questa cagione comandiamo a tucti voi scripti nella ordinanza della repubblica nostra che obediate a epso Niccolò non altrimenti faresti al magistrato nostro, et a voi rectori, offitiali et subditi che li prestiate tutti quelli favori che fussino necessarii et di che lui vi ricercassi per condurre decta commissione più facilmente.

(Arch. di Stato. — Deliber. dei X — Cl. II — dist. 6 — numero 207 — a c. 91.)

1508, 18 agosto. — Allo egregio Niccolò di messer Bernardo Machiavelli fiorini octocento larghi in oro per pagargli a fanti della Ordinanza et à guastatori per dare il guasto alle biade de Pisani, et renderne conto al magnifico officio de X, et così ne sia posto debitore. Fiorini 800.

(Arch. di Stato. — Cl. XIII.—dist. 2, num. 71 a c. 161 tergo.)

(22) 1508, 6 ottobre. — Si stanziano lire dieci piccioli per tanti spesi per lui (Niccolò Machiavelli) in giorni 4 che lo mandarono ad cappare fanti per mandare in campo al guasto de migli et biade nel vicariato di San Miniato et in Valdinievole, et in giorni due che lo mandarono ad cappar fanti nella potesterìa di Grieve per armare una bandiera in decta potesterìa.

(Arch. di Stato. — Stanziamenti dei IX — Cl. XIII — dist. 2 num. 11 — a. c. 13.)

MDVIII, die 17 novembris. — Dicti domini Novem deliberorono che Niccolò di messer Bernardo Machiavelli cavalcassi in Valdinievole e nel vicariato di San Miniato per ordinare et deputare e' caporali nelle compagnìe di quelli due vicariati. Mandantes etc.

Arch. di Stato. — Deliber. dei ix — Cl. xiii — dist. 2. — numero 70 — a. c. 90 tergo.)

(23) 1508 (1509, s. c.), 6 marzo. — Allo egregio Niccolò di messer Bernardo Machiavelli cancelliere et officiale della seconda cancellerìa fiorini dodici larghi di oro in oro per rifacimento di spese per lui facte in giorni xxiiij è stato fuora con iij cavalli a deputare e' caporali nelle bandiere di Chianti, Valdichiana, Valditevere, Casentino, Mugello et Firenzuola; cominciarono x di gennaio — f. 12.

(Arch. di Stato. — Cl. XIII — dist. 2 num. 75 — a carte 61.)

1508 (1509, s. c.) 6 marzo. — Allo egregio Niccolò di messer Bernardo Machiavelli fiorini dugento octantatre larghi di oro in oro, soldi sei et denari dieci piccioli, per pagargli secondo l'ordine del magnifico officio de X a fanti della ordinanza di Valdinievole et renderne conto a epso magnifico officio de X, et così ne sia posto debitore. — f. 283: l. — s. 6 d. 10.

(Arch. di Stato. — Cl. XIII — dist. 2 — num. 75 a c. 59.)

1509 a dì 3 d'aprile. — Allo egregio Niccolò di Messer Bernardo Machiavelli fiorini dugentoctantacinque larghi in oro et lire cinque per pagarli a ccc. fanti della ordinanza di Valdarno di sopra et di Bibbiena, secondo l'ordine del magnifico officio de X, et per renderne conto. — f. 285: l. 5.

(Ivi a carte 68.)

(24) 1509, 16 maggio. — Noi Dieci di libertà etc. significhiamo a qualunque vedrà le nostre presenti patenti lectere come ostensore di epse sarà lo spectabile et dilecto secretario nostro Niccolò di messer Bernardo Machiavelli, quale noi mandiamo in diversi luoghi, et in spetie ad Pistoia et Pescia per far fare et condurre nelli nostri campi di Pisa copia di pane et altre victuarie per li bisogni loro: però comandiamo a ciascuno, come di sopra, che circa ad questo effecto li obediate in tucto quello vi ricercassi, et a voi rectori li prestiate ogni favore per quanto stimate la gratia et temete la nostra indignatione. Mandantes ec.

(Arch. di Stato. — Deliber. dei X — Cl. II — dist. 6 — numero 207 — a c. 127.)

1509, 21 maggio. — Allo egregio Niccolò di messer Bernardo Machiavelli cancelliere et officiale della seconda cancelleria fiorini trentacinque larghi in oro et lire cinquanta piccioli, a buono conto delle spese facte per lui in più gite ha facte secondo li è stato commesso dal magnifico officio de X. — f. 35. — l. 50.)

(Arch. di Stato. — Cl. XIII — dist. 2 — mum. 75 a c. 83 tergo.)

1509, 8 giugno. — E' magnifici signori Dieci hanno deliberato et declarato per subventione a Niccolò di messer Bernardo Machiavelli, per dì octantanove ch'è stato fuora in più volte per ordine de signori X, lire octo per ciascuno giorno, et così vogliono se li stantii per quelli a chi s'appartiene, et di più

hanno approvato el conto suo di più spese facte in decto tempo.

(Arch. di Stato. — Deliber. de X — Cl. II — dist. 6 — numero 207 — a c. 128 tergo.)

(25) 1509, die viiij novembris. — Decemviri etc. elexano Niccolò di messer Bernardo Machiavelli cancelliere etc. loro nuntio et mandatario ad Mantova ad fare el secondo pagamento di diecimila ducati allo imperatore secondo la dispositione de capitoli nuovamente facti, et per rivedere et riconoscere in questa sua andata et stanza là lo stato et termine in che si truova quella provincia et quella impresa dello imperatore, et esserne alla giornata advisati da lui; et per salario et recompenso delle spese sue, li ordinorono et deliberorono fiorini uno largo d'oro in oro el dì, oltre al salario suo ordinario. Mandantes etc.

Discessit die x eiusdem mensis: reversus die ij Januarii.

(Ivi — a c. 142 tergo.)

1509 (1510, s. c.), 6 febbraio. — E' magnifici signori Dieci di libertà etc. hanno approvato uno conto dato per Niccolò Machiavelli di lire nove et soldi undici di spese facte da lui in mandare lectere et altro in questa ultima andata sua ad Mantova ad pagare li diecimila ducati all'imperatore.

(Ivi — a carte 148 tergo.)

1509 (1510, s. c.), 28 di febraio. — Allo egregio Niccolò di messer Bernardo Machiavelli cancelliere et officiale della seconda cancelleria de nostri excelsi signori, andato per ordine del magnifico officio de X a Mantova per fare allo imperatore il secondo pagamento de fiorini diecimila larghi in oro et per seguire altre commissioni dategli da decto magnifico officio de X, con salario di fiorini uno largo in oro ciascuno giorno, oltre al salario suo ordinario del Comune, fiorini cinquantaquattro larghi d'oro in oro per suo salario, ad ragione di giorni liiij, incominciati a dì x di novembre proxime passato che partì di Firenze et finiti per tucto di ij dì gennaio proxime passato che tornò in Firenze. — f. 54.

(Arch. di Stato. — Cl. XIII — dist. 2 — num. 75 a c. 115.)

(26) Nicolao Maclavellò tamquam fratri honorando. — Ubi sit. — Niccolò honorando. — Io mi sono mosso ad scrivervi la presente perchè el caso che sarà narrato da piè è di tanta

importantia che non può essere maggiore, et non ve ne fate beffe et non lo transcurate, et non uscite di quello che io vi dirò per cosa del mondo, perchè e' sarà uno de potissimi remedii ad riparare alla ruina vostra et di altri: et ad questo fine ho prevenuto col mandarvi allo incontro. E' farà domani octo dì che uno turato con dua testimoni andò ad casa el notaio de Conservatori, et presente loro li dette una notificatione, con protestarli se non la dava: et conteneva che per esser nato voi di padre etc., (*a*) non potete ad modo alcuno exercitare lo officio che voi tenete etc. Et benchè la cosa sia stata in facto altravolta et che la legge sia in favore quanto la può, nientedimeno la qualità de tempi et uno numero grande che s'è levato ad bociare questa cosa et gridarla per tutto, et minacciare se non è facto etc., fa che la cosa non è in molto buon termine et ha bisogno d'uno grande adiuto et di una delicata cura: intorno ad che io fino ad questo punto, da l'hora che mi fu da nostri amici facto intendere, non ho lasciato indrieto cosa alcuna, et di dì et di nocte: in modo che io ho mollificato assai li animi di qualcuno; et dove la legge era da chi cerca disfavorire etc. stirachiata per mille versi et datoli sinistre interpetrationi, è un poco posata. Nientedimeno li adversarii sono assai et non lasciono ad fare nulla; et il caso è publico per tutto, fino pe bordegli, in modo si può fare alla scoperta, et è aggravato da infinite circunstantie: et prestatemi fede, Niccolò, che io non vi dico la metà delle cose che vanno ad torno, et avanti che io producessi la legge, era messa per cosa judicata. Io l'aiuto per tutti mezi: così fa Piero del Nero, al quale io fo hora per hora intendere tutto; perchè è facto el medesimo a me da chi non vuole lasciare ruinare et voi et me. Sono stato sollecitato questo punto da chi vi ama, et è persona che voi ne fate capitale, ad scrivervi che voi soprastiate dove vi trovate et non torniate per nulla, perchè la cosa si va mitigando, et sanza dubio harà migliore fine non ci sendo voi che essendoci, per più conti; et poi io fo delle cose che non fareste voi, et pure sono necessarie; perchè tutti li homini vogliono essere ricognosciuti et honorati et pregati, ancorachè le cose sieno chiare, et pare conveniente che chi serve ne sia ringratiato, et pregato prima et ripregato; ad che quanto voi siate apto, lo lascio judicare ad voi.

(*a*) Bernardo padre del nostro Niccolò era nato illegittimo.

Insomma per uno de potenti remedii a questo male, che è tanto grande che vi farebbe paura, è lo stare absente qualche dì, tanto se ne vegga el fine; et perciò vi mando la presente, sollicitatone da altri, pure persone private, ma di tante qualità che si può manco errare ad fare così che altrimenti. Li altri vostri compagni sono prompti alla difesa, se basterà: che a dì passati in un caso simile è così poco giovato che ha facto risuscitare questo. Se io vi dicessi non havere mai dormito poi accade questo, crediatemelo: perchè voi ci havete tanto pochi che vi voglino aitare, et io non so donde venga. Di nuovo judico facciate quanto siate consigliato, et non uscite et fate uno presupposto che io non aombri scuro, come voi solete dire, ma che sia molto più: et havendoci io interesse mi doverresti credere, perchè tocca più ad me che a voi. Non altro (*a*). — Die xxviii decembris, hora secunda noctis, 1509.

Quem noscis
(Biagio Buonaccorsi)

(Bibl. nazion. — Doc. Machiavelli — cassetta 4 — num. 104.)

(27) 1509 (1510, s. c.) die 23 martii. — E' magnifici signori Dieci di libertà etc. hanno deliberato che a Niccolò di messer Bernardo Machiavelli loro secretario si dia et paghi lire dodici di piccioli per rifacimento di sue spese facte nello andare et tornare dal Monte San Savino, dove fu mandato da loro Signorie per vedere certa differentia di confini che pende tra li homini di Gargonza loro subditi et quelli di Armaiuolo subditi de Sanesi, nella quale gita stette septe dì, che partì a dì 13 di detto et tornò a dì 20 del presente.

(Arch. di Stato. — Deliber. dei X — Cl. II — dist. 6 — numero 207 — a c. 151.)

(28) 1510, 4 giugno. — I Nove li stantiorno (a Niccolò Machiavelli) florini cinque d'oro in oro per tanti spesi per lui in x giorni che lo mandorono nel vicariato di Santo Miniato e nel vicariato di Valdinievole per fare la mostra di quelle bandiere, et cappare fanti per servire et agiugnere di nuovo

(*a*) In questa lettera sono diversi passi in cifra, i quali mi ha gentilmente sciolti col suo nuovo metodo il cav. Pietro Gabbrielli del R. Archivio di Stato.

alle bandiere decte: cominciati decti giorni x a dì 25 dì maggio proxime passato et finiti a dì 3 di giugno — f. 5.

(Arch. di Stato. — Stanziamenti dei IX — Cl. XIII dist. 2 num. 61 — a c. 13.)

(29) 1510, 20 giugno. — E'magnifici signori Dieci di libertà etc. elexono Niccolò di messer Bernardo Machiavelli cancelliere etc. loro nuntio et mandatario al cristianissimo re di Francia per essere rimaso quello luogo vacuo di ambasciatore, et fino ad tanto sarà giudicato necessario vi stia, per dare adviso alla giornata al magistrato loro di tutte le cose che occorreranno, con subventione per le spese da farsi da lui in decta gita di lire dieci ciascuno giorno, computato in decte lire dieci el salario che ordinariamente li corre dì per dì per conto dello officio suo della Cancellerìa, che così li fu dato altra volta fu mandato in decto luogo. Mandantes etc.

(Arch. di Stato. — Deliber. dei X — Cl. II — dist. 6 — numero 207 — a c. 156 tergo.)

1510, 13 settembre. — Allo egregio Niccolò di messer Bernardo Machiavelli, andato per ordine del magnifico officio dei X mandatario della loro repubblica al re Cristianissimo, fiorini cento larghi di oro in oro a buono conto del salario declarerà epso magnifico officio de X debbi havere per tale gita. — f. 100.

(Arch. di Stato. — Cl. XIII — dist. 2 num. 75 a carte 149.)

1510, a dì 12 di novembre. — Allo egregio Niccolò di messer Bernardo Machiavelli cancelliere et officiale della seconda cancelleria di epsi nostri excelsi signori, andato per ordine del magnifico officio de X mandatario della loro repubblica apresso il re X^{mo}, lire quattrocento cinquanta una, soldi due et denari dieci piccioli per resto di lire mccccxvj piccioli ha deliberato il magnifico officio de X debbi havere per suo servito in decta gita di giorni cxviij, a ragione di lire xij piccioli il giorno, detractone lire due, soldi iiij e denari xj piccioli li toccha il giorno di salario, per virtù della electione facta di lui; che sono in decti giorni cxviij lire cclxiiij, soldi xvij e ij piccioli, e più lire septecento ha havuto in fiorini cento larghi in oro per stantiamento factoli sotto dì xiij di septembre proxime passato, che restano decte lire cccclj, soldi ij et denari x: incominciati decti giorni cxviij a dì xxiiij di giugno proxime

passato che partì di Firenze, et finiti per tucto dì xviiij di octobre proxime passato che tornò in Firenze — l. 451. 2. 10.

(Arch. di Stato. — Classe XIII — dist. 2 — num. 75 — a carte 162.)

(30) 1510, die vij novembris. — Magnifici Decemviri etc. hanno electo et deputato Niccolò di messer Bernardo Machiavelli loro secretario per andare per il dominio loro ad fare una descriptione di cavalli leggieri in quelli luoghi et con quella subventione et con lè spese farà in decta gita che parrà al magistrato loro. Mandantes etc.

(Arch. di Stato. — Delib. dei X — Cl. II — dist. 6 — numero 207 — carte 172.)

1510, die ij decembris. — E' magnifici signori Dieci di libertà etc. hanno deliberato che a Niccolò di messer Bernardo Machiavelli si dia et paghi per ciascuno giorno che è stato o starà fuora per fare la descriptione de cavalii leggieri, lire tre et soldi dieci piccioli per rifacimento delle spese facte e da farsi da lui per tale conto, et ad ragione di tanto vogliono se li paghi per quelli ad chi s'appartiene. Mandantes etc.

Partì la prima volta a dì 13 di novembre, et tornò a dì 29 dì decto.

Partì la seconda volta a dì 3 di dicembre et tornò a di 19 di decto; de' quali tempi, tractine tre che li stette a Siena, restono dì 32 in tutto, et tanti se li hanno ad fare buoni, secondo decta deliberatione.

(Ivi — a carte 172 tergo.)

1510 (1511, s. c.), die iiij januari. — Magnifici Decemviri etc., servatis etc., hanno deliberato che a Niccolò di messer Bernardo Machiavelli si dia et paghi fiorini tre larghi et mezzo d'oro in oro per rifacimento di sua spese facte in giorni sei che è stato in andare ad Pisa et tornare per commissione di loro Signorie ad vedere la cittadella et referire in che termine si truovi, et si ponghino ad spese di cavallari et fanti.

(Ivi — a carte 177 tergo.)

1510 (1511, s. c.), 14 januarii. — Magnifici Decem etc. hanno deliberato che a Niccolò di messer Bernardo Machiavelli loro cancelliere sì dia et paghi fiorini tre larghi et mezzo d'oro in oro; ciò è tre a lui, e uno mezo per haverlo dato a uno maestro di legname quale menò seco ad Arezo dove loro Signorie lo mandorono per vedere in che termine si trovava quella

cittadella et di bocca potessi riferire tutto quello havessi visto; et tali danari se li danno per rifacimento di sua spese facte nello andare et tornare, dove stette 6 dì, et per tutto quello potessi domandare per decto conto, et vogliono si mettino ad spese di cavallari et fanti.

(Ivi — a carte 178.)

1510 (1511, s. c.) die 15 februarii. E' magnifici signori X di libertà hanno deliberato che a Niccolò di messer Bernardo Machiavelli si dia et paghi florini quattro larghi in oro per rifacimento di spese facte da lui in quattro dì che è stato fuora per andare et tornare dal Poggio imperiale, dove fu mandato dal magnifico officio de'Dieci per visitare et vedere quello era necessario in quello luogo etc.

(Ivi — a carte 178 tergo.)

1510 (1511, s. c.), die xiiij martii — Magnifici domini Decem, servatis servandis, deliberaverunt che Niccolò di messer Bernardo Machiavelli andassi in Valdarno di sopra et in Valdichiana et caparrassi infino alla somma di 100 cavalli leggieri per conto della ordinanza, dando per huomo dieci ducati d'oro, con ordine fussino ad ordine con l'arme e con e'cavalli per tucto el mese d'aprile proxime futuro.

È scritta di mano del Machiavelli.

(Ivi — a carte 179, tergo.)

1511, die ultima martii — E' magnifici signori Dieci di libertà etc. hanno deliberato che a Niccolò di messer Bernardo Machiavelli loro secretario si dia et paghi ducati septe d'oro in oro larghi, per subventione di sua spese facte in dì 14 che è stato fuora per ordine del magistrato loro per caparrare e'cento cavalli leggieri, come di sopra a carte 179.

Partì a dì 15 di marzo: tornò a dì 28 di decto.

(Ivi a carte 180 tergo.)

1511, die 21 aprilis — Noi Dieci di libertà etc. significhiamo etc. come ostensore delle presenti sarà Niccolò Machiavelli nostro secretario o suo mandato; il quale per nostro ordine conduce cento cavalli della nostra ordinanza di Valdichiana et Valdarno verso la nostra città di Firenze: imponiamo pertanto a voi subditi nostri alloggiate decti cavalli secondo la consuetudine delli altri soldati nostri: et voi rectori presterrete ad questo effecto ad decto Niccolò o suo mandato ogni favore. Mandantes etc.

(Ivi — a carte 181 tergo.)

1511, 2 maggio — Niccolò di messer Bernardo Machiavelli andato per ordine del magnifico officio de X ad ordinare e'balestrieri a cavallo della ordinanza et condurgli qui per fare la mostra, fiorini septe et mezzo larghi di oro in oro, cioè fiorini iij e mezzo larghi in oro per suo servito in decta gita di giorni vij, a ragione di fiorini mezzo larghi in oro il giorno, e fiorini tre larghi in oro pagati a uno trombetto venuto qui con decti balestrieri — fiorini 7 e mezzo.

(Arch. di Stato — Classe XIII — distinzione 2 — numero 76 — a carte 32.)

(31) — 1511, die xij maii — Noi Dieci di libertà etc. significhiamo ad qualunque vedrà le nostre presenti patenti lettere come ostensore di esse è lo spectabile Niccolò di messer Bernardo Machiavelli cittadino et secretario nostro dilectissimo, quale per occorrentie della nostra repubblica noi mandiamo allo illustre signore di Monaco: et per questo noi preghiamo tucti voi amici, confederati et raccomandati della città nostra, et alli subditi comandiamo, che facciate ogni favore oportuno al prefato Niccolò, adeo che si conduca ad exeguire la commissione sua. Per il che ne ringratieremo tucti voi amici, confederati et raccomandati nostri et li subditi ne commenderemo assai. Bene valete.

(Arch. di Stato — Delib. dei X — Cl. II — dist. 6 — numero 207 — a carte 182.)

1511, 9 junii — E' magnifici signori Dieci di libertà hanno deliberato che per quelli ad chi s'appartiene si proponga davanti alli excelsi Signori et loro venerabili collegi uno stantiamento di fiorini 26 larghi d'oro in oro, e' quali si danno a Niccolò di messer Bernardo Machiavelli secretario per essere ito ad Monaco ad exeguire con quello signore alcune loro commissioni, ad ragione di fiorini uno largo d'oro in oro netto per ciascuno giorno che è stato in decta commissione; che comînciorono addì xj di maggio proximo che partì di Firenze, et finirono a dì 5 del presente che tornò.

(Ivi — a carte 185.)

(32) — 1511, die 24 di agosto — Decemviri etc. deliberorono che Niccolò di messer Bernardo Machiavelli secretario delli excelsi Signori andassi in Valdarno di sopra, Valdichiana et Casentino, et in decti luoghi, come a lui paressi et piacessi,

eleggiessi 100 huomini per militare ad cavallo: et per presta dessi ad ciascuno di epsi dieci ducati d'oro in oro, et vollono se li facessi patenti lettere d'ubbidienza a decto effecto.

Partì a dì 24 d'agosto et tornò addì 7 di septembre.

È scritta di sua mano.

(Ivi — num. 208 — a carte 7.)

(33) — 1511, a dì 10 di septembre — Niccolò di messer Bernardo Machiavelli cancelliere et offitiale della seconda cancelleria fu mandato dal magnifico offitio dei X in Francia per faccende pubbliche, con salario da declararsi altra volta per loro officio.

Partì a dì soprascripto: tornò a dì 2 novembre 1511.

(Arch. di Stato — Legazioni e commissarie — Carte di corredo — num. 3 — a carte 4 tergo e 35.)

1511, die xj septembris — E' magnifici signori Dieci di libertà etc. hanno deliberato che Niccolò di messer Bernardo Machiavelli loro secretario vadia in poste ad Milano, et in Francia alla Maestà del Re per exeguire alcune commissioni suteli date dal magistrato loro, con salario da dichiararsi altra volta. Mandantes etc.

Reversus est die 2 novembris 1511: discessit Pisas die 3 novembris mandato dominorum Decem.

(Arch. d. — Delib. dei X — Cl. II — dist. 6 — num. 208, a carte 9.)

1511, 3 dicembre — E' magnifici signori Dieci di libertà etc. hanno deliberato che a Niccolò di messer Bernardo Machiavelli cancelliere de nostri excelsi signori, et mandato da loro signorie al cristianissimo re di Francia, si dia et paghi per rifacimento di spese facte da lui in decta gita et per sua subventione per ciascuno dì che stette in decta commissione lire dodici di piccioli, computato in decte lire dodici el suo salario che ordinariamente ha in palazo per conto della cancellerìa, et ad ragione di tanto vogliono se li stantii per quelli a chi s'apartiene. Mandantes etc.

Andò a dì xj di septembre: tornò a dì 2 di novembre.

Item hanno deliberato che al sopradecto Niccolò Machiavelli, mandato da loro signorie ad Pisa a monsignor di Lutrech et ad quelli altri signori franzesi et cardinali del concilio, si dia et paghi per rifacimento di sua spese fiorini mezo largo d'oro

in oro ciascuno dì che stette fuora in tale commissione, et tanto vogliono se li stantii davanti alli excelsi signori et loro venerabili collegi per quelli a chi s'apartiene.

Andò a dì 3 di novembre: tornò a dì 11 detto.

Item hanno facto buono al sopradetto Niccolò florini 60 larghi d'oro in oro per rifacimento di spese facte da lui in andare in poste quando andò nella sopradecta gita di Francia.

(Ivi — a carte 15 tergo.)

1511 (1512, s. c.), a dì xxiij di gennaio — Niccolò di messer Bernardo Machiavelli cancelliere della seconda Cancelleria, andato per ordine del magnifico officio dei X a Bles di Francia in poste per faccende appartenenti alla loro repubblica, lire cinquecentoventisei, soldi quattordici, denari sei piccioli, per resto di lire secentoquarantocto piccioli, quali ha deliberato il magnifico officio de X proxime passato debbi havere per rifacimento di più spese facte in decta gita et stanza in giorni liiij, cominciati a dì x di septembre proxime passato che partì di Firenze et finiti a dì 2 di novembre che tornò in Firenze, cioè a ragione di lire 12 piccioli ciascheduno giorno, computate le lire due, soldi iiij et denari xj li toccano ciaschuno giorno di salario per essere cancelliere nella seconda cancellería: il che defalcato, resta decta somma, et ▽ (ducati) septanta larghi d'oro in oro di sole per tanti spesi in su le poste in decta gita: in tutto Lire 526. 14. 6.

(Arch. di stato — Cl. XIII — dist. 2 — num. 76 — a carte 81.)

1511, 4 dicembre — Niccolò di messer Bernardo Machiavelli, andato per ordine del magnifico officio dei Dieci ad Pisa per faccende pubbliche, partì a dì 3 di novembre proxime passato. Tornò a dì 11.

(Arch. di stato — Legazioni e Commissaríe: carte di corredo — Num. 3 — a c. 6 tergo e 35.)

1511 (1512, s. c.), a dì xxiij di gennaio.

Niccolò di messer Bernardo Machiavelli andato per ordine del decto offitio (dei Dieci) a Pisa ad monsignore di Lutrech et li altri monsignori et cardinali del concilio per faccende appartenenti alla loro repubblica, florini quattro et soldi dieci a oro larghi d'oro in oro, per rifacimento di spese facte per lui in detta gita et stanza in giorni viiij, incominciati a dì iij di novembre proxime passato che partì di Firenze et finiti a dì xj di decto che tornò, ciò è a ragione di mezzo fiorino largo

d'oro in oro il giorno, che tanto deliberò l'officio de X passato dovessi havere per decto conto. — fior. 4. —. 10. —.

(Arch. di stato — Cl. XIII — dist. 2 — num. 76 — a c. 81 tergo.)

(34) 1512, die 23 junii — Noi Dieci di Libertà etc., significhiamo come ostensore di epse sarà Niccolò di messer Bernardo Machiavelli nostro cittadino et secretario, el quale noi mandiamo nostro commissario in tucta Valdichiana per exeguire quel tanto che noi li habbiamo ordinato: et però comandiamo a tucti e' nostri conductieri di gente d'arme et a qualunque fussi proposto a cavalli leggieri della ordinantia, et similmente a tucti e' conestabili di fanti di decta ordinantia, che obediate a epso Niccolò in tucto quello vi comanderà.

Partì a dì 24 et tornò a dì 29.

(Arch. di stato delib. dei X — Cl. II — dist. 6 — num. 208 a carte 33.)

1512, agosto — Niccolò di messer Bernardo Machiavelli, andato per ordine del magnifico officio de X ad Firenzuola per exequire alcune commissioni, tornò a dì 3 agosto 1512.

(Arch di stato — Legazioni e commissarie — carte di corredo — num. 3 — a carte 36 tergo.)

1512, 11 agosto — Niccolò di messer Bernardo Machiavelli cancelliere nella seconda cancellería degli excelsi signori, andato per ordine delli spectabili Nove in Valdarno di sotto, Valdinievole et Mugello ad scriver cavalli leggieri o vero balestrieri a cavallo dell'ordinanza della loro repubblica, fiorini dodici larghi d'oro in oro et lire tre et soldi dieci, sono per rifacimento di spese facte per decto Niccolò in detta gita et stanza in giorni XXV, cominciati a dì XVIIIJ di giugno proxime passato; in tucto — fior. 13. —. lire 3. soldi 10.

(Arch. di stato — Cl. XIII — dist. 2 — num. 76 — a c. 120.)

1512, 10 di dicembre — A Niccolò di messer Bernardo Machiavelli, andato per ordine del magnifico officio de X ad Firenzuola fino a dì XXVIIJ di luglio proxime passato lire quattrocentotre larghe in oro, et lire una piccioli; sono che tanti monstra haverne pagati a più fanti della ordinanza di Mugello deputati alla guardia di decta terra, come diffusamente si mostra per un conto datone et quitantie havute, approvate dal magnifico ufficio de X: in tutto (a) - lire 403. 1. —. —.

(a) Parmi doversi ritenere che per giustificare questi pagamenti

Item al decto Niccolò di messer Bernardo Machiavelli, andato per ordine del medesimo magnifico officio de X proxime passati ad Firenzuola per insino a dì xxj d'agosto proxime passato, florini milledugento sexantatre, lire una, soldi 8 piccioli, denari sei: sono che tanti monstra haverne pagati per ordine di decto officio ad chi et come si dice, etc.

(Ivi — a carte 145 tergo.)

1513, a dì 28 luglio — A Niccolò di messer Bernardo Machiavelli florini septantanove larghi d'oro in oro, lire due, soldi diciassette piccioli; sono per resto di florini millenovecento uno larghi d'oro in oro, monstrò più mesi sono havere pagati per ordine del magistrato dei X a più fanti, conestabili e cavalli leggieri della ordinanza, di che decte conto et fu approvato dal magnifico officio dei X, et della quale quantità se ne fece stantiamento, et nel sommario si raccolse manco decta somma, et per tale errore resta debitore al quaderno di decto Gentile (Cortigiani), et col presente stantiamento si debbe cancellare (*a*).

(Arch. di stato — Cl. XIII — dist. 2 — num. 76 a carte 172 tergo.)

(35) 1512, die vij novembris — Praefati magnifici et excelsi Domini et Vexillifer simul adunati etc., vigore cujuscumque auctoritatis et potestatis eisdem per quecumque statuta et ordinamenta populi et Communis Florentie concesse et attribute, et omni meliori modo etc., servatis servandis etc., et obtento partito inter eos per omnes fabas nigras, cassaverunt, privaverunt et totaliter amoverunt Nicolaum domini Bernardi de Machiavellis ab et de officio cancellarii secunde Cancellarie prefatorum magnificorum et excelsorum Dominorum Florentie, et ab et de officio sive exercitio, quod ipse Nicolaus hactenus habuit et exercuit, sive habere et exercere consuevit in cancellaria, sive pro computo cancellarie magistratus

fosse autorizzato ad entrare nel palazzo della Signoria, colla deliberazione del dì 4 dicembre.

(*a*) Parmi risultare da questa deliberazione che l'infelice Niccolò fu sospetto di aver frodato il denaro pubblico; di che si giustificò in seguito ampiamente, a segno di riportarne dai suoi nemici questo atto che sta a sua piena giustificazione. E probabilmente fu per dare li schiarimenti necessarii che il dì 10 luglio fu autorizzato ad accedere al palazzo della Signoria.

Decem Libertatis et Pacis excelse reipublice florentine; ipsumque Nicolaum pro casso, privato et totaliter amoto ab et de huiusmodi officiis, sive exercitiis et quolibet eorum habendum esse et haberi de cetero voluerunt, decreverunt et mandaverunt. Mandantes etc.

(Arch. di Stato — Delib. dei Signori e Collegi — vol. 104 a c. 116 t.)

1512, die decima mensis novembris. Item: dicti Domini et Vexillifer, simul adunati etc. justis de causis moti, ut dixerunt, et servatis servandis etc. deliberaverunt, et deliberando relegaverunt Nicolaum domini Bernardi de Machiavellis, civem florentinum, olim unum ex cancellariis dictorum Dominorum, in territorio et dominio florentino per unum annum continuum proxime futurum ab hodie; quae confinia servare teneatur et debeat, nec de dicto dominio et territorie florentino exeat nec exire debeat sub poena eorum indignationis; et quod pro observantiis supradictorum et dicte relegationis, debeat dare et det dictis magnificis et excelsis Dominis eosdem fidejussores sive expromissores, quos hodie ob similem causam dederat, ut apparet manu ser Antonii de Bagnone, qui se sub dicta eadem pena florenorum mille largorum, et eodem modo, videlicet florenorum 333 1/2 largorum pro quolibet, in forma valida se obligent, quod predictos fines in totum servabit; alias de eorum solvere debeant, ut supra, Communi Florentie quantitatem predictam, cui dicta pena applicari debeat, et sic eam tali casu applicuerunt. Mandantes etc.

(Ivi — a carte 118 t.)

(36) 1512, die 17 mensis novembris — Item: dicti magnifici et excelsi Domini et Vexillifer simul adunati etc. deliberaverunt fieri preceptum et precipi Nicolao domini Bernardi de Machiavellis, olim cancellario secunde cancellarie dictorum magnificorum et excelsorum Dominorum, et Blasio Bonaccursi olim coadjutori domini Marcelli, qualiter, per unum annum proxime futurum a die notificationis et precepti, non intrent nec ingredi possint palatium prefatorum magnificorum et excelsorum Dominorum, sub pena eorum indignationis etc. Mandantes etc.

(Ivi a cart. 123.)

1512, 27 novembris. — Item: suprascripti Domini, simul adunati etc. — Attento qualiter Nicolaus domini Bernardi de

Machiavellis per quamdam eorum deliberationem fuit prohibitus per unum annum accedere et ingredi palatium dictorum Dominorum; et qualiter dictus Nicolaus habet necesse inire rationem cum magistratu Decemvirorum Balie, ideo quod commodius id facere possit, servatis servandis etc. deliberaverunt, et concesserunt licentiam dicto Nicolao accedendi et ingrediendi dictum palatium, solummodo per totam diem... dicti presentis mensis. Mandantes etc.

(Ivi a carte 127)

1512, die 4 decembris. Item: dicti Domini, simul adunati etc. deliberaverunt, et deliberando derunt de licentiam Nicolao domini Bernardi de Machiavellis quatenus licite et impune possit venire in palatio et ad palatium dictorum magnificorum et excelsorum Dominorum durante tempore presentium spectabilium Decemvirorum libertatis et pacis populi florentini, ex eo quod initurus est rationem cum dictis Decemviris, non obstante aliqua prohibitione per eos facta. Mandantes etc.

(Ivi a carte 129 tergo).

1512 (1513, s. c.) die 21 mensis martii. Suprascripti excelsi Domini et Vexillifer simul adunati etc. Attento qualiter Nicolaus domini Bernardi de Machiavellis, per quamdam deliberationem factam per tunc Dominos et Vexilliferum sub die 17 novembris 1512 fuit proibitus per unum annum accedere et ingredi palatium dictorum Dominorum, et qualiter dictus Nicolaus habet necesse ingredi dictum palatium pro nonnullis Communi Florentie et sibi necessariis, ad finem ut predictis consulatur, deliberaverunt et deliberando dederunt et concesserunt licentiam dicto Nicolao accedendi et ingrediendi dictum palatium, solummodo per totam diem 21 aprilis proxime futuri, sine aliquo eius prejudicio. Mandantes etc.

(Ivi n. 105 a carte 24).

1513, die decima mensis julii. — Item: dicti Domini et Vexillifer etc. — Attento qualiter Nicolao de Machiavellis per quamdam deliberationem de mense novembris proxime preteriti, factam per tunc excelsos Dominos in officio existentes, fuit prohibitum ne ingrederetur palatium dictorum Dominorum sub certa pena; et viso qualiter opus est dicto Nicolao ingredi in dictum palatium; ideo deliberaverunt, et deliberando dederunt et concesserunt licentiam dicto Nicolao accedendi et ingrediendi in dicto palatio Dominorum predictorum li-

bere, licite et impune per totum presentem mensem julii. Mandantes etc.

(Ivi a carte 70 tergo.)

(37) — Spectabili viro Niccolò di Messer Bernardo Machiavelli in Firenze.

Niccolò mio honorando et carissimo — Da poi che io partì non v'ò scripto, che non mi è occorso. La *vita di Castruccio* che io l'havessi non ne fu altro, et del libro *de re militari* ut supra. Sappiate cho io leggo la sera a madonna Lucretia (figlia di Lorenzo il magnifico de' Medici, moglie di Jacopo Salviati e sua suocera) Justino et Quinto Curtio *de rebus gestis Alexandri*. È stato un nuovo pesce che gl'ha dato un trattato della vita d'Alexandro, et benchè io non l'abbia lecto e' non mi piace; lei mi richiese che io ve lo mandassi perchè voi lo rassettassi con aggiugnervi di certa parte delle cose sue come vi paressi. Ora io non l'ho fatto nè detto di fare, ma ho fatto Berta, dicendo vedremo; con animo di scrivervi prima per vedere se voi havessi il capo a questa opera; et quando mi rispondiate di sì, ve lo manderò, et dirò a lei d'haverlo fatto, benchè credo sarebbe meglio discorrere, secondo Plutarco, della vita d'Alexandro quello ne sapete, più tosto che vedere altro scripto di questo animale. Farò quanto mi adviserete et, come ho detto, per insino che voi non mi respondete di contentarvene, non dirò mai d'haverne scritto: voglio più tosto essere io negligente che voi habiate a negarlo, non volendo voi durare questa fatica; però me ne rispondete per il primo.

A Zanobi Buondelmonti dite che io mi raccomando a lui, e che si ricordi della promossa del venire. Io gli scrissi vie l'altro dì, avanti che io andassi in corte, dove sono stato da dieci giorni tra Corneto et Montalto, et per la via il timore dello scriverli mio fu circa il libro *de re militari*, che per l'havermi lui detto di mandarmelo, mi farà tenere bugiardo a Monsignore reverendissimo se non lo manda; si che tra voi e lui fate non mi manchi.

A Donato del Corno et tutta la sua loggia che gli ha in sera in bottega, ancora infinite volte mi raccomanderete, e tutti per mia parte salutate; et perora non dirò altro. A voi

infinitamente et strabocchevolmente mi offero. Dì Roma addì 17 novembre 1520. FILIPPO DE NERLI.

(Bibl. nazion. — Doc. Machiavelli, cassetta 5 — num. 39.)

(38) — Al molto da me honorando compare Nicolò Machiavegli segretario: in Lucha.

Honorando compar mio. Noi ricevemo la vostra de xxviiii del passato insieme con la *vita di Castruccio Castracani* composta da voi; la quale, et per essere cosa buona, et per conoscere anche che voi vi ricordate in ogni luogo degli amici vostri, ci è stata tanto chara del mondo. Leggemola et consideramola così un poco insieme; Luigi, il Guidotto, il Diaccetino, Antonfrancesco et io; et generalmente ci risolvemo fussi cosa buona et ben detta. Notossi bene certi luoghi i quali, se bene stanno, ben si potrebbono non di meno migliorare; come è quella parte ultima dei ditterii et de tratti ingegnosi et acuti detti dal detto Castruccio, la quale non tornerebbe se non meglio, più breve, perchè oltre all'essere troppi quegli suoi detti o sali, ve ne è una parte che furono ad altri et antichi et moderni savi attribuiti; un'altra non ha quella vivacità nè quella grandeza che si richiederebbe a un tanto huomo. Ma ve ne restano tanti buoni che si possono di lui adjudicare, che la sua vita ne resta richa assai. L'altre annotationi sono più tosto circha alle parole che circha alla vostra parte: delle quali tutte cose ci riserberemo a parlare a bocha con più piacere assai. Halla veduta et letta Jacopo Nardi et Batista della Palla, il quale è quì e sta bene et desidera assai la presentia vostra, et lodanla assai. Pierfrancesco Portinari et Alexandro anchora, con i quali ero alla villa quando mi fu portata, l'hanno commendata generalmente in quello che ciascuno si fermava o dubitava, et circha alla lingua et circha a l'historia, et alla explicatione de sensi et concetti vostri, come ho detto. Vi se ne parlerà a bocha.

Pare a tutti che voi vi dobbiate mettere con ogni diligentia a scrivere questa hystoria, et io sopra gli altri la desidero; perchè, se ben non intendo questo ciascuno dei preallegati, nè ne so vedere quelle ragione che si converrebbe, sento che questo vostro modello di storia mi diletta non altrimenti che si faccino quelle cose da gli huomini di buon giuditio sono tenute buone. Et sopra ogni cosa mi pare che vagliate in quella horatione, credo che sia perchè vi alzate più con lo

stilo che non fate altrove, come la materia anche richiede. Non ho che dirvi altro circha a questa parte per lettera, perchè l'è di troppo lunga. Nè d'altro anchora ho che riscrivere, se non pregando sollecitudine al partire di costì et tornarvene da noi vostri amici; i quali vi desideriamo assai per l'ordinario, e ora tanto più quanto per la venuta di Batista c'è necessario parlare con voi di quelle nostre fantasie che sapete: però fate che dal canto vostro non resti di exaudirci ogni volta che costì o all'utile o al honore, delle quali cose vi desideriamo v'empite col nostro, non vi importi. Ad voi sempre ci rachomandiamo. Valete. A dì 6 di settembre 1520, in Firenze. Vostro compare

ZANOBI BUONDELMONTI.

Post scritto. Ho inteso come di qua vi si manda a dire che a vostra posta torniate, di che ho piacere.

(Bibliot. nazion. — Doc. Machiavelli — cassetta 5 — numero 43.)

(39) Spectabili viro Nicolao Machiavelli, amico nostro carissimo. Julius tituli sancti Laurentii in Damaso presbyter cardinalis de Medicis, sancte romane Ecclesie vicecancellarius.

Spectabilis vir, amice noster carissime. Trovandovi in Lucca, et conoscendo noi la prudentia vostra et desiderio tenete di fare cosa grata a questa nostra repubblica et a noi, ne è parso comettervi vogliate in nome di detta repubblica et nostro richiedere et pregare quelli signori Antiani di Lucca siano contenti mandar via della città et loro dominio M. Antonio, M. Giovanfilippo et M. Giovanthomasso siciliani, già scholari nel studio di Pisa et hora per molti suoi excessi et scandali banditi e mandati fuore; et sopraciò allegare questa ragione che, stando questi tre maligni così propinqùi al detto studio, ogni qual dì per molte vie infestano i studenti in Pisa: et bisognando possete ricordare a quelli signori li capituli che ha la Signorìa nostra con loro che nessun bandito da quì sia securo in quel dominio etc. Sete prudente et di tutto informatissimo, però non accade instruirvi altrimenti, che siamo certi con ogni diligentia et circonspettione farete l'offitio — Benevalete — ex Florentia, ultima Junii MDXXX.

Vester JULIUS vicecancellarius.

(Bibliot. nazion. — Doc. Machiavelli — cassetta 5 — numero 41.)

(40) MDXX die viij mensis novembris. — Domini Officiales Studii Florentini conduxerunt Nicolaum de Machiavellis civem florentinum ad serviendum dicto eorum officio, et inter alia ad componendum annalia et cronacas florentinas, et ad alia faciendum quae et prout dictis dominis officialibus fuerit expediens, pro tempore et termino duorum annorum initiatorum die prima presentis mensis novembris, uno scilicet firmo, altero vero ad beneplacitum dictorum dominorum officialium, cum salario, quolibet anno, florenorum centum, ad rationem librarum quatuor pro quolibet floreno, solvendorum de quatuor mensibus in quatuor menses, cum taxis, obligationibus et aliis consuetis (*a*).

(Arch. di stato — Libro intitolato *Stipendiati per lo studio* dal 1514 al 1521 — a cart. 104.)

(41) — Al mio carissimo Nicolò Machiavelli — Florentie — Nicolò carissimo. Da poi non vi satisfece il partito di Ragugia, ricercandomi el signor Prospero (Colonna) d'uno huomo sufficiente da maneggiare le cose sue, conoscendo la fede vostra et suficientia, ve li proposi. Soddisfateli assai perchè ha notitia di voi: hammi commesso ve ne ricerchi. La provvisione sarà 200 ducati d'oro et le spese: pensatelo, et satisfacendovi, vi conforterei, senza conferirlo, a essere prima là che di costà si sapessi la partita; nè altro migliore partito mi occorre al presente, il quale giudico molto meglio che stare costì a scrivere storie a fiorini di suggello. Bene valete. Rome die 13 aprilis 1521.

Vester Petrus Soderinus.

(Bibl. nazion. — Doc. Machiavelli — cassetta 5 — num. 40.)

(42) — Frammento di una lettera, da B. d. P. (Battista della Palla) scritta al Machiavelli da Roma il dì 26 aprile 1520.

Io ho parlato de casi vostri partichularmente al Papa, et in verità, per quanto aparisce, lo ho trovato optimamente disposto verso di voi, talmente che io fui tutto tentato, quando parlai del caso di Donato, di dirgli la parte che ve ne doveva pervenire, confidando che per questo rispecto lo havessi havuto a fare molto più volentieri, pure me la tacqui: ho preso

(*a*) Debbo questo documento alla gentilezza del cav. Gaetano Milanesi.

commissione di dire al cardinale dei Medici da parte di Sua Santità, come io sarò costì, che gli fia molto grato che horamai la buona volontà che ha sua Signoria reverendissima di farvi piacere habbia effecto, et credo dirglielo con tale efficacia et essermi in modo creduto, che non sarà stato invano; et quanto è intorno a farvi dare una provisione per scrivere o altro, come s'è ragionato più fà, del che parlai distesamente al Papa, et in questo presi la soprascripta commissione. Ho parlato ancora di voi con Sua Santità circa al caso della compagnia nostra, dicendogli come noi confidiamo di valerci assai de lo ingegno et del judicio vostro etc. Inoltre ho parlato della vostra commedia, dicendogli come la è in ordine, imparata in tutto da sua recitatori, et che io penso l'abbia assai a dilectare. Hovvi da dire questo, buono per voi, et per qualche cosa che ciaschuno buono stima molto più che qualche cosa si fussi condocto a Roma per le mani mia, ma non havendo havuto facoltà di giovare, mi sono fatto conscentia di arischiare di nuocere, benchè fino a qui, della volta da quattro in su, mi sia stato dato occasione per la benignità del patrone di parlare etc. A S. Maria in Portico (cardinale Bernardo Dovizi) feci la imbasciata del suo Calandro (sic) et vostro messer Nicia: risponde cortigianerie chome gli è usato. Ringratiai Salviati della lettera, adirasi che voi usiate seco cerimonie etc. Sono tutto vostro: Dio ci guardi. — In Roma, a dì 26 aprile 1520.

B. d. P.

(Battista della Palla.)

(Bibl. nazion. — Doc. Machiavelli — cassetta 5 — num. 36.)

(43) — Allo eruditissimo et excelente messer Nicolò Machiavelli in Firenze. Al nome di Dio, a dì 28 di febbraio 1525 (1526 s. c.), in Venezia.

A questi proximi passati giorni, magnifico messer Nicolò padrone honorandissimo, ebbi una vostra litera insieme con el desiderato decemnale, il quale hebi molto caro, et restovi apresso molti altri oblighi obligatissimo. Circa questo basti per hora. Per adempire el desiderio di V. S. de l'intendere del recitare de la sua comedia de Calimaco, fo intendere a V. S. quella esser stata recitata con tanto ordine et buon modo, che un altra compagnia di gen-

tilhomeni che ...... (*a*) de la Venezia, in quella sera medesima, etiam con spesa grande, feceno recitare li *Menecmi* di Plauto vulgari, la quale per comedia antica è bella, e fu recitata da assai boni recitanti: niente di meno fu tenuta una cosa morta rispetto alla vostra; di modo che, visto commendarsi questa tanto più che quella, da vergogna spronati, con instantia grandissima richiesero la compagnia di questa che di gratia gliela volessino recitare in casa loro dove era recitata la loro. Et così, come persone gentilissime, un altra sera poi fu di nuovo con li intremedi propri della prima volta recitata, et con grandissina satisfazione di tutti si finì; donde che abondantemente furon date le beneditioni primamente al compositore et sucessive al resto che se n'erono impacciati, de le quali ne dovei partecipare anche io per causa di haver tenuta la comedia in mano drieto a li casamenti del proscenio, perchè la andasse più a ordine, per soccorrere, se fosse acaduto, alcuno de recitanti, il che non bisognò. Et questo sia a consolatione della S. V. È stata tanto accetta, che questi nostri mercanti della natione se hanno dato la fede, possendo però aver qualcosa di vostro e non d'altri, recitare, se possibil fusse d'averlo a tempo, questo primo magio avenire; si che sete pregato per parte di tutti, posibil esendo, che V. S. si degni o qualcosa fatta overo che ne la mente l'aveste fabricata, talchè la si possi avere; e non pensate che composition d'altri avesino questa richiesta, perchè in efetto elle hanno dolceza et sapore, de le quali se ne può cavare dilettevol costrutto et onesto satisfamento. (Omissis).

GIOVANNI MANNELLI.

(Bibl. nazion. — Doc. Machiavelli — cassetta 5 — num. 19.)

(44) — Niccolò Carissimo et come fratello honorando etc. Il fornaciaio et voi, et voi et il fornaciaio, havete facto in modo che non solo per tutta Thoscana ma ancora per la Lombardia è corsa e corre la fama delle vostre magnificentie: or va poi tu et non ti disperare. Io so dell'orto rappianato per farne il parato della vostra commedia: io so de conviti non solo alli privati et più nobili patritii della città, ma ancora a mezzani et dipoi alla plebe; cose solite farsi solo per li principi. La fama della vostra commedia è volata per tutto,

(*a*) La carta è lacera in varii punti.

e non crediate che io habbi havuto questa voce per lettere di amici, ma l'ho havuto da viandanti che per tutta la strada vanno innodiando le gloriose pompe e fieri ludi della porta a San Friano. Son certo, che così come non è stata contenta la grandezza di sì gran magnificentie di restare drento a termini di Toscana, che è voluta volare ancora in quà, che passerà anche e' monti, se da questi exerciti che haranno il capo ad altro che a feste non è ritenuta, et così haranno visto di non mondare nespole. Insomma Niccolò per recar le mille in una, et per dire più tosto zuppa che havere a dire pane et vino, et per abreviare questa materia, io vorrei che voi mi mandassi quando prima potete questa comedia che ultimamente havete facta recitare. Fate che per niente voi mi manchiate, per quanto voi stimate la gratia del Re di Tunisi, et raccomandatemi a tutta la barbogerìa. — Di Modena, a dì 22 febbraio 1525 (1526, stile comune).

Uti frater. PHILIPPUS DE NERLIS gubernator.

(Bibliot. nazion. — doc. Machiavelli — cassetta 5, num. 18.)

(45) — Spectabili viro Nicolao de Machiavellis amico charissimo.

Spectabilis vir amice charissime etc. Scripsivi subito che io ebbi la vostra da Piacenza, et per risposta d'epsa vi dixi che ne venissi qua a vostro piacere che Nostro Signore era contentissimo del venir vostro, ma voi siete stato tanto a comparire in Firenze che gl'è suto necessario proveder di uno altro nel loco che si disegnava per voi, nè è per hora per removerlo in conto alcuno perchè saría troppo gran carico suo. Nondimeno se verrà alcuna altra occasione vi ricorderò a Nostro Signore, e non mancherò di tutti quelli offitii et opere che per uno optimo amico sì richiedono, non obstante che io conoscha ciò non esser di bisogno per l'affectione che vi porta Sua Beatitudine. Nec plura; bene vale. Roma v novembris MDXXVI. IACOBUS SALVIATUS.

(Bibliot. nazion. — doc. Machiavelli — cassetta 5 — num. 20.)

(46) Testamentum Nicolai de Machiavellis (*a*).

In Dei nomine amen. Anno Domini 1522, inditione XI, et die 27 novembris. Actum in curia Mercantie civitatis Flo-

(*a*) Omettiamo altro testamento del dì 22 novembre 1511, perchè fu revocato con il presente.

rentie, presentibus infrascriptis testibus ad omnia et singula infrascripta vocatis, habitis, et ore proprio infrascripti testatoris rogatis, videlicet: ser Antonio Mini Francisci de Merlinis, ser Petro Paulo ser Joannis Andree Francisci de Spigliatis, ser Michele Joannis Michelis Ture, ser Petro Joannis ser Macharii de Machallis, ser Laurentio Francisci Angeli de Bibiena, notariis in dicta curia, Augustino Francisci Joannis de Prato domicello dicte curie, et Bernardo Dominici Bartoli, vocato Becino, nuncio dicte curie.

Cum nihil certius sit morte, nihil incertius horae eius, hinc est quod Nicolaus olim domini Bernardi de Machiavellis, civis florentinus, sanus, Dei gratia, mente, visu, corpore et intellectu, suum condidit infrascriptum testamentum, in modum infrascriptum.

In primis animam omnipotenti Deo commendans, corporis sepulturam elegit in sepulcro majorum.

Item, Opere sancte Marie del Fiore reliquit libram unam, et libram unam sacristie dicte ecclesie, et libram unam edificationi murorum.

Item, reliquit domine Mariette eius dilecte uxori et filie Ludovici de Corsinis, pro eius dote et in satisfactionem eius dotis, unum predium cum domo pro domino et laboratore, cum omnibus suis terris et pertinentiis, positis in comitatu florentino et in potesteria S. Cassiani, in populo sancti Andree in Percussina, in loco dicto la Strada; cui a primo via publica, a secundo via vicinalis, a tertio Philippi de Machiavellis, a quarto heredum Nicolai Alexandri de Machiavellis, a quinto via publica, a sexto strata, cum omnibus masseritiis que tempore mortis testatoris erunt in domo domini dicti predii.

Item, unam domum edificatam ad usum fatorii existentem super dictam viam publicam, et unam domunculam ubi sunt duo canales apti ad vindemiam, existentes in supradicta via; et omnia pro eius dote et in satisfactionem eius integre dotis.

Item, eidem reliquit omnes pannos linos et laneos et de sirico, et annulos, et omnia alia ordinata ac ordinanda ad eius dorsum et usum.

Item, eidem, ea vidua stante, durante eius vita, reliquit usum domus habitationis dicti testatoris, una cum eo cui eam reliquerit, et ulterius omnes pannos et lectum cum suis fornimentis camere existentibus in dicta domo super salam dicte domus.

Item, jure institutionis, reliquit Bartholomee eius filie, ultra dotem montis, quam facere intendit pro eius dote, omnes telas pannorum linorum non incisorum, que erunt tempore mortis dicti testatoris, et tam perfectas quam inceptas, et unum nemus positum in populo sancte Marie Imprunete, juxta Grevem, denominatum *nemus vallatum*, cui a primo heredum Bagnolini, a secundo et tertio sancte Marie Imprunete, a quarto heredum Francisci de Machiavellis, et quod fructus dicti nemoris, donec maritetur, investiantur pro eius dote in creditum dotium; et si heredes testatoris, vel aliquis corum, dabunt dicte Bartholomee florenos ducentos auri in auro pro eius dote, dictum nemus reliquit eis, vel ei qui solvet: et ulterius dicte Bartholommee, donec matrimonium contrahat et viro tradatur, reliquit pro eius alimentis et vestitu, quod ei, per quemlibet dictorum heredum, solvantur florenos tres auri in auro singulis annis.

Heredes instituit Bernardum, Ludovicum, Guidonem et Pierum eius filios, et alios filios nascituros masculos, legitimos et naturales equis portionibus, et loco premortuorum eorum et mortuorum, filios legiptimos et naturales: et ne scandala que ex comunione oriri contingit oriantur, eos divisit in modum infrascriptum.

In partem Bernardi primogeniti voluit esse predium vocatum *il' Pogio*, positum in dicto populo sancti Andree in Percussina cum quercubus, sodis, vineis, et omnibus suis bonis et pertinentiis; cui, a primo via vicinalis, a secundo domina Lucretia uxor olim Petri del Rosso, a tertio heredum domine Antonie de Machiavellis, a quarto flumen Grevis, a quinto fossato, sexto nemus Cafagi, septimo dicta ecclesia sancti Andree, et quod in presenti parte comprehendatur machia becaficorum, que vadit a Fontalle usque ad nemus Cafagi, et vinea Fontalle usque ad fossam, et a dicta fossa et dicta vinea sit in parte Ludovici ut infra, non obstante grocta dicte vinee laborate a laborature predii predicti. Item unum campectum positum juxta Grevem, cui a primo via, secundo et tertio ecclesia Domusveteris, a quarto fossato. — Item due quinte partes nemoris vocati Sorripa posite in dicto populo ad commune, pro indiviso, cum domina Lucretia uxore olim Petri del Rosso. Item unum petium terre olivate positum in dicto populo, loco dicto a Valassi, cui a primo via vicinalis, a secundo, tertio, quarto domina Adola de Machiavellis.

In parte Ludovici voluit esse predium vocatum Fontalla, sive predium novum, et unum nemus querquum vocatum Cafagio, et nemus vocatum le Grotte in dicto populo; cui a primo via publica romana, a secundo suprascripte domine Lucretie, a tertio fossato, a quarto supradicti predii del Poggio; et vinea, et reliquum supradicte vinee cum campis et grottis. Arcus, area et locus ubi lavatur et ubi dicitur fieri..... et ea fons sint in presenti parte. Item, dimidium domus posite super stratam romanam, ubi sunt octo canales, sit in presenti parte pro indiviso cum suprascripto Bernardo; reliquum sit supradicti Bernardi.

In parte Guidonis domum de Florentia cum domuncula retro, in populo sancte Felicitatis super viam Platee; cui a primo via, a secundo heredum Francisci de Machiavellis, a tertio bona unius vocati Bondo, a quarto chiasso, a quinto heredum Laurentii de Machiavellis. Item unam domum ad usum osterie cum alia domo ad usum beccharie positas in suprascripto populo sancti Andree in Percussina, et super strata romana.

In parte vero Petri unum predium positum in dicto populo sancti Andree loco dicto Monte Pugliano, cui a primo via publica vocata via Giogolis, a secundo, tertio, quarto fossato, infra predictos confines; et in casu molestie sive evictionis, quilibet teneantur pro rata; et si plures alios nasci contigerit, habeant portionem suprascriptorum bonorum et redividant inter eos, et quod post mortem alicuius eorum, quandocumque venire contigerit, succedant filii masculi legitimi et naturales, et eorum filii et descendentes unius gradus post alium; et deficiente uno sine filiis vel cum filiis, et deficiente eius linea, vadant ad alios superviventes et eorum filios et descendentes masculos in infinitum, successive de gradu in gradum, quos invicem substituit per fidecommissum, et prohibuit omnem speciem alienationis tam inter vivos quam in ultima voluntate, et locationem ad majus tempus quam quinque annorum; et si aliter fieret, voluit ut vadant ad alios qui non contrafecerint, qui succederent per modum suprascriptum; quod si neglexerint recuperare infra annum, vadant ad alios sequentes.

Et si Bernardus et Ludovicus voluerint habitare in domo de Florentia relicta Guidoni, si habitabunt de voluntate Guidonis, teneantur solvere Guidoni pensionem condignam; et si

Bartholomee tempore mortis testatoris non erit facta dos super montem, teneantur dicti heredes curare quod habeat; et quod omnes bestie et debita laboratorum suprascriptorum sint eius, cui sunt relicta, et similiter debita.

Tutores et pro tempore curatores filiis minoribus reliquit dominam Mariettam eius uxorem, et voluit quod, donec erunt etatis decemnovem annorum, ipsa administret eorum bona absque quod de eis ullum computum reddere debeat, acceptet vel non acceptet tutelam, et si peterent eam reddere rationem, tunc annuos fructus per eam perceptos eidem reliquit; et cum erunt annorum decemnovem, cuilibet eorum voluit partem adsignari.

Executores reliquit Franciscum Petri del Nero, Filippum Benedicti de Nerlis (lo storico), Carolum Francisci de Machiavellis, et quemlibet eorum in solidum.

Et hanc dixit et asseruit dictus testator esse et esse velle suum testamentum et suam ultimam voluntatem, quam praevalere voluit omnibus aliis testamentis, codicillis, donationibus causa mortis, et quibuscumque aliis ultimis voluntatibus per eum hactenus factis; et si jure testamenti non valeret vel valebit, valeat et valere voluit dictus testator jure codicilli; et si jure codicilli non valeret, valeat et valere voluit jure donationis causa mortis, vel cujuscumque alterius ultime voluntatis, quo, qua, et quibus magis et melius et validius de jure subsistere et valere potest; cassans, irritans et annullans dictus testator omne aliud testamentum, codicillos, donationes causa mortis, et omnem aliam ultimam voluntatem per dictum testatorem hactenus factam et conditam manu cujuscumque notarii, non obstantibus quibuscumque verbis derogativis, penalibus vel precisis in dicto testamento appositis, rogans me Bonaventuram notarium antedictum et infrascriptum quatenus de predictis publicum conficerem instrumentum.

Ego Zenobius olim ser Bonaventure Leonardi Bonaventure notarius florentinus et commissarius ordinarius imbreviaturarum dicti ser Bonaventure morte preventi, et de predicto testamento rogati, predicta sumpsi et copiavi ex originalibus libris et scripturis dicti ser Bonaventure, et ideo in finem me subscripsi et solito signo signavi.

Arch. generale dei contratti — Protocolli di ser Bonaventura Bonaventuri — Libro dei testamenti.

AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE

SIGNOR NOSTRO

CLEMENTE SETTIMO

LO UMILE SERVO

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Poi che dalla Vostra Santità, Beatissimo e Santissimo Padre, sendo ancora in minor fortuna costituta, mi fu commesso che io scrivessi le cose fatte dal Popolo Fiorentino, io ho usata tutta quella diligenzia ed arte, che mi è stata dalla natura e dalla sperienza prestata, per soddisfarle. Ed essendo pervenuto scrivendo a quelli tempi, i quali, per la morte del Magnifico Lorenzo de' Medici, feciono mutare forma[1] *all'Italia; ed avendo le cose che da poi sono seguíte, sendo più alte e maggiori, con più alto e maggiore spirito a discriversi, ho giudicato essere bene tutto quello che insino a quelli tempi ho discritto ridurlo in un volume, e alla Santissima V. B. presentarlo; acciocchè quella in qualche parte i frutti dei semi suoi e delle fatiche mie*[2] *cominci a gustare. Leggendo adunque quelli, la V. S. Beatitudine vedrà in prima, poi che l'Imperio*

[1] Il codice Laurenziano: *Fortuna.*
[2] Il cod. Laur. ha *mia,* forma più comune allora.

Romano cominciò in Occidente a mancare della potenza sua, con quante rovine e con quanti principi per più secoli la Italia variò gli stati suoi: vedrà come il Pontefice, i. Viniziani, il regno di Napoli e ducato di Milano presono i primi gradi ed imperj di quella provincia: vedrà come la sua patria, levatasi per divisione dalla ubbidienza degli Imperadori, insino che la si cominciò sotto l'ombra della casa sua a governare, si mantenne divisa. E perchè dalla V. S. Beatitudine mi fu imposto particularmente e comandato che io scrivessi in modo le cose fatte dai suoi maggiori, che si vedesse che io fussi da ogni adulazione discosto (perchè quanto le piace di udire degli uomini le vere lodi, tanto le finte ed a grazia discritte le dispiacciono), dubito assai nel descrivere la bontà di Giovanni, la sapienza di Cosimo, la umilità di Piero e la magnificenza e prudenza di Lorenzo, che non paia alla V. S. che abbia trapassati i comandamenti suoi: di che io mi scuso a quella, e a qualunque simili discrizioni, come poco fedeli, dispiacessero. Perchè, trovando io delle loro lodi piene le memorie di coloro che in varj tempi le hanno discritte, mi conveniva o quali io le trovavo[1] *descriverle, o come invido tacerle. E se sotto a quelle loro egregie opere era nascosa un'ambizione, alla utilità comune, come alcuni dicono, contraria, io che non ve la cognosco, non sono tenuto a scriverla; perchè in tutte le mie narrazioni io non ho mai voluto una disonesta opera con una onesta cagione ricoprire, nè una lodevole opera, come fatta a uno contrario fine, oscurare. Ma quanto io sia discosto dalle adulazioni si*

[1] *Trovavo.* Questa terminazione, e le simili erano comuni agli scrittori fiorentini del secolo XVI, e sono dell'uso tuttora. Le edizioni moderne correggono arbitrariamente.

cognosce in tutte le parti della mia istoria, e massimamente nelle concioni e ne' ragionamenti privati, così retti come obliqui, i quali con le sentenze e con l'ordine il decoro dell'umore di quella persona che parlò, senza alcun riservo, mantengono. Fuggo bene in tutti i luoghi i vocaboli odiosi, come alla dignità e verità della istoria poco necessarj. Non puote adunque alcuno, che rettamente consideri gli scritti miei, come adulatore riprendermi, massimamente veggendo come della memoria del padre di V. S. io non ne ho parlato molto; di che ne fu cagione la sua breve vita, nella quale egli non si potette fare cognoscere, nè io con lo scrivere l'ho potuto illustrare. Nondimeno assai grandi e magnifiche furono l'opere sue, avendo generato la S. V.; la quale opera a tutte quelle de' suoi maggiori di gran lunga contrappesa, e più secoli gli aggiugnerà di fama, che la malvagia sua fortuna non gli tolse anni di vita. Io mi sono pertanto ingegnato, Santissimo e Beatissimo Padre, in queste mie descrizioni, non maculando la verità, di sodisfare a ciascuno; e forse non arò sodisfatto a persona: nè, quando questo fusse, me ne maraviglierei; perchè io giudico che sia impossibile, senza offendere molti, discrivere le cose de' tempi suoi. Nondimeno io vengo allegro in campo, sperando che, come io sono dalla umanità di V. B. onorato e nutrito, così sarò dalle armate legioni del suo santissimo giudizio, aiutato e difeso; e con quello animo e confidenza che io ho scritto infino a ora, sarò per seguitare l'impresa mia, quando da me la vita non si scompagni, e la V. S. non mi abbandoni.

PROEMIO DELL'AUTORE

Lo animo mio era, quando al principio diliberai scrivere le cose fatte dentro e di fuori dal popolo fiorentino, cominciare la narrazione mia dagli anni della Cristiana Religione MCCCCXXXIV, nel qual tempo la famiglia de'Medici, per i meriti di Cosimo e di Giovanni suo padre, prese più autorità che alcuna altra in Firenze; perchè io mi pensava che messer Lionardo d'Arezzo e messer Poggio, duoi eccellentissimi istorici, avessero narrate particolarmente tutte le cose che da quel tempo indietro erano seguite. Ma, avendo io di poi diligentemente letto gli scritti loro, per vedere con quali ordini e modi nello scrivere procedevano, acciocchè, imitando quelli, la storia nostra fusse meglio dai leggenti approvata, ho trovato come nella discrizione delle guerre fatte dai Fiorentini con i principi e popoli forestieri sono stati diligentissimi; ma delle civili discordie e delle intrinseche inimicizie, e degli effetti che da quelle sono nati, averne una parte al tutto taciuta, e quell'altra in modo brevemente discritta, che ai leggenti non puote arrecare utile o piacere alcuno. Il che credo facessero, o perchè parvono loro quelle azioni sì deboli che le giudicarono indegne di essere mandate alla memoria delle lettere, o perchè temessero di non offendere i discesi di coloro, i quali per quelle narrazioni si avessero a

calunniare. Le quali due cagioni (sia detto con loro pace) mi paiono al tutto indegne d'uomini grandi; perchè, se niuna cosa diletta o insegna nella istoria, è quella che particularmente si discrive; se niuna lezione è utile a'cittadini che governano le repubbliche, è quella che dimostra le cagioni degli odj e delle divisioni della città, acciocchè possano, col pericolo d'altri diventati savj, mantenersi uniti. E se ogni esemplo di repubblica muove, quelli che si leggono della propria muovono molto più, e molto più sono utili: e se di niuna repubblica furono mai le divisioni notabili, di quella di Firenze sono notabilissime; perchè la maggior parte delle altre repubbliche, delle quali si ha qualche notizia, sono state contente d'una divisione, con la quale secondo gli accidenti hanno ora accresciuta, ora rovinata la città loro: ma Firenze, non contenta di una, ne ha fatte molte. In Roma, come ciascuno sa, poi che i re ne furono cacciati, nacque la disunione intra i nobili e la plebe, e con quella insino alla rovina sua si mantenne: così fece Atene, e così tutte le altre repubbliche che in quelli tempi fiorivano; ma di Firenze in prima si divisono intra loro i nobili, dipoi i nobili e il popolo, e in ultimo il popolo e la plebe; e molte volte occorse che, una di queste parti rimasa superiore, si divise in due: dalle quali divisioni ne nacquero tante morti, tanti esilj, tante distruzioni di famiglie, quante mai ne nascessero in alcuna città, della quale si abbia memoria. E veramente, secondo il giudizio mio, mi pare che niuno altro esempio tanto la potenza della nostra città dimostri, quanto quello che da queste divisioni dipende, le quali aríano avuto forza di annullare ogni grande e potentissima città. Nondimeno la nostra pareva che sempre ne diventasse maggiore; tanta era la virtù di quelli cittadini, e la potenza dello ingegno e animo loro a fare sè e la loro patria grande, che quelli tanti che rimanevano liberi da tanti mali, potevano più con la virtù loro esaltarla, che non avea potuto la malignità di quelli accidenti, che gli avieno diminuiti, opprimerla. E senza dubbio, se Firenze avesse avuto tanta felicità, che, poi che la si liberò dallo Imperio, ella avesse preso forma di governo che l'avesse mantenuta unita, io non so quale repubblica, o

moderna o antica, le fosse stata superiore; di tanta virtù di arme e d'industria sarebbe stata ripièna. Perchè e' si vede, poi che ella ebbe cacciati da sè i Ghibellini in tanto numero, che ne era piena la Toscana e la Lombardia, i Guelfi con quelli che dentro rimasono, nella guerra contro ad Arezzo, un anno davanti alla giornata di Campaldino, trassero dalla città de' loro proprj cittadini milledugento uomini d' arme, e dodicimila fanti: di poi nella guerra che si fece contro a Filippo Visconti duca di Milano, avendo a fare esperienza dell' industria e non dell' armi proprie (perchè le avieno in quelli tempi spente), si vide come, in cinque anni che durò quella guerra, spesono i Fiorentini tre milioni e cinquecento mila fiorini; la quale finita, non contenti alla pace, per mostrare più la potenza della loro città, andarono a campo a Lucca. Non so io pertanto cognoscere qual cagione faccia che queste divisioni non sieno degne di essere particolarmente discritte: e se quelli nobilissimi Scrittori furono ritenuti per non offendere la memoria di coloro di chi eglino avevano a ragionare, se ne ingannarono, e mostrarono di cognoscere poco l' ambizione degli uomini, e il desiderio che egli hanno di perpetuare il nome de' loro antichi e di loro: nè si ricordarono che molti, non avendo avuta occasione di acquistarsi fama con qualche opra lodevole, con cose vituperose si sono ingegnati acquistarla: nè considerarono come le azioni che hanno in sè grandezza, come hanno quelle de' governi e degli stati, comunche [1] elle si trattino, qualunque fine abbino, pare sempre portino agli uomini più onore che biasimo. Le quali cose avendo io considerate, mi feciono mutare proposito, e diliberai cominciare la mia istoria dal principio della nostra città. E perchè e' non è mia intenzione occupare i luoghi di altri, descriverò particularmente insino al MCCCCXXXIV solo le cose seguíte dentro alla città, e di quelle di fuori non dirò altro che quello sarà necessario per intelligenzia di quelle di dentro: di poi, passato il MCCCCXXXIV, scriverò particularmente

[1] Le edizioni recenti hanno *comunque;* ma gli scrittori fiorentini di quel tempo scrivevano volentieri *comunche,* e simili, e così hanno le antiche edizioni.

l'una e l'altra parte. Oltre a questo, perchè meglio e d'ogni tempo questa istoria sia intesa, innanzi che io tratti di Firenze, discriverò per quali mezzi la Italia pervenne sotto quelli potentati che in quel tempo la governavano. Le quali cose tutte, così italiche come fiorentine, con quattro libri si termineranno: il primo narrerà brevemente tutti gli accidenti di Italia, seguiti dalla declinazione dello Imperio Romano per insino al MCCCCXXXIV: il secondo verrà con la sua narrazione dal principio della città di Firenze insino alla guerra, che dopo la cacciata del duca di Atene si fece contro al pontefice: il terzo finirà nel MCCCCXIV con la morte del re Ladislao di Napoli; e con il quarto perverremo al MCCCCXXXIV, dal qual tempo di poi particularmente le cose seguite dentro a Firenze e fuori insino a questi nostri presenti tempi si discriveranno.

ISTORIE FIORENTINE

LIBRO PRIMO.

SOMMARIO.

I. I Barbari occupano l'Impero romano. — II. Franchi e Burgundi danno il nome alla Francia e alla Borgogna; gli Unni all'Ungheria; gli Angli all'Inghilterra. — III. Unni e Vandali corrono l'Italia. — IV. Teodorico e gli Ostrogoti. — V. Le lingue moderne: grandi mutamenti nel mondo. — VI. Muore Teodorico: Belisario combatte i Goti, poi vinti da Narsete. — VII. Giustino riordina l'Italia. — VIII. Regno de' Longobardi. — IX. Come i Papi divennero potenti. — X. Il papa chiede aiuto a Pipino contro i Longobardi. — XI. Carlo Magno e fine dei Longobardi. — XII. L'Impero passa nell'Alemagna. — XIII. Ordine e divisione degli Stati Italiani. — XIV. Niccolò II commette la elezione dei papi ai cardinali. — XV. Alessandro II scomunica Enrico II, e scioglie i sudditi dal giuramento di fedeltà. Guelfi e Ghibellini. — XVI. I Normanni fondano il regno di Napoli. — XVII. Urbano II va in Francia, e predica la prima Crociata. Ordine de' Cavalieri Gerosolimitani e dei Templarj. Fine delle Crociate. — XVIII. La contessa Matilde muore, lasciando il suo stato alla Chiesa. Federico Barbarossa. Sue dissensioni con Alessandro III. Lega Lombarda. — XIX. Morte di Tommaso Becket. Ammenda fattane dal re d'Inghilterra. Federico si riconcilia col papa. Di lui morte. — XX. Il regno di Napoli passa alla Casa di Svevia. Ordini dei Domenicani e dei Francescani. — XXI. Principj della grandezza della Casa d'Este. Divisione delle città e de' signori in Guelfi e Ghibellini. Federico II. — XXII. Morte di Federico II, il quale lascia il regno a Corrado suo figliuolo. Scade il regno sotto la tutela di Manfredi bastardo di Federigo. Nimicizie tra Manfredi e la Chiesa, per cui il papa chiama in Italia Carlo d'Angiò e lo investe del regno di Napoli e di Sicilia. Battaglie di Benevento, e di Tagliacozzo. — XXIII. Inquieta politica dei papi per signoreggiare l'Italia. — XXIV. Vespri Siciliani. — XXV. Ridolfo imperatore vende la indipendenza a molte città d'Italia. — XXVI. Istituzione del Giubbileo fatta da Bonifazio VIII. Clemente V trasferisce la sede pontificia in

Avignone. Arrigo di Lussemburgo cala in Italia con intendimento di riunirla e pacificarla. Assedia invano Firenze, e muore a Buonconvento, a mezzo della sua impresa. — XXVII. I Visconti si fanno signori di Milano, e ne cacciano i Torriani. Gio. Galeazzo primo duca di Milano. — XXVIII. Lodovico il Bavaro e Giovanni re di Boemia vengono in Italia. Lega delle città italiane contro Giovanni e il papa. — XXIX. Origine di Venezia: suo ingrandimento e decadenza. — XXX. Discordie tra Benedetto XII e Lodovico imperatore. — XXXI. Cola di Rienzo, tribuno di Roma, tenta di ridurla all'antica forma di Repubblica. — XXXII. Il Giubbileo si riduce a 50 anni. La regina Giovanna dona Avignone alla Chiesa. Il cardinale Egidio d'Albornoz restaura in Italia la potenza de' Papi. Guerra tra Genovesi e Veneziani pel possesso dell'isola di Tenedo. Primo uso delle artiglierie in Italia. — XXXIII. Turbolenze nella Chiesa, in Napoli e in Lombardia. — XXXIV. Compagnie di ventura. Verona si dà a Venezia. — XXXV. Discordie tra il papa Innocenzo VII e il popolo di Roma per causa di franchigie. Concilio di Pisa. — XXXVI. Concilio di Costanza, e fine dello scisma durato fra i tre antipapi Gregorio XII, Benedetto XIII e Giovanni XXIII. — XXXVII. Filippo Visconti ricupera il suo stato. — XXXVIII. Giovanna II regina di Napoli, e sue nefandità. — XXXIX. Stato politico dell'Italia intorno la metà del secolo XV.

I. I popoli, i quali nelle parti settentrionali di là dal fiume del Reno e del Danubio abitano, sendo nati in regione generativa e sana, in tanta moltitudine molte volte crescono, che parte di loro sono necessitati abbandonare i terreni patrii, e cercare nuovi paesi per abitare. L'ordine che tengono, quando una di quelle provincie si vuole sgravare di abitatori, è dividersi in tre parti, compartendo in modo ciascuna, che ogni parte sia di nobili e ignobili, di ricchi e poveri ugualmente ripiena: di poi quella parte, alla quale la sorte comanda, va a cercare sua fortuna, e le due parti sgravate del terzo di loro si rimangono a godere i beni patrii. Queste popolazioni furono quelle che distrussero l'imperio romano, alle quali ne fu data occasione dalli imperadori; i quali, avendo abbandonata Roma, sedia antica dell'imperio, e ridottisi ad abitare in Costantinopoli, avevano fatta la parte dell'imperio occidentale più debole, per essere meno osservata da loro, e più esposta alle rapine dei ministri, e dei nimici di quelli. E veramente a rovinare tanto imperio, fondato sopra il sangue di tanti

uomini virtuosi, non conveniva che fusse [1] meno ignavia nei principi, nè meno infedelità ne' ministri, nè meno forza o minore ostinazione in quelli che lo assalirono; perchè non una popolazione, ma molte furono quelle che nella sua rovina congiurarono. I primi che di quelle parti settentrionali vennero contro all'imperio dopo i Cimbri, i quali furon da Mario cittadino romano vinti, furono i Visigoti; il qual nome non altrimenti nella loro lingua suona, che nella nostra Goti Occidentali. Questi, dopo alcune zuffe ai confini dell'imperio fatte, per concessione delli Imperadori molto tempo tennero la loro sedia sopra il fiume del Danubio; ed avvenga che per varie cagioni e in varj tempi molte volte le provincie romane assalissero, sempre nondimeno furono dalla potenza delli Imperadori raffrenati; e l' ultimo che gloriosamente gli vinse, fu Teodosio; talmente che essendo ridotti alla ubidienza sua, non rifeciono sopra di loro alcuno re; ma, contenti allo stipendio concesso loro, sotto il governo e le insegne di quello vivevano e militavano. Ma, venuto a morte Teodosio, e rimasi Arcadio ed Onorio suoi figliuoli eredi dell' imperio, ma non della virtù e fortuna sua, si mutarono con il principe i tempi. Erano da Teodosio proposti alle tre parti dell'imperio tre governatori: Ruffino alla Orientale, alla Occidentale Stilicone e Gildone all' Affricana; i quali tutti dopo la morte del principe pensarono, non di governarle, ma come principi possederle; dei quali Gildone e Ruffino ne'primi loro principj furono oppressi. Ma Stilicone, sapendo meglio celare l' animo suo, cercò di acquistarsi fede con i nuovi imperadori, e dall' altra parte turbare loro in modo lo stato, che gli fusse più facile di poi l'occuparlo: e per fare loro nimici i Visigoti, gli consigliò non dessero più loro la consueta provvisione. Oltra questo, non gli parendo che a turbare l'imperio questi nimici bastassero, ordinò che i Burgundj, Franchi, Vandali ed Alani, popoli medesimamente settentrionali, e già mossi per cercare nuove terre, assalissero le provincie romane. Privati adunque i Visigoti delle provisioni loro, per essere meglio ordinati a ven-

[1] *Fusse* per *Fosse*, è idiotismo comune agli scrittori fiorentini del secolo XVI. Ora è del volgo.

dicarsi della ingiuria, crearono Alarico loro re; ed assalito l'imperio, dopo molti accidenti guastarono la Italia, e presono [1] e saccheggiarono Roma. Dopo la quale vittoria morì Alarico, e successe a lui Ataulfo, il quale tolse per moglie Placidia sirocchia delli Imperatori; e per quel parentado convenne con loro di andare a soccorrere la Gallia e la Spagna, le quali provincie erano state dai Vandali, Burgundioni, Alani e Franchi, mossi dalle sopradette cagioni, assalite. Di che ne seguì che i Vandali, i quali avevano occupata quella parte della Spagna detta Betica, sendo combattuti forte da' Visigoti, e non avendo rimedio, furono da Bonifazio, il quale per l'imperio governava Affrica, chiamati che venissero ad occupare quella provincia, perchè, sendosi ribellata, temeva che il suo errore non fusse dall'imperadore ricognosciuto. Presono i Vandali, per le cagioni dette, volentieri quella impresa, e sotto Genserico loro re s'insignorirono d'Affrica. Era in questo mezzo successo all'imperio Teodosio figliuolo di Arcadio, il quale, pensando poco alle cose di Occidente, fece che queste popolazioni pensarono di poter possedere le cose acquistate.

II. E così i Vandali in Affrica, gli Alani e Visigoti in Ispagna signoreggiavano; e i Franchi ed i Burgundj, non solamente preson la Gallia, ma quelle parti che da loro furono occupate, furono ancora dal nome loro nominate; donde l'una parte si chiamò Francia e l'altra Borgogna. I felici successi di costoro destarono nuove popolazioni alla distruzione dello imperio; ed altri popoli detti Unni occuparono Pannonia, provincia posta in sulla ripa di qua dal Danubio, la quale oggi avendo preso il nome da questi Unni, si chiama Ungheria. A questi disordini si aggiunse, che, vedendosi l'imperadore assalire da tante parti, per aver meno nemici, cominciò ora con i Vandali, ora con i Franchi a fare accordi; le quali cose accrescevano la potenza e l'autorità dei barbari, e quella dell'imperio diminuivano. Nè fu l'isola di Brettagna, la quale si chiama oggi Inghilterra, sicura da tanta rovina;

[1] *Presono*, e così *feciono*, *dissono* e simili, scrissero quasi tutti gli antichi fino a tutto il secolo XVI. Nelle edizioni recenti si vede ridotto ogni cosa al moderno; ma senza ragione.

perchè, temendo i Brettoni di quelli popoli che avevano occupata la Francia, e non vedendo come l'imperadore potesse difenderli, chiamarono in loro aiuto gli Angli, popoli di Germania. Presero gli Angli sotto Vatigerio loro re l'impresa, e prima gli difesero, di poi gli cacciarono dall'isola, e vi rimasono loro [1] ad abitare, e dal nome loro la chiamarono Anglia. Ma gli abitatori di quella, sendo spogliati della patria loro, diventarono per la necessità feroci, e pensarono, ancora che non avessino potuto [2] difendere il paese loro, di potere occupare quello d'altri. Passarono pertanto colle famiglie loro il mare, ed occuparono quelli luoghi che più propinqui alla marina trovarono, e dal nome loro chiamarono quel paese Brettagna.

III. Gli Unni, i quali dicemmo di sopra avere occupata Pannonia, accozzatisi con altri popoli detti Zepidi, Eruli, Turingi ed Ostrogoti (chè così si chiamano in quella lingua i Goti Orientali), si mossono per cercare nuovi paesi; e non potendo entrare in Francia, che era dalle forze barbare difesa, ne vennono in Italia sotto Attila loro re, il quale poco davanti, per essere solo nel regno, aveva morto Bleda suo fratello; per la qual cosa diventato potentissimo, Andarico re de' Zepidi, e Velamir re degli Ostrogoti rimasono come suoi subietti. Venuto adunque Attila in Italia, assediò Aquileja, dove stette senz'altro ostacolo due anni; e nella ossidione di essa guastò tutto il paese all'intorno, e disperse tutti gli abitatori di quello: il che, come nel suo luogo diremo, dètte principio alla città di Vinegia. Dopo la presa e rovina di Aquileja e di molte altre città, si volse verso Roma, dalla rovina della quale si astenne per i preghi del pontefice; la cui riverenza potette tanto in Attila, che si uscì d'Italia, e ritirossi in Austria, dove si morì. Dopo la morte del

[1] *Vi rimasono loro. Lui* e *loro* per *Egli* o *Eglino*, si trova spesso in questo autore e in altri di quel tempo; e nell'uso famigliare toscano ci è tuttora.

[2] *Avessino potuto. Avessino, facessino* e simili desinenze, comuni al Machiavelli e agli scrittori fiorentini di quel secolo, sono state senza buona ragione corrette nelle edizioni recenti.

quale, Velamir re degli Ostrogoti, e gli altri capi delle altre nazioni presono le armi contro a Enrico ed Uric [1] suoi figliuoli, e l'uno ammazzarono, e l'altro costrinsono con gli Unni a ripassare il Danubio e ritornarsi nella patria loro; e gli Ostrogoti ed i Zepidi si posono in Pannonia, e gli Eruli e i Turingi sopra la ripa di là dal Danubio si rimasono. Partito Attila d'Italia, Valentiniano imperadore occidentale pensò d'instaurare quella; e per essere più comodo a difenderla dai barbari, abbandonò Roma, e pose la sua sedia in Ravenna. Queste avversità che aveva avuto l'imperio occidentale, erano state cagione che l'imperadore, il quale in Costantinopoli abitava, aveva concesso molte volte la possessione di quello ad altri, come cosa piena di pericoli e di spesa; e molte volte ancora senza sua permissione i Romani, vedendosi abbandonati, per difendersi, cercavano per loro medesimi uno imperadore, o alcuno per sua autorità si usurpava l'imperio; come avvenne in questi tempi, che fu occupato da Massimo romano dopo la morte di Valentiniano, e costrinse Eudossia, stata moglie di quello, a prenderlo per marito; la quale, desiderosa di vendicare tale ingiuria, non potendo, nata di sangue imperiale, sopportare le nozze d'uno privato cittadino, confortò segretamente Genserico re dei Vandali e signore di Affrica a venire in Italia, mostrandogli la facilità e la utilità dell'acquisto. Il quale, allettato dalla preda, subito venne; e trovata abbandonata Roma, saccheggiò quella, dove stette quattordici giorni: prese ancora, e saccheggiò più terre in Italia; e ripieno sè e l'esercito suo di preda, se ne tornò in Affrica. I Romani ritornati in Roma, sendo morto Massimo, crearono imperadore Avito romano. Di poi, dopo molte cose seguite in Italia e fuori, e dopo la morte di più imperadori, pervenne l'imperio di Costantinopoli a Zenone, e quello di Roma ad Oreste ed Augustolo suo figliuolo, i quali per inganno occuparono lo imperio. E mentre che disegnavano tenerlo per forza, gli Eruli e li Tu-

[1] *Enrico ed Uric.* L'edizione fiorentina del 1532 dice *Uric*: il traduttore latino, scrive *Tenderico et Eurio;* e Tenderico pare fosse veramente l'uno dei due fratelli.

ringi, i quali io dissi essersi posti dopo la morte di Attila sopra la ripa di là dal Danubio, fatta lega insieme sotto Odoacre loro capitano, vennero in Italia; e nei luoghi lasciati vacui da quelli vi entrarono i Longobardi, popoli medesimamente settentrionali, condotti da Godogo [1] loro re, i quali furono, come nel suo luogo diremo, l'ultima peste d'Italia. Venuto adunque Odoacre in Italia, vinse ad ammazzò Oreste propinquo a Pavia, ed Augustolo si fuggì. Dopo la qual vittoria, perchè Roma variasse con la potenza il titolo, si fece Odoacre, lasciando il nome dello imperio, chiamare re di Roma, e fu il primo che, de'capi de'popoli che scorrevano allora il mondo, si posasse ad abitare in Italia; perchè gli altri, o per timore di non la poter tenere, per essere potuta dall' imperadore orientale facilmente soccorrere, o per altra occulta cagione, l'avevano spogliata, e di poi cerco altri paesi per fermare la sedia loro.

IV. Era pertanto in questi tempi l' imperio antico romano ridotto sotto questi principi: Zenone, regnando in Costantinopoli, comandava a tutto l'imperio orientale; gli Ostrogoti Mesia e Pannonia signoreggiavano; i Visigoti, Svevi ed Alani la Guascogna tenevano e la Spagna; i Vandali l' Affrica; i Franchi e Burgundj la Francia; gli Eruli e Turingi l' Italia. Era il regno degli Ostrogoti pervenuto a Teodorigo nipote di Velamir, il quale, tenendo amicizia con Zenone imperadore orientale, gli scrisse, come ai suoi Ostrogoti pareva cosa ingiusta, sendo superiori di virtù a tutti gli altri popoli, essere inferiori d' imperio, e come gli era impossibile poterli tenere ristretti dentro a' termini di Pannonia; tale che, veggendo come gli era necessario lasciare loro pigliar l' armi, e ire a cercar nuove terre, voleva prima farlo intendere a lui, acciocchè potessi [2] provvedervi, concedendo loro qualche paese, dove con sua buona grazia potessero più onestamente e con mag-

[1] *Godogo*. La ed. giuntina del 32 dice *Godoogo*; il traduttore tedesco pone: *jussu et stipendiis Godoglii*.

[2] *Potessi* per *Potesse*, e così altre simili voci, è uno degli idiotismi comuni agli scrittori fiorentini; e di quelli che le edizioni odierne correggono senza ragione.

giore loro comodità vivere. Onde che Zenone, parte per paura, parte per il desiderio aveva di cacciare d'Italia Odoacre, concesse a Teodorigo il venire contro a quello, e pigliare la possessione d'Italia. Il quale subito partì di Pannonia dove lasciò i Zepidi, popoli suoi amici; e venuto in Italia, ammazzò Odoacre e il figliuolo, e con l'esempio di quello prese il titolo di re d'Italia, e pose la sua sedia in Ravenna, mosso da quelle cagioni che feciono già a Valentiniano imperadore abitarvi. Fu Teodorigo uomo nella guerra e nella pace eccellentissimo, donde nell'una fu sempre vincitore, e nell'altra beneficò grandemente le città ed i popoli suoi. Divise costui gli Ostrogoti per le terre con i capi loro, acciocchè nella guerra gli comandassino, e nella pace gli correggessero:[1] accrebbe Ravenna, instaurò Roma, ed, eccetto che la disciplina militare, rendè a' Romani ogni altro onore: contenne dentro ai termini loro, e senza alcuno tumulto di guerra, ma solo con la sua autorità, tutti i re barbari occupatori dell'imperio: edificò terre e fortezze intra la punta del mare Adriatico e le Alpi, per impedire più facilmente il passo ai nuovi barbari che volessero assalire la Italia. E se tante virtù non fossero state bruttate nell'ultimo della sua vita da alcune crudeltà, causate da varj sospetti del regno suo, come le morte di Simmaco e di Boezio, uomini santissimi, dimostra, sarebbe al tutto la sua memoria degna da ogni parte di qualunque onore; perchè, mediante la virtù e la bontà sua, non solamente Roma ed Italia, ma tutte le altre parti dello occidentale imperio, libere dalle continue battiture che per tanti anni da tante inondazioni di barbari avevano sopportate, si sollevarono, e in buon ordine ed assai felice stato si ridussero.

V. E veramente, se alcuni tempi furono mai miserabili in Italia ed in queste provincie corse da' barbari, furono quelli che da Arcadio ed Onorio infino a lui erano corsi. Perchè, se si considererà di quanto danno sia cagione ad

[1] *Comandassino, coreggessero.* Una volta si vede usato l'idiotismo, e l'altra la voce regolata, per fuggire cacofonia. Le edizioni recenti correggono a capriccio.

una repubblica o ad un regno variare principe o governo, non per alcuna estrinseca forza, ma solamente per civile discordia, dove si vede come le poche variazioni ogni repubblica ed ogni regno, ancora che potentissimo, rovinano; si potrà di poi facilmente immaginare quanto in quei tempi patisse la Italia e le altre provincie romane, le quali, non solamente variarono il governo ed il principe, ma le leggi, i costumi, il modo del vivere, la religione, la lingua, l'abito ed i nomi: le quali così ciascuna per sè, non che tutte insieme, faríano, pensandole, non che vedendole e sopportandole, ogni fermo e costante animo spaventare. Da questo nacque la rovina, il nascimento e l'augumento di molte città. Intra quelle che rovinarono fu Aquileia, Luni, Chiusi, Popolonia, Fiesole e molte altre: intra quelle che di nuovo si edificarono, furono Vinegia, Siena,[1] Ferrara, l'Aquila ed altre assai terre e castella, che per brevità si omettono: quelle che di piccole divennero grandi, furono Firenze, Genova, Pisa, Milano, Napoli e Bologna; alle quali tutte si aggiugne la rovina e il rifacimento di Roma, e molte che variamente furono disfatte e rifatte. Intra queste rovine e questi nuovi popoli sursono nuove lingue, come apparisce nel parlare che in Francia, in Ispagna e in Italia costuma; il quale mescolato con la lingua patria di quei popoli e con l'antica romana fanno un nuovo ordine di parlare.[2] Hanno, oltre di questo, variato il nome, non solamente le provincie, ma i laghi, i fiumi, i mari e gli uomini; perchè la Francia, l'Italia e la Spagna sono ripiene di nuovi nomi, ed al tutto dagli antichi alieni; come si vede, lasciandone indietro molti altri,

[1] La città di Siena è di antichità molto più remota.

[2] Questa naturalissima origine della lingue moderne, che i dotti per ciò appunto chiamano neolatine, si impugnò fino dal secolo XVI dal Giambullari, il quale la lingua italiana diceva, e lo diceva con apparenti ragioni, esser nata dalla Aramea; il che gli valse scherni e beffe senza fine. Ora si impugna da capo, dicendola procedere dal Sanscrito; e anche qui con apparenza di verità. Io non voglio disputare del sì o del no: dico solamente che il voler negare, la lingua italiana non esser simile in tutto alla latina, sarebbe come negare la luce del sole; quando può farsi uno scritto che, lasciando

che il Po, Garda, l'Arcipelago sono per nomi disformi agli antichi nominati: gli uomini ancora, di Cesari e Pompei, Pieri, Giovanni e Mattei diventarono. Ma intra tante variazioni non fu di minore momento il variare della religione, perchè, combattendo la consuetudine della antica fede con li miracoli della nuova, si generarono tumulti e discordie gravissime intra gli uomini: e se pure la Cristiana Religione fusse stata unita, ne sarebbon seguíti minori disordini; ma, combattendo la Chiesa Greca, la Romana e la Ravennate insieme, e di più le sètte eretiche con le cattoliche, in molti modi contristavano il mondo: di che ne è testimone l'Affrica, la quale sopportò molti più affanni mediante la setta Ariana, creduta dai Vandali, che per alcuna loro avarizia o naturale crudeltà. Vivendo adunque gli uomini intra tante persecuzioni, portavano descritto negli occhi lo spavento dell'animo loro, perchè, oltre alli infiniti mali che sopportavano, mancava buona parte di loro di poter rifuggire all'ajuto di Dio, nel quale tutti i miseri sogliono sperare; perchè, sendo la maggior parte di loro incerti a quale Dio dovessino ricorrere, mancando di ogni ajuto e di ogni speranza, miseramente morivano.

VI. Meritò pertanto Teodorigo non mediocre lode, sendo stato il primo che facesse quietare tanti mali; talchè per

star l'eleganza, è latino ed italiano al tempo medesimo. Basti questo Sonetto, che a tutti non sarà ignoto.

Vivo in acerba pena, in mesto horrore
Quando te non desidero e non spero,
O tenera Nigella, et in sincero
Te non honoro, et in fervente ardore.
O fortunata vita, o beatae horae,
Quando, deserto animo severo,
Te considero, Diva, in gaudio vero,
Sperando, ardendo in tuo benigno amore.
In tua benevolentia, in te confido,
In tua propizia cura suspirando
Quasi columba in suo beato nido.
Non amo te, chara Nigella, quando
Non vivo in pace et in silentio fido,
Non amo te, quando non vivo amando.

trentotto anni che regnò in Italia, la ridusse in tanta grandezza, che le antiche battiture più in lei non si ricognoscevano. Ma, venuto quello a morte, e rimaso nel regno Atalarico, nato di Amalasciunta [1] sua figliuola, in poco tempo, non sendo ancora la fortuna sfogata, negli antichi suoi affanni si ritornò: perchè Atalarico, poco di poi che l'avolo, morì; e rimaso il regno alla madre, fu tradita da Teodato, il quale era stato da lei chiamato perchè l'ajutasse a governare il regno. Costui avendola morta e fatto sè re, e per questo sendo divenuto odioso agli Ostrogoti, dètte animo a Justiniano imperadore di credere poterlo cacciare d'Italia, e diputò Bellisario per capitano di quella impresa; il quale avea già vinta l'Affrica, e cacciatine i Vandali, e ridottola sotto l'imperio. Occupò dunque Bellisario la Sicilia, e di quivi [2] passato in Italia, occupò Napoli e Roma. I Goti, veduta questa rovina, ammazzarono Teodato loro re, come cagione di quella, ed elessono in suo luogo Vitige re, il quale, dopo alcune zuffe, fu da Bellisario assediato e preso in Ravenna; e non avendo ancora al tutto conseguita la vittoria, fu Bellisario da Justiniano rivocato, ed in suo luogo posto Giovanni e Vitale, disformi in tutto a quello di virtù e di costumi, dimodochè i Goti ripresono animo, e crearono loro re Ildovado, che era governatore in Verona. Dopo costui, perchè fu ammazzato, pervenne il regno a Totila, il quale ruppe le genti dell'imperadore, e ricuperò la Toscana e Napoli, e ridusse i suoi capitani quasi che all'ultimo di tutti gli Stati che Bellisario avea ricuperati. [3] Per la qual cosa

[1] *Amalasciunta.* Ora si dice Amalasunta. La edizione giuntina del 32 ha *Amalasirinta:* il traduttore latino *Amalosciuntha.* Anche il codice Laurenziano ha *Amalasirinta.*

[2] *Di quivi.* Di colà. È buono il far notare che quasi tutti i *quivi* nella edizione Le Monnier sono stati ridotti a *qui*, cioè a tanti spropositi, perchè non si è veduto che le edizioni antiche ponendo *qui*, la zampa del *q* ha un segnettino traverso che accenna abbreviatura e fa di quel *q* un *qui*, il quale aggiunto all'*ui*, dell'apparente *qui* ne fa un *quivi* chiaro e lampante. Da questi errori poco scusabili pigliano occasione i difensori degli spropositi di dire che *qui* per *quivi* ha molti esempi presso gli antichi.

[3] *E ridusse* ecc. Questo luogo è oscuro. Pare che parli de' capitani

parve a Justiniano di rimandarlo in Italia; il quale, ritornato con poche forze, perdè piuttosto la riputazione delle cose prima fatte da lui, che di nuovo ne riacquistasse. Perchè Totila, trovandosi Bellisario con le genti ad Ostia, sopra alli occhi suoi espugnò Roma; e veggendo non potere nè lasciare nè tenere quella, in maggior parte la disfece, e caccionne il popolo, ed i senatori ne menò seco; e stimando poco Bellisario, ne andò coll'esercito in Calavria a rincontrare gente che di Grecia in ajuto a Bellisario venivano. Veggendo per tanto Bellisario abbandonata Roma, si volse a una impresa onorevole, perchè, entrato nelle romane rovine, con quanta più celerità potette, rifece a quella città le mura, e vi richiamò dentro gli abitatori. Ma a questa sua lodevole impresa si oppose la fortuna, perchè Justiniano fu in quel tempo assalito dai Parti, e richiamò Bellisario; e quello, per ubbidire al suo signore, abbandonò l'Italia, e rimase quella provincia a discrezione di Totila, il quale di nuovo prese Roma: ma non fu con quella crudeltà trattata che prima, perchè, pregato da san Benedetto, il quale in quei tempi aveva di santità grandissima opinione, si volse piuttosto a rifarla. Justiniano intanto avea fatto accordo coi Parti, e pensando di mandare nuova gente al soccorso d'Italia, fu dagli Sclavi, nuovi popoli settentrionali, ritenuto, i quali avevano passato il Danubio, ed assalito l'Illiria e la Tracia, in modo che Totila quasi tutta la occupò. Ma, vinti che ebbe Justiniano gli Sclavi, mandò in Italia con gli eserciti Narsete eunuco, uomo in guerra eccellentissimo, il quale arrivato in Italia, ruppe ed ammazzò Totila; e le reliquie che dei Goti dopo quella rotta rimasero, si ridussero in Pavia, dove crearono Teia loro re. Narsete dall'altra parte dopo la vittoria prese Roma, ed in ultimo si azzuffò con Teia presso a Nocera, e quello ammazzò e ruppe. Per la qual vittoria si spense al tutto il nome dei Goti in Italia, dove settanta anni, da Teodorigo loro re a Teia, avevano regnato.

dell'Imperatore, a' quali fossero ripresi da Totila tutti i luoghi conquistati da Belisario. Il traduttore latino, non so con quanta ragione, ha: *Iterumque certis suis praefectis distribuebat loca quae Belisarius occupaverat*. Il cod. Lau. invece di *capitani* ha *cittadini*.

VII. Ma come prima fu libera l'Italia dai Goti, Justiniano morì, e rimase suo successore Justino suo figliuolo, il quale per il consiglio di Sofía sua moglie rivocò Narsete d'Italia, e gli mandò Longino suo successore. Seguitò Longino l'ordine degli altri di abitare in Ravenna, ed oltre a questo dette all'Italia nuova forma; perchè non costituì governatori di provincie, come avevano fatto i Goti, ma fece in tutte le città e terre di qualche momento capi, i quali chiamò Duchi. Nè in tale distribuzione onorò più Roma che le altre terre; perchè, tolto via i consoli e il senato, i quali nomi insino a quel tempo vi si erano mantenuti, la ridusse sotto un duca, il quale ciascun anno da Ravenna vi si mandava, e chiamavasi il ducato romano; ed a quello che per l'imperadore stava a Ravenna, e governava tutta l'Italia, pose nome Esarco. Questa divisione fece più facile la rovina d'Italia, e con più celerità dètte occasione a' Longobardi di occuparla.

VIII. Era Narsete sdegnato forte contro a l'imperadore, per essergli stato tolto il governo di quella provincia, che con la sua virtù e col suo sangue aveva acquistata, perchè a Sofía non bastò ingiuriarlo rivocandolo, chè ella vi aggiunse ancora parole piene di vituperio, dicendo che lo voleva far tornare a filare con gli altri eunuchi; tanto che Narsete, ripieno di sdegno, persuase ad Alboino re de' Longobardi, che allora regnava in Pannonia, di venire a occupare l'Italia. Erano, come di sopra si mostrò, entrati i Longobardi in quelli luoghi presso al Danubio, che erano dagli Eruli e Turingi stati abbandonati, quando da Odoacre re loro furono condotti in Italia; dove, sendo stati alcun tempo, e pervenuto il regno loro ad Alboino, uomo efferato ed audace, passarono il Danubio, e si azzuffarono con Conimundo [1] re de' Zepidi, che teneva la Pannonia, e lo vinsero. E trovandosi nella preda Rosmunda figliuola di Conimundo, la prese Alboino per moglie, e s'insignorì

[1] Gli storici tutti lo chiamano Conimondo, o Coneimondo: il perchè vuolsi tenere un errore il Comondo delle edizioni recenti. La Giuntina del 32 ha Commondo, e può essere che l'errore sia nato dall'aver letto per una *m* la sillaba *ni* dell'autografo, dove forse e senza forse diceva *Conimondo*.

di Pannonia; e mosso dalla sua efferata natura, fece del teschio di Conimundo una tazza, con la quale in memoria di quella vittoria bevea. Ma chiamato in Italia da Narsete, con il quale nella guerra de'Goti aveva tenuta amicizia, lasciò la Pannonia agli Unni, i quali dopo la morte di Attila dicemmo essersi nella loro patria ritornati, e ne venne in Italia; e trovando quella in tante parti divisa, occupò in un tratto Pavía, Milano, Verona, Vicenza, tutta la Toscana, e quasi la parte maggior della Flaminia, oggi chiamata Romagna. Talchè, parendogli per tanti e sì súbiti acquisti avere già la vittoria d'Italia, celebrò in Verona un convito, e per il molto bere diventato allegro, sendo il teschio di Conimundo pieno di vino, lo fece presentare a Rosmunda regina, la quale all'incontro di lui mangiava, dicendo con voce alta in modo che quella potette udire, che voleva che in tanta allegrezza la beesse con suo padre. La qual voce fu come una ferita nel petto di quella donna; e deliberata di vendicarsi, sappiendo che Almachilde, [1] nobile Lombardo giovine e feroce, amava una sua ancilla, trattò con quella che celatamente dèsse opera che Almachilde in suo scambio dormisse con lei: ed essendo Almachilde, secondo l'ordine di quella, venuto a trovarla in luogo oscuro, credendosi essere con l'ancilla, giacè con Rosmonda; la quale dopo il fatto se gli scoperse, e móstrogli come in suo arbitrio era o ammazzare Alboino, e godersi sempre lei ed il regno, o essere morto da quello come stupratore della sua moglie, consentì Almachilde di ammazzare Alboino; [2] ma di poi che eglìno ebbero morto quello, veggendo come non riusciva loro di occupare il regno, anzi dubitando di non essere morti dai Longobardi per lo amore che ad Alboino portavano, con tutto il tesoro regio se ne fuggirono a Ravenna a Longino, il quale onorevolmente gli ricevette. Era morto in questi tra-

[1] Le antiche edizioni hanno *il Melchilde:* il traduttore latino *Helmechildes.*

[2] La punteggiatura della edizione Le Monnier è diversa, e vi si vede ridotto a tempo passato (mostrógli) il participio *móstrogli* per *mostratogli*, usitatissimo agli antichi. Come abbiamo ridotto noi, il costrutto è più naturale, e più secondo l'uso del secolo XVI.

vagli Justino imperadore, ed in suo luogo rifatto Tiberio, il quale, occupato nelle guerre dei Parti, non poteva all'Italia sovvenire; onde che a Longino parve il tempo commodo a poter diventare, mediante Rosmunda ed il suo tesoro, re dei Longobardi e di tutta Italia; e conferì con lei questo suo disegno, e la persuase ad ammazzare Almachilde, e pigliar lui per marito: il che fu da quella accettato, ed ordinò una coppa di vino avvelenato, la quale di sua mano porse ad Almachilde che assetato usciva dal bagno; il quale come l'ebbe bevuta mezza, sentendosi commuovere gl'interiori, ed accorgendosi di quello che era, sforzò Rosmunda a bere il resto: e così in poche ore l'una e l'altro di loro morirono, e Longino si privò di speranza di diventare re. I Longobardi intanto, ragunatisi in Pavía, la quale avevano fatta principal sedia del loro regno, feciono Clefi loro re, il quale riedificò Imola, stata rovinata da Narsete, occupò Rimini, e infino a Roma quasi ogni luogo; ma nel corso delle sue vittorie morì. Questo Clefi fu in modo crudele, non solo contro agli esterni, ma ancora contro alli suoi Longobardi, che quelli, sbigottiti della potestà regia, non vollon rifar più re; ma feciono intra loro trenta Duchi, che governassino gli altri; il quale consiglio fu cagione che i Longobardi non occupassero mai tutta Italía, e che il regno loro non passasse Benevento, e che Roma, Ravenna, Cremona, Mantova, Padova, Monselice, Parma, Bologna, Faenza, Forlì, Cesena, parte si difendessero un tempo, parte non fussero mai da loro occupate. Perchè il non avere re li fece meno pronti alla guerra; e poi che rifeciono quello, diventarono, per essere stati liberi un tempo, meno ubbidienti e più atti alle discordie intra loro; la qual cosa prima ritardò la loro vittoria, di poi in ultimo gli cacciò d'Italia. Stando adunque i Longobardi in questi termini, i Romani e Longino ferono accordo con loro, che ciascuno posassi le armi e godessi quello che possedeva.

IX. In questi tempi cominciarono i pontefici a venire in maggiore autorità che non erano stati per l'addietro, perchè i primi dopo san Piero, per la santità della vita e per i miracoli, erano dagli uomini riveriti; gli esempli de' quali ampliarono in modo la Religione Cristiana, che i principi furono

necessitati, per levar via tanta confusione che era nel mondo, ubbidire a quella. Sendo adunque l'imperadore diventato cristiano, e partitosi di Roma, e gitone in Costantinopoli, ne seguì, come nel principio dicemmo, che l'imperio romano rovinò più tosto, e la Chiesa Romana più tosto crebbe. Nondimeno insino alla venuta dei Longobardi, sendo l'Italia sottoposta tutta o alli imperatori o alli re, non presono mai i pontefici in quelli tempi altra autorità che quella che dava loro la riverenza de' loro costumi e della loro dottrina: nelle altre cose o agl'imperadori o alli re ubbidivano, e qualche volta da quelli furono morti, e come loro ministri nelle azioni loro operati. Ma quello che gli fece diventare di maggior momento nelle cose d'Italia fu Teodorigo re de' Goti, quando pose la sua sedia in Ravenna; perchè, rimasa Roma senza principe, i Romani avevano cagione per loro rifugio di prestare più obbedienza al Papa: nondimeno la loro autorità per questo non crebbe molto; solo ottenne di essere la Chiesa di Roma preposta a quella di Ravenna. Ma, venuti i Longobardi, e ridotta Italia in più parti, dettero cagione al Papa di farsi più vivo; perchè, sendo quasi che capo in Roma, l'imperadore di Costantinopoli e i Longobardi gli avevano rispetto, talmente che i Romani, mediante il Papa, non come suggetti, ma come compagni, con i Longobardi e con Longino si collegarono. E così, seguitando i Papi ora ad essere amici dei Longobardi ora de' Greci, la loro dignità accrescevano. Ma, seguíta di poi la rovina dell'imperio orientale (la quale seguì in questi tempi sotto Eraclio imperadore, perchè i popoli Sclavi, dei quali facemmo di sopra menzione, assaltarono di nuovo l'Illiria, e quella occupata, chiamarono dal nome loro Sclavonia; e le altre parti di quello imperio furono prima assaltate dai Persi, di poi dai Saracini, i quali sotto Maometto uscirono di Arabia, ed in ultimo dai Turchi), e toltogli la Soría, l'Affrica e l'Egitto, non restava al Papa, per l'impotenza di quello imperio, più comodità di poter rifuggire a quello nelle sue oppressioni; e dall'altro canto, crescendo le forze dei Longobardi, pensò che gli bisognava cercare nuovi favori, e ricorse in Francia a quei re. Di modo che tutte le

guerre che dopo questi tempi furono dai barbari fatte in Italia, furono in maggior parte dai pontefici causate; e tutti i barbari che quella inundarono, furono il più delle volte da quelli chiamati: il qual modo di procedere dura ancora in questi nostri tempi; il che ha tenuto e tiene l'Italia disunita ed inferma. Per tanto nel discrivere le cose seguite da questi tempi ai nostri, non si dimosterrà [1] più la rovina dell'imperio che è tutto in terra, ma l'augumento de' pontefici, e di quelli altri principati che di poi l'Italia insino alla venuta di Carlo VIII governarono. E vedrassi come i Papi, prima colle censure, di poi con quelle e con le armi insieme, mescolate con le indulgenze, erano terribili e venerandi; e come, per avere usato male l'uno e l'altro, l'uno hanno al tutto perduto, dell'altro stanno a discrezione d'altri.

X. Ma, ritornando all'ordine nostro, dico come al papato era pervenuto Gregorio III, e al regno de' Longobardi Aistulfo, il quale, contra gli accordi fatti, occupò Ravenna, e mosse guerra al Papa. Per la qual cosa Gregorio, per le cagioni sopra scritte, non confidando più nell'imperadore di Costantinopoli per essere debole, nè volendo credere alla fede dei Longobardi, che l'avieno [2] molte volte rotta, ricorse in Francia a Pipino II, il quale, di signore d'Austrasia [3] e Brabanzia, era divenuto re di Francia, non tanto per la virtù sua, quanto per quella di Carlo Martello suo padre, e di Pipino suo avolo. Perchè Carlo Martello, sendo governatore di quel regno, dètte quella memorabil rotta ai Saracini presso a Torsi in sul fiume dell'Era, [4] dove furono morti più di dugento milia di loro:

[1] Gli antichi, specialmente i Fiorentini, per fuggire il brutto incontro di due sillabe *re*, o di *re ra*, alcuni tempi di verbo gli riducevano a più sonora pronunzia facendo una metatesi; e così scrivevano *mosterrà* per *mostrerà*, *mosterrebbe*, e simili. Ecco perchè abbiamo qui rimesso il genuino *mosterrà* delle edizioni antiche, racconciato malamente in quella di Le Monnier.

[2] Le edizioni recenti hanno rifatto il latino al maestro correggendo *avieno* in *avevano*.

[3] Le antiche edizioni e il traduttore latino dicono *di Austria;* e così il codice laurenziano.

[4] Il Machiavelli italianizzando dice *in sul fume dell'Era*, e così

donde Pipino suo figliuolo, per la riputazione del padre e virtù sua diventò poi re di quel regno. Al quale papa Gregorio, come è detto, mandò per ajuto contra i Longobardi; a cui Pipino promesse mandarlo; ma che desiderava prima vederlo, ed alla presenza onorarlo. Per tanto Gregorio ne andò in Francia, e passò per le terre dei Longobardi suoi nemici senza che lo impedissero; tanta era la riverenza che si aveva alla religione. Andando adunque Gregorio in Francia, fu da quel re onorato, e rimandato con i suoi eserciti in Italia, i quali assediarono i Longobardi in Pavía; onde che Aistulfo costretto da necessità, si accordò coi Francesi, e quelli fecero l'accordo per i prieghi del Papa, il quale non volse la morte del suo nemico, ma che si convertisse e vivesse; nel quale accordo Aistulfo promise rendere alla Chiesa tutte le terre che le aveva occupate. Ma, ritornate le genti di Pipino in Francia, Aistulfo non osservò l'accordo, ed il Papa ricorse di nuovo a Pipino, il quale di nuovo mandò in Italia e vinse i Longobardi, e prese Ravenna; e contra la voglia dell'imperadore greco la dètte al Papa con tutte quelle altre terre che erano sotto il suo esarcato, e vi aggiunse il paese d'Urbino e la Marca. Ma Aistulfo nel consegnare queste terre morì, e Desiderio lombardo, che era duca di Toscana, prese le armi per occupare il regno, e domandò aiuto al Papa, promettendogli l'amicizia sua, e quello gliene concesse, tanto che gli altri principi cederono. E Desiderio osservò nel principio la fede, e seguì di consegnare le terre al pontefice, secondo le convenzioni fatte con Pipino: nè venne poi [1] esarco da Costantinopoli in Ravenna; ma si governava secondo la voglia del pontefice.

XI. Morì di poi Pipino, e successe nel regno Carlo suo

hanno le antiche edizioni; ed anche il traduttore latino ha *in flumine Era.* O perchè la edizione recente ha voluto correggere *di Loira*, che non è nè francese nè italiano; nè certo *Loire* si nominava a quei tempi? Anche appresso, il *dugento milia*, è stato acconciato in *dugentomila*, che allor non si diceva, ma sempre *milia* cioè *migliaja*.

[1] Il Machiavelli scrisse *nè venne poi esarco;* gli editori, forse non conoscendo che quel *poi* era usitatissimo agli antichi in tal significato, vollero mutarlo in *più*.

figliuolo, il quale fu quello che, per la grandezza delle cose fatte da lui, fu nominato Magno. Al papato intanto era successo Teodoro primo. Costui venne in discordia con Desiderio, e fu assediato in Roma da lui; tal che il Papa ricorse per ajuto a Carlo, il quale, superate le Alpi, assediò Desiderio in Pavía, e prese lui e i figliuoli, e gli mandò prigioni in Francia; e ne andò a vicitare[1] il Papa a Roma, dove giudicò che il Papa vicario di Dio non potesse essere dagli uomini giudicato: e il Papa e il popolo romano lo feciono imperadore. E così Roma ricominciò ad avere l'imperadore in Occidente; e dove il Papa soleva essere raffermo dagl' imperadori, cominciò l' imperadore nella elezione ad aver bisogno del Papa, e veniva l' imperio a perdere i gradi suoi, e la Chiesa ad acquistarli; e per questi mezzi sempre sopra i principi temporali cresceva la sua autorità. Erano stati i Longobardi dugento trentadue anni in Italia, e di già non ritenevano di forestieri altro che il nome; e volendo Carlo riordinare l' Italia, il che fu al tempo di papa Leone III, fu contento abitassero in quegli luoghi ove si erano nutriti, e si chiamasse quella provincia dal nome loro Lombardía: e perchè quelli avessono il nome romano in reverenza, volle che tutta quella parte d'Italia a loro propinqua, che era sottoposta all'Esarcato di Ravenna, si chiamasse Romagna; ed oltre a questo creò Pipino suo figliuolo re d'Italia, la jurisdizione del quale si stendeva fino a Benevento, e tutto il resto possedeva l'imperadore greco, con il quale Carlo aveva fatto accordo. Pervenne in questi tempi al pontificato Pascale I, e i parrocchiani delle chiese di Roma, per essere più propinqui al Papa, e trovarsi alla elezione di quello, per ornare la loro potestà con uno splendido titolo, si cominciarono a chiamare Cardinali; e si arrogarono tanta riputazione, massime poi ch'egli esclusono il popolo romano dall'eleggere il pontefice, che rade volte la elezione di quello usciva dal numero loro; onde, morto Pascale, fu creato Eu-

[1] Le stampe antiche e i MSS. hanno tutti *vicitare*, come allora soleva dirsi: la recentissima lo credè errore, forse, e corresse in *visitare*.

genio II, del titolo di Santa Sabina. E la Italia, poi che la fu in mano dei Franciosi, mutò in parte forma e ordine, per aver preso il Papa nel temporale più autorità; ed avendo quelli condotto in essa il nome dei conti e de' marchesi, come prima da Longino esarco di Ravenna vi erano stati posti i nomi de' duchi. Pervenne dopo alcun pontefice al papato Osporco romano, il quale, per la bruttura del nome, si fece chiamare Sergio; il che dètte principio alla mutazione de' nomi che fanno nella loro elezione i pontefici.

XII. Era intanto morto Carlo imperadore, al quale successe Lodovico suo figliuolo, dopo la morte del quale nacquero tra i suoi figliuoli tante differenze, che al tempo dei nipoti suoi fu tolto alla casa di Francia l'imperio, e ridotto nella Magna, e chiamossi il primo imperadore tedesco Ainulfo.[1] Nè solamente la famiglia dei Carli per le sue discordie perdè l'imperio, ma ancora il regno d'Italia; perchè i Lombardi[2] ripresero le forze, e offendevano il Papa e i Romani; tanto che il pontefice, non vedendo a chi si rifuggire, creò per necessità re d'Italia Berengario duca nel Friuli. Questi accidenti dettono animo agli Unni, che si trovavano in Pannonia, ovvero in Ungheria, chè così quella provincia da loro si nominava. Romano era in questi tempi imperadore in Grecia, il quale aveva tolto l'imperio a Costantino, sendo prefetto della sua armata; e perchè se gli era in tale novità ribellata la Puglia e la Calavria, che all'imperio suo, come di sopra dicemmo, ubbidivano, sdegnato per tal ribellione, permesse ai Saraceni che passassero in quei luoghi; i quali venuti, e prese quelle provincie, tentarono di espugnare Roma. Ma i Romani, perchè Berengario era occupato in difendersi dagli Unni, feciono loro capitano Alberigo duca di Toscana, e mediante la virtù di quello, salvorno Roma dai Saraceni; i quali, partiti da quello assedio, feciono una rôcca sopra il monte Galgano, e di quivi signoreggiavano la Puglia e la

[1] Codici e stampe antiche hanno *Ainulfo:* la recentissima *Arnolfo.*

[2] La stampa recente ha *Longobardi;* ma i codici e stampe antiche hanno *Lombardi;* e di fatto i Longobardi veramente non aveano più regno da un pezzo in Italia, nè più si chiamavano per tal nome.

Calavria, e il resto d'Italia battevano: e così veniva l'Italia in questi tempi ad essere maravigliosamente afflitta, sendo combattuta di verso le Alpi dagli Unni, e di verso Napoli dai Saraceni. Stette l'Italia in questi travagli molti anni, e sotto tre Berengarj, che successero l'uno all'altro; nel qual tempo il Papa e la Chiesa era ad ogni ora perturbata, non avendo dove ricorrere per la disunione dei principi occidentali, e per la impotenza degli orientali. La città di Genova e tutte le sue riviere furono in questi tempi dai Saraceni disfatte; donde ne nacque la grandezza della città di Pisa, ne la quale assai popoli cacciati della patria sua ricorsono: le quali cose seguirono negli anni della cristiana religione novecento trentuno. Ma, fatto imperadore Ottone, figliuolo di Enrico e di Matelda, duca di Sassonia, uomo prudente e di gran riputazione, Agapito papa si volse a pregarlo venisse in Italia a trarla di sotto alla tirannide de' Berengarj.

XIIII. Erano gli Stati d'Italia in questi tempi così ordinati: La Lombardía era sotto Berengario III e Alberto suo figliuolo; la Toscana e la Romagna per uno ministro dell'imperadore occidentale era governata; la Puglia e la Calavria, parte allo imperadore greco, parte ai Saraceni ubbidiva: in Roma si creavano ciascun anno dua consoli della nobiltà, i quali secondo l'antico costume la governavano; aggiugnevasi a questi un prefetto, che rendeva ragione al popolo; avevano un consiglio di dodici uomini, i quali distribuivano i rettori ciascun anno per le terre a loro sottoposte: il Papa aveva in Roma e in tutta Italia più o meno autorità, secondo che erano i favori delli imperadori, o di quelli che erano più potenti in essa. Ottone imperadore adunque venne in Italia, e tolse il regno ai Berengarj, che avevano regnato in quella cinquantacinque anni, e restituì le sue dignità al pontefice. Ebbe costui un figliuolo ed un nipote chiamati ancora loro Ottoni, i quali l'uno appresso l'altro successono dopo lui all'imperio. Ed al tempo di Ottone III, papa Gregorio V fu cacciato dai Romani; donde che Ottone venne in Italia e rimesselo in Roma; e il papa, per vendicarsi con li Romani, tolse a quelli l'autorità di

creare l'imperadore, e la dètte a sei principi della Magna; tre vescovi, Maganza, Treveri e Colonia; e tre principi, Brandeburgo, Palatino e Sassonia: il che seguì nel mille due. Dopo la morte di Ottone III, fu dagli Elettori creato imperadore Enrico duca di Baviera, il quale dopo dodici anni fu da Stefano VIII incoronato. Erano Enrico e Simeonda sua moglie di santissima vita; il che si vede per molti templi dotati e edificati da loro, intra i quali fu il tempio di San Miniato, propinquo alla città di Firenze. Morì Enrico nel mille ventiquattro, al quale successe Currado di Svevia, a cui di poi Enrico II. Costui venne a Roma; e perchè egli era scisma nella Chiesa di tre papi, gli disfece tutti, e fece eleggere Chimenti[1] II, dal quale fu coronato imperadore.

XIV. Era allora governata Italia parte dai popoli, parte dai principi, parte dai mandati dall'imperadore, dei quali il maggiore, ed a cui gli altri riferivano, si chiamava Cancellario. Intra i principi il più potente era Gottifredi e la contessa Matelda sua donna, la quale era nata di Beatrice sirocchia di Enrico II. Costei ed il marito possedevano Lucca, Parma, Reggio e Mantova, con tutto quello che oggi si chiama il Patrimonio. Ai pontefici faceva allora assai guerra l'ambizione del popolo romano, il quale in prima si era servito dell'autorità di quelli per liberarsi dalli imperadori; di poi che egli ebbe preso il dominio della città, e riformata quella secondo che a lui parve, subito diventò nemico ai pontefici; e molte più ingiurie riceverono quelli da quel popolo, che da alcuno altro principe cristiano. E nei tempi che i papi facevano colle censure tremare tutto il Ponente, avevano il popolo romano ribelle, nè qualunque di essi aveva altro intento che tòrre la riputazione e l'autorità l'uno all'altro. Venuto adunque al pontificato Niccolao II, come Gregorio V tolse ai Romani il poter creare l'imperadore, così Niccolao gli privò di concorrere alla creazione del papa, e volle che solo la elezione di quello appartenesse ai cardinali.

[1] A' tempi del Machiavelli, a Firenze, si dicea più volentieri *Chimenti* che *Clemente;* e Chimenti ha la Giuntina, e il MS. laurenziano.

Nè fu contento a questo; chè, convenuto con quelli principi che governavano la Calavria e la Puglia, per le cagioni che poco di poi direno,[1] costrinse tutti gli uffiziali mandati dai Romani per la loro jurisdizione, a rendere ubbidienza al papa, e alcuni ne privò del loro uffizio.

XV. Fu dopo la morte di Niccolao scisma nella Chiesa, perchè il clero di Lombardía non volle prestare ubbidienza ad Alessandro II eletto a Roma, e creò Cadolo da Parma antipapa; ed Enrico, che aveva in odio la potenza de' pontefici, fece intendere a papa Alessandro che rinunziasse al pontificato, e ai cardinali che andassino nella Magna a creare un nuovo pontefice; onde che fu il primo principe che cominciasse a sentire di quale importanza fussero le spirituali ferite, perchè il papa fece un concilio a Roma, e privò Enrico dell'imperio e del regno. E alcuni popoli italiani seguirono il papa, e alcuni Enrico; il che fu seme degli umori guelfi e ghibellini, acciocchè l'Italia, mancate le inundazioni barbare, fusse dalle guerre intestine lacerata. Enrico adunque, sendo scomunicato, fu costretto dai suoi popoli a venire in Italia, e scalzo inginocchiarsi al papa, e domandargli perdono: il che seguì l'anno mille ottanta. Nacque nondimeno poco di poi nuova discordia tra il papa ed Enrico; onde che il papa di nuovo lo scomunicò, e l'imperadore mandò il suo figliuolo, chiamato ancora Enrico, con esercito a Roma, e con ajuto de' Romani, che avevano in odio il papa, l'assediò nella fortezza; donde chè Ruberto Guiscardo venne di Puglia a soccorerlo, ed Enrico non lo aspettò, ma se ne tornò nella Magna. Solo i Romani stettono nella loro ostinazione, talchè Roma ne fu di nuovo da Ruberto saccheggiata, e riposta nelle antiche rovine, dove da più pontefici era innanzi stata istaurata. E perchè da questo Ruberto nacque l'ordine del regno di Napoli, non mi par superfluo narrare particularmente le azioni e nazione di quello.

XVI. Poi che venne disunione intra li eredi di Carlo

[1] *Direno* per *diremo;* e tutti i simili, era usitatissimo nel secolo XVI, e così hanno le stampe e i MSS. La stampa recentissima corresse in *diremo.*

Magno, come di sopra abbiamo dimostro, si dètte occasione a nuovi popoli settentrionali, detti Normandi, di venire ad assalire la Francia, e occuparono quel paese, il quale oggi, da loro, è detto Normandìa. Di questi popoli una parte ne venne in Italia ne' tempi che quella provincia da' Berengarj, da' Saraceni e dalli Unni era infestata, e occuparono alcune terre in Romagna, dove intra quelle guerre virtuosamente si mantennono. Di Tancredi, uno di questi principi Normandi, nacquono più figliuoli, intra i quali fu Guglielmo nominato Ferabac, e Ruberto detto Guiscardo. Era pervenuto il principato a Guglielmo, ed i tumulti d'Italia in qualche parte erano cessati: nondimeno i Saraceni tenevano la Sicilia, e ogni dì scorrevano i lidi d'Italia; per la qual cosa Guglielmo convenne con il principe di Capua e di Salerno, e con Melorco greco, che per lo imperadore di Grecia governava la Puglia e la Calavria, d'assaltare la Sicilia, e seguendone la vittoria, si accordarono che qualunque di loro della preda e dello stato dovesse per la quarta parte participare. Fu la impresa felice; e cacciati i Saraceni, occuparono la Sicilia; dopo la qual vittoria Melorco fece venire segretamente genti di Grecia, e prese la possessione dell'isola per l'imperadore, e solamente divise la preda: di che Guglielmo fu mal contento ma si riserbò a tempo più comodo a dimostrarlo; e si partì di Sicilia insieme con i principi di Salerno e di Capua. I quali come furono partiti da lui per tornarsene a casa, Guglielmo non ritornò in Romagna, ma si volse con le sue genti verso Puglia, e subito occupò Melfi, e quindi in breve tempo contro alle forze dell'imperadore greco s'insignorì quasi che di tutta Puglia e di Calavria; nelle quali provincie signoreggiava, al tempo di Niccolao II, Ruberto Guiscardo suo fratello. E perchè egli aveva avute assai differenze con i suoi nipoti per la eredità di quelli stati, usò l'autorità del papa a comporle; il che fu dal papa eseguito volentieri, desideroso di guadagnarsi Ruberto, acciocchè contro alli imperadori tedeschi, e contro alla insolenza del popolo romano lo difendessi, come l'effetto ne seguì, secondo che di sopra abbiamo dimostro, che ad istanza di Gregorio VII cacciò Enrico di Roma, e

quel popolo domò. A Ruberto successono Ruggieri e Guglielmo suoi figliuoli, allo stato de' quali si aggiunse Napoli e tutte le terre che sono da Napoli a Roma, e di poi la Sicilia, della quale si fece signore Ruggieri. Ma Guglielmo di poi, andando a Costantinopoli per prendere per moglie la figliuola dello imperadore, fu da Ruggieri assalito, e tóltogli lo stato; e insuperbito per tale acquisto, si fece prima chiamare re d'Italia, e di poi, contento del titolo di re di Puglia e di Sicilia, fu il primo che désse nome e ordine a quel regno, il quale ancora oggi intra gli antichi termini si mantiene, ancora che più volte abbia variato, non solamente sangue, ma nazione: perchè, venuta meno la stirpe dei Normandi, si trasmutò quel regno nei Tedeschi, da quelli nei Franciosi, da costoro negli Aragonesi, e oggi è posseduto dai Fiamenghi.

XVII. Era pervenuto al pontificato Urbano II, il quale era in Roma odiato; e non gli parendo anche potere stare, per le disunioni, in Italia sicuro, si volse ad una generosa impresa, e se ne andò in Francia con tutto il clero, e radunò in Anversa molti popoli, ai quali fece un' orazione contro agl' infideli; per la quale tanto accese gli animi loro, che deliberarono di fare la impresa d'Asia contro a' Saraceni; la quale impresa con tutte le altre simili furono di poi chiamate Crociate, perchè tutti quelli che vi andorono erano segnati sopra le armi e sopra i vestimenti d' una croce rossa. I principi di questa impresa furono Gottifredi, Eustachio e Baldovino di Buglò,[1] conti di Bologna, e uno Pietro Eremita, per santità e prudenza celebrato; dove molti re e molti popoli concorsono con danari, e molti privati senza alcuna mercede militarono: tanto allora poteva negli animi degli uomini la religione, mossi dallo esempio di quelli che ne erano capi. Fu questa impresa nel principio gloriosa, perchè tutta l'Asia Minore, la Sorìa e parte dell'Egitto venne nella potestà de'Cristiani; mediante la quale nacque l'ordine de'cavalieri di Jerosolima, il quale oggi ancora regna, e tiene l'isola di Rodi, rimasa unico ostacolo alla po-

[1] Le stampe antiche e i MSS. hanno *Buglò*, forse da pronunziarsi *Gugliò*, più vicino alla pronunzia francese, la recentissima ha corretto in *Buglione*.

tenza dei Maumettisti. Nacquene ancora l'ordine dei Templarj, il quale dopo poco tempo, per li cattivi loro costumi, venne meno. Seguirono in varj tempi varj accidenti, dove molte nazioni e particulari uomini furono celebrati. Passò in ajuto di quella impresa il re di Francia, il re d'Inghilterra; e i popoli Pisani, Viniziani e Genovesi v'acquistarono riputazione grandissima, e con varia fortuna insino ai tempi del Saladino saraceno combatterono; la virtù del quale e la discordia dei Cristiani tolse alla fine loro tutta quella gloria che si avevano nel principio acquistata, e furono dopo novanta anni cacciati di quello luogo, che eglino avieno con tanto onore felicemente ricuperato.

XVIII. Dopo la morte di Urbano fu creato pontefice Pascale II, ed all'imperio era pervenuto Enrico IV. Costui venne a Roma fingendo di tenere amicizia col papa: di poi il papa e tutto il clero messe in prigione, nè mai lo liberò, se prima non gli fu concesso di poter disporre delle chiese della Magna come a lui pareva. Morì in questi tempi la contessa Matelda, e lasciò erede di tutto il suo stato la Chiesa. Dopo la morte di Pascale e di Enrico IV seguirono più papi e più imperadori, tanto che il papato pervenne ad Alessandro III, e lo imperio a Federigo Svevo, detto Barbarossa. Avevano avute li pontefici in quelli tempi con il popolo romano e con gli imperadori molte difficultà, le quali al tempo del Barbarossa assai crebbono. Era Federigo uomo eccellente nella guerra, ma pieno di tanta superbia, che non poteva sopportare di avere a cedere al pontefice; nondimeno nella sua elezione venne a Roma per la corona, e pacificamente si tornò nella Magna: ma poco stette in questa opinione, perchè tornò in Italia per domare alcune terre in Lombardía che non l'ubbidivano; nel qual tempo occorse che il cardinale di San Clemente, di nazione romano, si divise da papa Alessandro, e da alcuni cardinali fu fatto papa. Trovavasi in quel tempo Federigo imperadore a campo a Crema, con il quale dolendosi Alessandro dell'antipapa, gli rispose che l'uno e l'altro andasse a trovarlo, ed allora giudicherebbe chi di loro fosse papa. Dispiacque questa risposta ad Alessandro; e perchè lo vedeva

inclinato a favorire l'antipapa, lo scomunicò, e se ne fuggì a Filippo re di Francia. Federigo intanto, seguitando la guerra in Lombardía prese e disfece Milano; la qual cosa fu cagione che Verona, Padova e Vicenza si unirono contra lui a difesa comune. In questo mezzo era morto l'antipapa, donde che Federigo creò in suo luogo Guido da Cremona. I Romani in questi tempi, per l'assenza del Papa, e per gl' impedimenti che l'imperadore aveva in Lombardía, avevano ripreso in Roma alquanto di autorità, e mandavano ricognoscendo [1] l'ubbidienza delle terre, che solevano essere loro suggette. E perchè i Tusculani non vollono cedere alla loro autorità, gli andarono popolarmente [2] a trovare; i quali furono soccorsi da Federigo, e ruppono l'esercito de' Romani con tanta strage, che Roma non fu mai più nè popolata nè ricca. Era intanto tornato papa Alessandro in Roma, parendogli potervi star sicuro per l'inimicizia avevano i Romani con Federigo, e per gli inimici che quello aveva in Lombardía. Ma Federigo, posposto ogni rispetto, andò a campo a Roma, dove Alessandro non lo aspettò, ma se ne fuggì a Guglielmo re di Puglia, rimaso erede di quel regno dopo la morte di Ruggieri. Ma Federigo, cacciato dalla peste, lasciò l'ossidione, e se ne tornò nella Magna; e le terre di Lombardía, le quali erano congiurate contro di lui, per potere battere Pavia e Tortona, che tenevano le parti imperiali, edificarono una città che fosse sedia di quella guerra, la quale nominarono Alessandria in nome di Alessandro papa, e in vergogna di Federigo. Morì ancora Guidone antipapa, e fu fatto in suo luogo Giovanni da Fermo, il quale per i favori delle parti dell'imperadore si stava in Montefiasconi.

XIX. Papa Alessandro in quel mezzo se n'era ito in Tusculo, chiamato da quel popolo, acciocchè con la sua autorità lo difendesse dai Romani; dove vennono a lui oratori

[1] La stampa recente *andavano ricognoscendo*, contro l'autorità delle stampe antiche e MSS. che hanno più schiettamente *mandavano ricognoscendo.*

[2] *Popolarmente.* I politici odierni avrebbero detto: *gli andavano a trovare in massa.*

mandati da Enrico re d' Inghilterra a significargli, che della morte del beato Tommaso, vescovo di Conturbia, il loro re non aveva alcuna colpa, sì come pubblicamente ne era stato infamato. Per la qual cosa il papa mandò duoi cardinali in Inghilterra a ricercare la verità della cosa; i quali, ancora che non trovassero il re in manifesta colpa, nondimeno, per l'infamia del peccato, e per non l'avere onorato come egli meritava, gli dettono per penitenza, che, chiamati tutti i baroni del regno, con giuramento alla presenza loro si scusasse, ed in oltre mandasse subito dugento soldati in Jerusalem pagati per un anno, ed esso fosse obbligato, con quello esercito che potesse ragunar maggiore, personalmente, avanti che passassero tre anni, andarvi; e che dovesse annullare tutte le cose fatte nel suo regno in disfavore della libertà ecclesiastica, e dovesse acconsentire che qualunque suo soggetto potesse, volendo, appellare a Roma: le quali cose furono tutte da Enrico accettate; e sottomessesi a quello judicio un tanto re, che oggi un uomo privato si vergognerebbe a sottomettervisi. Nondimeno, mentre che il papa aveva tanta autorità nei principi longinqui, non poteva farsi ubbidire dai Romani, dai quali non potette impetrare di potere stare in Roma, ancora che promettesse d' altro che dell' ecclesiastico non si travagliare: tanto le cose che pajono, sono più discosto che d'appresso temute.[1] Era tornato in questo tempo Federigo in Italia, e mentre che si preparava a far nuova guerra al papa, tutti i suoi prelati e baroni gli feciono intendere che l'abbandonerebbono se non si riconciliava con la Chiesa; di modo che fu costretto andare ad adorarlo a Vinegia, dove si pacificarono insieme; e nell'accordo, il papa privò l' imperadore di ogni autorità che egli avesse sopra Roma, e nominò Guglielmo re di Sicilia e di Puglia per suo confederato. E Federigo, non potendo stare senza far guerra, n'andò all'impresa d' Asia per sfogare la sua ambizione contra Maumetto, la quale contra ai vicarj di Cristo sfogare non aveva potuto;

[1] *Tanto le cose che pajono* ecc. Parè che significhi *le cose, le quali si fondano sulla apparenza.*

ma, arrivato sopra il fiume Cidno,[1] allettato dalla chiarezza delle acque, vi si lavò dentro, per il qual disordine morì. E così l'acque fecero più favore ai Maumettisti, che le scomuniche ai Cristiani, perchè queste frenorono l'orgoglio suo, e quelle lo spensono.

XX. Morto Federigo, restava solo al papa a domare la contumacia de'Romani; e dopo molte dispute fatte sopra la creazione dei consoli, convennono che i Romani secondo il costume loro gli eleggessero, ma non potessero pigliare il magistrato, se prima non giuravano di mantenere la fede alla Chiesa: il quale accordo fece che Giovanni antipapa se ne fuggì in Monte Albano, dove poco di poi si morì. Era morto in questi tempi Guglielmo re di Napoli, ed il papa disegnava di occupare quel regno, per non aver lasciati quel re altri figliuoli che Tancredi suo figliuolo naturale; ma i baroni non consentirono al papa; ma vollono che Tancredi fusse re. Era papa allora Celestino III, il quale, disideroso di trarre quel regno dalle mani di Tancredi, operò che Enrico figliuolo di Federigo fusse fatto imperadore, e gli promise il regno di Napoli, con questo che restituisse alla Chiesa le terre che a quella appartenevano. E per facilitare la cosa, trasse di munistero Gostanza, già vecchia, figliuola di Guglielmo, e gliene dètte per moglie: e così passò il regno di Napoli da' Normandi, che ne erano stati fondatori, ai Tedeschi. Enrico imperadore, come prima ebbe composte le cose della Magna, venne in Italia con Gostanza sua moglie, e con un suo figliuolo di quattro anni[2] chiamato Federigo, e senza molta difficultà prese il regno, perchè di già era morto Tancredi, e di lui era rimaso un piccolo fanciullo detto Ruggieri. Morì dopo alcun tempo Enrico in Sicilia, e successe a lui nel regno Federigo, ed all'imperio Ottone duca di Sansogna, fatto per i favori che gli fece papa Innocenzio III. Ma come prima ebbe presa

[1] In questo medesimo fiume mancò poco che non vi morisse anche Alessandro, che volle lavarvisi, allettato anch'esso dalla chiarezza delle sue acque.

[2] La Giuntina del 32 legge con modo più conforme all' uso antico *di tempo di quattro anni*.

la corona, contra a ogni opinione, diventò Ottone nimico del pontefice, occupò la Romagna, e ordinava[1] di assalire il Regno: per la qual cosa il papa lo scomunicò, in modo che fu da ciascheduno abbandonato, e gli elettori elessono imperadore Federigo re di Napoli. Venne Federigo a Roma per la corona, ed il papa non volle incoronarlo, perchè temeva la sua potenza, e cercava trarlo d'Italia, come ne avea tratto Ottone: tanto che Federigo, sdegnato, ne andò nella Magna, e fatte più guerre con Ottone, lo vinse. In quel mezzo si morì Innocenzio, il quale, oltre alle egregie sue opere, edificò lo spedale di Santo Spirito in Roma. Di costui fu successore Onorio III, al tempo del quale surse l'ordine di San Domenico e di San Francesco nel mille dugento diciotto. Coronò questo pontefice Federigo, al quale Giovanni disceso di Baldovino re di Jerusalem, che era con le reliquie dei Cristiani in Asia, e ancora teneva quel titolo, dètte una sua figliuola per moglie, e con la dota[2] gli concesse il titolo di quel regno: di qui nasce, che qualunque è re di Napoli s'intitola re di Jerusalem.

XXI. In Italia si viveva allora in questo modo: i Romani non facevano più consoli, ed in cambio di quelli, con la medesima autorità, facevan quando uno, quando più senatori: durava ancora la lega che avevono fatta le città di Lombardía contro a Federigo Barbarossa; le quali erano Milano, Brescia, Mantova, con la maggior parte delle città di Romagna; e di più Verona, Vicenza, Padova e Trevigi. Nelle parti dell'imperadore erano Cremona, Bergamo, Parma, Reggio, Modona e Trento: le altre città e castella di Lombardía, di Romagna e della Marca Trivigiana favorivano, secondo la necessità, ora questa ora quella parte. Era venuto in Italia al tempo di Ottone III un Ezelino, del quale, rimaso in Italia, nacque un figliuolo, che generò un altro Ezelino. Costui, sendo ricco e potente, si accostò a Federigo II, il quale, come si è detto, era diventato nimico del papa; e venendo in Italia, per opera e favore di Ezelino, prese Verona e

[1] *Ordinava.* Si disponeva, si accingeva.

[2] Le stampe antiche e i MSS. hanno *dota*, come allor si diceva più spesso: la recente corresse *dote.* Il volgo dice *dota* anche adesso.

Mantova, e disfece Vicenza, occupò Padova, e roppe l'esercito delle terre collegate, e di poi se ne venne verso Toscana. Ezelino intanto aveva sottomesso tutta la Marca Trivigiana: non potette espugnar Ferrara, perchè fu difesa da Azone da Esti, e dalle genti che il papa aveva in Lombardía; donde che, partita l'ossidione, il papa dètte quella città in feudo ad Azone Estense, dal quale sono discesi quelli, i quali ancora oggi la signoreggiano. Fermossi Federigo a Pisa, disideroso d'insignorirsi di Toscana, e nel ricognoscere gli amici e nemici di quella provincia seminò tanta discordia, che fu cagione della rovina di tutta Italia, perchè le parti guelfe e ghibelline multiplicarono, chiamandosi Guelfi quelli che seguivano la Chiesa, e Ghibellini quelli che seguivano l'Imperadore; ed a Pistoja in prima fu udito questo nome. Partito Federigo di Pisa, in molti modi assaltò e guastò le terre della Chiesa, tanto che il papa, non avendo altro rimedio, gli bandì la crociata contro, come avevano fatto gli antecessori suoi contro a'Saraceni. E Federigo, per non essere abbandonato dalle sue genti ad un tratto, come erano stati Federigo Barbarossa et altri suoi maggiori, soldò assai Saraceni, e per obbligarseli e per fare uno ostacolo in Italia fermo contro alla Chiesa, che non temessi le papali maladizioni, donò loro Nocera nel Regno, acciocchè, avendo uno proprio rifugio, potessino con maggior securtà servirlo.

XXII. Era venuto al pontificato Innocenzio IV, il quale, temendo di Federigo, se ne andò a Genova, e di quivi in Francia, dove ordinò un concilio a Lione, al quale Federigo deliberò di andare; ma fu ritenuto dalla ribellione di Parma; dall'impresa della quale sendo ributtato, se ne andò in Toscana, e di quivi in Sicilia, dove si morì; e lasciò in Svevia Currado suo figliuolo, ed in Puglia Manfredi, nato di concubina, il quale aveva fatto duca di Benevento. Venne Currado per la possessione del regno, ed arrivato a Napoli, si morì, e di lui rimase Curradino piccolo, che si trovava nella Magna. Pertanto Manfredi, prima come tutore di Curradino, occupò quello stato; di poi, dando nome che Curradino era morto, si fece re contra alla voglia del papa e dei Napole-

tani, i quali fece acconsentire per forza. Mentre che queste cose nel Regno si travagliavano, seguirono in Lombardía assai movimenti intra la parte guelfa e ghibellina. Per la guelfa era un legato del papa, per la ghibellina Ezelino, il quale possedeva quasi tutta la Lombardía di là dal Po. E perchè nel trattare la guerra se gli ribellò Padova, fece morire dodici mila Padovani, ed egli avanti che la guerra terminasse fu morto, che era di età di anni ottanta; dopo la cui morte tutte le terre possedute da lui diventarono libere. Seguitava Manfredi re di Napoli le inimicizie contro alla Chiesa secondo gli suoi antinati, e tenea il papa, che si chiamava Urbano IV, in continue angustie; tanto che il pontefice per domarlo gli convocò la crociata contro, e ne andò ad aspettare le genti a Perugia. E parendogli che le genti venisseno poche, deboli e tarde, pensò che a vincere Manfredi bisognassero più certi ajuti; e si volse per ajuto e favori in Francia, e creò re di Sicilia e di Napoli Carlo d'Angiò, fratello di Lodovico re di Francia, e lo citò [1] a venire in Italia a pigliare quel regno. Ma prima che Carlo venisse a Roma il papa morì, e fu fatto in suo luogo Clemente IV, al tempo del quale Carlo con trenta galee venne ad Ostia, ed ordinò che le altre sue genti venissero per terra; e nel dimorare che fece in Roma, i Romani, per gratificarselo, lo fecero senatore, ed il papa lo investì del Regno, con obbligo che dovesse ogni anno pagare alla Chiesa cinquanta milia fiorini; e fece un decreto, che per l'avvenire nè Carlo nè altri che tenessino quel regno, non potessero essere imperadori. E andato Carlo contra Manfredi, lo roppe ed ammazzò propinquo a Benevento, e s'insignorì di Sicilia e del Regno. Ma Curradino, a cui per testamento del padre s'apparteneva quello stato, ragunata assai gente nella Magna, venne in Italia contra Carlo, con il quale combattè a Tagliacozzo, e fu prima rotto, e poi, fuggendosi sconosciuto, fu preso e morto.

[1] Stampe antiche e MSS. dicono *citò:* perchè le stampe recenti pongono *eccitò* non saprei: so per altro che i Papi *citavano anche* quando *esortavano.*

XXIII. Stette la Italia quieta, tanto che successe al pontificato Adriano V. E stando Carlo a Roma, e quella governando per l'ufficio che egli aveva del senatore,[1] il papa non poteva sopportare la sua potenza, e se ne andò ad abitare a Viterbo, e sollecitava Ridolfo imperadore a venire in Italia contra Carlo. E così i pontefici, ora per carità della religione, ora per loro propia ambizione, non cessavano di chiamare in Italia uomini nuovi,[2] e suscitare nuove guerre; e poi che eglino avieno fatto potente un principe se ne pentivano, e cercavano la sua rovina, nè permettevano che quella provincia, la quale per loro debolezza non potevano possedere, che altri la possedesse.[3] E i principi ne temevano, perchè sempre, o combattendo o fuggendo, vincevano, se con qualche inganno non erano oppressi, come fu Bonifacio VIII ed alcuni altri, i quali, sotto colore di amicizia, furono dagl'imperadori presi. Non venne Ridolfo in Italia, sendo ritenuto dalla guerra che aveva con il re di Boemia. In quel mezzo morì Adriano, e fu creato pontefice Nicolao III di casa Orsina, uomo audace ed ambizioso; il quale pensò ad ogni modo di diminuire la potenza di Carlo, ed ordinò che Ridolfo imperadore si dolesse che Carlo teneva un governatore in Toscana rispetto alla parte guelfa, che era stata da lui dopo la morte di Manfredi in quella provincia rimessa. Credette[4] Carlo all'imperadore, e ne trasse i suoi governatori, ed il papa vi mandò un suo nipote cardinale per governatore dell'Imperio, tale che l'imperadore, per questo onore fattogli, ristituì alla Chiesa la Romagna, stata dai suoi antecessori tolta a quella, ed il papa fece duca di Romagna Bertoldo Orsino: e parendogli essere diventato po-

[1] Stampe antiche e MSS. hanno *del Senatore* in modo più conforme all'antico uso; e come si vede anche più qua. La stampa recente qui pone *di Senatore*, e più qua *del Senatore*.

[2] La giuntina ha *ordini nuovi*.

[3] La stampa recente aveva tolto via il secondo *che* avanti la voce *altri;* la qual particella si vede ne' codici e nelle stampe antiche. Tali ripetizioni poi della *che* ne' costrutti simili al presente erano già di uso comunissimo.

[4] La edizione recente ha erratamente *cedette*.

tente da poter mostrare il viso a Carlo,[1] lo privò dell'ufficio del senatore, e fece un decreto che nissuno di stirpe regia potesse essere più senatore in Roma. Aveva in animo ancora di tôrre la Sicilia a Carlo, e mosse a questo fine segretamente pratica con Pietro re d'Aragona, la quale poi al tempo del suo successore ebbe effetto. Disegnava ancora fare di casa sua duoi re, l'uno in Lombardía, l'altro in Toscana, la potenza de'quali difendesse la Chiesa da'Tedeschi che volessero venire in Italia, e dai Franciosi che erano nel Regno. Ma con questi pensieri si morì, e fu il primo de'papi che apertamente mostrasse la propria ambizione, e che disegnasse, sotto colore di far grande la Chiesa, onorare e beneficare i suoi. E come da questi tempi indietro non si è mai fatta menzione di nipoti o di parenti di alcuno pontefice, così per l'avvenire ne fia piena l'istoria, tanto che noi ci condurremo ai figliuoli; nè manca altro a tentare ai pontefici, se non che, come eglino hanno disegnato insino ai tempi nostri di lasciarli principi, così per lo avvenire pensino di lasciare loro il papato ereditario. Bene è vero, che per insino a qui i principati ordinati da loro hanno avuto poca vita, perchè il più delle volte i pontefici, per vivere poco tempo, o ei non forniscono di piantare le piante loro, o se pure le piantano, le lasciano con sì poche e deboli barbe, che al primo vento, quando è mancata quella virtù che le sostiene, si fiaccano.

XXIV. Successe a costui Martino IV, il quale, per essere di nazione francioso, favorì le parti di Carlo, in favore del quale Carlo mandò in Romagna, che se gli era ribellata, le sue genti; ed essendo a campo a Furlì, Guido Bonatto astrologo ordinò che in un punto dato da lui il popolo gli assaltasse, in modo che tutti i Franciosi vi furono presi e morti. In questo tempo si mandò ad effetto la pratica mossa da papa Niccolao con Pietro re d'Aragona, mediante la quale i Siciliani ammazzarono tutti i Franciosi che si trovarono in quel-

[1] La edizione recente legge *potente e da mostrare il viso*; ma quella, *e* mancante alle buone stampe e MSS. ci fu aggiunta senza bisogno.

l'isola, della quale Pietro si fece signore, dicendo appartenersegli per avere per moglie Gostanza figliuola di Manfredi. Ma Carlo nel riordinare la guerra per ricuperazione di quella si morì, e rimase di lui Carlo II, il quale in quella guerra era rimaso prigione in Sicilia, e per essere libero promesse di ritornare prigione, se infra tre anni non aveva impetrato dal papa, che i reali di Ragona fussero investiti del regno di Sicilia.

XXV. Ridolfo imperadore, in scambio di venire in Italia, per rendere all'imperio la riputazione in quella, vi mandò un suo oratore con autorità di poter fare libere tutte quelle città che si ricomperassero; onde che molte città si ricomperarono, e con la libertà mutarono modo di vivere. Adulfo di Sassonia successe all'imperio, ed al pontificato Pietro del Murrone, che fu nominato papa Celestino; il quale, sendo romito e pieno di santità, dopo sei mesi rinunziò il pontificato, e fu eletto Bonifacio VIII. I cieli, i quali sapevano come ei doveva venir tempo che i Franciosi ed i Tedeschi s'allargherebbono da Italia e che quella provincia resterebbe al tutto in mano degli Italiani, acciocchè il papa, quando mancasse degli ostacoli oltramontani, non potesse nè fermare nè godere la potenza sua, fecero crescere in Roma due potentissime famiglie, Colonnesi ed Orsini, acciocchè con la potenza e propinquità loro tenessero il pontificato infermo. Onde che papa Bonifacio, il quale conosceva questo, si volse a volere spegnere i Colonnesi, ed oltre allo avergli scomunicati, bandì loro la crociata contro. Il che, se bene offese alquanto loro, offese più la Chiesa; perchè quell'arme, la quale per carità della fede aveva virtuosamente adoperato, come si volse per propria ambizione ai cristiani, cominciò a non tagliare:[1] e così il troppo desiderio di sfogare il loro appetito, faceva che i pontefici a poco poco si disarmavano. Privò, oltre a di questo, duoi che di quella famiglia erano cardinali, del cardinalato: e fuggendo Sciarra capo di quella casa davanti a lui scogno-

[1] Questo periodo, errato in quasi tutte le edizioni, è stato da noi rettificato coll'aiuto del MS. Laurenziano e delle due edizioni del Giunti già citate. Nota della edizione Le Monnier.

sciuto, fu preso dai corsali Catelani, e messo al remo; ma, cognosciuto di poi a Marsiglia, fu mandato al re Filippo di Francia, il quale era stato da Bonifacio scomunicato e privo del regno. E considerando Filippo, come nella guerra aperta contro ai pontefici, o e' si rimaneva perdente, o e' vi si correva assai pericoli, si volse agl' inganni; e simulato di volere fare accordo col papa, mandò Sciarra in Italia segretamente; il quale arrivato in Alagnia, dove era il papa, convocati di notte i suoi amici, lo prese; e benchè poco di poi dal popolo di Alagnia fusse liberato, nondimeno per il dolore di quella ingiuria[1] rabbioso morì.

XXVI. Fu Bonifacio ordinatore del giubbileo nel MCCC, e provide che ogni cento anni si celebrasse. In questi tempi seguirono molti travagli intra le parti guelfe e ghibelline; e per essere stata abbandonata Italia dagl' imperadori, molte terre diventarono libere, e molte furono dai tiranni occupate. Ristituì papa Benedetto ai cardinali Colonnesi il cappello, e Filippo re di Francia ribenedisse. A costui successe Clemente V, il quale, per essere francioso, ridusse la corte in Francia nell'anno MCCCV.[2] In quel mezzo Carlo II re di Napoli morì, al quale successe Ruberto suo figliuolo; ed all' imperio era pervenuto Arrigo di Luzimborgo, il quale venne a Roma per coronarsi, non ostante che il papa non vi fusse: per la cui venuta seguirono assai movimenti in Lombardía, perchè rimesse nelle terre tutti i fuorusciti o guelfi o ghibellini che fossero; di che ne seguì che, cacciando l'uno l'altro, si riempiè quella provincia di guerra, a che l' imperadore non potette con ogni suo sforzo ovviare. Partito costui di Lombardía, per via di Genova se ne venne a Pisa, dove s' ingegnò di tòrre la Toscana al re Ruberto; e non faccendo alcun profitto, se ne andò a Roma, dove stette pochi giorni, perchè dagli Orsini, con il favore del re Ruberto, ne fu cacciato, e ritornossi

[1] *Ingiuria.* Così il MS., i Giunti e le edizioni più stimate. Le altre hanno *cattura.* Nota delle ediz. Le Monnier.

[2] Tutte le edizioni da noi riscontrate hanno MCCCVI. Noi abbiamo seguito il MS. Laurenziano, che in ciò concorda cogli storici. Nota delle ediz. Le Monnier. — La giuntina del 32 ha per altro MCCCV.

a Pisa; e per fare più sicuramente guerra alla Toscana, e trarla dal governo del re Ruberto, la fece assaltare da Federigo re di Sicilia. Ma quando egli sperava in un tempo occupare la Toscana e tòrre al re Ruberto lo stato, si morì; al quale successe nell' imperio Lodovico di Baviera. In quel mezzo pervenne al papato Giovanni XXII, al tempo del quale l' imperadore non cessava di perseguitare i guelfi e la chiesa, la quale in maggior parte dal re Ruberto e dai Fiorentini era difesa. Donde nacquero assai guerre fatte in Lombardía dai Visconti contro i Guelfi, ed in Toscana da Castruccio di Lucca contra i Fiorentini. Ma perchè la famiglia de'Visconti fu quella che dètte principio alla ducea di Milano, uno dei cinque principati che di poi governarono l' Italia, mi pare da replicare da più alto luogo la loro condizione.

XXVII. Poi che seguì in Lombardía la lega di quelle città, delle quali di sopra facemmo menzione, per difendersi da Federico Barbarossa, Milano, ristorato che fu della rovina sua, per vendicarsi delle ingiurie ricevute, si congiunse con quella lega, la quale raffrenò Barbarossa, e tenne vive un tempo in Lombardía le parti della Chiesa; e ne' travagli di quelle guerre che allora seguirono, diventò in quella città potentissima la famiglia di quelli della Torre, della quale sempre crebbe la riputazione, mentre che gl' imperadori ebbono in quella provincia poca autorità. Ma, venendo Federigo II in Italia, e diventata la parte ghibellina, per la opera di Ezelino, potente, nacquono in ogni città umori ghibellini; donde che in Milano di quelli che tenevano la parte ghibellina fu la famiglia dei Visconti, la quale cacciò quelli della Torre di Milano. Ma poco stettono fuori; chè, per accordi fatti tra l' imperadore ed il papa, furono restituiti nella patria loro. Ma, sendone andato il papa con la corte in Francia, e venendo Arrigo di Luzimborgo in Italia per andare per la corona a Roma, fu ricevuta in Milano da Maffeo Visconti e Guido della Torre, i quali allora erano i capi di quelle famiglie. Ma, disegnando Maffeo di servirsi dello imperadore per cacciare Guido, giudicando l'impresa facile, per essere quello di contraria fazione all' imperio, prese occasione dai ramma-

richii che il popolo faceva per i sinistri portamenti dei Tedeschi; e cautamente andava dando animo a ciascuno, e gli persuadeva a pigliar l'armi, e levarsi da dosso la servitù di quelli barbari. E quando gli parve aver disposta la materia a suo proposito, fece per alcun suo fidato nascere un tumulto, sopra il quale tutto il popolo prese l'armi contro il nome tedesco. Nè prima fu mosso lo scandolo, che Maffeo con li suoi figliuoli e tutti li suoi partigiani si trovarono in arme, e corsono ad Arrigo, significandogli come questo tumulto nasceva da quelli della Torre, i quali, non contenti di stare in Milano privatamente, avevano presa occasione di volerlo spogliare, per gratificarsi i Guelfi d'Italia, e diventar principi di quella città; ma che stessi di buon animo, chè loro con la loro parte, quando si volesse difendere, erano per salvarlo in ogni modo. Credette Arrigo esser vere tutte le cose dette da Maffeo, e ristrinse le sue forze con quelle de' Visconti, ed assalì quelli della Torre, i quali erano corsi in più parti della città per fermare i tumulti; e quelli che poterono avere ammazzorono, e gli altri spogliati delle loro sustanze mandarono in esilio. Restato adunque Maffeo Visconti come principe in Milano, rimasono dopo lui Galeazzo ed Azzo, e dopo costoro Luchino e Giovanni. Diventò Giovanni arcivescovo di quella città; e di Luchino, il quale morì avanti a lui, rimasero Bernabò e Galeazzo: ma, morendo ancora poco di poi Galeazzo, rimase di lui Giovanni Galeazzo, detto Conte di Virtù. Costui, dopo la morte dell'arcivescovo, con inganno ammazzò Bernabò suo zio, e restò solo principe di Milano, il quale fu il primo che avesse il titolo di duca. Di costui rimase Filippo e Gio. Maria Agnolo, il quale, sendo morto dal popolo di Milano, rimase lo stato a Filippo, del quale non rimase[1] figliuoli maschi; donde che quello Stato si trasferì dalla casa de' Visconti a quella degli Sforzeschi, nel modo e per le cagioni che nel suo luogo si narreranno.

[1] In certi casi l'accordare un verbo in singolare con nome plurale è cosa di grazia, e non solo è dell'uso, ma anche degli scrittori. Qui e codici e stampe antiche hanno *rimase*: e la edizione Le Monnier corresse *rimasero* ! !

XXVIII. Ma, tornando donde io mi partii, Lodovico imperadore, per dar riputazione alla parte sua e per pigliare la corona, venne in Italia; e trovandosi in Milano, per avere cagione di trarre danari dai Milanesi, mostrò di lasciarli liberi, e mise i Visconti in prigione; di poi per mezzo di Castruccio da Lucca gli liberò, e andato a Roma, per potere più facilmente perturbare la Italia, fece Piero della Corvara antipapa; con la riputazione del quale e con la forza dei Visconti disegnava tenere inferme le parti contrarie di Toscana e di Lombardía. Ma Castruccio morì: la qual morte fu cagione del principio della sua rovina, perchè Pisa e Lucca se gli ribellarono, ed i Pisani mandarono l' antipapa prigione al papa in Francia; in modo che l'imperadore, disperato delle cose d' Italia, se ne tornò nella Magna: nè fu prima partito costui, che Giovanni re di Boemia venne in Italia, chiamato dai Ghibellini di Brescia, e s' insignorì di quella e di Bergamo. E perchè questa venuta fu di consentimento del papa, ancora che fingesse il contrario, il legato di Bologna lo favoriva, giudicando che questo fusse buono rimedio a provvedere che l' imperadore non tornasse in Italia. Per il qual partito l'Italia mutò condizione; perchè i Fiorentini ed il re Ruberto, vedendo che il legato favoriva le imprese dei Ghibellini, diventarono nimici di tutti quelli, di chi il legato e il re di Boemia era amico: e senza avere riguardo a parti guelfe e ghibelline, si unirono molti principi con loro, intra i quali furono i Visconti, quelli della Scala, Filippo Gonzaga mantovano, quelli da Carrara, quelli da Esti.[1] Donde che il papa gli scomunicò tutti, e il re per timore di questa lega, se ne andò, per ragunare più forze, a casa, e tornato di poi in Italia con più genti, gli riuscì nondimeno la impresa difficile; tanto che, sbigottito, con dispiacere del legato se ne tornò in Boemia, e lasciò solo guardato Reggio e Modana, ed a Marsilio e Piero de' Rossi raccomandò Parma, i quali erano in quella città potentissimi. Partito costui, Bologna si accostò con la lega,

[1] *Esti* per *Este* dissero gli antichi, ed *Esti* hanno codici e stampe. Le edizioni recenti corressero: e così più qua.

ed i collegati si divisono intra loro quattro città, che restavano nella parte della Chiesa, e convennono che Parma pervenisse a quelli della Scala, Reggio a' Gonzaga, Modana a quelli da Esti, e Lucca ai Fiorentini. Ma nelle imprese di queste terre seguirono molte guerre, le quali furono poi in buona parte dai Viniziani composte. E' parrà forse ad alcuno cosa non conveniente che intra tanti accidenti seguíti in Italia noi abbiamo differito tanto a ragionare de' Viniziani, sendo la loro una repubblica che per ordine e per potenza, debbe essere sopra ogni altro principato d'Italia celebrata; ma perchè tale ammirazione manchi, intendendosene la cagione, io mi farò indietro assai tempo, acciocchè ciascuno intenda quali fossero i principj suoi, e perchè differirono tanto tempo nelle cose d'Italia a travagliarsi.

XXIX. Campeggiando Attila re degli Unni Aquileja, gli abitatori di quella, poi che si furono difesi molto tempo, disperati della salute loro, come meglio poterono con le loro cose mobili sopra molti scogli, i quali erano nella punta del mare Adriatico disabitati, si rifuggirono. I Padovani ancora, veggendosi il fuoco propinquo, e temendo che, vinta Aquileja, Attila non venisse a trovarli, tutte le loro cose mobili di più valore portarono dentro al medesimo mare in un luogo detto Rivo alto, dove mandarono ancora le donne, i fanciulli ed i vecchi loro; e la gioventù riserbarono in Padova per difenderla. Oltre a questi, quelli di Monselice, con gli abitatori de'colli allo intorno, spinti dal medesimo terrore, sopra scogli del medesimo mare ne andarono. Ma, presa Aquileja, ed avendo Attila guasta Padova, Monselice, Vicenza e Verona, quelli di Padova ed i più potenti si rimasero ad abitare le paludi che erano intorno al Rivo alto: medesimamente tutti i popoli allo intorno di quella provincia, che anticamente si chiamava Vinezia, cacciati dai medesimi accidenti, in quelle paludi si ridussero. Così, costretti da necessità, lasciarono luoghi amenissimi e fertili, ed in sterili, deformi, e privi di ogni comodità abitarono. E per essere assai popoli in un tratto ridotti insieme, in brevissimo tempo feciono quelli luoghi, non solo abitabili, ma dilettevoli; e costituite

intra loro leggi ed ordini, intra tante ruine d'Italia sicuri si godevano, ed in breve tempo crebbono in riputazione e forze. Perchè, oltre ai predetti abitatori vi rifuggirono molti delle città di Lombardía, cacciati massime dalla crudeltà di Clefi re de'Longobardi, il che non fu di poco augumento a quella città; tanto che ai tempi di Pipino re di Francia, quando per i prieghi del papa venne a cacciare i Longobardi d'Italia, nelle convenzioni che seguirono intra lui e l'imperadore de'Greci, fu che il duca di Benevento ed i Viniziani non ubbidissero nè all'uno nè all'altro, ma di mezzo la loro libertà si godessero. Oltre a questo, come la necessità gli aveva condotti ad abitare dentro all'acque, così gli sforzava a pensare, non si valendo della terra, di potervi onestamente vivere; ed andando con i loro navigli per tutto il mondo, la città loro di varie mercanzíe riempievano, delle quali avendo bisogno gli altri uomini, conveniva che in quel luogo frequentemente concorressino; nè pensarono per molti anni ad altro dominio che a quello che facesse il travagliare delle mercanzie loro più facile: e però acquistarono assai porti in Grecia ed in Soría; e ne'passaggi che i Franciosi feciono in Asia, perchè si servirono assai de'loro navigli, fu consegnato loro in premio l'isola di Candia. E mentre vissero in questa forma, il nome loro in mare era terribile, e dentro in Italia venerando; di modo che di tutte le controversie che nascevano, il più delle volte erano arbitri; come intervenne nelle differenze nate intra i collegati per conto di quelle terre che tra loro si avevano divise; chè, rimessa la causa ne'Viniziani, rimase ai Visconti Bergamo e Brescia. Ma avendo loro[1] con il tempo occupata Padova, Vicenza, Trevigi, e di poi Verona, Bergamo e Brescia, e nel Reame e in Romagna molte città, cacciati dalla cupidità del dominare, vennero in tanta opinione di potenza, che, non solamente ai principi italiani, ma ai re oltramontani erano in terrore: onde, congiurati quelli contro di loro, in un giorno fu tolto loro quello stato, che si avevano in molti anni con infiniti spendj guadagnato;

[1] *Avendo loro.* Intendi i Veneziaui.

e benchè ne abbino in questi nostri ultimi tempi riacquistato parte, non avendo riacquistata nè la riputazione nè le forze, a discrezione d' altri, come tutti gli altri principi italiani, vivono.

XXX. Era pervenuto al pontificato Benedetto XII, e parendogli avere perduto in tutto la possessione d' Italia, e temendo che Lodovico imperadore non se ne facesse signore,[1] diliberò di farsi amici in quella tutti coloro che avevano usurpate le terre che solevano all' imperadore ubbidire, acciocchè avessero cagione di temere dello imperio, e di ristrignersi seco alla difesa d' Italia; e fece un decreto, che tutti i tiranni di Lombardía possedessino le terre, che si avevano usurpate, con giusto titolo. Ma, sendo in questa concessione morto il papa, e rifatto Clemente VI, e vedendo l'imperadore con quanta liberalità il pontefice aveva donate le terre dello imperio, per non essere ancora egli meno liberale delle cose d'altri che si fussi stato il papa, donò a tutti quelli che nelle terre della Chiesa erano tiranni, le terre loro, acciocchè con l'autorità imperiale le possedessero. Per la qual cosa Galeotto Malatesti e i fratelli diventarono signori di Rimino, di Pesaro e di Fano; Antonio da Montefeltro della Marca e di Urbino; Gentile da Varano di Camerino; Guido di Polenta di Ravenna; Sinibaldo Ordelaffi di Furlì e Cesena; Giovanni Manfredi di Faenza; Lodovico Alidosi d'Imola; ed oltre a questi in molte altre terre molti altri, in modo che di tutte le terre della Chiesa poche ne rimasono senza principe. La qual cosa fino ad Alessandro VI tenne la Chiesa debole; il quale ne'nostri tempi, con la rovina de'discendenti di costoro, le rendè l'autorità sua. Trovavasi l'imperadore, quando fece queste concessioni, a Trento, e dava nome di voler passare in Italia, donde seguirono guerre assai in Lombardía, per le quali i Visconti s'insignorirono di Parma; nel qual tempo

[1] *Non se ne facesse ecc.* Altra prova stranissima delli sformati errori della edizione Le Monnier. Gli antichi costruivano i verbi di timore o sospetto con la negativa, come i Latini; e qui il Machiavelli scrisse *temendo che non se ne facesse signore;* e così hanno codici e stampe. Ma il *non* fu tolto via, forse credendolo errore!!!

Ruberto re di Napoli morì, e rimasono di lui solo due nipote, nate di Carlo suo figliuolo, il quale più tempo innanzi era morto; e lasciò che la maggiore, chiamata Giovanna, fusse erede del regno, e che la prendesse per marito Andrea figliuolo del re d'Ungheria, suo nipote. Non stette Andrea con quella molto, che fu fatto da lei morire, e si maritò ad un altro suo cugino principe di Taranto, chiamato Lodovico; ma Lodovico re d'Ungheria e fratello d'Andrea, per vendicare la morte di quello, venne con gente in Italia, e cacciò la reina Giovanna e il marito del regno.

XXXI. In questi tempi seguì a Roma una cosa memorabile, che un Niccolò di Lorenzo, cancellieri in Campidoglio, cacciò i senatori di Roma, e si fece, sotto titolo di Tribuno, capo della republica romana; e quella nell'antica forma ridusse con tanta riputazione di giustizia e di virtù, che, non solamente le terre propinque, ma tutta l'Italia gli mandò imbasciatori; di modo che le antiche provincie, vedendo come Roma era rinata, sollevarono il capo, ed alcune mosse dalla paura, alcune dalla speranza, l'onoravano. Ma Niccolò, non ostante tanta riputazione, sè medesimo nei suoi primi principj abbandonò; perchè, invilito sotto tanto peso, senza essere da alcuno cacciato, celatamente si fuggì, e ne andò a trovare Carlo re di Boemia, il quale, per ordine del papa, in dispregio di Lodovico di Baviera, era stato eletto imperadore. Costui, per gratificarsi il pontefice, gli mandò Niccolò prigione. Seguì di poi dopo alcun tempo che, ad imitazione di costui, un Francesco Baroncelli occupò a Roma il tribunato, e ne cacciò i senatori; tanto che il papa, per il più pronto rimedio a reprimerlo, trasse di prigione Niccolò, e lo mandò a Roma, e rendègli l'ufficio del tribunato; tanto che Niccolò riprese lo stato, e fece morire Francesco. Ma, sendogli diventati nemici i Colonnesi, fu ancora esso non dopo molto tempo morto, e restituito l'ufficio ai senatori.

XXXII. In questo mezzo il re d'Ungheria, cacciata che egli ebbe la reina Giovanna, se ne tornò nel suo regno; ma il papa, che desiderava piuttosto la reina propinqua a Roma che quel re, operò in modo che fu contento restituirle il

regno, pure che Lodovico suo marito, contento del titolo di principe di Taranto, non fusse chiamato re. Era venuto l'anno MCCCL, sì che al papa parve che il giubileo, ordinato da papa Bonifacio VIII per ogni cento anni, si potesse a cinquanta anni ridurre: e fattolo per decreto, i Romani per questo benefizio furono contenti che mandasse a Roma quattro cardinali a riformare lo stato della città, e fare secondo la sua volontà i senatori. Il papa ancora pronunziò Lodovico di Taranto re di Napoli; donde che la reina Giovanna per questo beneficio dètte alla Chiesa Avignone, che era di suo patrimonio. Era in questi tempi morto Luchino Visconti, donde solo Giovanni, arcivescovo di Milano, era restato signore, il quale fece molta guerra alla Toscana ed ai suoi vicini, tanto che diventò potentissimo: dopo la morte del quale rimasono Bernabò e Galeazzo suoi nipoti; ma poco di poi morì Galeazzo, e di lui rimase Gio. Galeazzo, il quale si divise con Bernabò quello stato. Era in questi tempi imperadore Carlo re di Boemia, e pontefice Innocenzio VI, il quale mandò in Italia Egidio cardinale, di nazione spagnuolo, il quale con la sua virtù, non solamente in Romagna ed in Roma, ma per tutta Italia aveva renduta la riputazione alla Chiesa: ricuperò Bologna, che dall'arcivescovo di Milano era stata occupata; costrinse i Romani ad accettare un senatore forestiero, il quale ciascuno anno vi dovesse dal papa esser mandato; fece onorevoli accordi coi Visconti; ruppe e prese Giovanni Aguto inghilese,[1] il quale con quattromilia Inghilesi in aiuto de'Ghibellini militava in Toscana. Onde che, succedendo al pontificato Urbano V, poi che egli intese tante vittorie, diliberò vicitare Italia e Roma, dove ancora venne Carlo imperadore; e dopo pochi mesi Carlo si tornò nel regno, ed il papa in Avignone. Dopo la morte di Urbano fu creato Gregorio XI: e perchè egli era ancora morto il cardinale Egidio, l'Italia era tornata nelle sue antiche discordie, causate dai popoli collegati contra ai Visconti; tanto che il papa

[1] Così, e non *Inglese* dissero e scrissero gli antichi; ma perchè ora il dire *Inghilese* è solo della plebe, si volle racconciare dall'editore recentissimo; e così appresso.

mandò prima un legato in Italia con seimilia Brettoni, di poi venne egli in persona, e ridusse la corte a Roma nel MCCCLXXVI, dopo settantuno anno ch'ell'era stata in Francia. Ma, seguendo la morte di quello, fu rifatto Urbano VI, e poco di poi a Fondi da dieci cardinali, che dicevano Urbano non essere ben eletto, fu creato Clemente VII. I Genovesi in questi tempi, i quali più anni erano vivuti sotto il governo de'Visconti, si ribellarono: e intra loro e i Viniziani, per Tenedo isola, nacque guerre importantissime, per le quali si divise tutta Italia; nelle quali guerre furono prima vedute le artiglierie, strumento nuovo trovato dai Tedeschi. E benchè i Genovesi fussero un tempo superiori, e che più mesi tenessino assediata Vinegia, nondimeno nel fine della guerra i Viniziani rimasono superiori, e per mezzo del pontefice fecero la pace negli anni MCCCLXXXI.

XXXIII. Era nato, come abbiamo detto, scisma nella Chiesa, onde che la reina Giovanna favoriva il papa scismatico: per la qual cosa Urbano fece fare contro di lei l'impresa del regno a Carlo di Durazzo, disceso de'reali di Napoli; il quale venuto le tolse lo stato, e s'insignorì del Regno; ed ella se ne fuggì in Francia: e il re di Francia, per questo sdegnato, mandò Lodovico d'Angiò in Italia per ricuperare il Regno alla reina, e cacciare Urbano di Roma, e insignorirne l'antipapa. Ma Lodovico nel mezzo di questa impresa morì, e le sue genti rotte se ne tornarono in Francia. Il papa in questo mezzo se ne andò a Napoli, dove pose in carcere nove cardinali, per aver seguitata la parte di Francia e dello antipapa: di poi si sdegnò con il re, perchè non volle fare un suo nipote principe di Capua, e fingendo non se ne curare, lo richiese gli concedesse Nocera per sua abitazione, dove poi si fece forte, e si preparava di privare [1] il re del regno. Per la qual cosa il re vi andò a campo, ed il papa se ne fuggì a Genova, dove fece morire quelli cardinali che aveva prigioni: di quivi se ne andò a Roma, e per farsi

[1] *Si preparava di privare.* Questo costrutto, che è antico, e di tutti i codici e stampe, parve brutto all'editore fiorentino recentissimo, il quale lo ridusse al moderno *si preparava a.*

riputazione creò ventinove cardinali. In questo tempo, Carlo re di Napoli ne andò in Ungheria, dove fu fatto re, e poco di poi, fu morto; ed a Napoli lasciò la moglie con Ladislao e Giovanna suoi figliuoli. In questo tempo ancora Giovanni Galeazzo Visconti aveva morto Bernabò suo zio, e preso tutto lo stato di Milano; e non gli bastando esser diventato duca di tutta la Lombardía, voleva ancora occupare la Toscana: ma quando e' credeva prenderne[1] il dominio, e di poi coronarsi re d'Italia, morì. Ad Urbano VI era succeduto Bonifacio IX. Morì ancora in Avignone l'antipapa Clemente VII, e fu rifatto Benedetto XIII.

XXXIV. Erano in Italia in questi tempi soldati assai Inghilesi, Tedeschi e Brettoni, condotti[2] parte da quelli principi i quali in varj tempi erano venuti in Italia, parte stati mandati dai pontefici quando erano in Avignone. Con questi tutti i principi italiani feciono più tempo le loro guerre, insino che surse Lodovico da Cento, romagnolo, il quale fece una compagnía di soldati Italiani intitolata in San Giorgio, la virtù e la disciplina del quale in poco tempo tolse la riputazione alle armi forestiere, e ridussela negl' Italiani, de'quali poi i principi d'Italia nelle guerre che facevano insieme si valevano. Il papa, per discordia avuta coi Romani, se ne andò a Scesi, dove stette tanto che venne il giubileo del MCCCC, nel qual tempo i Romani, acciocchè tornasse in Roma per utilità di quella città, furono contenti accettare di nuovo un senatore forestiere mandato da lui, e gli lasciarono fortificare Castel Sant'Angelo: e con queste condizioni ritornato, per far più ricca la Chiesa, ordinò che ciascuno nelle vacanze de'beneficj pagasse un'annata alla Camera. Dopo la morte di Giovan Galeazzo duca di Milano, ancora che lasciasse duoi figliuoli, Giovanmariagnolo e Filippo, quello stato si divise in molte parti; e ne'travagli che vi seguirono Giovanmaria fu morto, e Filippo stette un tempo rinchiuso nella rôcca di Pavía, donde per fede e virtù di quel castellano si salvò. E' intra

[1] Il recentissimo aveva corretto *ma quando credeva di prenderne.*
[2] *Condotti* cioè Presi a soldo, assoldati.

gli altri che occuparono delle città possedute dal padre loro, fu Guglielmo della Scala, il quale fuoruscito si trovava nelle mani di Francesco da Carrara signore di Padova, per mezzo del quale riprese lo stato di Verona; dove stette poco tempo, perchè per ordine di Francesco fu avvelenato, e toltogli la città. Per la qual cosa i Vicentini, che sotto le insegne dei Visconti erano vivuti sicuri, temendo della grandezza del signore di Padova, si dierono ai Viniziani; mediante i quali i Viniziani presono la guerra contro di lui, e prima gli tolsono Verona e di poi Padova.

XXXV. In questo mezzo Bonifazio papa morì, e fu eletto Innocenzio VII, al quale il popolo di Roma supplicò che dovesse rendergli le fortezze e ristituirgli la sua libertà: a che il papa non volle acconsentire; donde che il popolo chiamò in suo aiuto Ladislao re di Napoli: di poi nato intra loro accordo, il papa se ne tornò a Roma, che per paura del popolo se n'era fuggito a Viterbo, dove aveva fatto Lodovico suo nipote conte della Marca. Morì di poi, e fu creato Gregorio XII, con obbligo che dovesse rinunziare al papato, qualunque volta ancora l'antipapa renunziasse. E per conforto dei cardinali, per far prova se la Chiesa si poteva riunire, Benedetto antipapa venne a Porto Venere, e Gregorio a Lucca, dove praticarono cose assai e non ne conchiusono[1] alcuna: dimodochè i cardinali dell'uno e dell'altro papa gli abbandonarono, e de' papi, Benedetto se n'andò in Spagna, e Gregorio a Rimini. I cardinali dall'altra parte, con il favore di Baldassare Cossa cardinale e legato di Bologna, ordinarono un concilio a Pisa, dove crearono Alessandro V, il quale subito scomunicò il re Ladislao, e investì di quel regno Luigi d'Angiò, ed insieme con i Fiorentini, Genovesi e Viniziani, e con Baldassare Cossa legato, assaltarono Ladislao, e gli tolsono Roma. Ma nello ardore di questa guerra morì Alessandro, e fu creato papa Baldassare Cossa, che si fece chiamare Giovanni XXIII. Costui partì da Bologna dove fu creato, e ne andò a Roma, dove trovò Luigi d'Angiò che

[1] *Conchiusono* fu ammodernato, o guasto, in *conchiusero*.

era venuto con l'armata di Provenza, e venuti alla zuffa con Ladislao lo ruppono. Ma per difetto di condottieri [1] non poterono seguire la vittoria, in modo che il re dopo poco tempo riprese le forze, e riprese Roma, ed il papa se ne fuggì a Bologna, e Luigi in Provenza. E pensando il papa in che modo potesse diminuire la potenza di Ladislao, operò che Sigismondo re d'Ungheria fusse eletto imperadore, e lo confortò a venire in Italia, e con quello si abboccò a Mantova; e convennono di fare un concilio generale, nel quale si riunisse la Chiesa, la quale unita, potrebbe facilmente opporsi alle forze dei suoi nemici.

XXXVI. Erano in quel tempo tre papi, Gregorio, Benedetto e Giovanni, i quali tenevano la Chiesa debole e senza riputazione. Fu eletto il luogo del Concilio Costanza città della Magna, fuora dell'intenzione di papa Giovanni: e benchè fusse, per la morte del re Ladislao, spenta la cagione che fece al papa muovere la pratica del concilio, nondimeno, per essersi obligato, non potette rifiutare l'andarvi; e condotto a Costanza, dopo non molti mesi, conoscendo tardi l'error suo, tentò di fuggirsi; per la qual cosa fu messo in carcere e costretto rifiutare il papato. Gregorio, uno degli antipapi, ancora per un suo mandato rinunziò; e Benedetto, l'altro antipapa, non volendo rinunziare, fu condannato per eretico. Alla fine, abbandonato dai suoi cardinali, fu costretto ancora egli a rinunziare, ed il concilio creò pontefice Oddo di Casa Colonna, chiamato di poi papa Martino V; e così la Chiesa si unì dopo quaranta anni che ella era stata in più pontefici divisa.

XXXVII. Trovavasi in questi tempi, come abbiamo detto, Filippo Visconti nella rôcca di Pavía; ma venendo a morte Fazino Cane, il quale ne' travagli di Lombardía si era insignorito di Vercelli, Alessandria, Novara e Tortona, ed aveva ragunate assai ricchezze, non avendo figliuoli, lasciò erede

[1] L'editore recente aveva qui acconciato *per difetto dei condottieri*, il che sarebbe venuto a dire che i condottieri erravano: il Machiavelli per altro volle dire che non vi erano condottieri, e però scrisse *per difetto di condottieri*.

degli stati suoi Beatrice sua moglie, e ordinò co' suoi amici operassino in modo che ella si maritasse a Filippo: per il qual matrimonio diventato Filippo potente, racquistò Milano e tutto lo stato di Lombardía: dipoi per esser grato de' beneficj grandi, come sono quasi sempre tutti i principi, accusò Beatrice sua moglie di stupro, e la fece morire. Diventato pertanto potentissimo, cominciò a pensare alle guerre di Toscana, per seguire i disegni di Giovan Galeazzo suo padre.

XXXVIII. Aveva Ladislao re di Napoli morendo lasciato a Giovanna sua sirocchia, oltre al regno, un grande esercito, capitanato dai principali condottieri d'Italia, intra i quali de' primi era Sforza da Cotignuola, riputato, secondo quelle armi, valoroso.[1] La reina, per fuggire qualche infamia di tenersi un Pandolfello, il quale aveva allevato, tolse per marito Giacopo della Marcia, francioso, di stirpe reale, con queste condizioni, che fusse contento d'essere chiamato principe di Taranto, e lasciasse a lei il titolo e il governo del regno. Ma i soldati, subito che egli arrivò in Napoli, lo chiamarono re; in modo che intra il marito e la moglie nacquono discordie grandi, e più volte superarono l'un l'altro: pure in ultimo rimase la reina in stato, la quale diventò poi nemica del pontefice, onde che Sforza, per condurla in necessità, e che ella avesse a gittarsegli in grembo, rinunziò fuora di sua opinione al suo soldo. Per la qual cosa quella si trovò in un tratto disarmata: e non avendo altri rimedj, ricorse per gli aiuti ad Alfonso re di Aragona e di Sicilia, e lo adottò in figliuolo e soldò Braccio da Montone, il quale era quanto Sforza nelle armi riputato, ed inimico del papa, per avergli occupata Perugia ed alcune altre terre della Chiesa. Seguì di poi la pace intra lei e il papa; ma il re Alfonso, perchè dubitava che ella non trattasse lui come il marito, cercava cautamente insignorirsi delle fortezze; ma quella, che era astuta, lo prevenne, e si fece forte nella rôcca di Napoli. Crescendo adunque tra l'uno e l'altro i sospetti, vennero alle armi, e la reina con l'aiuto di Sforza, il quale

[1] *Secondo quelle armi.* Secondo il modo di combattere allora in uso.

ritornò a' suoi soldi, superò Alfonso, e cacciollo di Napoli, e lo privò dell'adozione, e adottò Lodovico d'Angiò; donde nacque di nuovo guerra intra Braccio, che aveva seguitate le parti di Alfonso, e Sforza, che favoriva la reina. Nel trattare della quale guerra, passando Sforza il fiume di Pescara, affogò; in modo che la reina di nuovo rimase disarmata, e sarebbe stata cacciata del regno, se da Filippo Visconte duca di Milano non fusse stata aiutata, il quale costrinse Alfonso a tornarsene in Aragona. Ma Braccio, non sbigottito per essersi abbandonato Alfonso, seguitò di far l'impresa contro la reina; ed avendo assediata l'Aquila, il papa, non giudicando a proposito della Chiesa la grandezza di Braccio, prese a' suoi soldi Francesco figliuolo di Sforza; il quale andò a trovar Braccio all'Aquila, dove lo ruppe e ammazzò. Rimase della parte di Braccio Oddo suo figliuolo, al quale fu tolta dal papa Perugia, e lasciato nello stato di Montone. Ma fu poco di poi morto combattendo in Romagna per i Fiorentini; tale che di quelli che militavano con Braccio, Niccolò Piccino rimase di più riputazione.

XXXIX. Ma perchè noi siamo venuti con la narrazione nostra propinqui a quelli tempi che io disegnai, perchè quanto ne è rimaso a trattare non importa in maggior parte altro, che le guerre che ebbero i Fiorentini e i Viniziani con Filippo duca di Milano, le quali si narreranno dove particolarmente di Firenze tratteremo, io non voglio procedere più avanti; solo ridurrò brevemente a memoria in quali termini l'Italia e con i principi e con l'armi, in quelli tempi dove noi scrivendo siamo arrivati, si trovava. Degli stati principali, la reina Giovanna II teneva il regno di Napoli; la Marca, il Patrimonio, Romagna, parte delle loro terre ubbidivano alla Chiesa, parte erano dai loro vicarj o tiranni occupate: come Ferrara, Modona e Reggio da quelli da Este; Faenza dai Manfredi; Imola dagli Alidosi; Furlì dagli Ordelaffi; Rimino e Pesaro dai Malatesti; e Camerino da quelli da Varano. Della Lombardía parte ubbidiva al duca Filippo, parte ai Viniziani; perchè tutti quelli che tenevano stati particulari in quella erano stati spenti, eccetto che la casa di Gonzaga, la quale

signoreggiava in Mantova. Della Toscana erano la maggior parte signori i Fiorentini. Lucca solo e Siena con le loro leggi vivevano; Lucca sotto i Guinigi, Siena era libera. I Genovesi, sendo ora liberi ora servi o dei Reali di Francia o de' Visconti, inonorati vivevano, e intra li minori potentati si connumeravano. Tutti questi principali potentati erano di proprie armi disarmati. Il duca Filippo, stando rinchiuso per le camere, e non si lasciando vedere, per i suoi commissarj le sue guerre governava. I Viniziani, com'ei si volsero alla terra, si trassero di dosso quelle armi che in mare gli avevano fatti gloriosi, e seguitando il costume delli altri Italiani, sotto l'altrui governo amministravano gli eserciti loro. Il papa, per non gli star bene le armi indosso sendo religioso, e la regina Giovanna di Napoli per esser femmina, facevano per necessità quello che gli altri per mala elezione fatto avevano. I Fiorentini ancora alle medesime necessità ubbidivano; perchè, avendo per le spesse divisioni spenta la nobiltà, e restando quella republica nelle mani d'uomini nutricati nella mercanzía, seguitavano gli ordini e la fortuna degli altri. Erano adunque le armi della Italia in mano o dei minori principi o di uomini senza stato; perchè i minori principi, non mossi da alcuna gloria, ma per vivere o più ricchi o più sicuri, se le vestivano; quelli altri, per essere nutricati in quelle da piccoli, non sapendo fare altra arte, cercavano in esse con avere o con potenza onorarsi. Intra questi erano allora i più nominati il Carmignola, Francesco Sforza, Niccolò Piccino [1] allievo di Braccio, Agnolo della Pergola, Lorenzo e Micheletto Attenduli,[2] il Tartaglia, Giacopaccio, Ceccolino da Perugia, Niccolò da Tolentino, Guido Torello, Antonio dal Ponte ad Era e molti altri simili. Con questi erano quelli signori, de' quali ho di sopra parlato, ai quali si aggiungevano i baroni di Roma, Orsini e Colon-

[1] Anticamente questo Niccolò i più lo chiamavano *Niccolò Piccinn*, e *Piccino* ha il codice laurenziano e le prime stampe. Perchè l'editore recente volle farlo *Piccinino?* Anche il traduttore latino lo dice *Parvus*, e non *Parvulus*.

[2] Il codice laurenziano ha *Lorenzo di Micheletto*.

nesi, con altri signori e gentiluomini del Regno e di Lombardía; i quali, stando in sulla guerra, avevano fatto come una lega ed intelligenza insieme, e riduttala in arte, con la quale in modo si temporeggiavano, che il più delle volte di quelli che facevano guerra l'una parte e l'altra perdeva; ed in fine la ridussono in tanta viltà, che ogni mediocre capitano, nel quale fusse alcuna ombra dell'antica virtù rinata, gli arebbe, con ammirazione di tutta Italia, la quale per sua poca prudenza gli onorava, vituperati. Di questi adunque oziosi principi e di queste vilissime armi sarà piena la mia istoria; alla quale prima che io discenda mi è necessario, secondo che nel principio promisi, tornare a raccontare dell'origine di Firenze, e fare a ciascuno largamente intendere quale era lo stato di quella città in questi tempi, e per quali mezzi tra tanti travagli, che per mille anni erano in Italia accaduti, vi era pervenuta.

LIBRO SECONDO.

SOMMARIO.

I. Uso delle antiche repubbliche di piantare colonie, e suoi vantaggi. — II. Origine di Firenze e del suo nome. Distrutta da Totila, e riedificata da Carlo Magno. I Fiorentini prendono Fiesole. — III. Prima divisione intestina in Firenze, occasionata da messer Buondelmonte Buondelmonti, il quale, avendo dato fede di sposo ad una degli Amidei, le manca, e sposa una Donati [1215]; onde il Buondelmonti è ucciso, e la città per gli odj nati fra la costui famiglia e quella degli Uberti, consorti degli Amidei, si riempie di disordine e di stragi. — IV. Federigo II di Svevia favorisce gli Uberti, e i Buondelmonti si accostano alla Chiesa. Le fazioni prendono anche in Firenze i nomi di parte Ghibellina e di parte Guelfa. Famiglie di parte Guelfa. Famiglie di parte Ghibellina. I Guelfi sono cacciati da Firenze, ma dopo la morte di Federigo fanno accordo coi Ghibellini, tornano in patria, e insieme intendono a riordinare il reggimento della città [1250]. — V. Firenze divisa in sestieri, con due Anziani per sestiere. Capitano del Popolo e Podestà presi tra forestieri. Ordine di milizia per gonfaloni, venti nella città e settansei nel contado. — VI. Grandezza alla quale aggiunse Firenze sotto il nuovo reggimento. Nuovi movimenti de'Ghibellini, per cui sono cacciati da Firenze. I Guelfi sono rotti alla battaglia dell'Arbia dalle genti di Manfredi re di Napoli [1260]. — VII. Concilio de'Ghibellini ad Empoli. Farinata degli Uberti si oppone al consiglio di spianare Firenze. — VIII. Papa Clemente IV favorisce i fuorusciti Guelfi, e dà loro la sua insegna. I Guelfi cogli aiuti di Carlo d'Angiò crescono in forze [1266], onde i Ghibellini di Firenze pensano con nuovi provvedimenti farsi amico il popolo. Dividono i cittadini in dodici Arti, sette maggiori e cinque minori (le minori crebbero poi fino a quattordici), e a ciascun'Arte dànno magistrati e gonfalone. — IX. Il conte Guido Novello, vicario del re Manfredi a Firenze, per una taglia che vuole imporre a' Fiorentini è cacciato. — X. I Guelfi tornano in Firenze e riordinano lo Stato. Fanno dodici capi che chiamano Buonomini; un consiglio di 80 cittadini, e un collegio di 180 popolani; i quali insieme componessero il Consiglio generale. Fanno anche un consiglio di 120 uomini popolari e nobili, per sopraintendere alle deliberazioni e alla distribuzione degli uffici della Repubblica. Gregorio X vuol rimettere i Ghibellini in Firenze. Niccolò III

cerca abbassare la potenza di Carlo d'Angiò. — XI. Messer Latino legato imperiale rimette i Ghibellini in Firenze, e li pone a parte del reggimento [1280]. Si creano dalle Arti prima tre Priori, poi sei al governo della Repubblica. Battaglia di Campaldino [1289]. — XII. Si crea il Gonfaloniere di giustizia, con mille uomini sotto 20 bandiere [1293]. — XIII. Giano Della Bella riforma lo Stato in favore del popolo. Sue nimicizie con Corso Donati. Prende bando dalla città. — XIV. Tumulti fra i popolari e i nobili. — XV. Nuovo riordinamento dello Stato. Arnolfo di Lapo fabbrica il palagio della Signoria e le prigioni [1298]. — XVI. Nuove discordie fra i Cerchi e i Donati. Origine delle fazioni Bianca e Nera in Pistoia. Messer Corso Donati fassi capo di parte Nera in Firenze, e messer Vieri de' Cerchi di parte Bianca. — XVII. Il legato del papa in Firenze accresce la confusione coll'interdetto. — XVIII. I Donati e altri di parte Nera sono esigliati per consiglio di Dante Alighieri. — XIX. Vanno dal papa, il quale manda Carlo di Valois a Firenze. Per la costui protezione tornano i Donati e fuggono i Cerchi. Matteo d'Acquasparta legato pontificio tenta invano di quetare le discordie, onde crucciato si parte da Firenze dopo averla di nuovo interdetta. — XX. Dante Alighieri va esiliato colla parte Bianca [1302]. — XXI. Grande superbia di Corso Donati. Niccolò da Prato legato pontificio in Firenze. Tumulti. Incendio da Or San Michele e da Mercato Nuovo. — XXII. Nuove riforme in Firenze. Presa delle Stinche. Corso Donati torna da Roma. — XXIII. È accusato e condannato. Resiste armata mano alla sentenza; ma è preso vicino a San Salvi, ed ivi ucciso. — XXIV. Arrigo di Lussemburgo assedia invano Firenze; dipoi si muore a Buonconventò [1313]. — XXV. Firenze dassi a Roberto re di Napoli per 5 anni; fa guerra con Uguccione della Faggiuola con suo danno. Si toglie dall'ubbidienza del re di Napoli; e prende per bargello Lando d'Agobbio, il quale per le sue tirannie e disonesto procedere è cacciato. Nuove riforme. — XXVI. Guerra dei Fiorentini co' Lucchesi condotti da Castruccio Castracani. I Buonomini. — XXVII. I nobili dentro e i fuorusciti tentano riavere la città. — XXVIII. Nuovi ordini politici. XXIX. — I Fiorentini sono da Castruccio rotti ad Altopascio. — XXX. Gualtieri duca d'Atene viene a Firenze vicario di Carlo duca di Calabria. Nuova riforma dello Stato. Si fanno due consigli: uno di 300 popolani, l'altro di 250 grandi e popolani; e il primo si chiama Consiglio di Popolo, e l'altro Consiglio di Comune. — XXXI. Lodovico il Bavaro. I Tedeschi vendono Lucca. Muore Castruccio. Inondazione in Firenze. — XXXII. Congiura de'Bardi e de'Frescobaldi scoperta e quietata. — XXXIII. Lucca è comprata dai Fiorentini e presa dai Pisani. — XXXIV. Mene del duca d'Atene per avere la signoria di Firenze. — XXXV. Il duca d'Atene è proclamato dalla plebe principe di Firenze a vita [1342]. — XXXVI. Suo mal governo. — XXXVII. È cacciato [1343]. — XXXVIII. Molte città e terre nel dominio di Firenze si ribellano; ma i Fiorentini, pruden-

temente operando, se ne conservano la signoria. — XXXIX. La città si divide in quartieri, con tre signori per quartiere; e si creano, in cambio de' 12 Buonomini, 8 Consiglieri, quattro del popolo e quattro dei grandi. Turbolenze tra il popolo e i grandi, per le quali questi sono cacciati di Palagio, e il governo rimane al popolo. — XL. Tumulto d'Andrea Strozzi in favore dei grandi. — XLI. I grandi, dopo molti disordini, sono interamente umiliati dal popolo. — XLII. Nuova riforma dello Stato. Il popolo dividesi in potente, mediocre e basso. Si prendono due Signori dai potenti, tre dai mediocri e tre dai bassi; e il Gonfaloniere, ora dall'uno e ora dall'altro ceto. Peste orribile in Firenze, descritta dal Boccaccio [1348].

I. Intra gli altri grandi e maravigliosi ordini delle republiche e principati antichi, che in questi nostri tempi sono spenti, era quello, mediante il quale di nuovo, e di ogni tempo, assai terre e città si edificavano; perchè niuna cosa è tanto degna di uno ottimo principe, o di una bene ordinata republica, nè più utile ad una provincia, che lo edificare di nuovo terre, dove gli uomini si possino per commodità della difesa o della cultura ridurre; il che quelli potevano facilmente fare, avendo in uso di mandare nei paesi, o vinti o vuoti, nuovi abitatori, i quali chiamavano colonie. Perchè, oltre allo essere cagione questo ordine che nuove terre si edificassino, rendeva il paese vinto al vincitore più sicuro, e riempieva di abitatori i luoghi vuoti, e nelle provincie gli uomini bene distribuiti manteneva: di che ne nasceva, che, abitandosi in una provincia più commodamente, gli uomini più vi multiplicavano, ed erano nelle offese più pronti, e nelle difese più sicuri. La quale consuetudine, sendosi oggi per il male uso delle republiche e de' principi spenta, ne nasce la rovina e la debolezza delle provincie: perchè questo ordine solo è quello che fa gl' imperi più sicuri, e i paesi, come è detto, mantiene copiosamente abitati. La sicurtà nasce perchè quella colonia, la quale è posta da un principe in uno paese nuovamente occupato da lui, è come una rôcca ed una guardia a tener gli altri in fede. Non si può oltra di questo una provincia mantenere abitata tutta, nè perseverare[1]

[1] La stampa recente ha sconciamente, e contro l'autorità di stampe buone e manoscritti, *preservare*.

in quella gli abitatori bene distribuiti, senza questo ordine; perchè tutti i luoghi in essa non sono o generativi o sani; onde nasce che in questi abbondano gli uomini, e negli altri mancano; e se non vi è modo a trargli donde egli abbondano e porgli dove e' mancano, quella provincia in poco tempo si guasta; perchè una parte di quella diventa, per i pochi abitatori, diserta, un'altra, per i troppi, povera. E perchè la natura non può a questo disordine supplire, è necessario supplisca la industria; perchè i paesi malsani diventano sani per una moltitudine di uomini che ad un tratto gli occupi, i quali con la cultura sanifichino la terra, e con gli fuochi purghino l'aria; a che la natura non potrebbe mai provvedere. Il che dimostra la città di Vinegia posta in luogo paduloso[1] ed infermo; nondimeno i molti abitatori che ad un tratto vi concorsono lo renderono sano. Pisa ancora per la malignità dell'aria non fu mai d'abitatori ripiena, se non quando Genova e le sue riviere furono dai Saraceni disfatte; il che fece che quelli uomini, cacciati dai terreni patrii, ad un tratto in tanto numero vi concorsono, che feciono quella popolata e potente. Sendo mancato per tanto quello ordine del mandare le colonie, i paesi vinti si tengono con maggior difficultà, ed i paesi vuoti mai non si riempiono, e quelli troppo pieni mai non si alleggeriscono: donde molte parti nel mondo, e massime in Italia, sono diventate, rispetto agli antichi tempi, diserte; e tutto è seguíto e segue per non essere nei principi alcuno appetito di vera gloria, e nelle republiche alcuno ordine che meriti d'essere lodato. Negli antichi tempi adunque, per virtù di queste colonie, o e' nascevano spesso città di nuovo, o le già cominciate crescevano; delle quali fu la città di Firenze, la quale ebbe da Fiesole il principio, e dalle colonie lo augumento.

II. Egli è cosa verissima, secondo che Dante e Giovanni Villani dimostrano, che la città di Fiesole, sendo posta sopra la sommità del monte, per fare che i mercati suoi fus-

[1] Codici e stampe antiche hanno *paduloso*, come *padule* piuttosto che *palude*, dice tuttora il popolo. La recentissima volle correggere in *paludoso*.

sero più frequentati, e dare più commodità a quelli che vi volessero con le loro mercanzíe venire, aveva ordinato il luogo di quelli, non sopra il poggio, ma nel piano intra le radici del monte e del fiume Arno. Questi mercati giudico io che fussero cagione delle prime edificazioni che in quelli luoghi si facessero, mossi i mercatanti dal volere avere ricetti commodi a ridurvi le mercanzíe loro, i quali con il tempo ferme edificazioni diventarono: e di poi quando i Romani, avendo vinti i Cartaginesi, renderono dalle guerre forestiere la Italia sicura, in gran numero multiplicarono; perchè gli uomini non si mantengono mai nelle difficultà, se da una necessità non vi son mantenuti; tale che, dove la paura delle guerre costrigne quelli ad abitare volentieri nei luoghi forti ed aspri, cessata quella, chiamati dalla commodità, più volentieri ne' luoghi dimestichi e facili abitano. La sicurtà adunque, la quale per la riputazione della romana republica nacque in Italia, potette far crescere le abitazioni, già nel modo detto incominciate, in tanto numero, che in forma di una terra si ridussero, la quale Villa Arnina da principio fu nominata. Sursono di poi in Roma le guerre civili, prima intra Mario e Silla, di poi intra Cesare e Pompeo, e appresso intra gli ammazzatori di Cesare e quelli che volevano la sua morte vendicare. Da Silla adunque in prima, e di poi da quelli tre cittadini romani, i quali dopo la vendetta fatta di Cesare si divisono l' imperio, furono mandate a Fiesole colonie, delle quali tutte o parte posono le abitazioni loro nel piano appresso alla già cominciata terra: tale che per questo augumento si ridusse quel luogo tanto pieno di edificj e di uomini, e di ogni altro ordine civile, che si poteva numerare intra le città d' Italia. Ma donde si derivasse il nome di Florenzia, ci sono varie oppinioni: alcuni vogliono si chiamasse da Florino, uno dei capi della colonia: alcuni non Florenzia, ma Fluenzia, vogliono che la fusse nel principio detta, per esser posta propinqua al fluente d'Arno; e ne adducono testimone Plinio, che dice: i Fluentini sono propinqui ad Arno fluente. La qual cosa potrebbe esser falsa, perchè Plinio nel testo suo dimostra dove i Fiorentini erano

posti, non come e' si chiamavano: e quello vocabolo *Fluentini* conviene che sia corrotto, perchè Frontino e Cornelio Tacito, che scrissono quasi che nei tempi di Plinio, gli chiamano Florenzia e Florentini, perchè di già ne' tempi di Tiberio secondo il costume delle altre città d' Italia si governavano: e Cornelio riferisce esser venuti oratori Florentini allo imperadore a pregare che le acque delle Chiane non fussero sopra il paese loro sboccate; nè è ragionevole che quella città in un medesimo tempo avesse due nomi. Credo per tanto che sempre fusse chiamata Florenzia, per qualunque cagione così si nominassi; e così, da qualunque cagione si avesse la origine, la nacque sotto l'imperio romano; e nei tempi dei primi imperadori cominciò dagli scrittori ad essere ricordata. E quando quell'imperio fu da barbari afflitto, fu ancora Firenze da Totila re degli Ostrogoti disfatta, e dopo CCL anni di poi da Carlo Magno riedificata: dal qual tempo fino agli anni di Cristo mille dugento quindici visse sotto quella fortuna che vivevano quelli che comandavano all'Italia. Ne' quali tempi prima signoreggiarono in quella i discesi di Carlo, di poi i Berengarj, e in ultimo gl'imperadori tedeschi, come nel nostro trattato universale dimostriamo. Nè poterono in questi tempi i Florentini crescere, nè operare alcuna cosa degna di memoria, per la potenza di quelli allo imperio de'quali ubbidivano: nondimeno nel MX il dì di santo Romolo, giorno solenne ai Fiesolani, presero e disfeciono Fiesole; il che feciono, o con il consenso degl' imperadori, o in quello tempo che dalla morte dell'uno alla creazione dell'altro ciascuno più libero rimaneva. Ma poi che i pontefici presono più autorità in Italia, e gl'imperadori tedeschi indebolirono, tutte le terre di quella provincia con minor riverenza del principe si governarono: tanto che nel MLXXX al tempo di Arrigo III, si ridusse l'Italia intra quello e la chiesa in manifesta divisione; la quale non ostante, i Fiorentini si mantennono infino al MCCXV uniti, ubbidendo ai vincitori, nè cercando altro imperio che salvarsi. Ma come ne' corpi nostri, quanto più sono tarde le infermità tanto sono più pericolose e mortali; così Fiorenza, quanto ella fu più

tarda a seguitar le sètte d'Italia, tanto di poi fu più afflitta da quelle. La cagione della prima divisione è notissima, perchè è da Dante e da molti altri scrittori celebrata: pure mi pare brevemente da raccontarla.

III. [1215] Erano in Firenze, intra le altre famiglie potentissime, Buondelmonti e Uberti; appresso a queste erano gli Amidei e i Donati. Era nella famiglia dei Donati una donna vedova e ricca, la quale aveva una figliuola di bellissimo aspetto. Aveva costei intra sè disegnato a messer Buondelmonte, cavaliere giovane, e della famiglia de' Buondelmonti capo, maritarla. Questo suo disegno, o per negligenza, o per credere potere essere sempre a tempo, non aveva ancora scoperto a persona; quando il caso fece che a messer Buondelmonte si maritò una fanciulla degli Amidei, di che quella donna fu malissimo contenta; e sperando di potere con la bellezza della figliuola, prima che quelle nozze si celebrassero perturbarle, vedendo messer Buondelmonte che solo veniva verso la sua casa, scese da basso, e dietro si condusse la figliuola, e nel passare quello, gli si fece incontra dicendo: « Io mi rallegro veramente assai dell'avere voi preso moglie, ancora che io vi avessi serbata questa mia figliuola »; e sospinta la porta, gliene fece vedere. Il cavaliere, veduto la bellezza della fanciulla, la quale era rara, e considerato il sangue e la dota non essere inferiore a quella di colei che egli aveva tolta, si accese in tanto ardore di averla, che, non pensando alla fede data, nè alla ingiuria che faceva a romperla, nè ai mali che dalla rotta fede gliene potevano incontrare, disse: « Poi che voi me l'avete serbata, io sarei uno ingrato, sendo ancora a tempo, a rifiutarla »: e senza metter tempo in mezzo celebrò le nozze. Questa cosa, come fu intesa, riempiè di sdegno la famiglia degli Amidei e quella degli Uberti, i quali erano loro per parentado congiunti; e convenuti insieme con molti altri loro parenti, conchiusono che questa ingiuria non si poteva senza vergogna tollerare, nè con altra vendetta che con la morte di messer Buondelmonte vendicare. E benchè alcuni discorressino i mali che da quella potessero seguire, il Mosca Lamberti disse, che chi pensava assai cose non ne

conchiudeva mai alcuna, dicendo quella trita e nota sentenza: *Cosa fatta capo ha.* Dettono pertanto il carico di questo omicidio a Mosca, a Stiatta Uberti, a Lambertuccio Amidei e a Oderigo Fifanti. Costoro la mattina della Pasqua della Resurrezione si rinchiusono nelle case degli Amidei, poste intra il Ponte Vecchio e Santo Stefano, e passando messer Buondelmonte il fiume sopra uno caval bianco, pensando che fusse così facil cosa sdimenticare una ingiuria come rinunziare a uno parentado, fu da loro a piè del ponte sotto una statua di Marte assaltato e morto. Questo omicidio divise tutta la città, e una parte si accostò ai Buondelmonti, l'altra agli Uberti: e perchè queste famiglie erano forti di case e di torri e di uomini, combatterono molti anni insieme senza cacciare l'una l'altra; e le inimicizie loro, ancora che le non finisseno per pace, si componevano per triegue; e per questa via, secondo i nuovi accidenti, ora si quietavano ed ora si accendevano.

IV. E stette Firenze in questi travagli insino al tempo di Federigo II [1236], il quale, per essere re di Napoli, si persuase potere contro alla chiesa le forze sue accrescere; e per ridurre più ferma la potenza sua in Toscana, favorì gli Uberti e i loro seguaci, i quali, con il suo favore, cacciarono i Buondelmonti; e così la nostra città ancora, come tutta Italia più tempo era divisa, in guelfi e ghibellini si divise. Nè mi pare superfluo fare memoria delle famiglie che l'una e l'altra setta seguirono. Quelli adunque che seguirono le parti guelfe furono Buondelmonti, Nerli, Rossi, Frescobaldi, Mozzi, Bardi, Pulci, Gherardini, Foraboschi, Bagnesi, Guidalotti, Sacchetti, Manieri, Lucardesi, Chiaramontesi, Compiobbesi, Cavalcanti, Giandonati, Gianfigliazzi, Scali, Gualterotti, Importuni, Bostichi, Tornaquinci, Vecchietti, Tosinghi, Arrigucci, Agli, Sizi, Adimari, Visdomini, Donati, Pazzi, Della Bella, Ardinghi, Tedaldi, Cerchi. Per la parte ghibellina furono Uberti, Mannegli, Ubriachi, Fifanti, Amidei, Infangati, Malespini, Scolari, Guidi, Galli, Cappiardi, Lamberti, Soldanieri, Cipriani, Toschi, Amieri, Palermini, Migliorelli, Pigli, Barucci, Cattani, Agolanti, Brunelleschi, Caponsacchi,

Elisei, Abati, Tedaldini, Giuochi, Galigai. Oltre di questo all'una ed all'altra parte di queste famiglie nobili si aggiunsono molte delle popolane; in modo che quasi tutta la città fu da questa divisione corrotta. I Guelfi adunque cacciati, per le terre di Valdarno di sopra, dove avevano gran parte delle fortezze loro, si ridussero; ed in quel modo che potevano migliore contro alle forze de' nimici loro si difendevano: ma, venuto Federigo a morte, quelli che in Firenze erano uomini di mezzo, ed avieno più credito con il popolo, pensarono che fusse piuttosto da riunire la città, che, mantenendola divisa, rovinarla. Operorono adunque in modo che i Guelfi, deposte le ingiurie, tornarono, ed i Ghibellini, deposto il sospetto, gli riceverono [1250]; ed essendo uniti, parve loro tempo da poter pigliare forma di vivere libero, ed ordine da poter difendersi, prima che il nuovo imperadore accquistasse le forze.

V. Divisono pertanto la città in sei parti, ed elessono dodici cittadini, duoi per sesto, che la governassero; i quali si chiamassero Anziani, e ciascuno anno si vincessero.[1] E per levar via le cagioni delle inimicizie, che dai giudicj nascono, providono a duoi giudici forestieri, chiamato l'uno Capitano di popolo e l'altro Podestà, che le cause così civili come criminali intra i cittadini occorrenti giudicassero. E perchè niuno ordine è stabile senza provvedergli il difensore, costituirono nella città venti bandiere, e settantasei nel contado, sotto le quali scrissono tutta la gioventù; ed ordinarono che ciascuno fusse presto ed armato sotto la sua bandiera, qualunque volta fusse, o dal capitano o dagli anziani, chiamato; e variarono in quelle i segni, secondo che variavano le armi, perchè altra insegna portavano i balestrieri ed altra i palvesarj: e ciascuno anno, il giorno della Pentecoste, con grande pompa davano ai nuovi uomini le insegne, e nuovi capi a tutto questo ordine assegnavano. E per dare maestà ai loro eserciti, e capo, dove ciascuno, sendo nella zuffa spinto, avesse

[1] *Si vincessero* cioè si dovessero eleggere per partito. Questa voce, bella e propria, fu arbitrariamente cambiata in *variassero* dagli editori recenti.

a rifuggire; e rifuggito potesse di nuovo contra l'inimico far testa; uno carro grande, tirato da due bovi coperti di rosso, sopra il quale era un' insegna bianca e rossa, ordinarono: e quando ei volevano trarre fuora lo esercito, in Mercato Nuovo questo carro conducevano, e con solenne pompa ai capi del popolo lo consegnavano. Avevano ancora, per magnificenza delle loro imprese, una campana detta Martinella, la quale uno mese prima che traessèro fuori della città gli eserciti continuamente sonava,[1] acciocchè il nimico avessi tempo alle difese: tanta virtù era allora in quelli uomini, e con tanta generosità di animo si governavano; chè dove oggi l'assaltare il nimico improvvisto si reputa generoso atto e prudente, allora vituperoso e fallace si riputava. Questa campana ancora conducevano ne' loro eserciti, mediante la quale le guardie e le altre fazioni della guerra comandavano.

VI. Con questi ordini militari e civili fondarono i Fiorentini la loro libertà [1256]. Nè si potrebbe pensare quanto di autorità e forze in poco tempo Firenze si acquistasse: e non solamente capo di Toscana divenne, ma intra le prime città d'Italia era numerata; e sarebbe a qualunque grandezza salita, se le spesse e nuove divisioni non l'avessero afflitta. Vissono i Fiorentini sotto questo governo dieci anni; nel qual tempo sforzarono i Pistolesi, Aretini e Sanesi a far lega con loro; e tornando con il campo da Siena, presono Volterra: disfeciono ancora alcune castella, e gli abitanti condussero in Firenze. Le quali imprese si feciono tutte per il consiglio dei guelfi, i quali molto più che i ghibellini potevano, sì per essere questi odiati dal popolo per i loro superbi portamenti quando al tempo di Federigo governarono, sì per essere la parte della chiesa più che quella dell' Imperadore amata; perchè con l'aiuto della chiesa speravano preservare la loro libertà, e sotto l'imperadore temevano perderla. I ghibellini per tanto, veggendosi mancare della loro autorità, non potevano quietarsi, e solo aspettavano l'occasione di ri-

[1] Codici e stampe hanno regolatamente *sonava;* la recentissima ha erratamente *suonava;* e così in simili casi dove occorre il dittongo mobile. E poi si citano gli esempi de' classici!!

pigliare lo stato; la quale parve loro fussi venuta quando videro che Manfredi figliuolo di Federigo si era del regno di Napoli insignorito, ed aveva assai sbattuta la potenza della chiesa [1257]. Segretamente adunque praticavano con quello di ripigliare la loro autorità, nè poterono in modo governarsi, che le pratiche tenute da loro non fussero agli anziani scoperte: onde che quelli citarono gli Uberti, i quali, non solamente non ubbidirono, ma, prese le armi, si fortificarono nelle case loro. Di che il popolo sdegnato si armò, e con l'ajuto dei guelfi gli sforzò ad abbandonare Firenze, ed andarne con tutta la parte ghibellina a Siena [1258]. Di quivi domandarono ajuto a Manfredi re di Napoli; e per industria di messer Farinata degli Uberti furono i guelfi dalle genti di quel re sopra il fiume dell'Arbia con tanta strage rotti [1260], che quelli i quali di quella rotta camparono, non a Firenze, giudicando la loro città perduta, ma a Lucca si rifuggirono.

VII. Aveva Manfredi mandato a' ghibellini per capo delle sue genti il conte Giordano, uomo in quelli tempi nelle armi assai riputato. Costui dopo la vittoria se ne andò con i ghibellini a Firenze, e quella città ridusse tutta alla ubbidienza di Manfredi, annullando i magistrati ed ogni altro ordine, per il quale apparisse alcuna forma della sua libertà. La quale ingiuria, con poca prudenza fatta, fu dall'universale con grande odio ricevuta, e di amico[1] ai ghibellini diventò loro inimicissimo; donde al tutto ne nacque con il tempo la rovina loro. Ed avendo per necessità del regno il conte Giordano a tornare a Napoli, lasciò in Firenze per regale vicario il conte Guido Novello, signore di Casentino. Fece costui un concilio di ghibellini ad Empoli, dove per ciascuno si concluse, che, a volere mantenere potente la parte ghibellina in Toscana era necessario disfare Firenze, sola atta, per avere il popolo guelfo, a fare ripigliare le forze alle parti della chiesa. A questa sì crudel sentenza, data contra ad una sì

[1] *Nemico* leggono quasi tutte le edizioni. Il MS. Lau., l'edizione Aldo 1570, e quelle sotto la data di Londra 1747 e 1772, hanno *amico*. *Nota della edizione Le Monnier.*

nobile città, non fu cittadino nè amico, eccetto che messer Farinata degli Uberti, che si opponesse; il quale apertamente e senza alcun rispetto la difese, dicendo non avere con tanta fatica corsi tanti pericoli, se non per potere nella sua patria abitare; e che non era allora per non volere quello che già aveva cerco, nè per rifiutare quello che dalla fortuna gli era stato dato; anzi per esser [1] non minore nimico di coloro che disegnassero altrimenti, che si fusse stato ai guelfi; e se di loro alcuno temeva della sua patria, la rovinasse, perchè sperava con quella virtù che ne aveva cacciati i guelfi difenderla. Era messer Farinata uomo di grande animo, eccellente nella guerra, capo de' ghibellini, ed appresso a Manfredi assai stimato; la cui autorità pose fine a quel ragionamento, e pensarono altri modi a volersi lo stato preservare.

VIII. I guelfi, i quali si erano fuggiti a Lucca, licenziati dai Lucchesi per le minacce del conte, se ne andarono a Bologna: di quivi [2] furono dai guelfi di Parma chiamati contro ai ghibellini, dove, per la loro virtù superati gli avversarj, furono loro date tutte le loro possessioni; tanto che, cresciuti in ricchezze e onore, sapendo che papa Clemente aveva chiamato Carlo d'Angiò per tôrre il regno a Manfredi, mandarono al pontefice oratori ad offerirgli le loro forze [1266]: di modo che il papa, non solamente gli ricevè per amici, ma dette loro la sua insegna, la quale sempre di poi fu portata dai guelfi in guerra; ed è quella che in Firenze ancora si usa. Fu di poi Manfredi da Carlo spogliato del regno, e morto; dove, sendo intervenuti i guelfi di Firenze, ne diventò la parte loro più gagliarda, e quella de' ghibellini più debole. Donde che quelli che insieme con il conte Guido Novello governavano Firenze, giudicarono che fusse bene guadagnarsi con qualche beneficio quel popolo, che prima avevano con ogni ingiuria aggravato; e quelli rimedj, che, avendogli fatti prima che la necessità venisse, sarebbero giovati, facendogli di poi senza

[1] Periodo assai oscuro: a renderlo chiaro bisogna sottintendere qui la voce *era*; cioè: *anzi era per essere*.

[2] *Quivi* correttemente hanno codici e stampe. La recentissima ha *qui*.

grado, non solamente non giovarono, ma affrettarono la rovina loro. Giudicarono per tanto farsi amico il popolo e loro partigiano, se gli rendevano parte di quelli onori e di quella autorità che gli avevano tolta; ed elessono trentasei cittadini popolari, i quali, insieme con duoi cavalieri fatti venire da Bologna, riformassero lo stato della città. Costoro come prima convennero, distinsono tutta la città in Arti, e sopra ciascuna Arte ordinarono un magistrato, il quale rendesse ragione ai sottoposti a quelle: consegnarono, oltre di questo, a ciascuna una bandiera, acciocchè sotto quella ogni uomo convenisse armato quando la città ne avesse di bisogno. Furono nel principio queste Arti dodici, sette maggiori, e cinque minori: di poi crebbero le minori insino a quattordici, tanto che tutte furono, come al presente sono, ventuna; praticando ancora i trentasei riformatori delle altre cose a beneficio comune.

IX. Il conte Guido, per nutrire i soldati, ordinò di porre una taglia ai cittadini; dove trovò tanta difficultà, che non ardì di far forza di ottenerla: e parendogli aver perduto lo stato, si ristrinse con i capi dei ghibellini, e diliberarono tôrre per forza al popolo quello che per poca prudenza gli avevano conceduto. E quando parve esser loro ad ordine con le armi, sendo insieme i trentasei, feciono levare il romore; onde che quelli spaventati si ritirarono alle loro case, e subito le bandiere delle Arti furono fuori con assai armati dietro: ed intendendo come il conte Guido con la sua parte era a San Giovanni, fecero testa a Santa Trinita, e dierono l'ubbidienza a messer Giovanni Soldanieri. Il conte dall'altra parte, sentendo dove il popolo era, si mosse per ire a trovarlo; nè il popolo ancora fuggì la zuffa; e fattosi incontro al nimico, dove è oggi la loggia dei Tornaquinci si riscontrarono: dove fu ributtato il conte, con perdita e morte di più suoi; donde che sbigottito temeva che la notte gli nimici lo assalissero, e trovandosi i suoi battuti ed inviliti, lo ammazzassero. E tanto fu in lui questa immaginazione potente, che, senza pensare ad altro rimedio, diliberò, piuttosto fuggendo che combattendo, salvarsi; e contro al consiglio de' rettori e della Parte, con tutte le genti sue ne andò a Prato. Ma come prima,

per trovarsi in luogo sicuro, gli fuggì la paura, riconobbe l'error suo; e volendolo correggere, la mattina, venuto il giorno, tornò con le sue genti a Firenze, per rientrare in quella città per forza, che egli aveva per viltà abbandonata. Ma non gli successe il disegno, perchè quel popolo, che con difficultà l'arebbe potuto cacciare, facilmente lo potette tener fuora: tanto che, dolente e svergognato, se ne andò in Casentino; ed i ghibellini si ritirarono alle loro ville. Restato adunque il popolo vincitore, per conforto di coloro che amavano il bene della republica, si diliberò di riunire la città, e richiamare tutti i cittadini, così ghibellini come guelfi, i quali si trovassero fuora. Tornarono adunque i guelfi sei anni dopo che egli erano stati cacciati, ed a' ghibellini ancora fu perdonata la fresca ingiuria, e riposti nella patria loro [1267]: non di meno dal popolo e dai guelfi erano forte odiati, perchè questi non potevano cancellare dalla memoria lo esilio, e quello si ricordava troppo della tirannide loro, mentre che visse sotto il governo di quelli: il che faceva che nè l'una nè l' altra parte posava l'animo. Mentre che in questa forma in Firenze si viveva, si sparse la fama che Curradino, nipote di Manfredi, con gente veniva della Magna all' acquisto di Napoli; donde che i ghibellini si riempirono di speranza di potere ripigliare la loro autorità, ed i guelfi pensavano come si avessero ad assicurare delli loro nimici, e chiesono al re Carlo ajuti per potere, passando Curradino, difendersi. Venendo per tanto le genti di Carlo, fecero diventare i guelfi insolenti, ed in modo sbigottirono i ghibellini, che due giorni avanti l'arrivar loro, senza essere cacciati, si fuggirono.

X. Partiti i ghibellini, riordinarono i Fiorentini lo stato della città, ed elessono dodici capi, i quali sedessero in magistrato duoi mesi; i quali non chiamarono Anziani, ma Buonomini: appresso a questi uno consiglio di ottanta cittadini, il quale chiamavano la Credenza: dopo questo erano cento ottanta popolani, trenta per sesto, i quali con la Credenza e i dodici Buonomini si chiamavano il Consiglio generale. Ordinarono ancora uno altro consiglio di cento venti cittadini, popolani e nobili, per il quale si dava perfezione a tutte le cose

negli altri consigli diliberate, e con quello distribuivano gli ufficj della repubblica. Fermato questo governo, fortificarono ancora la parte guelfa con magistrati ed altri ordini, acciocchè con maggiori forze si potessero dai ghibellini difendere; i beni dei quali in tre parti divisono, delle quali l'una pubblicarono, l'altra al magistrato della parte, chiamato i Capitani; la terza ai guelfi per ricompensa de'danni ricevuti, assegnarono. Il papa ancora, per mantenere la Toscana guelfa, fece il re Carlo vicario imperiale di Toscana. Mantenendo adunque i Fiorentini, per virtù di questo nuovo governo, dentro con le leggi, e fuori con l'armi, la riputazione loro, morì il pontefice, e dopo una lunga disputa, passati due anni, fu eletto papa Gregorio X [1271]; il quale, per essere stato lungo tempo in Soría, ed esservi ancora nel tempo della sua elezione, e discosto dagli umori delle parti, non stimava quelle nel modo che dagli suoi antecessori erano state stimate. E per ciò, sendo venuto in Firenze per andare in Francia, stimò che fusse ufficio di un ottimo pastore riunire la città, e operò tanto che i Fiorentini furono contenti ricevere i sindichi dei ghibellini in Firenze per praticare il modo del ritorno loro; [1273] e benchè lo accordo si conchiudesse, furono in modo i ghibellini spaventati, che non vollono tornare; di che il papa dètte la colpa alla città, e sdegnato, scomunicò quella; nella quale contumacia stette quanto visse il pontefice: ma dopo la sua morte fu da papa Innocenzio V ribenedetta. [1275] Era venuto il pontificato in Niccolò III, nato di casa Orsina: e perchè i pontefici temevano sempre colui, la cui potenza era diventata grande in Italia, ancora che la fusse con i favori della chiesa cresciuta; e perchè ei cercavano di abbassarla, ne nascevano gli spessi tumulti e le spesse variazioni che in quella seguivano: perchè la paura di un potente faceva crescere un debile; e cresciuto che egli era, temere; e temuto, cercare di abbassarlo. Questo fece trarre il regno di mano a Manfredi, e concederlo a Carlo: questo fece di poi aver paura di lui, e cercare la rovina sua. Niccolò III per tanto, mosso da queste cagioni, operò tanto, che a Carlo, per mezzo dell'imperadore, fu tolto il governo di Toscana, ed in quella provincia sotto nome dell'imperio mandò messer Latino suo legato [1279].

XI. Era Firenze allora in assai mala condizione, perchè la nobiltà guelfa era diventata insolente, e non temeva i magistrati; in modo che ciascuno dì si facevano assai omicidj ed altre violenze, senza esser puniti quelli che le commettevano, sendo da questo e da quell'altro nobile favoriti. Pensarono per tanto i capi del popolo, per frenare questa insolenza, che fusse bene rimettere i fuorusciti, il che dètte occasione al legato di riunire la città; e i ghibellini tornarono, [1280]: e in luogo dei dodici governatori ne fecero quattordici, di ogni parte sette, che governassero uno anno, e avessero a essere eletti dal papa. Stette Firenze in questo governo duoi anni, insino che venne al pontificato papa Martino, di nazione francioso, il quale restituì al re Carlo tutta quella autorità che da Niccolò gli era stata tolta: talchè subito risuscitarono in Toscana le parti, perchè i Fiorentini presono le armi contro al governatore dell'imperadore, e per privare del governo i ghibellini, e tenere i potenti in freno, ordinarono nuova forma di reggimento. Era l'anno MCCLXXXII, e i corpi delle arti, poi che fu dato loro i magistrati e le insegne, erano assai riputati; donde che quelli per la loro autorità ordinarono, che, in luogo dei quattordici, si creassero tre cittadini, che si chiamassero Priori, e stessero duoi mesi al governo della republica, e potessero essere popolani e grandi, purchè fussero mercatanti o facessero arti. Ridussongli dopo il primo magistrato a sei, acciocchè di qualunque sesto ne fusse uno; il qual numero si mantenne insino al MCCLXXXXII, che ridussono la città a quartieri, e i priori a otto; non ostante che in quel mezzo di tempo alcuna volta per qualche accidente ne facessero dòdici. Questo magistrato fu cagione, come col tempo si vide, della rovina dei nobili, perchè ne furono dal popolo per varj accidenti esclusi, e di poi senza alcun rispetto battuti: a che i nobili nel principio acconsentirono per non essere uniti, perchè, desiderando troppo tôrre lo stato l'uno all'altro, tutti lo perderono. Consegnarono a questo magistrato un palagio, dove continuamente dimorasse, sendo prima consuetudine che i magistrati e i consigli per le chiese convenissero; e quello ancora con sergenti ed altri ministri necessarj onorarono. E benchè nel principio

gli chiamassero solamente Priori, nondimeno di poi, per maggiore magnificenza, il nome di Signori gli aggiunsero. Stettero i Fiorentini dentro quieti alcun tempo; nel quale fecero la guerra con gli Aretini, per aver quelli cacciati i guelfi, ed in Campaldino felicemente gli vinsero [1289]: e crescendo la città di uomini e di ricchezze, parve ancora di accrescerla di mura; e le allargarono il suo cerchio in quel modo che al presente si vede, conciosiachè prima il suo diametro fusse solamente quello spazio che contiene dal Ponte Vecchio infino a San Lorenzo.

XII. Le guerre di fuora e la pace di dentro avevano come spente in Firenze le parti ghibelline e guelfe; restavano solamente accesi quelli umori, i quali naturalmente sogliono essere in tutte le città intra i potenti e il popolo; perchè, volendo il popolo vivere secondo le leggi, e i potenti comandare a quelle, non è possibile cappiano insieme.[1] Questo umore, mentre che i ghibellini feciono loro paura, non si scoperse; ma come prima quelli furono domi, dimostrò la potenza sua, e ciascuno giorno qualche popolare era ingiuriato, e le leggi e i magistrati non bastavano a vendicarlo; perchè ogni nobile, con i parenti e con gli amici, dalle forze dei priori e del capitano si difendeva. I principi per tanto delle arti, disiderosi di rimediare a questo inconveniente, provvidero che qualunque signoría nel principio dell' ufficio suo dovesse creare uno Gonfaloniere di giustizia, uomo popolano, al quale dettono, scritti sotto venti bandiere, mille uomini, il quale con il suo gonfalone e con gli armati suoi fusse presto a favorire la giustizia, qualunque volta da loro o dal capitano fusse chiamato. Il primo eletto fu Ubaldo Ruffoli [1293]. Costui trasse fuora il gonfalone, e disfece le case de'Galletti, per avere uno di quella famiglia morto in Francia un popolano. Fu facile alle arti fare questo ordine, per le gravi inimicizie che intra i nobili vegghiavano; i quali

[1] Il verbo *capere* per comprendere, è cosa diversa da *capire;* e chi lo usava sapeva conjugarlo, dicendo *cape, capeva, cappia, cappiano* ec. Alcuni, credendolo quel medesimo che *capire*, correggono, come ha fatto qui la edizione Le Monnier che ha stranamente *capino.*

non prima pensarono al provvedimento fatto contro di loro, che vidono l'acerbità di quella esecuzione; il che dètte loro da prima assai terrore: non di meno poco di poi si tornarono nella loro insolenza; perchè, sendone sempre alcuno di loro de' signori, avevano commodità d'impedire il gonfaloniere che non potesse fare l'ufficio suo. Oltre di questo, avendo bisogno l'accusatore di testimone quando riceveva alcuna offesa, non si trovava alcuno che contra ai nobili volesse testimoniare: talchè in breve tempo si tornò Firenze nei medesimi disordini, ed il popolo riceveva dai grandi le medesime ingiurie, perchè i giudicj erano lenti, e le sentenze mancavano delle esecuzioni loro.

XIII. E non sappiendo i popolani che partito si prendere, Giano della Bella, di stirpe nobilissimo, ma della libertà della città amatore, dètte animo ai capi delle arti a riformare la città; e per suo consiglio si ordinò che il gonfaloniere si risedesse con i priori, ed avesse quattromilia uomini a sua ubbidienza. Privaronsi ancora tutti i nobili di potere sedere dei signori; obbligaronsi i consorti del reo alla medesima pena che quello; fecesi che la pubblica fama bastasse a giudicare. Per queste leggi, le quali chiamarono gli Ordinamenti della giustizia, acquistò il popolo assai riputazione, e Giano della Bella assai odio, perchè era in malissimo concetto dei potenti, come di loro potenza distruttore; e li popolani ricchi gli avevano invidia, perchè pareva loro che la sua autorità fusse troppa; il che, come prima lo permisse la occasione, si dimostrò. Fece adunque la sorte che fu morto un popolano in una zuffa, dove più nobili intervennono, intra i quali fu messer Corso Donati, al quale, come più audace che gli altri, fu attribuita la colpa; e per ciò fu dal capitano del popolo preso; e comunque la cosa s'andasse, o che messer Corso non avesse errato, o che il capitano temesse di condannarlo, e' fu assoluto. La quale assoluzione tanto al popolo dispiacque, che prese le armi, e corse a casa Giano della Bella [1] a pregarlo dovesse essere operatore che si os-

[1] *A casa Giano.* Così i codici e le stampe antiche; e così l'uso del popolo vivo tuttora. Nondimeno la edizione recentissima volle correggere il maestro, e pose *a casa di Giano.*

servassero quelle leggi, delle quali egli era stato inventore. Giano, che disiderava che messer Corso fusse punito, non fece posare le armi, come molti giudicavano che dovesse fare; ma gli confortò ad ire ai signori a dolersi del caso, e pregargli che dovessino provvedervi. Il popolo per tanto pieno di sdegno, parendogli essere offeso dal capitano, e da Giano abbandonato, non a' signori, ma al palagio del capitano andatosene, quello prese e saccheggiò. Il quale atto dispiacque a tutti i cittadini, e quelli che amavano la rovina di Giano, lo accusavano, attribuendo a lui tutta la colpa; di modo che trovandosi intra li signori, che di poi seguirono, alcuno suo nimico, fu accusato al capitano come sollevatore del popolo; e mentre che si praticava la causa sua, il popolo si armò, e corse alle sue case offerendogli contro ai signori e suoi nimici la difesa. Non volle Giano fare isperienza di questi popolari favori, nè commettere la vita sua ai magistrati, perchè ei temeva la malignità di questi e la istabilità di quelli: tale che, per tôrre occasione ai nimici d' ingiuriare lui, e agli amici di offendere la patria, diliberò di partirsi, e dare luogo [1] alla invidia, e liberare i cittadini dal timore che eglino avevano di lui, e lasciare quella città, la quale con suo carico e pericolo aveva libera dalla servitù de' potenti, e si elesse volontario esilio.

XIV. Dopo la costui partita la nobiltà salse in speranza di ricuperare la sua dignità; e giudicando il male suo essere dalle sue divisioni nato, si unirono i nobili insieme, e mandarono duoi di loro alla signoría, la quale giudicavano in loro favore, a pregarla fusse contenta temperare in qualche parte l'acerbità delle leggi contra di loro fatte. La quale domanda, come fu scoperta, commosse gli animi dei popolani, perchè dubitavano che i signori la concedessero loro; e così, tra il desiderio dei nobili e il sospetto del popolo, si venne all'armi. I nobili feciono testa in tre luoghi: a San Giovanni, in Mercato Nuovo ed alla piazza de' Mozzi; e sotto tre capi, messer Forese Adimari, messer Vanni de' Mozzi e messer Geri

[1] *Dare luogo alla invidia*. Cedere dinanzi ad essa, Fuggire i suoi morsi.

Spini; e i popolani in grandissimo numero sotto le loro insegne al palagio de' signori convennono, i quali allora propinqui a San Brocolo[1] abitavano. E perchè il popolo aveva quella signoría sospetta, diputò sei cittadini che con loro governassero. Mentre che l'una e l'altra parte alla zuffa si preparava, alcuni, così popolani come nobili, e con quelli certi religiosi di buona fama, si messono di mezzo per pacificarli, ricordando ai nobili, che degli onori tolti e delle leggi contra di loro fatte ne era stata cagione la loro superbia ed il loro cattivo governo; e che l'avere preso ora le armi, e rivolere con la forza quello che per la loro disunione e loro non buoni modi si erano lasciati tôrre, non era altro che volere rovinare la patria loro, e le loro condizioni raggravare; e si ricordassero, che il popolo, di numero, di ricchezze e d'odio era molto a loro superiore; e che quella nobiltà, mediante la quale e' pareva loro avanzare gli altri, non combatteva; e riusciva, come si veniva al ferro, un nome vano, che contra a tanti a difenderli non bastava. Al popolo dall'altra parte ricordavano, come non era prudenza voler sempre l'ultima vittoria, e come e' non fu mai savio partito far disperare gli uomini, perchè chi non spera il bene non teme il male; e che dovevano pensare che la nobiltà era quella, la quale aveva nelle guerre quella città onorata, e però non era bene nè giusta cosa con tanto odio perseguitarla; e come i nobili il non godere il loro supremo magistrato facilmente sopportavano, ma non potevano già sopportare che fusse in potere di ciascuno, mediante gli ordini fatti, cacciargli della patria loro. E però era bene mitigare quelli, e per questo beneficio far posare le armi; nè volessero tentare la fortuna della zuffa confidandosi nel numero, perchè molte volte si era veduto gli assai dai pochi essere stati su-

[1] *San Brocolo*, con idiotismo comune a tutti i Fiorentini, hanno e codici e stampe; nè accadeva racconciare in Procolo, come ha fatto la stampa recentissima. Erano tanto radicati sì fatti idiotismi, che si dava loro il suggello anche pubblico, come si vede che l'arme del sestiere di S. Pancrazio, che si diceva da tutti *Brancazio,* era appunto una Branca.

perati. Erano nel popolo i pareri diversi: molti volevano che si venisse alla zuffa, come a cosa che un giorno di necessità a venire vi si avesse; e però era meglio farlo allora, che aspettare che i nimici fussino più potenti: e se si credesse che rimanessero contenti mitigando le leggi, che sarebbe bene mitigarle; ma che la superbia loro era tanta, che non poseríano mai, se non forzati. A molti altri più savj e di più quieto animo pareva, che il temperare le leggi non importasse molto, ed il venire alla zuffa importasse assai; di modo che la opinione loro prevalse, e provvidono che alle accuse de' nobili fussero necessarj testimoni.

XV. Posate le armi, rimase l'una e l'altra parte piena di sospetto, e ciascuna con torri e con armi si fortificava; e il popolo riordinò il governo, ristrignendo quello in minore numero, mosso dallo essere stati quei signori favorevoli ai nobili; del quale rimasero principi Mancini, Magalotti, Altoviti, Peruzzi e Cerretani. Fermato lo stato, per maggior magnificenza e più sicurtà de' signori, nell'anno MCCXCVIII fondarono il palagio loro, e feciongli piazza delle case che furono già degli Uberti. Cominciaronsi ancora in quel medesimo tempo le publiche prigioni; i quali edificj in termine di pochi anni si fornirono: nè mai fu la città nostra in maggiore e più felice stato che in questi tempi, sendo di uomini, di ricchezze e di riputazione ripiena: i cittadini atti alle armi a trentamila, e quelli del suo contado a settantamila aggiugnevano; tutta la Toscana, parte come soggetta, parte come amica, le ubbidiva: e benchè intra i nobili e il popolo fusse alcuna indignazione e sospetto, non di meno non facevano alcun maligno effetto, ma unitamente ed in pace ciascuno si viveva. La quale pace, se dalle nuove inimicizie dentro non fusse stata turbata, di quelle di fuori non poteva dubitare, perchè era la città in termine, che la non temeva più lo imperio nè i suoi fuorusciti, ed a tutti gli stati d'Italia arebbe potuto con le sue forze rispondere. Quel male per tanto che dalle forze di fuora non gli poteva esser fatto, quelle di dentro gli feciono.

XVI. [1300] Erano in Firenze due famiglie, i Cerchi e i Donati, per ricchezza, nobiltà ed uomini potentissime. In-

tra loro, per essere in Firenze e nel contado vicine, era stato qualche disparere, non però sì grave che si fusse venuto all'armi; e forse non arebbono fatti grandi effetti, se i maligni umori non fussino da nuove cagioni stati accresciuti. Era intra le prime famiglie di Pistoja quella de' Cancellieri. Occorse che, giucando Lore di messer Guglielmo, e Geri di messer Bertacca, tutti di quella famiglia, e venendo a parole, fu Geri da Lore leggermente ferito. Il caso dispiacque a messer Guglielmo; e pensando con la umanità [1] il tôr via lo scandolo, lo accrebbe; perchè comandò al figliuolo che andasse a casa il padre del ferito, e gli domandasse perdono. Ubbidì Lore al padre: nondimeno questo umano atto non addolcì in alcuna parte lo acerbo animo di messer Bertacca; e fatto prendere Lore dai suoi servitori, per maggior dispregio sopra una mangiatoja gli fece tagliar la mano, dicendogli: « Torna a tuo padre, e digli che le ferite con il ferro, non con le parole si medicano. » La crudeltà di questo fatto dispiacque tanto a messer Guglielmo, che fece pigliar le armi ai suoi per vendicarlo; e messer Bertacca ancora si armò per difendersi: e non solamente quella famiglia, ma tutta la città di Pistoja si divise. E perchè i Cancellieri erano discesi di messer Cancelliere, che aveva avute due mogli, delle quali l'una si chiamò Bianca; si nominò ancora l'una delle parti, per quelli che da lei erano discesi, *Bianca;* e l'altra, per tôrre nome contrario a quella, fu nominata *Nera.* Seguirono intra costoro in più tempo di molte zuffe, con assai morti di uomini e rovina di case; e non potendo intra loro unirsi, stracchi nel male, e disiderosi, o di por fine alle discordie loro, o con la divisione d'altri accrescerle, ne vennero a Firenze; ed i Neri, per avere famigliarità coi Donati, furono da messer Corso capo di quella famiglia favoriti: donde nacque che i Bianchi, per aver appoggio potente, che contro ai Donati gli

[1] La edizione recentissima pose *umiltà* con l'autorità della sola testina, senza pensare che *umanità* come hanno stampe e codici era la voce propria, e che è confermata dall'autore stesso poco più sotto dove questo atto di messer Guglielmo è chiamato *umano atto!!*

sostenesse, ricorsono a messer Veri de' Cerchi, uomo per ciascuna qualità non punto a messer Corso inferiore.

XVII. Questo umore, da Pistoja venuto, lo antico odio tra i Cerchi e i Donati accrebbe; ed era già tanto manifesto, che i priori e gli altri buoni cittadini dubitavano ad ogni ora che e' non si venisse fra loro alle armi, e che da quelli di poi tutta la città si dividesse: e per ciò ricorsono al pontefice, pregandolo che, a questi umori mossi, quel rimedio che per loro non vi potevano porre, con la sua autorità vi ponesse. Mandò il papa per messer Veri, e lo gravò a fare pace con i Donati: di che messer Veri mostrò maravigliarsi, dicendo non avere alcuna inimicizia con quelli; e perchè la pace presuppone la guerra, non sapeva, non essendo intra loro guerra, perchè fusse la pace necessaria. Tornato adunque messer Veri da Roma senza altra conclusione, crebbono in modo gli umori, che ogni piccolo accidente, sì come avvenne, gli poteva far traboccare. Era del mese di maggio, nel qual tempo e ne' giorni festivi publicamente per Firenze si festeggia; alcuni giovani per tanto dei Donati, insieme con loro amici a cavallo, a vedere ballare donne presso a Santa Trínita si fermarono; dove sopraggiunsono alcuni de' Cerchi, ancora loro da molti nobili accompagnati, e non conoscendo i Donati che erano davanti, desiderosi ancora loro di vedere, spinsono i cavalli fra loro, e gli urtarono, donde i Donati, tenendosi offesi, strinsono l'armi; a' quali i Cerchi gagliardamente risposero: e dopo molte ferite date da ciascuno e ricevute, si spartirono. Questo disordine fu di molto male principio, perchè tutta la città si divise, così quelli di popolo come i grandi, e le parti presono il nome dai Bianchi e Neri. Erano capi della parte bianca i Cerchi, ed a loro si accostarono gli Adimari, gli Abati, parte dei Tosinghi, de' Bardi, de' Rossi, de' Frescobaldi, de' Nerli, de' Mannelli, tutti i Mozzi, gli Scali, i Gherardini, i Cavalcanti, Malespini, Bostichi, Giandonati, Vecchietti ed Arrigucci: a questi si aggiunsero molte famiglie popolane, insieme con tutti i ghibellini che erano in Firenze; tale che, per il grande numero che gli seguivano, avevano quasi che tutto il governo della città. I Donati dal-

l'altro canto erano capi della parte Nera, e con loro erano quelle parti che delle sopranominate famiglie ai Bianchi non si accostavano; e di più tutti i Pazzi, i Bisdomini, i Manieri, i Bagnesi, i Tornaquinci, Spini, Buondelmonti, Gianfigliazzi, Brunelleschi. Nè solamente questo umore contaminò la città, ma ancora tutto il contado si divise; donde che i capitani di parte e qualunque era de' guelfi e della republica amatore, temeva forte che questa nuova divisione non facesse con la rovina della città risuscitare le parti ghibelline: e mandarono di nuovo a papa Bonifacio, perchè pensasse al rimedio, se non voleva che quella città, che era stata sempre scudo della chiesa, o rovinasse o diventasse ghibellina. Mandò pertanto il papa in Firenze Matteo d' Acquasparta, cardinale Portuese, legato; e perchè trovò difficultà nella parte bianca, la quale, per parergli essere più potente, temeva meno, si partì di Firenze sdegnato, e la interdisse; di modo che la rimase in maggior confusione, che la non era avanti la venuta sua.

XVIII. Essendo per tanto tutti gli animi degli uomini sollevati, occorse che ad un mortòro trovandosi assai de' Cerchi e de' Donati, vennero insieme a parole, e da quelle all' armi; dalle quali per allora non nacque altro che tumulti: e tornato ciascuno alle sue case, deliberarono i Cerchi di assaltare i Donati, e con gran numero di gente gli andarono a trovare; ma per la virtù di messer Corso furono ributtati, e gran parte di loro feriti. Era la città tutta in arme; i signori e le leggi erano dalla furia de' potenti vinte; i più savi e migliori cittadini pieni di sospetto vivevano. I Donati e la parte loro temevano più, perchè potevano meno; donde che, per provvedere alle cose loro, si ragunò messer Corso con gli altri capi neri ed i capitani di parte, e convennono che si domandasse al papa uno di sangue reale, che venisse a riformare Firenze, pensando che per questo mezzo si potesse superare i bianchi. Questa ragunata e deliberazione fu ai priori notificata, e dalla parte avversa, come una congiura contra al viver libero, aggravata; e trovandosi in arme ambedue le parti, i signori, de' quali era in quel tempo Dante, per il consiglio e prudenza sua presero animo, e feciono ar-

mare il popolo, al quale molti del contado aggiunsero,[1] e di poi forzarono i capi delle parti a posar le armi, e confinarono messer Corso Donati con molti di parte nera [1301]. E per mostrare di essere in questo giudicio neutrali, confinarono ancora alcuni di parte bianca; i quali poco di poi, sotto colore di oneste cagioni, tornarono.

XIX. Messer Corso e i suoi, perchè giudicavano il papa alla loro parte favorevole, n'andarono a Roma, e quello che già avevano scritto al papa, alla presenza gli persuasero. Trovavasi in corte del pontefice Carlo di Valois, fratello del re di Francia, il quale era stato chiamato in Italia dal re di Napoli per passare in Sicilia: parve per tanto al papa, sendone massimamente pregato dai Fiorentini fuorusciti, infino che il tempo venisse commodo a navigare, di mandarlo a Firenze. Venne adunque Carlo; e benchè i bianchi, i quali reggevano, l'avessero a sospetto, nondimeno, per essere capo de' guelfi, e mandato dal papa, non ardirono d'impedirgli la venuta; ma per farselo amico gli dettono autorità, che potesse secondo l'arbitrio suo disporre della città. Carlo, avuta questa autorità, fece armare tutti li suoi amici e partigiani; il che dètte tanto sospetto al popolo che non volesse tòrgli la sua libertà, che ciascuno prese le armi, e si stava alle case sue per esser presto, se Carlo facesse alcun moto. Erano i Cerchi e i capi di parte bianca, per essere stati qualche tempo capi della republica e portatisi superbamente, venuti all'universale in odio; la qual cosa dètte animo a messer Corso ed agli altri fuorusciti neri di venire a Firenze, sappiendo massime che Carlo e i capitani di parte erano per favorirgli: e quando la città, per dubitare di Carlo, era in arme, messer Corso con tutti i fuorusciti e molti altri che lo seguitavano, senza essere da alcuno impediti, entrarono in Firenze; e benchè messer Veri de' Cerchi fusse ad andargli incontro confortato, non lo volse fare, dicendo che voleva che il popolo di Firenze contra al quale veniva, lo gastigasse.

[1] La edizione recentissima ha erratamente *si aggiunsero:* dico erratamente, perchè quelli del contado furono aggiunti per autorità de' signori, e non per proprio movimento.

Ma ne avvenne il contrario, perchè fu ricevuto, non gastigato da quello; ed a messer Veri convenne, volendo salvarsi, fuggire: perchè messer Corso, sforzata che egli ebbe la porta a Pinti, fece testa a San Piero Maggiore, luogo propinquo alle sue case, e ragunato assai amici e popolo, che desideroso di cose nuove vi concorse, trasse, la prima cosa, delle carceri qualunque, o per pubblica o per privata cagione, vi era ritenuto: sforzò i signori a tornarsi privati alle case loro, ed elesse i nuovi, popolani e di parte nera; e per cinque giorni si attese a saccheggiare quelli che erano i primi di parte bianca. I Cerchi, e gli altri principi della setta loro, erano usciti della città, e ritirati ai loro luoghi forti, vedendosi Carlo contrario, e la maggior parte del popolo nemico: e dove prima e' non avevano mai voluto seguitare i consigli del papa, furono forzati a ricorrere a quello per ajuto, mostrandogli come Carlo era venuto per disunire, non per unire Firenze. Onde che il papa vi mandò di nuovo suo legato messer Matteo d'Acquasparta, il quale fece fare la pace intra i Cerchi e i Donati, e con matrimonj e nuove nozze la fortificò; e volendo che i bianchi ancora degli uffizi participassino, i neri che tenevano lo stato non vi consentirono: in modo che il legato non si partì con più sua satisfazione, nè meno irato che l'altra volta, e lasciò la città, come disubbidiente, interdetta.

XX. Rimase per tanto in Firenze l'una e l'altra parte, e ciascuna malcontenta; i neri, per vedersi la parte nimica appresso, temevano che la non ripigliasse con la loro rovina la perduta autorità; e i bianchi si vedevano mancare dell'autorità ed onori loro: ai quali sdegni e naturali sospetti s'aggiunsero nuove ingiurie. [1302] Andava messer Niccola de' Cerchi con più suoi amici alle sue possessioni, ed arrivato al ponte ad Affrico, fu da Simone di messer Corso Donati assaltato. La zuffa fu grande, e da ogni parte ebbe lagrimoso fine; perchè messer Niccola fu morto, e Simone in modo ferito, che la seguente notte morì. Questo caso perturbò di nuovo tutta la città; e benchè la parte nera vi avesse più colpa, nondimeno era da chi governava difesa: e non essendone ancora dato giudizio, si scoperse una congiura te-

nuta dai bianchi con messer Piero Ferrante barone di Carlo, con il quale praticavano di essere rimessi al governo: la qual cosa venne a luce per lettere scritte dai Cerchi a quello; non ostante che fusse opinione le lettere esser false, e dai Donati trovate per nascondere la infamia, la quale per la morte di messer Niccola si avevano acquistata. Furono per tanto confinati tutti i Cerchi con i loro seguaci di parte bianca, intra i quali fu Dante poeta, e i loro beni pubblicati e le loro case disfatte. Sparsonsi costoro con molti ghibellini, che si erano con loro accostati, per molti luoghi, cercando con nuovi travagli nuova fortuna: e Carlo, avendo fatto quello per che venne a Firenze, si partì e ritornò al papa per seguire l'impresa sua di Sicilia; nella quale non fu più savio nè migliore che si fusse stato in Firenze; tanto che vituperato, con perdita di molti suoi, si tornò in Francia.

XXI. [1304] Vivevasi in Firenze dopo la partita di Carlo assai quietamente: solo messer Corso era inquieto, perchè non gli pareva tenere nella città quel grado quale credeva convenirsegli; anzi, sendo il governo popolare, vedeva la repubblica essere amministrata da molti inferiori a lui. Mosso per tanto da queste passioni, pensò di adonestare con una onesta cagione la disonestà dell'amimo suo; e calunniava molti cittadini, i quali avevano amministrati denari pubblici, come se gli avessino usati ne'privati commodi; e che gli era bene ritrovargli e punirgli. Questa sua opinione da molti, che avevano il medesimo desiderio che quello, era seguíta: a che si aggiugneva la ignoranza di molti altri, i quali credevano, messer Corso per amor della patria muoversi. Dall'altra parte i cittadini calunniati, avendo favore nel popolo, si difendevano: e tanto trascorse questo disparere, che dopo ai modi civili si venne all'armi. Dall'una parte era messer Corso e messer Lottieri vescovo di Firenze, con molti grandi ed alcuni popolani; dall'altra erano i signori con la maggior parte del popolo: tanto che in più parti della città si combatteva. I signori, veduto il pericolo grande nel quale erano, mandarono per ajuto ai Lucchesi, e subito fu in Firenze tutto il popolo di Lucca, per l'autorità del quale si composero per

allora le cose, e si fermarono i tumulti; e rimase il popolo nello stato e libertà sua, senza altrimenti punire i motori dello scandalo. Aveva il papa inteso i tumulti di Firenze, e per fermargli vi mandò messer Niccolao da Prato suo legato. Costui, sendo uomo, per grado, dottrina e costumi, di grande riputazione, acquistò subito tanta fede, che si fece dare autorità di potere uno stato a suo modo formare: e perchè era di nazione ghibellino, aveva in animo ripatriare gli usciti: ma volse prima guadagnarsi il popolo, e per questo rinnovò le antiche compagníe del popolo; il quale ordine accrebbe assai la potenza di quello, e quella de' grandi abbassò. Parendo al legato aversi obbligata la moltitudine, disegnò di fare tornare i fuorusciti; e nel tentare varie vie, non solamente non gliene successe alcuna, ma venne in modo a sospetto a quelli che reggevano, che fu costretto a partirsi, e pieno di sdegno se ne tornò al pontefice, e lasciò Firenze piena di confusione e interdetta. E non solo quella città da un umore, ma da molti era perturbata, sendo in essa le nimicizie del popolo e de' grandi, de' ghibellini e guelfi, de' bianchi e neri. Era adunque la città tutta in arme e piena di zuffe; perchè molti erano per la partita del legato mal contenti, sendo disiderosi ch' e fuorusciti tornassino. E i primi di quelli che movieno [1] lo scandalo, erano i Medici e i Giugni, i quali in favor de' ribelli si erano con il legato scoperti. Combattevasi per tanto in più parti in Firenze. Ai quali mali si aggiunse un fuoco, il quale si appiccò prima da Orto San Michele nelle case degli Abati; di quivi saltò in quelle de' Caponsacchi, ed arse quelle con le case de' Macci, degli Amieri, Toschi, Cipriani, Lamberti e Cavalcanti, e tutto Mercato nuovo; passò di quivi in Porta Santa Maria, e quella arse tutta; e girando dal Ponte vecchio, arse le case de' Gherardini, Pulci, Amidei e Lucardesi; e con queste tante altre, che il numero di quelle a mille settecento o più aggiunse. Questo fuoco fu opinione

[1] La edizione recentissima ha *muovevano* contro ogni autorità; e così commette l'errore di lasciare il dittongo *uo* dove non può stare; e conjuga il verbo a modo suo piuttosto che a quel del Machiavelli.

di molti che a caso nell'ardore della zuffa si appiccasse: alcuni altri affermano che da Neri Abati, priore di San Piero Scheraggio, uomo dissoluto e vago di male, fusse acceso; il quale, veggendo il popolo occupato a combattere, pensò di potere fare una scelleratezza, alla quale gli uomini per essere occupati non potessino rimediare: e perchè gli riuscisse meglio, mise fuoco in casa ai suoi consorti, dove aveva più commodità di farlo. Era l'anno MCCCIV, e del mese di luglio, quando Firenze dal fuoco e dal ferro era perturbata. Messer Corso Donati solo intra tanti tumulti non s'armò, perchè giudicava più facilmente diventare arbitro di ambedue le parti, quando, stracche della zuffa, agli accordi si volgessero. Posoronsi non di meno l'armi più per sazietà del male, che per unione che intra loro nascesse: solo ne seguì che i ribelli non tornarono, e la parte che gli favoriva rimase inferiore.

XXII. Il legato, tornato a Roma, ed uditi i nuovi scandali seguiti in Firenze, persuase al papa che, se voleva unir Firenze, gli era necessario fare a sè venire dodici cittadini de'primi di quella città, donde poi, levato che fusse il nutrimento al male, si poteva facilmente pensare di spegnerlo. Questo consiglio fu dal pontefice accettato, e i cittadini chiamati ubbidirono; intra i quali fu messer Corso Donati; dopo la partita de'quali fece il legato ai fuorusciti intendere, come allora era il tempo, che Firenze era priva de' suoi capi, di ritornarvi: in modo che gli usciti, fatto loro sforzo, vennono a Firenze, e nella città per le mura ancora non fornite entrarono, ed infino alla piazza di San Giovanni trascorsono. Fu cosa notabile che coloro i quali poco davanti avevano per il ritorno loro combattuto, quando disarmati pregavano di essere alla patria ristituiti, poi che gli videro armati, e voler per forza occupare la città, presono l'armi contra di loro: tanto fu più da quelli cittadini stimata la commune utilità che la privata amicizia; e unitisi con tutto il popolo, a tornarsi donde erano venuti gli sforzarono. Perderono costoro la impresa per avere lasciate parte delle genti alla Lastra, e per non avere aspettato messer Tolosetto Uberti, il quale doveva venire da Pistoja con trecento cavalli; perchè stimavano che

la celerità più che le forze avesse a dar loro la vittoria; e spesso in simili imprese interviene, che la tardità ti toglie l'occasione, e la celerità le forze. Partiti i ribelli, si tornò Firenze nelle antiche sue divisioni; e per tôrre autorità alla famiglia de' Cavalcanti, gli tolse il popolo per forza le Stinche, castello posto in Val di Greve, anticamente stato di quella: e perchè quelli che dentro vi furono presi, furono i primi che fussero posti nelle carceri di nuovo edificate, si chiamò di poi quello luogo, dal castello donde venivano, ed ancora si chiama, le Stinche. [1307] Rinnovarono ancora quelli che erano i primi nella republica le compagníe del popolo; e dettono loro le insegne, che prima sotto quelle delle arti si ragunavano; e i capi gonfalonieri delle compagníe e collegi de' signori si chiamarono; e vollono che negli scandali con l'armi, e nella pace con il consiglio la signoría ajutassero: aggiunsono ai duoi rettori antichi uno esecutore, il quale, insieme con i gonfalonieri doveva contro alla insolenza de' grandi procedere. In questo mezzo era morto il papa, e messer Corso e gli altri cittadini erano tornati da Roma; e sarebbesi vivuto quietamente, se la città dallo animo inquieto di messer Corso non fusse stata di nuovo perturbata. Aveva costui, per darsi riputazione, sempre opinione contraria ai più potenti tenuta; e dove ei vedeva inchinare il popolo, quivi, per farselo più benivolo, la sua autorità voltava; in modo che di tutti i dispareri e novità era capo, ed a lui rifuggivano tutti quelli che alcuna cosa strasordinaria di ottenere disideravano: tale che molti riputati cittadini l'odiavano; e vedevasi crescere in modo quest'odio, che la parte de' neri veniva in aperta divisione, perchè messer Corso delle forze ed autorità private si valeva, e gli avversarj dello stato; ma tanta era l'autorità che la persona sua seco portava, che ciascuno lo temeva. Pure nondimeno, per tôrgli il favore popolare, il quale per questa via si può facilmente spegnere, disseminorono che voleva occupare la tirannide; il che era a persuadere facile, perchè il suo modo di vivere ogni civile misura trapassava: la quale opinione assai crebbe, poi che egli ebbe tolta per moglie una figliuola di Uguccione della Faggiuola, capo di parte ghibellina e bianca, e in Toscana potentissimo.

XXIII. Questo parentado, come venne a notizia, dètte animo ai suoi avversarj, e presono contro di lui l'armi; ed il popolo, per le medesime cagioni, non lo difese; anzi la maggior parte di quello con gli nimici suoi convenne. Erano capi de' suoi avversarj messer Rosso della Tosa, messer Pazzíno de'Pazzi, messer Geri Spini e messer Berto Brunelleschi. Costoro con i loro seguaci, e la maggior parte del popolo, si raccozzarono armati a piè del palagio de' signori, per l'ordine de'quali si dètte un'accusa a messer Piero Branca capitano del popolo contra messer Corso, come uomo che si volesse con lo ajuto di Uguccione far tiranno; dopo la quale fu citato, e di poi per contumacia giudicato ribello: [1308] nè fu più dall'accusa alla sentenza che uno spazio di due ore. Dato questo giudizio, i signori con le compagníe del popolo sotto le loro insegne andarono a trovarlo. Messer Corso dall'altra parte, non per vedersi da molti de'suoi abbandonato, non per la sentenza data, non per l' autorità de'signori, nè per la moltitudine de'nemici sbigottito, si fece forte nelle sue case, sperando potere difendersi in quelle, tanto che Uguccione, per il quale aveva mandato, a soccorrerlo venisse. Erano le sue case, e le vie intorno a quelle, state sbarrate da lui, e di poi di uomini suoi partigiani affortificate; i quali in modo le difendevano, che il popolo, ancora che fusse in gran numero, non poteva vincerle. La zuffa per tanto fu grande, con morti e feriti d'ogni parte: e vedendo il popolo non potere dai luoghi aperti superarlo, occupò le case che erano alle sue propinque, e quelle rotte, per luoghi inaspettati gli entrò in casa. Messer Corso per tanto, veggendosi circundato dai nemici, nè confidando più negli ajuti di Uguccione, diliberò, poi che egli era disperato della vittoria, vedere se poteva trovare rimedio alla salute; e fatta testa egli e Gherardo Bordoni con molti altri de'suoi più forti e fidati amici, feciono impeto contro i nimici, e quelli apersono in maniera, che e' poterono combattendo passargli, e della città per la Porta alla Croce si uscirono. Furono non di meno da molti perseguitati; e Gherardo in sull' Affrico da Boccaccio Cavicciuli fu morto. Messer Corso fu ancora a Rovezzano da alcuni

cavalli catelani, soldati della signoría, sopraggiunto e preso; ma nel venire verso Firenze, per non vedere in viso i suoi nimici vittoriosi, ed essere straziato da quelli, si lasciò da cavallo cadere, ed essendo in terra, fu da uno di quelli che lo menavano scannato; il corpo del quale fu dai monaci di San Salvi ricolto, e senza alcuno onore sepolto. Questo fine ebbe messer Corso, dal quale la patria e la parte de' neri molti beni e molti mali ricognobbe; e se egli avesse avuto lo animo più quieto, sarebbe più felice la memoria sua: non di meno merita di esser numerato intra i rari cittadini che abbia avuto la nostra città. Vero è che la sua inquietudine fece alla patria ed alla parte non si ricordare degli obblighi avevano con quello, e nella fine a sè partorì la morte, e all'una e all'altra di quelle molti mali. Uguccione, venendo al soccorso del genero, quando fu a Remole, inteso come messer Corso era dal popolo combattuto, e pensando non poter fargli alcun favore, per non far male a sè senza giovare a lui, se ne tornò addietro.

XXIV. Morto messer Corso, il che seguì l'anno MCCCVIII, si fermarono i tumulti, e vissesi quietamente insino a tanto che s' intese come Arrigo imperadore con tutti i ribelli fiorentini passava in Italia [1312], ai quali egli aveva promesso di restituirgli alla patria loro. Donde ai capi del governo parve che fussi bene, per avere meno nimici, diminuire il numero di quelli; e per ciò diliberarono che tutti i ribelli fussero restituiti, eccetto quelli a chi nominatamente nella legge fusse il ritorno vietato. Donde che restarono fuori la maggior parte de' ghibellini, ed alcuni di quelli di parte bianca; intra i quali furono Dante Aldighieri, i figliuoli di messer Veri de' Cerchi e di Giano della Bella. Mandarono oltre di questo per ajuto a Ruberto re di Napoli; e non lo potendo ottenere come amici, gli dierono la città per cinque anni, acciocchè come suoi uomini gli difendesse. L' imperadore nel venire fece la via da Pisa, e per le maremme n'andò a Roma, dove prese la corona l'anno MCCCXII: e di poi, diliberato di domare i Fiorentini, ne venne, per la via di Perugia e di Arezzo, a Firenze, e si pose con lo esercito suo al munisterio

di San Salvi propinquo alla città a un miglio, dove cinquanta giorni stette senza alcun frutto; tanto che, disperato di potere perturbare lo stato di quella città, n'andò a Pisa, dove convenne con Federigo re di Sicilia di fare l'impresa del Regno; e mosso con le sue genti, quando egli sperava la vittoria, ed il re Ruberto temeva la sua rovina, trovandosi a Buonconvento, morì [1313].

XXV. Occorse poco tempo di poi che Uguccione della Faggiuola diventò signore di Pisa, e poi appresso di Lucca, dove dalla parte ghibellina fu messo; e con il favore di questa città gravissimi danni ai vicini faceva, dai quali i Fiorentini per liberarsi domandarono al re Ruberto Piero suo fratello, che i loro eserciti governasse. Uguccione dall'altra parte d'accrescere la sua potenzia non cessava, e per forza e per inganno aveva in Val d'Arno e in Val di Nievole molte castella occupate; ed essendo ito all'assedio di Montecatini, giudicarono i Fiorentini che fusse necessario soccorrerlo, non volendo che quell'incendio ardesse tutto il paese loro: e ragunato un grande esercito, passarono in Val di Nievole, dove vennero con Uguccione alla giornata [1315], e dopo una gran zuffa furono rotti; dove morì Piero fratello del re Ruberto, il corpo del quale non si trovò mai; e con quello, più che duemila uomini furono ammazzati. Nè dalla parte di Uguccione fu la vittoria allegra, perchè vi morì un suo figliuolo con molti altri capi dell' esercito. I Fiorentini dopo questa rotta afforzarono le loro terre all' intorno, ed il re Ruberto mandò per loro capitano il conte d'Andria, detto il conte Novello; per i portamenti del quale, ovvero perchè sia naturale ai Fiorentini che ogni stato rincresca loro, ed ogni accidente gli divida, la città, non ostante la guerra aveva con Uguccione, in amici e nimici del re si divise. Capi degl' inimici erano messer Simone della Tosa, e i Magalotti con certi altri popolani, i quali erano nel governo agli altri superiori. Costoro operarono che si mandasse in Francia, e di poi nella Magna, per trarne capi e gente, per poter poi all'arrivare loro cacciare il conte governatore per il re; ma la fortuna fece che non poterono averne alcuno. Non di meno non abbandonarono

la impresa loro, e cercando di uno per adorarlo, non potendo di Francia nè dalla Magna trarlo, lo trassero d'Agobbio: e avendone prima cacciato il conte, fecion venire Lando d'Agobbio per esecutore, ovvero per bargello, al quale pienissima potestà sopra i cittadini dettono. Costui era uomo rapace e crudele, e andando con molti armati per la terra, la vita a questo e a quell'altro, secondo la volontà di coloro che l'avevano eletto, toglieva: ed in tanta insolenza venne, che battè una moneta falsa del conio fiorentino, senza che alcuno opporsegli ardisse [1316] : a tanta grandezza l'avevano condotto le discordie di Firenze! Grande veramente e misera città, la quale nè la memoria delle passate divisioni, nè la paura di Uguccione, nè l'autorità di uno re avevano potuto tenere ferma; tanto che in malissimo stato si trovava, sendo fuora da Uguccione corsa, e dentro da Lando d'Agobbio saccheggiata. Erano gli amici del re, contrarj a Lando e suoi seguaci, famiglie nobili e popolani grandi, e tutti guelfi; non di meno, per avere gli avversarj lo stato in mano, non potevano, se non con loro grave pericolo, scoprirsi: pure, deliberati di liberarsi da sì disonesta tirannide, scrissono segretamente al re Ruberto, che facesse suo vicario in Firenze il conte Guido da Battifolle: il che subito fu dal re ordinato; e la parte nimica, ancora che i signori fussero contrarj al re, non ardì, per le buone qualità del conte, opporsegli. Non di meno non aveva molta autorità, perchè i signori e gonfalonieri delle compagníe Lando e la sua parte favorivano. E mentre che in Firenze in questi travagli si viveva, passò la figliuola del re Alberto della Magna [1317], la quale andava a trovare Carlo figliuolo del re Ruberto suo marito. Costei fu onorata assai dagli amici del re, e con lei delle condizioni della città, e della tirannide di Lando e suoi partigiani si dolsono; tanto che prima che la partisse, mediante i favori suoi e quelli che dal re ne furono pòrti, i cittadini si unirono, ed a Lando fu tolta l'autorità, e pieno di preda e di sangue rimandato ad Agobbio. Fu nel riformare il governo la signoría al re per tre anni prorogata; e perchè di già erano eletti sette signori di quelli della parte di Lando, se ne elessero sei di quelli del re; e

seguirono alcuni magistrati con tredici signori. Di poi pure, secondo l'antico uso, a sette si ridussero.

XXVI. Fu tolta in questi tempi ad Uguccione la signoría di Lucca e di Pisa; e Castruccio Castracani, di cittadino di Lucca, ne divenne signore [1321]: e perchè era giovane ardito e feroce, e nelle sue imprese fortunato, in brevissimo tempo principe de' ghibellini di Toscana divenne. Per la qual cosa i Fiorentini, posate le civili discordie per più anni, pensarono prima che le forze di Castruccio non crescessero, e di poi, contro la voglia loro cresciute, come si avessino a difendere da quelle: e perchè i signori con miglior consiglio diliberassino, e con maggiore autorità eseguissero, crearono dodici cittadini, i quali Buonomini nominarono, senza il consiglio e consenso de' quali i signori alcuna cosa importante operare non potessino. Era in questo mezzo il fine della signoría del re Ruberto venuto; e la città, diventata principe di sè stessa, con i consueti rettori e magistrati si riordinò, e il timore grande che ella aveva di Castruccio la teneva unita; il quale, dopo molte cose fatte da lui contro i signori di Lunigiana, assaltò Prato [1323]: donde i Fiorentini, diliberati a soccorrerlo, serrarono le botteghe e popolarmente v'andarono; dove ventimila a piè e millecinquecento a cavallo convennono. E per tôrre a Castruccio le forze ed aggiungerle a loro, i signori per loro bando significarono, che qualunque ribelle guelfo venisse al soccorso di Prato, sarebbe dopo l'impresa alla patria restituito; donde che più di quattromila ribelli vi concorsono. Questo tanto esercito, con tanta prestezza a Prato condotto, sbigottì in modo Castruccio, che, senza tentare la fortuna della zuffa, verso Lucca si ridusse; donde nacque nel campo dei Fiorentini intra i nobili ed il popolo disparere: questo voleva seguitarlo, e combatterlo, per spegnerlo; quelli volevano ritornarsene, dicendo che bastava aver messo a pericolo Firenze per liberare Prato; il che era stato bene, sendo [1] costretti dalla necessità; ma ora che quella era mancata, non era, potendosi acquistar poco e perdere assai,

[1] *Sendo*. La recentissima ha *sendoci*, contro ogni autorità.

da tentare la fortuna. Rimessesi il giudicio, non si potendo accordare, ai signori, i quali trovarono nei consigli intra il popolo e i grandi i medesimi dispareri. La qual cosa sentita per la città, fece ragunare in piazza assai gente, la quale contra i grandi parole piene di minacce usava; tanto che i grandi per timore cederono. Il qual partito, per essere preso tardi, e da molti mal volentieri, dètte tempo al nimico di ritirarsi salvo a Lucca.

XXVII. Questo disordine in modo fece contra i grandi il popolo indegnare, che i signori la fede data agli usciti, per ordine e conforti loro, osservare non vollero. Il che presentendo gli usciti, diliberarono d'anticipare, e innanzi al campo, per entrare i primi in Firenze, alle porte della città si presentarono: la qual cosa, perchè fu preveduta, non successe loro, ma furono da quelli che in Firenze erano rimasi, ributtati. Ma, per vedere se potevano aver d'accordo quello che per forza non avevano potuto ottenere, mandarono otto uomini ambasciadori a ricordare ai signori la fede data, e i pericoli sotto quella da loro corsi, sperandone quel premio che era stato loro promesso. E benchè i nobili, ai quali pareva essere di quest'obbligo debitori, per avere particularmente promesso quello a che i signori si erano obbligati, si affaticassero assai in beneficio degli usciti, non di meno, per lo sdegno aveva preso l'universalità, che non si era in quel modo che si poteva contro a Castruccio vinta l'impresa, non l'ottennono: il che seguì in carico e disonore della città. Per la qual cosa, sendo molti de' nobili sdegnati, tentarono di ottenere per forza quello che pregando era loro negato; e convennono con i fuorusciti venissino armati alla città, e loro dentro piglierebbono l'armi in loro ajuto. Fu la cosa avanti al giorno diputato scoperta; tale che i fuorusciti trovarono la città in arme, ed ordinata a frenare quelli di fuori, e in modo quelli di dentro sbigottire, che niuno ardì di prender l'armi: e così, senza fare alcun frutto, si spiccarono dall'impresa. Dopo la costoro partita si disiderava punir quelli, che dell'avergli fatti venire avessino colpa; e benchè ciascuno sapesse quali erano i delinquenti, niuno di nominargli, non

che di accusargli, ardiva. Per tanto, per intenderne il vero senza rispetto, si provvide che ne'consigli ciascuno scrivesse i delinquenti, e gli scritti al capitano segretamente si presentassero: donde rimasero accusati messer Amerigo Donati, messer Teghiajo Frescobaldi e messer Lotteringo Gherardini; i quali, avendo il giudice più favorevole che forse i delitti loro non meritavano, furno in danari condannati.

XXVIII. I tumulti che in Firenze nacquero per la venuta dei ribelli alle porte, mostrarono come alle cómpagníe del popolo uno capo solo non bastava; e però vollono che per l'avvenire ciascuna tre o quattro capi avesse; e ad ogni gonfaloniere due o tre, i quali chiamarono pennonieri, aggiunsono, acciocchè nelle necessità, dove tutta la compagnía non avesse a concorrere, potesse parte di quella sotto un capo adoperarsi. E come avviene in tutte le republiche, che sempre dopo uno accidente alcune leggi vecchie s'annullano, ed alcune altre si rinnovano, dove prima la signoría si faceva di tempo in tempo, i signori e i collegi che allora erano, perchè avevano assai potenza, si fecero dare autorità di fare i signori che dovevano per i futuri quaranta mesi sedere; i nomi de'quali misono in una borsa, e ogni due mesi gli traevano: ma prima che de'mesi quaranta il termine venisse, perchè molti cittadini di non essere stati imborsati dubitavano, si fecero nuove imborsazioni. Da questo principio nacque l'ordine dell'imborsare per più tempo tutti i magistrati, così dentro come di fuori, dove prima nel fine dei magistrati per i consigli i successori si eleggevano; le quali imborsazioni si chiamarono di poi squittinj. E perchè ogni tre, o al più lungo ogni cinque anni si facevano, pareva che togliessino alla città noja, e la cagione de'tumulti levassino, i quali alla creazione di ogni magistrato per gli assai competitori nascevano. E non sapendo altrimenti correggerli, presono questa via, e non intesono i difetti che sotto questa poca commodità si nascondevano.

XXIX. Era l'anno MCCCXXV, e Castruccio, avendo occupata Pistoja, era divenuto in modo potente, che i Fiorentini, temendo la sua grandezza, diliberarono, avanti che egli avesse

preso bene il dominio di quella, di assaltarlo, e trarla di sotto la sua ubbidienza: e tra di loro cittadini e d'amici ragunarono ventimila pedoni e tremila cavalieri; e con questo esercito si accamparono ad Altopascio per occupar quello, e per quella via impedirgli il poter soccorrere Pistoja. Successe ai Fiorentini prendere quel luogo; di poi ne andarono verso Lucca guastando il paese: ma, per poca prudenza e meno fede del capitano, non si fecero molti progressi. Era loro capitano messer Ramondo di Cardona: costui, veduto i Fiorentini essere stati per l'addietro della loro libertà liberali, ed aver quella ora al re, ora ai legati, ora ad altri di minor qualità uomini concessa, pensava, se conducesse quelli in qualche necessità, che facilmente potrebbe accadere che lo facessino principe: nè mancava di ricordarlo spesso, e chiedeva di avere quella autorità nella città, che e' gli avevano negli eserciti data; altrimenti mostrava di non potere avere quella ubbidienza, che ad un capitano era necessaria. E perchè i Fiorentini non gliene consentivano, egli andava perdendo tempo, e Castruccio lo acquistava; perchè gli vennono quelli ajuti, che dai Visconti e dagli altri tiranni di Lombardía gli erano stati promessi; ed essendo fatto forte di genti, messer Ramondo, come prima per la poca fede non seppe vincere, così di poi per la poca prudenza non si seppe salvare; ma procedendo con il suo esercito lentamente, fu da Castruccio propinquo ad Altopascio assaltato [1325], e dopo una gran zuffa rotto: dove restarono presi e morti molti cittadini, e con loro insieme messer Ramondo, il quale della sua poca fede e dei suoi cattivi consigli dalla fortuna quella punizione ebbe, che egli aveva dai Fiorentini meritato. I danni che Castruccio fece dopo la vittoria ai Fiorentini di prede, prigioni, rovine ed arsioni, non si potrebbero narrare; perchè, senza avere alcuna gente allo incontro, più mesi dove e' volle cavalcò e corse; ed ai Fiorentini, dopo tanta rotta, fu assai il salvare la città.

XXX. Nè però s'invilirono in tanto che non facessino grandi provvedimenti a danari, soldassino gente, e mandassino ai loro amici per ajuto: nondimeno a frenare tanto ni-

mico niuno provvedimento bastava; di modo che furono forzati eleggere per loro signore Carlo duca di Calavria e figliuolo del re Ruberto, se vollono che venisse alla difesa loro; perchè quelli, sendo consueti a signoreggiare Firenze, volevano più tosto l'ubbidienza che l'amicizia sua. Ma, per essere Carlo implicato nelle guerre di Sicilia, e per ciò non potendo venire a prendere la signoría, vi mandò Gualtieri di nazione francioso e duca d'Atene. Costui come vicario del signore prese la possessione della città, ed ordinava i magistrati secondo l'arbitrio suo: furono non di meno i portamenti suoi modesti, ed in modo contrarj alla natura sua, che ciascuno l'amava. Carlo, composte che furono le guerre di Sicilia, con mille cavalieri ne venne a Firenze, dove fece la sua entrata di luglio l'anno MCCCXXVI; la cui venuta fece che Castruccio non poteva liberamente il paese fiorentino saccheggiare. Non di meno quella riputazione che si acquistò di fuori si perdè dentro, e quelli danni che dai nimici non furono fatti, dagli amici si sopportarono; perchè i signori senza il consenso del duca alcuna cosa non operavano, e in termine di un anno trasse della città quattrocentomila fiorini, non ostante che, per le convenzioni fatte seco, non si avesse a passare dugentomila: tanti furono li carichi con i quali ogni giorno o egli o il padre la città aggravavano. A questi danni si aggiunsono ancora nuovi sospetti e nuovi nimici; perchè i ghibellini di Lombardía in modo per la venuta di Carlo in Toscana insospettirono, che Galeazzo Visconti e gli altri tiranni lombardi con danari e promesse feciono passare in Italia Lodovico di Baviera, stato contro alla voglia del papa eletto imperadore. Venne costui in Lombardía, e di quivi in Toscana, e con l'ajuto di Castruccio s'insignorì di Pisa [1327]; dove, rinfrescato di danari, se ne andò verso Roma: il che fece che Carlo si partì di Firenze temendo del regno, e per suo vicario lasciò messer Filippo da Sanguineto. Castruccio, dopo la partita dell'imperadore, s'insignorì di Pisa, e i Fiorentini per trattato gli tolsero Pistoja; alla quale Castruccio andò a campo: dove con tanta virtù e ostinazione stette, che, ancora che i Fiorentini facessino più volte prova di soccorrerla, ed ora il

suo esercito, ora il suo paese assalissero, mai non posserono [1] nè con forza nè con industria dall'impresa rimuoverlo: tanta sete aveva di gastigare i Pistolesi, e i Fiorentini sgarare.[2] Di modo che i Pistolesi furono costretti a riceverlo per signore; la qual cosa, ancora che seguisse con tanta sua gloria, seguì anche con tanto suo disagio, che, tornato in Lucca, si morì [1328]. E perchè egli è rade volte che la fortuna uno bene o un male con un altro bene o con un altro male non accompagni, morì ancora a Napoli Carlo duca di Calavria e signore di Firenze, acciocchè i Fiorentini in poco di tempo,[3] fuori d'ogni loro oppinione, dalla signoría dell'uno e timore dell'altro si liberassino. I quali rimasi liberi riformarono la città, ed annullarono tutto l'ordine de' consigli vecchi, e ne crearono duoi, l'uno di trecento cittadini popolani, l'altro di ducento cinquanta grandi e popolani; il primo dei quali Consiglio di Popolo, l'altro di Comune chiamarono.

XXXI. L'imperadore arrivato a Roma creò uno antipapa, ed ordinò molte cose contrarie alla chiesa, molte altre senza effetto ne tentò; in modo che alla fine se ne partì con vergogna, e ne venne a Pisa [1329]; dove, o per isdegno, o per non essere pagati, circa ottocento cavalli tedeschi da lui si ribellarono, e a Montechiaro sopra il Ceruglio s'afforzarono. Costoro, come l'imperadore fu partito da Pisa per andare in Lombardía, occuparono Lucca, e ne cacciarono Francesco Castracani lasciatovi dall'imperadore: e pensando trarre di quella preda qualche utilità, quella città ai Fiorentini per ottanta mila fiorini offersero; il che fu per consiglio di messer Simone della Tosa rifiutato. Il qual partito sarebbe stato alla città nostra utilissimo, se i Fiorentini sempre in quella volontà si mantenevano: ma perchè poco di poi mutarono animo, fu dannosissimo; perchè, se allora per sì poco prezzo avere

[1] *Posserono* qui e altrove scrisse il Machiavelli, perchè allora si diceva: ma gli fu racconciato dagli editori recenti.

[2] *Sgarrare* è convincere della propria insufficienza superando altrui nella contesa.

[3] *In poco di tempo.* Questo modo legittimo fu corretto dalle edizioni recenti che hanno *in poco tempo.*

pacificamente la potevano, e non la vollono, di poi quando la vollono non l'ebbono, ancora che molto maggior prezzo la comperassero; il che fu cagione, che più volte Firenze il suo governo con suo grandissimo danno variasse. Lucca adunque rifiutata dai Fiorentini fu da messer Gherardino Spinola genovese per fiorini trenta mila comperata: e perchè gli uomini sono più lenti a pigliar quello che possono avere, che e'non sono a disiderar quello a che e' non possono aggiugnere, come prima si scoperse la compera da messer Gherardino fatta, e per quanto poco prezzo l'aveva avuta, si accese il popolo di Firenze di un estremo desiderio d'averla, riprendendo sè medesimo e chi ne l'aveva sconfortato: e per averla per forza, poi che comperare non l'aveva voluta, mandò le genti sue a predare e scorrere sopra i Lucchesi. Erasi partito in questo mezzo l'imperadore d'Italia, e lo antipapa per ordine de' Pisani ne era andato prigione in Francia; ed i Fiorentini dalla morte di Castruccio, che seguì nel MCCCXXVIII, infino al MCCCXL stettero dentro quieti, e solo alle cose dello stato loro di fuora attesero: e in Lombardía per la venuta del re Giovanni di Boemia, e in Toscana per conto di Lucca, di molte guerre si feciono. Ornarono ancora la città di nuovi edificj; perchè la torre di Santa Reparata, secondo il consiglio di Giotto, dipintore in quelli tempi famosissimo, edificarono: e perchè nel MCCCXXXIII alzarono, per uno diluvio, l'acque d'Arno in alcun luogo in Firenze più che dodici braccia, donde parte de' ponti e molti edificj rovinarono, con grande sollecitudine e spèndio le cose rovinate restaurarono.

XXXII Ma, venuto l'anno MCCCXL, nuove cagioni d'alterazioni nacquono. Avevano i cittadini potenti due vie d' accrescere o mantenere la potenza loro: l' una era ristringere in modo le imborsazioni dei magistrati, che sempre o in loro o in amici loro pervenissero; l'altra, l'essere capi della elezione dei rettori, per avergli di poi nei loro giudicj favorevoli. E tanto questa seconda parte stimavano, che, non bastando loro i rettori ordinarj, un terzo alcuna volta ne conducevano; donde che in questi tempi avevano condotto strasordinariamente, sotto titolo di capitano di guardia, messer Jacopo Gabbrielli

d' Agobbio, e datogli sopra i cittadini ogni autorità. Costui ogni giorno, a contemplazione di chi governava,[1] assai ingiurie faceva; e tra gl' ingiuriati messer Piero de' Bardi e messer Bardo Frescobaldi furono. Costoro, sendo nobili, e naturalmente superbi, non potevano sopportare che uno forestiere, a torto e a contemplazione di pochi potenti, gli avesse offesi: e per vendicarsi, contro a lui ed a chi governava congiurarono; nella qual congiura molte famiglie nobili con alcune di popolo furono, ai quali la tirannide di chi governava dispiaceva. L'ordine dato intra loro era, che ciascuno ragunasse assai gente armata in casa, e la mattina dopo il giorno solenne di tutti i Santi, quando ciascuno si trovava per i tempj a pregare per i suoi morti, pigliare l'armi, ammazzare il capitano e i primi di quelli che reggevano, e di poi con nuovi signori e con nuovo ordine lo stato riformare: ma perchè i partiti pericolosi quanto più si considerano, tanto peggio volentieri si pigliano, interviene sempre che le congiure che dànno spazio di tempo alla esecuzione si scuoprono. Sendo intra i congiurati messer Andrea de' Bardi, potè più in lui, nel ripensare la cosa, la paura della pena che la speranza della vendetta, e scoperse il tutto a Jacopo Alberti suo cognato; il che Jacopo ai priori, e i priori a quelli del reggimento significarono. E perchè la cosa era presso al pericolo, sendo il giorno di tutti i Santi propinquo, molti cittadini in palagio convennono; e giudicando che fusse pericolo nel differire, volevano che i signori sonassero la campana, e il popolo all'armi convocassino. Era gonfaloniere Taldo Valori, e Francesco Salviati uno de' signori. A costoro, per essere parenti de' Bardi, non piaceva il sonare, allegando non esser bene per ogni leggier cosa fare armare il popolo, perchè l'autorità data alla moltitudine, non temperata da alcuno freno, non fece mai bene; e che gli scandali è muovergli facile, ma frenargli difficile: e però essere megliore partito intender prima la verità della cosa, e civilmente punirla, che volere con rovina di Firenze tumultuariamente sopra una semplice relazione cor-

[1] *A contemplazione ec.*, o per suggestione o per gratificarsi chi governava.

reggerla. Le quali parole non furono in alcuna parte udite, ma con modi ingiuriosi e parole villane furono i signori a sonare necessitati; al qual suono tutto il popolo alla piazza armato corse. Dall'altra parte, i Bardi e Frescobaldi veggendosi scoperti, per vincere con gloria, o morire senza vergogna, presono l'armi, sperando potere la parte della città di là dal fiume, dove avevano le case loro, difendere; e si feciono forti ai ponti, sperando nel soccorso che dai nobili del contado ed altri loro amici aspettavano. Il qual disegno fu loro guasto dai popolani, i quali quella parte della città con loro abitavano, i quali presono l'armi in favore dei signori; di modo che, trovandosi tramezzati, abbandonarono i ponti, e si ridussono nella via dove i Bardi abitavano, come più forte che alcuna altra, e quella virtuosamente difendevano. Messer Jacopo d'Agobbio, sappiendo come contra lui era tutta questa congiura, pauroso della morte, tutto stupido e spaventato, propinquo al palagio de' signori in mezzo di sue genti armate si posava; ma negli altri rettori, dove era meno colpa, era più animo, e massime nel podestà, che messer Maffeo da Pontecarali si chiamava. Costui si presentò dove si combatteva; e senza aver paura d'alcuna cosa, passato il ponte a Rubaconte, tra le spade de' Bardi si mise, e fece segno di volere parlar loro: donde che la riverenza dell'uomo, i suoi costumi e le altre sue grandi qualità fecero a un tratto fermare le armi, e quietamente ascoltarlo. Costui con parole modeste e gravi biasimò la congiura loro; mostrò il pericolo nel quale si trovavano, se non cedevano a questo popolare impeto; dètte loro speranza che sarebbono di poi uditi e con misericordia giudicati; e promise di essere operatore che alli ragionevoli sdegni loro si arebbe compassione. Tornato di poi ai signori, persuase loro ch'e' non volessino vincere con il sangue de' suoi cittadini, e che non gli volessino non uditi giudicare: e tanto operò, che di consenso de' signori, i Bardi e i Frescobaldi con i loro amici abbandonarono la città, e senza essere impediti alle castella loro si ritirarono. Partitisi costoro e disarmatosi il popolo, i signori solo contro quelli che avevano della famiglia dei Bardi e Frescobaldi prese le armi procederono; e per spo-

gliarli di potenza comperarono dai Bardi il castello di Mangona e di Vernia;[1] e per legge provvidono, che alcun cittadino non potesse possedere castella propinque a Firenze a venti miglia. Pochi mesi di poi fu decapitato Stiatta Frescobaldi, e molti altri di quella famiglia fatti ribelli.[2] Non bastò a quelli che governavano avere i Bardi e i Frescobaldi superati e domi; ma, come fanno quasi sempre gli uomini, che quanto più autorità hanno, peggio l'usano, e più insolenti diventano, dove prima uno capitano di guardia era che affliggeva Firenze, n'elessero uno ancora in contado, e con grandissima autorità, acciocchè gli uomini a loro sospetti non potessino nè in Firenze nè di fuora abitare: e in modo si concitarono contro tutti i nobili, che eglino erano apparecchiati a vendere la città, e loro, per vendicarsi; e aspettando l'occasione, la venne bene, e loro l'usarono meglio.

XXXIII. Era per i molti travagli, i quali erano stati in Toscana ed in Lombardía, pervenuta la città di Lucca sotto la signoría di Mastino della Scala signore di Verona [1341], il quale, ancora che per obbligo l'avesse a consegnare ai Fiorentini, non l'aveva consegnata, perchè, essendo signore di Parma, giudicava poterla tènere, e della fede data non si curava: di che i Fiorentini per vendicarsi, si congiunsono con i Viniziani, e gli feciono tanta guerra, che e' fu per perdere tutto lo stato suo. Non di meno non ne risultò loro altra commodità che un poco di sodisfazione di animo d'aver battuto Mastino; perchè i Viniziani, come fanno tutti quelli che con i meno potenti si collegano, poi che ebbero guadagnato Trevigi e Vicenza, senza avere ai Fiorentini rispetto, s'accordarono. Ma, avendo poco di poi i Visconti signori di Milano tolta Parma a Mastino, e giudicando egli per questo non poter tener più Lucca, diliberò di venderla. I competitori erano i Fiorentini e i Pisani; e nello stringere le pratiche, i Pisani vedevano che i Fiorentini, come più ricchi, erano per ottenerla; e per

[1] *Vernia* leggono la stampa e il MS. Laurenziano; e così scriveva anche il Firenzuola. Oggi *Vernio*. *Nota degli editori Le Monnier.*

[2] Non per questi fatti ma pér avere ajutato i pisani nella guerra che sostenevano contro la repubblica.

ciò si volsero alla forza, e con l'ajuto de' Visconti vi andarono a campo. I Fiorentini per questo non si tirarono indietro dalla compera, ma fermarono con Mastino i patti: pagarono parte dei denari, e di un'altra parte dierono statichi; ed a prendere la possessione Naddo Rucellai, Giovanni di Bernardino de' Medici e Rosso di Ricciardo de' Ricci vi mandarono; i quali passarono in Lucca per forza, e dalle genti di Mastino fu quella città consegnata loro. I Pisani non di meno seguitarono la loro impresa, e con ogni industria di averla per forza cercavano, ed i Fiorentini dall' assedio liberare la volevano; e dopo una lunga guerra ne furono i Fiorentini, con perdita di denari ed acquisto di vergogna cacciati, ed i Pisani ne diventarono signori. La perdita di questa città, come in simili casi avviene sempre, fece il popolo di Firenze contra quelli che governavano sdegnare; ed in tutti i luoghi e per tutte le piazze publicamente gl' infamavano, accusando l'avarizia ed i cattivi consigli loro. Erasi nel principio di questa guerra data autorità a venti cittadini d' amministrarla, i quali messer Malatesta da Rimini per capitano dell'impresa eletto avevano. Costui con poco animo e meno prudenza l'aveva governata; e perchè eglino avevano mandato a Ruberto re di Napoli per ajuto, quel re aveva mandato loro Gualtieri duca d' Atene:[1] il quale, come vollono i cieli, che al mal futuro le cose preparavano, arrivò a Firenze in quel tempo appunto che l'impresa di Lucca era al tutto perduta [1342]. Onde che quelli venti, veggendo sdegnato il popolo, pensarono con eleggere nuovo capitano, quello di nuova speranza riempiere, e con tale elezione, o frenare, o tòrgli le cagioni di calunniargli: e perchè ancora avesse cagione di temere, e il duca d'Atene gli potesse con più autorità difendere, prima per conservatore, e di poi per capitano delle loro genti d'arme lo elessero. I grandi, i quali, per le cagioni dette di sopra, vivevano mal contenti, ed avendo molti di loro conoscenza con Gualtieri, quando altre volte in nome di Carlo duca di Calavria aveva governato Firenze, pensarono che fusse venuto tempo di po-

[1] Consta invece dai documenti che venne invitato direttamente dai Fiorentini senza che il re Roberto ne sapesse cosa alcuna.

tere con la rovina della città spegnere lo incendio loro; giudicando non avere altro modo a domare quel popolo che gli aveva afflitti, che ridursi sotto uno principe, il quale, conosciuta la virtù dell'una parte e l'insolenza dell'altra, frenasse l'una, e l'altra rimunerasse: a che aggiugnevano la speranza del bene che ne porgevano i meriti loro, quando per loro opera egli acquistasse il principato. Furono per tanto in segreto più volte seco, e lo persuasono a pigliare la signoría del tutto, offerendogli quelli ajuti che potevano maggiori. All'autorità e conforti di costoro s'aggiunse quella d'alcune famiglie popolane, le quali furono Peruzzi, Acciajuoli, Antellesi e Bonaccorsi; i quali, gravati di debiti, non potendo del loro, desideravano di quel d'altri ai debiti loro soddisfare, e con la servitù della patria dalla servitù dei loro creditori liberarsi. Queste persuasioni accesero l'ambizioso animo del duca di maggior disiderio del dominare; e per darsi riputazione di severo e di giusto, e per questa via accrescersi grazia nella plebe, quelli che avevano amministrata la guerra di Lucca perseguitava, ed a messer Giovanni de'Medici, Naddo Rucellai e Guglielmo Altoviti tolse la vita, e molti in esilio, e molti in denari ne condannò.

XXXIV. Queste esecuzioni assai i mediocri cittadini sbigottirono, solo ai grandi ed alla plebe sodisfacevano: questa, perchè sua natura è rallegrarsi del male; quelli altri, per vedersi vendicare di tante ingiurie dai popolani ricevute. E quando e'passava per le strade, con voci alte la franchezza del suo animo era lodata, e ciascuno publicamente a ritrovare le fraudi de'cittadini, e gastigarle lo confortava. Era l'ufficio de'venti venuto meno, e la riputazione del duca grande, ed il timore grandissimo; tale che ciascuno, per mostrarsegli amico, la sua insegna sopra la casa sua faceva dipignere; nè gli mancava ad essere principe altro che il titolo. E parendogli potere tentare ogni cosa sicuramente, fece intendere ai signori, come ei giudicava per il bene della città necessario gli fusse concessa la signoría libera; e per ciò disiderava, poi che tutta la città vi consentiva, che loro ancora vi consentissero. I signori, avvengachè molto innanzi aves-

sero la rovina della patria loro preveduta, tutti a questa domanda si perturbarono; e con tutto che e' conoscessino il loro pericolo, non di meno, per non mancare alla patria, animosamente gliene negarono. Aveva il duca, per dare maggior segno di religione e di umanità, eletto per sua abitazione il convento de' Frati Minori di Santa Croce; e disideroso di dare effetto al maligno suo pensiero, fece per bando pubblicare, che tutto il popolo la mattina seguente fusse alla piazza di Santa Croce davanti a lui. Questo bando sbigottì molto più i signori, che prima non avevano fatto le parole, e con quelli cittadini, i quali della patria e della libertà giudicavano amatori, si ristrinsero; nè pensarono, cognosciute le forze del duca, di potervi fare altro rimedio che pregarlo, e vedere, dove le forze non erano sufficienti, se i preghi, o a rimuoverlo dall'impresa, o a fare la sua signoría meno acerba bastavano. Andarono per tanto parte dei signori a trovarlo, e uno di loro gli parlò in questa sentenza:

« Noi veniamo, o signore, a voi, mossi prima dalle vostre domande, di poi dai comandamenti che voi avete fatti per ragunare il popolo; perchè ci pare esser certi che voi vogliate strasordinariamente ottenere quello che per ordinario noi non vi abbiamo acconsentito. Nè la nostra intenzione è con alcuna forza opporsi ai disegni vostri; ma solo dimostrarvi quanto sia per esservi grave il peso che voi vi arrecate addosso, e pericoloso il partito che voi pigliate; acciocchè sempre vi possiate ricordare dei consigli nostri e di quelli di coloro, i quali altrimenti, non per vostra utilità, ma per sfogare la rabbia loro, vi consigliano. Voi cercate fare serva una città, la quale è sempre vivuta libera; perchè la signoría che noi concedemmo già ai Reali di Napoli fu compagnía e non servitù. Avete voi considerato quanto in una città simile a questa importi, e quanto sia gagliardo il nome della libertà, il quale forza alcuna non doma, tempo alcuno non consuma, e merito alcuno non contrappesa? Pensate, signore, quante forze sieno necessarie a tenere serva una tanta città. Quelle che forestiere voi potete sempre tenere, non bastano; di quelle di dentro voi non vi potete fidare, perchè quelli che

vi sono ora amici, e che a pigliare questo partito vi confortano, come eglino aranno battuti con l'autorità vostra i nimici loro, cercheranno come e'possino spegner voi, e farsi principi loro. La plebe, in la quale voi confidate, per ogni accidente benchè minimo si rivolge, in modo che in poco tempo voi potete tenere[1] di avere tutta questa città nimica; il che fia cagione della rovina sua e vostra. Nè potrete a questo male trovare rimedio; perchè quelli signori possono fare la loro signoría sicura che hanno pochi nimici, i quali tutti o con la morte o con l'esilio è facile spegnere: ma negli universali odj non si trova mai sicurtà alcuna; perchè tu non sai donde ha a nascere il male; e chi teme di ogni uomo, non si può mai assicurare di persona; e se pure tenti di farlo, ti aggravi nei pericoli, perchè quelli che rimangono, si accendono più negli odj, e sono più parati alla vendetta. Che il tempo a consumare i desiderj della libertà non basti, è certissimo; perchè s'intende spesso quella essere in una città da coloro riassunta, che mai la gustarono, ma solo per la memoria che ne avevano lasciata i padri loro l'amavano; e perciò, quella ricuperata, con ogni ostinazione e pericolo conservano; e quando mai i padri non l'avessino ricordata, i palagi pubblici, i luoghi de' magistrati, l'insegne de'liberi ordini la ricordano: le quali cose conviene che sieno con massimo disiderio da'cittadini cognosciute. Quali opere volete voi che siano le vostre, che contrappesino alla dolcezza del vivere libero, o che faccino mancare gli uomini del disiderio delle presenti condizioni? Non, se voi aggiugnessi a questo imperio tutta la Toscana, e se ogni giorno tornassi in questa città trionfante de'nimici nostri; perchè tutta quella gloria non sarebbe sua, ma vostra, e i cittadini non acquisterebbero sudditi, ma conservi, per i quali si vedrebbono nella servitù raggravare. E quando i costumi vostri fussero santi, i modi benigni,

[1] *Potete tenere.* Qui si vuol dar la cosa come certa, e però ripongo *tenere*, come ha la giuntina del 32; e vale *potete esser certo*, *tenere per certo*. Se lo avesse detto dubitativamente, e dovesse leggersi *temere*, avrebbe detto *potreste temere*. Dunque le edizioni che hanno *temere*, come la recentissima, errano.

i giudicj retti, a farvi amare non basterebbero: e se voi credessi che bastassino, v'inganneresto; perchè a uno consueto a vivere sciolto ogni catena pesa, ed ogni legame lo strigne; ancora che trovare uno stato violento con un principe buono sia impossibile, perchè di necessità conviene, o che diventino simili, o che presto l'uno per l'altro rovini. Voi avete dunque a credere, o di avere a tenere con massima violenza questa città, alla qual cosa le cittadelle, le guardie, gli amici di fuora molte volte non bastano; o di essere contento a quella autorità che noi vi abbiamo data: a che noi vi confortiamo, ricordandovi che quel dominio è solo durabile, che è volontario; nè vogliate, accecato da un poco d'ambizione, condurvi in luogo, dove non potendo stare, nè più alto salire, siate, con massimo danno vostro e nostro, di cader necessitato. »

XXXV. Non mossero in alcuna parte queste parole l'indurato animo del duca, e disse non essere sua intenzione di tòrre la libertà a quella città, ma rendergliene; perchè solo le città disunite erano serve, e le unite libere. E se Firenze, per suo ordine, di sètte, ambizioni ed inimicizie si privasse, se le renderebbe, non torrebbe la libertà: e come a prendere questo carico, non l'ambizione sua, ma i prieghi di molti cittadini lo conducevano: per ciò farebbono eglino bene a contentarsi di quello che gli altri si contentavano; e quanto a quelli pericoli nei quali per questo poteva incorrere, non gli stimava, perchè egli era ufficio di uomo non buono per timore del male lasciare il bene, e di pusillanime per uno fine dubio non seguire una gloriosa impresa; e che e'credeva portarsi in modo, che in breve tempo avere di lui confidato poco e temuto troppo cognoscerebbono. Convennero adunque i signori, vedendo di non poter fare altro bene, che la mattina seguente il popolo si ragunasse sopra la piazza loro, con l'autorità del quale si désse per uno anno al duca la signoría, con quelle condizioni che già a Carlo duca di Calavria si era data. Era l'ottavo giorno di settembre e l'anno MCCCXLII, quando il duca, accompagnato da messer Giovanni della Tosa e tutti i suoi consorti, e da molti altri cittadini, venne in piazza, e insieme con la signoría salì sopra la ringhiera, che così chiamano i

Fiorentini quelli gradi che sono a piè del palagio de' signori, dove si lessono al popolo le convenzioni fatte intra la signoría e lui. E quando si venne, leggendo, a quella parte, dove per un anno se gli dava la signoría, si gridò per il popolo: A VITA. E levandosi messer Francesco Rustichelli, uno de' signori, per parlare e mitigare il tumulto, furono con le grida le parole sue interrotte; in modo che con il consenso del popolo, non per uno anno, ma in perpetuo fu eletto signore, e preso e portato intra la moltitudine, gridando per la piazza il nome suo. È consuetudine che quello che è preposto alla guardia del palagio stia, in assenza de' signori, serrato dentro; al quale ufficio era allora diputato Rinieri di Giotto. Costui, corrotto dagli amici del duca, senza aspettare alcuna forza, lo messe dentro; e i signori, sbigottiti e disonorati se ne tornarono alle case loro, e il palagio fu dalla famiglia del duca saccheggiato, il gonfalone del popolo stracciato, e le sue insegne sopra il palagio poste: il che seguiva con dolore inestimabile e noja degli uomini buoni, e con piacere grande di quelli che, o per ignoranza o per malignità, vi consentivano.

XXXVI. Il duca, acquistàto che ebbe la signoría, per tòrre l'autorità a quelli che solevano della libertà essere difensori, proibì ai signori ragunarsi in palagio, e consegnò loro una casa privata; tolse le insegne ai gonfalonieri delle compagníe del popolo; levò gli ordini della giustizia contra ai grandi; liberò i prigioni dalle carceri; fece i Bardi e Frescobaldi dall'esilio ritornare; vietò il portare arme a ciascuno; e per potere meglio difendersi da quelli di dentro, si fece amico a quelli di fuora. Beneficò per tanto assai gli Aretini e tutti gli altri sottoposti ai Fiorentini: fece pace con i Pisani, ancora che fusse fatto principe perchè facesse loro guerra: tolse gli assegnamenti a quei mercatanti che nella guerra di Lucca avevano prestato alla republica denari: accrebbe le gabelle vecchie, e creò delle nuove: tolse ai signori ogni autorità, e i suoi rettori erano messer Baglione (Baglioni) da Perugia e messer Guglielmo (Bini) di Ascesi, con i quali e con messer Cerrettieri Bisdomini si consigliava. Le taglie che poneva ai cittadini erano gravi, e i giudizj suoi ingiusti; e quella severità ed umanità che

egli aveva finta, in superbia e crudeltà si era convertita. Donde molti cittadini grandi e popolani nobili, o condannati,[1] o morti, o con nuovi modi tormentati erano: e per non si governar meglio fuora che dentro, ordinò sei rettori per il contado, i quali battevano e spogliavano i contadini. Aveva i grandi a sospetto, ancorachè da loro fusse stato beneficato, e che a molti di quelli avesse la patria renduta; perchè e' non poteva credere che i generosi animi, quali[2] sogliono essere nella nobiltà, potessino sotto la sua ubbidienza contentarsi: per ciò si volse a beneficare la plebe, pensando, con i favori di quella e con l'armi forestiere, poter la tirannide conservare. Venuto per tanto il mese di maggio, nel qual tempo i popoli sogliono festeggiare, fece fare alla plebe e popolo minuto più compagníe, alle quali, onorate di splendidi titoli, dètte insegne e danari: donde una parte di loro andava per la città festeggiando, l'altra con grandissima pompa i festeggianti riceveva. Come la fama si sparse della nuova signoría di costui, molti vennono del sangue franzese a trovarlo, ed egli a tutti, come a uomini più fidati, dava condizione; in modo che Firenze in poco tempo divenne, non solamente suddita ai Franciosi, ma a' costumi e agli abiti loro; per che gli uomini e le donne, senza aver riguardo al viver civile, o alcuna vergogna, gl' imitavano: ma sopra ogni cosa quello che dispiaceva era la violenza che egli e i suoi, senza alcun rispetto, alle donne facevano. Vivevano adunque i cittadini pieni di indegnazione, veggendo la maestà dello stato rovinata, gli ordini guasti, le leggi annullate, ogni onesto vivere corrotto, ogni civil modestia spenta; perchè coloro che erano consueti a non vedere alcuna regal pompa, non potevano senza dolore quello d'armati satelliti a piè e a cavallo circundato riscontrare. Per che, veggendo più d'appresso la loro vergogna, erano colui, che massimamente odia-

[1] *O condannati*. La edizione recentissima legge *con denari*; e bisognerebbe intendere *che erano tormentati con danari!!* È naturale che si deve intendere: Erano condannati, uccisi, e tormentati con nuovi modi. *Condannati* legge apertamente il codice laurenziano.

[2] *Quali* non è pronome relativo ma di qualità, e però è senza l'articolo. La recentissima non intese, e mise l'articolo.

vano, di onorare necessitati: a che si aggiugneva il timore, veggendo le spesse morti e le continove taglie, con le quali impoveriva e consumava la città. I quali sdegni e paure erano dal duca cognosciute e temute; non di meno voleva dimostrare a ciascuno di credere essere amato. Onde occorse che, avendogli rivelato Matteo di Morozzo, o per gratificarsi quello, o per liberar sè dal pericolo, come la famiglia de' Medici con alcuni altri aveva contra di lui congiurato, il duca, non solamente non ricercò la cosa, ma fece il rivelatore miseramente morire: per il qual partito tolse animo a quelli che volessino della salute sua avvertirlo, e lo dètte a quelli che cercassino la sua rovina. Fece ancora tagliare la lingua con tanta crudeltà a Bettone Cini, che se ne morì, per aver biasimate le taglie che ai cittadini si ponevano [1343]: la qual cosa accrebbe ai cittadini lo sdegno, e al duca l'odio; perchè quella città, che a fare ed a parlare di ogni cosa e con ogni licenza era consueta, che gli fussino legate le mani, e serrata la bocca, sopportare non poteva. Crebbono adunque questi sdegni in tanto e questi odj, che, non che i Fiorentini, i quali la libertà mantenere non sanno, e la servitù patire non possono, ma qualunque servile popolo arebbono alla recuperazione della libertà infiammato: onde che molti cittadini e di ogni qualità, di perder la vita, o di riavere la loro libertà diliberarono: e in tre parti di tre sorte di cittadini tre congiure si fecero, grandi, popolani, artefici; mossi, oltre alle cause universali, da parere ai grandi non aver riavuto lo stato, ai popolani averlo perduto, e agli artefici de' loro guadagni mancare. Era arcivescovo di Firenze messer Agnolo Acciajuoli, il quale con le prediche sue aveva già le opere del duca magnificate, e fattogli appresso al popolo grandi favori; ma poi che lo vide signore, e i suoi tirannici modi cognobbe, gli parve avere ingannato la patria sua: e per emendare il fallo commesso, pensò non avere altro rimedio, se non che quella mano che aveva fatta la ferita la sanasse; e della prima e più forte congiura si fece capo, nella quale erano i Bardi, Rossi, Frescobaldi, Scali, Altoviti, Magalotti, Strozzi e Mancini. Dell'una delle due altre erano principi messer Manno e

Corso Donati, e con questi i Pazzi, Cavicciuli, Cerchi e Albizzi. Della terza era il primo Antonio Adimari, e con lui Medici, Bordoni, Rucellai, Aldobrandini. Pensarono costoro di ammazzarlo in casa gli Albizzi, dove andasse il giorno di San Giovanni a veder correre i cavalli credevano; ma non vi essendo andato, non riuscì loro. Pensarono di assaltarlo andando per la città a spasso: ma vedevano il modo difficile; perchè bene accompagnato ed armato andava, e sempre variava le andate, in modo che non si poteva in alcuno luogo certo aspettarlo. Ragionavano di ucciderlo nei consigli, dove pareva loro rimanere, ancorachè fusse morto, a discrezione delle forze sue. Mentre che intra i congiurati queste cose si praticavano, Antonio Adimari con alcuni suoi amici sanesi per avere da loro gente si scoperse, manifestando a quelli parte dei congiurati, e affermando tutta la città essere a liberarsi disposta: onde uno di quelli comunicò la cosa a messer Francesco Brunelleschi, non per scoprirla, ma per credere che ancor egli fusse dei congiurati. Messer Francesco, o per paura di sè, o per odio aveva contro ad altri, rivelò il tutto al duca; onde che Pagolo del Mazzeca e Simone da Monterappoli furono presi; i quali, rivelando la qualità e quantità dei congiurati, sbigottirono il duca, e fu consigliato più tosto gli richiedesse che pigliasse; perchè, se se ne fuggivano, se ne poteva senza scandalo con lo esilio assicurare. Fece per tanto il duca richiedere Antonio Adimari, il quale, confidandosi nei compagni, subito comparse. Fu sostenuto costui, ed era il duca da messer Francesco Brunelleschi e messer Uguccione Buondelmonti consigliato corresse armato la terra, e i presi facesse morire; ma a lui non parve, parendogli avere a tanti nimici poche forze: e però prese uno altro partito, per il quale, quando gli fusse successo, si assicurava de'nimici, ed alle forze provvedeva. Era il duca consueto richiedere i cittadini, che nei casi occorrenti lo consigliassino: avendo per tanto mandato fuori a provvedere di gente, fece una listra [1] di trecento cittadini, e gli fece da'suoi sargenti, sotto colore di volersi consigliare

[1] *Listra* per *Lista* dice tuttora il popolo, e così hanno codici e stampe. La edizione Le Monnier, schizzinosa, accomodò mettendo *lista*.

con loro, richiedere; e poi che fussino adunati, o con la morte o con la carcere spegnerli disegnava. La cattura di Antonio Adimari, e il mandar per le genti, il che non si potette far segreto, aveva i cittadini, e massime i colpevoli, sbigottito; onde che dai più arditi fu negato il volere ubbidire. E perchè ciascuno aveva letta la listra, trovavano l'uno l'altro, e s'inanimavano a prender l'armi, e voler piuttosto morire come uomini con l'armi in mano, che come vitelli essere alla becchería condotti: in modo che in poco d'ora tutte tre le congiure l'una all'altra si scoperse, e diliberarono il dì seguente, che era il 26 di luglio MCCCXLIII, far nascere un tumulto in Mercato Vecchio, e dopo quello armarsi, e chiamare il popolo tutto alla libertà.

XXXVII. Venuto adunque l'altro giorno, al suono di nona, secondo l'ordine dato, si prese l'armi; e il popolo tutto alla voce della libertà si armò, e ciascuno si fece forte nelle sue contrade sotto insegne con le armi del popolo, le quali dai congiurati segretamente erano state fatte. Tutti i capi delle famiglie così nobili come popolane convennono; e la difesa loro e la morte del duca giurarono: eccetto che alcuni dei Buondelmonti e de' Cavalcanti, e quelle quattro famiglie di popolo che a farlo signore erano concorse; i quali, insieme con i beccaj ed altri dell'infima plebe, armati in piazza in favor del duca concorsono. A questo romore armò il duca il palagio, e i suoi, che erano in diverse parti alloggiati, salirono a cavallo per ire in piazza, e per la via furono in molti luoghi combattuti e morti: pure circa a trecento cavalli vi si condussono. Stava il duca dubbio, se egli usciva fuori a combattere i nimici, o sè dentro il palagio difendeva. Dall'altra parte i Medici, Cavicciuli, Rucellai, ed altre famiglie state più offese da quello, dubitavano che, se egli uscisse fuora, molti che gli avevano prese l'armi contra non se gli scoprissero amici; e disiderosi di tòrgli la occasione dell'uscir fuora e dello accrescere le forze, fatto testa, assalirono la piazza. Alla giunta di costoro quelle famiglie popolane che si erano per il duca scoperte, veggendosi francamente assalire, mutarono sentenza, poi che al duca era mutata fortuna, e tutte

si accostarono ai loro cittadini; salvo che messer Uguccione Buondelmonti, che se n'andò in palagio, e messer Giannozzo Cavalcanti, il quale, ritiratosi con parte de' suoi consorti in Mercato Nuovo, salì alto sopra un banco, e pregava il popolo che andava armato in piazza, che in favor del duca vi andasse: e per sbigottirgli accresceva le sue forze, e gli minacciava che sarebbono tutti morti, se ostinati contra al signore seguissero la impresa: nè, trovando uomo che lo seguitasse, nè che della sua insolenza lo gastigasse, veggendo di affaticarsi invano, per non tentare più la fortuna, dentro alle sue case si ridusse. La zuffa intanto in piazza intra il popolo e le genti del duca era grande; e benchè queste il palagio ajutasse, furono vinte; e parte di loro si misono nella potestà dei nimici; parte, lasciati i cavalli, in palagio si fuggirono. Mentre che in piazza si combatteva, Corso e messer Amerigo Donati con parte del popolo ruppono le Stinche, le scritture del potestà e della publica camera arsono, saccheggiarono le case dei rettori, e tutti quelli ministri del duca che poterono avere, ammazzarono. Il duca dall'altro canto, vedendosi avere perduta la piazza, e tutta la città nimica, e senza speranza di alcuno ajuto, tentò se poteva con qualche umano atto guadagnarsi il popolo: e fatti venire a sè i prigioni, con parole amorevoli e grate gli liberò; e Antonio Adimari, ancora che con suo dispiacere, fece cavaliere: fece levare l'insegne sue di sopra il palagio, e porvi quelle del popolo: le quali cose, fatte tardi e fuori di tempo, perchè erano forzate e senza grado, gli giovarono poco. Stava per tanto mal contento assediato in palagio, e vedeva come, per aver voluto troppo, perdeva ogni cosa; e di avere a morire fra pochi giorni o di fame o di ferro temeva. I cittadini, per dare forma allo stato, in Santa Reparata si ridussono; e crearono quattordici cittadini, per metà grandi e popolani, i quali con il vescovo avessino qualunque autorità di potere lo stato di Firenze riformare. Elessono ancora sei, i quali l'autorità del potestà, tanto che quello era eletto venisse, avessino. Erano in Firenze al soccorso del popolo molte genti venute, intra i quali erano Sanesi con sei ambasciadori, uomini assai nella loro

patria onorati. Costoro intra il popolo e il duca alcuna convenzione praticarono; ma il popolo recusò ogni ragionamento d'accordo, se prima non gli era nella sua potestà dato messer Guglielmo d'Ascesi, ed il figliuolo, insieme con messer Cerrettieri Bisdomini consegnato. Non voleva il duca acconsentirlo; pure, minacciato dalle genti che erano rinchiuse con lui, si lasciò sforzare. Appariscono senza dubbio gli sdegni maggiori, e sono le ferite più gravi, quando si ricupera una libertà che quando si difende: furono messer Guglielmo e il figliuolo posti intra le migliaja de'nimici loro; e il figliuolo non aveva ancora diciotto anni: non di meno l'età, la forma, l'innocenza sua nol poterono dalla furia della multitudine salvare; e quelli che non poterono ferirgli vivi, gli ferirono morti; nè sazj di straziarli col ferro, con le mani e con i denti gli laceravano. E perchè tutti i sensi si sodisfacessino nella vendetta, avendo prima udite le loro querele, vedute le loro ferite, tocco le lor carni lacere, volevano ancora che il gusto le assaporasse, acciocchè come tutte le parti di fuora ne erano sazie, quelle di dentro se ne saziassero ancora. Questo rabbioso furore quanto egli offese costoro, tanto a messer Cerrettieri fu utile; perchè, stracca la moltitudine nelle crudeltà di questi duoi, di quello non si ricordò; il quale, non essendo altrimenti dimandato, rimase in palagio, donde fu la notte poi da certi suoi parenti ed amici a salvamento tratto. Sfogata la moltitudine sopra il sangue di costoro, si conchiuse lo accordo, che il duca se ne andasse con i suoi e sue cose salvo, ed a tutte le ragioni aveva sopra Firenze rinunziasse; e di poi fuora del dominio nel Casentino alla rinunzia ratificasse.[1] Dopo questo accordo, a dì 6 di agosto partì di Firenze da molti cittadini accompagnato; ed arrivato in Casentino, alla rinunzia, ancora che mal volentieri, ratificò; e non arebbe osservata la fede, se dal conte Simone non fusse stato di ricondurlo in Firenze minacciato. Fu questo duca, come i governi suoi dimostrarono, avaro e crudele; nelle audienze difficile; nel rispondere superbo: voleva la servitù,

[1] La stampa recentissima ha *la renunzia ratificasse*, contro l'autorità di codici e stampe antiche.

non la benevolenza degli uomini; e per questo più di esser temuto che amato disiderava. Nè era da esser meno odiosa la sua presenza, che si fussino i costumi; perchè era piccolo e nero; aveva la barba lunga e rada: tanto che da ogni parte di essere odiato meritava: onde che in termine di dieci mesi i suoi cattivi costumi gli tolsero quella signoría, che i cattivi consigli d'altri gli avevano data.

XXXVIII. Questi accidenti seguíti nella città dettero animo a tutte le terre sottoposte ai Fiorentini di tornare nella loro libertà; in modo che Arezzo, Castiglione, Pistoja, Volterra, Colle, San Gimignano si ribellarono: talchè Firenze, in un tratto, del tiranno e del suo dominio priva rimase; e nel ricuperare la sua libertà insegnò ai sudditi suoi come potessino ricuperar la loro. Seguíta adunque la cacciata del duca e la perdita del dominio loro, i quattordici cittadini ed il vescovo pensarono che fusse più tosto da placare i sudditi loro con la pace, che farsegli nimici con la guerra, e mostrare di essere contenti della libertà di quelli come della propria. Mandarono per tanto oratori ad Arezzo a rinunziare allo imperio che sopra quella città avessino, ed a fermare con quelli accordo, acciocchè, poi che come di sudditi non potevano, come amici[1] della loro città si valessino. Con le altre terre ancora in quel modo che meglio poterono convennero, pure che se le mantenessino amiche, acciocchè loro liberi potessino ajutare, e la loro libertà mantenere. Questo partito prudentemente preso ebbe felicissimo fine; perchè Arezzo non dopo molti anni tornò sotto l'imperio de'Fiorentini; e le altre terre in pochi mesi alla pristina ubbidienza si ridussono. E così si ottiene molte volte più tosto e con minori pericoli e spesa le cose a fuggirle, che con ogni forza e ostinazione perseguitandole.

XXXIX. Posate le cose di fuora, si volsero a quelle di dentro; e dopo alcuna disputa fatta intra i grandi e i popolani, conchiusono che i grandi nella signoría la terza parte, e negli altri ufficj la metà avessero. Era la città, come di sopra dimostrammo, divisa a sesti, donde che sempre sei

[1] La stampa Le Monnier legge spropositatamente *come di amici.*

signori, d'ogni sesto uno, si erano fatti; eccetto che, per alcuni accidenti, alcuna volta dodici o tredici se ne erano creati; ma poco di poi erano tornati a sei: parve per tanto da riformarla in questa parte, sì per essere i sesti male distribuiti, sì perchè, volendo dare la parte ai grandi, il numero de'signori accrescere conveniva. Divisono per tanto la città a quartieri, e di ciascuno crearono tre signori. Lasciarono indietro il gonfaloniere della giustizia e quelli delle compagníe del popolo, ed in cambio de'dodici buonomini, otto consiglieri, quattro di ciascuna sorte, crearono. Fermato con questo ordine questo governo, si sarebbe la città posata, se i grandi fussino stati contenti a vivere con quella modestia che nella vita civile si richiede. Ma eglino il contrario operavano; perchè privati non volevano compagni, e ne' magistrati volevano esser signori; ed ogni giorno nasceva qualche esempio della loro insolenza e superbia; la qual cosa al popolo dispiaceva, e si doleva che, per un tiranno che era spento, ve ne erano nati mille. Crebbono adunque tanto dall'una parte le insolenze, e dall'altra gli sdegni, che i capi de'popolani mostrarono al vescovo la disonestà dei grandi, e la non buona compagnía che al popolo facevano, e lo persuasono volesse operare che i grandi di aver la parte negli altri ufficj si contentassino, ed al popolo il magistrato dei signori solamente lasciassero. Era il vescovo naturalmente buono; ma facile ora in questa ora in quell'altra parte a rivoltarlo: di qui era nato che, ad istanza de' suoi consorti, aveva prima il duca d'Atene favorito, di poi per consiglio di altri [1] cittadini gli aveva congiurato contro: aveva nella riforma dello stato favoriti i grandi, e così ora gli pareva di favorire il popolo, mosso da quelle ragioni gli furono da quelli cittadini popolari riferite. E credendo trovare in altri quella poca stabilità che era in lui, di condurre la cosa d'accordo si persuase, e convocò i quattordici, i quali non avevano ancora perduta l'autorità, e con quelle parole che seppe migliori gli confortò a voler cedere il grado della signoría al popolo, promettendone la quiete della città, altri-

[1] La recentissima ha erratamente *alcuni*.

menti la rovina e il disfacimento loro. Queste parole alterarono forte l'animo dei grandi; e messer Ridolfo dei Bardi con parole aspre lo riprese, chiamandolo uomo di poca fede, e rimproverandogli l'amicizia del duca come leggiere, e la cacciata di quello come traditore; e gli conchiuse, che quelli onori che eglino avevano con loro pericolo acquistati, con loro pericolo volevano difendere; e partitosi con gli altri alterato dal vescovo, ai suoi consorti ed a tutte le famiglie nobili lo fece intendere. I popolani ancora alli altri la mente loro significarono: e mentre i grandi si ordinavano con gli ajuti alla difesa de'loro signori, non parve al popolo di aspettare che fussero ad ordine, e corse armato al palagio gridando che e'voleva che i grandi rinunziassino al magistrato. Il romore ed il tumulto era grande: i signori si vedevano abbandonati; perchè i grandi, veggendo tutto il popolo armato, non si ardirono a pigliar le armi, e ciascuno si stette dentro alle case sue: di modo che i signori popolani, avendo fatto prima forza di quietare il popolo, affermando quelli loro compagni essere uomini modesti e buoni, e non avendo potuto, per meno reo partito, alle case loro gli rimandarono, dove con fatica salvi si condussero. Partiti i grandi di palagio, fu tolto ancora l'ufficio ai quattro consiglieri grandi, e feciono insino a dodici popolani, ed agli otto signori che restarono feciono un gonfaloniere di giustizia, e sedici gonfalonieri delle compagníe del popolo, e riformarono i consigli, in modo che tutto il governo nell'arbitrio del popolo rimase.

XL. Era, quando queste cose seguirono, carestía grande nella città; di modo che i grandi ed il popolo minuto erano mal contenti; questo per la fame, quelli per aver perdute le dignità loro: la qual cosa dètte animo a messer Andrea Strozzi di potere occupare la libertà della città. Costui vendeva il suo grano minor pregio che gli altri, e per questo alle case sue molte genti concorrevano: tanto che prese ardire di montare una mattina a cavallo, e con alquanti di quelli dietro, chiamare il popolo alle armi; ed in poco d'ora ragunò più di 4000 uomini insieme, con li quali se ne andò in piazza de'signori, e che fusse loro aperto il palagio dimandava. Ma i signori

con le minacce e con l'armi dalla piazza gli discostarono, di poi talmente con i bandi gli sbigottirono, che a poco a poco ciascuno si tornò alle sue case, di modo che messer Andrea, ritrovandosi solo, potette con fatica, fuggendo dalle mani dei magistrati, salvarsi. Questo accidente, ancora che e' fusse temerario, e che egli avesse avuto quel fine che sogliono simili moti avere, dètte speranza ai grandi di potere sforzare il popolo, veggendo che la plebe minuta era in discordia con quello: e per non perdere questa occasione, armarsi di ogni sorte ajuti conchiusono, per riaver per forza ragionevolmente quello, che ingiustamente per forza era stato loro tolto. E crebbono in tanta confidenza del vincere, che palesemente si provvedevano d'armi, affortificavano le loro case, mandavano ai loro amici infino in Lombardía per ajuti. Il popolo ancora insieme con i signori faceva i suoi provvedimenti armandosi, ed ai Sanesi e Perugini chiedendo soccorso. Già erano degli ajuti e all' una e all'altra parte comparsi: la città tutta era in arme: avevano fatto i grandi di qua d'Arno testa in tre parti, alle case de'Cavicciuli propinque a San Giovanni, alle case de' Pazzi e de' Donati a San Pier Maggiore, a quelle de'Cavalcanti in Mercato Nuovo: quelli di là d'Arno si erano fatti forti ai ponti e nelle strade delle case loro: i Nerli al ponte alla Carraja; i Frescobaldi e Mannelli Santa Trinita, i Rossi e Bardi il Ponte Vecchio e Rubaconte difendevano. I popolani dall'altra parte sotto il gonfalone della giustizia e l' insegne delle compagníe del popolo si ragunarono.

XLI. E stando in questa maniera, non parve al popolo di differire più la zuffa; e i primi che si mossero furono i Medici e i Rondinelli, i quali assalirono i Cavicciuli da quella parte che per la piazza di San Giovanni entra nelle case loro. Quivi la zuffa fu grande, perchè dalle torri erano percossi con i sassi, e da basso con le balestre feriti. Durò questa battaglia tre ore, e tuttavía il popolo cresceva, tanto che i Cavicciuli, veggendosi dalla moltitudine sopraffare, e mancare di ajuti, si sbigottirono, e si rimessono nella podestà del popolo, il quale salvò loro le case e le sustanze; solo tolse loro le armi, ed a quelli comandò che per le case de'popolani loro

parenti ed amici disarmati si dividessero. Vinto questo primo assalto, furono i Donati e i Pazzi ancora loro facilmente vinti [1] per esser meno potenti di quelli. Solo restavano di qua d'Arno i Cavalcanti, i quali di uomini e di sito erano forti: non di meno, vedendosi tutti i gonfaloni contro, e gli altri da tre gonfaloni soli essere stati superati, senza far molta difesa si arrenderono. Erano già le tre parti della città nelle mani del popolo: restavane una nel potere de'grandi, ma la più difficile, sì per la potenza di quelli che la difendevano, sì per il sito, sendo dal fiume d'Arno guardata; talmente che bisognava vincere i ponti, i quali, nei modi di sopra dimostri, erano difesi. Fu per tanto il Ponte Vecchio il primo assaltato, il quale fu gagliardamente difeso, perchè le torri armate, le vie sbarrate, e le sbarre da ferocissimi uomini guardate erano; tanto che il popolo fu con grave suo danno ributtato. Cognosciuto per tanto come quivi si affaticavano invano, tentarono di passare per il ponte Rubaconte; e trovandovi le medesime difficultà, lasciati alla guardia di questi due ponti quattro gonfaloni, con gli altri il ponte alla Carraja assalirono: e benchè i Nerli virilmente si difendessino, non poterono il furore del popolo sostenere, sì per essere il ponte (non avendo torri che lo difendessero) più debole, sì perchè i Capponi ed altre famiglie popolane loro vicine gli assalirono. Talchè, essendo da ogni parte percossi, abbandonarono le sbarre, e dettero la via al popolo; il quale dopo questi, i Rossi e' Frescobaldi vinse; per che tutti i popolani di là d' Arno con i vincitori si congiunsono. Restavano adunque solo i Bardi, i quali nè la rovina degli altri, nè la unione del popolo contra di loro, nè la poca speranza degli ajuti potè sbigottire; e vollono più tosto, combattendo, o morire, o vedere le loro case ardere e saccheggiare, che volontariamente all'arbitrio de'loro nimici sottomettersi. Difendevansi per tanto in modo, che il popolo tentò più volte invano, o dal Ponte Vecchio o dal ponte Rubaconte, vincergli; e sempre fu con la morte e ferite di molti ributtato. Erasi per i tempi addietro fatta una strada, per la quale si poteva dalla Via Romana, andando intra le case

[1] Alla edizione recente manca *ancora loro*.

de' Pitti, alle mura poste sopra il colle di San Giorgio pervenire: per questa via il popolo mandò sei gonfaloni con ordine che dalla parte di dietro le case dei Bardi assalissero. Questo assalto fece i Bardi mancar d'animo, e al popolo vincere l'impresa; perchè, come quelli che guardavano le sbarre delle strade sentirono le lor case esser combattute, abbandonarono la zuffa, e corsono alla difesa di quelle. Questo fece che la sbarra del Ponte Vecchio fu vinta, e i Bardi da ogni parte messi in fuga, i quali dai Quaratesi, Panzanesi e Mozzi furono ricevuti. Il popolo intanto, e di quello la parte più ignobile, assetato di preda, spogliò e saccheggiò tutte le case loro; e i loro palagi e torri disfece ed arse con tanta rabbia, che qualunque più al nome fiorentino crudele nimico si sarebbe di tanta rovina vergognato.

XLII. Vinti i grandi, riordinò il popolo lo stato; e perchè egli era di tre sorte popolo, potente, mediocre e basso, si ordinò che i potenti avessino duoi signori, tre i mediocri e tre i bassi; e il gonfaloniere fusse ora dell' una, ora dell'altra sorte. Oltre di questo, tutti gli ordini della giustizia contro ai grandi si riassunsero; e per fargli più deboli, molti di loro intra la popolare moltitudine mescolarono. Questa rovina dei nobili fu sì grande, e in modo afflisse la parte loro, che mai contra al popolo a pigliar le armi si ardirono, anzi continovamente più umani ed abietti diventarono: il che fu cagione che Firenze, non solamente di armi, ma di ogni generosità si spogliasse. Mantennesi la città dopo questa rovina quieta sino all'anno MCCCLIII; nel corso del quale tempo seguì quella memorabile pestilenza da messer Giovanni Boccaccio con tanta eloquenza celebrata, per la quale in Firenze più che novantaseimila anime mancarono [1348]. Feciono ancora i Fiorentini la prima guerra con i Visconti, mediante l'ambizione dell'arcivescovo, allora principe di Milano; la qual guerra come prima fu fornita, le parti dentro alla città cominciarono: e benchè fusse la nobiltà distrutta, non di meno alla fortuna non mancarono modi di far rinascere, per nuove divisioni, nuovi travagli.

LIBRO TERZO.

—

SOMMARIO.

I. Riflessioni sopra le domestiche discordie delle Repubbliche. Parallelo tra le discordie di Roma e quelle di Firenze. — II. Inimicizia tra le due famiglie Albizzi e Ricci. — III. Origine dell'*ammunire;* scandali che ne nascono [1357]. — IV. Temperamenti che si pongono ai capitani di parte guelfa. — V. Molti cittadini mossi dai disordini della città si adunano in San Pietro Scheraggio, e di là si recano ai signori affine d'indurli a provvedere alla pace di Firenze. — VI. I signori commettono la salute della repubblica a cinquantasei cittadini, i quali più la parte guelfa favoreggiando della contraria, lasciano campo ai mali semi delle discordie di pullulare con rigoglio maggiore. — VII. Guerra de' Fiorentini contro il Legato di papa Gregorio XI, che gli aveva assaliti in tempo di carestía, pensando di sottometterli [1375]. Lega de' Fiorentini con messer Bernabò e con tutte le città nimiche della Chiesa contro il papa. — VIII. Firenze si divide in due fazioni, dei Capitani di parte guelfa contro gli Otto della guerra [1378]. —IX. Salvestro de' Medici gonfaloniere. Sua legge contro i capitani di parte, in favore degli ammuniti [1378]. I Collegi la disapprovano. — X. Costretti dal romor popolare, dipoi l'approvano. Sollevazione in Firenze. — XI. Si adoperano invano a quetarla, con molte concessioni agli ammuniti, i magistrati e il Guicciardini gonfaloniere. — XII. Origine delle corporazioni delle arti. — XIII. L'arte della lana, potente più delle altre arti, trae la plebe a nuovi tumulti. Nuove rovine, nuovi saccheggi e nuovi incendj. — XIV. La plebe vuole che la signoria lasci il palagio. — XV. La costringe con la forza ad uscirne. — XVI. Michele di Lando pettinatore di lana è fatto gonfaloniere a voce di popolo. Annulla i sindachi delle arti, i signori e i collegi e gli otto della guerra. — XVII. La plebe, parendole che Michele sia troppo favorevole ai popolani maggiori, si leva contro di lui, ma e' le va contro e la mette a dovere. Indole di Michele di Lando. — XVIII. Nuovi regolamenti nell'elezione de' signori, per cui alla plebe minuta si toglie di poter aver parte nella signoria, ma restano gli artefici minori più potenti dei nobili popolani; onde dopo breve posa torna la città in confusione. — XIX. Piero degli Albizzi ed altri cittadini, come sospetti di tener pratiche con Carlo di Durazzo pretendente al regno di Napoli, e coi fuorusciti Fiorentini, sono presi e condannati a morte [1379]. — XX. In-

solenze di Giorgio Scali e di Tommaso Strozzi contro l'autorità dei magistrati; onde lo Scali decapitato e lo Strozzi costretto a fuggire [1381]. — XXI. Riforma delle magistrature in disfavore della plebe [1382]. — XXII. Michele di Lando con altri capi plebei è confinato. I Fiorentini comprano Arezzo [1384]. — XXIII. Benedetto degli Alberti, per la sua magnificenza e popolarità sospetto alla signoria, è confinato, e la sua famiglia ammunita [1387]. — XXIV. Molti altri cittadini dopo di lui sono confinati e ammuniti. — XXV. Guerra dei Fiorentini con Gio. Galeazzo Visconte duca di Milano, chiamato Conte di Virtù [1390]. Il popolo, irritato dalle violenze di Maso degli Albizzi, si affida a messer Vieri de' Medici, il quale ricusa di farsi principe nella città, e accheta il popolo [1393]. — XXVI. La signoria con mezzi violenti vuol provvedere alle sollevazioni; e opponendosi a lei Donato Acciaiuoli, è confinato. — XXVII. I fuorusciti tentano di tornare in Firenze; vi entrano di furto, e levano la città a romore; ma in Santa Reparata son presi e morti [1397]. — XXVIII. Di nuovo, spalleggiati dal duca di Milano, congiurano, ma non riescono [1400]. — XXIX. I Fiorentini prendono Pisa [1406]. Fanno guerra con Ladislao re di Napoli, e vintolo, ne hanno Cortona [1414]. Stato di Firenze in questo tempo.

I. Le gravi e naturali nimicizie che sono intra gli uomini popolari e i nobili, causate dal volere questi comandare, e quelli non ubbidire, sono cagione di tutti i mali che nascono nelle città; perchè da questa diversità di umori tutte le altre cose che perturbano le republiche prendono il nutrimento loro. Questo tenne disunita Roma; questo, se egli è lecito le cose piccole alle grandi agguagliare,[1] ha tenuto diviso Firenze; avvenga che nell'una e nell'altra città diversi effetti partorissero: perchè le inimicizie che furono nel principio in Roma intra il popolo e i nobili, disputando, quelle di Firenze combattendo si diffinivano; quelle di Roma con una legge, quelle di Firenze con l'esilio e con la morte di molti cittadini terminavano: quelle di Roma sempre la virtù militare accrebbono, quelle di Firenze al tutto la spensono: quelle di Roma da una ugualità di cittadini in una disagguaglianza grandissima quella città condussono; quelle di Firenze da una disagguaglianza a una mirabile ugualità l'hanno ridotta. La quale diversità di effetti conviene sia dai diversi fini, che

[1] La recentissima ha spropositatamente *eguagliare*.

hanno avuto questi due popoli, causata: perchè il popolo di Roma godere i supremi onori insieme con i nobili disiderava; quello di Firenze per essere solo nel governo, senza che i nobili ne partecipassero, combatteva. E perchè il desiderio del popolo romano era più ragionevole, venivano ad essere le offese ai nobili più sopportabili; tale che quella nobiltà facilmente e senza venire all'armi cedeva; di modo che, dopo alcuni dispareri, a creare una legge, dove si sodisfacesse al popolo, e i nobili nelle loro dignità rimanessino, convenivano. Dall'altro canto, il desiderio del popolo fiorentino era ingiurioso ed ingiusto; tale che la nobiltà con maggiori forze alle sue difese si preparava, e per ciò al sangue ed all'esilio si veniva de' cittadini: e quelle leggi che di poi si creavano, non a comune utilità, ma tutte in favore del vincitore si ordinavano. Da questo ancora procedeva, che nelle vittorie del popolo la città di Roma più virtuosa diventava; perchè, potendo i popolani essere alla amministrazione dei magistrati, degli eserciti, e degl'imperj con i nobili preposti, di quella medesima virtù che erano quelli si riempievano; e quella città, crescendovi la virtù, cresceva potenza.[1] Ma in Firenze, vincendo il popolo, i nobili privi de' magistrati rimanevano; e volendo racquistargli, era loro necessario con il governo, con l'animo, e con il modo del vivere simili ai popolani, non solamente essere, ma parere. Di qui nasceva la variazione delle insegne, le mutazioni dei titoli delle famiglie, che i nobili, per parere di popolo, facevano; tanto che quella virtù delle armi e generosità d'animo che era nella nobiltà si spegneva, e nel popolo dove la non era, non si poteva raccendere; tale che Firenze sempre più umile e più abietta divenne. E dove Roma, sendosi quella loro virtù convertita in superbia, si ridusse in termine che senza avere un principe non si poteva mantenere; Firenze a quel grado è pervenuta, che facilmente da uno savio dator di leggi potrebbe essere in qualunque forma di governo riordinata; le quali cose per la lezione del precedente libro in parte si possono chiaramente cognoscere, avendo

[1] La recentissima senza bisogno aggiunse una *in*, e pose *in potenza*.

mostro il nascimento di Firenze ed il principio della sua libertà, con le cagioni delle divisioni di quella, e come le parti de'nobili e del popolo con la tirannide del duca d'Atene e con la rovina della nobiltà finirono. Restano ora a narrarsi le inimicizie intra il popolo e la plebe, e gli accidenti varj che quelle produssono.

II. Doma che fu la potenza de'nobili, e finita che fu la guerra con l'arcivescovo di Milano [1353], non pareva che in Firenze alcuna cagione di scandolo fusse rimasa. Ma la mala fortuna della nostra città, e i non buoni ordini suoi, feciono intra la famiglia degli Albizzi e quella de' Ricci nascere inimicizia; la quale divise Firenze, come prima quella de' Buondelmonti ed Uberti, e di poi de' Donati e de' Cerchi l'aveva divisa. I pontefici, i quali allora stavano in Francia, e gl'imperadori, che erano nella Magna, per mantenere la riputazione loro in Italia, in varj tempi di varie nazioni moltitudine di soldati ci avevano mandati; tale che in questi tempi ci si trovavano Inghilesi, Tedeschi e Brettoni. Costoro, come, per essere finite le guerre, senza soldo rimanevano, dietro ad una insegna di ventura questo e quell'altro principe taglieggiavano. Venne per tanto, l'anno MCCCLIII, una di queste compagníe in Toscana, capitanata da monsignor Reale[1] provenzale; la cui venuta tutte le città di quella provincia spaventò, ed i Fiorentini, non solamente pubblicamente di genti si provvidero, ma molti cittadini, intra i quali furono gli Albizzi e i Ricci, per salute propria s'armarono. Questi intra loro erano pieni d'odio, e ciascuno pensava, per ottenere il principato nella repubblica, come potesse opprimere l'altro: non erano per ciò ancora venuti alle armi, ma solamente nei magistrati e nei consigli si urtavano. Trovandosi adunque tutta la città armata, nacque a sorte una quistione in Mercato Vecchio, dove assai gente, secondo che in simili accidenti si costuma, concorse: e spargendosi il romore, fu apportato ai Ricci come gli Albizzi gli assalivano, ed agli Albizzi che i Ricci gli venivano a trovare: per la qual cosa tutta la città si sollevò, e i magistrati con fatica poterono l'una

[1] Veramente si chiamava fra Moriale o Monreale.

famiglia e l'altra frenare, acciocchè in fatto non seguisse quella zuffa, che a caso e senza colpa di alcuno di loro era stata diffamata. Questo accidente, ancora che debole, fece riaccendere più gli animi loro, e con maggior diligenza cercare ciascuno d'acquistarsi partigiani: e perchè già i cittadini per la rovina de'grandi erano in tanta ugualità venuti, che i magistrati erano, più che per lo addietro non solevano, riveriti, disegnavano per la via ordinaria e senza privata violenza prevalersi.

III. Noi abbiamo narrato davanti, come dopo la vittoria di Carlo primo si creò il magistrato di parte guelfa, e a quello si dètte grande autorità sopra i ghibellini; la quale il tempo, i varj accidenti e le nuove divisioni avevano talmente messo in oblivione, che molti discesi de' ghibellini i primi magistrati esercitavano. Uguccione de'Ricci per tanto, capo di quella famiglia, operò che si rinnovasse la legge contro ai ghibellini [1354]; intra i quali era opinione di molti fussino gli Albizzi, i quali, molti anni addietro nati in Arezzo, ad abitare a Firenze erano venuti; onde che Uguccione pensò, rinnovando questa legge, privare gli Albizzi de' magistrati, disponendosi per quella, che qualunque disceso di ghibellino fusse condannato, se alcuno magistrato esercitasse. Questo disegno di Uguccione fu a Piero di Filippo degli Albizzi scoperto, e pensò di favorirlo, giudicando che, opponendosi, per sè stesso si chiarirebbe ghibellino. Questa legge per tanto, rinnovata per l'ambizione di costoro, non tolse, ma dètte a Piero degli Albizzi riputazione, e fu di molti mali principio: nè si può far legge per una republica più dannosa, che quella che riguarda assai tempo indietro. Avendo adunque Piero favorita la legge, quello che da'suoi nimici era stato trovato per suo impedimento, gli fu via alla sua grandezza; perchè, fattosi principe di questo nuovo ordine, sempre prese più autorità, sendo da questa nuova setta de' guelfi, prima che alcuno altro, favorito [1357]. E perchè non si trovava magistrato che ricercasse quali fussino i ghibellini, e per ciò la legge fatta non era di molto valore, provvedde che si désse autorità ai capitani di chiarire i ghibellini, e chiariti, signi-

ficar loro ed ammunirgli che non prendessino alcun magistrato: alla quale ammunizione se non ubbidissero, rimanessino condannati. Da questo nacque, che di poi tutti quelli che in Firenze sono privi di potere esercitare i magistrati, si chiamano Ammuniti.[1] Ai capitani adunque, sendo con il tempo cresciuta l'audacia, senza alcun rispetto, non solamente quelli che lo meritavano ammunivano, ma qualunque pareva loro, mossi da qualsivoglia avara o ambiziosa cagione; e dal MCCCLVII che era cominciato quest'ordine, al LXVI si trovavano di già ammuniti più che dugento cittadini. Donde i capitani,[2] e la setta dei guelfi era diventata potente, perchè ciascuno, per timore di non essere ammunito, gli onorava, e massimamente i capi di quella; i quali erano Piero degli Albizzi, messer Lapo da Castiglionchio e Carlo Strozzi. Ed avvenga che questo modo di procedere insolente dispiacesse a molti, i Ricci intra gli altri erano peggio contenti che alcuno, parendo loro essere stati di questo disordine cagione, per il quale vedevano rovinare la republica, e gli Albizzi loro nimici essere, contro ai disegni loro, diventati potentissimi.

IV. Per tanto, trovandosi Uguccione de'Ricci de' signori [1366], volle por fine a quel male di che egli e gli altri suoi erano stati principio, e con nuova legge provvide, che a' sei capitani di parte tre si aggiugnessino, de'quali ne fussero duoi dei minori artefici: e volle che i chiariti ghibellini avessino a essere da ventiquattro cittadini guelfi, a ciò deputati, confermati. Questo provvedimento temperò per allora in buona parte la potenzia de'capitani; di modo che lo ammunire in maggior parte mancò, e se pure ne ammunivano alcuni, erano pochi: non di meno le sètte degli Albizzi e Ricci vegghiavano; e leghe, imprese e deliberazioni l'una per odio dell'altra disfavorivano. Vissesi adunque con simili travagli dal MCCCLXVI

[1] La recente ha sempre *Ammonire*, e *Ammoniti;* ma è da scrivere per *u* come hanno codici e stampe antiche, perchè sono voci formate dalla *a* privativa, e da *munus*. Si può anche credere per altro che derivi dal *monito* che si faceva prima di rendere alcuno inabile agli ufficj.

[2] La recente ha i *Capitani di parte*, ma i codici e stampe solo *i Capitani*.

al LXXI, nel qual tempo la setta de'guelfi riprese le forze. Era nella famiglia de'Buondelmonti uno cavaliere chiamato messer Benghi,[1] il quale, per i suoi meriti in una guerra contro ai Pisani, era stato fatto popolano, e per questo era a potere essere de'signori abile diventato: e quando egli aspettava di sedere in quel magistrato, si fece una legge, che niuno grande fatto popolano lo potesse esercitare. Questo fatto offese assai messer Benghi, ed accozzatosi con Piero degli Albizzi, diliberarono con l'ammunire battere i minori popolani, e rimaner soli nel governo; e per il favore che messer Benghi aveva con l'antica nobiltà, e per quello che Piero aveva con la maggiore parte dei popolani potenti, feciono ripigliar le forze alla setta de'guelfi, e con nuove riforme fatte nella Parte ordinarono in modo la cosa, che potevano de'capitani e dei ventiquattro cittadini a loro modo disporre. Donde che si ritornò ad ammunire con più audacia che prima; e la casa degli Albizzi, come capo di questa setta,[2] sempre cresceva. Dall'altro canto, i Ricci non mancavano d'impedire con gli amici, in quanto potevano, i disegni loro; tanto che si viveva in sospetto grandissimo, e temevasi per ciascuno ogni rovina.

V. Onde che molti cittadini, mossi dall'amore della patria, in San Piero Scheraggio si ragunarono [1372], e ragionato intra loro assai di questi disordini, ai signori n'andarono, ai quali uno di loro di più autorità parlò in questa sentenza: « Dubitavano[3] molti di noi, magnifici signori, di essere insieme, ancora che per cagione publica, per ordine privato; giudicando potere, o come prosuntuosi essere notati, o come ambiziosi condannati; ma, considerato poi che ogni giorno, e senza alcuno riguardo, molti cittadini per le logge e per le case, non per alcuna publica utilità, ma per loro propria ambizione convengono, giudicammo, poi che quelli che per la rovina della republica si ristringono, non temono, che non avessino ancora da temere quelli che per bene ed utilità publica si

[1] Benghi deriva da Berlinghiero, in latino *Berengarius*.
[2] La recentissima ha *come capi*, erratamente però.
[3] La recentissima pone *dubitavamo*.

ragunano; nè quello che altri si giudichi di noi ci curiamo, poi che gli altri quello che noi possiamo giudicare di loro non istimano. Lo amore che noi portiamo, magnifici signori, alla patria nostra, ci ha fatti prima ristringere, e ora ci fa venire a voi per ragionare di quel male, che si vede già grande, e che tuttavía cresce in questa nostra republica, e per offerirci presti ad ajutarvi spegnerlo; il che vi potrebbe, ancora che l'impresa paja difficile, riuscire, quando voi vogliate lasciare indietro i privati rispetti, ed usare con le publiche forze la vostra autorità. La comune c rruzione di tutte le città d'Italia, magnifici signori, ha corrotta e tuttavía corrompe la nostra città; perchè, da poi che questa provincia si trasse di sotto le forze dello Imperio, le città di quella, non avendo uno freno potente che le correggessi, hanno, non come libere, ma come divise in sètte, gli stati e governi loro ordinati. Da questo sono nati tutti gli altri mali, tutti gli altri disordini che in esse appariscono. In prima non si trova intra i loro cittadini nè unione nè amicizia, se non intra quelli che sono di qualche scelleratezza, o contro alla patria o contro ai privati commessa, consapevoli. E perchè in tutti la religione e il timor di Dio è spento, il giuramento e la fede data tanto basta quanto l'utile; di che gli uomini si vagliono, non per osservarlo, ma perchè sia mezzo a potere più facilmente ingannare: e quanto lo inganno riesce più facile e sicuro, tanto più lode e gloria se ne acquista. Per questo gli uomini nocivi sono come industriosi lodati, e i buoni come sciocchi biasimati: e veramente nelle città d'Italia tutto quello che può essere corrotto, e che può corrompere altri, si raccozza: i giovani sono oziosi, i vecchi lascivi, e ogni sesso e ogni età è piena di brutti costumi; a che le leggi buone, per essere dalle cattive usanze guaste, non rimediano. Di qui nasce quella avarizia che si vede nei cittadini, e quello appetito, non di vera gloria, ma di vituperosi onori, dal quale dipendono gli odj, le nimicizie, i dispiaceri, le sètte, dalle quali nasce morti,[1] esilj, afflizioni dei buoni, esaltazione de' tristi.

[1] La recentissima corresse senza bisogno *nascono*.

Perchè i buoni, confidatisi nella innocenzia loro, non cercano come i cattivi di chi strasordinariamente gli difenda e onori, tanto che indifesi ed inonorati rovinano. Da questo esemplo nasce lo amore delle parti e la potenza di quelle; perchè i cattivi per avarizia e per ambizione, e i buoni per necessità le seguono. E quello che è più pernizioso, è vedere, come i motori ed i principi di esse l'intenzione e fine loro con uno pietoso vocabolo adonestano; perchè sempre, ancorchè tutti sieno alla libertà nimici, quella, o sotto colore di stato di ottimati o di popolari difendendo, opprimono. Perchè il premio il quale della vittoria desiderano, è, non la gloria dell'avere liberata la città, ma la sodisfazione di avere superati gli altri, ed il principato di quella usurpato; dove condotti, non è cosa sì ingiusta, sì crudele o avara, che fare non ardischino. Di qui gli ordini e le leggi, non per publica, ma per propria utilità si fanno: di qui le guerre, le paci e le amicizie, non per gloria comune, ma per sodisfazione di pochi si diliberano. E se le altre città sono di questi disordini ripiene, la nostra ne è più che alcuna altra macchiata; perchè le leggi, gli statuti, gli ordini civili, non secondo il vivere libero, ma secondo l'ambizione di quella parte che è rimasa superiore, si sono in quella sempre ordinati e ordinano. Onde nasce che sempre, cacciata una parte e spenta una divisione, ne surge un'altra, perchè quella città, che con le sètte più che con le leggi si vuol mantenere, come una setta è rimasa in essa senza opposizione, di necessità conviene che intra sè medesima si divida; perchè da quelli modi privati non si può difendere, i quali essa per sua salute prima aveva ordinati. E che questo sia vero, le antiche e moderne divisioni della nostra città lo dimostrano. Ciascuno credeva, distrutti che furono i ghibellini, i guelfi di poi lungamente felici e onorati vivessino: non di meno, dopo poco tempo, in bianchi e in neri si divisono. Vinti di poi i bianchi, non mai stette la città senza parti: ora per favorire i fuorusciti, ora per le inimicizie del popolo e de'grandi sempre combattemmo; e per dare ad altri quello che d'accordo per noi medesimi possedere, o non volevamo o non potevamo, ora al re Ruberto, ora al fra-

tello, ora al figliuolo, ed in ultimo al duca d'Atene la nostra libertà sottomettemmo. Non di meno in alcuno stato mai non ci riposammo, come quelli che non siamo mai stati d'accordo a vivere liberi, e di esser servi non ci contentiamo; nè dubitammo, tanto sono i nostri ordini disposti alle divisioni, vivendo ancora sotto la ubbidienza del re, la maestà sua ad un vilissimo uomo nato in Agobbio posporre. Del duca d'Atene non si debbe per onore di questa città ricordare; il cui acerbo e tirannico animo ci doveva far savj, ed insegnare vivere: non di meno come prima e'fu cacciato, noi avemmo l'armi in mano, e con più odio e maggiore rabbia che mai alcuna altra volta insieme combattuto avessimo, combattemmo; tanto che l'antica nobiltà nostra rimase vinta, e nello arbitrio del popolo si rimise. Nè si credette per molti che mai alcuna cagione di scandolo o di parte nascesse più in Firenze, sendo posto freno a quelli, che per la loro superbia ed insopportabile ambizione pareva che ne fussino cagione; ma e' si vede ora per isperienza, quanto la opinione degli uomini è fallace ed il giudizio falso; perchè la superbia e l'ambizione de'grandi non si spense, ma da'nostri popolani fu loro tolta, i quali ora secondo l'uso degli uomini ambiziosi, di ottenere il primo grado nella republica cercano: nè avendo altri modi ad occuparlo che le discordie, hanno di nuovo divisa la città, e il nome guelfo e ghibellino, che era spento, e che era bene non fusse mai stato in questa republica, risuscitato. Egli è dato di sopra, acciocchè nelle cose umane non sia nulla, o perpetuo o quieto, che in tutte le republiche sieno famiglie fatali, le quali naschino per la rovina di quelle. Di queste la republica nostra, più che alcuna altra, è stata copiosa; perchè non una, ma molte l'hanno perturbata ed afflitta; come feciono i Buondelmonti prima e gli Uberti; di poi i Donati e i Cerchi; ed ora, oh cosa vergognosa e ridicola! i Ricci e gli Albizzi la perturbano e dividono. Noi non vi abbiamo ricordati i costumi corrotti, e le antiche e continue divisioni nostre per sbigottirvi, ma per ricordarvi le cagioni di esse, e dimostrarvi che come voi ve ne potete ricordare, noi ce ne ricordiamo; e per dirvi che lo esemplo di quelle non vi debbe

far diffidare di poter frenare queste. Perchè in quelle famiglie antiche era tanta grande la potenza loro, e tanti grandi i favori che elle avevano dai principi, che gli ordini e modi civili a frenarle non bastavano: ma ora che l' imperio non ci ha forze, il papa non si teme, e che l'Italia tutta e questa città è condotta in tanta ugualità, che per lei medesima si può reggere, non ci è molta difficultà. E questa nostra republica massimamente si può, non ostante gli antichi esempli che ci sono in contrario, non solamente mantenere unita, ma di buoni costumi e civili modi riformare, purchè vostre signoríe si disponghino a volerlo fare : a che noi, mossi dalla carità della patria, non da alcun' altra privata passione, vi confortiamo. E benchè la corruzione di essa sia grande, spegnete per ora quel male che ci ammorba, quella rabbia che ci consuma, quel veleno che ci uccide; e imputate i disordini antichi, non alla natura degli uomini, ma ai tempi, i quali sendo variati, potete sperare alla nostra città, mediante i migliori ordini, migliore fortuna; la malignità della quale si può con la prudenza vincere, ponendo freno all'ambizione di costoro, ed annullando quelli ordini, che sono delle sètte nutritori, e prendendo quelli, che al vero vivere libero e civile sono conformi. E siate contenti più tosto farlo ora con la benignità delle leggi, che, differendo, con il favore delle armi gli uomini siano a farlo necessitati. »

VI. I signori, mossi da quello che prima per loro medesimi cognoscevano, e di poi dall'autorità e conforti di costoro, dettono autorità a cinquantasei cittadini, perchè alla salute della republica provvedessino. Egli è verissimo che gli assai uomini sono più atti a conservare uno ordine buono, che a saperlo per loro medesimi trovare. Questi cittadini pensarono più a spegnere le presenti sètte, che a tòrre via le cagioni delle future: tanto che nè l'una cosa nè l'altra conseguirono; perchè le cagioni delle nuove non levarono, e di quelle che vegghiavano una più potente che l'altra con maggior pericolo della republica feciono. Privarono per tanto di tutti i magistrati, eccetto che di quelli della parte guelfa, per tre anni tre della famiglia degli Albizzi, e tre di quella de'Ricci;

intra i quali Piero degli Albizzi, e Uguccione de'Ricci furono: proibirono a tutti i cittadini entrare in palagio, eccetto che nei tempi che i magistrati sedevano: provviddono che qualunque fusse battuto, o impeditagli la possessione de' suoi beni, potesse con una domanda accusarlo ai consigli, e farlo chiarire de'grandi, e chiarito, sottoporlo ai carichi loro. Questa provvisione tolse lo ardire alla sètta de' Ricci, ed a quella degli Albizzi lo accrebbe; perchè, avvengachè ugualmente fussero segnate, non di meno i Ricci assai più ne patirono: perchè, se a Piero fu chiuso il palagio de'signori, quello dei guelfi, dove egli aveva grandissima autorità, gli rimase aperto; e se prima egli e chi lo seguiva erano allo ammunire caldi, diventarono dopo questa ingiuria caldissimi: alla quale mala volontà ancora nuove cagioni si aggiunsero.

VII. Sedeva nel pontificato papa Gregorio XI [1375], il quale trovandosi ad Avignone governava, come gli antecessori suoi avevano fatto, l'Italia per Legati, i quali, pieni di avarizia e di superbia, avevano molte città afflitte. Uno di questi, il quale in quelli tempi si trovava a Bologna, presa la occasione della carestía che l'anno era in Firenze, pensò d'insignorirsi di Toscana: e non solamente non sovvenne i Fiorentini di viveri, ma per tòrre loro la speranza delle future ricolte, come prima apparì la primavera, con grande esercito gli assaltò, sperando, trovandogli disarmati ed affamati, potergli facilmente superare. E forse gli succedeva, se le armi con le quali quello gli assalì, infedeli e venali state non fussero: perchè i Fiorentini, non avendo migliore rimedio, dierono ai suoi soldati centotrentamila fiorini, e feciono loro abbandonare la impresa. Cominciansi le guerre quando altri vuole, ma non quando altri vuole si finiscono. Questa guerra, per l'ambizione del legato incominciata, fu dallo sdegno dei Fiorentini seguíta; e feciono lega con messer Bernabò, e con tutte le città inimiche alla chiesa, e crearono otto cittadini che quella amministrassino, con autorità di potere operare senza appello, e spendere senza rendere conto. Questa guerra mossa contro al pontefice fece, non ostante che Uguccione fusse morto, resurgere quelli che avevano la sètta de'Ricci,

seguíta,[1] i quali contro agli Albizzi avevano sempre favorito messer Bernabò, e disfavorita la chiesa; e tanto più, che gli Otto erano tutti nimici alla sètta de' guelfi: il che fece, che Piero degli Albizzi, messer Lapo da Castiglionchio, Carlo Strozzi e gli altri, più insieme si ristrinsono all'offesa de'loro avversarj; e mentre che gli Otto facevano la guerra, ed eglino ammunivano. Durò la guerra tre anni, nè prima ebbe che con la morte del pontefice termine; e fu con tanta virtù e tanta sodisfazione dell'universale amministrata, che agli Otto fu ogni anno prorogato il magistrato; ed erano chiamati Santi, ancora che egli avessino stimato poco le censure, e le chiese dei beni loro spogliate, e sforzato il clero a celebrare gli ufficj; tanto quelli cittadini stimavano allora più la patria che l'anima: e dimostrarono alla chiesa, che come prima suoi amici l'avevano difesa, così suoi nemici la potevano affliggere; perchè tutta la Romagna, la Marca e Perugia le feciono ribellare.

VIII. Non di meno, mentre che al papa facevano tanta guerra, non si potevano dai capitani di parte e dalla loro sètta difendere; perchè la invidia che i guelfi avieno agli Otto fece crescere loro l' audacia, e non che gli altri nobili cittadini, ma dall'ingiuriare alcuni degli Otto non si astenevano. Ed a tanta arroganza i capitani di parte salirono, che eglino erano più che i signori temuti, e con minor riverenza si andava a questi che a quelli; e più si stimava il palagio della Parte che il loro; tanto che e' non veniva ambasciatore a Firenze che non avesse commissione ai capitani. Sendo adunque morto papa Gregorio, e rimasa la città senza guerra di fuori, si viveva dentro in gran confusione; perchè dall'uno canto l'audacia de'guelfi era insopportabile, dall'altro non si vedeva modo a potergli battere: pure si giudicava che di necessità si avesse a venire alle armi, e vedere quale de'duoi seggi dovesse prevalere. Erano dalla parte de'guelfi tutti gli antichi nobili con la maggior parte de'più potenti popolani, dove, come dicemmo, messer Lapo, Piero e Carlo erano prin-

[1] Principali gli Alberti.

cipi: dall'altra erano tutti i popolani di minor sorte, de'quali erano capi gli Otto della guerra, messer Giorgio Scali, Tommaso Strozzi, con i quali Ricci, Alberti e Medici convenivano; il rimanente della moltitudine, come quasi sempre interviene, alla parte malcontenta s'accostava. Parevano ai capi della sètta guelfa le forze degli avversarj gagliarde, e il pericolo loro grande, qualunque volta una signoría loro inimica volesse abbassargli: e pensando che fusse bene prevenire, si accozzarono insieme, dove le condizioni della città e dello stato loro esaminarono; e pareva loro che gli ammuniti, per essere cresciuti in tanto numero, avessono loro dato tanto carico, che tutta la città fusse diventata loro nimica. A che non vedevano altro rimedio, che, dove eglino avieno tolto loro gli onori, tòrre loro ancora la città, occupando per forza il palagio de'signori, e riducendo tutto lo stato nella sètta loro, ad imitazione degli antichi guelfi, i quali non vissero per altro nella città sicuri, che per averne cacciati tutti gli avversarj loro. Ciascuno s'accordava a questo, ma discordavano del tempo.

IX. Correva allora l'anno MCCCLXXVIII ed era il mese di aprile, ed a messer Lapo non pareva da differire, affermando, niuna cosa nuocere tanto al tempo, quanto il tempo; ed a loro massime, potendo nella seguente signoría essere facilmente Salvestro de'Medici gonfaloniere, il quale alla sètta loro contrario cognoscevano. A Piero degli Albizzi dall'altro canto pareva da differire, perchè giudicava bisognassero forze, e quelle non esser possibile senza dimostrazione raccozzare; e quando fussino scoperti, in manifesto pericolo incorrerebbono. Giudicava per tanto essere necessario che il propinquo San Giovanni si aspettasse; nel qual tempo, per essere il più solenne giorno della città, assai moltitudine in quella concorre, intra la quale potrebbono allora quanta gente volessino nascondere. E per rimediare a quello che di Salvestro si temeva, s'ammunisse; e quando questo non paresse da fare, s'ammunisse uno di collegio del suo quartiere; e ritraendosi lo scambio, per essere le borse vuote, poteva facilmente la sorte fare, che quello o qualche suo consorte fusse tratto, che

gli torrebbe la facoltà di poter sedere gonfaloniere. Fermarono per tanto questa diliberazione, ancora che messer Lapo mal volentieri v'acconsentisse, giudicando il differire nocivo, e mai il tempo non essere[1] al tutto commodo a fare una cosa; in modo che chi aspetta tutte le commodità, o ei non tenta mai cosa alcuna, o se pure la tenta, la fa il più delle volte a suo disavvantaggio. Ammunirono costoro il collegio, ma non successe loro lo impedir Salvestro, perchè, scoperte dagli Otto le cagioni, che lo scambio non si ritraesse operarono. Fu tratto per tanto gonfaloniere Salvestro di messer Alamanno de' Medici. Costui, nato di nobilissima famiglia popolana, che il popolo fusse da pochi potenti oppresso sopportare non poteva: e avendo pensato di por fine a questa insolenza, vedendosi il popolo favorevole, e di molti nobili popolani compagni, comunicò i disegni suoi con Benedetto Alberti, Tommaso Strozzi e messer Giorgio Scali, i quali per condurgli[2] ogni ajuto gli promisono. Formarono adunque segretamente una legge, la quale innovava gli ordini della giustizia contro ai grandi, e l'autorità de' capitani di parte diminuiva, ed agli ammuniti dava modo di potere essere alle dignità rivocati. E perchè quasi in uno medesimo tempo si esperimentasse ed ottenesse, avendosi prima intra i collegj e di poi nei consigli a diliberare, e trovandosi Salvestro Proposto; il qual grado quel tempo che dura fa uno quasi che principe della città; fece in una medesima mattina il collegio ed il consiglio ragunare: ed ai collegj prima, divisi da quello, propose la legge ordinata; la quale come cosa nuova trovò nel numero di pochi tanto disfavore, che ella non si ottenne. Onde che, veggendo Salvestro come gli erano tagliate le prime vie ad ottenerla, finse di partirsi del luogo per sua necessità, e senza che altri se ne accorgesse, n'andò in consiglio; e salito alto, donde ciascuno lo potesse vedere e udire, disse, come ei credeva essere stato fatto gonfaloniere, non per essere giudice di cause private, che hanno i loro giudici ordinarj, ma per vi-

[1] Così i codici e le stampe: la recentissima, non si sa perchè, pone *che mai il tempo non è.*

[2] *Per condurgli*, per mettere ad effetto que' disegni.

gilare lo stato, correggere l'insolenza dei potenti, e temperare quelle leggi, per l'uso delle quali si vedesse la republica rovinare; e come ad ambedue queste cose aveva con diligenza pensato, e in quanto gli era stato possibile, provveduto; ma la malignità degli uomini in modo alle sue giuste imprese si opponeva, che a lui era tolta la via di potere operar bene, ed a loro, non che di poterlo diliberare, ma di udirlo. Onde che, vedendo di non poter più in alcuna cosa alla republica nè al bene universale giovare, non sapeva per qual cagione si aveva a tenere più il magistrato, il quale o egli non meritava, o altri credeva che ei non meritasse; e per questo se ne voleva ire a casa, acciocchè quel popolo potesse porre in suo luogo un altro, che avesse o maggiore virtù o miglior fortuna di lui. E dette queste parole, si partì di consiglio per andarne a casa.

X. Quelli che in consiglio erano della cosa consapevoli, e quelli altri che disideravano novità, levarono il romore; al quale i signori e i collegi corsono, e veduto il loro gonfaloniere partirsi, con prieghi e con autorità lo ritennero, e lo ferono in consiglio, il quale era pieno di tumulto, ritornare; dove molti nobili cittadini furono con parole ingiuriosissime minacciati; intra i quali Carlo Strozzi fu da uno artefice preso per il petto, e voluto ammazzare, e con fatica fu dai circustanti difeso. Ma quello che suscitò maggior tumulto, e messe in arme la città, fu Benedetto degli Alberti, il quale dalle finestre del palagio con alta voce chiamò il popolo alle armi, e subito fu piena la piazza d'armati; onde che i collegj quello che prima pregati non avevano voluto fare, minacciati ed impauriti fecero. I capitani di parte in questo medesimo tempo avevano assai cittadini nel loro palagio ragunati, per consigliarsi come s'avessino contra l'ordine de' signori a difendere: ma come si sentì levato il rumore, e s'intese quello che per i consigli si era diliberato, ciascuno si rifuggì nelle case sue. Non sia alcuno, che muova un'alterazione in una città, per credere poi, o fermarla a sua posta, o regolarla a suo modo. Fu l'intenzione di Salvestro creare quella legge, e posare la città, e la cosa procedette altrimenti; perchè gli umori mossi

avevano in modo alterato ciascuno, che le botteghe non si aprivano, i cittadini si afforzavano per le case, molti i loro mobili per i monisteri e per le chiese nascondevano, e pareva che ciascuno temesse qualche propinquo male. Ragunaronsi i corpi delle arti, e ciascuna fece un sindaco: onde i priori chiamarono i loro collegj e quei sindachi, e consultarono tutto un giorno, come la città con sodisfazione di ciascuno si potesse quietare; ma, per essere i pareri diversi, non s'accordarono. L'altro giorno seguente, le arti trassero fuori le loro bandiere: il che sentendo i signori, e dubitando di quello avvenne, chiamarono il consiglio per porvi rimedio: nè fu ragunato appena, che si levò il romore, e subito le insegne delle arti, con grande numero d'armati dietro, furono in piazza. Onde che il consiglio, per dare alle arti ed al popolo di contentarle speranza, e tòrre loro la cagione del male, dètte generale podestà, la quale si chiama in Firenze balía, ai signori, ai collegj, agli otto, ai capitani di parte ed ai sindachi delle arti, di potere riformare lo stato della città a comune beneficio di quella. E mentre che questo si ordinava, alcune insegne delle arti, e di quelle di minor qualità, sendo mosse da quelli che disideravano vendicarsi delle fresche ingiurie ricevute dai guelfi, dalle altre si spiccarono, e la casa di messer Lapo da Castiglionchio saccheggiarono ed arsero. Costui, come intese la signoría avere fatto impresa contro agli ordini de' guelfi, e vide il popolo in arme, non avendo altro rimedio che nascondersi o fuggire, prima in Santa Croce si nascose, di poi, vestito da frate, in Casentino se ne fuggì; dove più volte fu sentito dolersi di sè, per aver consentito a Piero degli Albizzi, e di Piero per aver voluto aspettare San Giovanni ad assicurarsi dello stato. Ma Piero e Carlo Strozzi ne' primi romori si nascosero, credendo, cessati quelli, per avere assai parenti ed amici, potere stare in Firenze sicuri. Arsa che fu la casa di messer Lapo (perchè i mali con difficultà si cominciano, e con facilità si accrescono), molte altre case furono, o per odio universale, o per private nimicizie, saccheggiate ed arse. E per aver compagnía, che con maggior sete di loro a rubare i beni d'altri gli accompagnasse,

le pubbliche prigioni ruppono, e di poi il monistero degli Agnoli e il convento di Santo Spirito, dove molti cittadini avevano il loro mobile nascoso, saccheggiarono. Nè campava la publica camera[1] dalle mani di questi predatori, se dalla riverenza di uno de'signori non fusse stata difesa; il quale a cavallo con molti armati dietro, in quel modo che poteva alla rabbia di quella moltitudine s'opponeva. Mitigato in parte questo popolare furore, sì per l'autorità de'signori, sì per essere sopraggiunta la notte, l'altro dì poi la balía fece grazia agli ammuniti, con questo che non potessero per tre anni esercitare alcuno magistrato: annullarono le leggi fatte in pregiudizio de' cittadini dai guelfi: chiarirono ribelli messer Lapo da Castiglionchio e i suoi consorti, e con quello più altri dall'universale odiati. Dopo le quali diliberazioni i nuovi signori si pubblicarono, de'quali era gonfaloniere Luigi Guicciardini; per i quali si prese speranza di fermare i tumulti, parendo a ciascuno che fussino uomini pacifici, e della quiete comune amatori.

XI. Non di meno non si aprivano le botteghe, e i cittadini non posavano le armi, e guardie grandi per tutta la città si facevano: per la qual cosa i signori non presero il magistrato fuori del palagio con la solita pompa, ma dentro senza osservare alcuna cerimonia. Questi signori giudicarono, nessuna cosa essere più utile da farsi nel principio del loro magistrato che pacificare la città; e però fecero posare le armi, aprire le botteghe, partire di Firenze molti del contado stati chiamati da'cittadini in loro favore: ordinarono in di molti luoghi della città guardie; di modo che, se gli ammuniti si fussero potuti quietare, la città si sarebbe quietata. Ma eglino non erano contenti di aspettare tre anni a riavere gli onori; tanto che a loro sodisfazione[2] le arti di nuovo si ragunarono, ed ai signori domandarono che, per bene e quiete della città, ordinassero, che qualunque cittadino, in qualunque tempo, dei signori, di collegio, capitano di parte, o consolo di qualunque arte fusse stato, non potesse essere ammunito per ghi-

[1] *La pubblica camera*, oggi si dice la Depositeria, il Tesoro, ec.
[2] *A loro sodisfazione*, per sodisfare alla loro presunzione.

bellino; e di più, che nuove imborsazioni nella parte guelfa si facessero, e le fatte s'ardessero. Queste dimande, non solamente dai signori, ma subito da tutti i consigli furono accettate; per il che parve che i tumulti, che di già di nuovo erano mossi, si fermassino. Ma perchè agli uomini non basta ricuperare il loro, che vogliono occupare quello d'altri, e vendicarsi; quelli che speravano ne' disordini, mostravano agli artefici, che non sarebbono mai sicuri, se molti loro nimici non erano cacciati e distrutti. Le quali cose presentendo i signori, feciono venire avanti a loro i magistrati delle arti insieme con i loro sindachi; ai quali Luigi Guicciardini gonfaloniere parlò in questa forma: « Se questi signori, ed io insieme con loro, non avessimo, buon tempo è, cognosciuta la fortuna di questa città, la quale fa che, fornite le guerre di fuora, quelle di dentro cominciano, noi ci saremmo più maravigliati de' tumulti seguíti, e più ci arebbono arrecato dispiacere. Ma perchè le cose consuete portano seco minori affanni, noi abbiamo i passati romori con pazienza sopportati, sendo massimamente senza nostra colpa incominciati, e sperando quelli, secondo l'esempio de' passati, dovere aver qualche volta fine, avendovi di tante e sì gravi domande compiaciuti; ma, presentendo come voi non quietate, anzi volete che a'vostri cittadini nuove ingiurie si faccino, e con nuovi esilj si condannino, cresce con la disonestà vostra il dispiacere nostro. E veramente, se noi avessimo creduto che nei tempi del nostro magistrato la nostra città, o per contrapporci a voi, o per compiacervi, avessi a rovinare, noi aremmo o con la fuga o con l'esilio fuggito questi onori: ma, sperando avere a convenire con uomini che avessino in loro qualche umanità, ed alla loro patria qualche amore, prendemmo il magistrato volentieri, credendo con la nostra umanità vincere in ogni modo l'ambizione vostra: ma noi vediamo ora per isperienza, che quanto più umilmente ci portiamo, quanto più vi concediamo, tanto più insuperbite, e più disoneste cose domandate. E se noi parliamo così, non facciamo per offendervi, ma per farvi ravvedere; perchè noi vogliamo che un altro vi dica quello che vi piace, noi vogliamo dirvi quello

che vi sia utile. Diteci, per vostra fe, qual cosa è quella che voi possiate onestamente più desiderare da noi? Voi avete voluto tòrre l'autorità ai capitani di parte: la si è tolta; voi avete voluto che si ardino le loro borse, e faccinsi nuove riforme: noi l'abbiamo acconsentito; voi voleste che gli ammuniti ritornassino negli onori: e' si è permesso: noi per i prieghi vostri a chi ha arse le case e spogliate le chiese abbiamo perdonato, e si sono mandati in esilio tanti onorati e potenti cittadini per sodisfarvi: i grandi, a contemplazione vostra, si sono con nuovi ordini raffrenati. Che fine aranno queste vostre domande, o quanto tempo userete voi male la liberalità nostra?[1] Non vedete voi, che noi sopportiamo con più pazienza l'esser vinti, che voi la vittoria? A che condurranno queste vostre disunioni questa nostra città? Non vi ricordate voi, che quando la è stata disunita, Castruccio, un vil cittadino lucchese, l'ha battuta? un duca d'Atene, privato condottieri vostro, l'ha soggiogata? Ma quando l'è stata unita, non l'ha potuta superare un arcivescovo di Milano ed uno papa, i quali, dopo tanti anni di guerra, sono rimasi con vergogna. Perchè volete voi adunque che le vostre discordie quella città nella pace faccino serva, la quale tanti nimici potenti nella guerra hanno lasciata libera? Che trarrete voi delle disunioni vostre, altro che servitù? o de' beni che voi ci avete rubati o rubaste, altro che povertà? perchè sono quelli, che con le industrie nostre nutriscono tutta la città, de'quali sendone spogliati, non potremo nutrirla; e quelli che gli aranno occupati, come cosa male acquistata, non gli sapranno preservare; donde ne seguirà la fame e la povertà della città. Io e questi signori vi comandiamo, e, se la onestà lo consente, vi preghiamo, che voi fermiate una volta l'animo, e siate contenti stare quieti a quelle cose che per noi si sono ordinate; e quando pure ne volessi alcuna di nuovo,

[1] Il MS., i Giunti, Aldo e la Testina leggono *libertà vostra*. Altre edizioni non meno stimate hanno *liberalità nostra;* e ci siamo attenuti a questa lezione, seguendo 'l parere di uomini dotti. *Nota della edizione Le Monnier.* — Il codice Laurenziano aveva *libertà*, e ha corretto, della stessa mano, in *liberalità*.

vogliate civilmente, e non con tumulto e con l'armi, addimandarle; perchè, quando le sieno oneste, sempre ne sarete compiaciuti, e non darete occasione ai malvagi uomini, con vostro carico e danno, sotto le spalle vostre di rovinare la patria vostra. » Queste parole, perchè erano vere, commossono assai gli animi di quelli cittadini, e umanamente ringraziarono il gonfaloniere di avere fatto l'ufficio con loro di buon signore, e con la città di buon cittadino, offerendosi essere sempre presti ad ubbidire a quanto era stato loro commesso. E i signori, per darne loro cagione, diputarono duoi cittadini per qualunque dei maggiori magistrati, i quali insieme con i sindachi delle arti praticassino, se alcuna cosa fusse da riformare a quiete comune, ed ai signori la riferissero.

XII. Mentre che queste cose così procedevano, nacque un altro tumulto, il quale assai più che il primo offese la republica. La maggiore parte delle arsioni e ruberíe seguíte ne'prossimi giorni erano state dall'infima plebe della città fatte; e quelli che intra loro si erano mostri più audaci temevano, quietate e composte le maggiori differenze, di essere puniti de'falli commessi da loro; e, come egli accade sempre, di essere abbandonati da coloro che a fare male gli avevano istigati: a che si aggiugneva un odio che il popolo minuto aveva con i cittadini ricchi e principi delle arti, non parendo loro essere sodisfatti delle loro fatiche, secondo che giustamente credevano meritare. Perchè quando ne'tempi di Carlo primo la città si divise in arti, si dette capo e governo a ciascuna, e si provvide che i sudditi di ciascuna arte dalli capi suoi nelle cose civili fussino giudicati. Queste arti, come già dicemmo, furono nel principio dodici; di poi col tempo tante se ne accrebbono, che elle aggiunsero a ventuna; e furono di tanta potenza, che le presero in pochi anni tutto il governo della città. E perchè intra quelle delle più e delle meno onorate si trovavano, in maggiori e minori si divisono; e sette ne furono chiamate maggiori, e quattordici minori. Da questa divisione, e dalle altre cagioni che di sopra abbiamo narrate, nacque l'arroganza de' capitani di parte; perchè quelli cittadini, che erano anticamente stati guelfi, sotto il governo

de'quali sempre quello magistrato girava, i popolani delle maggiori arti favorivano, e quelli delle minori con i loro difensori perseguitavano: donde contro di loro tanti tumulti, quanti abbiamo narrati, nacquero. Ma perchè nell'ordinare i corpi delle arti molti di quelli esercizj, in ne' quali il popolo minuto e la plebe infima si affatica, senza avere corpi di arti proprie restarono, ma a varie arti conformi alle qualità delli loro esercizj si sottomessero, ne nasceva che quando erano, o non sodisfatti delle fatiche loro, o in alcuno modo dai loro maestri oppressati, non avevano altrove dove rifuggire che al magistrato di quella arte che gli governava, dal quale non pareva loro fusse fatta quella giustizia, che giudicavano si convenisse: e di tutte le arti, che aveva ed ha più di questi sottoposti, era ed è quella della lana; la quale, per essere potentissima e la prima, per autorità, di tutte, con la industria sua la maggior parte della plebe e popolo minuto pasceva e pasce.

XIII. Gli uomini plebei adunque, così quelli sottoposti all'arte della lana come alle altre arti, per le cagioni dette erano pieni di sdegno; al quale, aggiugnendosi la paura per le arsioni e ruberíe fatte da loro, convennono di notte più volte insieme, discorrendo i casi seguíti, e mostrando l' uno all'altro i pericoli in che si trovavano. Dove alcuno de' più arditi e di maggiore esperienza, per inanimire gli altri, parlò in questa sentenza. « Se noi avessimo a diliberare ora, se si avessino a pigliare l'armi, ardere e rubare le case de' cittadini, spogliare le chiese, io sarei uno di quelli che lo giudicherei partito da pensarlo, e forse approverei che fusse da preporre una quieta povertà a un guadagno pericoloso; ma perchè le armi sono prese, e molti mali sono fatti, e' mi pare che si abbia a ragionare come quelle non si abbino a lasciare, e come de'mali commessi ci possiamo assicurare. Io credo certamente, che quando altri non c'insegnasse, che la necessità c'insegni. Voi vedete tutta questa città piena di rammarichíi e di odio contro di noi; i cittadini si ristringono, la signoría è sempre con i magistrati: crediate che si ordiscono lacci per noi, e nuove forze contro alle teste nostre si

apparecchiano. Noi dobbiamo per tanto cercare due cose, e avere nelle diliberazioni nostre duoi fini: l'uno, di non potere essere delle cose, fatte da noi ne'prossimi giorni, gastigati; l'altro, di potere con più libertà e più sodisfazione nostra, che per il passato, vivere. Convienci per tanto, secondo che a me pare, a voler che ci sieno perdonati gli errori vecchi, farne de'nuovi, raddoppiando i mali, e l'arsioni e le ruberíe multiplicando, ed ingegnarsi a questo aver di molti compagni: perchè dove molti errano, niuno si gastiga; ed i falli piccoli si puniscono, i grandi e i gravi si premiano: e quando molti patiscono, pochi cercano di vendicarsi; perchè le ingiurie universali con più pazienza che le particolari si sopportano. Il multiplicare adunque ne'mali ci farà più facilmente trovare perdono, e ci darà la via ad avere quelle cose, che per la libertà nostra d'avere desideriamo. E parmi che noi andiamo a un certo acquisto, perchè quelli che ci potrebbono impedire sono disuniti e ricchi; la disunione loro per tanto ci darà la vittoria, e le loro ricchezze, quando sieno diventate nostre, ce la manterranno. Nè vi sbigottisca quella antichità del sangue ch'ei ci rimproverano; perchè tutti gli uomini, avendo avuto uno medesimo principio, sono ugualmente antichi, e dalla natura sono stati fatti a un modo. Spogliateci tutti ignudi, voi ci vedrete simili; rivestite noi delle vesti loro ed eglino delle nostre, noi senza dubbio nobili, ed eglino ignobili parranno; perchè solo la povertà e le ricchezze ci disagguagliano. Duolmi bene che io sento come molti di voi delle cose fatte per conscienza si pentano, e dalle nuove si vogliano astenere: e certamente, se egli è vero, voi non siete quelli uomini che io credeva che voi fuste, perchè nè conscienza nè infamia vi debbe sbigottire; perchè coloro che vincono, in qualunque modo vincano, mai non ne riportano vergogna. E della conscienza noi non dobbiamo tener conto; perchè dove è, come è in noi, la paura della fame e delle carceri, non può nè debbe quella dell'inferno capere. Ma, se voi noterete il modo del procedere degli uomini, vedrete tutti quelli che a ricchezze grandi ed a gran potenza pervengono, o con frode o con forze esservi perve-

nuti: e quelle cose di poi, che eglino hanno, o con inganno o con violenza, usurpate, per celare la bruttezza dell'acquisto, quello sotto falso titolo di guadagno adonestano. E quelli, i quali, o per poca prudenza o per troppa sciocchezza, fuggono questi modi, nella servitù sempre e nella povertà affogano: perchè i fedeli servi sempre sono servi, e gli uomini buoni sempre sono poveri; nè mai escono di servitù se non gl'infedeli ed audaci, e di povertà se non i rapaci e frandolenti: perchè Dio e la natura ha posto tutte le fortune degli uomini loro in mezzo, le quali più alle rapine che all'industria, ed alle cattive che alle buone arti sono esposte: di qui nasce che gli uomini mangiano l'uno l'altro, e vanne sempre col peggio chi può meno. Debbesi adunque usare la forza quando ce n'è data occasione; la quale non può a noi essere offerta dalla fortuna maggiore, sendo ancora i cittadini disuniti, la signoría dubbia, i magistrati sbigottiti; talmente che si possono, avanti che si unischino e fermino l'animo, facilmente opprimere: donde, o noi rimarremo al tutto principi della città, o ne aremo tanta parte, che, non solamente gli errori passati ci fieno perdonati, ma aremo autorità di potergli di nuove ingiurie minacciare. Io confesso questo partito essere audace e pericoloso; ma dove la necessità strigne è l'audacia giudicata prudenza, e del pericolo nelle cose grandi gli uomini animosi non tennero mai conto; perchè sempre quelle imprese che con pericolo si cominciano, si finiscono con premio, e di uno pericolo mai si uscì senza pericolo: ancora che io creda, dove si vegga apparecchiare le carceri, i tormenti e le morti, che sia da temere più lo starsi che cercare di assicurarsene; perchè nel primo i mali sono certi, e nell'altro dubbj. Quante volte ho io udito dolervi dell'avarizia de'vostri superiori e della ingiustizia de'vostri magistrati? Ora è tempo, non solamente di liberarsi da loro, ma da diventare in tanto loro superiori, che eglino abbiano più a dolersi ed a temere di voi, che voi di loro. L'opportunità che dalla occasione ci è pòrta, vola; ed invano, quando ella è fuggita, si cerca poi di ripigliarla. Voi vedete le preparazioni de'vostri avversarj: preoccupiamo i pensieri loro; e qual di noi prima ripiglierà

l'armi, senza dubbio sarà vincitore con rovina del nimico e con esaltazione sua; donde a molti di noi ne risulterà onore, e sicurtà a tutti. » Queste persuasioni accesono forte i già per loro medesimi riscaldati animi al male, tanto che diliberarono prendere le armi, poi che egli avessero tirato più compagni alla voglia loro. E con giuramento si obbligarono di soccorrersi, quando accadesse che alcuno di loro fusse dai magistrati oppresso.

XIV. Mentre che costoro ad occupare la republica si preparavano, questo loro disegno pervenne a notizia de' signori; per la qual cosa ebbero uno Simone della Piazza nelle mani, dal quale intesono tutta la congiura, e come il giorno seguente volevano levare il romore. Onde che, veduto il pericolo, ragunarono i collegj e quelli cittadini che insieme con i sindachi delle arti l'unione della città praticavano. Ed avanti che ciascuno fosse insieme, era già venuta la sera, e da quelli i signori furono consigliati che si facessino venire i consoli delle arti; i quali tutti consigliarono, che tutte le genti d'arme in Firenze venire si facessino, e i gonfalonieri del popolo fussero la mattina con le loro compagníe armati in piazza. Temperava l'oriuolo di palagio, in quel tempo che Simone si tormentava, e che i cittadini si ragunavano, uno Niccolò da San Friano; ed accortosi di quel che era, tornato a casa, riempiè di tumulto tutta la sua vicinanza;[1] di modo che in un subito alla piazza di Santo Spirito più che mille uomini armati si ragunarono. Questo romore pervenne agli altri congiurati; e San Pier Maggiore e San Lorenzo, luoghi deputati da loro, d'uomini armati si riempierono. Era già venuto il giorno, il quale era il 21 di luglio, ed in piazza in favore dei signori più che ottanta uomini d'arme comparsi non erano, e de'gonfalonieri non ne venne alcuno, perchè, sentendo essere tutta la città in arme, d'abbandonare le loro case temevano. I primi che della plebe furono in piazza, furono quelli che a San Pier Maggiore ragunati si erano, allo arrivar de'quali la gente d'arme non si mosse. Comparse ap-

[1] Ora si dice *il vicinato*.

presso a questi l'altra moltitudine; e non trovato riscontro, con terribili voci i loro prigioni alla signoría domandavano; e per avergli per forza, poi che non erano per minacce renduti, le case di Luigi Guicciardini arsono: di modo che i signori, per paura di peggio, gli consegnarono loro. Riavuti questi, tolsono il gonfalone della giustizia allo esecutore, e sotto quello le case di molti cittadini arsono; perseguitando quelli, i quali, o per publica o per privata cagione erano odiati. E molti cittadini, per vendicare le loro private ingiurie, alle case de'loro nimici gli condussono; perchè bastava solo che una voce, nel mezzo della moltitudine, *a casa il tale* gridasse, o che quello che teneva il gonfalone in mano vi si volgesse. Tutte le scritture ancora dell'arte della lana arsono. Fatti che egli ebbono molti mali, per accompagnarli con qualche lodevole opera, Salvestro de'Medici e tanti altri cittadini feciono cavalieri, che il numero di tutti a sessantaquattro aggiunse; intra i quali Benedetto ed Antonio degli Alberti, Tommaso Strozzi e simili loro confidenti feciono, non ostante che molti forzatamente ne facessero. Nel quale accidente, più che alcuna altra cosa, è da notare lo avere veduto a molti ardere le case, e quelli poco di poi in uno medesimo giorno da quelli medesimi (tanto era propinquo il beneficio all'ingiuria) essere stati fatti cavalieri: il che a Luigi Guicciardini gonfaloniere di giustizia intervenne. I signori, intra tanti tumulti, vedendosi abbandonati dalle genti d'arme, dai capi delle arti e dai loro gonfalonieri, erano smarriti, perchè niuno secondo l'ordine dato gli aveva soccorsi: e de' sedici gonfaloni, solamente l'insegna del Lion d'oro e quella del Vajo, sotto Giovenco della Stufa e Giovanni Cambi, vi comparsono: e questi poco tempo in piazza dimorarono, perchè, non si vedendo seguitare dagli altri, ancora eglino si partirono. Dei cittadini dall' altra parte, vedendo il furore di questa sciolta moltitudine ed il palagio abbandonato, alcuni dentro alle loro case si stavano, alcuni altri la turba degli armati seguitavano, per potere, trovandosi intra loro, meglio le cose sue e quelle degli amici difendere: e così veniva la potenza loro a crescere, e quella de'signori a diminuire. Durò

questo tumulto tutto il giorno; e venuta la notte, al palagio di messere Stefano, dietro alla chiesa di San Barnaba, si fermarono. Passava il numero loro più che seimilia; ed avanti che apparisse il giorno, si fecero dalle arti con minacce le loro insegne mandare. Venuta di poi la mattina, con il gonfalone della giustizia e con le insegne delle arti innanzi, al palagio del podestà n'andarono; e ricusando il podestà di darne loro la possessione, lo combatterono e vinsono.

XV. I signori, volendo fare prova di comporre con loro, poi che per forza non vedevano modo a frenargli, chiamarono quattro de'loro collegj, e quelli al palagio del podestà per intendere la mente loro mandarono; i quali trovarono che i capi della plebe con i sindachi delle arti ed alcuni cittadini avevano quello, che volevano alla signoría domandare, diliberato: di modo che alla signoría con quattro della plebe deputati, e con queste domande tornarono: che l'arte della lana non potesse più giudice forestiero tenere; che tre nuovi corpi d'arte si facessino, l'uno per i cardatori e tintori, l'altro per i barbieri, farsettaj, sarti e simili arti meccaniche; il terzo per il popolo minuto; e che di queste tre arti nuove sempre fussino duoi signori, e delle quattordici arti minori tre; che la signoría alle case dove queste nuove arti potessino convenire, provvedessi; che niuno a queste arti sottoposto in fra due anni potesse essere a pagare debito, che fusse di minore somma di cinquanta ducati, costretto; che il Monte fermasse gl'interessi, e solo i capitali si restituissino; che i confinati e condannati fussino assoluti; che agli onori tutti gli ammuniti si restituissero. Molte altre cose, oltra queste, in beneficio dei loro particulari fautori domandarono; e così per il contrario, che molti de'loro nimici fussino confinati ed ammuniti vollono. Le quali domande, ancora che alla republica disonorevoli e gravi, per timore di peggio, furono dai signori, collegj e consiglio del popolo subito diliberate. Ma, a volere che le avessino la loro perfezione, era necessario ancora che nel consiglio del comune s' ottenessino; il che, non si potendo in un giorno ragunare duoi consigli, differire all'altro dì convenne. Non di meno parve che per allora

le arti contente, e la plebe sodisfatta ne rimanesse; e promisono che, data la perfezione alla legge, ogni tumulto poserebbe. Venuta la mattina di poi, mentre che nel consiglio del comune si diliberava, la moltitudine, impaziente e volubile, sotto le solite insegne venne in piazza, e con sì alte voci e sì spaventevoli, che tutto il consiglio ed i signori spaventarono. Per la qual cosa Guerriante Marignolli, uno dei signori, mosso più dal timore che d'alcuna altra sua privata passione, scese, sotto colore di guardare la porta, da basso, e se ne fuggì a casa: nè potette uscendo fuora in modo celarsi, che non fusse dalla turba ricognosciuto: nè gli fu fatta altra ingiuria, se non che la moltitudine gridò, come lo vide, che tutti i signori il palagio abbandonassero, se non che ammazzerebbono i loro figliuoli, e le loro case arderebbono. Era in quel mezzo la legge diliberata, e i signori nelle loro camere ridotti; ed il consiglio, sceso da basso e senza uscir fuora, per la loggia e per la corte, disperato della salute della città, si stava, tanta disonestà vedendo in una moltitudine, e tanta malignità o timore in quelli che l'arebbono possuta o frenare o opprimere. I signori ancora erano confusi, e della salute della patria dubbj, vedendosi da uno di loro abbandonati, e da niuno cittadino, non che d'ajuto, ma di consiglio sovvenuti. Stando adunque di quello potessino o dovessino fare incerti, messer Tommaso Strozzi e messer Benedetto Alberti, mossi o da propria ambizione, desiderando rimaner signori del palagio, o perchè pure così credevano essere bene, gli persuasono a cedere a questo impeto popolare, e privati alle loro case tornarsene. Questo consiglio, dato da coloro che erano stati capi del tumulto, fece, ancora che gli altri cedessino, Alamanno Acciaiuoli e Niccolò del Bene, duoi de' signori, sdegnare; e tornando in loro un poco di vigore, dissono, che, se gli altri se ne volevano partire, non potevano rimediarvi; ma non volevano già, prima che il tempo lo permettesse, lasciare la loro autorità, se la vita con quella non perdevano. Questi dispareri raddoppiarono a' signori la paura, ed al popolo lo sdegno: tanto che il gonfaloniere, volendo piuttosto finire il suo magistrato con vergogna

che con pericolo, a messer Tommaso Strozzi si raccomandò, il quale lo trasse di palagio, ed alle sue case lo condusse. Gli altri signori in simil modo l'un dopo l'altro si partirono: onde che Alamanno e Niccolò, per non essere tenuti più animosi che savj, vedendosi rimasi soli, ancora eglino se ne andarono: ed il palagio rimase nelle mani della plebe e degli otto della guerra, i quali ancora non avevano il magistrato deposto.

XVI. Aveva, quando la plebe entrò in palagio, la insegna del gonfaloniere di giustizia in mano uno Michele di Lando pettinatore di lana.[1] Costui, scalzo e con poco indosso, con tutta la turba dietro, salì sopra la sala e come fu nell'audienza de' signori si fermò, e voltosi alla moltitudine disse: Voi vedete; questo palagio è vostro, e questa città è nelle vostre mani. Che vi pare che si faccia ora? Al quale tutti, che volevano che fusse gonfaloniere e signore, e che governassi loro e la città come a lui pareva, risposono. Accettò Michele la signoría; e perchè era uomo sagace e prudente, e più alla natura che alla fortuna obbligato, diliberò quietare la città, e fermare i tumulti; e per tenere occupato il popolo, e dare a sè tempo a potere ordinarsi, che si cercasse di un ser Nuto, stato da messer Lapo da Castiglionchio per bargello disegnato, comandò: alla quale commissione la maggior parte di quelli aveva d'intorno andarono. E per cominciare quello imperio con giustizia, il quale egli aveva con grazia acquistato, fece pubblicamente, che niuno ardesse o rubasse alcuna cosa, comandare: e per spaventare ciascuno, rizzò le forche in piazza. E per dar principio alla riforma della città, annullò i sindachi delle arti, e ne fece de'nuovi; privò del magistrato i signori e i collegj; arse le borse degli ufficj. Intanto ser Nuto dalla moltitudine fu portato in piazza, ed a quelle forche per un piede impiccato; del quale avendone qualunque era in-

[1] Il suo cognome era Coni e forse anco Chiovi come lo indicherebbe l' arme sua composta di un leone con un chiodo (*chiovo*) tra le branche. Conviene pure aver presente che la parola Coni scrivevasi colla lettera *h* dopo la *c*, e che perciò si rende probabile che male sia stata letta.

torno spiccato un pezzo, non rimase in un tratto di lui altro che il piede. Gli otto della guerra dall' altra parte, credendosi per la partita de'signori esser rimasi principi della città, avevano già i nuovi signori disegnati: il che presentendo Michele, mandò a dire loro, che subito di palagio si partissono, perchè voleva mostrare a ciascuno, come senza il consiglio loro sapeva Firenze governare. Fece di poi ragunare i sindachi delle arti, e creò la signoría, quattro della plebe minuta, due per le maggiori e due per le minori arti. Fece oltra di questo nuovo squittíno, ed in tre parti divise lo stato; e volle che l' una di quelle alle nuove arti, l' altra alle minori, la terza alle maggiori toccasse. Dètte a messer Salvestro de'Medici l'entrate delle botteghe del Ponte Vecchio; a sè la podestería d' Empoli, ed a molti altri cittadini amici della plebe fece molti altri beneficj, non tanto per ristorargli delle opere loro, quanto perchè di ogni tempo contro alla invidia lo difendessero.

XVII. Parve alla plebe, che Michele nel riformare lo stato fusse stato ai maggiori popolani troppo partigiano, nè pareva avere loro tanta parte nel governo quanta, a mantenersi in quello e potersi difendere, fusse d'aver necessario; tanto che, dalla loro solita audacia spinti, ripresero l'armi, e tumultuando, sotto le loro insegne in piazza ne vennero; e che i signori in ringhiera, per diliberare nuove cose a proposito della sicurtà e bene loro, scendessino domandavano. Michele, veduta l'arroganza loro, per non gli far più sdegnare, senza intendere altrimenti quello che volessino, biasimò il modo che nel domandare tenevano, e gli confortò a posar l'armi, e che allora sarebbe loro conceduto quello, che per forza non si poteva con dignità della signoría concedere. Per la qual cosa, la moltitudine, sdegnata contro il palagio, a Santa Maria Novella si ridusse; dove ordinarono intra loro otto capi con ministri ed altri ordini, che dettono loro riputazione e riverenza : tale che la città aveva due seggi, ed era da duoi diversi principi governata. Questi capi intra lor diliberarono, che sempre otto, eletti dai corpi delle loro arti, avessino con i signori in palagio ad abitare, e tutto quello che dalla signo-

ría si diliberasse, dovessi essere da loro confermato. Tolsero a messer Salvestro de' Medici ed a Michele di Lando tutto quello che nelle altre loro diliberazioni era loro stato concesso: assegnarono a molti di loro uffícj e sovvenzioni, per potere il loro grado mantenere. Ferme queste diliberazioni, per farle valide mandarono duoi di loro alla signoría a domandare, che le fussino loro per i consigli conferme, con proposito di volerle per forza, quando d' accordo non le potessino ottenere. Costoro con grande audacia e maggiore presunzione ai signori la loro commissione esposero, ed al gonfaloniere la dignità che eglino gli avevano data, e l'onore fattogli, e con quanta ingratitudine e pochi rispetti s'era con loro governato, rimproverarono. E venendo poi nel fine dalle parole alle minacce, non potette sopportare Michele tanta arroganza, e ricordandosi più del grado che teneva che dell' infima condizione sua, gli parve da frenare con istrasordinario modo una strasordinaria insolenza, e tratta l'arme che egli aveva cinta, prima gli ferì gravemente, di poi gli fece legare e rinchiudere. Questa cosa come fu nota, accese tutta la moltitudine d'ira; e credendo potere armata conseguire quello che disarmata non aveva ottenuto, prese con furore e tumulto le armi, e si mosse per ire a sforzare i signori. Michele dall'altra parte, dubitando di quello avvenne, diliberò di prevenire, pensando che fusse più sua gloria assalire altri, che dentro alle mura aspettare il nimico, ed avere, come i suoi antecessori, con disonore del palagio e sua vergogna a fuggirsi. Ragunato adunque gran numero di cittadini, i quali già s' erano incominciati a ravvedere dello errore loro, salì a cavallo, e seguitato da molti armati n'andò a Santa Maria Novella per combattergli. La plebe che aveva, come di sopra dicemmo, fatta la medesima diliberazione, quasi in quel tempo che Michele si mosse, partì ancora ella per ire in piazza, ed il caso fece che ciascuno fece diverso cammino, tale che per la via non si scontrarono: donde che Michele, tornato indietro, trovò che la piazza era presa e che il palagio si combatteva; ed appiccata con loro la zuffa, gli vinse, e parte ne cacciò della città, parte ne costrinse a lasciar l' armi e nascondersi. Ottenuta l' impresa,

si posarono i tumulti solo per la virtù del gonfaloniere; il quale d'animo, di prudenza e di bontà superò in quel tempo qualunque cittadino, e merita d'essere annoverato intra i pochi che abbino beneficata la patria loro: perchè, se in esso fusse stato animo o maligno o ambizioso, la republica al tutto perdeva la sua libertà, e in maggior tirannide che quella del duca d'Atene perveniva. Ma la bontà sua non gli lasciò mai venir nell'animo pensiero che fusse al bene universale contrario; e la prudenza sua gli fece condurre le cose in modo, che molti della parte sua gli cederono, e quelli altri potette con l'armi domare: le quali cose fecero la plebe sbigottire, e i migliori artefici ravvedere, e pensare quanta ignominia era a coloro, che avevano doma la superbia de'grandi, il puzzo della plebe sopportare.

XVIII. Era già, quando Michele ottenne la vittoria contra la plebe, tratta la nuova signoría, intra la quale erano duoi di tanta vile ed infame condizione, che crebbe il disiderio agli uomini di liberarsi da tanta infamia. Trovandosi adunque, quando il primo giorno di settembre i signori nuovi presono i magistrati, la piazza piena d'armati, come prima i signori vecchi fuori del palagio furono, si levò intra gli armati con tumulto una voce, come e'non volevano che del popolo minuto alcuno ne fusse de' signori: tale che la signoría, per sodisfare loro, privò del magistrato quelli dua, de' quali l'uno il Tira, e l'altro Baroccio si chiamava; in luogo de'quali, messer Giorgio Scali e Francesco di Michele elessono. Annullarono ancora le arti del popolo minuto; e i soggetti a quelle, eccetto che Michele di Lando e Lorenzo di Puccio, ed alcuni altri di migliore qualità, degli ufficj privarono. Divisono gli onori in due parti, delle quali l'una alle maggiori, l'altra alle minori arti consegnarono. Solo dei signori vollono che sempre ne fussi cinque de' minori artefici e quattro de' maggiori, ed il gonfaloniere ora all'uno ora all'altro membro toccasse. Questo stato così ordinato fece per allora posare la città: e benchè la republica fusse stata tratta dalle mani della plebe minuta, restarono più potenti gli artefici di minor qualità che i nobili popolani; a che questi furono di

cedere necessitati per tòrre al popolo minuto i favori delle arti, contentando quelle: la qual cosa fu ancora favorita da coloro che disideravano che rimanessero battuti quelli, che, sotto il nome di parte guelfa, avevano con tanta violenza tanti cittadini offesi. E perchè intra gli altri che questa qualità di governo favorivano, furono messer Giorgio Scali, messer Benedetto Alberti, messer Salvestro de'Medici e messer Tommaso Strozzi, quasi che principi della città rimasero. Queste cose così procedute e governate, la già cominciata divisione tra i popolani nobili e i minori artefici per l'ambizione dei Ricci e degli Albizzi, confermarono; dalla quale perchè seguirono in varj tempi di poi effetti gravissimi, e molte volte se ne arà a far menzione, chiameremo l'una di queste parti popolare e l' altra plebea. Durò questo stato tre anni, e di esilj e di morti fu ripieno; perchè quelli che governavano, in grandissimo sospetto, per essere dentro e di fuori molti mal contenti, vivevano. I mal contenti di dentro o ei tentavano, o ei si credeva che tentassino ogni dì cose nuove: quelli di fuori, non avendo rispetto che gli frenasse, ora per mezzo di quel principe, ora di quella republica, varj scandoli, ora in questa, ora in quella parte seminavano.

XIX. Trovavasi in questi tempi a Bologna Giannozzo da Salerno, capitano di Carlo di Durazzo, disceso de' Reali di Napoli; il quale, disegnando di far l'impresa del regno contro alla reina Giovanna, teneva questo suo capitano in quella città, per i favori che da papa Urbano, nimico della reina, gli erano stati fatti [1379]. Trovavansi a Bologna ancora molti fuorusciti fiorentini, i quali seco e con Carlo strette pratiche tenevano; il che era cagione che in Firenze per quelli che reggevano con grandissimo sospetto si vivesse, e che si prestassi facilmente fede alle calunnie di quelli cittadini che erano sospetti. Fu rivelato per tanto in tale suspensione d' animi al magistrato, come Giannozzo da Salerno doveva a Firenze con i fuorusciti rappresentarsi, e molti di dentro prendere l'armi, e dargli la città. Sopra questa relazione furono accusati molti; i primi de'quali Piero degli Albizzi e Carlo Strozzi furono nominati, ed appresso a questi Cipriano Mangioni, mes-

ser Jacopo Sacchetti, messer Donato Barbadori, Filippo Strozzi e Giovanni Anselmi; i quali tutti, eccetto Carlo Strozzi che si fuggì, furono presi, e i signori, acciocchè nessuno ardisse prendere l'armi in loro favore, messer Tommaso Strozzi e messer Benedetto Alberti con assai gente armata a guardia della città diputarono. Questi cittadini presi furono esaminati, e secondo l'accusa e i riscontri, alcuna colpa in loro non si trovava; di modo che, non gli volendo il capitano condannare, gli nimici loro in tanto il popolo sollevarono, e con tanta rabbia lo commossono loro contro, che per forza furono giudicati a morte. Nè a Piero degli Albizzi giovò la grandezza della casa, nè l'antica riputazione sua, per essere stato più tempo sopra ogni altro cittadino onorato e temuto. Donde che alcuno, ovvero suo amico, per farlo più umano in tanta sua grandezza, ovvero suo nimico, per minacciarlo con la volubilità della fortuna, facendo egli uno convito a molti cittadini, gli mandò uno nappo d'argento pieno di confetti, e tra quelli nascosto un chiodo, il quale scoperto, e veduto da tutti i convivanti, fu interpretato che gli era ricordato che e'conficcasse la ruota; perchè, avendolo la fortuna condotto nel colmo di quella, non poteva essere che, se ella seguitava di fare il cerchio suo, che la [1] non lo traesse in fondo. La quale interpretazione fu prima dalla sua rovina, di poi dalla sua morte verificata [1380]. Dopo questa esecuzione rimase la città piena di confusione, perchè i vinti e i vincitori temevano; ma più maligni effetti dal timore di quelli che governavano nascevano, perchè ogni minimo accidente faceva loro fare alla parte nuove ingiurie, o condannando, o ammunendo, o mandando in esilio i loro cittadini: a che si aggiugnevano nuove leggi e nuovi ordini, i quali spesso in fortificazione dello stato si facevano. Le quali tutte cose seguivano con ingiuria di quelli che erano sospetti alla fazione loro; e per ciò crearono quarantasei uomini, i quali insieme con i signori la republica di sospetti allo stato purgassero. Costoro ammunirono tren-

[1] *Che se ella.... che la.* Dopo un inciso condizionale soleva elegantemente ripetersi la particella *che;* e le antiche stampe, e il codice laurenziano l'ha ripetuta. La recentissima l'ha tolta via.

tanove cittadini, e feciono assai popolani, grandi, e assai grandi, popolani: e per potere alle forze di fuori opporsi, messer Giovanni Aguto, di nazione inghilese[1] e reputatissimo nelle armi, soldarono, il quale aveva per il papa e per altri in Italia più tempo militato. Il sospetto di fuora nasceva da intendersi come più compagníe di gente d' arme da Carlo di Durazzo per far l'impresa del Regno s'ordinavano, con il quale era fama essere molti fuorusciti fiorentini. Ai qual pericoli, oltre alle forze ordinate, con somma di danari si provvide; perchè, arrivato Carlo in Arezzo, ebbe dai Fiorentini quarantamila ducati, e promise non molestargli. Seguì di poi la sua impresa, e felicemente occupò il regno di Napoli, e la reina Giovanna ne mandò presa in Ungheria. La qual vittoria di nuovo il sospetto a quelli che in Firenze tenevano lo stato accrebbe, perchè, non potevano credere che i loro danari più nell' animo del re potessino, che quell'antica amicizia, la quale aveva quella casa con i guelfi tenuta, i quali con tanta ingiuria erano da loro oppressi.

XX. Questo sospetto adunque crescendo faceva accrescere le ingiurie, le quali non lo spegnevano, ma accrescevano; in modo che la maggiore parte degli uomini si viveva in malissima contentezza. A che la insolenza di messer Giorgio Scali e di messer Tommaso Strozzi si aggiugneva, i quali con l'autorità loro quella de' magistrati superavano, temendo ciascuno di non essere da loro con il favor della plebe oppresso: e non solamente ai buoni, ma ai sediziosi pareva quel governo tirannico e violento. Ma perchè la insolenza di messer Giorgio qualche volta doveva avere fine, occorse che da uno suo familiare, fu Giovanni di Cambio, per aver contra lo stato tenuto pratiche, accusato, il quale dal capitano fu trovato innocente [1381]: tale che il giudice voleva punire l'accusatore di quella pena che sarebbe stato punito il reo, se si trovava colpevole; e non potendo messer Giorgio con prieghi nè con alcuna sua autorità salvarlo, andò egli e messer Tommaso Strozzi con moltitudine d'armati, e per forza

[1] La recentissima, contro l'autorità e l'uso d'allora, corresse alla moderna ponendo *Inglese*.

lo liberarono, ed il palagio del capitano saccheggiarono, e quello, volendo salvarsi, a nascondersi costrinsono. Il quale atto riempiè la città di tanto odio contra di lui che i suoi nimici pensarono di poterlo spegnere, e di trarre la città, non solamente delle sue mani, ma di quelle della plebe, la quale tre anni per l'arroganza sua l'aveva soggiogata. Di che dette ancora il capitano grande occasione; il quale, cessato il tumulto, se ne andò ai signori, e disse come era venuto volentieri a quell'ufficio, al quale loro signorie lo avevano eletto, perchè pensava avere a servire uomini giusti, e che pigliassino l'armi per favorire, non per impedire la giustizia: ma poi che egli aveva veduti e provati i governi della città ed il modo del vivere suo, quella dignità, che volentieri aveva presa per acquistare utile ed onore, volentieri la rendeva loro per fuggire pericoli e danno. Fu il capitano confortato dai signori, e messogli animo, promettendogli de' danni passati ristoro, e per lo avvenire sicurtà: e ristrettisi parte di loro con alcuni cittadini, di quelli che giudicavano amatori del bene commune e meno sospetti allo stato, conchiusono che fusse venuta grande occasione a trarre la città della potestà di messer Giorgio e della plebe, sendo l'universale per quest'ultima insolenza alienatosi da lui. Per ciò pareva loro da usarla prima che gli animi sdegnati si riconciliassero, perchè e'sapevano che la grazia dell' universale per ogni piccolo accidente si guadagna e perde; e giudicarono che, a voler condurre la cosa, fusse necessario tirare alle voglie loro messer Benedetto Alberti, senza il consenso del quale la impresa pericolosa giudicavano. Era messer Benedetto uomo ricchissimo, umano, severo, amatore della libertà della patria sua, ed a cui dispiacevano assai i modi tirannici; tale che fu facile il quietarlo, e farlo alla ruina di messer Giorgio condiscendere. Perchè la cagione che ai popolani nobili ed alla setta dei guelfi l'avevano fatto nimico ed alla plebe, era stata l' insolenza di quelli ed i modi tirannici loro; donde, veduto poi che i capi della plebe erano diventati simili a quelli, più tempo innanzi si era discostato da loro, e le ingiurie, le quali a molti cittadini erano state fatte, al tutto fuori del

consenso suo erano seguíte; tale che quelle cagioni che gli feciono pigliare le parti della plebe, quelle medesime gliene fecion lasciare. Tirato adunque messer Benedetto e i capi delle arti alla loro volontà, e provvedutosi di armi, fu preso messer Giorgio, e messer Tommaso fuggì: e l' altro giorno poi fu messer Giorgio con tanto terrore della parte sua dicapitato, che niuno si mosse, anzi ciascuno a gara alla sua rovina concorse. Onde che, vedendosi quello venire a morte davanti a quel popolo che poco tempo innanzi lo aveva adorato, si dolse della malvagia sua sorte e della malignità de' cittadini, i quali, per averlo ingiuriato a torto, l'avessero a favorire ed onorare una moltitudine costretto, dove non fusse nè fede nè gratitudine alcuna. E ricognoscendo intra gli armati messer Benedetto Alberti, gli disse: « E tu, messer Benedetto, consenti che a me sia fatta quell' ingiuria, che, se io fussi costì, non permetterei mai che la fusse fatta a te? Ma io ti annunzio che questo dì è fine del male mio, ed è principio del tuo. » Dolsesi di poi di sè stesso, avendo confidato troppo in un popolo, il quale ogni voce, ogni atto, ogni sospizione muove e corrompe. E con queste doglienze morì in mezzo a' suoi nimici armati, e della sua morte allegri. Furono morti dopo quello alcuni de'suoi più stretti amici, e dal popolo strascinati.

XXI. Questa morte di questo cittadino commosse tutta la città; perchè nella esecuzione di quella molti presero le armi per fare alla signoría ed al capitano del popolo favore; molti altri ancora, o per loro ambizione, o per proprj sospetti le presono. E perchè la città era piena di diversi umori, ciascuno vario fine aveva, e tutti avanti che l' armi si posassino, di conseguirgli desideravano. Gli antichi nobili, chiamati grandi, di essere privi degli onori publici sopportare non potevano; e per ciò di ricuperare quelli con ogni studio s' ingegnavano, e per questo che si rendesse l' autorità ai capitani di parte amavano. Ai nobili popolani ed alle maggiori arti l' avere accomunato lo stato con l'arti minori e popolo minuto dispiaceva; dall'altra parte le arti minori volevano più tosto accrescere che diminuire la loro dignità; ed il popolo minuto di

non perdere i collegj delle sue arti temeva. I quali dispareri feciono molte volte Firenze per spazio di un anno tumultuare: ed ora pigliavano le armi i grandi, ora le maggiori, ora le minori arti, ed il popolo minuto con quelle; e più volte a un tratto in diverse parti della terra tutti erano armati. Onde ne seguì, e intra loro e con le genti del palagio, assai zuffe; perchè la signoría, ora cedendo, ora combattendo, a tanti inconvenienti come poteva il meglio rimediava: tanto che alla fine, dopo duoi parlamenti e più balíe, che per riformare la città si crearono, dopo molti danni, travagli e pericoli gravissimi, si fermò un governo, per il quale alla patria tutti quelli che erano stati confinati, poi che messer Salvestro dei Medici era stato gonfaloniere, si ristituirono. Tolsonsi preminenze e provvisioni a tutti quelli che dalla balía del LXXVIII ne erano stati provveduti; renderonsi gli onori alla parte guelfa; privaronsi le due arti nuove dei loro corpi e governi, e ciascuno dei sottoposti a quelle sotto le antiche arti loro si rimisono; privaronsi le arti minori del gonfaloniere di giustizia, e ridussonsi dalla metà alla terza parte degli onori, e di quelli si tolsono loro quelli di maggiore qualità. Sicchè la parte de'popolani nobili e de'guelfi riassunse lo stato, e quella della plebe lo perdè, del quale era stata principe dal MCCCLXXVIII al MCCCLXXXI che seguirono queste novità.

XXII. Nè fu questo stato meno ingiurioso verso i suoi cittadini, nè meno grave ne'suoi principj, che si fusse stato quello della plebe; perchè molti nobili popolani, che erano notati difensori di quella, furon confinati insieme con gran numero de'capi plebei, intra i quali fu Michele di Lando; nè lo salvò dalla rabbia della parte tanti beni, di quanti era stata cagione la sua autorità, quando la sfrenata moltitudine licenziosamente rovinava la città. Fugli per tanto alle sue buone operazioni la sua patria poco grata: dal quale errore perchè molte volte i principi e le republiche caggiono, ne nasce che gli uomini, sbigottiti da simili esempj, prima che possino sentire la ingratitudine de' principi loro, gli offendono. Questi esilj e queste morti, come sempre mai dispiacquono, a messer Benedetto Alberti dispiacevano, e publicamente e

privatamente le biasimava: donde i principi dello stato lo temevano, perchè lo stimavano uno de' primi amici della plebe, e credevano che egli avesse acconsentito alla morte di messer Giorgio Scali, non perchè i modi suoi gli dispiacessero, ma per rimanere solo nel governo. Accrescevano di poi le sue parole e i suoi modi il sospetto; il che faceva, che tutta la parte che era principe teneva gli occhi verso di lui, per pigliare occasione di poterlo opprimere. Vivendosi in questi termini, non furono le cose di fuori molto gravi; per ciò che, se alcuna ne seguì, fu più di spavento che di danno; perchè in questo tempo venne Lodovico d'Angiò in Italia per rendere il regno di Napoli alla reina Giovanna, e cacciarne Carlo di Durazzo. La passata sua spaurì assai i Fiorentini; perchè Carlo, secondo il costume degli amici vecchi, chiedeva da loro ajuti, e Lodovico domandava, come fa chi cerca l'amicizie nuove, si stessero di mezzo. Donde i Fiorentini, per mostrare di sodisfare a Lodovico ed ajutare Carlo, rimossono dai loro soldi messer Giovanni Aguto, ed a papa Urbano, che era di Carlo amico, lo feciono condurre; il quale inganno fu facilmente da Lodovico cognosciuto, e si tenne assai ingiuriato da' Fiorentini. E mentre che la guerra tra Lodovico e Carlo in Puglia si travagliava, venne di Francia nuova gente in favore di Lodovico, la quale, giunta in Toscana, fu dai fuorusciti aretini condotta in Arezzo, e trattane la parte che per Carlo governava. Quando disegnavano mutar lo stato di Firenze come eglino avevano mutato quello d'Arezzo, seguì la morte di Lodovico, e le cose in Puglia ed in Toscana variarono con la fortuna l'ordine; perchè Carlo s'assicurò di quel regno che egli aveva quasi che perduto, e i Fiorentini, che dubitavano di poter difendere Firenze, acquistarono Arezzo, perchè da quelle genti che per Lodovico lo tenevano, lo comperarono [1384]. Carlo adunque, assicurato di Puglia, ne andò per il regno di Ungheria, il quale per eredità gli perveniva, e lasciò la moglie in Puglia con Ladislao e Giovanna suoi figliuoli ancora fanciulli, come nel suo luogo dimostrammo. Acquistò Carlo l'Ungheria; ma poco di poi vi fu morto.

XXIII. Fecesi di quello acquisto in Firenze allegrezza so-

lenne, quanta mai in alcuna città per alcuna propria vittoria si facesse; dove la publica e la privata magnificenza si cognobbe, per ciò che molte famiglie a gara con il pubblico festeggiarono. Ma quella, che di pompa e di magnificenza superò le altre, fu la famiglia degli Alberti, perchè gli apparati, l' armeggeríe che da quella furono fatte, furono non d'una gente privata, ma di qualunque principe degni. Le quali cose crebbono a quella assai invidia, la quale, aggiunta al sospetto che lo stato aveva di messer Benedetto, fu cagione della sua rovina; per ciò che quelli che governavano non potevano di lui contentarsi, parendo loro che a ogni ora potesse nascere, che col favore della parte egli ripigliasse la riputazione sua, e gli cacciasse della città. E stando in questa dubitazione occorse che, sendo egli gonfaloniere delle compagníe [1387], fu tratto gonfaloniere di giustizia messer Filippo Magalotti suo genero; la qual cosa raddoppiò il timore ai principi dello stato, pensando che a messer Benedetto si aggiugnevano troppe forze, ed allo stato troppo pericolo. E desiderando senza tumulto rimediarvi, dettero animo a Bese Magalotti suo consorte e nimico, che significasse a'signori che messer Filippo, mancando del tempo che si richiedeva ad esercitare quel grado, non poteva nè doveva ottenerlo. Fu la causa intra i signori esaminata, e parte di loro per odio, parte per levare scandolo, giudicarono messer Filippo a quella dignità inabile: e fu tratto in suo luogo Bardo Mancini, uomo al tutto alla fazione plebea contrario, ed a messer Benedetto inimicissimo. Tanto che preso il magistrato creò una balía, la quale, nel ripigliare e riformare lo stato, confinò messer Benedetto Alberti, ed il restante della famiglia ammunì, eccetto che messer Antonio. Chiamò messer Benedetto avanti al suo partire tutti i suoi consorti, e veggendogli mesti e pieni di lacrime, disse loro: « Voi vedete, padri e maggiori miei, come la fortuna ha rovinato me, e minacciato voi; di che nè io mi meraviglio, nè voi vi dovete maravigliare, perchè sempre così avviene a coloro, i quali intra molti cattivi vogliono essere buoni, e che vogliono sostenere quello che i più cercano di rovinare. Lo amore della mia patria mi fece accostare a messer Salvestro

de' Medici, e di poi da messer Giorgio Scali discostare: quello medesimo mi faceva i costumi di questi che ora governano odiare; i quali come eglino non avevano chi gli gastigasse, non hanno ancora voluto chi gli riprenda. Ed io sono contento con il mio esiglio liberargli da quel timore che loro avevano, non di me solamente, ma di qualunque sanno che conosca i tirannici e scelerati modi loro: per ciò hanno con le battiture mie minacciato gli altri. Di me non m' incresce, perchè quelli onori che la patria libera mi ha dati, la serva non mi può tòrre; e sempre mi darà maggior piacere la memoria della passata vita mia, che non mi darà dispiacere quella infelicità che si tirerà dietro il mio esilio: duolmi bene che la mia patria rimanga in preda di pochi, ed alla loro superbia ed avarizia sottoposta. Duolmi di voi, perchè io dubito che quelli mali che finiscono oggi in me, e cominciano in voi, con maggiori danni che non hanno perseguitato me vi perseguitino. Confortovi adunque a fermare l' animo contro ad ogni infortunio, e portarvi in modo che, se alcuna cosa avversa vi avviene, chè ve ne avverranno molte, ciascuno cognosca, innocentemente e senza colpa vostra esservi avvenute.» Di poi, per non dare di sè minore opinione di bontà fuori, che si avesse data in Firenze, se ne andò al sepolcro di Cristo, dal quale tornando morì a Rodi. Le ossa del quale furono condotte in Firenze, e da coloro con grandissimo onore sepolte, che vive con ogni calunnia ed ingiuria le avevano perseguitate.

XXIV. Non fu in questi travagli della città solamente la famiglia degli Alberti offesa, ma con quella molti cittadini ammuniti e confinati furono; intra i quali fu Piero Benini, Matteo Alderotti, Giovanni e Francesco del Bene, Giovanni Benci, Andrea Adimari; e con questi gran numero de'minori artefici. Intra gli ammuniti furono i Covoni, i Benini, i Rinucci, i Formiconi, i Corbizzi, i Mannelli e gli Alderotti. Era consuetudine creare la balía per un tempo; ma quelli cittadini, fatto che eglino avevano quello per che egli erano stati diputati, per onestà, ancora che il tempo non fusse venuto, rinunciavano. Parendo per tanto a quelli uomini avere sodi-

sfatto allo stato, volevano secondo il costume rinunziare: il che intendendo molti corsono al palagio armati, chiedendo che avanti alla rinunzia molti altri confinassino ed ammunissino. Il che dispiacque assai ai signori, e con buone promesse tanto gl'intrattennero, che si fecero forti; e di poi operarono che la paura facesse loro posare quelle armi, che la rabbia aveva fatte pigliare. Non di meno, per sodisfare in parte a sì rabbioso umore, e per tòrre agli artefici plebei più autorità, provvidono che, dove egli avevano la terza parte degli onori, ne avessino la quarta; ed acciocchè sempre fussero de' signori duoi de' più confidenti allo stato, dierono autorità al gonfaloniere di giustizia ed a quattro altri cittadini di fare una borsa di scelti, de' quali in ogni signoría se ne traesse due.

XXV. Fermato così lo stato, dopo sei anni, che fu nel MCCCLXXXI ordinato, visse la città dentro insino al XCIII assai quieta. Nel qual tempo Gio. Galeazzo Visconti, chiamato Conte di Virtù, prese messer Bernabò suo zio, e per ciò diventò di tutta Lombardía principe. Costui credette poter divenire re d'Italia con la forza, come egli era diventato duca di Milano con l'inganno; e mosse nel XC una guerra gagliardissima ai Fiorentini, e in modo variò quella nel maneggiarsi, che molte volte fu il duca più presso a pericolo di perdere, che i Fiorentini, i quali, se non moriva, avevano perduto. Non di meno le difese furono animose e mirabili a una republica, ed il fine fu assai meno malvagio che non era stata la guerra spaventevole; perchè quando il duca aveva preso Bologna, Pisa, Perugia e Siena, e che egli aveva preparata la corona per coronarsi in Firenze re d'Italia, morì: la qual morte non gli lasciò gustare le sue passate vittorie, ed ai Fiorentini non lasciò sentire le loro presenti perdite. Mentre che questa guerra con il duca si travagliava, fu fatto gonfaloniere di giustizia messer Maso degli Albizzi, il quale la morte di Piero aveva fatto nimico agli Alberti. E perchè tuttavolta vegghiavano gli umori delle parti, pensò messer Maso, ancora che messer Benedetto fusse morto in esilio, avanti che deponesse il magistrato, con il rimanente di quella famiglia vendicarsi: e prese la occasione da uno, che sopra certe pratiche tenute con

i ribelli fu esaminato, il quale Alberto e Andrea degli Alberti nominò [1393]. Furono costoro subito presi, donde tutta la città se ne alterò, tale che i signori, provvedutisi d'arme, il popolo a parlamento chiamarono, e feciono uomini di balía, per virtù della quale assai cittadini confinarono, e nuove imborsazioni d'officj feciono. Intra i confinati furono quasi che tutti gli Alberti; furono ancora di molti artefici ammuniti e morti: onde che per le tante ingiurie, le arti e il popolo minuto si levò in arme, parendogli che fusse tolto loro l'onore e la vita. Una parte di costoro vennero in piazza, un' altra corse a casa di messer Veri de' Medici, il quale, dopo la morte di messer Salvestro, era di quella famiglia rimasto capo. A quelli che vennero in piazza, i signori per addormentargli dierono per capi, con l'insegne di parte guelfa e del popolo in mano, messer Rinaldo Gianfigliazzi e messer Donato Acciaiuoli, come uomini de' popolani più alla plebe che alcuni altri accetti: quelli che corsono a casa di messer Veri, lo pregavano che fusse contento prendere lo stato, e liberargli dalla tirannide di quelli cittadini, che erano de'buoni e del bene comune distruttori. Accordansi tutti quelli che di questi tempi hanno lasciata alcuna memoria, che, se messer Veri fusse stato più ambizioso che buono, poteva senza alcuno impedimento farsi principe della città: perchè le gravi ingiurie, che a ragione ed a torto erano alle arti ed agli amici di quelle state fatte, avevano in maniera accesi gli animi alla vendetta, che non mancava, a sodisfare ai loro appetiti, altro che un capo che gli conducesse. Nè mancò chi ricordasse a messer Veri quello che poteva fare, perchè Antonio de'Medici, il quale aveva tenuta seco più tempo particolare inimicizia, lo persuadeva a pigliare il dominio della republica; al quale messer Veri disse: « Le tue minacce quando tu mi eri inimico non mi feciono mai paura, nè ora che mi sei amico mi faranno male i tuoi consigli; » e rivoltosi alla moltitudine, gli confortò a fare buono animo, per ciò che voleva essere loro difensore, purchè si lasciassino da lui consigliare. Ed andatone in mezzo di loro in piazza, e di quivi salito in palagio davanti ai signori, disse, non si poter dolere in alcuno modo

di essere vivuto in maniera che il popolo di Firenze l'amasse, ma che gli doleva bene che avessi di lui fatto quel giudizio che la sua passata vita non meritava; per ciò che, non avendo mai dati di sè esempli di scandoloso o di ambizioso, non sapeva donde si fusse nato che si credesse, che e' fusse mantenitore di scandoli come inquieto, o occupatore dello stato come ambizioso. Pregava per tanto loro signorie che la ignoranza della moltitudine non fusse a suo peccato imputata, perchè, quanto apparteneva a lui, come prima aveva possuto, si era rimesso nelle forze loro: ricordava bene, fussino contenti usare la fortuna modestamente, e che bastasse loro più tosto godersi una mezzana vittoria con salute della città, che, per volerla intera, rovinar quella. Fu messer Veri lodato dai signori, e confortato a far posare l'armi, e che di poi non mancherebbono di far quello che fussino da lui e dagli altri cittadini consigliati. Tornossi dopo queste parole messer Veri in piazza, e le sue brigate con quelle che da messer Rinaldo e messer Donato erano guidate, congiunse: di poi disse a tutti, aver trovato nei signori una ottima volontà inverso di loro, e che molte cose s'erano parlate; ma, per il tempo brieve e per l'assenza de'magistrati, non s'erano conchiuse. Per tanto gli pregava posassino l'armi, ed ubbidissero ai signori; facendo loro fede, che l'umanità più che la superbia, i prieghi più che le minacce erano per muovergli, e come e'non mancherebbe loro grado e sicurtà, se e' si lasciassero governar a lui; tanto che sotto la sua fede ciascuno alle sue case fece ritornare.

XXVI. Posate le armi, i signori prima armarono la piazza, scrissono di poi duemila cittadini confidenti allo stato, divisi ugualmente per gonfaloni, ai quali ordinarono fussero presti al soccorso loro qualunque volta gli chiamassero, ed ai non scritti l'armarsi proibirono [1394]. Fatte queste preparazioni, confinarono ed ammazzarono molti artefici di quelli che più feroci che gli altri s'erano ne'tumulti dimostri; e perchè il gonfaloniere della giustizia avesse più maestà e riputazione, provvidono che fusse, ad esercitare quella dignità, d'avere quarantacinque anni necessario. In fortificazione dello stato

ancora molti provvedimenti fecero, i quali erano contro a quelli che si facevano insopportabili, e ai buoni cittadini della parte propria odiosi; perchè non giudicavano uno stato buono o sicuro, il quale con tanta violenza bisognasse difendere. E non solamente a quelli degli Alberti che restavano nella città, ed ai Medici, ai quali pareva avere ingannato il popolo, ma a molti altri tanta violenza dispiaceva: ed il primo che cercò d'opporsegli fu messer Donato di Jacopo Acciaiuoli. Costui, ancora che fusse grande nella città, e più tosto superiore che compagno a messer Maso degli Albizzi, il quale, per le cose fatte nel suo gonfalonierato, era come capo della republica, non poteva intra tanti mal contenti vivere ben contento, nè recarsi, come i più fanno, il comune danno a privato commodo; e per ciò fece pensiero di fare isperienza, se poteva rendere la patria agli sbanditi, o almeno gli ufficj agli ammuniti; ed andava negli orecchi di questo e quell'altro cittadino questa sua opinione seminando, mostrando come e'non si poteva altrimenti quietare il popolo, e gli umori delle parti fermare; nè aspettava altro che di essere de'signori a mandare ad effetto questo suo desiderio. E perchè nelle azioni nostre lo indugio arreca tedio e la fretta pericolo, si volse, per fuggire il tedio, a tentare il pericolo. Erano de'signori Michele Acciajuoli suo consorte, e Niccolò Ricoveri suo amico; donde parve a messer Donato che gli fusse data occasione da non la perdere, e gli richiese che dovessino proporre una legge ai consigli, nella quale si contenesse la restituzione de'cittadini. Costoro, persuasi da lui, ne parlarono con i compagni, i quali risposono che non erano per tentare cose nuove, dove l'acquisto è dubbio, ed il pericolo certo. Onde che messer Donato, avendo prima invano tutte le vie tentate, mosso da ira, fece intendere loro, come poi che e' non volevano che la città con i partiti in mano si ordinasse, la si ordinerebbe con le armi. Le quali parole tanto dispiacquero, che, comunicata la cosa con i principi del governo, fu messer Donato citato; e comparso, fu da quello a chi egli aveva commessa l'imbasciata convinto, tale che fu a Barletta confinato [1396]. Furono ancora confinati Alamanno ed Antonio de' Medici con tutti

quelli che, di quella famiglia, da messer Alamanno discesi erano, insieme con molti artefici ignobili, ma di credito appresso alla plebe. Le quali cose seguirono duoi anni poi che[1] da messer Maso era stato ripreso lo stato.

XXVII. Stando così la città con molti mal contenti dentro e molti sbanditi di fuori, si trovavano intra gli sbanditi a Bologna Picchio Cavicciuli, Tommaso de' Ricci, Antonio dei Medici, Benedetto degli Spini, Antonio Girolami, Cristofano di Carlone, con due altri di vile condizione; ma tutti giovani feroci, e disposti, per tornare nella patria, a tentare ogni fortuna. A costoro fu mostro per segrete vie da Piggiello e Baroccio Cavicciuli, i quali ammuniti in Firenze vivevano, che, se venivano nella città segretamente, gli riceverebbono in casa, donde ei potevano poi uscendo ammazzare messer Maso degli Albizzi, e chiamare il popolo alle armi; il quale, sendo mal contento, facilmente si poteva sollevare, massime perchè sarebbono da' Ricci, Adimari, Medici, Mannelli, e da molte altre famiglie seguitati. Mossi per tanto costoro da queste speranze, a dì 4 d'agosto nel MCCCXCVII vennono in Firenze, ed entrati segretamente dove era stato loro ordinato, mandarono ad osservare messer Maso, volendo dalla sua morte muovere il tumulto. Uscì messer Maso di casa, ed in uno speziale da San Piero Maggiore si fermò. Corse chi era ito a osservarlo, a significarlo ai congiurati, i quali, prese le armi e venuti al luogo dimostro, lo trovarono partito: onde, non isbigottiti per non esser loro questo primo disegno riuscito, si volsero verso Mercato Vecchio, ove uno della parte avversa ammazzarono. E, levato il romore, gridando, *popolo, arme, libertà, e muoiano i tiranni,* vòlti verso Mercato Nuovo, alla fine di Calimala ne ammazzarono un altro: e seguitando con le medesime voci il loro cammino, e niuno pigliando le armi, nella loggia della Nighittosa si ridussono. Quivi si misono in luogo alto, avendo grande moltitudine intorno, la quale più per vedergli che per favorirgli era corsa; e con voce alta gli uomini a pigliare le armi, ed uscire di quella servitù,

[1] *Duoi anni poi.* La edizione recente ha ammodernato così: *Dopo due anni che.*

che loro cotanto avevano odiata, confortavano, affermando che i rammarichíi de' malcontenti della città più che le ingiurie proprie gli avevano a volergli liberare mossi: e come avevano sentito che molti pregavano Dio che désse loro occasione di potersi vendicare, il che farebbono qualunque volta avessino capo che gli movesse; ed ora che l'occasione era venuta, e che egli avevano i capi che gli movevano, sguardavano l'uno l'altro, e come stupidi aspettavano che i motori della liberazione loro fussino morti, e loro nella servitù raggravati; e che si maravigliavano che coloro, i quali per una minima ingiuria solevano pigliare le armi, per tante non si movessino, e che volessino sopportare che tanti loro cittadini fussero sbanditi, e tanti ammuniti; ma che egli era posto nello arbitrio loro di rendere agli sbanditi la patria ed agli ammuniti lo stato. Le quali parole, ancora che vere, non mossero in alcuna parte la moltitudine, o per timore, o perchè la morte di quelli duoi avesse fatti gli ucciditori odiosi: tale che, vedendo i motori del tumulto, come nè le parole nè i fatti avevano forza di muovere alcuno, tardi avvedutisi quanto sia pericoloso voler fare libero un popolo che voglia in ogni modo essere servo, disperatisi della impresa, nel tempio di Santa Reparata si ritirarono, dove, non per campare la vita, ma per differire la morte, si rinchiusono. I signori, al primo romore turbati, armarono e serrarono il palagio: ma, poi che fu inteso il caso, e saputo quali erano quelli che movevano lo scandolo, e dove si erano rinchiusi, si rassicurarono, ed al capitano con molti altri armati, che a prendergli andassono, comandarono: tale che senza molta fatica le porte del tempio sforzate furono, e parte di loro, difendendosi, morti, e parte presi. I quali esaminati, non si trovò altri in colpa, fuori di loro, che Baroccio e Piggiello Cavicciuli, i quali insieme con quelli furono morti.

XXVIII. [1400] Dopo questo accidente ne nacque uno altro di maggiore importanza. Aveva la città in questi tempi, come di sopra dicemmo, guerra con il duca di Milano, il quale, vedendo come ad opprimere quella le forze aperte non bastavano, si volse alle occulte, e per mezzo de' fuorusciti fiorentini, dei quali la Lombardía era piena, ordinò uno trattato,

del quale molti di dentro erano consapevoli; per il quale si era conchiuso, che ad un certo giorno dai luoghi più propinqui a Firenze gran parte de' fuorusciti atti alle armi si partissono, e per il fiume d'Arno nella città entrassero, i quali insieme con i loro amici di dentro, alle case de'primi dello stato corressino, e quelli morti, riformassino secondo la volontà loro la republica. Intra i congiurati di dentro era uno dei Ricci nominato Samminiato; e come spesso nelle congiure avviene, che i pochi non bastano, e gli assai le scuoprono, mentre che Samminiato cercava di guadagnarsi compagni, trovò l'accusatore. Conferì costui la cosa a Salvestro Cavicciuli, il quale le ingiurie dei suoi parenti e sue dovevano fare fedele; non di meno egli stimò più il propinquo timore che la futura speranza, e subito tutto il trattato aperse ai signori; i quali, fatto pigliare Samminiato, a manifestare tutto l'ordine della congiura il costrinsono. Ma de'consapevoli non ne fu preso alcuno, fuora che Tommaso Davizi, il quale venendo da Bologna, non sapendo quello che in Firenze era occorso, fu prima che egli arrivasse sostenuto: gli altri tutti dopo la cattura di Samminiato spaventati si fuggirono. Puniti per tanto secondo i loro falli Samminiato e Tommaso, si dette balía a più cittadini, i quali con l'autorità loro i delinquenti cercassero, e lo stato assicurassono. Costoro feciono ribelli sei della famiglia de'Ricci, sei di quella degli Alberti, duoi dei Medici, tre degli Scali, duoi degli Strozzi, Bindo Altoviti, Bernardo Adimari, con molti ignobili. Ammunirono ancora tutta la famiglia degli Alberti, Ricci e Medici per dieci anni, eccetto pochi di loro. Era intra quegli degli Alberti non ammunito messer Antonio, per essere tenuto uomo quieto e pacifico: occorse che, non essendo ancora spento il sospetto della congiura, fu preso un monaco, stato veduto, in ne'tempi che i congiurati praticavano, andar più volte da Bologna a Firenze. Confessò costui avere più volte portate lettere a messer Antonio; donde che subito fu preso, e benchè da principio negasse, fu dal monaco convinto, e per ciò in danari condennato, e discosto dalla città trecento miglia confinato. E perchè ciascun giorno gli Alberti a pericolo lo stato non mettessero,

tutti quelli che in quella famiglia fussino maggiori di quindici anni, confinarono.

XXIX. Questo accidente seguì nel MCCCC: duoi anni appresso morì Gio. Galeazzo duca di Milano; la cui morte, come di sopra dicemmo, a quella guerra, che dodici anni era durata, pose fine. Nel qual tempo, avendo il governo preso più autorità, sendo rimaso senza nimici fuora e dentro, si fece l'impresa di Pisa, e quella gloriosamente si vinse, e si stette dentro quietamente dal MCCCC al MCCCCXXXIII. Solo nel MCCCCXII, per avere gli Alberti rotti i confini, si creò contra di loro nuova balía, la quale con nuovi provvedimenti rafforzò lo stato, e gli Alberti con taglie perseguitò. Nel qual tempo ancora feciono i Fiorentini guerra con Ladislao re di Napoli, la quale per la morte del re nel MCCCCXIV finì; e nel travaglio di essa trovandosi il re inferiore, concedè ai Fiorentini la città di Cortona, della quale era signore. Ma poco di poi riprese le forze, e rinnovò con loro la guerra, la quale fu molto più che la prima pericolosa; e se la non finiva per la morte sua, come già era finita quella del duca di Milano, aveva ancora egli, come quel duca, Firenze in pericolo di non perdere la sua libertà condotto. Nè questa guerra del re finì con minor ventura che quella, perchè quando egli aveva preso Roma, Siena, la Marca e tutta la Romagna, e che non gli mancava altro che Firenze a ire con la potenza sua in Lombardía, si morì: e così la morte fu sempre più amica ai Fiorentini che niuno altro amico, e più potente a salvargli che alcuna loro virtù. Dopo la morte di questo re stette la città quieta fuori e dentro otto anni; in capo del qual tempo, insieme con le guerre di Filippo duca di Milano, rinnovarono le parti; le quali non posarono prima che con la rovina di quello stato, il quale dal MCCCLXXXI al MCCCCXXXIV aveva regnato, e fatto con tanta gloria tante guerre, ed acquistato allo imperio suo Arezzo, Pisa, Cortona, Livorno e Monte Pulciano. E maggiori cose arebbe fatte, se la città si manteneva unita, e non si fussino riaccesi gli antichi umori in quella; come nel seguente libro particolarmente si dimosterrà.[1]

[1] Anche qui, come altrove, la recentissima ha corretto *dimostrerà*.

LIBRO QUARTO.

SOMMARIO.

I. Difetti nel governo delle repubbliche, la servitù e la licenza. — II. Stato di Firenze, e riassunto dell' interno governo della città. — III. Giovanni di Bicci de' Medici restituisce in Firenze l'autorità della sua famiglia [1420]. Filippo Visconti duca di Milano cerca di fare accordo coi Fiorentini, e ferma con loro la pace. — IV. Per sospetto che prendono i Fiorentini delle ardite imprese del duca in Italia, si rompe la guerra [1424]. — V. Filippo occupa Forlì. — VI. I Fiorentini sono sconfitti presso Forlì dalle genti duchesche. — VII. Per questo rovescio il popolo mormora contro i consigliatori della guerra; ma da Rinaldo degli Albizzi quetato, si provvede al proseguimento della guerra. — VIII. Una nuova gravezza, imposta per sostenere le spese della guerra, è cagione di disordine. — IX. Rinaldo degli Albizzi consiglia di rimettere in stato i grandi. — X. Il suo consiglio è disapprovato da Giovanni de' Medici. — XI. Egli perciò cresce in riputazione presso l'universale; ma è preso in avversione dalla parte di messer Rinaldo [1426]. — XII. Virtù di Biagio del Melano in difendere la ròcca di Monte Petroso, e viltà di Zanobi del Pino. — XIII. I Fiorentini fanno lega col signor di Faenza e co'Veneziani. — XIV. Istituzione del Catasto, principalmente consigliata da Giovanni de' Medici; di che i ricchi sono malcontenti. Parti che ne nascono [1427]. — XV. Pace col duca di Milano — XVI. Morte di Giovanni de' Medici [1429]. — XVII. Ribellione de' Volterrani, tosto domata. — XVIII. Niccolò Fortebraccio, licenziato dalla condotta delle armi fiorentine, assalta i Lucchesi. — XIX Deliberazioni sulla guerra di Lucca. — XX. I Fiorentini fanno commissarj per l' impresa di Lucca, e col Fortebraccio convengono che seguiti la guerra come soldato della Repubblica, e ceda le terre che ha prese. — XXI. Mal governo che fa dei Seravezzesi Astorre Gianni. — XXII. Accusa data a Rinaldo degli Albizzi. — XXIII. Filippo Brunelleschi propone di allagare Lucca arginando il Serchio, e non riesce [1430]. — XXIV. Le genti del duca, venute in ajuto ai Lucchesi, prendono alcune terre. — XXV. Francesco Sforza fa che i Lucchesi caccino il loro signore. I Fiorentini son rotti dalle genti del duca. — XXVI. Cosimo de' Medici. Sue qualità. Suoi modi per farsi grande [1433]. — XXVII. La sua potenza crescente mette in sospetto molti cittadini, e special-

mente Niccolò da Uzano e suoi consorti. — XXVIII. Rinaldo degli Albizzi fa che Bernardo Guadagni sia eletto gonfaloniere, e da lui fassi prender Cosimo e sostenerlo in palagio. — XXIX. Gli Albizzi tentano di rimettere i grandi in stato, e prendono le armi contro la signoria. XXXI. Procedimenti della nuova signoria favorevoli a Cosimo. — XXXII. Papa Eugenio IV in Firenze, si fa mediatore per calmare i tumulti. — XXXIII. Cosimo è richiamato, e Rinaldo con tutta la parte degli Albizzi è confinato [1434]. Glorioso ritorno di Cosimo in Firenze.

I. Le città, e quelle massimamente che non sono bene ordinate, le quali sotto nome di republica si amministrano, variano spesso i governi e stati loro, non mediante la libertà e la servitù, come molti credono, ma mediante la servitù e la licenza: perchè della libertà solamente il nome dai ministri della licenza, che sono i popolani, e da quelli della servitù, che sono i nobili, è celebrato, disiderando qualunque di costoro non essere nè alle leggi nè agli uomini sottoposto. Vero è che quando pure avviene (che avviene rade volte) che, per buona fortuna della città, surga in quella uno savio, buono e potente cittadino, dal quale si ordinino leggi, per le quali questi umori de'nobili e de'popolani si quietino, o in modo si ristringhino che male operare non possino; allora è che quella città si può chiamar libera, e quello stato si può stabile e fermo giudicare: perchè, sendo sopra buone leggi e buoni ordini fondato, non ha necessità della virtù di un uomo, come hanno gli altri, che lo mantenga. Di simili leggi ed ordini molte republiche antiche, gli stati delle quali ebbono lunga vita, furono dotate: di simili ordini e leggi sono mancate e mancano tutte quelle, che spesso i loro governi dallo stato tirannico al licenzioso, e da questo a quell'altro hanno variato e variano; perchè in essi, per i potenti nimici che ha ciascuno di loro, non è, nè puote essere alcuna stabilità: perchè l'uno non piace agli uomini buoni, l'altro dispiace ai savj; l'uno può far male facilmente, l'altro con difficultà può far bene; nell'uno hanno troppa autorità gli uomini insolenti, nell'altro gli sciocchi; e l'uno e l'altro di essi conviene che sia dalla virtù e fortuna di un uomo mantenuto, il quale, o per morte può venir meno, o per travagli diventare inutile.

II. Dico per tanto che lo stato, il quale in Firenze dalla morte di messer Giorgio Scali ebbe nel MCCCLXXXI il principio suo, fu prima dalla virtù di messer Masò degli Albizzi, di poi da quella di Niccolò da Uzano sostenuto. Visse la città dal MCCCCXIV per insino al XXII quietamente, sendo morto il re Ladislao, e lo stato di Lombardía in più parti diviso in modo, che, nè di fuori nè dentro, era alcuna cosa che la facesse dubitare. Appresso a Niccolò da Uzano, i cittadini di autorità erano Bartolomeo Valori, Nerone di Nigi, messer Rinaldo degli Albizzi, Neri di Gino (Capponi) e Lapo Niccolini. Le parti che nacquono per la discordia degli Albizzi e de' Ricci, e che furono di poi da messer Salvestro dei Medici con tanto scandolo risuscitate, mai non si spensono: e benchè quella che era più favorita dallo universale solamente tre anni regnasse, e che nel MCCCLXXXI la rimanesse vinta; non di meno, comprendendo l'umore di quella la maggior parte della città, non si potette mai al tutto spegnere. Vero è che gli spessi parlamenti, e le continue persecuzioni fatte contro ai capi di quella dal MCCCLXXXI al CCCC la ridussono quasi che a niente. Le prime famiglie che furono come capi di essa perseguitate, furono Alberti, Ricci e Medici, le quali più volte d'uomini e ricchezze spogliate furono; e se alcuni nella città ne rimasero, furono loro tolti gli onori: le quali battiture renderono quella parte umile, e quasi che la consumarono. Restava non di meno, in molti uomini una memoria delle ingiurie ricevute, e uno desiderio di vendicarle; il quale, per non trovare dove appoggiarsi, occulto nel petto loro rimaneva. Quelli nobili popolani, i quali pacificamente governavano la città, feciono duoi errori, che furono la rovina dello stato di quelli: l'uno, che diventarono, per il continuo dominio, insolenti; l'altro, che per l'invidia che eglino avevano l'uno all'altro, e per la lunga possessione dello stato, quella cura di chi gli potesse offendere, che dovevano, non tennono.

III. Rinfrescando adunque costoro con i loro sinistri modi ogni dì l'odio nell'universale, e non vigilando le cose nocive per non le temere, o nutrendole per invidia l'uno dell'altro, feciono che la famiglia dei Medici riprese autorità. Il primo

che in quella cominciò a risurgere fu Giovanni di Bicci. Costui, sendo diventato ricchissimo, ed essendo di natura benigno ed umano, per concessione di quelli che governavano, fu condotto al supremo magistrato [1420]: di che per lo universale della città se ne fece tanta allegrezza, parendo alla moltitudine aversi guadagnato uno difensore, che meritamente ai più savj la fu sospetta, perchè e'si vedeva tutti gli antichi umori cominciare a risentirsi. E Niccolò da Uzano non mancò di avvertirne gli altri cittadini, mostrando quanto era pericoloso nutrire uno, che avesse nell'universale tanta riputazione; e come era facile opporsi ai disordini nei principj, ma lasciandoli crescere, era difficile il rimediarvi; e che cognosceva come in Giovanni erano molte parti, che superavano quelle di messer Salvestro. Non fu Niccolò dai suoi uguali udito, perchè avevano invidia alla riputazione sua, e disideravano avere compagni a batterlo. Vivendosi per tanto in Firenze intra questi umori, i quali occultamente cominciavano a ribollire, Filippo Visconti, secondo figliuolo di Gio. Galeazzo, sendo per la morte del fratello diventato signore di tutta la Lombardía, e parendogli potere disegnare qualunque impresa, disiderava sommamente rinsignorirsi di Genova, la quale allora sotto il dogato di messer Tommaso da Campo Fregoso libera si viveva; ma si diffidava potere o quella o altra impresa ottenere, se prima non publicava nuovo accordo coi Fiorentini; la riputazione del quale giudicava gli bastasse a potere ai suoi disiderj sodisfare. Mandò per tanto suoi oratori a Firenze a domandarlo. Molti cittadini consigliavano che non si facesse; ma che, senza farlo, nella pace che molti anni si era mantenuta seco si perseverasse; perchè cognoscevano il favore che il farlo gli arrecava, e il poco utile che la città ne traeva. A molti altri pareva da farlo; e per virtù di quello imporgli termini, i quali trapassando, ciascheduno cognoscesse il cattivo suo animo, e si potesse, quando e'rompesse la pace, più giustificatamente fargli la guerra. E così, disputata la cosa assai, si fermò la pace [1421], nella quale Filippo promise non si travagliare delle cose che fussero dal fiume della Magra e del Panaro in qua.

IV. Fatto questo accordo, Filippo occupò Brescia [1422], e poco di poi Genova, contro all'opinione di quelli che in Firenze avevano confortata la pace; perchè credevano che Brescia fusse difesa dai Viniziani, e Genova per sè medesima si difendesse. E perchè nell'accordo che Filippo aveva fatto con il doge di Genova gli aveva lasciata Serezana, ed altre terre poste di qua dalla Magra, con patti che, volendo alienarle, fusse obbligato darle ai Genovesi, veniva Filippo ad avere violata la pace: aveva, oltre di questo, fatto accordo col Legato di Bologna; le quali cose alterarono gli animi dei nostri cittadini, e ferongli, dubitando di nuovi mali, pensare a nuovi rimedj. Le quali perturbazioni venendo a notizia a Filippo, o per giustificarsi, o per tentare gli animi de' Fiorentini, o per addormentargli, mandò a Firenze ambasciadori, mostrando maravigliarsi de' sospetti presi, ed offerendo rinunziare a qualunque cosa fusse da lui stata fatta, che potesse generare alcuno sospetto. Li quali ambasciadori non feciono altro effetto che dividere la città; perchè una parte, e quelli che erano più riputati nel governo, giudicavano che fusse bene armarsi, e prepararsi a guastare i disegni al nimico; e quando le preparazioni fussero fatte, e Filippo stesse quieto, non era mossa alcuna guerra, ma data cagione alla pace: molti altri, o per invidia di chi governava, o per timore di guerra, giudicavano che e' non fusse da insospettire di un amico leggiermente, e che le cose fatte da lui non erano degne d'averne tanto sospetto; ma che sapevano bene, che il creare i dieci, e il soldar gente, voleva dire guerra; la quale, se si pigliava con un tanto principe, era con una certa rovina della città, e senza poterne sperare alcuno utile, non potendo noi degli acquisti che si facessero, per avere la Romagna in mezzo, diventarne signori, e non potendo alle cose di Romagna, per la vicinità della Chiesa, pensare. Valse non di meno più l'autorità di quelli che si volevano preparare alla guerra, che quella di coloro che volevano ordinarsi alla pace; e crearono i dieci, soldarono gente, e posono nuove gravezze. Le quali perchè le aggravavano più i minori che i maggiori cittadini, empierono la città di rammarichii; e ciascuno dannava l'am-

bizione e l'avarizia de' potenti, accusandogli che, per sfogare gli appetiti loro, ed opprimere, per dominare, il popolo, volevano muovere una guerra non necessaria.

V. Non si era ancora venuto con il duca a manifesta rottura, ma ogni cosa era piena di sospetto; perchè Filippo aveva, a richiesta del Legato di Bologna, il quale temeva di messer Antonio Bentivogli, che fuoruscito si trovava a Castel Bolognese, mandate genti in quella città [1423], le quali, per essere propinque al dominio di Firenze, tenevano in sospetto lo stato di quella: ma quello che fece più spaventare ciascuno, e dette larga cagione di scoprire la guerra, fu l'impresa che 'l duca fece di Furlì. Era signore di Furlì Giorgio Ordelaffi, il quale, venendo a morte, lasciò Teobaldo suo figliuolo sotto la tutela di Filippo: e benchè la madre, parendogli il tutore sospetto, lo mandasse a Lodovico Alidosi suo padre, che era signore d'Imola; non di meno fu forzata dal popolo di Furlì, per l'osservanza del testamento del padre, a rimetterlo nelle mani del duca. Onde Filippo, per dare meno sospetto di sè, e per meglio celare l'animo suo, ordinò che il marchese di Ferrara mandasse come suo procuratore Guido Torello, con gente, a pigliare il governo di Furlì. Così venne quella terra in potestà di Filippo. La qual cosa, come si seppe a Firenze insieme con la nuova delle genti venute a Bologna, fece più facile la diliberazione della guerra; non ostante che ella avesse grande contradizione, e che Giovanni de'Medici publicamente la sconfortasse, mostrando che, quando bene si fusse certo della mala mente del duca, era meglio aspettare che ti assaltasse, che farsegli incontro con le forze; perchè, in questo caso, così era giustificata la guerra nel cospetto dei principi d' Italia dalla parte del duca, come dalla parte nostra. Nè si poteva animosamente dimandare quelli ajuti, che si potrebbono, scoperta che fusse l'ambizione sua; e con altro animo e con altre forze si difenderebbono le cose sue, che quelle d'altri. Gli altri dicevano, che e'non era da aspettare il nimico in casa, ma da andare a trovar lui; e che la fortuna è più amica di chi assalta che di chi si difende; e con minori danni, quando fusse con maggiore

spesa, si fa la guerra in casa altri che in casa sua. Tanto che questa opinione prevalse, e si diliberò che i dieci facessino ogni rimedio, perchè la città di Furlì si traesse dalle mani del duca.

VI. Filippo, vedendo che i Fiorentini volevano occupare quelle cose che egli aveva preso a difendere, posti da parte i rispetti, mandò Agnolo della Pergola con gente grossa a Imola [1424], acciocchè quel signore, avendo a pensare di difendere il suo, alla tutela del nipote non pensasse. Arrivato per tanto Agnolo propinquo a Imola, sendo ancora le genti de' Fiorentini a Modigliana, ed essendo il freddo grande, e per quello ghiacciati i fossi della città, una notte di furto prese la terra, e Lodovico ne mandò prigione a Milano. I Fiorentini, veduta perduta Imola, e la guerra scoperta, mandarono le loro genti a Furlì; le quali posero lo assedio a quella città, e d' ogni parte la strignevano. E perchè le genti del duca non potessino unite soccorrerla, avevano soldato il conte Alberigo, il quale da Zagonara, sua terra, scorreva ciascun dì infino in sulle porte d'Imola. Agnolo della Pergola vedeva di non potere sicuramente soccorrere Furlì, per il forte alloggiamento che avevano le nostre genti preso; però pensò di andare all'espugnazione di Zagonara, giudicando che i Fiorentini non fussino per lasciar perdere quel luogo; e volendolo soccorrere, conveniva loro abbandonare l'impresa di Furlì, e venire con disavvantaggio alla giornata. Costrinsono adunque le genti del duca Alberigo a domandar patti; i quali gli furono concessi, promettendo di dare la terra qualunque volta intra i quindici giorni non fusse da' Fiorentini soccorsa. Intesesi questo disordine nel campo de' Fiorentini e nella città, e desiderando ciascuno che i nimici non avessero quella vittoria, feciono che n'ebbono una maggiore: perchè, partito il campo da Furlì per soccorrere Zagonara, come venne allo scontro dei nemici fu rotto, non tanto dalla virtù degli avversarj, quanto dalla malignità del tempo; perchè, avendo i nostri camminato parecchi [1] ore intra 'l fango altissimo e con

[1] Gli antichi, e specialmente i cinquecentisti, usavano la voce

l'acqua addosso, trovarono i nimici freschi, i quali facilmente gli poterono vincere. Non di meno in una tanta rotta, celebrata per tutta Italia, non morì altri che Lodovico degli Obizzi insieme con duoi altri suoi; i quali, cascati da cavallo, affogarono nel fango.

VII. Tutta la città di Firenze alla nuova di questa rotta si contristò, ma più i cittadini grandi, che avevano consigliata la guerra; perchè vedevano il nimico gagliardo, loro disarmati senza amici, e il popolo loro contro; il quale per tutte le piazze con parole ingiuriose gli mordeva, dolendosi delle gravezze sopportate, e della guerra mossa senza cagione, dicendo: « Ora hanno creati costoro i dieci per dar terrore al nimico? Ora hanno eglino soccorso Furlì, e trattolo dalle mani del duca? Ecco che e' si sono scoperti i consigli loro, ed a qual fine camminavano, non per difendere la libertà, la quale è loro nimica, ma per accrescere la potenza propria, la quale Iddio ha giustamente diminuita. Nè hanno solo con questa impresa aggravata la città, ma con molte; perchè simile a questa fu quella contra il re Ladislao. A chi ricorreranno eglino ora per ajuto? A papa Martino, stato, a contemplazione di Braccio, straziato da loro? Alla reina Giovanna, che, per abbandonarla, l'hanno fatta gittare in grembo al re d'Aragona? » Ed oltre a questo dicevano tutte quelle cose che suol dire un popolo adirato. Per tanto parve ai signori di ragunare assai cittadini, i quali con buone parole gli umori mossi dalla moltitudine quietassero: d'onde che messer Rinaldo degli Albizzi, il quale era rimaso primo figliuolo di messer Maso, e aspirava con la virtù sua, e con la memoria del padre, al primo grado della città, parlò lungamente, mostrando che, non era prudenza giudicar le cose dagli effetti, perchè molte volte le cose ben consigliate hanno non buono fine, e le male consigliate lo hanno buono. E se si lodano i cattivi consigli per fine buono, non si fa altro che dare animo agli uomini di errare: il che torna in danno grande

parecchi indeclinabile, e codici e stampe leggono così. La recentissima ammodernò, ponendo *parecchie*.

delle republiche; perchè sempre i mali consigli non sono felici. Così medesimamente si errava a biasimare uno savio partito, che abbia fine non lieto; perchè e' si toglieva animo ai cittadini a consigliare la città, e a dire quello che egli intendono. Poi mostrò la necessità che era di pigliar quella guerra, e come, se la non si fusse mossa in Romagna, la si sarebbe fatta in Toscana. Ma poi che Iddio aveva voluto che le genti fussino state rotte, la perdita sarebbe più grave quanto più altri si abbandonassi: ma, se si mostrava il viso alla fortuna, e si facevano quelli rimedj si potevano, nè loro sentirebbono la perdita, nè il duca la vittoria. E che non dovevano sbigottirgli le spese e le gravezze future; perchè queste era ragionevole mutare, e quelle sarebbono molto minori che le passate; perchè minori apparati sono necessarj a chi si vuol difendere, che non sono a quelli che cercano d'offendere. Confortolli in fine ad imitare i padri loro, i quali, per non aver perduto l'animo in qualunque caso avverso, si erano sempre contro a qualunque principe difesi.

VIII. Confortati per tanto i cittadini dall'autorità sua, soldarono il conte Oddo figliuolo di Braccio, e gli dierono per governatore Niccolò Piccinino, allievo di Braccio, e più riputato che alcuno altro che sotto le insegne di quello avesse militato; ed a quello aggiunsero altri condottieri, e degli spogliati ne rimisono alcuni a cavallo. Crearono venti cittadini a porre nuova gravezza, i quali, avendo preso animo per vedere i potenti cittadini sbattuti per la passata rotta, senza avere loro alcun rispetto gli aggravarono [1426]. Questa gravezza offese assai i cittadini grandi; i quali da principio, per parere più onesti, non si dolevano della gravezza loro, ma come ingiusta generalmente la biasimavano, e consigliavano che si dovesse fare uno sgravo; la qual cosa cognosciuta da molti, fu loro ne' consigli impedita. Donde, per far sentire dalle opere la durezza di quella, e per farla odiare da molti, operarono che gli esattori con ogni acerbità la riscotessino, dando autorità loro di potere ammazzare qualunque contro ai sergenti publici si difendesse: di che nacquero molti tristi accidenti per morti e ferite di cittadini. Onde pareva che le

parti venissero al sangue, e ciascuno prudente dubitava di qualche futuro male; non potendo gli uomini grandi, usi a essere riguardati, sopportare di essere manomessi, e gli altri volendo che ciascuno ugualmente fusse aggravato. Molti per tanto de'primi cittadini si ristrignevano insieme, e concludevano come egli era di necessità ripigliare lo stato; perchè la poca diligenza loro aveva dato animo agli uomini di riprendere le azioni publiche, e fatto pigliare ardire a quelli che solevano essere capi della moltitudine. Ed avendo discorso queste cose intra loro più volte, diliberarono di rivedersi un tratto insieme tutti; e si ragunarono nella chiesa di Santo Stefano più di settanta cittadini, con licenza di messer Lorenzo Ridolfi e di Francesco Gianfigliazzi, i quali allora sedevano de'signori. Con costoro non convenne Giovanni de'Medici, o che e'non vi fusse chiamato come sospetto, o che non vi volesse, come contrario all'opinione loro, intervenire.

IX. Parlò a tutti messer Rinaldo degli Albizzi. Mostrò loro le condizioni della città, e come per negligenza loro ella era tornata nella podestà della plebe, donde nel MCCCLXXXI era stata da' loro padri cavata: ricordò la iniquità di quello stato che regnò dal LXXVIII all'LXXXI; e come da quello a tutti quelli che erano presenti era stato morto a chi il padre ed a chi l'avolo; e come si ritornava ne'medesimi pericoli, e la città ne'medesimi disordini ricadeva; perchè di già la moltitudine aveva posta una gravezza a suo modo, e poco di poi, se la non era da maggior forza o da migliore ordine ritenuta, la creerebbe i magistrati secondo l'arbitrio suo: il che quando seguisse, occuperebbe i luoghi loro, e guasterebbe quello stato, che XLII anni con tanta gloria della città aveva retto, e sarebbe Firenze governata, o a caso sotto lo arbitrio della moltitudine, dove per una parte licenziosamente, e per l'altra pericolosamente si viverebbe; o sotto l'imperio d'uno, che di quella si facesse principe. Per tanto affermava, come ciascuno che amava la patria e l'onor suo era necessitato a risentirsi, e ricordarsi della virtù di Bardo Mancini, il quale trasse la città, con la rovina degli Alberti, di quelli pericoli ne'quali allora era; e come la cagione di questa audacia presa dalla

moltitudine nasceva da' larghi squittinj, che per negligenza loro s'erano fatti, e si era ripieno il palagio di uomini nuovi e vili. Conchiuse per tanto che solo ei vedeva questo modo a rimediarvi: rendere lo stato ai grandi, e tòrre l'autorità alle arti minori, riducendole da quattordici a sette; il che farebbe che la plebe ne'consigli arebbe meno autorità, sì per essere diminuito il numero loro, sì ancora per avere in quelli più autorità i grandi, i quali per la vecchia inimicizia gli disfavorirebbero: affermando essere prudenza sapersi valere degli uomini secondo i tempi; perchè, se i padri loro si valsero della plebe per spegnere l'insolenza de'grandi, ora che i grandi erano diventati umili e la plebe insolente, era bene frenare l'insolenza sua con l'ajuto di quelli; e come a condurre queste cose ci era l'inganno o la forza, alla quale facilmente si poteva ricorrere, sendo alcuni di loro del magistrato de' dieci, e potendo condurre segretamente nella città gente. Fu lodato messer Rinaldo, ed il consiglio suo approvò ciascuno: e Niccolò da Uzano, intra gli altri, disse, tutte le cose che da messer Rinaldo erano state dette esser vere, ed i rimedj buoni e certi, quando si potessino fare senza venire ad una manifesta divisione della città: il che seguirebbe ad ogni modo, quando e' si tirasse alla voglia loro Giovanni de' Medici; perchè, concorrendo quello, la moltitudine, priva di capo e di forze, non potrebbe offendere: ma, non concorrendo egli, non si potrebbe senza arme fare; e con l'arme lo giudicava pericoloso, o di non poter vincere, o di non poter godersi la vittoria. E ridusse modestamente loro a memoria i passati ricordi suoi; e come ei non avieno voluto rimediare a queste difficultà in quelli tempi, che facilmente si poteva: ma che ora non si era più a tempo a farlo, senza temere di maggior danno: e non ci restare altro rimedio che guadagnarselo. Fu data per tanto a messer Rinaldo la commissione che fusse con Giovanni, e vedesse di tirarlo nella sentenza loro.

X. Eseguì il cavaliere la commissione, e con tutti quelli termini seppe migliori lo confortò a pigliar questa impresa con loro, e non volere, per favorire una moltitudine, farla audace con rovina dello stato e della città. Al quale Giovanni

rispose, che l'ufficio di uno savio e buono cittadino credeva essere, non alterare gli ordini consueti della sua città; non sendo cosa che offenda tanto gli uomini, quanto il variare quelli; perchè conviene offendere molti, e dove molti restano mal contenti, si può ogni giorno temere di qualche cattivo accidente. E come e' gli pareva che questa loro diliberazione facessi due cose perniciosissime: l' una, di dare gli onori a quelli che, per non gli avere mai avuti, gli stimano meno, e meno cagione hanno, non gli avendo, di dolersi; l'altra, di tòrgli a coloro che, sendo consueti avergli, mai quieterebbono[1] se non gli fussino restituiti: e così verrebbe a essere molto maggiore la ingiuria che si facesse ad una parte, che 'l beneficio che si facesse all'altra. Tale che chi ne fusse autore si acquisterebbe pochi amici e moltissimi inimici; e questi sarebbono più feroci a ingiuriarlo, che quelli a difenderlo: sendo gli uomini naturalmente più pronti alla vendetta della ingiuria, che alla gratitudine del beneficio; parendo che questa ci arrechi danno, quell' altra utile e piacere. Di poi rivolse il parlare a messer Rinaldo, e disse: « E voi, se vi ricordaste delle cose seguíte, e con quali inganni in questa città si cammina, saresti meno caldo in questa diliberazione; perchè chi la consiglia, tolta che egli avesse con le forze vostre l'autorità al popolo, la torrebbe a voi con l'ajuto di quello, che vi sarebbe diventato per questa ingiuria nimico. E v'interverrebbe come a messer Benedetto Alberti, il quale consentì, per le persuasioni di chi non l'amava, alla rovina di messer Giorgio Scali e di messer Tommaso Strozzi, e poco di poi da quelli medesimi che lo persuasono fu mandato in esilio.» Confortollo per tanto a pensare più maturatamente alle cose, ed a volere imitare suo padre, il quale, per avere la benivolenza universale, scemò il pregio al sale; provvidde che chi avesse meno di un mezzo fiorino di gravezza potesse pagarla o no, come gli paresse; volle che il dì che si ragunavano i consigli, ciascuno fusse sicuro dai suoi creditori: ed in fine

[1] Quando il *mai* precede, sta elegantemente anche senza negativa, e così hanno codici e stampe. La recentissima, correggendo il maestro, ce la mise.

gli conchiuse, che era, per quanto s' apparteneva a lui, per lasciare la città negli ordini suoi.

XI. Queste cose così praticate s' intesono fuori, ed accrebbono a Giovanni riputazione, ed agli altri cittadini odio, dalla quale egli si discostava, per dare meno animo a coloro che disegnassero sotto i suoi favori cose nuove; ed in ogni suo parlare faceva intendere a ciascuno, che non era per nutrir sètte, ma per spegnerle; e, quanto a lui si aspettava, non cercava altro che l'unione della città: di che molti che seguivano le parti sue erano mal contenti, perchè arebbono voluto che si fussi nelle cose mostro più vivo. Intra li quali era Alamanno de' Medici, il quale, sendo di natura feroce, non cessava di accenderlo a perseguitare i nimici, e favorire gli amici, dannando la sua freddezza ed il suo modo di procedere lento: il che diceva essere cagione, che i nimici senza rispetto gli praticavano contro, le quali pratiche arebbono un giorno effetto con la rovina della casa e degli amici suoi. Inanimava ancora al medesimo Cosimo suo figliuolo: non di meno Giovanni, per cosa che gli fusse rivelata o pronosticata, non si moveva di suo proposito: pure con tutto questo la parte era già scoperta, e la città era in manifesta divisione. Erano in palagio al servizio de' signori duoi cancellieri, ser Martino e ser Pagolo. Questo favoriva la parte d' Uzano, quell'altro la Medica; e messer Rinaldo, veduto come Giovanni non aveva volsuto convenir con loro, pensò che e'fusse da privare dell'ufficio suo ser Martino, giudicando di poi aver sempre il palagio più favorevole. Il che presentito dagli avversarj, non solamente fu ser Martino difeso, ma ser Pagolo privato, con dispiacere ed ingiuria della sua parte. Il che arebbe fatto subito cattivi effetti, se non fusse la guerra che soprastava alla città, la quale per la rotta ricevuta a Zagonara era impaurita: perchè, mentre che queste cose in Firenze così si travagliavano, Agnolo della Pergola aveva con le genti del duca preso tutte le terre di Romagna possedute dai Fiorentini; eccetto che Castrocaro e Modigliana, parte per debolezza de' luoghi, parte per difetto di chi l'aveva in guardia. Nella occupazione delle quali terre seguirono due cose, per

le quali si cognobbe quanto la virtù degli uomini ancora al nimico è accetta, e quanto la viltà e la malignità dispiaccia.

XII. Era castellano nella ròcca di Monte Petroso Biagio del Melano. Costui, sendo affocato[1] intorno dai nimici, e non vedendo per la salute della ròcca alcuno scampo, gittò panni e paglia da quella parte che ancora non ardeva, e di sopra vi gittò duoi suoi piccoli figliuoli, dicendo ai nimici: « Togliete per voi quelli beni che mi ha dati la fortuna, e che voi mi potete tòrre: quelli che io ho dell'animo, dove la gloria e l'onore mio consiste, nè io vi darò, nè voi mi torrete. » Corsero i nimici a salvare i fanciulli, ed a lui porgevano funi e scale, perchè si salvasse; ma quegli non l'accettò: anzi volse più tosto morire nelle fiamme, che vivere salvo per le mani degli avversarj della patria sua. Esempio veramente degno di quella lodata antichità! e tanto è più mirabile di quelli, quanto è più rado. Furono ai figliuoli suoi dai nimici restituite quelle cose che si poterono avere salve, e con massima cura rimandati ai parenti loro; verso dei quali la republica non fu meno amorevole, perchè mentre vissono furono publicamente[2] sostentati. Il contrario di questo occorse in Galeata, dove era podestà Zanobi del Pino, il quale senza fare difesa alcuna dètte la ròcca al nimico, e di più confortava Agnolo (della Pergola) a lasciare le alpi di Romagna, e venire ne'colli di Toscana, dove poteva fare la guerra con meno pericolo e maggior guadagno. Non potette Agnolo sopportare la viltà ed il malvagio animo di costui, e lo dètte in preda ai suoi servidori; i quali, dopo molti scherni, gli davano solamente mangiare carte dipinte a biscie, dicendo che di guelfo, per quel modo, lo volevano far diventare ghibellino: e così stentando, in brievi giorni morì.

XIII. Il conte Oddo, in questo mezzo, insieme con Niccolò Piccinino, era entrato in Val di Lamona per veder di ridurre il signore di Faenza all'amicizia de'Fiorentini, o almeno impedire Agnolo della Pergola che non scorresse più liberamente

[1] *Sendo affocato* ec. Avendo i nemici messo fuoco attorno alla ròcca. La recentissima legge *affogato?!*

[2] A spese pubbliche.

per Romagna. Ma perchè quella valle è fortissima, e i valligiani armigeri, vi fu il conte Oddo morto, e Niccolò Piccinino n'andò prigione a Faenza. Ma la fortuna volse che i Fiorentini ottenessino quello per aver perduto, che forse avendo vinto non arebbono ottenuto: perchè Niccolò tanto operò con il signore di Faenza e con la madre, che gli fece amici ai Fiorentini. Fu in questo accordo libero Niccolò Piccinino, il quale non tenne per sè quel consiglio, che egli aveva dato ad altri; perchè, praticando con la città della sua condotta, o che le condizioni gli paressino debili, o che le trovassi migliori altrove, quasi che *ex abrupto* si partì d'Arezzo, dove era alle stanze,[1] e n'andò in Lombardía, e prese soldo dal duca. I Fiorentini per questo accidente impauriti, e dalle spesse perdite sbigottiti, giudicarono non potere più soli sostenere questa guerra; e mandarono oratori ai Viniziani a pregarli che dovessino opporsi, mentre che egli era loro facile, alla grandezza d'uno, che, se lo lasciavano crescere, era per essere così pernicioso a loro come ai Fiorentini. Confortavagli alla medesima impresa Francesco Carmagnuola, uomo tenuto in quelli tempi nella guerra eccellentissimo, il quale era già stato soldato del duca, ma di poi ribellatosi da quello. Stavano i Viniziani dubbj per non sapere quanto si potevano fidare del Carmagnuola, dubitando che la inimicizia del duca e sua non fusse finta. E stando così sospesi, nacque che 'l duca, per mezzo di un servidore del Carmagnuola, lo fece avvelenare: il quale veleno non fu sì potente che lo ammazzasse, ma lo ridusse all'estremo. Scoperta la cagione del male, i Viniziani si privarono di quel sospetto; e seguitando i Fiorentini di sollecitargli, feciono lega con loro, e ciascuna delle parti si obbligò a far la guerra a spese comuni, e gli acquisti di Lombardía fussino de' Viniziani, e quelli di Romagna e di Toscana de' Fiorentini; ed il Carmagnuola fu capitano generale della lega. Ridussesi per tanto la guerra, mediante questo accordo, in Lombardía, dove fu governata dal Carmagnuola virtuosamente; ed in pochi mesi tolse molte terre al duca, insieme

[1] Ora da qualcuno si direbbe *era acquartierato*.

con la città di Brescia: la quale espugnazione in quelli tempi, e secondo quelle guerre, fu tenuta mirabile.

XIV. Era durata questa guerra dal XXII al XXVII, ed erano stracchi i cittadini di Firenze per le gravezze poste infino allora, in modo che si accordarono a rinnovarle [1427]. E perchè le fussino uguali secondo le ricchezze, si provvide che le si ponessino ai beni, e che quello che aveva cento fiorini di valsente, ne avesse un mezzo di gravezza. Avendole pertanto a distribuire la legge e non gli uomini, venne ad aggravare assai i cittadini potenti; ed avanti che la si diliberasse era disfavorita da loro: solo Giovanni de'Medici apertamente la lodava; tanto che la si ottenne: e perchè nel distribuirla si aggregavano i beni di ciascuno, il che i Fiorentini dicono accatastare, si chiamò questa gravezza Catasto. Questo modo pose in parte regola alla tirannide de'potenti, perchè non potevano battere i minori, e fargli con le minacce ne'consigli tacere, come potevano prima. Era adunque questa gravezza dall'universale accettata, e dai potenti con dispiacere grandissimo ricevuta: ma, come accade che mai gli uomini non si sodisfanno, ed avuta una cosa, non vi si contentando dentro, ne desiderano un'altra; il popolo, non contento alla ugualità della gravezza, che dalla legge nasceva, domandava che si riandassero i tempi passati, e che si vedesse quello che i potenti secondo il catasto avevano pagato meno, e si facessino pagar tanto, che egli andassero a ragguaglio di coloro, che, per pagar quello che e'non dovevano, avevano vendute le loro possessioni. Questa domanda, molto più che il catasto, gli uomini grandi spaventò, e per difendersene non cessavano di dannarlo, affermando quello essere ingiustissimo, per essersi posto ancora sopra i beni mobili, i quali oggi si posseggono, e domani si pèrdono; e che sono oltra di questo molte persone che hanno danari occulti, che il catasto non può ritrovare: al che aggiugnevano, che coloro che per governare la republica lasciavano le loro faccende, dovevano essere meno carichi da quella; dovendole bastare che con la persona si affaticassino; e che non era giusto che la città si godesse la roba e l'industria loro, e degli altri solo i danari.

Gli altri, a chi il catasto piaceva, rispondevano che, se i beni mobili variano, possono ancora variare le gravezze; e con il variarle spesso, si può a quello inconveniente rimediare. E di quelli che hanno danari occulti non era necessario tener conto; perchè quelli danari che non fruttano, non è ragionevole che paghino, e fruttando conviene che si scuoprino: e se non piaceva loro durare fatica per la republica, lasciassinla da parte, e non se ne travagliassino, perchè la troverebbe dei cittadini amorevoli, ai quali non parrebbe difficile ajutarla di danari e di consiglio; e che sono tanti i commodi e gli onori che si tira dietro il governo, che doverebbero bastar loro, senza volere non partecipare de'carichi. Ma il male stava dove e'non dicevano; perchè doleva loro non poter più muovere una guerra senza loro danno, avendo a concorrere alle spese come gli altri; e se questo modo si fusse trovato prima, non si sarebbe fatta la guerra con il re Ladislao, nè ora si farebbe questa con il duca Filippo; le quali si erano fatte per riempiere i cittadini, e non per necessità. Questi umori mossi erano quietati da Giovanni de' Medici, mostrando che non era bene riandare le cose passate, ma sì bene provvedere alle future; e se le gravezze per l'addietro erano state ingiuste, ringraziare Dio, poi che si era ritrovato il modo a farle giuste; e volere che questo modo servissi a riunire, non a dividere la città, come sarebbe quando si ricercassi le imposte passate, e farle ragguagliare alle presenti; e che chi è contento di una mezzana vittoria, sempre ne farà meglio; perchè quelli che vogliono sopravvincere, spesso pèrdono. E con simili parole quietò questi umori, e fece che del ragguaglio non si ragionasse.

XV. Seguitando in tanto la guerra con il duca, si fermò una pace a Ferrara per il mezzo di uno legato del papa, della quale il duca nel principio di essa non osservò le condizioni, in modo che di nuovo la lega riprese l'armi; e venuto con le genti di quello alle mani, lo ruppe a Maclovio [1428]:[1] dopo la qual rotta il duca mosse nuovi ragionamenti d'accordo; ai quali i Veneziani ed i Fiorentini acconsentirono: questi per

[1] Più veramente Maclodio: detto impropriamente Macalò.

essere insospettiti de'Viniziani, parendo loro spendere assai per fare potenti altri; quelli per aver veduto il Carmagnuola, dopo la rotta data al duca, andar lento, tanto che non pareva loro da potere più confidarsi in quello. Conchiusesi adunque la pace nel MCCCCXXVIII; per la quale i Fiorentini riebbono le terre perdute in Romagna, ed ai Viniziani rimase Brescia, e di più il duca dette loro Bergamo ed il contado. Spesono in questa guerra i Fiorentini tre milioni e 500 mila ducati; mediante la quale accrebbono ai Veneziani stato e grandezza, ed a loro povertà e disunione. Seguíta la pace di fuori, ricominciò la guerra dentro. Non potendo i cittadini grandi sopportare il catasto, e non vedendo via da spegnerlo, pensarono modi a fargli più nimici, per avere più compagni ad urtarlo. Mostrarono adunque agli uffiziali deputati a porlo, come la legge gli costrigneva ancora ad accatastare i beni de'distrettuali, per vedere se intra quelli vi fussino beni de'Fiorentini. Furono per tanto citati tutti i sudditi a portare intra certo tempo le scritte de'beni loro. Donde che i Volterrani mandarono alla signoría a dolersi della cosa; di modo che gli uffiziali sdegnati ne messono diciotto di loro in prigione. Questo fatto fece assai sdegnare i Volterrani: pure, avendo rispetto alli loro prigioni, non si mossono.

XVI. In questo tempo Giovanni de'Medici ammalò, e cognoscendo il male suo mortale, chiamò Cosimo e Lorenzo, suoi figliuoli, e disse loro: « Io credo esser vivuto quel tempo, che da Dio e dalla natura mi fu al mio nascimento consegnato. Muojo contento, poi che io vi lascio ricchi, sani, e di qualità, che voi potrete, quando voi seguitiate le mie pedate, vivere in Firenze onorati e con la grazia di ciascuno: perchè niuna cosa mi fa tanto morir contento, quanto ricordarmi di non avere mai offeso alcuno, anzi più tosto, secondo ch'io ho potuto, beneficato ognuno. Così conforto a far voi. Dello stato, se voi volete vivere sicuri, toglietevene quanto ve ne è dalle leggi e dagli uomini dato, il che non vi recherà mai nè invidia nè pericolo; perchè quello che l'uomo si toglie, non quello che all'uomo è dato, ci fa odiare; e sempre ne avrete molto più di coloro, che, volendo la parte d'altri, pèrdono la loro,

e avanti che la perdino vivono in continui affanni. Con queste arti io ho intra tanti nimici, intra tanti dispareri,[1] non solamente mantenuta, ma accresciuta la riputazione mia in questa città. Così, quando seguitiate le pedate mie, manterrete ed accrescerete voi: ma quando facessi altrimenti, pensate che il fine vostro non ha a essere altrimenti felice, che si sia stato quello di coloro, che nella memoria nostra hanno rovinato sè, e distrutta la casa loro. » Morì poco di poi [1429]; e nell'universale della città lasciò di sè uno grandissimo desiderio, secondo che meritavano le sue ottime qualità. Fu Giovanni misericordioso, e non solamente dava limosine a chi le domandava, ma molte volte al bisogno de' poveri senza essere dimandato soccorreva. Amava ognuno, i buoni lodava, e de' cattivi aveva compassione: non dimandò mai onori, ed ebbegli tutti: non andò mai in palagio, se non chiamato: amava la pace, e fuggiva la guerra: alle avversità degli uomini sovveniva, le prosperità ajutava. Era alieno dalle rapine publiche, e del bene commune agumentatore: ne' magistrati grazioso; non di molta eloquenza, ma di prudenza grandissima. Mostrava nella presenza melanconico, ma era poi nella conversazione piacevole e faceto. Morì ricchissimo di tesoro, ma più di buona fama e di benevolenza. La cui eredità, così de' beni della fortuna, come di quelli dell'animo, fu da Cosimo, non solamente mantenuta, ma accresciuta.

XVII. Erano i Volterrani stracchi di stare in carcere, e per essere liberi promissono di consentire a quello era comandato loro. Liberati adunque e tornati a Volterra, venne il tempo che i nuovi loro priori prendevano il magistrato; de' quali fu tratto un Giusto (Landini), uomo plebeo, ma di credito nella plebe, il quale era uno di quelli che fu imprigionato a Firenze. Costui, acceso per sè medesimo d'odio, per la ingiuria publica e per la privata, contro a' Fiorentini, fu ancora stimolato da Giovanni di....,[2] uomo nobile, e che seco se-

[1] Così la Testina e Aldo: il MS., il Giunti, il Poggiali, e molte edizioni moderne, leggono *dispiaceri*.

[2] *Contugi.* — In tutte le antiche edizioni, come pure nel MS. Laurenziano, è taciuto questo nome, che poi trovasi così in nota supplito nelle moderne.

deva in magistrato, a dover muovere il popolo con l'autorità de' priori e con la grazia sua, a trarre la terra dalle mani dei Fiorentini, e farne sè principe. Per il consiglio del quale, Giusto prese le armi, corse la terra, prese il capitano che vi era per i Fiorentini, e si fece, con il consentimento del popolo, signore di quella. Questa novità seguíta in Volterra dispiacque assai ai Fiorentini; pure, trovandosi aver fatto pace con il duca, e freschi in su gli accordi, giudicarono potere aver tempo a racquistarla; e per non lo perdere, mandarono subito a quella impresa commissarj messer Rinaldo degli Albizzi e messer Palla Strozzi. Giusto intanto, che pensava che i Fiorentini lo assalterebbero, richiese i Sanesi e' Lucchesi di ajuto. I Sanesi gliene negarono, dicendo essere in lega con i Fiorentini; e Pagolo Guinigi, che era signore di Lucca, per riacquistare la grazia con il popolo di Firenze, la quale nella guerra del duca gli pareva aver perduta per essersi scoperto amico di Filippo, non solamente negò gli ajuti a Giusto, ma ne mandò prigione a Firenze quello che era venuto a domandargli. I commissarj intanto, per giugnere i Volterrani sprovveduti, ragunarono insieme tutte le loro genti d'arme, e levarono di Valdarno di sotto e dal contado di Pisa assai fantería, e n'andarono verso Volterra. Nè Giusto, per essere abbandonato dai vicini, nè per lo assalto che si vedeva fare dai Fiorentini, si abbandonava; ma, rifidatosi nella forza del sito e nella grassezza[1] della terra, si provvedeva alla difesa. Era in Volterra un messer Arcolano, fratello di quello Giovanni che aveva persuaso Giusto a pigliare la signoría, uomo di credito della nobiltà. Costui ragunò certi suoi confidenti, e mostrò loro come Dio aveva, per questo accidente venuto, soccorso alla necessità della città loro; perchè, se egli erano contenti di pigliare l'armi, e privar Giusto della signoría, e rendere la città ai Fiorentini, ne seguirebbe che resterebbono i primi di quella terra, ed a lei si perseverrebbero[2] gli antichi privilegj suoi. Rimasi adunque d'ac-

[1] *Nella grassezza,* cioè nella ricchezza. La stampa recente ha *grossezza;* ma senza autorità. Volterra non è stata mai città grossa.

[2] Si persevererebbero, si manterrebbero. La recente: preserverebbero.

cordo della cosa, n'andarono al palagio dove si posava il signore, e fermisi parte di loro da basso, messer Arcolano con tre di loro salì in su la sala; e trovato quello con alcuni cittadini, lo tirò da parte, come se e'gli volesse ragionare di alcuna cosa importante; e di un ragionamento in un altro lo condusse in camera, dove egli e quelli che erano seco con le spade lo assalirono. Nè furono però sì presti che non dessino commodità a Giusto di por mano all'arme sua; il quale, prima che l'ammazzassero, ferì gravemente duoi di loro; ma, non potendo alfine resistere a tanti, fu morto e gittato a terra del palagio. E prese le armi quelli della parte di messer Arcolano, dettono la città ai commessarj fiorentini, che con le genti vi erano propinqui; i quali, senza fare altri patti, entrarono in quella. Di che ne seguì che Volterra peggiorò le sue condizioni; perchè intra le altre cose, smembrarono la maggior parte del contado, e ridussonla[1] in vicariato.

XVIII. Perduta adunque quasi che in un tratto e racquistata Volterra, non si vedeva cagione di nuova guerra, se l'ambizione degli uomini non l'avesse di nuovo mossa. Aveva militato assai tempo per la città di Firenze, nelle guerre del duca, Niccolò Fortebraccio, nato d'una sirocchia di Braccio da Perugia. Costui, venuta la pace, fu dai Fiorentini licenziato, e quando e' venne il caso di Volterra si trovava ancora alloggiato a Fucecchio; onde che i commissarj in quella impresa si valsero di lui e delle sue genti. Fu opinione, nel tempo che messer Rinaldo travagliò seco quella guerra, lo persuadesse a volere sotto qualche finta querela assaltare i Lucchesi; mostrandogli che, se e'lo faceva, opererebbe in modo a Firenze, che la impresa contro a Lucca si farebbe, ed egli ne sarebbe fatto capo. Acquistata pertanto Volterra, e tornato Niccolò alle stanze a Fucecchio, o per le persuasioni di messer Rinaldo, o per sua propria volontà, di novembre nel MCCCCXXIX, con trecento cavalli e trecento fanti occupò Ruoti e Còmpito, castella de' Lucchesi; di poi sceso nel piano, fece grandissima preda. Publicata la nuova a Firenze di

[1] Alcune edizioni: *Ridussonlo.*

questo assalto, si fece per tutta la città circoli di ogni sorte uomini, e la maggior parte voleva che si facessi l'impresa di Lucca. De' cittadini grandi che la favorivano, erano quelli della parte de' Medici; e con loro s'era accostato messer Rinaldo, mosso, o da giudicare che la fusse impresa utile per la repubblica, o da sua propria ambizione, credendo aversi a trovar capo di quella vittoria. Quelli che la disfavorivano, erano Niccolò da Uzano e la parte sua. E' pare cosa da non la credere, che sì diverso giudizio nel muovere guerra fusse in una medesima città; perchè quelli cittadini e quel popolo, che dopo dieci anni di pace avevano biasimato la guerra presa contro il duca Filippo per difendere la sua libertà, ora, dopo tante spese fatte, e in tanta afflizione della città, con ogni efficacia dimandavano che si movesse la guerra a Lucca per occupare la libertà d'altri: e dall'altro canto, quelli che vollono quella, biasimavano questa; tanto variano con il tempo i pareri; tanto è più pronta la moltitudine ad occupare quello d'altri, che a guardare il suo; e tanto sono mossi più gli uomini dalla speranza dello acquistare, che dal timore del perdere: perchè questo non è, se non da presso, creduto; quell'altro, ancora che discosto, si spera. E il popolo di Firenze era ripieno di speranza dagli acquisti che aveva fatti e faceva Niccolò Fortebraccio, e dalle lettere dei rettori propinqui a Lucca: per che i vicarj di Pescia e di Vico scrivevano, che si desse loro licenza di ricevere quelle castella che venivano a darsi loro, perchè presto tutto il contado di Lucca si acquisterebbe. Aggiunsesi a questo l'ambasciadore mandato dal signore di Lucca a Firenze a dolersi degli assalti fatti da Niccolò, e a pregare la signoría, che non volesse muover guerra a un suo vicino, e ad una città che sempre gli era stata amica. Chiamavasi l'ambasciadore messer Jacopo Viviani. Costui poco tempo innanzi era stato tenuto prigione da Pagolo Guinigi, signore di Lucca, per avere congiuratogli contro; e benchè lo avessi trovato in colpa, gli aveva perdonata la vita; e perchè credeva che messer Jacopo gli avessi perdonata l'ingiuria, si fidava di lui. Ma, ricordandosi più messer Jacopo del pericolo che del benefizio, venuto a Firenze,

segretamente confortava i cittadini all'impresa: i quali conforti, aggiunti all'altre speranze, feciono che la signoría ragunò il consiglio, dove convennero quattrocentonovantotto cittadini, innanzi ai quali per i principali della città fu disputata la cosa.

XIX. Intra i primi che volevano l'impresa, come di sopra dicemmo, era messer Rinaldo. Mostrava costui l'utile che si traeva dell'acquisto, mostrava la occasione dell'impresa, sendo loro lasciata in preda dai Viniziani o dal duca, nè possendo essere dal papa, implicato nelle cose del Regno, impedita: a questo aggiugneva la facilità dell'espugnarla, sendo serva di un suo cittadino, ed avendo perduto quel natural vigore e quell'antico studio di difendere la sua libertà; in modo che o dal popolo per cacciarne il tiranno, o dal tiranno per paura del popolo la saría concessa. Narrava le ingiurie dal signore fatte alla republica nostra, e il malvagio animo suo verso di quella; e quanto era pericoloso, se di nuovo o il papa o il duca alla città movesse guerra. E concludeva che niuna impresa fu fatta mai dal popolo fiorentino nè più facile, nè più utile, nè più giusta. Contra questa opinione Niccolò da Uzano disse, che la città di Firenze non fece mai impresa più ingiusta, nè più pericolosa, nè che da quella dovessino nascere maggiori danni. E prima, che s'andava a ferire una città guelfa, stata sempre amica al popolo fiorentino, e che nel suo grembo con suo pericolo aveva molte volte ricevuti i guelfi che non potevano stare nella patria loro. E che nelle memorie delle cose nostre non si trovava mai Lucca libera avere offeso Firenze; ma, se chi l'aveva fatta serva, come già Castruccio, ed ora costui, l'aveva offesa, non si poteva imputare la colpa a lei, ma al tiranno. E se al tiranno si potesse far guerra senza farla ai cittadini, gli dispiacerebbe meno; ma perchè questo non poteva essere, non poteva anche acconsentire, che una cittadinanza amica [1] fusse spogliata de' beni suoi. Ma poi che si viveva oggi in modo che del giusto e dell'ingiusto

[1] Così le migliori edizioni ed i codici. In qualche moderna ristampa leggesi *città dianzi amica*. La recente: *una città dinanzi amica*.

non si aveva a tenere molto conto, voleva lasciare questa parte indietro, e pensare solo alla utilità della città. Credeva per tanto quelle cose potersi chiamare utili, che non potevano arrecare facilmente danno: non sapeva adunque come alcuno poteva chiamare utile quella impresa, dove i danni erano certi, e gli utili dubbj. I danni certi erano le spese che la si tirava dietro; le quali si vedevano tante, che le dovevano far paura ad una città riposata, non che ad una stracca da una lunga e grave guerra, come era la loro. Gli utili che se ne potevano trarre, era l'acquisto di Lucca, i quali confessava essere grandi: ma che egli era da considerare li dubbj che ci erano dentro; i quali a lui parevano tanti, che giudicava lo acquisto impossibile. E che non credessino che i Viniziani e Filippo fussino contenti di questo acquisto; perchè quelli solo mostravano consentirlo per non parere ingrati, avendo poco tempo innanzi con i danari dei Fiorentini preso tanto imperio; quell'altro aveva caro che in nuova guerra e in nuove spese s'implicassino, acciocchè, attriti e stracchi da ogni parte, potesse di poi di nuovo assaltargli; e come non gli mancherà modo, nel mezzo dell'impresa e nella maggior speranza della vittoria, di soccorrere i Lucchesi, o copertamente con danari, o cassar delle sue genti, e come soldati di ventura mandargli in loro ajuto. Confortava per tanto ad astenersi dall'impresa, e vivere con il tiranno in modo, che se gli facesse dentro più inimici si potesse: perchè non ci era più commoda via a soggiogarla, che lasciarla vivere sotto il tiranno, e da quello affliggere e indebolire; per che, governata la cosa prudentemente, quella città si condurrebbe in termine, che il tiranno non la potendo tenere, ed ella non sappiendo nè potendo per sè governarsi, di necessità caderebbe loro in grembo. Ma che vedeva gli umori mossi, e le parole sue non essere udite; pure voleva pronosticare loro questo, che farebbono una guerra, dove spenderebbono assai, correrebbonvi dentro assai pericoli, e in cambio d'occupar Lucca, la libererebbono dal tiranno; e di una città amica, soggiogata e debole, farebbero una città libera loro nimica, e con il tempo un ostacolo alla grandezza della republica loro.

XX. Parlato per tanto che fu per la impresa e contro alla impresa, si venne, secondo il costume, segretamente a cercare la volontà degli uomini: e di tutto il numero, solo novantotto lo contradissono. Fatta per tanto la diliberazione, e creati i dieci per trattare la guerra, soldarono genti a piè ed a cavallo. Diputarono commissarj Astorre Gianni e messer Rinaldo degli Albizzi; e con Niccolò Fortebraccio, di aver da lui le terre aveva prese, e che seguisse l'impresa come soldato nostro, convennero. I commissarj, arrivati con l'esercito nel paese di Lucca, divisono quello; e Astorre si distese per il piano verso Camajore e Pietrasanta, e messer Rinaldo se n'andò verso i monti, giudicando che, spogliata la città del suo contado, facil cosa fusse di poi lo espugnarla. Furono l'imprese di costoro infelici, non perchè non acquistassero assai terre, ma per i carichi che furono nel maneggio della guerra dati all'uno e all'altro di loro. Vero è che Astorre Gianni dei carichi suoi se ne dette evidenti cagioni. È una valle propinqua a Pietrasanta, chiamata Seravezza, ricca e piena di abitatori; i quali, sentendo la venuta del commissario, se gli feciono incontro, e lo pregarono gli accettasse per fedeli servidori del popolo fiorentino. Mostrò Astorre di accettare le proferte; di poi fece occupare alle sue genti tutti i passi ed i luoghi forti della valle, e fece ragunare gli uomini nel principale tempio loro; e di poi gli prese tutti a prigioni, e alle sue genti fe saccheggiare e distruggere tutto il paese, con esempio crudele ed avaro, non perdonando ai luoghi pii, nè a donne, così vergini come maritate. Queste cose così com'elle erano seguite si seppono a Firenze, e dispiacquono non solamente ai magistrati, ma a tutta la città.

XXI. De'Seravezzesi alcuni, che dalle mani del commissario s'erano fuggiti, corsono a Firenze, e per ogni strada e a ogni uomo narravano le miserie loro; di modo che, confortati da molti, disiderosi che si punisse il commissario, o come malvagio uomo, o come contrario alla fazione loro, n'andarono ai dieci, e domandarono d'essere uditi. E intromessi, uno di loro parlò in questa sentenza: « Noi siamo certi, magnifici signori, che le nostre parole troveranno fede e compassione appresso

le signoríe vostre, quando voi saperrete in che modo occupasse il paese nostro il commissario vostro, e in qual maniera siamo stati di poi trattati da quello. La valle nostra, come ne possono essere piene le memorie dell'antiche cose vostre, fu sempremai guelfa, ed è stata molte volte uno fedel ricetto ai cittadini vostri, che, perseguitati dai ghibellini, sono ricorsi in quella. E sempre gli antichi nostri e noi abbiamo adorato il nome di questa inclita republica, per essere stata capo e principe di quella parte; e mentre che i Lucchesi furono guelfi, volentieri servimmo allo imperio loro; ma, poi che pervennero sotto il tiranno, il quale ha lasciato gli antichi amici, e seguíte le parti ghibelline, più tosto forzati che volontari lo abbiamo ubbidito: e Dio sa quante volte noi lo abbiamo pregato, che ci déssi occasione di dimostrare l'animo nostro verso l'antica parte. Quanto sono gli uomini ciechi ne'desiderj loro! Quello che noi desideravamo per nostra salute, è stata la nostra rovina: perchè, come prima noi sentimmo che le insegne vostre venivano verso di noi, non come a nimici, ma come ad antichi signori nostri, ci facemmo incontro al commissario vostro, e mettemmo la valle, le nostre fortune e noi nelle sue mani, ed alla sua fede ci raccomandammo, credendo che in lui fusse animo, se non di fiorentino, almeno d'uomo. Le signoríe vostre ci perdoneranno, perchè non poter sopportar peggio di quello abbiamo sopportato, ci dà animo a parlare. Questo vostro commessario non ha di uomo altro che la presenza, nè di fiorentino altro che 'l nome: una peste mortifera, una fiera crudele, un mostro orrendo, quanto mai da alcuno scrittore fusse figurato; perchè, ridottici nel nostro tempio, sotto colore di volerci parlare, noi fece prigioni, e la valle tutta rovinò ed arse, e gli abitatori e le robe di quella rapì, spogliò, saccheggiò, battè, ammazzò; stuprò le donne, viziò le vergini, e trattele dalle braccia delle madri, le fece preda de'suoi soldati. Se noi, per alcuna ingiuria fatta al popolo fiorentino o a lui, avessimo meritato tanto male, o se armati e difendendoci ci avesse presi, ci dorremmo meno; anzi accuseremmo noi, i quali o con l'ingiurie, o con l'arroganza nostra l'avessimo meritato: ma

sendo disarmati dáticigli liberamente, che di poi ci abbia rubati, e con tanta ingiuria e ignominia spogliati, siamo forzati a dolerci. E quantunque noi avessimo potuto riempiere la Lombardía di querele, e con carico di questa città spargere per tutta Italia la fama delle ingiurie nostre, non l'abbiamo voluto fare, per non imbrattare una sì onesta e pietosa republica con la disonestà e crudeltà d'un suo malvagio cittadino; del quale se avanti alla rovina nostra avessimo cognosciuta l'avarizia, ci saremmo sforzati il suo ingordo animo, ancor che non abbi nè misura nè fondo, riempiere, ed aremmo per quella via con parte delle sustanze nostre salvate le altre. Ma poi che non siamo più a tempo, abbiamo voluto ricorrere a voi, e pregarvi soccorriate all'infelicità de'vostri sudditi, acciocchè gli altri uomini non si sbigottischino per lo esempio nostro a venir sotto l'imperio vostro. E quando non vi muovino gl'infiniti mali nostri, vi muova la paura dell'ira di Dio, il quale ha veduto i suoi templi saccheggiati ed arsi, e il popolo nostro tradito nel grembo suo. » E detto questo si gittarono in terra, gridando e pregando che fusse loro renduta la roba e la patria, e facessino restituire (poi che non si poteva l'onore) almeno le mogli ai mariti, ed ai padri le figliuole. L'atrocità saputa prima, e di poi dalle vive voci di quelli che l'avevano sopportata intesa, commosse il magistrato; e senza differire si fece tornare Astorre, e di poi fu condannato e ammunito. Ricercossi de'beni de'Seravezzesi; e quelli che si poterono trovare si restituirono: degli altri furono dalla città con il tempo in varj modi sodisfatti.

XXII. Messer Rinaldo degli Albizzi dall'altra parte era diffamato, che egli faceva la guerra, non per utilità del popolo fiorentino, ma sua: e come, poi che fu commissario, gli era fuggito dall'animo la cupidità di pigliare Lucca, perchè gli bastava saccheggiare il contado, e riempire le possessioni sue di bestiame, e le case sue di preda: e come non gli bastavano le prede che da'suoi satelliti per propria utilità si facevano, che e'comperava quelle de'soldati; tale che, di commissario, era diventato mercatante. Queste calunnie, pervenute

alle orecchie sue, mossono l'intero ed altiero animo suo più che a uno grave uomo non si conveniva; e tanto lo perturbarono, che, sdegnato contro al magistrato e a'cittadini, senza aspettare o domandare licenza, se ne tornò a Firenze, e presentatosi davanti ai dieci, disse, che sapeva bene quanta difficultà e pericolo era servire ad un popolo sciolto e ad una città divisa; perchè l'uno ogni romore riempie, l'altra le cattive opere perseguita, le buone non premia, e le dubbie accusa; tanto che, vincendo niuno ti loda, errando ognuno ti calunnia; perchè la parte amica per invidia, la nimica per odio ti perseguita: non di meno non aveva mai, per paura d'uno carico vano, lasciato di non fare una opera, che facesse un utile certo alla sua città. Vero era, che la disonestà delle presenti calunnie aveva vinta la pazienza sua, e fattogli mutar natura. Per tanto pregava il magistrato, che volesse per lo avvenire essere più pronto a difendere i suoi cittadini, acciocchè quegli ancora fussino più pronti a operar bene per la patria: e poi che in Firenze non si usava conceder loro il trionfo, almeno si usasse dai falsi vituperj difenderli; e si ricordassero, che ancora loro erano di quella città cittadini, e come a ogni ora potrebbe essere dato loro qualche carico, per il quale intenderebbono quanta offesa agli uomini interi le false calunnie arrechino. I dieci, secondo il tempo, s'ingegnarono mitigarlo; e la cura di quella impresa a Neri di Gino e Alamanno Salviati demandarono, i quali, lasciato da parte il correre per il contado di Lucca, s'accostarono col campo alla terra: e perchè ancora era la stagione fredda, si misono a Capannole, dove ai commessarj pareva che si perdesse tempo; e volendosi stringere più alla terra, i soldati per il tempo sinistro non vi s'accordavano, non ostante che i dieci sollecitassero l'accamparsi, e non accettassino scusa alcuna.

XXIII. [1430] Era in quelli tempi in Firenze uno esimio architettore, chiamato Filippo di ser Brunellesco, delle opere del quale è piena la nostra città, tanto che meritò, dopo la morte, che la sua immagine fusse posta di marmo nel principal tempio di Firenze con lettere a piè, che ancora rendono

a chi le legge testimonianza delle sue virtù. Mostrava costui come Lucca si poteva allagare, considerato il sito della città e il letto del fiume del Serchio; e tanto lo persuase, che i dieci commisono che questa esperienza si facesse. Di che non ne nacque altro che disordine al campo nostro, e sicurtà a' nimici: perchè i Lucchesi alzarono con uno argine il terreno verso quella parte che facevano venire il Serchio, e di poi una notte ruppono l' argine di quel fosso per il quale conducevano l' acque, tanto che quelle, trovato il riscontro alto verso Lucca, e lo argine del canale aperto, in modo per tutto il piano si sparsono, che il campo, non che si potesse appropinquare alla terra, s' ebbe a discostare.

XXIV. Non riuscita adunque questa impresa, i dieci, che di nuovo presono il magistrato, mandarono commissario messer Giovanni Guicciardini. Costui il più presto che potè s' accampò alla terra: donde che il signore, vedendosi strignere, per conforto d' uno messer Antonio del Rosso sanese,[1] il quale in nome del comun di Siena era appresso di lui, mandò al duca di Milano Salvestro Trenta e Lionardo Buonvisi. Costoro per parte del signore gli chiesono ajuto; e trovandolo freddo, lo pregarono segretamente che dovesse dare loro genti; perchè gli promettevano, per parte del popolo, dargli preso il loro signore, ed appresso la possessione della terra: avvertendolo, che, se non pigliava tosto questo partito, il signore darebbe la terra ai Fiorentini, i quali con molte promesse lo sollecitavano. La paura per tanto che il duca ebbe di questo, gli fece porre da parte i rispetti; ed ordinò che il conte Francesco Sforza suo soldato gli domandasse pubblicamente licenza per andare nel Regno; il quale, ottenuta quella, se ne venne con la sua compagnia a Lucca; non ostante che i Fiorentini, sapendo questa pratica, e dubitando di quello avvenne, mandassero al conte Boccaccino Alamanni, suo amico, per isturbarla. Venuto per tanto il conte a Lucca, i Fiorentini si ritirarono col campo a Librafatta, ed il conte andò subito a campo a Pescia, dove era vicario Pagolo da Diacceto, il quale,

[1] Il suo più vero nome è Antonio di Checco detto Rosso dei Petrucci.

consigliato più dalla paura che da alcuno altro migliore rimedio, se ne fuggì a Pistoja; e se la terra non fusse stata difesa da Giovanni Malavolti, che v' era a guardia, si sarebbe perduta. Il conte per tanto, non l'avendo possuta nel primo assalto pigliare, n' andò al Borgo a Buggiano e lo prese; e Stigliano, castello propinquo a quello, arse. I Fiorentini, vedendo questa rovina, ricorsono a quelli rimedj che molte volte gli avevano salvati; sapendo come con i soldati mercenarj, dove le forze non bastavano, giovava la corruzione: e però profersono al conte danari; e quello, non solamente si partisse, ma désse loro la terra. Il conte, parendogli non potere trarre più danari da Lucca, facilmente si volse a trarne da quelli che ne avevano; e convenne con i Fiorentini, non di dar loro Lucca, che per onestà non lo volle consentire, ma di abbandonarla, quando gli fusse dato cinquantamila ducati. E fatta questa convenzione, acciocchè il popolo di Lucca appresso al duca lo escusasse, tenne mano a quello, che i Lucchesi cacciassino il loro signore.

XXV. Era in Lucca, come di sopra dicemmo, messer Antonio del Rosso ambasciadore sanese. Costui, con l' autorità del conte, praticò con i cittadini la rovina di Pagolo. Capi della congiura furono Piero Cennami e Giovanni da Ghivizzano. Trovavasi il conte alloggiato fuori della terra, in sul Serchio; e con lui era Lanzilao, figliuolo del signore: donde i congiurati in numero di quaranta, di notte, armati andarono a trovar Pagolo; al romore de' quali fattosi incontro tutto attonito, domandò della cagione della venuta loro. Al quale Piero Cennami disse, come loro erano stati governati da lui più tempo, e condotti, coi nimici intorno, a morire di ferro e di fame; e però erano diliberati di voler per l' avvenire governar loro: e gli domandarono le chiavi della città ed il tesoro di quella. Ai quali Pagolo rispose, che il tesoro era consumato; le chiavi ed egli erano in loro podestà; e gli pregava di questo solo, che fussino contenti così come la sua signoría era cominciata e vivuta senza sangue, così senza sangue finisse. Fu dal conte Francesco condotto Pagolo ed il figliuolo al duca, i quali morirono poi in prigione. La partita del conte aveva lasciata

libera Lucca dal tiranno, e i Fiorentini dal timore delle genti sue; onde che quelli si prepararono alle difese, e quelli altri ritornarono alle offese: ed avevano eletto per capitano il conte d' Urbino, il quale strignendo forte la terra costrinse di nuovo i Lucchesi a ricorrere al duca; il quale, sotto il medesimo colore che aveva mandato il conte, mandò in loro ajuto Niccolò Piccinino. A costui, venendo per entrare in Lucca, i nostri si feciono incontro in sul Serchio, ed al passare di quello vennero alla zuffa, e vi furono rotti; ed il commissario con poche delle nostre genti si salvò a Pisa. Questa rotta contristò tutta la nostra città: e perchè la impresa era stata fatta dallo universale, non sapendo i popolani contro a chi volgersi, calunniavano chi l' aveva amministrata, poi che e' non potevano calunniare chi l' aveva diliberata, e risuscitarono i carichi dati a messer Rinaldo. Ma più che alcuno, era lacero messer Giovanni Guicciardini, accusandolo ch' egli arebbe potuto, dopo la partita del conte Francesco, ultimare la guerra, ma ch' egli era stato corrotto con danari, e come ne aveva mandati a casa una somma; e allegavano chi gli aveva portati, e chi ricevuti. Andarono tanto alto questi rumori e queste accuse, che il capitano del popolo, mosso da queste publiche voci, e da quelli della parte contraria spinto, lo citò. Comparse messer Giovanni tutto pieno di sdegno; donde i parenti suoi per onor loro operarono tanto, che il capitano abbandonò l' impresa. I Lucchesi dopo la vittoria, non solamente riebbono le loro terre, ma occuparono tutte quelle del contado di Pisa, eccetto Bientina, Calcinaja, Livorno e Librafatta [1433]: e se non fusse stata scoperta una congiura che s' era fatta in Pisa, si perdeva anche quella città. I Fiorentini riordinarono le loro genti, e feciono loro capitano Micheletto, allievo di Sforza: dall' altra parte il duca seguitò la vittoria; e per potere con più forze affliggere i Fiorentini, fece che i Genovesi, Sanesi, e il signore di Piombino si collegassero alla difesa di Lucca, e che soldassero Niccolò Piccinino per loro capitano: la qual cosa lo fece in tutto scoprire. Donde che i Viniziani ed i Fiorentini rinnovarono la lega, e la guerra si cominciò a fare apertamente in Lombardía ed in Toscana, e nell' una e nell' altra provincia

seguirono con varia fortuna varie zuffe; tanto che, stracco ciascuno, si fece di maggio nel MCCCCXXXIII l'accordo intra le parti, per il quale i Fiorentini, Lucchesi e Sanesi, che avevano nella guerra occupate più castella l'uno all'altro, le lasciarono tutte, e ciascuno tornò nella possessione delle sue.

XXVI. Mentre che questa guerra si travagliava, ribollivano tuttavía i maligni umori delle parti di dentro; e Cosimo de' Medici, dopo la morte di Giovanni suo padre, con maggior animo nelle cose pubbliche, e con maggiore studio e più liberalità con gli amici che non avea fatto il padre, si governava: in modo che, quelli che per la morte di Giovanni si erano rallegrati, vedendo qual era Cosimo, si contristavano. Era Cosimo uomo prudentissimo, di grave e grata presenza, tutto liberale, tutto umano, nè mai tentò alcuna cosa contro alle parti, nè contro allo stato; ma attendeva a beneficare ciascuno, e con la liberalità sua farsi partigiani assai cittadini. Di modo che l'esempio suo accresceva carico a quelli che governavano, e lui giudicava per questa via, o vivere in Firenze potente e sicuro quanto alcun altro, o venendosi per l'ambizione degli avversarj allo strasordinario, essere e con l'armi e con i favori superiore. Grandi strumenti a ordire la potenza sua furono Averardo de' Medici e Puccio Pucci. Di costoro, Averardo con l'audacia, e Puccio con la prudenza e sagacità, favori e grandezza gli somministravano: ed era tanto stimato il consiglio e il giudizio di Puccio, e tanto per ciascuno conosciuto, che la parte di Cosimo, non da lui, ma da Puccio era nominata. Da questa così divisa città fu fatta la impresa di Lucca, nella quale s'accesero gli umori delle parti, non che si spegnessero: ed avvegna che la parte di Cosimo fusse quella che l'avesse favorita, non di meno ne' governi d'essa erano mandati assai di quelli della parte avversa, come uomini più riputati nello stato; a che non potendo Averardo de' Medici e gli altri rimediare, attendevano con ogni arte e industria a calunniargli, e se perdita alcuna nasceva, che ne nacquero molte, era, non la fortuna o la forza del nimico, ma la poca prudenza del commissario accusata. Questo fece aggravare i peccati di Astorre Gianni: questo fece sdegnare

messer Rinaldo degli Albizzi, e partirsi dalla sua commissione senza licenza: questo medesimo fece richiedere dal capitano del popolo messer Giovanni Guicciardini: da questo tutti gli altri carichi, che a' magistrati ed ai commissarj si dettero, nacquero; perchè i veri s'accrescevano, i non veri si fingevano, e i veri e i non veri da quel popolo, che ordinariamente gli odiava, erano creduti.

XXVII. Queste così fatte cose e modi strasordinarj di procedere erano ottimamente da Niccolò da Uzano e dagli altri capi della parte cognosciuti, e molte volte avevano insieme ragionato de'rimedj, e non ce gli trovavano, perchè pareva loro il lasciar crescere la cosa pericoloso, e il volerla vitare difficile.[1] E Niccolò da Uzano era il primo al quale non piacevano le vie strasordinarie: onde che, vivendosi con la guerra fuori, e con questi travagli dentro, Niccolò Barbadori, volendo disporre Niccolò da Uzano a consentire alla rovina di Cosimo, lo andò a trovare a casa, dove tutto pensoso in uno suo studio dimorava, e lo confortò con quelle ragioni seppe addurre migliori a voler convenire con messer Rinaldo a cacciare Cosimo. Al quale Niccolò da Uzano rispose in questa sentenza: « E'si farebbe per te, per la tua casa e per la nostra republica, che tu, e gli altri che ti seguono in questa opinione, avessino più tosto la barba di ariento che d'oro, come si dice che hai tu; perchè i loro consigli, procedendo da capo canuto e pieno di esperienza, sarebbero più savj e più utili a ciascheduno. E'mi pare, che coloro che pensano cacciare Cosimo di Firenze, abbino prima che ogni cosa a misurare le forze loro e quelle di Cosimo. Questa nostra parte voi l'avete battezzata la parte de'nobili, e la contraria quella della plebe. Quando la verità corrispondesse al nome, sarebbe in ogni accidente la vittoria dubbia, e più tosto dovremmo temere noi che sperare, mossi dall'esempio dell'antiche nobiltà di questa città, le quali dalla plebe sono state spente. Ma noi abbiamo molto più da temere, sendo la nostra parte smembrata, e quella degli avversarj intera. La prima

[1] *Vitare* latinismo per *evitare*. La recentissima pose *urtare*.

cosa, Neri di Gino e Nerone di Nigi, duoi de'primi cittadini nostri, non si sono mai dichiarati in modo che si possi dire che sieno più amici nostri che loro. Sonci assai famiglie, anzi assai case, divise; perchè molti, per invidia de'fratelli o dei congiunti, disfavoriscono noi, e favoriscono loro. Io te ne voglio ricordare alcuno de'più importanti; gli altri considererai tu per te medesimo. De'figliuoli di messer Maso degli Albizzi, Luca, per invidia di messer Rinaldo, si è gittato dalla parte loro: in casa i Guicciardini, de'figliuoli di messer Luigi, Piero è nimico a messer Giovanni, e favorisce gli avversarj nostri; Tommaso e Niccolò Soderini apertamente, per l'odio portano a Francesco loro zio, ci fanno contro: in modo che, se si considera bene quali sono loro, e quali siamo noi, io non so perchè più si merita d'essere chiamata la parte nostra nobile, che la loro. E se e'fusse perchè loro sono seguitati da tutta la plebe, noi siamo per questo in peggior condizione, e loro in migliore; e in tanto, che, se e'si viene alle armi o a'partiti, noi non siamo per poter resistere. E se noi stiamo ancora nella dignità nostra, nasce dalla riputazione antica di questo stato, la quale si ha per cinquanta anni conservata; ma come e'si venisse alla prova, e che si scoprisse la debolezza nostra, noi ce la perderemmo. E se tu dicessi che la giusta cagione che ci muove accrescerebbe a noi credito, ed a loro lo torrebbe; ti rispondo, che questa giustizia conviene che sia intesa e creduta dagli altri, come da noi: il che è tutto il contrario, perchè la cagione che ci muove è tutta fondata in sul sospetto che non si faccia principe di questa città. Se questo sospetto noi l'abbiamo, non l'hanno gli altri; anzi, che è peggio, accusano noi di quello che noi accusiamo lui. Le opere di Cosimo che ce lo fanno sospetto, sono, perchè egli serve de'suoi danari ciascuno, e non solamente i privati ma il pubblico, e non solo i Fiorentini ma i condottieri; perchè e'favorisce quello e quell'altro cittadino che ha bisogno de'magistrati; perchè e'tira, con la benivolenza ch'egli ha nell'universale, questo e quell'altro suo amico a'maggior gradi d'onori. Adunque converrebbe addurre le cagioni del cacciarlo, perchè egli è pietoso, officioso, liberale

e amato da ciascuno. Dimmi un poco, qual legge è quella che proibisca, o che biasimi e danni negli uomini la pietà, la liberalità, e lo amore? E benchè e' sieno modi tutti che tirano gli uomini volando al principato, non di meno e' non sono creduti così, nè noi siamo sufficienti a dargli ad intendere; perchè i modi nostri ci hanno tolta la fede, e la città, che naturalmente è partigiana, e, per essere vivuta sempre in parte, corrotta, non può prestar gli orecchi a simili accuse. Ma, poniamo che vi riuscisse il cacciarlo, che potrebbe, avendo una signoría propizia, riuscire facilmente: come potreste voi mai, intra tanti suoi amici che ci rimarrebbono ed arderebbono del desiderio della tornata sua, ovviare che e' non ci ritornasse? Questo sarebbe impossibile, perchè mai, sendo tanti, ed avendo la benevolenza universale, non ve ne potreste assicurare. E quanti più de' primi suoi scoperti amici cacciassi, tanti più nimici vi faresti; in modo che dopo poco tempo e' ci ritornerebbe, e ne aresti guadagnato questo, che voi l'aresti cacciato buono, e tornerebbeci cattivo; perchè la natura sua sarebbe corrotta da quelli che lo rivocassino, a' quali sendo obbligato, non si potrebbe opporre. E se voi disegnassi di farlo morire, non mai per via de' magistrati vi riuscirà, perchè i danari suoi e gli animi vostri corruttibili sempre lo salveranno. Ma, poniamo ch'e' muoja, o cacciato non torni: io non veggo che acquisto ci facci dentro la nostra republica; perchè, se la si libera da Cosimo, la si fa serva a messer Rinaldo: ed io per me sono uno di quelli che desidero, che niuno cittadino di potenza e di autorità superi l'altro; ma quando alcuno di questi duoi avesse a prevalere, io non so qual cagione mi facesse amare più messer Rinaldo che Cosimo. Nè ti voglio dir altro, se non che Iddio guardi questa città, che alcuno suo cittadino ne diventi principe; ma quando pure i peccati nostri lo meritassero, la guardi di avere a ubbidire a lui. Non voler dunque consigliare che si pigli un partito che ad ogni parte sia dannoso, nè credere, accompagnato da pochi, potere opporti alla voglia di molti; perchè tutti questi cittadini, parte per ignoranza, parte per malizia, sono a vendere questa republica apparecchiati; ed è in tanto

la fortuna loro amica, ch'eglino hanno trovato il compera tore. Govèrnati per tanto per il mio consiglio: attendi a vivere modestamente; ed arai, quanto alla libertà, così a sospetto quelli della parte nostra, come quelli della avversa: e quando travaglio alcuno nasca, vivendo neutrale, sarai a ciascuno grato; e così gioverai a te, e non nocerai alla tua patria. »

XXVIII. Queste parole raffrenarono alquanto l'animo del Barbadoro, in modo che le cose stettono quiete quanto durò la guerra di Lucca: ma, seguíta la pace, e con quella la morte di Niccolò da Uzano, rimase la città senza guerra e senza freno. Donde che senza alcuno rispetto crebbono i malvagi umori; e messer Rinaldo, parendogli essere rimasto solo principe della parte, non cessava di pregare ed infestare tutti i cittadini, i quali credeva potessero essere gonfalonieri, che si armassino a liberare la patria da quell' uomo che di necessità, per la malignità de'pochi e per la ignoranza de'molti, la conduceva in servitù. Questi modi tenuti da messer Rinaldo, e quelli di coloro che favorivano la parte avversa, tenevano la città piena di sospetto; e qualunque volta si creava un magistrato, si diceva pubblicamente quanti dell'una e quanti dell'altra parte vi sedevano: e nella tratta de'signori stava tutta la città sollevata. Ogni caso che veniva davanti ai magistrati, ancora che minimo, si riduceva fra loro in gara; i segreti si pubblicavano; così il bene come il male si favoriva, e disfavoriva; i buoni, come i cattivi, erano ugualmente lacerati; niuno magistrato faceva l'ufficio suo. Stando adunque Firenze in questa confusione, e messer Rinaldo in quella voglia d'abbassare la potenza di Cosimo, e sapendo come Bernardo Guadagni poteva essere gonfaloniere, pagò le sue gravezze, acciocchè il debito pubblico non gli togliessi quel grado. Venutosi di poi alla tratta de'signori, fece la fortuna, amica alle discordie nostre, che Bernardo fu tratto gonfaloniere per sedere il settembre e l'ottobre. Il quale messer Rinaldo andò subito a visitare, e gli disse, quanto la parte de' nobili, e qualunque desiderava ben vivere, s'era rallegrato per essere lui pervenuto a quella dignità; e che a lui si apparteneva operare in modo, che non si fussino rallegrati invano. Mo-

strògli di poi i pericoli che nella disunione si correvano, e come e'non era altro rimedio alla unione che spegnere Cosimo; perchè solo quello, per i favori che dalle immoderate sue ricchezze nascevano, gli teneva infermi; e che s'era condotto tanto alto che, se e'non vi si provvedeva, ne diventerebbe principe: e come ad un buono cittadino s'apparteneva rimediarvi, chiamare il popolo in piazza, e ripigliare lo stato, per rendere alla patria la sua libertà. Ricordògli, che messer Salvestro de'Medici potette ingiustamente frenare la grandezza de'guelfi, ai quali, per il sangue dai loro antichi sparso, s'apparteneva il governo; e che quello ch'egli fare contra tanti ingiustamente potette, potrebbe ben fare esso giustamente contro ad uno solo. Confortollo a non temere, perchè gli amici con l'armi sarebbono presti per ajutarlo; e della plebe che l'adorava non tenessi conto; perchè non trarrebbe Cosimo da lei altri favori che si traesse già messer Giorgio Scali; nè delle sue ricchezze dubitasse, perchè quando fia in podestà de'signori, le saranno loro: e conchiusegli, che questo fatto farebbe la republica secura ed unita, e lui glorioso. Alle quali parole Bernardo rispose brevemente, come ei giudicava cosa necessaria fare quanto egli diceva; e perchè il tempo era da spenderlo in operare, attendesse a prepararsi con le forze per essere presto, persuaso che lui avesse i compagni. Preso che ebbe Bernardo il magistrato, disposti i compagni, e convenuto con messer Rinaldo, citò Cosimo; il quale, ancora che ne fussi da molti amici sconfortato, comparì, confidatosi più nella innocenzia sua, che nella misericordia de'signori. Come Cosimo fu in palagio e sostenuto, messer Rinaldo con molti armati uscì di casa, ed appresso a quello tutta la parte, e ne vennono in piazza; dove i signori feciono chiamare il popolo, e crearono dugento uomini di balía per riformar lo stato della città. Nella qual balía, come prima si potette, si trattò della riforma, e della vita e della morte di Cosimo. Molti volevano che fusse mandato in esilio; molti morto; molti altri tacevano, o per compassione di lui o per paura di loro. I quali dispareri non lasciavano conchiudere alcuna cosa.

XXIX. È nella torre del palagio un luogo tanto grande quanto patisce lo spazio di quella, chiamato l'Alberghettíno, nel quale fu rinchiuso Cosimo, e dato in guardia a Federigo Malavolti. Dal quale luogo sentendo Cosimo fare il parlamento, ed il romor dell'armi che in piazza si faceva, e il sonare spesso a balía, stava con sospetto della sua vita; ma più ancora temeva, che strasordinariamente i particolari nimici lo facessero morire. Per questo s'asteneva dal cibo, tanto che in quattro giorni non aveva voluto mangiare altro che un poco di pane; della qual cosa accorgendosi Federigo, gli disse: « Tu dubiti, Cosimo, di non essere avvelenato, e fai te morire di fame, e poco onore a me, credendo ch'io volessi tenere le mani a una simile scelleratezza. Io non credo che tu abbi a perdere la vita, tanti amici hai in palagio e fuori: ma quando pur avessi a perderla, vivi sicuro, che e' piglieranno altri modi che usar me per ministro a tòrtela; perchè io non voglio bruttarmi le mani nel sangue d'alcuno, e massime del tuo, che non mi offendesti mai: sta' per tanto di buona voglia, prendi il cibo, e mantienti vivo agli amici ed alla patria. E perchè con maggior fidanza possi farlo, io voglio delle cose tue medesime mangiare teco. » Queste parole tutto confortarono Cosimo, e con le lacrime agli occhi abbracciò e baciò Federigo, e con vive ed efficaci parole ringraziò quello di sì pietoso ed amorevole ufficio, offerendo essernegli gratissimo, se mai dalla fortuna gliene fusse data occasione. Sendo adunque Cosimo alquanto riconfortato, e disputandosi intra i cittadini il caso suo, occorse che Federigo, per dargli piacere, condusse a cena seco uno famigliare del gonfaloniere, chiamato il Farganaccio, uomo sollazzevole e faceto: ed avendo quasi che cenato, Cosimo, che pensò valersi della venuta di costui, perchè benissimo lo conosceva, accennò Federigo che si partisse, il quale, intendendo la cagione, finse di andar per cose che mancassino a fornire la cena; e lasciati quelli soli, Cosimo, dopo alquante amorevoli parole usate al Farganaccio, gli dette uno contrassegno, e gl'impose che andasse allo Spedalingo di Santa Maria Nuova per mille cento ducati; cento ne prendesse per sè, e mille ne portasse al gonfaloniere; e

pregasse quello, che, presa onesta occasione, gli venisse a parlare. Accettò costui la commissione: i denari furono pagati; donde Bernardo ne diventò più umano, e ne seguì che Cosimo fu confinato a Padova, contro alla voglia di messer Rinaldo, che lo voleva spegnere. Fu ancora confinato Averardo e molti della casa de' Medici; e con quelli, Puccio e Giovanni Pucci: e per isbigottire quelli ch'erano malcontenti dell'esilio di Cosimo, dettono balía agli otto di guardia ed al capitano del popolo. Dopo le quali diliberazioni, Cosimo a'dì III d'ottobre nel MCCCCXXXIII venne davanti ai signori, dai quali gli fu denunziato il confine, confortandolo all'ubbidire, quando e'non volesse che più aspramente contro a'suoi beni e contro di lui si procedesse. Accettò Cosimo con vista allegra il confine, affermando che dovunque quella signoría lo mandasse era per stare volentieri: pregava bene che, poi gli aveva conservata la vita, gliene difendesse; perchè sentiva essere in piazza molti che desideravano il sangue suo. Offerse di poi in qualunque luogo dove fusse, alla città, al popolo ed a loro signoríe sè e le sostanze sue. Fu dal gonfaloniere confortato, e tanto ritenuto in palagio che venisse la notte: di poi lo condusse in casa sua, e fattolo cenar seco, da molti armati lo fece accompagnare a'confini. Fu dovunque passò ricevuto Cosimo onorevolmente, e dai Viniziani publicamente vicitato, e non come sbandito, ma come posto in supremo grado onorato.

XXX. Rimasa Firenze vedova di un tanto cittadino e tanto universalmente amato, era ciascuno sbigottito; e parimente quelli che avevano vinto, e quelli ch'erano vinti temevano. Donde che messer Rinaldo, dubitando del suo futuro male, per non mancare a sè ed alla parte, ragunati molti cittadini amici, disse a quelli, che vedeva apparecchiata la rovina loro per essersi lasciati vincere dai prieghi, dalle lacrime e da'danari de'loro nimici; e non s'accorgevano, che poco di poi aranno a pregare e piagnere eglino, e che i loro prieghi non saranno uditi, e delle loro lacrime non troveranno chi abbia compassione, e de'danari presi restituiranno il capitale, e pagheranno l'usura con tormenti, morti ed esilj; e ch'egli era molto meglio essersi stati, che aver lasciato Cosimo in vita,

e gli amici suoi in Firenze; perchè gli uomini grandi, o e'non s'hanno a toccare, o, tocchi, a spegnere: nè ci vedeva altro rimedio, che farsi forti nella città; acciocchè, risentendosi i nimici, che si risentirieno presto, si potesse cacciargli con le armi, poi che con i modi civili non se n'erano potuti mandare. E che 'l rimedio era quello, che molto tempo innanzi aveva ricordato, di riguadagnarsi i grandi, rendendo e concedendo loro tutti gli onori della città, e farsi forti con questa parte, poi che i loro avversarj s'erano fatti forti con la plebe. E come per questo la parte loro sarebbe più gagliarda, quanto in quella sarebbe più vita, più virtù, più animo e più credito; affermando, che se questo ultimo e vero rimedio non si pigliava, non vedeva con quale altro modo si potesse conservare uno stato intra tanti nimici, e cognosceva una propinqua rovina della parte loro e della città. A che Mariotto Baldovinetti, uno de'ragunati, s'oppose, mostrando la superbia de'grandi e la natura loro insopportabile; e che e'non era da ricorrere sotto una certa tirannide loro, per fuggire i dubbj pericoli della plebe. Donde che messer Rinaldo, veduto il suo consiglio non esser udito, si dolse della sua sventura e di quella della sua parte; imputando ogni cosa più ai cieli che volevano così, che alla ignoranza e cecità degli uomini. Standosi la cosa adunque in questa maniera senza fare alcuna necessaria provvisione, fu trovata una lettera scritta da messer Agnolo Acciajuoli a Cosimo, la quale gli mostrava la disposizione della città verso di lui, e lo confortava a far che si movessi qualche guerra, ed a farsi amico di Neri di Gino; perchè giudicava, che come la città avesse bisogno di danari, non si troverebbe chi la servisse, e verrebbe la memoria sua a rinfrescarsi ne'cittadini ed il desiderio di farlo ritornare: e se Neri si smembrasse da messer Rinaldo, quella parte indebolirebbe tanto, che la non sarebbe sufficiente a difendersi. Questa lettera venuta alle mani de'magistrati, fu cagione che messer Agnolo fusse preso, collato e mandato in esilio: nè per tale esempio si frenò in alcuna parte l'umore che favoriva Cosimo. Era di già girato quasi che l'anno dal dì che Cosimo era stato cacciato, e venendo il fine d'agosto del

MCCCCXXXIV, fu tratto gonfaloniere per li duoi mesi futuri Niccolò di Cocco (Donati); e con quello, otto signori tutti partigiani di Cosimo: di modo che tal signoría spaventò messer Rinaldo e tutta la sua parte. E perchè avanti che i signori prendino il magistrato, eglino stanno tre giorni privati, messer Rinaldo fu di nuovo con i capi della parte sua, mostrò loro il certo e il propinquo pericolo, e che il rimedio era pigliare l'armi, e fare che Donato Velluti, il quale allora sedeva gonfaloniere, ragunasse il popolo in piazza, facesse nuova balía, privasse i nuovi signori del magistrato, e se ne creasse de'nuovi a proposito dello stato, e s'ardesse le borse, e con nuovi squittinj si riempiessino di amici. Questo partito era da molti giudicato sicuro e necessario; da molti altri troppo violento e da tirarsi dietro troppo carico. E intra quelli, a chi e'dispiacque, fu messer Palla Strozzi, il quale era uomo quieto, gentile ed umano, e più tosto atto alli studj delle lettere, che a frenare una parte, ed opporsi alle civili discordie. E però disse, che i partiti o astuti o audaci pajono nel principio buoni, ma riescono poi nel trattargli difficili, e nel finirgli dannosi; e che credeva che il timore delle nuove guerre di fuori, sendo le genti del duca in Romagna sopra i confini nostri, farebbe che i signori penserebbero più a quelle, che alle discordie di dentro: pure, quando e'si vedesse che volessino alterare (il che non potevano fare che non s'intendesse), sempre si sarebbe a tempo a pigliare l'armi, ed eseguire quanto paresse necessario per la salute comune: il che facendosi per necessità, seguirebbe con meno ammirazione del popolo e meno carico loro. Fu per tanto conchiuso, che e'si lasciassero entrare i nuovi signori, e che si vigilassino i loro andamenti; e quando e'si sentisse cosa alcuna contro alla parte, ciascuno pigliasse l'armi, e convenisse alla piazza di San Pulinari, luogo propinquo al palagio, donde potrebbero poi condursi dove paresse loro necessario.

XXXI. Partiti con questa conclusione, i signori nuovi entrarono in magistrato: e il gonfaloniere, per darsi riputazione e per isbigottire quelli che disegnassero opporsegli, condannò Donato Velluti, suo antecessore, alle carceri, come uomo che

si fusse valuto de'danari pubblici. Dopo questo, tentò i compagni per far ritornare Cosimo; e trovatigli disposti, ne parlava con quelli che della parte de'Medici giudicava capi: dai quali sendo riscaldato, citò messer Rinaldo, Ridolfo Peruzzi e Niccolò Barbadori, come principali della parte avversa. Dopo la qual citazione, pensò messer Rinaldo che e'non fusse da ritardar più, ed uscì fuori di casa con grande numero d'armati; con il quale si congiunse subito Ridolfo Peruzzi e Niccolò Barbadori. Tra costoro erano di molti altri cittadini ed assai soldati, che in Firenze senza soldo si trovavano; e tutti si fermarono, secondo la convenzione fatta, alla piazza di San Pulinari. Messer Palla Strozzi, ancora ch'egli avesse ragunate assai genti, non uscì fuori; il simile fece messer Giovanni Guicciardini: donde che messer Rinaldo mandò a sollecitargli, e a riprendergli della loro tardità. Messer Giovanni rispose, che e'faceva assai guerra alla parte nimica, se teneva, con lo starsi in casa, che Piero suo fratello non uscisse fuori a soccorrere il palagio. Messer Palla, dopo molte ambasciate fattegli, venne a San Pulinari a cavallo con duoi a piedi, e disarmato: al quale messer Rinaldo si fece incontra, e forte lo riprese della sua negligenza, e che il non convenire con gli altri nasceva o da poca fede o da poco animo; e l'uno e l'altro di questi carichi doveva fuggir un uomo che volessi esser tenuto di quella sorte che era tenuto egli: e se credeva, per non far suo debito contro alla parte, che gl'inimici suoi vincendo gli perdonassino o la vita o l'esilio, se n'ingannava; e quanto s'aspettava a lui, venendo alcuna cosa sinistra, ci arebbe questo contento, di non esser mancato innanzi al pericolo con il consiglio, e in sul pericolo con la forza. Ma a lui ed agli altri si raddoppieriano i dispiaceri, pensando di avere tradita la patria loro tre volte: l'una, quando salvarono Cosimo; l'altra, quando non presono i suoi consigli; la terza, allora di non la soccorrere con l'arme. Alle quali parole messer Palla non rispose cosa che dai circostanti fusse intesa; ma mormorando volse il cavallo, e tornossene a casa. I signori, sentendo messer Rinaldo e la sua parte aver prese le armi, e vedendosi abbandonati, fatto serrare il palagio, privi

di consiglio, non sapevano che farsi. Ma, soprastando messer Rinaldo a venire in piazza per aspettar quelle forze che non vennero, tolse a sè l'occasione del vincere, e dètte animo a loro a provvedersi, ed a molti cittadini d'andare a quelli, e confortargli a volere usar termini, che si posassero l'armi. Andarono adunque alcuni meno sospetti da parte dei signori a messer Rinaldo, e dissono che la signoría non sapeva la cagione perchè questi moti si facessino, e che non aveva mai pensato d'offenderlo; e se si era ragionato di Cosimo, non si era pensato a rimetterlo; e se questa era la cagione del sospetto, che gli assicurerebbono, e che fussono contenti di venire in palagio, e che sarebbono ben veduti e compiaciuti di ogni loro dimanda. Queste parole non feciono mutar di proposito messer Rinaldo; ma diceva, volere assicurarsi col fargli privati; e di poi a beneficio di ciascuno si riordinasse la città. Ma sempre occorre, che dove le autorità sono pari, e i pareri sieno diversi, vi si risolve rare volte alcuna cosa in bene. Ridolfo Peruzzi, mosso dalle parole di quelli cittadini, disse che per lui non si cercava altro, se non che Cosimo non tornasse; ed avendo questo d'accordo, gli pareva assai vittoria; nè voleva, per averla maggiore, riempiere la sua città di sangue; e però voleva ubbidire alla signoría: e con le sue genti andò in palagio, dove fu lietamente ricevuto. Il fermarsi adunque messer Rinaldo a San Pulinari, il poco animo di messer Palla, e la partita di Ridolfo, avevano tolto a messer Rinaldo la vittoria dell'impresa; ed erano cominciati gli animi de'cittadini che lo seguivano a mancare di quella prima caldezza: a che si aggiunse l'autorità del papa.

XXXII. Trovavasi papa Eugenio in Firenze, stato cacciato di Roma dal popolo; il quale, sentendo questi tumulti, e parendogli suo ufficio il quietargli, mandò messer Giovanni Vitelleschi patriarca, amicissimo di messer Rinaldo, a pregarlo che venisse a lui, perchè non gli mancherebbe con la signoría nè autorità nè fede a farlo contento e sicuro, senza sangue e danno de' cittadini. Persuaso per tanto messer Rinaldo dall' amico, con tutti quelli armati che lo seguivano n'andò a Santa Maria Novella, dove il papa dimorava. Al quale Eugenio

fece intendere la fede che i signori gli avevano data, e rimesso in lui ogni differenza; e che si ordinerebbono le cose, quando e'posasse l'armi, come a quello paresse. Messer Rinaldo, avendo veduto la freddezza di messer Palla, e la leggerezza di Ridolfo Peruzzi, scarso di migliore partito, si rimise nelle braccia sue, pensando pure che l'autorità del papa lo avesse a preservare: onde che il papa fece significare a Niccolò Barbadori, e agli altri che fuori l'aspettavano, che andassino a posare l'armi, perchè messer Rinaldo rimaneva con il pontefice per trattare l'accordo con i signori: alla qual voce ciascuno si risolvè, e si disarmò.

XXXIII. I signori, vedendo disarmati gli avversarj loro, attesono a praticar l'accordo per mezzo del papa; e dall'altra parte mandarono segretamente nella montagna di Pistoja per fanteríe, e quelle con tutte le loro genti d'arme feciono venire di notte in Firenze; e presi i luoghi forti della città, chiamarono il popolo in piazza, e crearono nuova balía: la quale, come prima si ragunò, restituì Cosimo alla patria, e gli altri ch'erano con quello stati confinati; e della parte nimica confinò messer Rinaldo degli Albizzi, Ridolfo Peruzzi, Niccolò Barbadori e messer Palla Strozzi, con molti altri cittadini; e in tanta quantità, che poche terre in Italia rimasono, dove non ne fusse mandati in esilio, e molte fuori d'Italia ne furono ripiene: tale che Firenze per simile accidente, non solamente si privò d'uomini da bene, ma di ricchezze e d'industria. Il papa, vedendo tanta rovina sopra di coloro, i quali per i suoi prieghi avieno posate l'armi, ne restò malissimo contento, e con messer Rinaldo si dolse della ingiuria fattagli sotto la sua fede, e lo confortò a pazienza, ed a sperare bene per la varietà della fortuna. Al quale messer Rinaldo rispose: « La poca fede che coloro che mi dovevano credere mi hanno prestata, e la troppa ch'io ho prestata a voi, ha me e la mia parte rovinata; ma io più di me stesso che d'alcuno mi dolgo, poi che io credetti, che voi, ch'eri stato cacciato dalla patria vostra, potessi tener me nella mia. De'giuochi della fortuna io n'ho assai buona esperienza; e come io ho poco confidato nelle prosperità, così le avversità meno mi offendono;

e so che quando le piacerà, la mi si potrà mostrare più lieta. Ma quando mai non le piaccia, io stimerò sempre poco vivere in una città, dove possino meno le leggi che gli uomini: perchè quella patria è desiderabile, nella quale le sostanze e gli amici si possono sicuramente godere; non quella dove ti possino essere quelle tolte facilmente, e gli amici, per paura di loro proprj, nelle tue maggiori necessità t' abbandonino. E sempre agli uomini savj e buoni fu meno grave udire i mali della patria loro, che vedergli; e cosa più gloriosa reputano essere uno onorevole ribello, che uno schiavo cittadino. » E partito dal papa pieno di sdegno, seco medesimo spesso i suoi consigli e la freddezza degli amici riprendendo, se n' andò in esilio. Cosimo, dall' altra parte, avendo notizia della sua restituzione, tornò in Firenze: e rade volte occorse, che uno cittadino, tornando trionfante da una vittoria, fusse ricevuto dalla sua patria con tanto concorso di popolo e con tanta dimostrazione di benivolenza, con quanta fu ricevuto egli tornando dallo esilio; e da ciascuno volontariamente fu salutato benefattore del popolo, e padre della patria.

LIBRO QUINTO.

SOMMARIO.

I. Vicende a cui vanno sottoposti i governi per gli spessi mutamenti naturali a tutte le cose umane. — II. Stato dell'Italia. Sètte d'armi, Braccesca e Sforzesca [1434]. Si uniscono ai danni del papa, che dai Romani è cacciato via. Francesco Sforza si accorda col papa. — III. Guerra fra il duca di Milano e il papa, con cui si uniscono i Fiorentini e i Veneziani. — IV. Tornato Cosimo dall'esilio, la parte a lui favorevole cresciuta in potere e in baldanza tiranneggia la parte contraria. — V. Giovanna II regina di Napoli muore, e il regno si disputano Rinieri d'Angiò e Alfonso d'Aragona; il quale, vinto dai Genovesi e da loro dato in potere al duca di Milano, diviene suo amico, e da lui è liberato [1435]. — VI. Fazioni dei Fregosi e degli Adorni in Genova. — VII. I Genovesi, per opera di Francesco Spinola, cacciano il governatore del duca di Milano. — VIII. Fanno lega contro di lui co' Fiorentini e co' Veneziani. Il duca di Milano è persuaso da Rinaldo degli Albizzi e dagli altri fuorusciti Fiorentini a far guerra a Firenze. — IX. Manda Niccolò Piccinino suo capitano ai danni di Firenze [1436]. — X. Lo Sforza, capitano dei Fiorentini, rompe il Piccinino sotto Barga; indi muove contro Lucca [1437], cui viene in ajuto il duca di Milano. — XI. I Fiorentini vanno contro Lucca abbandonata dal duca di Milano. — XII. Il duca torna ai danni di Firenze. — XIII. Mala fede de' Veneziani co' Fiorentini. — XIV. Cosimo de' Medici a Venezia. I Fiorentini fanno pace co' Lucchesi [1438]. — XV. Papa Eugenio IV consacra la metropolitana fiorentina, fabbricata co' disegni di Arnolfo e di Brunellesco. — XVI. Concilio di Firenze, in cui si opera l'unione della Chiesa greca colla latina [1439]. — XVII. Niccolò Piccinino invade in nome del duca di Milano molti luoghi della Chiesa. — XVIII. Assale i Veneziani, ai quali vengono in soccorso i Fiorentini colle armi sforzesche. — XIX. Guerra continuata con alterna fortuna tra il Piccinino e lo Sforza. — XX. Neri Capponi mandato a Venezia. — XXI. Orazione del Capponi ai Veneziani. — XXII. Il conte Sforza viene in Lombardia. — XXIII. Il Piccinino vince i Veneziani al lago di Garda. — XXIV. Prende Verona. — XXV. Lo Sforza la riprende. — XXVI. Il duca di Milano si volta contro ai Fiorentini: e i Veneziani impediscono lo Sforza di passare in Toscana a soccorrerli [1440]. — XXVII. I Fiorentini s'im-

padroniscono del patriarca Vitelleschi, il quale abusando, il nome del papa, li tradiva. — XXVIII. Niccolò Piccinino passa il Po. Lentezza dei soccorsi veneziani ai Fiorentini. — XXIX. Il Piccinino in Romagna. — XXX. Niccolò Piccinino s'impadronisce di Marradi, e scorre intorno a Firenze. — XXXI. Prende anche, dopo molta resistenza, Castel San Niccolò; ma non riesce ad aver Cortona. — XXXII. È richiamato in Lombardia. — XXXIII. Dai Fiorentini è sconfitto sotto Anghiari. — XXXIV. Morte di messer Rinaldo degli Albizzi. — XXXV. Neri Capponi va a riacquistare il Casentino. Il conto di Poppi si arrende. Suo discorso prima di abbandonare lo Stato.

I. Sogliono le provincie, il più delle volte, nel variare che le fanno, dall'ordine venire al disordine, e di nuovo di poi dal disordine all'ordine trapassare; perchè, non essendo dalla natura conceduto alle mondane cose il fermarsi, come le arrivano alla loro ultima perfezione, non avendo più da salire, conviene che scendino; e similmente, scese che le sono, e per gli disordini all'ultima bassezza pervenute, di necessità, non potendo più scendere, conviene che salghinó: e così sempre dal bene si scende al male, e dal male si saglie al bene. Perchè la virtù partorisce quiete, la quiete ozio, l'ozio disordine, il disordine rovina; e similmente dalla rovina nasce l'ordine, dall'ordine virtù, da questa, gloria e buona fortuna. Onde si è da'prudenti osservato, come le lettere vengono dietro alle armi; e che nelle provincie e nelle città prima i capitani che i filosofi nascono. Perchè, avendo le buone ed ordinate armi partorito vittorie, e le vittorie quiete, non si può la fortezza degli armati animi con più onesto ozio, che con quello delle lettere, corrompere; nè può l'ozio con maggiore e più pericoloso inganno, che con questo, nelle città bene istituite entrare. Il che fu da Catone, quando in Roma Diogene e Carneade, filosofi mandati da Atene oratori al senato, vennero, ottimamente conosciuto; il quale, veggendo come la gioventù romana cominciava con ammirazione a seguitarli, e conoscendo il male che da quello onesto ozio alla sua patria ne poteva risultare, provvidde che niuno filosofo potesse essere in Roma ricevuto. Vengono per tanto le provincie per questi mezzi alla rovina; dove pervenute, e gli uomini per le battiture diventati savj, ritornano, come è detto, all'ordine, se

già da una forza straordinaria non rimangono soffocati. Queste cagioni feciono, prima mediante gli antichi Toscani, di poi i Romani, ora felice, ora misera l'Italia; ed avvegnachè di poi sopra le romane rovine non si sia riedificato cosa che l'abbia in modo da quelle ricomperata, che sotto uno virtuoso principato abbia potuto gloriosamente operare; non di meno surse tanta virtù in alcuna delle nuove città e de' nuovi imperj, i quali tra le romane rovine nacquero, che sebbene uno non dominasse agli altri, erano non di meno in modo insieme concordi ed ordinati che da' barbari la liberarono e difesero. Intra i quali imperj i Fiorentini, se egli erano di minor dominio, non erano nè di autorità nè di potenza minori; anzi, per essere posti in mezzo all'Italia, ricchi e presti alle offese, o eglino felicemente una guerra loro mossa sostenevano, o ei davano la vittoria a quello col quale ei si accostavano. Dalla virtù adunque di questi nuovi principati, se non nacquono tempi che fussero per lunga pace quieti, non furono anche per l'asprezza della guerra pericolosi; perchè pace non si può affermare che sia, dove spesso i principati con le armi l'uno l'altro s'assaltano; guerre ancora non si possono chiamare quelle, nelle quali gli uomini non si ammazzano, le città non si saccheggiano, i principati non si distruggono: perchè quelle guerre in tanta debolezza vennero, che le si cominciavano senza paura, trattavansi senza pericolo, e finivansi senza danno. Tanto che quella virtù, che per una lunga pace si soleva nelle altre provincie spegnere, fu dalla viltà di quelle in Italia spenta; come chiaramente si potrà cognoscere per quello che da noi sarà dal MCCCCXXXIV al XCIV discritto: dove si vedrà come alla fine si aperse di nuovo la via ai barbari, e riposesi l'Italia nella servitù di quelli. E se le cose fatte dai principi nostri fuori ed in casa, non fieno, come quelle degli antichi, con ammirazione per la loro virtù e grandezza lette; fieno forse, per le altre qualità, con non minore ammirazione considerate; vedendo come tanti nobilissimi popoli da sì deboli e male amministrate armi fussino tenuti in freno. E se nel discrivere le cose seguite in questo guasto mondo non si narrerà, o fortezza di soldati, o virtù di capitano, o

amore verso la patria di cittadino; si vedrà con quali inganni, con quali astuzie ed arti, i principi, i soldati, i capi delle repubbliche, per mantenersi quella riputazione che non avevano meritata, si governavano: il che sarà forse non meno utile, che si sieno l'antiche cose, a cognoscere; perchè, se quelle i liberali animi a seguitarle accendono, queste a fuggirle e spegnerle gli accenderanno.

II. Era la Italia da quelli che la comandavano in tal termine condotta [1434], che quando per la concordia de'principi nasceva una pace, poco di poi da quelli che tenevano le armi in mano era perturbata; e così per la guerra non acquistavano gloria, nè per la pace quiete. Fatta per tanto la pace intra il duca di Milano e la Lega l'anno MCCCCXXXIII, i soldati, volendo stare in su la guerra, si volsono contro alla chiesa. Erano allora due sètte d'armi in Italia, braccesca e sforzesca: di questa era capo il conte Francesco figliuolo di Sforza; dell'altra era principe Niccolò Piccinino e Niccolò Fortebraccio. A queste sètte quasi tutte le altri armi italiane si accostavano. Di queste la sforzesca era in maggior pregio, sì per la virtù del conte, sì per la promessa gli aveva il duca di Milano fatta di madonna Bianca sua naturale figliuola; la speranza del qual parentado riputazione grandissima gli arrecava. Assaltarono adunque queste sètte d'armati, dopo la pace di Lombardía, per diverse cagioni papa Eugenio. Niccolò Fortebraccio era mosso dall'antica nimicizia che Braccio avea sempre tenuta con la chiesa; il conte per ambizione si moveva: tanto che Niccolò assalì Roma, ed il conte s'insignorì della Marca. Donde i Romani, per non volere la guerra, cacciarono Eugenio di Roma; il quale, con pericolo e difficultà fuggendo, se ne venne a Firenze, dove, considerato il pericolo nel quale era, e vedendosi dai principi abbandonato, i quali per cagione sua non volevano ripigliare quelle armi, ch'eglino avevano con massimo disiderio posate, si accordò con il conte, e gli concesse la signoría della Marca; ancora che il conte alla ingiuria dell'averla occupata vi avesse aggiunto il dispregio, perchè nel segnare il luogo dove scriveva a'suoi agenti le lettere, con parole latine, secondo il costume

italiano, diceva: *Ex Girifalco nostro Firmiano, invito Petro et Paulo.* Nè fu contento alla concessione delle terre, chè volle essere creato gonfaloniere della chiesa, e tutto gli fu acconsentito; tanto più temè Eugenio una pericolosa guerra che una vituperosa pace. Diventato per tanto il conte amico del papa, perseguitò Niccolò Fortebraccio, e intra loro seguirono nelle terre della chiesa per molti mesi varj accidenti; i quali tutti più a danno del papa e de' suoi sudditi, che di chi maneggiava la guerra, seguivano. Tanto che tra loro, mediante il duca di Milano, si conchiuse per via di triegua un accordo, dove l' uno e l' altro di essi nelle terre della chiesa principi rimasono.

III. Questa guerra spenta a Roma, fu da Batista da Canneto raccesa in Romagna. Ammazzò costui in Bologna alcuni della famiglia de'Grifoni, e il governatore per il papa con altri suoi nimici cacciò della città; e per tenere con violenza quello stato, ricorse per ajuti a Filippo; ed il papa, per vendicarsi dell' ingiuria, gli domandò ai Viniziani ed ai Fiorentini. Furono l' uno e l' altro di costoro sovvenuti, tanto che subito si trovarono in Romagna duoi grossi eserciti. Di Filippo era capitano Niccolò Piccinino; le genti viniziane e fiorentine da Gattamelata e da Niccolò da Tolentino erano governate; e propinquo a Imola vennero a giornata; nella quale i Viniziani e Fiorentini furono rotti, e Niccolò da Tolentino mandato prigione al duca; il quale, o per fraude di quello, o per dolore del ricevuto danno, in pochi giorni morì. Il duca, dopo questa vittoria, o per esser debole per le passate guerre, o per credere che la lega, avuta questa rotta, posasse, non seguì altrimenti la fortuna, e dètte tempo al papa ed ai collegati di nuovo ad unirsi; i quali elessono per loro capitano il conte Francesco, e feciono impresa di cacciare Niccolò Fortebraccio dalle terre della chiesa, per vedere se potevano ultimar quella guerra, che in favore del pontefice avevano incominciata. I Romani, come e' viddono il papa gagliardo in su' campi, cercarono d'aver seco accordo; e trovaronlo, e riceverono un suo commissario. Possedeva Niccolò Fortebraccio, tra l'altre terre, Tiboli, Montefiasconi, Città di Castello ed

Ascesi. In questa terra, non potendo Niccolò stare in campagna, si era rifuggito, dove il conte lo assediò; e andando l'ossidione in lunga, perchè Niccolò virilmente si difendeva, parve al duca necessario, o impedire alla lega quella vittoria, o ordinarsi dopo quella a difendere le cose sue. Volendo per tanto divertire il conte dall'assedio, comandò a Niccolò Piccinino che per la via di Romagna passasse in Toscana; in modo che la lega, giudicando esser più necessario difendere la Toscana che occupare Ascesi, ordinò al conte proibisse a Niccolò il passo, il quale era di già con l'esercito suo a Furlì. Il conte dall'altra parte mosse con le sue genti, e ne venne a Cesena, avendo lasciato a Lione suo fratello la guerra della Marca e la cura degli stati suoi. E mentre che Piccinino cercava di passare, ed il conte d'impedirlo, Niccolò Fortebraccio assaltò Lione, e con grande sua gloria prese quello, e le sue genti saccheggiò; e seguitando la vittoria, occupò con il medesimo impeto molte terre della Marca. Questo fatto contristò assai il conte, pensando essere perduti tutti gli stati suoi; e lasciato parte dell'esercito all'incontro di Piccinino, con il restante n'andò alla volta di Fortebraccio, e quello combattè e vinse: nella qual rotta Fortebraccio rimase prigione e ferito, della qual ferita morì. Questa vittoria ristituì al pontefice tutte le terre che da Niccolò Fortebraccio gli erano state tolte, e ridusse il duca di Milano a domandar pace, la quale per il mezzo di Niccolò da Esti marchese di Ferrara si conchiuse: nella quale le terre occupate in Romagna dal duca si ristituirono alla chiesa, e le genti del duca si ritornarono in Lombardía; e Battista da Canneto, come interviene a tutti quelli che per forza e virtù d'altri si mantengono in uno stato, partite che furono le genti del duca di Romagna, non potendo le forze e virtù sue tenerlo in Bologna, se ne fuggì; dove messer Antonio Bentivogli, capo della parte avversa, ritornò.

IV. Tutte queste cose nel tempo dell'osilio di Cosimo seguirono; dopo la cui tornata, quelli che l'aveano rimesso e tanti cittadini ingiuriati pensarono senza alcuno rispetto d'assicurarsi dello stato loro. E la signoría, la quale nel magistrato il novembre e dicembre succedette, non contenta a

quello che dai suoi antecessori in favore della parte era stato fatto, prolungò e permutò i confini a molti, e di nuovo molti altri ne confinò: ed ai cittadini non tanto l'umore delle parti noceva, ma le ricchezze, i parenti e le nimicizie private.[1] E se questa proscrizione dal sangue fusse stata accompagnata, arebbe a quella d'Ottaviano o Silla renduto similitudine: ancora che in qualche parte nel sangue s'intignesse, perchè Antonio di Bernardo Guadagni fu dicapitato; e quattro altri cittadini, intra i quali fu Zanobi de'Belfratelli e Cosimo Barbadori, avendo passati i confini, e trovandosi a Vinegia, i Viniziani, stimando più l'amicìzia di Cosimo che l'onor loro, gli mandarono prigioni, dove furono vilmente morti. La qual cosa dètte gran riputazione alla parte, e grandissimo terrore ai nimici; considerato che sì potente republica vendesse la libertà sua ai Fiorentini: il che si credette avesse fatto, non tanto per beneficare Cosimo, quanto per accendere più le parti in Firenze, e fare, mediante il sangue, la divisione della città nostra più pericolosa; perchè i Viniziani non vedevano altra opposizione alla loro grandezza, che la unione di quella. Spogliata adunque la città de'nimici o sospetti allo stato, si volsero a beneficare nuove genti per fare più gagliarda la parte loro: e la famiglia degli Alberti e qualunque altro si trovava ribelle, alla patria restituirono; tutti i grandi, eccetto pochissimi, nell'ordine popolare ridussono; le possessioni dei ribelli intra loro per piccolo prezzo divisono. Appresso a questo, con leggi e nuovi ordini si affortificarono, e feciono nuovi squittinj, traendo dalle borse i nimici, e riempiendole d'amici loro. Ed ammoniti dalla rovina degli avversarj, giudicando che non bastassino gli squittinj scelti a tener fermo lo stato loro, pensarono che i magistrati, i quali del sangue hanno autorità, fussino sempre de'principi della sètta loro; e però vollono che gli accoppiatori preposti alla imborsazione de'nuovi squittinj insieme con la signoría vecchia avessino autorità di creare la nuova. Dettono agli otto di guardia autorità sopra il sangue; provviddono che i con-

[1] La recentissima ha *le amicizie*.

finati, fornito il tempo, non potessino tornare, se prima dei signori e collegj, che sono in numero XXXVII, non se ne accordava XXXIV alla loro restituzione. Lo scrivere loro, e da quelli ricevere lettere proibirono; ed ogni parola, ogni cenno, ogni usanza, che a quelli che governavano fusse in alcuna parte dispiaciuta, era gravissimamente punita. E se in Firenze rimase alcuno sospetto, il quale da queste offese non fusse stato aggiunto, fu dalle gravezze che di nuovo ordinarono afflitto; ed in poco tempo, avendo cacciata ed impoverita tutta la parte inimica, dello stato loro si assicurarono. E per non mancare di ajuti di fuori, e per tòrgli a quelli che disegnassino offenderli, con il papa, Viniziani ed il duca di Milano, a difensione degli stati si collegarono.

V. Stando adunque in questa forma le cose di Firenze, morì Giovanna reina di Napoli, e per suo testamento lasciò Rinieri d'Angiò erede del regno. Trovavasi allora Alfonso re di Ragona in Sicilia, il quale, per l'amicizia aveva con molti baroni, si preparava a occupare quel regno. I Napoletani e molti baroni favorivano Rinieri; il papa dall'altra parte non voleva nè che Rinieri nè che Alfonso l'occupasse, ma desiderava che per uno suo governatore s'amministrasse. Venne per tanto Alfonso nel regno [1435], e fu dal duca di Sessa ricevuto; dove condusse al suo soldo alcuni principi, con animo (avendo Capua, la quale il principe di Taranto in nome d'Alfonso possedeva) di costrignere i Napoletani a fare la sua volontà; e mandò l'armata sua ad assalire Gaeta, la quale per gli Napoletani si teneva: per la qual cosa i Napoletani domandarono ajuto a Filippo. Persuase costui i Genovesi a prendere quella impresa; i quali, non solo per sodisfare al duca loro principe, ma per salvar le loro mercanzie che in Napoli ed in Gaeta avevano, armarono una potente armata. Alfonso dall'altra parte, sentendo questo, ringrossò la sua, ed in persona andò all'incontro dei Genovesi; e sopra l'isola di Ponzio venuti alla zuffa, l'armata aragonese fu rotta, ed Alfonso insieme con molti principi preso, e dato dai Genovesi nelle mani di Filippo. Questa vittoria sbigottì tutti i principi che in Italia temevano la potenza di Filippo, per-

chè giudicavano avesse grandissima occasione d'insignorirsi del tutto; ma egli (tanto sono diverse le opinioni degli uomini) prese partito al tutto a questa opinione contrario. Era Alfonso uomo prudente; e come prima potè parlare a Filippo, gli dimostrò quanto ei s'ingannava a favorire Rinieri, e disfavorire lui; perchè Rinieri, diventato re di Napoli, aveva a fare ogni sforzo perchè Milano diventasse del re di Francia, per avere gli ajuti propinqui, e non avere a cercare ne' suoi bisogni che gli fusse aperta la via a' suoi soccorsi: nè poteva di questo altrimenti assicurarsi, se non con la sua rovina, facendo diventare quello stato francese: e che al contrario interverrebbe, quando esso ne diventasse principe; perchè, non temendo altro nimico che i Franciosi, era necessitato amare e carezzare, e, non che altro, ubbidire a colui che ai suoi nimici poteva aprir la via; e per questo il titolo del regno verrebbe a essere appresso ad Alfonso, ma l'autorità e la potenzia appresso di Filippo. Sì che molto più a lui che a sè apparteneva considerare i pericoli dell'un partito e l'utilità dell'altro; se già e' non volesse più tosto sodisfare a uno suo appetito, che assicurarsi dello stato: perchè nell' un caso e'sarebbe principe e libero; nell'altro, sendo in mezzo di duoi potentissimi principi, o ei perderebbe lo stato, o ei viverebbe sempre in sospetto, e come servo arebbe a ubbidire a quelli. Poterono tanto queste parole nell'animo del duca, che, mutato proposito, liberò Alfonso, e onorevolmente lo rimandò a Genova, e di quindi nel Regno: il quale si trasferì in Gaeta; la quale, subito che s'intese la sua liberazione, era stata occupata da alcuni signori suoi partigiani.

VI. I Genovesi, veggendo come il duca, senza aver loro rispetto, aveva liberato il re, e che quello dei pericoli e delle spese loro s'era onorato; e come a lui rimaneva il grado della liberazione, e a loro l'ingiuria della cattura e della rotta, tutti si sdegnarono contro a quello. Nella città di Genova, quando la vive nella sua libertà, si crea per liberi suffragi uno capo, il quale chiamano Doge; non perchè e'sia assoluto principe, nè perchè egli solo diliberi, ma come capo proponga quello che dai magistrati e consigli loro si debba

diliberare. Ha quella città molte nobili famiglie, le quali sono tanto potenti, che difficilmente all'imperio de'magistrati ubbidiscono. Di tutte le altre, la Fregosa e l'Adorna sono potentissime. Da queste nascono le divisioni di quella città, e che gli ordini civili si guastino; perchè, combattendo intra loro non civilmente, ma il più delle volte con l'armi questo principato, ne segue che sempre è una parte afflitta, e l'altra regge. Ed alcuna volta occorre, che quelli che si trovano privi delle loro dignità, alle armi forestiere ricorrono, e quella patria che loro governare non possono, all'imperio d'un forestiero sottomettono. Di qui nasceva e nasce, che quelli che in Lombardía regnano, il più delle volte a Genova comandano, come allora, quando Alfonso di Aragona fu preso, interveniva. E tra i primi Genovesi, che erano stati cagione di sottometterla a Filippo, era stato Francesco Spinola, il quale non molto poi ch'egli ebbe fatta la sua patria serva, come in simili casi sempre interviene, diventò sospetto al duca: onde che egli, sdegnato, s'aveva eletto quasi che un esilio volontario a Gaeta; dove trovandosi quando e'seguì la zuffa navale con Alfonso, ed essendosi portato ne'servizj di quella impresa virtuosamente, gli parve avere di nuovo meritato tanto con il duca, che potessi almeno, in premio dei suoi meriti, star sicuramente a Genova. Ma, veduto che il duca seguitava ne' sospetti suoi; perchè egli non poteva credere, che quello che non aveva amato la libertà della sua patria amasse lui; diliberò di tentare di nuovo la fortuna, e ad un tratto rendere la libertà alla patria, ed a sè la fama e la sicurtà; giudicando, non aver con i suoi cittadini altro rimedio, se non far opera, che donde era nata la ferita nascesse la medicina e la salute. E vedendo la indignazione universale, nata contro al duca per la liberazione del re, giudicò che'l tempo fusse commodo a mandar ad effetto i disegni suoi; e comunicò questo suo consiglio con alquanti, i quali sapeva erano della medesima opinione, e gli confortò e dispose a seguirlo.

VII. Era venuto il celebre giorno di San Giovanni Batista, nel quale Arismino, nuovo governatore mandato dal

duca, entrava in Genova; ed essendo già entrato dentro, accompagnato da Opicino vecchio governatore, e da molti Genovesi, non parve a Francesco Spinola di differire, ed uscì di casa armato insieme con quelli che della sua diliberazione erano consapevoli; e come e' fu sopra alla piazza posta davanti alle sue case, gridò il nome della libertà. Fu cosa mirabile a vedere con quanta prestezza quel popolo e quelli cittadini a questo nome corressino; tale che niuno il quale, o per sua utilità o per qualunque altra cagione, amasse il duca, non solamente non ebbe spazio a pigliare le armi, ma appena si potette consigliare della fuga. Arismino, con alcuni Genovesi che erano seco, nella ròcca che per il duca si guardava si rifuggì. Opicino, presumendo potere, se e' si rifuggiva in palagio, dove due mila armati a sua obbedienza aveva, o salvarsi o dar animo agli amici a difendersi, vòltosi a quello cammino, prima che in piazza arrivasse fu morto, ed in molte parti diviso, fu per tutta Genova trascinato. E ridotta i Genovesi la città sotto i liberi magistrati, in pochi giorni il castello, e gli altri luoghi forti posseduti dal duca, occuparono, ed al tutto dal giogo del duca Filippo si liberarono.

VIII. Queste cose così governate, dove nel principio avevano sbigottiti i principi d'Italia, temendo che 'l duca non diventasse troppo potente, dettono loro, vedendo il fine che ebbono, speranza di poterlo tenere in freno; e non ostante la lega di nuovo fatta, i Fiorentini ed i Viniziani con i Genovesi s'accordarono [1436]. Onde che messer Rinaldo degli Albizzi, e gli altri capi de' fuorusciti fiorentini, vedendo le cose perturbate, ed il mondo aver mutato viso, presono speranza di poter indurre il duca a una manifesta guerra contro a Firenze; e andatine a Milano, messer Rinaldo parlò al duca in questa sentenza: « Se noi, già tuoi nimici, veniamo ora confidentemente a supplicare gli ajuti tuoi per ritornare nella patria nostra, nè tu nè alcuno altro, che considera le umane cose come le procedono, e quanto la fortuna sia varia, se ne debbe maravigliare; non ostante che delle passate e delle presenti azioni nostre, e teco, per quello che già facemmo, e con la patria, per quello che ora facciamo, possiamo aver manifeste e ragionevoli

scuse. Niuno uomo buono riprenderà mai alcuno che cerchi di difendere la patria sua, in qualunque modo se la difenda: nè fu mai il fine nostro d'ingiuriarti, ma sì bene di guardare la patria nostra delle ingiurie: di che te ne può essere testimone, che nel corso delle maggiori vittorie della lega nostra, quando noi ti cognoscemmo vòlto ad una vera pace, fummo più desiderosi di quella, che tu medesimo; tanto che noi non dubitiamo di aver mai fatto cosa, da dubitare di non poter da te qualunque grazia ottenere. Nè anche la patria nostra si può dolere che noi ti confortiamo ora a pigliar quelle armi contra di lei, dalle quali con tanta ostinazione la difendemmo; perchè quella patria merita essere da tutti i cittadini amata, la quale ugualmente tutti i suoi cittadini ama; non quella che, posposti tutti gli altri, pochissimi n'adora. Nè sia alcuno che danni l'armi in qualunque modo contro alla patria mosse; perchè le città, ancora che sieno corpi misti, hanno con i corpi semplici somiglianza: e come in questi nascono molte volte infermità, che senza il ferro o il fuoco non si possono sanare; così in quelle molte volte surge tanti inconvenienti, che uno pio e buono cittadino, ancora che il ferro vi fusse necessario, peccherebbe molto più a lasciarle incurate che a curarle. Quale adunque può essere malattía maggiore a uno corpo d' una republica, che la servitù? Quale medicina è più da usare necessaria, che quella che da questa infermità la sollevi? Sono solamente quelle guerre giuste, che sono necessarie; e quelle armi sono pietose, dove non è alcuna speranza fuori di quelle. Io non so qual necessità sia maggiore che la nostra, o qual pietà possa superar quella, che tragga la patria sua di servitù. È certissimo per tanto, la causa nostra esser pietòsa e giusta; il che debbe essere e da noi e da te considerato. Nè per la parte tua questa giustizia manca; perchè i Fiorentini non si sono vergognati, dopo una pace con tanta solennità celebrata, essersi con i Genovesi tuoi ribelli collegati; tanto che, se la causa nostra non ti muove, ti muova lo sdegno; e tanto più veggendo la impresa facile. Perchè non ti debbono sbigottire i passati esempj, dove tu hai veduta la potenza di quel popolo e l'ostinazione della difesa; le quali due cose ti doverrebbono ragio-

nevolmente ancora far temere, quando le fussino di quella medesima virtù che allora: ma ora tutto il contrario troverai; perchè qual potenza vuoi tu che sia in una città, che abbia da sè novamente scacciata la maggior parte delle sue ricchezze e della sua industria? Quale ostinazione vuoi tu che sia in un popolo per sì varie e nuove nimicizie disunito? La qual disunione è cagione che ancora quelle ricchezze che vi sono rimase, non si possono in quel modo, che allora si potevano, spendere; perchè gli uomini volentieri consumano il loro patrimonio quando e'veggono per la gloria, per l'onore e stato loro proprio consumarlo, sperando quello bene riacquistare nella pace, che la guerra loro toglie; non quando ugualmente nella guerra e nella pace si veggono opprimere, avendo nell'una a sopportare l'ingiuria degli nimici, nell'altra la insolenza di coloro che gli comandano. Ed ai popoli nuoce molto più l'avarizia de'suoi cittadini, che la rapacità degli nimici; perchè di questa si spera qualche volta vedere il fine, dell'altra non mai. Tu movevi adunque le armi nelle passate guerre contro a tutta una città, ora contra una minima parte di essa le muovi; venivi per tòrre lo stato a molti cittadini e buoni, ora vieni per tòrlo a pochi e tristi; venivi per tòrre la libertà a una città, ora vieni per rendergliene. E non è ragionevole, che in tanta disparità di cagioni ne seguino pari effetti; anzi è da sperarne una certa vittoria, la quale di quanta fortezza sia allo stato tuo, facilmente lo puoi giudicare, avendo la Toscana amica, e per tale e tanto obligo obligata, della quale più nell'imprese tue ti varrai che di Milano; e dove altra volta quello acquisto sarebbe stato giudicato ambizioso e violento, al presente sarà giusto e pietoso stimato. Non lasciare per tanto passare questa occasione; e pensa che, se le altre tue imprese contro a quella città ti partorirono con difficultà spesa ed infamia, questa t'abbia con facilità utile grandissimo e fama onestissima a partorire. »

IX. Non erano necessarie molte parole a persuadere al duca che movesse guerra a' Fiorentini, perchè era mosso da uno ereditario odio ed una cieca ambizione, la quale così gli comandava; e tanto più sendo spinto dalle nuove ingiurie per

lo accordo fatto con i Genovesi: non di meno le passate spese e i corsi pericoli, con la memoria delle fresche perdite, e le vane speranze de'fuorusciti, lo sbigottivano. Aveva questo duca, subito che egli intese la ribellione di Genova, mandato Niccolò Piccinino, con tutte le sue genti d'arme, e quelli fanti che potette del paese ragunare, verso quella città, per fare forza di ricuperarla, prima che i cittadini avessino fermo l'animo, ed ordinato il nuovo governo, confidandosi assai nel castello, che dentro in Genova per lui si guardava. E benchè Niccolò cacciasse i Genovesi d'in su i monti, e togliesse loro la valle di Pozeveri, dove si erano fatti forti, e quelli avesse spinti dentro alle mura della città; non di meno trovò tanta difficultà nel passar più avanti, per gli ostinati animi de' cittadini a difendersi, che fu costretto da quella discostarsi. Onde il duca, alle persuasioni degli usciti Fiorentini, gli comandò che assalisse la riviera di Levante, e facesse propinquo a' confini di Pisa quanta maggior guerra nel paese genovese poteva, pensando che quella impresa gli avesse a mostrare di tempo in tempo i partiti che dovessi prendere. Assaltò adunque Niccolò Serezana, e quella prese. Di poi, fatti dimolti danni, per fare più insospettire i Fiorentini, se ne venne a Lucca, dando voce di voler passare per ire nel Regno agli ajuti del re di Ragona. Papa Eugenio in su questi nuovi accidenti partì di Firenze, e n'andò a Bologna; dove trattava nuovi accordi intra 'l duca e la lega, mostrando al duca che, quando e'non consentisse allo accordo, sarebbe di concedere alla lega il conte Francesco necessitato, il quale allora suo confederato sotto gli stipendj suoi militava. E benchè il pontefice in questo s'affaticasse assai, non di meno invano tutte le sue fatiche riuscirono; perchè il duca senza Genova non voleva accordarsi, e la lega voleva che Genova restasse libera; e per ciò ciascheduno, diffidandosi della pace, si preparava alla guerra.

X. Venuto per tanto Niccolò Piccinino a Lucca, i Fiorentini di nuovi movimenti dubitarono, e feciono cavalcare con le loro genti nel paese di Pisa Neri di Gino, e dal pontefice impetrarono che 'l conte Francesco s'accozzasse con seco, e con l'esercito loro feciono alto a Santa Gonda. Piccinino, che era

a Lucca, dimandava il passo per ire nel Regno; ed essendogli dinegato, minacciava di prenderlo per forza. Erano gli eserciti e di forze e di capitani uguali; e per ciò, non volendo alcuno di loro tentare la fortuna, sendo ancora ritenuti dalla stagione fredda, perchè di dicembre era, molti giorni senza offendersi dimorarono. Il primo che di loro si mosse fu Niccolò Piccinino, al quale fu mostro, che se di notte assalisse Vico Pisano, facilmente l'occuperebbe. Fece Niccolò l'impresa; e non gli riuscendo occupar Vico, saccheggiò il paese allo intorno, e il Borgo di San Giovanni alla Vena rubò e arse. Questa impresa, ancora che la riuscisse in buona parte vana, dette non di meno animo a Niccolò di procedere più avanti, avendo massimamente veduto che 'l conte e Neri non s'erano mossi; e per ciò assalì Santa Maria in Castello e Filetto, e vinsegli. Nè per questo ancora le genti fiorentine si mossono; non perchè il conte temesse, ma perchè in Firenze dai magistrati non s' era ancora diliberata la guerra per la riverenza che s' aveva al papa, il quale trattava la pace. E quello che per prudenza i Fiorentini facevano, credendo i nimici che per timore lo facessino, dava loro più animo a nuove imprese; in modo che diliberarono di espugnare Barga, e con tutte le forze vi si presentarono. Questo nuovo assalto fece che i Fiorentini, posti da parte i rispetti, non solamente di soccorrere Barga, ma di assalire il paese lucchese diliberarono. Andato per tanto il conte a trovare Niccolò, e appiccata sotto Barga la zuffa, lo vinse, e quasi che rotto lo levò da quello assedio. I Viniziani in questo mezzo, parendo loro che 'l duca avessi rotta la pace, mandarono Giovan Francesco da Gonzaga loro capitano in Ghiaradadda, il quale, dannificando assai il paese del duca, lo costrinse a rivocare Niccolò Piccinino di Toscana. La quale rivocazione insieme con la vittoria avuta contro a Niccolò, dette animo ai Fiorentini di fare l'impresa di Lucca, e speranza di acquistarla: nella quale non ebbono paura nè rispetto alcuno, veggendo il duca, il quale solo temevano, combattuto da'Viniziani, e che i Lucchesi, per aver ricevuto in casa i nimici loro, e permesso gli assalissero, non si potevano in alcuna parte dolere.

XI. D'aprile per tanto nel MCCCCXXXVII il conte mosse lo esercito, e prima che i Fiorentini volessino assalire altri, volleno ricuperare il loro; e ripresono Santa Maria in Castello, e ogni altro luogo occupato da Piccinino; di poi voltisi sopra il paese di Lucca, assalirono Camajore; gli uomini della quale, benchè fedeli a'suoi signori, potendo in loro più la paura del nimico appresso, che la fede dell'amico discosto, s'arrenderono. Presonsi con la medesima riputazione Massa e Serezana. Le quali cose fatte, circa il fine di maggio il campo tornò verso Lucca, e le biade tutte ed i grani guastarono, arsono le ville, tagliarono le viti e gli árbori, predarono il bestiame, nè a cosa alcuna, che fare contro a'nimici si suole o puote, perdonarono. I Lucchesi dall'altra parte, veggendosi dal duca abbandonati, disperati di potere difendere il paese, lo avieno abbandonato; e con ripari e ogni altro opportuno rimedio affortificarono la città, della quale non dubitavano, per averla piena di difensori, e poterla in tempo difendere, nel quale speravano, mossi dall' esempio dell' altre imprese, che i Fiorentini avevano contro a loro fatte. Solo temevano i mobili animi della plebe, la quale, infastidita dall'assedio, non istimasse più i pericoli proprj che la libertà d'altri; e gli sforzasse a qualche vituperoso e dannoso accordo. Onde che, per accenderla alla difesa, la ragunarono in piazza, e uno de'più antichi e de'più savj parlò in questa sentenza: « Voi dovete sempre avere inteso, che delle cose fatte per necessità non se ne debbe nè puote loda o biasimo meritare. Per tanto, se voi ci accusassi, credendo che questa guerra che ora vi fanno i Fiorentini, noi ce l'avessimo guadagnata, avendo ricevute in casa le genti del duca, e permesso ch'elle gli assalissono, voi di gran lunga v'inganneresti. E'vi è nota l'antica nimicizia del popolo Fiorentino verso di voi, la quale, non le vostre ingiurie, non la paura loro ha causata; ma sì bene la debolezza vostra e l'ambizione loro; perchè l'una dà loro speranza di potervi opprimere, l'altra gli spigne a farlo. Nè crediate che alcuno merito vostro gli possa da tal disiderio rimuovere, nè alcuna vostra offesa gli possa ad ingiuriarvi più accendere. Eglino per tanto

hanno a pensare di tòrvi la libertà, voi a difenderla; e delle cose che quelli e noi a questo fine facciamo, ciascuno se ne può dolere, e non maravigliare. Dogliamoci per tanto che ci espugnino le terre, che ci ardino le case, e guastino il paese; ma chi è di noi sì sciocco, che se ne maravigli? perchè, se noi potessimo, noi faremmo loro il simile o peggio. E s'eglino hanno mossa questa guerra per la venuta di Niccolò, quando bene ei non fusse venuto, l'arebbono mossa per un'altra cagione; e se questo male si fusse differito, e' sarebbe forse stato maggiore. Sì che questa venuta non si debbe accusare, ma più tosto la cattiva sorte nostra, e l'ambiziosa natura loro; ancora che noi non potevamo negare al duca di non ricevere le sue genti, e venute che l'erano, non potevamo tenerle che le non facessino la guerra. Voi sapete che senza lo ajuto di un potente noi non ci possiamo salvare; nè ci è potenza che con più fede o con più forza ci possa difendere, che 'l duca. Egli ci ha renduta la libertà, egli è ragionevole che ce la mantenga; egli a' perpetui nimici nostri è stato sempre nimicissimo. Se adunque, per non ingiuriare i Fiorentini, noi avessimo fatto sdegnare il duca, aremmo perduto lo amico, e fatto il nimico più potente e più pronto alla nostra offesa. Sì che egli è molto meglio avere questa guerra con l'amore del duca, che con l'odio la pace; e dobbiamo sperare che ci abbi a trarre di quelli pericoli, ne' quali ci ha messo, purchè noi non ci abbandoniamo. Voi sapete con quanta rabbia i Fiorentini più volte ci abbino assaltati, e con quanta gloria noi ci siamo difesi da loro; e molte volte non abbiamo avuto altra speranza che in Dio e nel tempo, e l'uno e l'altro ci ha conservati. E se allora ci difendemmo, qual cagione è che ora non ci dobbiamo difendere? Allora tutta Italia ci aveva loro lasciati in preda; ora abbiamo il duca per noi, e dobbiamo credere che i Viniziani saranno lenti alle nostre offese, come quelli ai quali dispiace che la potenza de' Fiorentini accresca. L'altra volta i Fiorentini erano più sciolti, ed avevano più speranza d'ajuti, e per loro medesimi erano più potenti, e noi eravamo in ogni parte più deboli: perchè allora noi difendevamo uno tiranno, ora difendiamo noi; allora la

gloria della difesa era d'altri, ora è nostra; allora questi ci assaltavano uniti, ora disuniti ci assaltano, avendo piena di loro ribelli tutta Italia. Ma quando queste speranze non ci fussino, ci debbe fare ostinati alle difese una ultima necessità. Ogni nimico debbe essere da voi ragionevolmente temuto, perchè tutti vorranno la gloria loro e la rovina nostra: ma sopra tutti gli altri ci debbono i Fiorentini spaventare, perchè a loro non basterebbe la ubbidienza, ed i tributi nostri con l'imperio di questa nostra città; ma vorrebbono le persone e le sustanze nostre, per poter col sangue la loro crudeltà, e con la roba la loro avarizia saziare: in modo che ciascheduno di qualunque sorte gli debbe temere. E però non vi muovino il veder guasti i nostri campi, arse le nostre ville, occupate le nostre terre: perchè, se noi salviamo questa città, quelle di necessità si salveranno; e se noi la perdiamo, quelle senza nostra utilità si sarebbono salvate; perchè, mantenendoci liberi, le può con difficultà il nimico nostro possedere: perdendo la libertà, noi invano le possederemo. Pigliate adunque le armi, e quando voi combattete, pensate il premio della vittoria vostra essere la salute, non solo della patria, ma delle case e de' figliuoli vostri. » Furono le ultime parole di costui con grandissima caldezza d'animo ricevute da quel popolo, e unitamente ciascuno promise morire prima che abbandonarsi, o pensare ad accordo che in alcuna parte maculasse la loro libertà; ed ordinarono intra loro tutte quelle cose, che sono per difendere una città necessarie.

XII. Lo esercito de'Fiorentini in quel mezzo non perdeva tempo, e dopo moltissimi danni fatti per il paese, prese a patti Monte Carlo; dopo lo acquisto del quale s'andò a campo a Uzano, acciocchè i Lucchesi, stretti da ogni parte, non potessino sperare ajuti, e per fame costretti, s'arrendessino. Era il castello assai forte e ripieno di guardie, in modo che la espugnazione di quello non fu come le altre facile. I Lucchesi, come era ragionevole, vedendosi strignere, ricorsono al duca, ed a quello con ogni termine e dolce ed aspro si raccomandarono; ed ora nel parlare mostravano i meriti loro, ora le offese de' Fiorentini, e quanto animo si darebbe agli altri

amici suoi difendendogli, e quanto terrore lasciandogli indifesi. E s'ei perdevano con la libertà la vita, egli perdeva con gli amici l'onore, e la fede con tutti quelli che mai per suo amore s'avessino ad alcuno pericolo a sottomettere; aggiugnendo alle parole le lagrime, acciocchè, se l'obbligo non lo moveva, lo movesse la compassione. Tanto che 'l duca, avendo aggiunto all'odio antico de'Fiorentini l'obligo fresco de'Lucchesi; e sopra tutto desideroso che i Fiorentini non crescessino in tanto acquisto, diliberò mandar grossa gente in Toscana, o assaltare con tanta furia i Viniziani, che i Fiorentini fussino necessitati lasciare l'impresa loro per soccorrere quelli.

XIII. Fatta questa diliberazione, s'intese subito a Firenze, come il duca si ordinava a mandar genti in Toscana, il che fece ai Fiorentini cominciare a perdere la speranza della impresa loro; e perchè il duca fusse occupato in Lombardía, sollecitavano i Viniziani a strignerlo con tutte le forze loro. Ma quelli ancora si trovavano impauriti, per avergli il marchese di Mantova abbandonati, ed essere ito ai soldi del duca: e però, trovandosi come disarmati, rispondevano non potere, non che ingrossare, mantenere quella guerra, se non mandavano loro il conte Francesco che fusse capo del loro esercito; ma con patto che s'obbligasse a passare con la persona il Po. Nè volevano stare agli antichi accordi, dove quello non era obbligato a passarlo; perchè senza capitano non volevano fare guerra, nè potevano sperare in altri che nel conte; e del conte non si potevano valere, se e' non s'obligava a far la guerra in ogni luogo. A' Fiorentini pareva necessario che la guerra si facesse in Lombardía gagliarda; dall'altro canto, rimanendo senza il conte, vedevano l'impresa di Lucca rovinata: ed ottimamente cognoscevano questa domanda esser fatta dai Viniziani, non tanto per necessità avessino del conte, quanto per sturbar loro quell'acquisto. Dall'altra parte il conte era per andar in Lombardía ad ogni piacere della lega; ma non voleva alterar l'obligo, come quello che disiderava non si privare di quella speranza, quale aveva del parentado promessogli dal duca. Erano adunque i Fiorentini distratti da due diverse passioni, e dalla voglia d'aver Lucca, e dal timore

della guerra con il duca. Vinse non di meno, come sempre interviene, il timore; e furono contenti che 'l conte, vinto Uzano, andasse in Lombardía. Restavaci ancora un' altra difficultà, la quale, per non essere in arbitrio de' Fiorentini il comporla, dette loro più passione, e più gli fece dubitare che la prima; perchè il conte non voleva passare il Po, ed i Viniziani altrimenti non l'accettavano. Nè si trovando altro modo ad accordarli che liberamente[1] l'uno cedesse all'altro, persuasono i Fiorentini al conte che s' obbligasse a passar quel fiume per una lettera che dovesse alla signoría di Firenze scrivere, mostrandogli che questa promessa privata non rompeva i patti publici, e come e'poteva poi fare senza passarlo: e ne seguirebbe questo commodo, che i Viniziani, accesa la guerra, erano necessitati di seguirla; di che ne nascerebbe la diversione di quello umore che e' temevano. Ed ai Viniziani dall' altra parte mostrarono che questa lettera privata bastava a obligarlo, e per ciò fussino contenti a quella; perchè, dove ei potevano salvare il conte per i rispetti che egli aveva al suocero, era bene farlo, e che non era utile a lui nè a loro senza manifesta necessità scoprirlo. E così per questa via si diliberò la passata in Lombardía del conte, il quale, espugnato Uzano, e fatto alcune bastíe intorno a Lucca per tenere i Lucchesi stretti, e raccomandata quella guerra ai commissarj, passò l'Alpi, e n' andò a Reggio; dove i Viniziani, insospettiti dei suoi progressi, avanti a ogni altra cosa, per scoprire l'animo suo, lo richiesono che passasse il Po, e con l'altre loro genti si congiugnesse. Il che fu al tutto dal conte dinegato, e intra Andrea Mauroceno, mandato dai Viniziani, e lui, furono ingiuriose parole, accusando l'uno l'altro d'assai superbia e poca fede; e fatti fra loro assai protesti, l'uno di non essere obbligato al servizio, l'altro al pagamento, se ne tornò il conte in Toscana, e quell'altro a Vinegià. Fu il conte alloggiato dai Fiorentini nel paese di Pisa, e speravano potere indurlo a rinnovare la guerra ai Lucchesi: a che non lo trovarono disposto; perchè il duca, inteso che per ri-

[1] *Liberamente* vuol dire Spontaneamente, ed era comune in questo significato agli antichi. La recentissima corresse *liberalmente*.

verenza di lui non aveva voluto passare il Po, pensò ancor di potere mediante lui salvare i Lucchesi, e lo pregò che fusse contento fare accordo intra i Lucchesi e i Fiorentini, e includervi ancora lui potendo, dandogli speranza di fare a sua posta le nozze della figliuola. Questo parentado moveva forte il conte, perchè sperava mediante quello, non avendo il duca figliuoli maschi, potersi insignorire di Milano; e per ciò sempre ai Fiorentini tagliava le pratiche della guerra, ed affermava non esser per muoversi, se i Viniziani non gli osservavano il pagamento e la condotta: nè il pagamento solo gli bastava, perchè, volendo vivere sicuro degli stati suoi, gli conveniva aver altro appoggio che i Fiorentini. Per tanto, se dai Viniziani era abbandonato, era necessitato pensare ai suoi fatti; e destramente minacciava d'accordarsi col duca.

XIV. Queste cavillazioni e questi inganni dispiacevano ai Fiorentini grandemente, perchè vedevano l'impresa di Lucca perduta, e di più dubitavano dello stato loro, qualunque volta il duca ed il conte fussino insieme. E per ridurre i Viniziani a mantenere la condotta al conte, Cosimo de'Medici andò a Vinegia [1438], credendo con la riputazione sua muovergli; dove nel loro senato lungamente questa materia disputò, mostrando in quali termini si trovava lo stato d'Italia, quante erano le forze del duca, dov'era la riputazione e la potenza delle armi; e conchiuse, che, se al duca s'aggiugneva il conte, eglino ritornerebbono in mare, e loro disputerebbono della loro libertà. A che fu dai Viniziani risposto, che cognoscevano le forze loro e quelle degl'Italiani, e credevano potere in ogni modo difendersi, affermando, non essere consueti di pagare i soldati che servissono altri; per tanto pensassino i Fiorentini di pagare il conte, poi che eglino erano serviti da lui: e come egli era più necessario, a volere sicuramente godersi gli stati loro, abbassar la superbia del conte, che pagarlo; perchè gli uomini non hanno termini nell'ambizione loro, e se ora e'fusse pagato senza servire, domanderebbe poco di poi una cosa più disonesta e più pericolosa. Per tanto a loro pareva necessario porre qualche volta freno alla insolenza sua, e non la lasciare tanto crescere che ella diventasse incorreggibile: e se pur

loro, o per timore o per altra voglia, se lo volessino mantenere amico, lo pagassino. Ritornossi adunque Cosimo senza altra conclusione. Non di meno i Fiorentini facevano forza al conte, perchè e'non si spiccasse dalla lega, il quale ancora mal volentieri se ne partiva; ma la voglia di conchiudere il parentado lo teneva dubbio, tale che ogni minimo accidente, come intervenne, lo poteva fare diliberare. Aveva il conte lasciato a guardia di quelle sue terre della Marca il Furlano, uno dei suoi primi condottieri: costui fu tanto dal duca istigato, che e'rinunziò il soldo del conte, ed accostossi con lui: la qual cosa fece, che il conte, lasciato ogni rispetto, per paura di sè, fece accordo col duca; e intra gli altri patti furono, che delle cose di Romagna e di Toscana non si travagliasse. Dopo tale accordo, il conte con instanzia persuadeva ai Fiorentini che s'accordassono con i Lucchesi; ed in modo a questo gli strinse, che, veggendo non aver altro rimedio, s'accordarono con quelli nel mese di aprile l'anno MCCCCXXXVIII: per il quale accordo ai Lucchesi rimase la loro libertà, ed a'Fiorentini Monte Carlo, ed alcune altre loro castella. Di poi riempierono con lettere piene di rammarichii tutta Italia, mostrando che, poi che Iddio e gli uomini non avevano voluto che i Lucchesi venissero sotto l'imperio loro, avevano fatto pace con quelli. E rade volte occorre che alcuno abbia tanto dispiacere di aver perdute le cose sue, quanto ebbono allora i Fiorentini per non avere acquistate quelle d'altri.

XV. In questi tempi, benchè i Fiorentini fussino in tanta impresa occupati, di pensare ai loro vicini e d'adornare la loro città non mancavano. Era morto, come abbiamo detto, Niccolò Fortebraccio, a cui era una figliuola del conte di Poppi maritata. Costui alla morte di Niccolò aveva il Borgo San Sepolcro e le fortezze di quella terra nelle mani, ed in nome del genero, vivente quello, le comandava. Di poi dopo la morte di quello diceva per la dote della sua figliuola posséderla, ed al papa non voleva concederla, il quale come beni occupati alla chiesa la domandava, in tanto che mandò il patriarca con le genti sue allo acquisto di essa. Il conte, veduto non poter sostenere quello impeto, offerse quella terra ai

Fiorentini, e quelli non la vollono. Ma, sendo il papa ritornato in Firenze, s'intromessono intra lui e il conte per accordarli; e trovandosi nell'accordo difficultà, il patriarca assaltò il Casentino, e prese Prato Vecchio e Romena, e medesimamente l'offerse ai Fiorentini; i quali ancora non le volleno accettare, se il papa prima non acconsentiva che le potessino rendere al conte: di che fu il papa dopo molte dispute contento; ma volle che i Fiorentini gli promettessino di operare col conte di Poppi, che gli restituisse il Borgo. Fermo adunque per questa via l'animo del papa, parve ai Fiorentini, sendo il tempio cattedrale della loro città, chiamato Santa Reparata (la cui edificazione molto tempo innanzi si era cominciata) venuto a termine che vi si potevano i divini uffizj celebrare, di richiederlo che personalmente lo consecrasse. A che il papa volentieri acconsentì; e per maggiore magnificenza della città e del tempio, e per più onore del pontefice, si fece uno palco da Santa Maria Novella, dove il papa abitava, insino al tempio che si doveva consecrare, di larghezza di quattro e di altezza di due braccia, coperto tutto di sopra e d'attorno di drappi ricchissimi, per il quale solo il pontefice con la sua corte venne, insieme con quelli magistrati della città e cittadini, i quali ad accompagnarlo furono diputati: tutta l'altra cittadinanza e popolo per la via, per le case e nel tempio a veder tanto spettacolo si ridussono. Fatte adunque tutte le cerimonie che in simili consecrazioni si sogliono fare, il papa, per mostrar segno di maggiore amore, onorò della cavallería Giuliano Davanzati, allora gonfaloniere di giustizia, e di ogni tempo riputatissimo cittadino; al quale la signoría, per non parere meno del papa amorevole, il capitanato di Pisa per un anno concesse.

XVI. Erano in questi medesimi tempi [1439] intra la chiesa romana e la greca alcune differenze, tanto che nel divino culto non convenivano in ogni parte insieme; ed essendosi nell'ultimo concilio fatto a Basilea parlato assai per i prelati della chiesa occidentale sopra questa materia, si diliberò che si usasse ogni diligenza, perchè l'imperadore e li prelati greci nel concilio a Basilea convenissero, per fare prova se

si potessino con la romana chiesa accordare. E benchè questa diliberazione fusse contro alla maestà dell'imperio greco, ed alla superbia dei suoi prelati il cedere al romano pontefice dispiacesse; non di meno, sendo oppressi dai Turchi, e giudicando per loro medesimi non poter difendersi, per potere con più sicurtà agli altri domandare aiutj, diliberarono cedere; e così l'imperadore, insieme col patriarca e gli altri prelati e baroni greci, per essere, secondo la diliberazione del Concilio, a Basilea, vennono a Vinegia; ma, sbigottiti dalla peste, diliberarono, che nella città di Firenze le loro differenze si terminassero. Ragunati adunque più giorni nella chiesa cattedrale insieme i romani e greci prelati, dopo molte e lunghe disputazioni, i greci cederono, e con la chiesa e pontefice romano s'accordarono.

XVII. Seguíta che fu la pace intra i Lucchesi ed i Fiorentini, e intra il duca ed il conte, si credeva facilmente si potessono l'arme d'Italia, e massimamente quelle che la Lombardía e la Toscana infestavano, posare; perchè quelle che nel regno di Napoli intra Rinato d'Angiò ed Alfonso d'Aragona erano mosse, conveniva che per la rovina d'uno de'duoi si posassero. E benchè il papa restasse malcontento per avere molte delle sue terre perdute, e che e'si cognoscesse quanta ambizione era nel duca e ne'Viniziani; non di meno si stimava che il papa per necessità, e gli altri per stracchezza, dovessino fermarsi. Ma la cosa procedette altrimenti, perchè nè il duca nè i Viniziani quietarono; donde ne seguì che di nuovo si ripresono le armi, e la Lombardía e la Toscana di guerre si riempierono. Non poteva lo altero animo del duca, che i Viniziani possedessino Bergamo e Brescia sopportare, e tanto più veggendoli in su le armi, ed ogni giorno il suo paese in molte parti scorrere e perturbare; e pensava potere, non solamente tenergli in freno, ma riacquistare le sue terre, qualunque volta dal papa, dai Fiorentini e dal conte ei fossero abbandonati. Per tanto egli disegnò di tòrre la Romagna al pontefice, giudicando che, avuta quella, il papa non lo potrebbe offendere; ed i Fiorentini, veggendosi il fuoco appresso, o eglino non si moverebbono per paura di loro, o se e' si mo-

vessino, non potrebbero comodamente assalirlo. Era ancora noto al duca lo sdegno de' Fiorentini per le cose di Lucca contro a'Viniziani, e per questo gli giudicava meno pronti a pigliar le armi per loro. Quanto al conte Francesco, credeva che la nuova amicizia e la speranza del parentado fossero per tenerlo fermo; e per fuggir carico e dar meno cagione a ciascuno di muoversi, massimamente non potendo, per i capitoli fatti col conte, la Romagna assalire, ordinò che Niccolò Piccinino, come se per sua propria ambizione lo facesse, entrasse in quella impresa. Trovavasi Niccolò, quando l'accordo intra il duca ed il conte si fece, in Romagna; e d'accordo col duca mostrò di essere sdegnato per l'amicizia fatta intra lui e il conte suo perpetuo nimico, e con le sue genti si ridusse a Camurata, luogo intra Furlì e Ravenna, dove si affortificò, come se lungamente, ed insino che trovasse nuovo partito, vi volesse dimorare. Ed essendo per tutto sparta di questo suo sdegno la fama, Niccolò fece intendere al pontefice, quanti erano i suoi meriti verso il duca, e quale fusse la ingratitudine sua, e come egli si dava ad intendere, per aver sotto i duoi primi capitani quasi tutte l'armi d'Italia, di occuparla; ma, se sua santità voleva, dei duoi capitani che quello si persuadeva avere, poteva fare che l'uno gli sarebbe nimico, e l'altro inutile; perchè, se lo provvedeva di danari, e lo manteneva in su le armi, assalirebbe gli stati del conte ch'egli occupava alla chiesa, in modo che, avendo il conte a pensare ai casi proprj, non potrebbe all'ambizione di Filippo sovvenire. Credette il papa a queste parole, parendogli ragionevoli, e mandò cinque mila ducati a Niccolò, e lo riempiè di promesse, offerendo stati a lui ed ai figliuoli. E benchè il papa fusse da molti avvertito dello inganno, no'l credeva, nè poteva udire alcuno che dicesse il contrario. Era la città di Ravenna da Ostasio da Polenta per la chiesa governata. Niccolò, parendogli tempo di non differire più la impresa sua, perchè Francesco suo figliuolo aveva con ignominia del papa saccheggiato Spoleto, diliberò d'assaltar Ravenna, o perchè giudicasse quella impresa più facile, o perchè egli avessi segretamente con Ostasio intelligenza; ed in pochi

giorni, poi che l'ebbe assalita, la prese per accordo: dopo il quale acquisto, Bologna, Imola e Furlì da lui furono occupate. E quello che fu più maraviglioso è che di venti ròcche, le quali in quelli stati per il pontefice si guardavano, non ne rimase alcuna che nella potestà di Niccolò non venisse. Nè gli bastò con questa ingiuria avere offeso il pontefice, chè lo volle ancora con le parole, come egli aveva fatto con i fatti, sbeffare; e scrisse avergli occupate le terre meritamente, poi che non si era vergognato aver voluto dividere una amicizia, quale era stata intra il duca e lui, ed avere ripiena Italia di lettere, che significavano come egli aveva lasciato il duca, ed accostatosi ai Viniziani.

XVIII. Occupata Niccolò la Romagna, lasciò quella in guardia a Francesco suo figliuolo, ed egli con la maggiore parte delle sue genti se n'andò in Lombardía, ed accozzatosi col restante delle genti duchesche, assalì il contado di Brescia, e tutto in breve tempo l'occupò: di poi pose l'assedio a quella città. Il duca, che disiderava che i Viniziani gli fussero lasciati in preda, .con il papa, con i Fiorentini e col conte si scusava, mostrando che le cose fatte da Niccolò in Romagna, s'elle erano contro ai capitoli, erano ancora contra sua voglia; e per segreti nunzj faceva intendere loro, che di questa disubbidienza, come il tempo e l'occasione lo patisse, ne farebbe evidente dimostrazione. I Fiorentini ed il conte non gli prestavano fede, ma credevano, come la verità era, che queste armi fussero mosse per tenergli a bada, tanto che potesse domare i Viniziani; i quali pieni di superbia, credendosi potere per loro medesimi resistere alle forze del duca, non si degnavano domandare ajuto ad alcuno, ma con Gattamelata loro capitano la guerra facevano. Desiderava il conte Francesco col favor dei Fiorentini andare al soccorso del re Rinato, se gli accidenti di Romagna e di Lombardía non l'avessino ritenuto; ed i Fiorentini ancora l'avriano volentieri favorito per l'antica amicizia tenne sempre la loro città con la casa di Francia; ma il duca arebbe i suoi favori volti ad Alfonso, per l'amicizia aveva contratta seco nella presura sua: ma l'uno e l'altro di costoro, occupati nelle guerre propin-

que, dalle imprese più longinque s' astennero. I Fiorentini adunque, veggendo la Romagna occupata dalle forze del duca, e battere i Viniziani, come quelli che dalla rovina d' altri temevano la loro, pregarono il conte che venisse in Toscana, dove si esaminerebbe quello fusse da fare per opporsi alle forze del duca, le quali erano maggiori che mai per l' addietro fussino state; affermando, che, se la insolenza sua per qualche modo non si frenava, ciascuno che teneva stati in Italia in poco tempo ne patirebbe. Il conte cognosceva il timore dei Fiorentini ragionevole; non di meno la voglia aveva che il parentado fatto con il duca seguisse, lo teneva sospeso; e quel duca, che cognosceva questo suo desiderio, gliene dava speranze grandissime, quando non gli movesse l'armi contro. E perchè la fanciulla era già da potersi celebrar le nozze, più volte condusse la cosa in termine, che si fecero tutti gli apparati convenienti a quelle; di poi con varie cavillazioni ogni cosa si risolveva. E per meglio fare crederlo al conte, aggiunse alle promesse le opere, e gli mandò trenta mila fiorini, i quali secondo i patti del parentado gli doveva dare.

XIX. Non di meno la guerra di Lombardía cresceva, ed i Viniziani ogni dì perdevano nuove terre, e tutte le armate che eglino avevano messe per quelle fiumare, erano state dalle genti ducali vinte; il paese di Verona e di Brescia tutto occupato, e quelle due terre in modo strette, che poco tempo potevano, secondo la comune opinione, mantenersi. Il marchese di Mantova, il quale molti anni era stato della loro repubblica condottiere, fuora d'ogni loro credenza gli aveva abbandonati, ed erasi accostato al duca; tanto che quello che nel principio della guerra non lasciò loro fare la superbia, fece loro fare nel progresso di quella la paura. Perchè, cognosciuto non avere altro rimedio che l'amicizia de' Fiorentini e del conte, cominciarono a dimandarla, benchè vergognosamente e pieni di sospetto; perchè temevano che i Fiorentini non facessino a loro quella risposta, che da loro avevano nell'impresa di Lucca e nelle cose del conte ricevuta. Ma gli trovarono più facili che non speravano, e che per gli portamenti loro non avevano meritato; tanto più potette ne' Fio-

rentini l'odio dell'antico nimico, che della vecchia e consueta amicizia lo sdegno. Ed avendo più tempo innanzi cognosciuta la necessità nella quale dovevano venire i Viniziani, avevano dimostrato al conte, come la rovina di quelli sarebbe la rovina sua, e come egli s'ingannava, se e'credeva che 'l duca Filippo lo stimassi più nella buona che nella cattiva fortuna, e come la cagione per che gli aveva promessa la figliuola era la paura aveva di lui. E perchè quelle cose che la necessità fa promettere, fa ancora osservare, era necessario che mantenessi il duca in quella necessità; il che senza la grandezza de'Viniziani non si poteva fare. Per tanto egli doveva pensare, che, se i Viniziani fussino costretti ad abbandonare lo stato di terra, gli mancheriano, non solamente quelli commodi che da loro egli poteva trarre, ma tutti quelli ancora, che da altri per paura di loro egli potesse avere. E se considerava bene gli stati d'Italia, vedrebbe quale essere povero, quale suo nimico. Nè i Fiorentini soli erano, com' egli più volte aveva detto, sufficienti a mantenerlo; sì che per lui da ogni parte si vedeva farsi [1] il mantenere potenti in terra i Viniziani. Queste persuasioni, aggiunte all'odio avea concetto il conte col duca, per parergli essere stato in quel parentado sbeffato, lo feciono acconsentire all' accordo; nè per ciò si volle per allora obbligare a passare il fiume del Po: i quali accordi di febbrajo MCCCCXXXVIII si fermarono, dove i Viniziani a'duo terzi, i Fiorentini al terzo della spesa concorsono; e ciascheduno si obligò a sue spese gli stati che 'l conte aveva nella Marca a difendere. Nè fu la lega a queste forze contenta; perchè a quelle il signor di Faenza, i figliuoli di messer Pandolfo Malatesti da Riminò, e Pietrogiampaolo Orsino aggiunsono; e benchè con promesse grandi il marchese di Mantova tentassino, non di meno dall'amicizia e stipendj del duca rimuoverlo non poterono; ed il signor di Faenza, poi che la

[1] *Per lui da ogni parte si vedeva farsi.* Guardando la cosa per ogni verso, si vedeva essere di sua utilità ec. L'uso della frase *Fare* o *Farsi per alcuno* nel significato di Essere utile o conveniente, è comune ne' classici e nell' uso. Tuttavía la recentissima, senza autorità, cambiò: *Da ogni parte doveva farsi !!*

lega ebbe ferma la sua condotta, trovando migliori patti, si rivolse al duca; il che tolse la speranza alla lega di poter presto espedire le cose di Romagna.

XX. Era in questi tempi la Lombardía in questi travagli, che Brescia dalle genti del duca era assediata in modo, che e'si dubitava che ciascuno dì per la fame s'arrendesse; e Verona ancora era in modo stretta, che se ne temeva il medesimo fine; e quando una di queste due città si perdessino, si giudicavano vani tutti gli altri apparati alla guerra, e le spese insino allora fatte esser perdute: nè vi si vedeva altro più certo rimedio, che far passare il conte Francesco in Lombardía. A questo erano tre difficoltà: l'una, disporre il conte a passare il Po, ed a far guerra in ogni luogo: la seconda, che ai Fiorentini pareva rimanere a discrezione del duca, mancando del conte; perchè facilmente il duca poteva ritirarsi ne'suoi luoghi forti, e con parte delle genti tenere a bada il conte, e con l'altre venire in Toscana con gli loro ribelli, de'quali lo stato che allora reggeva aveva un terrore grandissimo: la terza era, qual via dovesse con le sue genti tenere il conte, che lo conducesse sicuro in Padovano, dove l'altre genti viniziane erano. Di queste tre difficultà, la seconda che apparteneva a' Fiorentini era più dubbia; non di meno quelli, cognosciuto il bisogno, e stracchi dai Viniziani, i quali con ogni importunità dimandavano il conte, mostrando che senza quello s'abbandonerebbono, preposono le necessità d'altri a'sospetti loro. Restava ancora la difficultà del cammino, il quale si diliberò che fusse assicurato dai Viniziani; e perchè a trattare questi accordi con il conte, e a disporlo a passare, s'era mandato Neri di Gino Capponi, parve alla signoría che ancora si trasferisse a Vinegia, per far più accetto a quella signoría questo benefizio, ed ordinare il cammino ed il passo sicuro al conte.

XXI. Partì adunque Neri da Cesena, e sopra una barca si condusse a Vinegia; nè fu mai alcuno principe con tanto onore ricevuto da quella signoría, con quanto fu ricevuto egli; perchè dalla venuta sua, e da quello che per suo mezzo s'aveva a diliberare ed ordinare, giudicavano avesse a dipen-

dere la salute dello imperio loro. Intromesso adunque Neri al senato, parlò in questa sentenza. « Quelli miei signori, serenissimo principe, furon sempre d'opinione, che la grandezza del duca fusse la rovina di questo stato e della loro republica; e così che la salute d'ambiduoi questi stati fusse la grandezza vostra e nostra. Se questo medesimo fusse stato creduto dalle signoríe vostre, noi ci troveremmo in migliore condizione, e lo stato vostro sarebbe sicuro da quelli pericoli che ora lo minacciano. Ma perchè voi nei tempi che dovevi, non ci avete prestato nè ajuto nè fede, noi non abbiamo potuto correre presto alli rimedj del mal vostro, nè voi poteste essere pronti al dimandargli, come quelli che nelle avversità e prosperità vostre ci avete poco cognosciuti, e non sapete che noi siamo in modo fatti, che quello che noi amiamo una volta, sempre amiamo, e quello che noi odiamo una volta, sempre odiamo. Lo amore che noi abbiamo portato a questa vostra serenissima signoría, voi medesimi lo sapete, che più volte avete veduto, per soccorrervi, ripiena di nostri danari e di nostre genti la Lombardía. L'odio che noi portiamo a Filippo, e quello che sempre porteremo alla casa sua, lo sa tutto il mondo; nè è possibile che uno amore o uno odio antico per nuovi meriti o per nuove offese facilmente si cancelli. Noi eravamo e siamo certi che in questa guerra ci potevamo star di mezzo con grado grande del duca, e con non molto timore nostro; perchè, sebbene e'fusse con la rovina vostra diventato signore di Lombardía, ci restava in Italia tanto del vivo, che noi non avevamo a disperarci della salute; perchè, accrescendo potenza e stato, s'accresce ancora nimicizie ed invidia; dalle quali cose suole di poi nascere guerra e danno. Cognoscevamo ancora quanta spesa, fuggendo le presenti guerre, fuggivamo, quanti imminenti pericoli si evitavano, e come questa guerra, che ora è in Lombardía, movendoci noi, si potrebbe ridurre in Toscana: non di meno tutti questi sospetti sono stati da una antica affezione verso di questo stato cancellati, ed abbiamo diliberato con quella medesima prontezza soccorrere lo stato vostro, che noi soccorreremmo il nostro, quando fusse assalito. Per ciò i miei si-

gnori, giudicando che fusse necessario, prima che ogni altra cosa, soccorrere Verona e Brescia, e giudicando senza il conte non si potere far questo; mi mandarono prima a persuader quello al passare in Lombardía, ed a far guerra in ogni luogo (chè sapete che non è al passar del Po obbligato); il quale io disposi, movendolo con quelle ragioni che noi medesimi ci moviamo. Ed egli, come gli pare essere invincibile con l'armi, non vuole ancora essere vinto di cortesía; e quella liberalità che vede usare a noi verso di voi, egli ha voluta superare, perchè sa bene in quanti pericoli rimane la Toscana dopo la partita sua: e veggendo che noi abbiamo posposto alla salute vostra i pericoli nostri, ha voluto ancor egli posporre a quella i rispetti suoi. Io vengo adunque a offerirvi il conte con sette mila cavalli e due mila fanti, parato ad ire a trovare il nimico in ogni luogo. Priegovi bene, e così i miei signori ed egli vi pregano, che come il numero delle genti sue trapassa quelle con le quali per obligo debbe servire, che voi ancora con la vostra liberalità lo ricompensiate, acciocchè quello non si penta d'esser venuto a'servizj vostri, e noi non ci pentiamo d'avervelo confortato. » Fu il parlar di Neri da quel Senato non con altra attenzione udito, che si farebbe [1] un oracolo; e tanto s'accesono gli auditori per le sue parole, che non furono pazienti che 'l principe, secondo la consuetudine, rispondesse; ma levati in piè, con le mani alzate, lagrimando la maggior parte di loro, ringraziavano i Fiorentini di sì amorevole uffizio, e lui d'averlo con tanta diligenza e celerità eseguito; e promettevano che mai per alcun tempo, non che de'cuori loro, ma di quelli de'discendenti loro non si cancellerebbe, e che quella patria aveva a essere sempre comune a'Fiorentini ed a loro.

XXII. Ferme di poi queste caldezze, si ragionò della via che 'l conte dovesse fare, acciò si potesse di ponti, di spia-

[1] *Che si farebbe*, lo stesso *che si udirebbe*, perchè il verbo *fare* presso i classici si trova usato spessissimo in luogo di altro verbo che dovrebbe ripetersi. La recentissima credè correggere ponendo *che si sarebbe*.

nate o d'ogni altra cosa munire. Eranci quattro vie: l'una da Ravenna, lungo la marina; questa per essere in maggiore parte ristretta dalla marina e da paduli, non fu approvata: l'altra era per la via diritta; questa era impedita da una torre chiamata l'Uccellino, la quale per il duca si guardava, e bisognava, a voler passare, vincerla, il che era difficile farlo in sì brieve tempo, che la non togliesse l'occasione del soccorso, che celerità e prestezza richiedeva: la terza era per la selva del Lago; ma perchè il Po era uscito de' suoi argini, rendeva il passarvi, non che difficile, impossibile. Restava la quarta per la campagna di Bologna, e passare al ponte Puledrano, ed a Cento, ed alla Pieve, e intra'l Finale ed il Bondeno condursi a Ferrara, donde poi, tra per acqua e per terra, si potevano trasferire in Padovano, e congiugnersi con le genti viniziane. Questa via, ancora che in essa fussero assai difficoltà, e potesse essere in qualche luogo dal nimico combattuta, fu per meno rea eletta; la quale come fu significata al conte, si partì con celerità grandissima, ed a'dì 30 di giugno arrivò in Padovano. La venuta di questo capitano in Lombardía fece Vinegia e tutto il loro imperio riempiere di buona speranza; e dove i Viniziani parevano prima disperati della loro salute, cominciarono a sperare nuovi acquisti. Il conte, prima che ogni altra cosa, andò per soccorrere Verona; il che per ovviare, Niccolò se ne andò con lo esercito suo a Soave, castello posto intra 'l Vicentino ed il Veronese, e con un fosso, il quale da Soave per insino ai paduli dell'Adige passava, s'era cinto. Il conte, veggendosi impedita la via del piano, giudicò potere andare per i monti, e per quella via accostarsi a Verona, pensando che Niccolò, o e'non credesse che facesse quel cammino, sendo aspro ed alpestre, o quando lo credesse, non fusse a tempo a impedirlo; e provveduta vettovaglia per otto giorni, passò con le sue genti la montagna, e sotto Soave arrivò nel piano: e benchè da Niccolò fussero state fatte alcune bastíe per impedire ancora quella vía al conte, non di meno non furono sufficienti a tenerlo. Niccolò adunque, veggendo il nimico fuori d' ogni sua credenza passato, per non venir seco con disavvantaggio a gior-

nata, si ridusse di là dall' Adige, ed il conte senza alcuno ostacolo entrò in Verona.

XXIII. Vinta per tanto felicemente dal conte la prima fatica d'aver libera dall'assedio Verona, restava la seconda di soccorrere Brescia. È questa città in modo propinqua al lago di Garda, chè, benchè la fusse assediata per terra, sempre per via del lago se le potrebbe somministrare vettovaglie. Questo era stato cagione che 'l duca si era fatto forte con le sue genti in sul lago, e nel principio delle vittorie sue aveva occupate tutte quelle terre, che mediante il lago potevano a Brescia porgere ajuto. I Viniziani ancora v' avevano galee, ma a combattere con le genti del duca non erano bastanti. Giudicò per tanto il conte necessario dar favore con le genti di terra all'armata viniziana, perchè sperava che facilmente si potessino acquistare quelle terre che tenevano affamata Brescia. Pose il campo per tanto a Bardolino, castello posto in sul lago, sperando, avuto quello, che gli altri si arrendessino. Fu la fortuna al conte in questa impresa inimica, perchè delle sue genti buona parte ammalarono; talmente che il conte, lasciata l'impresa, n'andò a Zevio, castello veronese, luogo abbondevole e sano. Niccolò, veduto che 'l conte s'era ritirato, per non mancare all'occasione che gli pareva avere di potersi insignorire del lago, lasciò il campo suo a Vesagio, e con gente eletta n' andò al lago, e con grande impeto e furia assaltò l'armata viniziana, e quasi tutta la prese. Per questa vittoria poche castella restarono del lago che a Niccolò non si arrendessino. I Viniziani, isbigottiti di questa perdita, e per questo temendo che i Bresciani non si dessino, sollecitavano il conte con nunzj e con lettere al soccorso di quella. E veduto il conte come per il lago la speranza del soccorrerla era mancata, e che per la campagna era impossibile, per le fosse, bastíe, ed altri impedimenti ordinati da Niccolò; tra' quali entrando, con uno esercito nimico all'incontro, s' andava a una manifesta perdita; diliberò come la via de' monti gli aveva fatta salvare Verona, così gli facesse soccorrere Brescia. Fatto adunque il conte questo disegno, partì da Zevio e per Val d'Acri n'andó al lago di Sant'An-

drea, e venne a Torboli e Peneda in sul lago di Garda. Di quivi n'andò a Terma,[1] dove pose il campo, perchè, a voler passare a Brescia, era l'occupar questo castello necessario. Niccolò, intesi i consigli del conte, condusse l'esercito suo a Peschiera: di poi col marchese di Mantova, ed alquante delle sue genti più elette, andò a incontrare il conte; e venuti alla zuffa, Niccolò fu rotto, e le sue genti sbaragliate; delle quali parte furono prese, parte all'esercito, e parte all'armata si rifuggirono. Niccolò si ridusse in Terma, e venuta la notte, pensò, che, s'egli aspettava in quel luogo il giorno, non poteva scampare di non venire nelle mani del nimico; e per fuggire un certo pericolo, ne tentò uno dubbio. Aveva Niccolò seco di tanti suoi uno solo servidore, di nazione tedesco, fortissimo del corpo, ed a lui sempre stato fedelissimo. A costui persuase Niccolò che, messolo in un sacco, se lo ponesse in spalla, e, come se portasse arnesi del suo padrone, lo conducesse in luogo sicuro. Era il campo intorno a Terma; ma, per la vittoria avuta il giorno, senza guardie e senza ordine alcuno; di modo che al Tedesco fu facile salvare il suo signore, perchè, levatoselo in spalla, vestito come saccomanno, passò per tutto il campo senza alcuno impedimento, tanto che salvo alle sue genti lo condusse.

XXIV. Questa vittoria adunque, s'ella fusse stata usata con quella felicità ch'ella s'era guadagnata, arebbe a Brescia partorito maggior soccorso, ed ai Viniziani maggior felicità; ma l'averla male usata fece che l'allegrezza presto mancò, e Brescia rimase nelle medesime difficultà. Perchè, tornato Niccolò alle sue genti, pensò come gli conveniva con qualche nuova vittoria cancellare quella perdita, e tòrre la commodità ai Viniziani di soccorrere Brescia. Sapeva costui il sito della cittadella di Verona, e dai prigioni presi in quella guerra aveva inteso, com'ella era male guardata, e la facilità ed il modo d'acquistarla. Per tanto gli parve che la fortuna gli avesse messo innanzi materia a riaver l'onor suo, ed a fare che la letizia che aveva avuta il nimico per la fresca

[1] Alcune edizioni hanno *Tenna*.

vittoria, ritornasse per una più fresca perdita in dolore. È la città di Verona posta in Lombardía a piè dei monti che dividono l'Italia dalla Magna, in modo tale ch'ella partecipa di quelli e del piano. Esce il fiume dell'Adige dalla valle di Trento, e nell'entrare in Italia non si distende subito per la campagna, ma, voltosi sulla sinistra lungo i monti, trova quella città, e passa per il mezzo d'essa, non per ciò in modo che le parti siano uguali, perchè molto più ne lascia di verso la pianura che di verso i monti: sopra i quali sono due ròcche, San Pietro l'una, l'altra San Felice nominate, le quali più forti per il sito che per le mura appariscono, ed essendo in luogo alto, tutta la città signoreggiano. Nel piano di qua dall'Adige, e addosso alle mura della terra, sono due altre fortezze, discosto l'una dall'altra mille passi; delle quali l'una la vecchia, l'altra la cittadella nuova si nominano; dall'una delle quali, dalla parte di dentro, si parte un muro, che va a trovar l'altra, e fa quasi come una corda all'arco che fanno le mura ordinarie della città, che vanno dall' una all' altra cittadella. Tutto questo spazio posto intra l'un muro e l'altro è pieno di abitatori, e chiamasi il borgo di San Zeno. Queste cittadelle e questo borgo disegnò Niccolò Piccinino di occupare, pensando gli riuscisse facilmente, sì per le negligenti guardie che di continuo vi si facevano; sì per credere che per la nuova vittoria la negligenza fusse maggiore, e per sapere come nella guerra niuna impresa è tanto riuscibile, quanto quella che'l nimico non crede che tu possa fare. Fatto adunque una scelta di sue genti, n'andò insieme col marchese di Mantova di notte a Verona, e senza esser sentito scalò, e prese la cittadella nuova. Di quindi scese le sue genti nella terra, la porta di Santo Antonio ruppono, per la quale tutta la cavallería intromessono. Quelli che per i Viniziani guardavano la cittadella vecchia, avendo prima sentito il romore quando le guardie della nuova furono morte, di poi quando e'rompevano la porta, cognoscendo com'egli erano i nimici, a gridare ed a sonare a popolo ed all'arme cominciarono. Donde che, risentiti i cittadini, tutti confusi, quelli che ebbono più animo presono le armi, ed alla piazza de' rettori corsono. Le

genti intanto di Niccolò avevano il borgo di San Zeno saccheggiáto, e procedendo più avanti, i cittadini, cognosciuto come dentro erano le genti duchesche, e non veggendo modo a difendersi, confortarono i rettori viniziani a volersi fuggire nelle fortezze, e salvare le persone loro e la terra; mostrando ch' egli era meglio conservare loro vivi, e quella città ricca a una miglior fortuna, che volere, per evitare la presente, morir loro, ed impoverir quella. E così i rettori, e qualunque vi era del nome viniziano, nella ròcca di San Felice si rifuggirono. Dopo questo, alcuni dei primi cittadini a Niccolò ed al marchese di Mantova si feciono incontro, pregandogli che volessino più tosto quella città ricca con loro onore, che povera con loro vituperio possedere; massimamente non avendo essi appresso ai primi padroni meritato grado, nè odio appresso a loro per difendersi. Furono costoro da Niccolò e dal marchese confortati, e quanto in quella militar licenza poterono, dal sacco la difesero. E perchè eglino erano come certi che 'l conte verrebbe alla ricuperazione di essa, con ogni industria di aver nelle mani i luoghi forti s' ingegnarono; e quelli che non poterono avere, con fossi e sbarrate dalla terra separavano, acciocchè al nimico fusse difficile il passar dentro.

XXV. Il conte Francesco era con le genti sue a Terma, e sentita questa novella, prima la giudicò vana; di poi da più certi avvisi cognosciuta la verità, volle con la celerità la pristina negligenza superare. E benchè tutti i suoi capi dell' esercito lo consigliassero, che, lasciata l'impresa di Verona e Brescia, se n'andasse a Vicenza, per non essere, dimorando quivi, assediati dagl' inimici, non volle acconsentirvi, ma volle tentare la fortuna di ricuperare quella città; e voltosi nel mezzo di queste sospensioni d'animo ai provveditori viniziani ed a Bernardetto de' Medici, il quale per i Fiorentini era appresso di lui commessario, promise loro la certa ricuperazione, se una delle ròcche gli aspettava. Fatte adunque ordinare le sue genti, con massima celerità n'andò verso Verona; alla vista del quale credette Niccolò, che egli, come da' suoi era stato consigliato, se n' andasse a Vicenza;

ma, veduto di poi volgere alla terra le genti, ed indirizzarsi verso la ròcca di San Felice, si volle ordinare alla difesa. Ma non fu a tempo, perchè le sbarre alla ròcca non erano fatte, ed i soldati, per l'avarizia della preda e delle taglie, erano divisi; nè potette unirgli sì tosto, che potessino ovviare alle genti del conte, ch'elle non si accostassino alla fortezza, e per quella scendessero nella città; la quale ricuperarono felicemente, con vergogna di Niccolò e danno delle sue genti; il quale insieme col marchese di Mantova, prima nella cittadella, di poi per la campagna a Mantova, si rifuggirono. Dove ragunate le reliquie delle loro genti che erano salvate, con l'altre che erano allo assedio di Brescia si congiunsono. Fu per tanto Verona in quattro dì dallo esercito ducale acquistata e perduta. Il conte, dopo questa vittoria, sendo già verno ed il freddo grande, poi che ebbe con molta difficultà mandate vettovaglie in Brescia, n'andò alle stanze in Verona, ed ordinò che a Torboli si facessino la vernata alcune galee, per poter essere a primavera in modo per terra e per acqua gagliardo, che Brescia si potesse al tutto liberare.

XXVI. [1440] Il duca, veduta la guerra per il tempo ferma, e tróncagli la speranza che egli aveva avuta d'occupare Verona e Brescia, e come di tutto n'erano cagione i danari ed i consigli de' Fiorentini, e come quelli, nè per ingiuria che dai Viniziani avessino avuta, s'erano potuti dalla loro amicizia alienare, nè per promesse ch'egli avesse loro fatte, se gli era potuti guadagnare, diliberò, acciocchè quelli sentissero più dappresso i frutti de'semi loro, di assaltare la Toscana; a che fu dai fuorusciti fiorentini e da Niccolò confortato. Questo lo moveva il disiderio che aveva d'acquistare gli stati di Braccio, e cacciare il conte dalla Marca; quelli erano dalla volontà di tornare nella loro patria spinti; e ciascuno aveva mosso il duca con ragioni opportune, e conformi al desiderio suo. Niccolò gli mostrava come ei poteva mandarlo in Toscana, e tenere assediata Brescia, per essere signore del lago, ed avere i luoghi di terra forti e ben muniti, e restargli capitani e gente da potere opporsi al conte, quando volesse fare altra impresa; ma che e'non era ragionevole la facesse senza

liberar Brescia, ed a liberarla era impossibile; in modo che e'veniva a fare guerra in Toscana, e a non lasciare l'impresa di Lombardía. Mostravagli ancora che i Fiorentini erano necessitati, subito che lo vedevano in Toscana, a richiamare il conte o perdersi; e qualunque l'una di queste cose seguiva, ne risultava la vittoria. I fuorusciti affermavano essere impossibile, se Niccolò con lo esercito s'accostava a Firenze, che quel popolo, stracco dalle gravezze e dalla insolenza de'potenti, non pigliasse le armi contra di loro. Mostravangli l'accostarsi a Firenze esser facile, promettendogli la via del Casentino aperta, per l'amicizia che messer Rinaldo teneva con quel conte: tanto che il duca, per sè prima vòltovi, tanto più per le persuasioni di questi fu in fare questa impresa confermato. I Viniziani dall'altra parte, con tutto che il verno fusse aspro, non mancavano di sollicitare il conte a soccorrere con tutto l'esercito Brescia; la qual cosa il conte negava potersi in quelli tempi fare, ma che si doveva aspettare la stagione nuova; e in quel tanto mettere in ordine l'armata, e dí poi per acqua e per terra soccorrerla. Donde i Viniziani stavano di mala voglia, ed erano lenti a ogni provvisione; talmente che nell'esercito loro erano assai genti mancate.

XXVII. Di tutte queste cose fatti certi i Fiorentini, si spaventarono, veggendosi venir la guerra addosso, ed in Lombardía non si esser fatto molto profitto. Nè dava loro meno affanno i sospetti che eglino avevano delle genti della chiesa; non perchè il papa fusse loro nimico, ma perchè vedevano quelle armi più ubbidire al patriarca loro inimicissimo, che al papa. Fu Giovanni Vitelleschi cornetano, prima notajo apostolico, di poi vescovo di Ricanati, appresso patriarca alessandrino; ma, diventato in ultimo cardinale, fu cardinale fiorentino nominato. Era costui animoso ed astuto, e per ciò seppe tanto operare, che dal papa fu grandemente amato, e da lui preposto agli eserciti della chiesa; e di tutte le imprese che il papa in Toscana, in Romagna, nel Regno ed a Roma fece, ne fu capitano: onde che prese tanta autorità nelle genti e nel papa, che questo temeva a comandargli, e le genti a lui solo e non ad altri ubbidivano. Trovandosi per tanto

questo cardinale con le genti in Roma, quando e' venne la fama che Niccolò voleva passare in Toscana, si raddoppiò ai Fiorentini la paura, per essere stato quel cardinale, poi che messer Rinaldo fu cacciato, sempre a quello stato nimico, veggendo che gli accordi fatti in Firenze intra le parti per suo mezzo non erano stati osservati; anzi con pregiudizio di messer Rinaldo maneggiati, sendo stato cagione che posasse l' armi, e désse commodità ai nimici di cacciarlo; tanto che ai principi del governo pareva, che il tempo fusse venuto da ristorare messer Rinaldo de'danni, se con Niccolò, venendo quello in Toscana, s'accozzava. E tanto più ne dubitavano, parendo loro la partita di Niccolò di Lombardía importuna, lasciando una impresa quasi vinta, per entrare in una al tutto dubbia: il che non credevano senza qualche nuova intelligenza o nascoso inganno facesse. Di questo loro sospetto avevano avvertito il papa, il quale aveva già cognosciuto l'error suo, per aver dato ad altri troppa autorità. Ma mentre che i Fiorentini stavano così sospesi, la fortuna mostrò loro la via come si potessino del patriarca assicurare. Teneva quella republica in tutti i luoghi diligenti esploratori di quelli che portavano lettere, per scoprire se alcuno contra lo stato loro alcuna cosa ordinasse. Occorse che a Montepulciano furono prese lettere, le quali il patriarca scriveva, senza consenso del pontefice, a Niccolò Piccinino; le quali subito il magistrato preposto alla guerra presentò al papa: e benchè le fussino scritte con non consueti caratteri, ed il senso di loro implicato in modo che non se ne potesse trarre alcuno specificato sentimento; non di meno questa oscurità con la pratica del nimico messe tanto sospetto nel pontefice, che diliberò di assicurarsene; e la cura di questa impresa ad Antonio Rido da Padova, il quale era alla guardia del castello di Roma preposto, dètte. Costui come ebbe la commissione, parato a ubbidire, che venisse l'occasione aspettava. Aveva il patriarca diliberato passare in Toscana, e volendo il dì seguente partire di Roma, significò al castellano che la mattina fusse sopra il ponte del castello, perchè passando gli voleva d' alcuna cosa ragionare. Parve ad Antonio che l' occasione fusse venuta, ed ordinò a' suoi

quello dovessino fare; e al tempo aspettò il patriarca sopra il ponte, che, propinquo alla ròcca, per fortezza di quella si può secondo la necessità levare e porre; e come il patriarca fu sopra quello, avendolo prima con il ragionamento fermo, fece cenno a'suoi che alzassero il ponte: tanto che il patriarca in un tratto, di comandatore di eserciti, prigione di un castellano divenne. Le genti ch'erano seco prima romoreggiarono, di poi, intesa la volontà del papa, si quietarono. Ma il castellano confortando con umane parole il patriarca, e dandogli speranza di bene, gli rispose, che gli uomini grandi non si pigliavano per lasciargli, e quelli che non meritavano d'esser presi, non meritavano d'esser lasciati: e così poco di poi morì in carcere; ed il papa alle sue genti Lodovico patriarca d'Aquileja prepose. E non avendo mai voluto per l'addietro nelle guerre della lega e del duca implicarsi, fu allora contento intervenirvi, e promise esser presto, per la difesa di Toscana, con quattro mila cavalli e due mila fanti.

XXVIII. Liberati i Fiorentini da questa paura, restava loro il timore di Niccolò e della confusione delle cose di Lombardía, per i dispareri erano tra i Viniziani ed il conte; i quali, per intendergli meglio, mandarono Neri di Gino Capponi e messer Giuliano Davanzati a Vinegia, a' quali commisono che fermassino come l'anno futuro s'avesse a maneggiare la guerra; ed a Neri imposero che, intesa l' opinione dei Viniziani, se ne andasse dal conte per intendere la sua, e per persuaderlo a quelle cose che alla salute della lega fussero necessarie. Non erano ancora questi ambasciadori a Ferrara, ch' eglino intesono Niccolò Piccinino con sei mila cavalli aver passato il Po: il che fece affrettare loro il cammino; e giunti a Vinegia, trovarono quella signoría tutta volta a volere che Brescia, senza aspettare altro tempo, si soccorresse, perchè quella città non poteva aspettare il soccorso al tempo nuovo, nè che si fosse fabbricata l' armata, ma non veggendo altri ajuti s'arrenderebbe al nimico; il che farebbe al tutto vittorioso il duca, ed a loro perdere tutto lo stato di terra. Per la qual cosa Neri andò a Verona per udire il conte, e quello che all' incontro allegava; il quale gli di-

mostrò con assai ragioni, il cavalcare in quelli tempi verso Brescia essere inutile per allora, e dannoso per l'impresa futura; perchè, rispetto al tempo ed al sito, a Brescia non si farebbe frutto alcuno, ma solo si disordinerebbono e affaticherebbono le sue genti, in modo che, venuto il tempo nuovo ed atto alle faccende, sarebbe necessitato con l'esercito tornarsi a Verona per provvedersi delle cose consumate il verno e necessarie per la futura state; di maniera che tutto il tempo atto alla guerra in andare e tornare si consumerebbe. Erano con il conte a Verona mandati a praticar queste cose messer Orsatto Justiniani, e messer Giovanni Pisani. Con questi, dopo molte dispute, si conchiuse, che i Viniziani per l'anno nuovo, dessero al conte ottantamila ducati, ed all'altre loro genti ducati quaranta per lancia; e che si sollecitasse d'uscire fuora con tutto l'esercito, e si assalisse il duca, acciocchè, per timore delle cose sue, facesse tornare Niccolò in Lombardía. Dopo la quale conclusione se ne tornarono a Vinegia. I Viniziani, perchè la somma del danajo era grande, a ogni cosa pigramente provvedevano.

XXIX. Niccolò Piccinino in questo mezzo seguitava il suo viaggio, e già era giunto in Romagna, e aveva operato tanto con i figliuoli di messer Pandolfo Malatesti, che, lasciati i Viniziani, si erano accostati al duca. Questa cosa dispiacque a Vinegia, ma molto più a Firenze; perchè credevano per quella via poter fare resistenza a Niccolò. Ma, veduti i Malatesti ribellati, si sbigottirono, massimamente perchè temevano che Pietrogiampaulo Orsino loro capitano, il quale si trovava nelle terre de' Malatesti, non fusse svaligiato, e rimanere disarmati. Questa novella medesimamente sbigottì il conte, perchè temeva di non perdere la Marca, passando Niccolò in Toscana; e disposto di andare a soccorrere la casa sua, se ne venne a Vinegia, e intromesso al principe, mostrò, come la passata sua in Toscana era utile alla lega; perchè la guerra s'aveva a fare dove era l'esercito ed il capitano del nimico, non dove erano le terre e le guardie sue; perchè, vinto l'esercito, è vinta la guerra; ma vinte le terre, e lasciando intero l'esercito, diventa molte volte la guerra

più viva; affermando, la Marca e la Toscana essere perdute, se a Niccolò non si faceva gagliarda opposizione; le quali perdute, non aveva rimedio la Lombardía: ma quando l'avesse rimedio, non intendeva d'abbandonare i suoi sudditi ed i suoi amici; e ch'era passato in Lombardía signore, e non voleva partirsene condottiere. A questo fu replicato dal principe, come egli era cosa manifesta, che s'egli, non solamente partisse di Lombardía, ma con l'esercito ripassasse il Po, che tutto lo stato loro di terra si perderebbe; e loro non erano per spendere più alcuna cosa per difenderlo: perchè non è savio colui che tenta difendere una cosa che s'abbia a perdere in ogni modo; ed è con minore infamia meno danno perdere li stati soli, che li stati e li danari. E quando la perdita delle cose loro seguisse, si vedrebbe allora quanto importa la riputazione de' Viniziani a mantenere la Toscana e la Romagna. E però erano al tutto contrarj alla sua opinione, perchè credevano che chi vincesse in Lombardía, vincerebbe in ogni altro luogo, ed il vincere era facile, rimanendo lo stato al duca, per la partita di Niccolò, debile, in modo che prima si poteva far rovinare, ch'egli avesse o potuto rivocar Niccolò, o provvedutosi d'altri rimedj. E che chi esaminasse ogni cosa saviamente, vedrebbe, il duca non aver mandato Niccolò in Toscana per altro, che per levare il conte da queste imprese, e la guerra ch'egli ha in casa, farla altrove. Di modo che, andandogli dietro il conte, se prima non vegga una estrema necessità, si verrà ad adempiere i disegni suoi, e farlo della sua intenzione godere: ma, se si manterranno le genti in Lombardía, ed in Toscana si provvegga come si può, ei s'avvedrà tardi del suo malvagio partito, ed in tempo ch'egli avrà senza rimedio perduto in Lombardía, e non vinto in Toscana. Detta adunque e riplicata da ciascuno la sua opinione, si conchiuse che si stesse a vedere qualche giorno, per vedere questo accordo de'Malatesti con Niccolò quello partorisse; e se di Pierogiampaulo i Fiorentini si potevano valere, e se il papa andava di buone gambe con la lega, come egli aveva promesso. Fatta questa conclusione, pochi giorni appresso furono certificati, i Malatesti aver fatto quello accordo più per

timore che per alcuna malvagia cagione, e Pierogiampaulo con le sue genti esserne ito verso Toscana, ed il papa essere di miglior voglia per ajutar la lega che prima. I quali avvisi fecero fermare l'animo al conte, e fu contento rimanere in Lombardía; e Neri Capponi tornasse a Firenze con mille de'suoi cavalli, e con cinquecento degli altri. E se pure le cose procedessono in modo in Toscana, che l'opera del conte vi fusse necessaria; che si scrivesse, e che allora il conte senz'alcun rispetto si partisse. Arrivò pertanto Neri con queste genti in Firenze d'aprile, ed il medesimo dì giunse Giampaulo.

XXX. Niccolò Piccinino in questo mezzo, ferme le cose di Romagna, disegnava di scendere in Toscana; e volendo passare per le Alpi di San Benedetto e per la valle di Montone, trovò quelli luoghi per la virtù di Niccolò da Pisa in modo guardati, che giudicò che vano sarebbe da quella parte ogni suo sforzo. E perchè i Fiorentini in questo assalto sùbito erano mal provvisti e di soldati e di capi, avevano ai passi di quell'Alpi mandati più loro cittadini con fanteríe di súbito fatte a guardargli; intra i quali fu messer Bartolommeo Orlandini cavaliere, al quale fu in guardia il castello di Marradi e il passo di quelle Alpi consegnato. Non avendo dunque Niccolò Piccinino giudicato poter superare il passo di San Benedetto per la virtù di chi lo guardava, giudicò di poter vincere quello di Marradi per la viltà di chi l'aveva a difendere. È Marradi uno castello posto a piè delle Alpi che dividono la Toscana dalla Romagna: ma da quella parte che guarda verso Romagna e nel principio di Val di Lamona, benchè sia senza mura, non di meno il fiume, i monti e gli abitatori lo fanno forte; perchè gli uomini sono armigeri e fedeli, ed il fiume in modo ha roso il terreno, e ha sì alte le grotte sue, [1] che a venirvi di verso la valle è impossibile, qualunque volta un piccol ponte che è sopra il fiume fusse difeso; e dalle parti dei monti sono le ripe sì aspre, che rendono quel sito sicurissimo. Non di meno la viltà di messer Bartolommeo rendè, e quelli uomini vili, e quel sito debolissimo. Perchè non prima e'sentì il rumor delle genti nimiche, che, lasciato ogni cosa in abbandono, con tutti i suoi

[1] *Le grotte*, cioè gli argini.

se ne fuggì, nè si fermò prima che al Borgo a San Lorenzo. Niccolò, entrato ne'luoghi abbandonati, pieno di maraviglia che non fussino difesi, e d'allegrezza d'avergli acquistati, scese in Mugello; dove occupò alcune castella, ed a Pulicciano fermò il suo esercito, donde scorreva tutto il paese insino ai monti di Fiesole; e fu tanto audace che passò Arno, e insino a tre miglia propinque a Firenze predò, e scorse ogni cosa.

XXXI. I Fiorentini dall'altra parte non si sbigottirono, e prima che ogni altra cosa attesono a tener fermo il governo; del quale potevano poco dubitare per la benivolenza che Cosimo aveva nel popolo, e per aver ristretti i primi magistrati intra pochi potenti, i quali con la severità loro tenevano fermo, se pure alcuno vi fusse stato mal contento, o di nuove cose desideroso. Sapevano ancora, per gli accordi fatti in Lombardía, con quali forze tornava Neri, e dal papa aspettavano le genti sue; la quale speranza insino alla tornata di Neri li tenne vivi: il quale, trovata la città in questi disordini e paure, diliberò uscire in campagna per frenare in parte Niccolò, che liberamente non saccheggiasse il paese; e fatto testa di più fanti, tutti del popolo, con quella cavallería si trovavano, uscì fuora, e riprese Remole che tenevano i nemici; dove accampatosi, proibiva a Niccolò lo scorrere, ed ai cittadini dava speranza di levargli il nimico d'intorno. Niccolò, veduto come i Fiorentini quando erano spogliati di genti non avevano fatto alcun movimento, e inteso con quanta sicurtà in quella città si stava, gli pareva invano consumare il tempo, e diliberò fare altre imprese, acciocchè i Fiorentini avessino cagione di mandargli dietro le genti, e dargli occasione di venire alla giornata, la qual vincendo, pensava che ogni altra cosa gli succedesse prospera. Era nell'esercito di Niccolò Francesco conte di Poppi, il quale si era, come i nimici furono in Mugello, ribellato dai Fiorentini con i quali era in lega: e benchè prima i Fiorentini ne dubitassino, per farselo con i benefizj amico, gli accrebbero la provvisione, e sopra tutte le loro terre a lui convicine lo fecero commessario. Non di meno tanto può negli uomini l'amor della parte, che alcuno beneficio nè alcuna paura gli potè far dimenticare l'affezione por-

tava a messer Rinaldo, ed agli altri che nello stato prima governavano; tanto che, subito ch'egli intese Niccolò esser propinquo, s'accostò con lui, e con ogni sollecitudine lo confortava scostarsi dalla città, ed a passare in Casentino, mostrandogli la fortezza del paese, e con quale sicurtà poteva di quivi tenere stretti i nimici. Prese per tanto Niccolò questo consiglio, e giunto in Casentino, occupò Romena e Bibbiena; di poi pose il campo a Castel San Niccolò. È questo castello posto a piè delle Alpi, che dividono il Casentino dal Val d'Arno; e per essere in luogo assai rilevato, e dentrovi sufficienti guardie, fu difficile la sua espugnazione, ancora che Niccolò continuamente con briccole e simili artiglierie lo combattesse. Era durato questo assedio più di venti giorni, intra 'l qual tempo i Fiorentini avevano le loro genti raccozzate, e di già avevano sotto più condottieri tremila cavalli a Fegghine ragunati, governati da Pierogiampaulo capitano, e da Neri Capponi e Bernardo de' Medici commessarj. A costoro vennono quattro mandati da Castel San Niccolò a pregarli dovessino dare loro soccorso. I commessarj, esaminato il sito, vedevano non gli poter soccorrere, se non per l' Alpi che venivano di Val d'Arno; la sommità delle quali poteva essere occupata prima dal nimico che da loro, per avere a fare più corto cammino, e per non potersi la loro venuta celare; in modo che s'andava a tentare una cosa da non riuscire, e poterne seguire la rovina delle genti loro. Donde che i commessarj lodarono la fede di quelli, e commisono loro che, quando e'non potessino più difendersi, si arrendessino. Prese adunque Niccolò questo castello dopo trentadue giorni che v' era ito col campo; e tanto tempo perduto per sì poco acquisto fu della rovina della sua impresa buona parte cagione: perchè, se e' si manteneva con le sue genti d'intorno a Firenze, faceva che chi governava quella città non poteva, se non con rispetto, strignere i cittadini a far danari; e con più difficultà ragunavano le genti, e facevano ogni altra provvisione, avendo il nimico addosso, che discosto; e arebbono molti avuto animo a muovere qualche accordo per assicurarsi di Niccolò con la pace, veggendo la guerra fusse per durare. Ma la voglia, che 'l

conte di Poppi aveva di vendicarsi contra quelli castellani stati lungo tempo suoi nimici, gli fece dar quel consiglio; e Niccolò per sodisfargli lo prese: il che fu la rovina dell'uno e dell'altro. E rade volte accade che le particolari passioni non nuochino all'universali commodità. Niccolò, seguitando la vittoria, prese Rassina e Chiusi. In queste parti il conte di Poppi lo persuadeva a fermarsi, mostrando come e'poteva distendere le sue genti fra Chiusi e Caprese e la Pieve, e veniva a essere signore delle Alpi, e potere a sua posta in Casentino, e in Val d'Arno, e in Val di Chiana, e in Val di Tevere scendere, ed esser presto a ogni moto che facessino i nimici. Ma Niccolò, considerata l'asprezza dei luoghi, gli disse che i suoi cavalli non mangiavano sassi; e n'andò al Borgo a San Sepolcro, dove amichevolmente fu ricevuto: dal qual luogo tentò gli animi di quelli di Città di Castello, i quali, per esser amici ai Fiorentini, non l'udirono. E desiderando egli avere i Perugini a sua divozione, con quaranta cavalli se n'andò a Perugia, dove fu ricevuto, sendo loro cittadino, amorevolmente; ma in pochi giorni vi diventò sospetto, e tentò col Legato e con i Perugini più cose, e non gliene successe niuna; tanto che, ricevuto da loro ottomila ducati, se ne tornò all' esercito. Di quivi tenne pratica in Cortona per tòrla ai Fiorentini; e per essersi scoperta la cosa prima che 'l tempo, [1] diventarono i disegni suoi vani. Era intra i primi cittadini di quella città Bartolommeo di Senso. Costui, andando la sera per ordine del capitano alla guardia d'una porta, gli fu da uno del contado suo amico fatto intendere, che non vi andasse, se non vi voleva essere morto. Volle intendere Bartolommeo il fondamento della cosa, e trovò l'ordine del trattato che si teneva con Niccolò: il che Bartolommeo per ordine al capitano rivelò; il quale, assicuratosi dei capi della congiura, e raddoppiate le guardie alle porte, aspettò secondo l'ordine dato che Niccolò venisse; il quale venne di notte al tempo ordinato, e trovandosi scoperto, se ne ritornò agli alloggiamenti suoi.

[1] *Prima che 'l tempo.* Prima del tempo stabilito. La recentissima senza bisogno, e senza autorità, acconciò: *Prima che 'l tempo fusse.*

XXXII. Mentre che queste cose in questa maniera in Toscana si travagliavano, e con poco acquisto per le genti del duca; in Lombardía non erano quiete, ma con perdita e danno suo. Perchè il conte Francesco, come prima lo consentì il tempo, uscì con l'esercito suo in campagna; e perchè i Viniziani avevano la loro armata del lago instaurata, volle il conte prima ch'ogni cosa insignorirsi dell'àcque, e cacciare il duca del lago, giudicando, fatto questo, che l'altre cose gli saríano facili. Assaltò per tanto con l'armata de'Viniziani quella del duca, e la ruppe, e con le genti di terra le castella che a lui ubbidivano; tanto che le altre genti ducali, che per terra strignevano Brescia, intesa quella rovina, s' allargarono; e così Brescia, dopo tre anni che ell'era stata assediata, dall'assedio fu libera. Appresso a questa vittoria il conte andò a trovare i nimici, che s'erano ridotti a Soncino, castello posto in sul fiume dell'Oglio, e quelli diloggiò, e gli fece ritirare a Cremona; dove il duca fece testa, e da quella parte i suoi stati difendeva. Ma strignendolo più l'uno dì che l' altro il conte, e dubitando non perdere, o tutto, o gran parte degli stati suoi, cognobbe la malvagità del partito da lui preso di mandar Niccolò in Toscana; e per ricorreggere l'errore, scrisse a Niccolò in quali termini si trovava, e dove erano condotte le sue imprese; per tanto il più presto potesse, lasciata la Toscana, se ne ritornasse in Lombardía. I Fiorentini in questo mezzo sotto i loro commessarj avevano ragunate le loro genti con quelle del papa, ed avevano fatto alto ad Anghiari, castello posto nelle radici dei monti che dividono Val di Tevere da Val di Chiana, discosto dal Borgo San Sepolcro quattro miglia; via piana, ed i campi atti a ricevere cavalli, e maneggiarvisi la guerra. E perchè eglino avevano notizia delle vittorie del conte, e della rivocazione di Niccolò, giudicarono con la spada dentro e senza polvere avere vinta quella guerra; e per ciò ai commessarj scrissono che s' astenessero dalla giornata, perchè Niccolò non poteva molti giorni stare in Toscana. Questa commessione venne a notizia di Niccolò, e veggendo la necessità del partirsi, per non lasciar cosa alcuna intentata, diliberò fare la giornata, pensando di tro-

vare i nimici sprovveduti, e col pensiero alieno dalla zuffa: a che era confortato da messer Rinaldo, dal conte di Poppi, e dagli altri fuorusciti Fiorentini, i quali la loro manifesta rovina cognoscevano, se Niccolò si partiva; ma, venendo a giornata, credevano, o poter vincere l'impresa, o perderla onorevolmente. Fatta adunque questa diliberazione, mosse l'esercito donde era, tra Città di Castello ed il Borgo; e venuto al Borgo, senza che i nimici se n'accorgessero, trasse di quella terra due mila uomini; i quali, confidando nella virtù del capitano e nelle promesse sue, desiderosi di predare, lo seguirono.

XXXIII. Dirizzatosi dunque Niccolò con le sue genti verso Anghiari, era già loro propinquo a meno di due miglia, quando da Micheletto Attendulo fu veduto un gran polverío; ed accortosi come egli erano i nimici, gridò all'arme. Il tumulto nel campo de'Fiorentini fu grande, perchè, campeggiando quelli eserciti per l'ordinario senz'alcuna disciplina, vi s'era aggiunta la negligenza, per parer loro avere il nimico discosto, e più disposto alla fuga che alla zuffa; in modo che ciascuno era disarmato, di lungi dagli alloggiamenti, ed in quel luogo dove la volontà, o per fuggire il caldo ch'era grande, o per seguire alcun suo diletto, l'avea tirato. Pure fu tanta la diligenza de'commessarj e del capitano, che avanti fussero arrivati i nimici, erano a cavallo, ed ordinati a poter resistere all'impeto suo. E come Micheletto fu il primo a scoprir il nimico, così fu il primo a incontrarlo armato; e corse con le sue genti sopra il ponte del fiume che attraversa la strada, non molto lontano da Anghiari. E perchè, davanti alla venuta del nimico, Pierogiampaulo aveva fatto spianar le fosse, che circondavano la strada ch'è tra 'l ponte e Anghiari, sendosi posto Micheletto all'incontro del ponte, Simoncino condottiere della chiesa con il legato si misono da man destra, e da sinistra i commessarj fiorentini con Pierogiampaulo loro capitano, e le fanteríe disposono da ogni parte su per la ripa del fiume. Non restava per tanto agli nimici altra via aperta ad andare a trovar gli avversarj loro, che la dritta del ponte; nè i Fiorentini avevano altrove ch'al ponte a combattere: eccetto che alle fanteríe loro avevano ordinato, che, se le fan-

terie nimiche uscivano di strada per essere a' fianchi delle loro genti d'armi, con le balestre le combattessino, acciocchè quelle non potessino ferire per fianco i loro cavalli, che passassino il ponte. Furono per tanto le prime genti che comparsero da Micheletto gagliardamente sostenute, e non che altro da quello ributtate; ma, sopravvenendo Astorre e Francesco Piccinino con gente eletta, con tal impeto in Micheletto percossono, che gli tolsero il ponte, e lo spinsono infino al cominciare dell'erta, che sale al borgo d'Anghiari; di poi furono ributtati e rispinti fuori del ponte da quelli che dai fianchi gli assalirono. Durò questa zuffa due ore, che ora Niccolò, ora le genti fiorentine erano signori del ponte. E benchè la zuffa fusse sopra il ponte pari, non di meno e di là e di qua dal ponte con disavvantaggio grande di Niccolò si combatteva; perchè quando le genti di Niccolò passavano il ponte, trovavano i nimici grossi, che, per le spianate fatte, si potevano maneggiare, e quelli ch'erano stracchi potevano dai freschi essere soccorsi. Ma quando le genti fiorentine lo passavano, non poteva comodamente Niccolò rinfrescare i suoi, per essere angustiato dalle fosse e dagli argini che fasciavano la strada, come intervenne; perchè molte volte le genti di Niccolò vinsono il ponte, e sempre dalle genti fresche degli avversarj furono respinte indietro. Ma come il ponte dai Fiorentini fu vinto, talmente che le loro genti entrarono nella strada, non sendo a tempo Niccolò, per la furia di chi veniva, e per la incommodità del sito, a rinfrescare i suoi, in modo quelli davanti con quelli di dietro si mescolarono, che l'uno disordinò l' altro, e tutto l'esercito fu costretto mettersi in volta, e ciascuno senza alcun rispetto si rifuggì verso il Borgo. I soldati fiorentini attesono alla preda, la quale fu di prigioni, d'arnesi e di cavalli grandissima: perchè con Niccolò non rifuggirono salvi che mille cavalli. I Borghigiani, i quali avevano seguitato Niccolò per predare, di predatori diventarono preda, e furono presi tutti e taglieggiati: l'insegne ed i carriaggi tolti furono. E fu la vittoria molto più utile per la Toscana, che dannosa per il duca; perchè, se i Fiorentini perdevano la giornata, la Toscana era sua; e perdendo quello, non perdè altro che le armi

ed i cavalli del suo esercito, i quali con non molti denari si poterono ricuperare. Nè furono mai tempi, che la guerra che si faceva ne' paesi d'altri fusse meno pericolosa per chi la faceva, che in quelli. Ed in tanta rotta e in sì lunga zuffa, che durò dalle xx alle xxiv ore, non vi morì altri che un uomo; il quale, non di ferite o d'altro virtuoso colpo, ma caduto da cavallo e calpesto espirò. Con tanta sicurtà allora gli uomini combattevano, perchè, essendo tutti a cavallo e coperti d'arme, e sicuri dalla morte, qualunque volta e' si arrendevano, non ci era cagione perchè dovessino morire; difendendogli nel combattere le armi, e quando e'non potevano più combattere, l'arrendersi.

XXXIV. È questa zuffa, per le cose seguite combattendo e poi, esempio grande della infelicità di queste guerre, perchè, vinti i nimici e ridutto Niccolò nel Borgo, i commessarj volevano seguirlo, ed in quel luogo assediarlo per avere la vittoria intera; ma da alcuno condottiere o soldato non furono voluti ubbidire, dicendo volere riporre la preda, e medicare i feriti. E quello che è più notabile, fu che l'altro dì a mezzo giorno, senza licenza o rispetto, o di commessario o di capitano, n'andarono ad Arezzo, e quivi lasciata la preda, ad Anghiari ritornarono. Cosa tanto contra ogni laudevole ordine e militare disciplina, che ogni reliquia di qualunque ordinato esercito arebbe facilmente e meritamente potuto lor tòrre quella vittoria, ch'eglino avevano immeritamente acquistata. Oltra di questo, volendo i commessarj che ritenessino gli uomini d'arme presi, per tòrre occasione al nimico di rifarsi, contra la volontà loro gli liberarono. Cose tutte da meravigliarsi, come in uno esercito così fatto fusse tanta virtù che sapesse vincere, e come nell'inimico fusse tanta viltà che da sì disordinate genti potesse esser vinto. Nello andare adunque e tornare che feciono le genti fiorentine d'Arezzo, Niccolò ebbe tempo a partirsi con le sue genti dal Borgo, e n'andò verso Romagna, col quale ancora i ribelli fiorentini si fuggirono; i quali, vedutasi mancata ogni speranza di tornare a Firenze, in più parti, in Italia e fuori, secondo la commodità di ciascuno, si divisono. Dei quali messer Rinaldo elesse la sua abitazione ad

Ancona; e per guadagnarsi la celeste patria, poi che egli aveva perduta la terrestre, se n'andò al sepolcro di Cristo; donde tornato, nel celebrar le nozze di una sua figliuola, sendo a mensa, di subito morì: e fugli in questo la fortuna favorevole, che nel meno infelice giorno del suo esilio lo fece morire. Uomo veramente in ogni fortuna onorato; ma più ancora stato sarebbe, se la natura lo avesse in una città unita fatto nascere; perchè molte sue qualità in una città divisa l'offesono, che in una unita l'arrebbono premiato. I commessarj adunque, tornate le genti loro da Arezzo e partito Niccolò, si presentarono al Borgo. I Borghesi volevano darsi ai Fiorentini, e quelli ricusavano di pigliarli; e nel trattare questi accordi, il legato del pontefice insospettì dei commessarj, che non volessino quella terra occupare alla chiesa. Tanto che vennono insieme a parole ingiuriose; e sarebbe seguíto intra le genti fiorentine e le ecclesiastiche disordine, se la pratica fusse ita molto in lunga; ma perchè ella ebbe il fine che voleva il legato, ogni cosa si pacificò.

XXXV. Mentre che le cose del Borgo si travagliavano, s'intese, Niccolò Piccinino essere ito inverso Roma, ed altri avvisi dicevano inverso la Marca; donde parve al legato ed alle genti sforzesche d'andare verso Perugia, per là sovvenire o alla Marca o a Roma, dove Niccolò si fusse vòlto; e con quelle andasse Bernardo de' Medici, e Neri con le genti fiorentine n'andasse allo acquisto del Casentino. Fatta questa diliberazione, Neri n'andò a campo a Rássina, e quella prese; e con il medesimo impeto prese Bibbiena, Prato Vecchio e Romena, e di quivi pose il campo a Poppi, e da due parti lo cinse: una nel piano di Certomondo, l'altra sopra il colle che passa a Fronzoli. Quel conte, vedutosi abbandonato da Dio e dagli uomini, s'era rinchiuso in Poppi, non perch'egli sperasse di potere avere alcuno ajuto, ma per fare lo accordo, se poteva, meno dannoso. Stringendolo pertanto Neri, egli addimandò patti, e trovògli tali, quali in quel tempo egli poteva sperare; di salvare sè, suoi figliuoli, e cose che ne poteva portare, e la terra e lo stato cedere ai Fiorentini. E quando e'capitolarono, discese sopra il ponte di Arno, che passa a piè della terra,

e tutto doloroso ed afflitto disse a Neri: « Se io avessi ben misurato la fortuna mia e la potenza vostra, io verrei ora amico a rallegrarmi con voi della vostra vittoria, non nimico a supplicarvi che fusse meno grave la mia rovina. La presente sorte, come ella è a voi magnifica e lieta, così e a me dolente e misera. Io ebbi cavalli, arme, sudditi, stato e ricchezze: che maraviglia è se mal volentieri le lascio? Ma, se voi volete e potete comandare a tutta la Toscana, di necessità conviene che noi altri vi ubbidiamo; e se io non avessi fatto questo errore, la mia fortuna non sarebbe stata cognosciuta, e la vostra liberalità non si potrebbe cognoscere; perchè, se voi mi conserverete, darete al mondo uno eterno esemplo della vostra clemenza. Vinca per tanto la pietà vostra il fallo mio, e lasciate almeno questa sola casa al disceso di coloro, da'quali i padri vostri hanno innumerabili benefizj ricevuti. » Al quale Neri rispose, come l'avere sperato troppo in quelli che potevano poco, l'aveva fatto in modo contra la republica di Firenze errare, che, aggiuntovi le condizioni de' presenti tempi, era necessario cedesse tutte le cose sue, e quelli luoghi nimico ai Fiorentini abbandonasse, che loro amico non aveva voluto tenere; perchè egli aveva dato di sè tale esemplo, che non poteva essere nutrito, dove in ogni variazione di fortuna e'potesse a quella republica nuocere; perchè non lui, ma gli stati suoi si temevano. Ma che, se nella Magna e'potesse esser principe, quella città lo desidererebbe, e per amor di quelli suoi antichi ch'egli allegava, lo favorirebbe. A questo il conte tutto sdegnato rispose, che vorrebbe i Fiorentini molto più discosto vedere: e così, lasciato ogni amorevole ragionamento, il conte, non veggendo altro rimedio, cedè la terra e tutte le sue ragioni ai Fiorentini, e con tutte le sue robe, insieme con la moglie e con i figliuoli, piangendo si partì; dolendosi d'aver perduto uno stato che i suoi padri per cccc anni avevano posseduto. Queste vittorie tutte, come s'intesono in Firenze, furono da' principi del governo, e da quel popolo con maravigliosa allegrezza ricevute: e perchè Bernardetto de'Medici trovò essere vano che Niccolò fusse ito verso la Marca o a Roma, se ne tornò con le sue genti dov'era Neri; e insieme

tornati a Firenze, fur loro diliberati tutti quelli onori, i quali, secondo l'ordine della città, ai loro vittoriosi cittadini si possono diliberare maggiori; e da' signori e da'capitani di parte, e di poi da tutta la città, furono a uso di trionfanti ricevuti.

LIBRO SESTO.

SOMMARIO.

I. Considerazioni sopra il fine delle guerre e l'utilità delle vittorie. — II. Il duca di Milano tratta col conte Francesco Sforza capitano de'Veneziani; per le quali trattative nell'animo del conte e de'Veneziani nascono mali umori e sospetti. — III. Ravenna si mette sotto la potestà di Venezia [1440]. Il papa vende Borgo San Sepolcro ai Fiorentini. Niccolò Piccinino durante l'inverno fa liberamente scorrerie nei dominj veneti. — IV. Venuta la primavera e riprese le armi, costringe lo Sforza a levare l'assedio da Martinengo. Poi tanto insolentisce delle sue vittorie, che il duca di Milano per vendicarsene fa la pace con i collegati [1441]. Francesco Sforza sposa, secondo i patti, la figliuola del duca, e ne ha in dote Cremona. — V. Alfonso di Aragona suscita di nuovo la guerra pel possesso di Napoli, di Benevento e di altre città e terre del Reame. Fanno lega con esso lui, contro lo Sforza, il duca di Milano e il papa, e danno la condotta delle armi a Niccolò Piccinino [1442]. Renato re di Napoli, cacciato da Alfonso, è onoratamente ricevuto dai Fiorentini, i quali fanno causa con lui e con lo Sforza. — VI. Nuove discordie in Firenze. Gelosía contro Neri di Gino Capponi [1443]. — VII. Baldaccio d'Anghiari è ucciso per tradimento di Bartolomeo Orlandini. Riforma dello Stato in favore della parte de'Medici [1444]. — VIII. Morte di Niccolò Piccinino; fine della guerra. — IX. Annibale Bentivogli è ucciso in Bologna da Battista Canneschi, e questi poi dal popolo; d'onde nascono gravi tumulti nella città [1445]. — X. Santi, supposto figliuolo d'Ercole Bentivogli, è chiamato a Bologna al governo della città.— XI. Guerra generale in Italia, con danno del duca di Milano. — XII. Il duca viene a patti collo Sforza. — XIII. Morte di Filippo Visconti duca; lo Sforza è fatto dai Milanesi loro capitano [1447].— XIV. Pratiche del pontefice per pacificare l'Italia; alle quali si oppongono i Veneziani. — XV. Alfonso d'Aragona assalta i Fiorentini. — XVI. È costretto a chieder la pace ed a partire [1448]. — XVII. Il conte Sforza fa guerra ai Veneziani con suo vantaggio. — XVIII. Continua la guerra. — XIX. Il conte costringe i Veneziani a chiedere la pace. — XX. Della quale non piacendo i patti ai Milanesi, questi si accordano coi Veneziani contro il conte. — XXI. Sono da lui stretti d'assedio. — XXII. Il conte finge ritrarsi dal-

l'assedio di Milano. — XXIII. Diverse opinioni in Firenze circa al modo di governarsi rispetto allo Sforza. — XXIV. I Milanesi, di nuovo assediati e ridotti allo stremo, si sollevano contro i magistrati, e si danno al conte [1450]. — XXV. Lega tra il nuovo duca di Milano e i Fiorentini da una parte, e il re di Napoli e i Veneziani dall'altra. — XXVI. Conseguenze di questa lega. — XXVII. Federigo III imperatore a Firenze [1451]. Guerra in Lombardia tra il duca di Milano e i Veneziani. — XXVIII. Fernando figliuolo d'Alfonso re di Napoli passa in Toscana contro i Fiorentini [1452]. — XXIX. Congiura di mess. Stefano Porcari in Roma contro il governo pontificio, scoperta e punita. — XXX. Gherando Gambacorti signore di Val di Bagno pratica col re di Napoli di dargli lo stato, ma i suoi disegni sono frastornati dal coraggio e dalla fermezza di Antonio Gualandi [1453]. — XXXI. Renato d'Angiò viene in Italia chiamato da'Fiorentini, e poco dipoi tornasi in Francia. — XXXII. Per la mediazione del papa si conchiude la pace tra i principi guerreggianti [1454]. — XXXIII. Jacopo Piccinino assale i Sanesi. I Turchi sono rotti a Belgrado [1456]. — XXXIV. Turbine spaventevole in Italia. — XXXV. Genova si dà al re di Francia [1458]. — XXXVI. Morte di Alfonso di Aragona re di Napoli. Ferdinando suo figlio gli succede. Calisto III papa, mentre pensa dare il regno di Napoli a Piero Lodovico Borgia suo nipote, muore; e gli è eletto successore Enea Silvio Piccolomini sanese, col nome di Pio II. — XXXVII. Discordia in Genova tra Giovanni d'Angiò e i Fregosi, con danno di questi [1459]. Giovanni assalta il regno di Napoli, e vince il re Ferdinando. — XXXVIII. Questi cogli ajuti del papa e del duca di Milano si ristabilisce [1460]. Genova scuote il giogo de'Francesi. Giovanni d'Angiò, abbandonto da Jacopo Piccinino, è rotto nel regno di Napoli; onde si riduce in Ischia, e di là tornasi in Francia [1462].

I. Fu sempre, e così è ragionevole che sia, il fine di coloro che muovono una guerra, d'arricchire sè ed impoverire il nimico; nè per altra cagione si cerca la vittoria, nè gli acquisti per altro si disiderano, che per fare sè potente, e debole l'avversario: donde ne segue che qualunque volta, o la tua vittoria t'impoverisce, o l'acquisto t'indebolisce, conviene si trapassi, o non s'arrivi a quel termine, per il quale le guerre si fanno. Quel principe, o quella republica è dalle vittorie e dalle guerre arricchita, che spegne i nimici, ed è delle prede e delle taglie signore: quello nelle vittorie impoverisce, che i nimici, ancora che vinca, non può spegnere, e le prede e le taglie, non a lui, ma a'suoi soldati appartengono. Questo tale è nelle perdite infelice e nelle vittorie infelicissimo, perchè, per-

dendo, quelle ingiurie sopporta che gli fanno i nimici; vincendo, quelle che gli fanno gli amici, le quali, per essere meno ragionevoli, sono meno sopportabili, veggendo massime essere i suoi sudditi con taglie e nuove offese di raggravare necessitato: e s'egli ha in sè alcuna umanità, non si può di quella vittoria interamente rallegrare, della quale tutti i suoi sudditi si contristano. Solevano l'antiche e bene ordinate republiche nelle vittorie loro riempiere d'oro e d'ariento l'erario, distribuire doni nel popolo, rimettere ai sudditi i tributi, e con giuochi e con solenni feste festeggiarli; ma quelle di quelli tempi che noi discriviamo, prima votavano l'erario, di poi impoverivano il popolo, e de'nimici tuoi non ti assicuravano. Il che tutto nasceva dal disordine, con il quale quelle guerre si trattavano; perchè, spogliandosi i nimici vinti, e non si ritenendo nè ammazzando, tanto quelli a rassalire il vincitore differivano, quanto e' penavano da chi gli conduceva d'essere d'armi e cavalli riforniti. Sendo ancora le taglie e la preda de' soldati, i principi vincitori, di quelle nelle nuove spese de'nuovi soldi non si valevano, ma dalle viscere de'loro popoli gli traevano; nè partoriva altro la vittoria in benefizio de'popoli, se non ch'ella faceva il principe più sollecito e meno rispettivo ad aggravargli. Ed a tale quelli soldati avevano la guerra condotta, che ugualmente al vincitore ed al vinto, a volere potere alle sue genti comandare, nuovi danari bisognavano; perchè l'uno aveva a rivestirgli, l'altro a premiargli: e come quelli senza essere rimessi a cavallo non potevano, così quelli altri senza nuovi premj combattere non volevano. Di qui nasceva che l'uno godeva poco la vittoria, l'altro poco sentiva la perdita; perchè il vinto era a tempo a rifarsi, ed il vittorioso non era a tempo a seguire la vittoria.

II. Questo disordine e perverso modo di milizia fece che Niccolò Piccinino era prima rimontato a cavallo, che si sapesse per Italia la sua rovina; e maggior guerra faceva dopo la perdita al nimico, che prima non aveva fatta. Questo fece che, dopo la rotta di Terma [1440], e'potette occupare Verona; questo fece che, spogliato delle sue genti a Verona, ei potette venire con un grosso esercito in Toscana; questo fece che,

rotto ad Anghiari, innanzi che pervenisse in Romagna, era più potente in su i campi che prima, e potette riempiere il duca di Milano di speranza di poter difendere la Lombardía, la quale per la sua assenzia gli pareva quasi che avere perduta: perchè, mentre che Niccolò riempiva di tumulti la Toscana, il duca s'era ridotto in termine che dubitava dello stato suo: e giudicando che potesse prima seguir la rovina sua, che Niccolò Piccinino, il quale aveva richiamato, fusse venuto a soccorrerlo, per frenar l'impeto del conte, e temporeggiare quella fortuna con l'industria, la quale non poteva con la forza sostenere, ricorse a quelli rimedj, i quali in simili termini molte volte gli erano giovati, e mandò Niccolò da Estí principe di Ferrara a Peschiera, dove era il conte, il quale per parte sua lo confortò alla pace, e gli mostrò come al conte non era quella guerra a proposito; perchè, se 'l duca s'indeboliva in modo che e' non potesse mantenere la riputazione sua, sarebbe egli il primo che ne patirebbe, perchè dai Viniziani e dai Fiorentini non sarebbe più stimato: ed in fede che 'l duca desiderava la pace, gli offerse la conclusione del parentado, e manderebbe la figliuola a Ferrara, la quale gli prometteva, seguíta la pace, dargli nelle mani. Il conte rispose, che, se 'l duca veramente cercasse la pace, facilmente la troverebbe, come cosa dai Fiorentini e Viniziani desiderata: vero era che con difficultà se gli poteva credere, cognosciuto che non abbia mai fatto pace, se non per necessità, la quale come manca, gli ritorna la voglia della guerra: nè anco al suo parentado si poteva prestar fede, sendone stato tante volte beffato; non di meno quando la pace si conchiudesse, farebbe poi del parentado quanto dagli amici fusse consigliato.

III. I Viniziani, i quali dei loro soldati nelle cose ancora non ragionevoli sospettano, presono ragionevolmente di queste pratiche sospetto grandissimo; il quale, volendo il conte cancellare, seguiva la guerra gagliardamente: non di meno l'animo a lui per ambizione, ed ai Viniziani per sospetto era in modo intepidito, che quello restante della state si feciono poche imprese; in modo che, tornato Niccolò Piccinino in Lombardía, e di già cominciato il verno, tutti gli eserciti n'andarono alle stanze: il

conte in Verona, in Cremona il duca, le genti fiorentine in Toscana, e quelle del papa in Romagna; le quali, poi che ebbono vinto ad Anghiari, assaltarono Furlì e Bologna, per trarle di mano a Francesco Piccinino, che in nome del padre le governava; e non riuscì loro, perchè furono da Francesco gagliardamente difese: non di meno questa loro venuta dette tanto spavento ai Ravennati di non tornare sotto lo imperio della chiesa, che, d'accordo con Ostasio di Polenta loro signore, si misono nella potestà dei Viniziani; i quali, in guiderdone della ricevuta terra, acciocchè mai per alcuno tempo Ostasio non potesse loro per forza tòrre quello che per poca prudenza aveva loro dato, lo mandarono insieme con suo figliuolo a morire in Candia. Nelle quali imprese, non ostante la vittoria d'Anghiari, mancando al papa danari, vendè il castello del Borgo a San Sepolcro venticinquemila ducati ai Fiorentini. Stando per tanto le cose in questi termini, e parendo a ciascuno, mediante la vernata, essere sicuro della guerra, non si pensava più alla pace; e massime il duca, per essere da Niccolò Piccinino e dalla stagione rassicurato; e per ciò aveva rotto col conte ogni ragionamento d'accordo, e con grande diligenza rimise Niccolò a cavallo, e faceva qualunque altro provvedimento, che per una futura guerra si richiedeva. Della qual cosa avendo notizia il conte, n'andò a Vinegia per consigliarsi con quel senato, come per l'anno futuro s'avessino a governare. Niccolò dall' altra parte, trovandosi in ordine, e vedendo il nimico disordinato, non aspettò che venisse la primavera, e nel più freddo verno [1441] passò l'Adda, ed entrò nel Bresciano, e tutto quel paese, fuora che Adula e Acri, occupò; dove più che duemila cavalli sforzeschi, i quali questo assalto non aspettavano, svaligiò e prese. Ma quello che più dispiacque al conte, e più sbigottì i Viniziani, fu che Ciarpellone, uno de'primi capitani del conte, si ribellò. Il conte, avuto questo avviso, partì subito da Vinegia, ed arrivato a Brescia trovò, Niccolò, fatti quelli danni, essersi ritornato alle stanze: donde che al conte non parve, poi che trovò la guerra spenta, di raccenderla; ma volle, poi che 'l tempo ed il nimico gli davano commodità a riordinarsi, usarla, per poter poi col nuovo tempo vendicarsi delle vecchie offese.

Fece adunque che i Viniziani richiamassino le genti che in Toscana servivano ai Fiorentini, ed in luogo di Gattamelata morto, volle che Micheletto Attendulo conducessino.

IV. Venuta adunque la primavera, Niccolò Piccinino fu il primo a uscire in campagna, e campeggiò Cignano, castello lontano da Brescia dodici miglia, al soccorso del quale venne il conte; e tra l'uno e l'altro di quelli capitani, secondo la loro consuetudine, si maneggiava la guerra. E dubitando il conte di Bergamo, andò a campo a Martinengo, castello posto in luogo da potere facilmente, espugnato quello, soccorrere Bergamo, la qual città da Niccolò era gravemente offesa: e perchè egli aveva preveduto non poter esser impedito dal nimico, se non per la via di Martinengo, aveva quel castello d'ogni difesa fornito; tale che al conte fu necessario andare a quella espugnazione con tutte le forze. Donde che Niccolò con tutto lo esercito suo si pose in luogo ch'egli impediva le vettovaglie al conte, e con tagliate e bastioni in modo s'era affortificato, che il conte non lo poteva, se non con suo manifesto pericolo, assalire; e ridussesi la cosa in termine, che l'assediatore era in maggior pericolo che quelli di Martinengo ch'erano assediati: donde che 'l conte non poteva più per la fame campeggiare, nè per il pericolo poteva levarsi; e si vedeva per il duca una manifesta vittoria, e per i Viniziani e il conte una espressa rovina. Ma la fortuna, alla quale non manca modo d'ajutare gli amici e disfavorire i nimici, fece in Niccolò Piccinino per la speranza di questa vittoria crescere tanta ambizione, ed in tanta insolenza venire, che, non avendo rispetto al duca nè a sè, gli mandò a dire, come, avendo militato sotto le sue insegne gran tempo, e non avendo ancora acquistata tanta terra che vi si potesse sotterrare dentro, voleva intendere da lui di qual premio avesse a essere per le sue fatiche premiato; perchè in sua potestà era di farlo signore di Lombardía, e porgli tutti i suoi nimici in mano: e parendogli che d'una certa vittoria n'avesse a nascere certo premio, desiderava gli concedesse la città di Piacenza, acciò, stanco di sì lunga milizia, potesse qualche volta riposarsi. Nè si vergognò in ultimo minacciare il duca di lasciare l'impresa, quando a questa sua domanda non accon-

sentisse. Questo modo di domandare ingiurioso ed insolente offese tanto il duca, e ne prese tanto sdegno, che diliberò piuttosto voler perdere l'impresa che consentirlo: e quello che tanti pericoli e tante minacce de'nimici non avevano fatto piegare, gl'insolenti modi degli amici piegarono; e diliberò fare l'accordo col conte, a cui mandò Antonio Guidobuono da Tortona, e per quello gli offerse la figliuola e le condizioni della pace; le quali cose furono avidamente da lui e da tutti i collegati accettate. E fermi i patti segretamente intra loro, mandò il duca a comandare a Niccolò che facesse tregua per uno anno con il conte, mostrando essere tanto con le spese affaticato, che non poteva lasciare una certa pace per una dubbia vittoria. Restò Niccolò ammirato di questo partito, come quello che non poteva cognoscere qual cagione lo movesse a fuggire sì gloriosa vittoria; e non poteva credere che, per non volere premiare gli amici, e'volesse i suoi nimici salvare: per tanto, in quel modo che gli parve migliore, a questa sua diliberazione si opponeva; tanto che il duca fu costretto, a volerlo quietare, di minacciarlo che lo darebbe, quando egli non v'acconsentisse, ai suoi soldati ed ai suoi nimici in preda. Ubbidì adunque Niccolò non con altro animo che si faccia colui che per forza abbandona gli amici e la patria, dolendosi della sua malvagia sorte; poi che ora la fortuna, ora il duca, dei suoi nimici gli toglievano la vittoria. Fatta la tregua, le nozze di madonna Bianca e del conte si celebrarono, e per dote di quella gli consegnò la città di Cremona. Fatto questo, si fermò la pace, di novembre nel MCCCCXLI, dove per i Viniziani Francesco Barbarico e Pagolo Trono, e per i Fiorentini messer Agnolo Acciajuoli convennero; nella quale i Viniziani Peschiera, Asola e Lonato, castella del marchese Mantovano, guadagnarono.

V. Ferma la guerra in Lombardia, restavano le armi del Regno, le quali non si potendo quietare, furono cagione che di nuovo in Lombardia si ripigliassino. Era il re Rinato da Alfonso di Ragona stato spogliato, mentre la guerra di Lombardia si travagliava, di tutto il reame, eccetto che di Napoli; tale che Alfonso, parendogli avere la vittoria in mano, diliberò, mentre assediava Napoli, tòrre al conte Benevento e gli altri

suoi stati che in quelle circostanze possedeva; perchè giudicava questo fatto potergli senza suo pericolo riuscire, sendo il conte nelle guerre di Lombardía occupato. Successe ad Alfonso per tanto facilmente questa impresa, e con poca fatica tutte quelle terre occupò: ma, venuta la nuova della pace di Lombardía, Alfonso temè che il conte non venisse per le sue terre in favore di Rinato, e Rinato sperò per le medesime cagioni in quello. Mandò per tanto Rinato a sollecitare il conte, pregandolo che venisse a soccorrere un amico, e d'un nimico a vendicarsi. Dall'altra parte Alfonso pregava Filippo che dovesse, per l'amicizia aveva seco, far dare al conte tanti affanni, che, occupato in maggiori imprese, fusse di lasciare quella necessitato. Accettò Filippo questo invito, senza pensare che turbava quella pace, la quale poco davanti aveva con tanto suo disavvantaggio fatta. Fece per tanto intendere a papa Eugenio, come allora era tempo di riavere quelle terre che il conte della Chiesa occupava; ed a questo fare gli offerse Niccolò Piccinino pagato mentre che la guerra durasse, il quale, fatta la pace, si stava con le genti sue in Romagna. Prese Eugenio cupidamente questo consiglio per l'odio teneva con il conte, e per il desiderio aveva di riavere il suo; e se altra volta fu con questa medesima speranza da Niccolò ingannato, credeva ora, intervenendoci il duca, non potere dubitare d'inganno; ed accozzate le genti con quelle di Niccolò, assalì la Marca. Il conte, percosso da sì inopinato assalto, fatta testa delle sue genti, andò contro al nimico. In questo mezzo il re Alfonso occupò Napoli [1442]; donde che tutto quel regno, eccetto Castelnuovo venne in sua potestà. Lasciato per tanto Rinato in Castelnuovo, buona guardia, si partì, e venuto a Firenze, fu onoratissimamente ricevuto; dove stato pochi giorni, veduto non potere far più guerra, se n'andò a Marsiglia. Alfonso in questo mezzo aveva preso Castelnuovo; ed il conte si trovava nella Marca, inferiore al papa ed a Niccolò: per ciò ricorse ai Viniziani ed ai Fiorentini per ajuti di gente e di danari, mostrando che, se allora ei non pensavano di frenare il papa ed il re, mentre ch'egli era ancora vivo, ch'eglino arebbono poco di poi a pensare alla salute

propria; perchè s'accosterebbono con Filippo, e dividerebbonsi la Italia. Stettono i Fiorentini ed i Viniziani un tempo sospesi, sì per non giudicare se si era bene inimicarsi col papa e col re, sì per trovarsi occupati nelle cose dei Bolognesi. Aveva Annibale Bentivogli cacciato di quella città Francesco Piccinino; e per potersi difendere dal duca, che favoriva Francesco, aveva ai Viniziani e Fiorentini dimandato ajuto, e quelli non gliene avevano negato; in modo che essendo in queste imprese occupati, non potevano risolversi ad ajutare il conte. Ma, sendo seguíto, che Annibale aveva rotto Francesco Piccinino, e parendo quelle cose posate, diliberarono i Fiorentini sovvenire al conte: ma prima, per assicurarsi del duca, rinnovarono la lega con quello; da che il duca non si discostò, come colui che aveva consentito si facesse guerra al conte, mentre che il re Rinato era in su le armi; ma, vedutolo spento, e privo in tutto del regno, non gli piaceva che 'l conte fusse dei suoi stati spogliato; e per ciò, non solamente acconsentì agli ajuti del conte, ma scrisse ad Alfonso che fusse contento di tornarsi nel Regno, e non gli far più guerra; e benchè da Alfonso questo fusse fatto mal volentieri, non di meno, per gli obblighi aveva col duca, diliberò soddisfargli, e si tirò con le genti di là dal Tronto.

VI. Mentre che in Romagna le cose secondo questo ordine si travagliavano, non stettono i Fiorentini quieti intra loro. Era in Firenze, tra i cittadini riputati nel governo, Neri di Gino Capponi, della cui riputazione Cosimo de'Medici più che di alcun altro temeva; perchè al credito grande ch'egli aveva nella città, quello ch'egli aveva con i soldati s'aggiugneva: perchè, essendo stato molte volte capo degli eserciti fiorentini, se gli aveva con la virtù e con i meriti guadagnati. Oltra di questo, la memoria delle vittorie, che da lui e Gino suo padre si ricognoscevano; avendo questo espugnata Pisa, e quello vinto Niccolò Piccinino ad Anghiari; lo faceva amare da molti, e temer da quelli che disideravano non avere nel governo compagnía. Tra molti altri capi dello esercito fiorentino era Baldaccio d'Anghiari, uomo in guerra eccellentissimo, perchè in quelli tempi non era alcuno in Italia, che di virtù

di corpo e d'animo lo superasse; ed aveva intra le fanteríe, perchè di quelle sempre era stato capo, tanta riputazione, che ogni uomo estimava che con quello in ogni impresa e ad ogni sua volontà converrebbono. Era Baldaccio amicissimo a Neri, come quello che per le sue virtù, delle quali era sempre stato testimone, l'amava; il che arrecava agli altri cittadini sospetto grandissimo: e giudicando che fusse il lasciarlo pericoloso, ed il tenerlo pericolosissimo, diliberarono di spegnerlo, al quale loro pensiero fu in questo la fortuna favorevole. Era gonfaloniere di giustizia messer Bartolommeo Orlandini. Costui, sendo mandato alla guardia di Marradi quando, come di sopra dicemmo, Niccolò Piccinino passò in Toscana, vilmente se n'era fuggito, ed aveva abbandonato quel passo che per sua natura quasi si difendeva. Dispiacque tanta viltà a Baldaccio, e con parole ingiuriose e con lettere fece noto il poco animo di costui: di che messer Bartolommeo ebbe vergogna e dispiacere grande, e sommamente disiderava vendicarsene, pensando di potere con la morte dell'accusatore l'infamia delle sue colpe cancellare.

VII. Questo desiderio di messer Bartolommeo era dagli altri cittadini cognosciuto, tanto che senza molta fatica, che dovesse spegnere quello gli persuasono, e a un tratto sè della ingiuria vendicasse, e lo stato da un uomo liberasse, che bisognava, o con pericolo nutrirlo, o licenziarlo con danno. Fatta per tanto messer Bartolommeo diliberazione d'ammazzarlo, rinchiuse nella camera sua molti giovani armati; ed essendo Baldaccio venuto in piazza, dove ciascuno giorno veniva a trattare con i magistrati della sua condotta, mandò il gonfaloniere per lui, il quale senza alcuno sospetto ubbidì; a cui il gonfaloniere si fece incontro, e con seco per l'andito lungo le camere de' signori della sua condotta ragionando, due o tre volte passeggiò. Di poi quando gli parve tempo, sendo pervenuto propinquo alla camera che gli armati nascondeva, fece loro il cenno; i quali saltarono fuora, e quello trovato solo e disarmato ammazzarono, e così morto, per la finestra che dal palagio in dogana risponde, gittarono; e di quivi, portatolo in piazza e tagliatogli il capo, per tutto il giorno a tutto il po-

polo spettacolo ne feciono [1443]. Rimase di costui uno suo figliuolo, che Annalena sua donna pochi anni davanti gli aveva partorito, il quale non molto tempo visse: e restata Annalena priva del figliuolo e del marito, non volle più con altro uomo accompagnarsi; e fatto delle sue case uno munistero, con molte nobili donne che con lei convennero si rinchiuse, dove santamente visse e morì: la cui memoria, per il munistero creato e nomato da lei, come al presente vive, così viverà sempre. Questo fatto abbassò in parte la potenza di Neri, e tolsegli riputazione ed amici. Nè bastò questo ai cittadini dello stato, perchè, sendo già passati dieci anni dopo il principio dello stato loro, ed essendo l'autorità della balía finita, e pigliando molti con il parlare e con l'opere più animo che non si richiedeva, giudicarono i capi dello stato, che, a non volere perdere quello, fusse necessario ripigliarlo, dando di nuovo autorità agli amici, e gli nimici battendo. E per ciò nell'anno MCCCCXLIV crearono per il consiglio nuova balía, la quale riformò gli uffici, dette l'autorità a pochi di poter creare la signoría, rinnovò la cancellería delle riformagioni, privandone ser Filippo Peruzzi, ed a quella preponendo uno, che secondo il parere dei potenti si governasse. Prolungò il tempo dei confini ai confinati; pose Giovanni di Simone Vespucci nelle carceri; privò degli onori gli accoppiatori dello stato nimico, e con quelli i figliuoli di Piero Baroncelli, tutti i Serragli, Bartolommeo Fortini, messer Francesco Castellani e molti altri: e con questi modi a sè renderono autorità e riputazione, ed ai nimici e sospetti tolsono l'orgoglio.

VIII. Fermo così e ripreso lo stato, si volsono alle cose di fuora. Era Niccolò Piccinino, come sopra dicemmo, stato abbandonato dal re Alfonso; ed il conte, per lo ajuto che dai Fiorentini aveva avuto, era diventato potente; donde che quello assalì Niccolò presso a Fermo, e quello ruppe di modo, che Niccolò, privato quasi di tutte le sue genti, con pochi si rifuggì in Montecchio; dove si fortificò e difese tanto, che in breve tempo tutte le sue genti gli tornarono appresso, ed in tanto numero, che potette facilmente difendersi dal conte, sendo massimamente di già venuto il verno, per il quale furono

quelli capitani costretti mandare le loro genti alle stanze. Niccolò attese tutta la vernata a ingrossare l'esercito, e dal papa e dal re Alfonso fu ajutato; tanto che, venuta la primavera, si ridussono quelli capitani alla campagna; dove essendo Niccolò superiore, era condotto il conte a estrema necessità, e sarebbe stato vinto, se dal duca non fussero stati a Niccolò i suoi disegni rotti. Mandò Filippo a pregare quello che subito andasse a lui, perchè gli aveva a parlare a bocca di cose importantissime: donde che Niccolò, cupido d'intenderle, abbandonò per un incerto bene una certa vittoria; e lasciato Francesco suo figliuolo capo dell'esercito, se n'andò a Milano. Il che sentendo il conte, non volse perdere l'occasione del combattere, mentre che Niccolò era assente; e venuto alla zuffa propinquo al castel di Monte Loro, ruppe le genti di Niccolò, e Francesco prese. Niccolò, arrivato a Milano, e vedutosi aggirato da Filippo, e intesa la rotta e la presa del figliuolo, per il dolore morì l'anno MCCCCXLV, d'età di sessantaquattro anni, stato più virtuoso che felice capitano; e di lui restarono Francesco e Jacopo, i quali ebbono meno virtù, e più cattiva fortuna del padre: tanto che queste armi Braccesche quasi che si spensero, e le Sforzesche, sempre dalla fortuna ajutate, diventarono più gloriose. Il papa, vedendo battuto l'esercito di Niccolò e lui morto, nè sperando molto negli ajuti di Ragona, cercò la pace con il conte, e per mezzo dei Fiorentini si conchiuse; nella quale al papa, delle terre della Marca, Osimo, Fabriano e Ricanati restarono, tutto il restante sotto l'imperio del conte rimase.

IX. Seguíta la pace nella Marca, sarebbe tutta Italia pacificata, se dai Bolognesi non fusse stata turbata. Erano in Bologna due potentissime famiglie, Canneschi e Bentivogli: di questi era capo Annibale, di quelli Battista: avevano, per meglio potersi l'uno dell'altro fidare, contratto intra loro parentado; ma intra gli uomini che aspirano a una medesima grandezza si può facilmente fare parentado, ma non amicizia. Era Bologna in lega con i Fiorentini e Viniziani, la quale, mediante Annibale Bentivogli, dopo che n'avevano cacciato Francesco Piccinino era stata fatta; e sapendo Battista quanto

il duca disiderava avere quella città favorevole, tenne pratica seco di ammazzare Annibale, e ridurre quella città sotto l'insegne sue. Ed essendo convenuti del modo, a' dì 24 di giugno l'anno MCCCCXLV assalì Battista Annibale con i suoi, e quello ammazzò; di poi, gridando il nome del duca, corse la terra. Erano in Bologna i commessarj viniziani e fiorentini, i quali al primo rumore si ritirarono in casa; ma, veduto poi come il popolo gli ucciditori non favoriva, anzi in gran numero, ragunati con l'armi in piazza, della morte d'Annibale si dolevano, preso animo, e con quelle genti si trovavano, s'accostarono a quelli, e fatto testa, le genti Cannesche assalirono, e quelli in poco d'ora vinsono; delle quali parte ammazzarono, parte fuori della città cacciarono. Battista, non essendo stato a tempo a fuggire, nè i nemici ad ammazzarlo, dentro alle sue case in una tomba fatta per conservare frumento si nascose; e avendone i suoi nimici cerco tutto il giorno, e sapendo come e' non era uscito della città, feciono tanto spavento ai suoi servidori, che da un suo ragazzo per timore fu loro mostro, e tratto di quel luogo ancora coperto d'armi, fu prima morto, di poi per la terra trascinato ed arso. Così l'autorità del duca fu sufficiente a fargli fare quella impresa, e la sua potenza non fu a tempo a soccorrerlo.

X. Posati adunque, per la morte di Battista e fuga de' Canneschi, questi tumulti, restarono i Bolognesi in grandissima confusione, non vi essendo alcuno della casa de' Bentivogli atti al governo, essendo rimaso d'Annibale un sol figliuolo d'età di sei anni, chiamato Giovanni; in modo che si dubitava che tra gli amici de' Bentivogli non nascesse divisione, la quale facesse tornare i Canneschi con la rovina della patria e della parte loro. E mentre stavano in questa sospensione d'animo, Francesco, ch'era stato conte di Poppi, trovandosi in Bologna, fece intendere a quelli primi della città, che, se volevano essere governati da uno disceso del sangue d'Annibale, lo sapeva loro insegnare; e narrò come, sendo circa venti anni passati Ercole cugino d'Annibale a Poppi, sapeva come egli ebbe cognoscenza con una giovane di quel castello, dalla quale ne nacque un figliuolo chiamato Santi,

il quale Ercole gli affermò più volte esser suo; nè pareva che potesse negarlo, perchè chi cognobbe Ercole e cognosce il giovane, vede intra loro una somiglianza grandissima. Fu da quelli cittadini prestato fede alle parole di costui, nè differirono punto mandare a Firenze loro cittadini a ricognoscere il giovane, e operare con Cosimo e con Neri che fusse loro concesso. Era quello che si reputava padre di Santi, morto; tanto che quel giovane sotto la custodia d'un suo zio chiamato Antonio da Cascese, viveva. Era Antonio ricco, senza figliuoli, e amico a Neri: per ciò, intesa che fu questa cosa, Neri giudicò che fusse nè da sprezzarla nè temerariamente da accettarla, e volle che Santi alla presenza di Cosimo con quelli che da Bologna erano mandati parlasse. Convennono costoro insieme; e Santi fu dai Bolognesi, non solamente onorato, ma quasi adorato; tanto poteva negli animi di quelli l'amor delle parti. Nè per allora si conchiuse alcuna cosa, se non che Cosimo chiamò Santi in disparte, e sì gli disse: « Niuno in questo caso ti può meglio consigliare che tu medesimo, perchè tu hai a pigliare quel partito, a che l'animo t'inclina: perchè, se tu sarai figliuolo d'Ercole Bentivogli, tu ti volgerai a quelle imprese che di quella casa e di tuo padre fieno degne; ma, se tu sarai figliuolo d'Agnolo da Cascese, ti resterai in Firenze a consumare in una arte di lana vilmente la vita tua. » Queste parole commossero il giovane, e dove prima egli aveva quasi che negato di pigliare simile partito, disse che si rimetteva in tutto a quello che Cosimo e Neri ne diliberasse; tanto che, rimasi d'accordo con i mandati Bolognesi, fu di veste, cavalli e servitori onorato, e poco di poi, accompagnato da molti, a Bologna condotto, ed al governo del figliuolo di messer Annibale e della città posto. Dove con tanta prudenza si governò, che, dove i suoi maggiori erano stati tutti dai loro nimici morti, egli e pacificamente visse, ed onoratissimamente morì.

XI. Dopo la morte di Niccolò Piccinino, e la pace seguita nella Marca, desiderava Filippo avere uno capitano, il quale i suoi eserciti comandasse, e tenne pratiche segrete con Ciarpellone, uno de' primi capi del conte Francesco; e fermo intra

loro l'accordo, Ciarpellone domandò licenza al conte d'andare a Milano, per entrare in possessione d'alcune castella, che da Filippo gli erano nelle passate guerre state donate. Il conte, dubitando di quello ch'era, acciocchè il duca non se ne potesse contra i suoi disegni servire, lo fece in prima sostenere, e poco di poi morire, allegando d' averlo trovato in fraude contra di lui; di che Filippo prese grandissimo dispiacere e sdegno; il che piacque ai Fiorentini ed ai Viniziani, come quelli che temevano assai, se le armi del conte e la potenza di Filippo diventavano amiche. Questo sdegno per tanto fu cagione di suscitare nuova guerra nella Marca. Era signore di Rimino Gismondo Malatesti, il quale, per essere genero del conte, sperava la signoría di Pesaro; ma il conte, occupata quella, a Alessandro suo fratello la dette, di che Gismondo sdegnò forte: al quale sdegno s' aggiunse che Federigo di Montefeltro, suo nimico, per i favori del conte aveva la signoría d'Urbino occupata: questo fece che Gismondo s' accostò al duca, e che e'sollecitava il papa ed il re a far guerra al conte, il quale, per far sentire a Gismondo i primi frutti di quella guerra che desiderava, pensò di prevenirlo, e in un tratto l'assalì. Onde che súbito si riempierono di tumulti la Romagna e la Marca, perchè Filippo, il re ed il papa mandarono grossi ajuti a Gismondo, ed i Fiorentini e Viniziani, se non di gente, di danari provvedevano il conte. Nè bastò a Filippo la guerra di Romagna, chè disegnò tòrre al conte Cremona e Pontremoli; ma Pontremoli da'Fiorentini, e Cremona da Viniziani fu difesa. In modo che in Lombardía ancora si rinnovò la guerra; nella quale, dopo alquanti travagli seguiti nel Cremonese, Francesco Piccinino capitano del duca fu a Casale da Micheletto e dalle genti de' Viniziani rotto [1446]. Per la quale vittoria i Viniziani sperarono di potere tòrre lo stato al duca, e mandarono uno loro commessario in Cremona, e la Ghiaradadda assalirono, e quella tutta, fuori che Crema, occuparono: di poi passato l'Adda, scorrevano per insino a Milano; donde che 'l duca ricorse ad Alfonso, e lo pregò volesse soccorrerlo, mostrandogli i pericoli del regno, quando la Lombardía fusse in mano de'Viniziani. Promesse

Alfonso mandargli ajuti, i quali con difficultà senza consentimento del conte potevano passare.

XII. Per tanto Filippo ricorse con i prieghi al conte, che non volesse abbandonare il suocero, già vecchio e cieco. Il conte si teneva offeso dal duca per avergli mosso guerra; dall' altra parte la grandezza de' Viniziani non gli piaceva, e di già i denari gli mancavano, e la lega lo provvedeva parcamente; perchè ai Fiorentini era uscita la paura del duca, la quale faceva loro stimare il conte; ed i Viniziani desideravano la sua rovina, come quelli che giudicavano, lo stato di Lombardía non potere essere loro tolto se non dal conte. Non di meno, mentre che Filippo cercava di tirarlo a' suoi soldi, e gli offeriva il principato di tutte le sue genti, pure che lasciasse i Viniziani, e la Marca ristituisse al papa, gli mandarono ancora i loro ambasciadori, promettendogli Milano se lo prendevano, e la perpetuità del capitanato delle loro genti, purchè seguisse la guerra nella Marca, ed impedisse che non venissono ajuti d' Alfonso in Lombardía. Erano adunque le promesse de' Viniziani grandi, e i meriti loro grandissimi, avendo mosso quella guerra per salvare Cremona al conte; e dall'altra parte le ingiurie del duca erano fresche, e le sue promesse infedeli e deboli. Pur non di meno stava dubbio il conte di qual partito dovesse prendere: perchè dall' uno canto l'obligo della lega, la fede data, ed i meriti freschi, e le promesse delle cose future lo movevano; dall'altro i prieghi del suocero, e sopra tutto il veleno che dubitava che sotto le grandi promesse de' Viniziani si nascondesse; giudicando dovere stare, e delle promesse e dello stato, qualunque volta avessono vinto, a loro discrezione, alla quale niuno prudente principe non mai, se non per necessità, si rimise. Queste difficultà di risolversi al conte furono dall' ambizione de' Viniziani tolte via, i quali, avendo speranza d' occupar Cremona per alcune intelligenze avevano in quella città, sotto altro colore vi feciono appressare le loro genti: ma la cosa si scoprì da quelli che per il conte la guardavano, e riuscì il loro disegno vano; per che non acquistarono Cremona, ed il conte perderono, il quale, posposti tutti i rispetti, s'accostò al duca [1447].

XIII. Era morto papa Eugenio, e creato per suo successere Niccolao V, ed il conte aveva già tutto lo esercito a Cotignola per passare in Lombardía, quando gli venne avviso, Filippo essere morto, che correva l'anno MCCCCXLVII all' ultimo d'agosto. Questa nuova riempiè d'affanni il conte, perchè non gli pareva che le sue genti fussino ad ordine, per non avere avuto lo intero pagamento; temeva de' Viniziani, per essere in su le armi e suoi nimici, avendo di fresco lasciati quelli ed accostatosi al duca; temeva d'Alfonso suo perpetuo nimico; non isperava nel papa nè ne' Fiorentini: in questi, per essere collegati con i Viniziani; in quello, per essere delle terre della chiesa possessore. Pure diliberò di mostrare il viso alla fortuna, e secondo gli accidenti di quella consigliarsi; perchè molte volte operando si scuoprono quelli consigli, che, standosi, sempre si nasconderebbono. Davagli grande speranza il credere, che, se i Milanesi dall'ambizione de' Viniziani si volessino difendere, che e' non potessino ad altre armi che alle sue rivolgersi: onde che, fatto buono animo, passò nel Bolognese, e passato di poi Modena e Reggio, si fermò con le genti in su la Lenza, ed a Milano mandò a offerirsi. De' Milanesi, morto il duca, parte volevano vivere liberi, parte sotto uno principe: di quelli che amavano il principe, l'una parte voleva il conte, l'altra il re Alfonso. Per tanto, sendo quelli che amavano la libertà più uniti, prevalsono agli altri, ed ordinarono a loro modo una republica, la quale da molte città del ducato non fu ubbidita, giudicando ancora quelle potere, come Milano, la loro libertà godere; e quelle che a quella non aspiravano, la signoría de' Milanesi non volevano. Lodi adunque e Piacenza si dierono a' Viniziani; Pavía e Parma si feciono libere. Le quali confusioni sentendo il conte, se n'andò a Cremona; dove i suoi oratori insieme con gli oratori milanesi vennono con la conclusione, che fusse capitano de' Milanesi con quelli capitoli che ultimamente col duca Filippo aveva fatti: a'quali aggiunsono, che Brescia fusse del conte; acquistandosi Verona, fusse sua quella e Brescia restituisse.

XIV. Avanti che 'l duca morisse, papa Niccolao, dopo la

sua assunzione al pontificato, cercò di creare pace intra i principi italiani: e per questo operò, con gli oratori, che i Fiorentini gli mandarono nella creazione sua, che si facesse una dieta a Ferrara per trattare, o lunga tregua o ferma pace. Convennono adunque in quella città il legato del papa, gli oratori viniziani, ducali e fiorentini; quelli del re Alfonso non v'intervennono. Trovavasi costui a Tiboli con assai genti a piè ed a cavallo, e di quivi favoriva il duca; e si crede, che poi che eglino ebbono tirato dal canto loro il conte, che volessino apertamente i Fiorentini e i Viniziani assalire, ed in quel tanto ch'egli indugiavano le genti del conte a essere in Lombardía, intrattenere la pratica della pace a Ferrara, dove il re non mandò, affermando che ratificherebbe a quanto dal duca si conchiudesse. Fu la pace molti giorni praticata, e dopo molte dispute si conchiuse, o una pace per sempre, o una tregua per cinque anni, quale di queste due al duca piacesse; ed essendo iti gli oratori ducali a Milano per intendere la sua volontà, lo trovarono morto. Volevano, non ostante la sua morte, i Milanesi seguire l'accordo; ma i Viniziani non volsono, come quelli che presono speranza grandissima d'occupar quello stato, veggendo massime che Lodi e Piacenzá, subito dopo la morte del duca, s'erano arrese loro; tale ch'egli speravano, o per forza o per accordo, potere in breve tempo spogliare Milano di tutto lo stato, e quello di poi in modo opprimere, che ancora esso s'arrendesse prima ch'alcuno lo sovvenisse; e tanto più si persuasono questo, quando vidono i Fiorentini implicarsi in guerre col re Alfonso.

XV. Era quel re a Tiboli; e volendo seguire la impresa di Toscana, secondo che con Filippo aveva diliberato, parendogli che la guerra che si era già mossa in Lombardía fusse per dargli tempo e commodità, disiderava avere un piè nello stato de'Fiorentini, prima ch'apertamente si movesse; e per ciò tenne trattato nella Rocca di Cennina in Valdarno di sopra, e quella occupò. I Fiorentini, percossi da questo inopinato accidente, e veggendo il re mosso per venire a'loro danni, soldarono genti, crearono i dieci, e secondo i loro costumi si prepararono alla guerra. Era già condotto il re col suo eser-

cito sopra il Sanese, e faceva ogni suo sforzo per tirare quella città ai suoi voleri: non di meno stettono quei cittadini nell'amicizia de' Fiorentini fermi, e non riceverono il re in Siena, nè in alcuna delle loro terre: provvedevanlo bene di vivere; di che gli scusava l'impotenza loro, e la gagliardía del nimico. Non parve al re entrare per la via del Valdarno, come prima aveva disegnato, sì per aver riperduta Cennina, sì perchè di già i Fiorentini erano in qualche parte forniti di gente; e s'inviò verso Volterra, e molte castella nel Volterrano occupò. Di quindi n'andò in quel di Pisa, e per gli favori che gli feciono Arrigo e Fazio de' conti della Gherardesca, prese alcune castella, e da quelle assalì Campiglia; la quale non potè espugnare, perchè fu da' Fiorentini e dal verno difesa. Onde che il re lasciò nelle terre prese guardie da difenderle, e da potere scorrere il paese, e col restante dell'esercito si ritirò alle stanze nel paese di Siena. I Fiorentini intanto, ajutati dalla stagione, con ogni studio si provviddono di genti; capi delle quali erano Federigo signore d' Urbino, e Gismondo Malatesti di Rimini: e benchè fra questi fusse discordia, non di meno, per la prudenza di Neri di Gino e di Bernardetto de' Medici commessarj, si mantennono in modo uniti, che si uscì a campo sendo ancora il verno grande [1448], e si ripresono e le terre perdute nel Pisano, e le Pomarance nel Volterrano; e i soldati del re, che prima scorrevano le maremme, si frenarono di sorte, che con fatica potevano le terre loro date a guardia mantenere. Ma, venuta la primavera, i commessarj feciono alto con tutte le loro genti allo Spedaletto, in numero di cinque mila cavalli e due mila fanti; ed il re ne venne con le sue, in numero di quindici mila, propinquo a tre miglia a Campiglia. E quando si stimava tornasse a campeggiar quella terra, si gittò a Piombino, sperando d'averlo facilmente, per essere quella terra mal provvista, e per giudicare quello acquisto a sè utilissimo, e ai Fiorentini pernizioso; perchè da quel luogo poteva consumare con una lunga guerra i Fiorentini, potendo provvederlo per mare, e tutto il paese di Pisa perturbare. Per ciò dispiacque ai Fiorentini questo assalto, e consigliatisi quello fusse da fare, giudicarono che, se si poteva stare con l'eser-

cito nelle macchie di Campiglia, che il re sarebbe forzato di partirsi o rotto o vituperato. E per questo armarono quattro galeazze avevano a Livornó, e con quelle misono trecento fanti in Piombino, e posonsi alle Caldane, luogo dove con difficultà potevano essere assaliti, perchè alloggiare alle macchie nel piano lo giudicavano pericoloso.

XVI. Aveva l'esercito fiorentino le vettovaglie dalle terre circostanti, le quali, per essere rade e poco abitate, lo provvedevano con difficultà; tale che l'esercito ne pativa, e massimamente mancava di vino; perchè, non vi se ne ricogliendo, e d'altronde non ne potendo avere, non era possibile che se ne avesse per ciascuno: ma il re, ancora che dalle genti fiorentine fusse tenuto stretto, abbondava, da strame in fuora, d'ogni cosa, perchè era per mare di tutto provveduto. Vollono per tanto i Fiorentini far prova, se per mare ancora le genti loro potessino sovvenire, e caricarono le loro galeazze di viveri, e fattole venire, furono da sette galee del re incontrate, e due ne furono prese, e due fugate. Questa perdita fece perdere la speranza alle genti fiorentine del rinfrescamento: onde che dugento saccomanni o più, per mancamento massime del vino, si fuggirono nel campo del re; e le altre genti mormoreggiavano, affermando non essere per stare in luoghi caldissimi, dove non fusse vino, e l'acque fussino cattive. Tanto che i commessarj diliberarono di abbandonare quel luogo, e volsonsi alla ricuperazione d'alcune castella ch' ancora restavano in mano al re; il quale dall'altra parte, ancora che non patisse di viveri, e fusse superiore di genti, si vedeva mancare, per essere il suo esercito ripieno di malattíe, che in quelli tempi i luoghi maremmani producono; e furonò di tanta potenza, che molti ne morivano, e quasi tutti erano infermi. Onde che si mossono pratiche d'accordo, per il quale il re domandava cinquanta mila fiorini, e che Piombino gli fusse lasciato a discrezione; la qual cosa consultata a Firenze, molti disiderosi della pace l'accettavano, affermando non sapere come e'si potesse sperare di vincere una guerra, che a sostenerla tante spese fussino necessarie. Ma Neri Capponi, andato a Firenze, in modo con le ragioni la sconfortò, che tutti i cittadini d'accordo a

non l'accettare convennono; ed il signore di Piombino per loro raccomandato accettarono, ed a tempo di guerra e di pace di sovvenirlo promisono, purchè non s'abbandonasse, e si volesse, come insino allora aveva fatto, difendere. Intesa il re questa diliberazione, e veduto, per lo infermo suo esercito, di non potere acquistare la terra, si levò quasi che rotto da campo, dove lasciò più che due mila uomini morti, e col restante dell'infermo esercito si ritirò nel paese di Siena, e di quindi nel regno, tutto sdegnato contro a' Fiorentini, minacciandogli a tempo nuovo di nuova guerra.

XVII. Mentre che queste cose in Toscana in simil modo si travagliavano, il conte Francesco in Lombardía, sendo diventato capitano de' Milanesi, prima che ogni altra cosa si fece amico Francesco Piccinino, il quale per i Milanesi militava, acciocchè nelle sue imprese lo favorisse, o con più rispetto [1] l'ingiuriasse. Ridussesi adunque con l'esercito suo in campagna, onde che quelli di Pavía giudicarono non si potere dalle sue forze difendere; e non volendo dall'altra parte ubbidire ai Milanesi, gli offersono la terra, con queste condizioni, che non gli mettesse sotto lo imperio di Milano. Disiderava il conte la possessione di quella città, parendogli uno gagliardo principio a potere colorire i disegni suoi, nè lo riteneva il timore o la vergogna del rompere la fede; perchè gli uomini grandi chiamano vergogna il perdere, non con inganno acquistare; ma dubitava, pigliandola, non fare sdegnare i Milanesi in modo che si dessino ai Viniziani; e non la pigliando, temeva del duca di Savoja, al quale molti cittadini si volevano dare: e nell'un caso e nell'altro gli pareva essere privo dell'imperio di Lombardía. Pure non di meno, pensando che fusse minor pericolo nel prendere quella città, che nel lasciarla prendere a uno altro, diliberò d'accettarla, persuadendosi potere acquietare i Milanesi; a'quali fece intendere ne'pericoli s'incorreva quando non avesse accettata Pavía, perchè quelli cittadini si sarebbono dati o ai Viniziani o al duca, e nell'uno e nell'altro caso lo stato loro era perduto; e come ei dovevano più

[1] *Con più rispetto.* Con più ritegno.

contentarsi d'aver lui per vicino e amico, che uno potente, quale era qualunque di quelli, e inimico. I Milanesi si turbarono assai del caso, parendo loro avere scoperta l'ambizione del conte, ed il fine a che egli andava; ma giudicarono non potere scoprirsi, perchè non vedevano, partendo dal conte, dove si volgere altrove che a' Viniziani, de' quali la superbia e le gravi condizioni temevano: e per ciò deliberarono non si spiccare dal conte, e per allora rimediare con quello ai mali che soprastavano loro, sperando che, liberati da quelli, si potrebbono ancora liberare da lui; perchè, non solamente dai Viniziani, ma ancora dai Genovesi e duca di Savoja, in nome di Carlo d'Orliens, nato d'una sorella di Filippo, erano assaliti; il quale assalto il conte con poca fatica oppresse. Solo adunque gli restarono nimici i Viniziani, i quali con un potente esercito volevano occupare quello stato, e tenevano Lodi e Piacenza; alla quale il conte pose il campo, e quella dopo una lunga fatica prese e saccheggiò. Di poi, perchè n'era venuto il verno, ridusse le sue genti negli alloggiamenti, ed egli se n'andò a Cremona, dove tutta la vernata con la moglie si riposò.

XVIIII. Ma, venuta la primavera, uscirono gli eserciti viniziani e milanesi alla campagna. Desideravano i Milanesi acquistare Lodi, e di poi fare accordo con i Viniziani, perchè le spese della guerra erano loro rincresciute, e la fede del capitano era loro sospetta; tal che sommamente desideravano la pace, per riposarsi e per assicurarsi del conte. Diliberarono per tanto, che il loro esercito andasse allo acquisto di Caravaggio, sperando che Lodi s'arrendesse qualunque volta quel castello fusse tratto delle mani del nimico. Il conte ubbidì ai Milanesi, ancora che l'animo suo fusse passare l'Adda ed assalire il Bresciano. Posto dunque l'assedio a Caravaggio, con fossi ed altri ripari s'affortificò, acciocchè, se i Viniziani volessino levarlo da campo, con loro disavvantaggio l'avessino ad assalire. I Viniziani dall'altra parte vennono, con il loro esercito sotto Micheletto loro capitano, propinqui a duoi tiri d'arco al campo del conte; dove più giorni dimorarono, e feciono molte zuffe. Non di meno il conte seguiva di strignere

il castello, e l'aveva condotto in termine che conveniva s'arrendesse; la qual cosa dispiaceva ai Viniziani, parendo loro con la perdita di quello aver perduta l'impresa. Fu per tanto intra i loro capitani grandissima disputa del modo del soccorrerlo, nè si vedeva altra via, che andare dentro ai suoi ripari a trovare il nimico, dove era disavvantaggio grandissimo; ma tanto stimarono la perdita di quel castello, che 'l senato veneto, naturalmente timido e discosto da qualunque partito dubbio e pericoloso, volle più tosto, per non perdere quello, porre in pericolo il tutto, che con la perdita d'esso perdere l'impresa. Feciono adunque diliberazione d'assalire in qualunque modo il conte; e levatisi una mattina di buona ora in arme, da quella parte ch'era meno guardata l'assalirono, e nel primo impeto, come interviene negli assalti che non si aspettano, tutto l'esercito sforzesco perturbarono. Ma súbito fu ogni disordine dal conte in modo riparato, che i nimici, dopo molti sforzi fatti per superare gli argini, furono, non solamente ributtati, ma in modo fugati e rotti, che di tutto l'esercito, dove erano meglio che dodici mila cavalli, non se ne salvarono mille, e tutte le loro robe e cariaggi furono predati; nè mai sino a quel dì fu ricevuta dai Viniziani la maggiore e più spaventevole rovina. E tra la preda e i presi fu trovato tutto mesto uno provveditore viniziano, il quale avanti alla zuffa e nel maneggiare la guerra aveva sparlato vituperosamente del conte, chiamando quello bastardo e vile; di modo che, trovandosi dopo la rotta prigione, e de'suoi falli ricordandosi, dubitando non essere secondo i suoi meriti premiato, arrivato avanti al conte tutto timido e spaventato, secondo la natura degli uomini superbi e vili, la quale è nelle prosperità essere insolenti, e nelle avversità abietti e umili, gittatosi lagrimando ginocchioni, gli chiese dell'ingiurie contro a quello usate perdono. Levollo il conte, e presolo per il braccio gli fece buono animo, e confortollo a sperar bene. Poi gli disse, che si maravigliava che uno uomo di quella prudenza e gravità che voleva essere tenuto egli, fusse caduto in tanto errore di parlare sì vilmente di coloro che non lo meritavano: e quanto apparteneva alle cose che quello gli

aveva rimproverato, che non sapeva quello che Sforza suo padre s'avesse con madonna Lucia sua madre operato, perchè non vi era, e non aveva potuto a'loro modi del congiugnersi provvedere, talmente che di quello che si facessino, e' non credeva poterne biasimo o lode riportare: ma che sapeva bene, che di quello aveva avuto a operare egli, si era governato in modo che niuno lo poteva riprendere; di che egli ed il suo senato ne potevano fare fresca e vera testimonianza. Confortollo a essere per l'avvenire più modesto nel parlare d'altrui, e più cauto nelle imprese sue.

XIX. Dopo questa vittoria, il conte con il suo vincitore esercito passò nel Bresciano, e tutto quel contado occupò; e di poi pose il campo propinquo a due miglia a Brescia. I Viniziani dall'altra parte, ricevuta la rotta, temendo, come seguì, che Brescia non fusse la prima percossa, l'avevano di quella guardia, che meglio e più presto avevano potuto trovare, provveduta; e di poi con ogni diligenza ragunarono forze, e ridussono insieme quelle reliquie che del loro esercito poterono avere, ed ai Fiorentini per virtù della loro lega domandarono ajuti; i quali, perchè erano liberi dalla guerra del re Alfonso, mandarono in ajuto di quelli mille fanti e due mila cavalli. I Viniziani con queste forze ebbono tempo a pensare agli accordi. Fu un tempo cosa quasi che fatale alla republica viniziana perdere nella guerra, e negli accordi vincere; e quelle cose che nella guerra perdevano, la pace di poi molte volte duplicatamente loro rendeva. Sapevano i Viniziani come i Milanesi dubitavano del conte, e come il conte desiderava non essere capitano, ma signore de'Milanesi: e come in loro arbitrio era far pace con uno de'due, desiderandola l'uno per ambizione, l'altro per paura, elessono di farla col conte, e d'offerirgli ajuti a quello acquisto; e si persuasono, come i Milanesi si vedessino ingannati dal conte, vorriano, mossi dallo sdegno, sottoporsi prima a qualunque altro che a lui; e conducendosi in termine che per loro medesimi non si potessino difendere, nè più del conte fidarsi, sariano forzati, non avendo dove gittarsi, di cadere loro in grembo. Preso questo consiglio, tentarono l'animo del conte, e lo trovarono alla pace dispostissimo, come

quello che desiderava che la vittoria avuta a Caravaggio fusse sua e non de'Milanesi. Fermarono per tanto uno accordo, nel quale i Viniziani s'obbligarono pagare al conte, tanto ch'egli differisse ad acquistare Milano, tredici mila fiorini per ciascuno mese: e di più, durante quella guerra, di quattro mila cavalli e due mila fanti sovvenirlo. Ed il conte dall'altra parte s'obbligò restituire ai Viniziani terre, prigioni e qualunque altra cosa stata da lui in quella guerra occupata; ed essere solamente contento a quelle terre, le quali il duca Filippo alla morte possedeva.

XX. Questo accordo come fu saputo a Milano, contristò molto più quella città, che non l'aveva la vittoria di Caravaggio rallegrata: dolevansi i principi, rammaricavansi i popolari, piangevano le donne ed i fanciulli, e tutti insieme il conte traditore e disleale chiamavano; e benchè quelli non credessino nè con prieghi nè con promesse dal suo ingrato proponimento rivocarlo, gli mandarono ambasciadori, per vedere con che viso e con quali parole questa sua scelleratezza accompagnasse. Venuti per tanto davanti al conte, uno di quelli parlò in questa sentenza: « Sogliono coloro, i quali alcuna cosa da alcuno impetrare desiderano, con i preghi, premj o minacce assalirlo, acciò, mosso o dalla misericordia o dall'utile o dalla paura, a fare quanto da loro si disidera condescenda. Ma negli uomini crudeli e avarissimi, e secondo l'opinione loro potenti, non vi avendo quelli tre modi luogo alcuno, indarno s'affaticano coloro che credono, o con i prieghi umiliarli, o con i premj guadagnarli, o con le minacce sbigottirli. Noi per tanto, cognoscendo al presente, benchè tardi, la crudeltà, l'ambizione e la superbia tua, vegniamo a te, non per volere impetrare alcuna cosa, nè per credere d'ottenerla, quando bene noi la domandassimo; ma per ricordarti i beneficj che tu hai dal popolo milanese ricevuti, e dimostrarti con quanta ingratitudine tu gli hai ricompensati, acciocchè almeno, intra tanti mali che noi sentiamo, si gusti qualche piacere per rimproverartegli. E' ti debbe ricordare benissimo quali erano le condizioni tue dopo la morte del duca Filippo: tu eri del papa e del re nimico; tu avevi abbandonati i Fiorentini e i Vini-

ziani, de' quali, e per il giusto e fresco sdegno, e per non avere quelli più bisogno di te, eri quasi che inimico divenuto: trováviti stracco della guerra avevi avuta con la chiesa; con poca gente, senza amici, senza danari, e privo d'ogni speranza di poter mantenere gli stati tuoi e l'antica tua riputazione; dalle quali cose facilmente cadevi, se non fusse stata la nostra semplicità: perchè noi soli ti ricevemmo in casa, mossi dalla riverenza avevamo alla felice memoria del duca nostro, col quale avendo tu parentado e nuova amicizia, credevamo che ne' suoi eredi passasse l'amor tuo; e che, se a' beneficj suoi s'aggiugnessino i nostri, dovesse questa amicizia, non solamente essere ferma, ma inseparabile; e per ciò alle antiche convenzioni Verona o Brescia aggiugnemmo. Che più potevamo noi darti e promettérti? E tu che potevi, non dico da noi, ma in quelli tempi da ciascuno, non dico avere, ma desiderare? Tu per tanto ricevesti da noi uno insperato bene, e noi per ricompenso riceviamo da te uno insperato male. Nè hai differito insino ad ora a dimostrarci l'iniquo animo tuo; perchè non prima fusti delle nostre armi principe, che, contro a ogni giustizia, ricevesti Pavía; il che ne doveva ammonire quale doveva essere il fine di questa tua amicizia: la quale ingiuria noi sopportammo, pensando che quello acquisto dovesse empiere con la grandezza sua l'ambizione tua. Ehimè! chè a coloro che desiderano il tutto, non puote la parte sodisfare. Tu promettesti che noi gli acquisti di poi da te fatti godessimo, perchè sapevi bene come quello che in molte volte ci davi, ci potevi in un tratto ritòrre; com' è stato dopo la vittoria di Caravaggio, la quale, preparata prima col sangue e con i danari nostri, fu poi con la nostra rovina conseguíta. O infelici quelle città che hanno contra all'ambizione di chi le vuole opprimere a difendere la libertà loro! ma molto più infelici quelle, che sono con le armi mercenarie ed infedeli, come le tue, necessitate a difendersi! Vaglia almeno questo nostro esempio ai posteri, poi che quello di Tebe e di Filippo di Macedonia non è valuto a noi, il quale dopo la vittoria avuta de' nimici, prima diventò, di capitano, loro nimico, di poi principe. Non possiamo per tanto essere d'altra colpa accu-

sati, se non d'avere assai confidato in quello, in cui noi dovevamo confidare poco; perchè la tua passata vita, l'animo tuo vasto, non contento mai d'alcun grado o stato, ci doveva ammonire; nè dovevamo porre speranza in colui, che aveva tradito il signore di Lucca, taglieggiato i Fiorentini e Viniziani, stimato poco il duca, vilipeso un re; e sopra tutto Dio e la chiesa sua con tante ingiurie perseguitata: nè dovevamo mai credere, che tanti principi fussino nel petto di Francesco Sforza di minore autorità che i Milanesi; e che si avesse a osservare quella fede in noi, che s' era negli altri più volte violata. Non di meno questa poca prudenza che ci accusa, non scusa la perfidia tua, nè purga quella infamia, che le nostre giuste querele per tutto il mondo ti partoriranno; nè farà che il giusto stimolo della tua coscienza non ti perseguiti, quando quelle armi, state da noi preparate per offendere e sbigottire altri, verranno a ferire ed ingiuriare noi; perchè tu medesimo ti giudicherai degno di quella pena che i parricidi hanno meritato. E quando pure l'ambizione ti accecasse, il mondo tutto, testimone della iniquità tua, ti farà aprire gli occhi; farátteli aprire Dio, se i pergiurj, se la violata fede, se i tradimenti gli dispiacciono; e se sempre, come insino ad ora per qualche occulto bene ha fatto, ei non vorrà essere de' malvagi uomini amico. Non ti promettere adunque la vittoria certa, perchè la ti fia dalla giusta ira di Dio impedita; e noi siamo disposti con la morte perdere la libertà nostra, la quale, quando pure non potessimo difendere, a ogni altro principe, prima che a te, la sottoporremo: e se pure i peccati nostri fussino tali, che contra ogni nostra voglia ti venissimo in mano, abbi ferma fede che quel regno che sarà da te cominciato con inganno ed infamia, finirà in te o ne' tuoi figliuoli con vituperio e danno. »

XXI. Il conte, ancora che da ogni parte si sentisse dai Milanesi morso, senza dimostrare o con le parole o con i gesti alcuna istraordinaria alterazione, rispose ch'era contento donare agli loro adirati animi la grave ingiuria delle loro poco savie parole, alle quali e' risponderebbe particolarmente, se fusse davanti ad alcuno che delle loro differenze dovessi essere giudice; perchè si vedrebbe, lui non avere ingiuriati i Mila-

nesi, ma provvedutosi che non potessino ingiuriar lui; perchè sapevano bene come dopo la vittoria di Caravaggio s'erano governati; perchè, in cambio di premiarlo di Verona o Brescia, cercavano di fare pace con i Viniziani, acciocchè solo appresso di lui restassino i carichi della inimicizia, e appresso di loro i frutti della vittoria con il grado della pace, e tutto l'utile che s'era tratto della guerra: in modo ch'eglino non si potevano dolere, s'egli aveva fatto quello accordo, ch'eglino prima avevano tentato di fare; il qual partito, se alquanto differiva a prendere, arebbe al presente a rimproverare a loro quella ingratitudine, la quale ora eglino gli rimproveravano. Il che, se fusse vero o no, lo dimostrerebbe col fine di quella guerra quello Iddio, ch'eglino chiamavano per vendicatore delle loro ingiurie; mediante il quale vedranno quale di loro sarà più suo amico, e quale con maggior giustizia avrà combattuto. Partitisi gli ambasciadori, il conte si ordinò a poter assaltare i Milanesi, e questi si prepararono alla difesa; e con Francesco e Jacopo Piccinino, i quali per l'antico odio avevano i Bracceschi con li Sforzeschi erano stati ai Milanesi fedeli, pensarono di difendere la loro libertà, insino a tanto almeno che potessino smembrare i Viniziani dal conte, i quali non credevano dovessino essere fedeli nè amici lungamente. Dall'altra parte il conte, che questo medesimo cognosceva, pensò che fusse savio partito, quando e'giudicava che l'obbligo non bastasse, tenerli fermi col premio: e per ciò, nel distribuire le imprese della guerra, fu contento che i Viniziani assalissino Crema, ed egli con le altre genti assalirebbe il resto dello stato. Questo patto messo davanti ai Viniziani fu cagione ch'eglino durarono tanto nell'amicizia del conte, che 'l conte aveva già occupato tutto il dominio ai Milanesi, ed in modo ristrettigli alla terra, che non potevano d'alcuna cosa necessaria provvedersi; tanto che, disperati d'ogni altro ajuto, mandarono oratori a Vinegia a pregargli, che avessino compassione alle cose loro, e fussino contenti, secondo che debbe essere il costume delle republiche, favorire la loro libertà, non un tiranno, il quale, se gli riesce insignorirsi di quella città, non potranno a loro posta frenare: nè credino ch'egli stia contento ai ter-

mini ne'capitoli posti, chè vorrà i termini antichi di quello stato ricognoscere. Non si erano ancora i Viniziani insignoriti di Crema; e volendo prima che cambiassino volto insignorirsene, risposono publicamente, non potere, per l'accordo fatto col conte, sovvenirli; ma in privato gl'intrattennono in modo, che, sperando nell'accordo, poterono a'loro signori darne una ferma speranza.

XXII. Era già il conte con le sue genti tanto propinquo a Milano, che combatteva i borghi, quando ai Viniziani, avuta Crema, non parve da differire di fare amicizia con i Milanesi; con i quali si accordarono, e intra i primi capitoli promisono al tutto la difesa della loro libertà. Fatto l'accordo, commisono alle genti loro, avevano presso al conte, che, partitesi da'suoi campi, nel Viniziano si ritirassino. Significarono ancora al conte la pace fatta con i Milanesi, e gli dierono venti giorni di tempo ad accettarla. Non si maravigliò il conte del partito preso dai Viniziani, perchè molto tempo innanzi l'aveva preveduto, e temeva che ogni giorno potesse accadere: non di meno non potette fare che, venuto il caso, non se ne dolesse, e quel dispiacere sentisse, che avevano i Milanesi, quando egli gli aveva abbandonati, sentito. Prese tempo dagli ambasciadori, che da Vinezia erano stati mandati a significargli l'accordo, due giorni a rispondere: fra il qual tempo diliberò d'intrattenere i Viniziani, e non abbandonare l'impresa; e per ciò publicamente disse di volere accettare la pace, e mandò suoi ambasciadori a Vinezia con amplo mandato a ratificarla; ma da parte commise loro, che in alcuno modo non la ratificassino, ma con varie invenzioni e cavillazioni la conclusione differissono. E per fare ai Viniziani più credere che dicesse davvero, fece tregua con i Milanesi per un mese, e discostossi da Milano, e divise le sue genti per gli alloggiamenti ne'luoghi che all'intorno aveva occupati. Questo partito fu cagione della vittoria sua e della rovina de'Milanesi, perchè i Viniziani, confidando nella pace, furono più lenti alle provvisioni della guerra; ed i Milanesi, veggendo la tregua fatta, ed il nimico discostatosi, ed i Viniziani amici, crederono al tutto che il conte fusse per ab-

bandonare l'impresa. La quale opinione in duoi modi gli offese: l'uno, ch'eglino trascurarono gli ordini delle difese loro; l'altro, che nel paese libero dal nimico, perchè il tempo della sementa era, seminarono assai grano, donde nacque, che più tosto il conte gli potè affamare. Al conte dall'altra parte tutte quelle cose giovarono, che i nimici offesono; e di più, quel tempo gli dette commodità a poter respirare, e provvedersi d'ajuti.

XXIII. Non si erano in questa guerra di Lombardía i Fiorentini dichiarati per alcuna delle parti, nè avevano dato alcuno favore al conte, nè quando egli difendeva i Milanesi nè poi; perchè il conte, non ne avendo avuto di bisogno, non ne gli aveva con istanza ricerchi: solamente avevano, dopo la rotta di Caravaggio, per virtù degli obblighi della lega, mandato ajuti ai Viniziani. Ma, sendo rimaso il conte Francesco solo, non avendo dove ricorrere, fu necessitato richiedere instantemente ajuto ai Fiorentini, e publicamente allo stato, e privatamente agli amici, e massimamente a Cosimo de'Medici, col quale aveva sempre tenuta una continua amicizia, ed era sempre stato da quello in ogni sua impresa fedelmente consigliato, e largamente sovvenuto. Nè in questa tanta necessità Cosimo l'abbandonò, ma come privato copiosamente lo sovvenne, e gli dette animo a seguire l'impresa: desiderava ancora che publicamente la città l'ajutasse, dove si trovava difficultà. Era in Firenze Neri di Gino Capponi potentissimo [1449]: a costui non pareva che fusse a beneficio della città che 'l conte occupasse Milano, e credeva che fusse più a salute dell'Italia, che 'l conte ratificasse la pace, che e'seguisse la guerra. In prima egli dubitava che i Milanesi, per lo sdegno avieno contra il conte, non si dessino al tutto ai Viniziani; il che era la rovina di ciascuno: di poi, quando pure gli riuscisse di occupare Milano, gli pareva che tante armi e tanto stato congiunto insieme fussero formidabili; e s'egli era insopportabil conte, giudicava che fusse per essere un duca insopportabilissimo. Per tanto affermava, che fusse meglio, e per la republica di Firenze e per la Italia, che 'l conte restasse con la sua riputazione delle armi, e la Lom-

bardía in due republiche si dividesse, le quali mai s'unirebbono all'offesa degli altri, e ciascheduna per sè offendere non potrebbe: ed a far questo non ci vedeva altro migliore rimedio, che non sovvenire il conte, e mantenere la lega vecchia con i Viniziani. Non erano queste ragioni dagli amici di Cosimo accettate, perchè credevano, Neri muoversi a questo, non perchè così credesse essere il bene della republica, ma per non volere che il conte, amico di Cosimo, diventasse duca, parendogli che per questo Cosimo ne diventasse troppo potente. E Cosimo ancora d'altra parte con ragioni mostrava, l'ajutare il conte essere alla republica ed all'Italia utilissimo; perchè egli era opinione poco savia, credere che i Milanesi si potessino conservare liberi; perchè la qualità della cittadinanza, il modo del vivere loro, le sètte anticate in quella città, erano a ogni forma di civil governo contrarie: talmente ch'egli era necessario, o che il conte ne diventasse duca, o i Viniziani signori: ed in tal partito, niuno era sì sciocco che dubitasse qual fusse meglio, o avere un amico potente vicino, o avervi un nimico potentissimo. Nè credeva che fusse da dubitare che i Milanesi, per aver guerra col conte, si sottomettessino ai Viniziani: perchè il conte aveva la parte in Milano, e non quelli; talchè qualunque volta e'non potranno difendersi come liberi, sempre più tosto al conte che ai Viniziani si sottometteranno. Queste diversità d'opinioni tennono assai sospesa la città, e alla fine diliberarono che si mandassino ambasciadori al conte per trattare il modo dello accordo; e se trovassino il conte gagliardo da potere sperare che e' vincesse, conchiuderlo; quando che no, cavillarlo e differirlo.

XXIV. [1450]. Erano questi ambasciadori a Reggio, quando eglino intesono, il conte essere diventato signore di Milano; perchè il conte, passato il tempo della tregua, si ristrinse con le sue genti a quella città, sperando in breve a dispetto dei Viniziani occuparla, perchè quelli non la potevano soccorrere, se non dalla parte dell'Adda, il qual passo facilmente poteva chiudere; e non temeva, per essere la vernata, che i Viniziani gli campeggiassino appresso; e sperava, prima che 'l verno passasse, avere la vittoria, massimamente essendo morto

Francesco Piccinino, e restato solo Jacopo suo fratello capo de' Milanesi. Avevano i Viniziani mandato uno loro oratore a Milano a confortare quelli cittadini, che fussero pronti a difendersi, promettendo loro grande e presto soccorso. Seguirono adunque, durante il verno, intra i Viniziani ed il conte alcune leggieri zuffe: ma, fattosi il tempo più benigno, i Viniziani sotto Pandolfo Malatesti si fermarono con il loro esercito sopra l'Adda; dove, consigliatisi se dovevano, per soccorrere Milano, assalire il conte, e tentare la fortuna della zuffa, Pandolfo loro capitano giudicò che e' non fusse da farne questa esperienza, cognoscendo la virtù del conte e del suo esercito: e credeva che si potesse, senza combattere, vincere al sicuro, perchè il conte dal disagio delli strami e del frumento era cacciato. Consigliò per tanto che e' si conservasse quello alloggiamento, per dare speranza ai Milanesi di soccorso, acciocchè disperati non si dessino al conte. Questo partito fu approvato da' Viniziani, sì per giudicarlo sicuro, sì ancora perchè avevano speranza che, tenendo i Milanesi in quella necessità, sarebbono forzati a rimettersi sotto il loro imperio, persuadendosi che mai non fussino per darsi al conte, considerate le ingiurie che avevano ricevute da lui. Intanto i Milanesi erano condotti quasi che in estrema miseria; ed abbondando quella città naturalmente di poveri, si morivano per le strade di fame; donde ne nascevano romori e pianti in diversi luoghi della città; di che i magistrati temevano forte, e facevano ogni diligenza, perchè genti non s' adunassino insieme. Indugia assai la moltitudine tutta a disporsi al male; ma quando vi è disposta, ogni piccolo accidente la muove. Duoi adunque di non molta condizione, ragionando propinqui a Porta Nuova delle calamità della città e della miseria loro, e che modi vi fussino per la salute, si cominciò ad accostar loro degli altri, tanto che diventarono buon numero; donde che si sparse per Milano voce, quelli di Porta Nuova essere contra a'magistrati in arme: per la qual cosa tutta la moltitudine, la quale non aspettava altro che essere mossa, fu in arme; e feciono capo di loro Guasparre da Vicomercato, e n'andarono al luogo dove i magistrati erano ragunati; nei

quali fecero tale impeto, che tutti quelli che non si poterono fuggire uccisero; intra i quali Lionardo Veniero ambasciatore viniziano, come cagione della loro fame, e della loro miseria allegro, ammazzarono. E così quasi che principi della città diventati, intra loro proposono quello che si avesse a fare, a volere uscire di tanti affanni, e qualche volta riposarsi: e ciascuno giudicava che convenisse rifuggire, poi che la libertà non si poteva conservare, sotto uno principe che gli difendesse; e chi il re Alfonso, e chi il duca di Savoja, e chi il re di Francia voleva per suo signore chiamare. Del conte non era alcuno che ragionasse, tanto erano ancora potenti gli sdegni avevano seco: non di meno, non si accordando degli altri, Guasparre da Vicomercato fu il primo che nominò il conte, e largamente mostrò come, volendosi levare la guerra da dosso, non ci era altro modo che chiamar quello; perchè il popolo di Milano aveva bisogno d'una certa e presente pace, non d'una speranza lunga d'un futuro soccorso. Scusò con le parole le imprese del conte, accusò i Viniziani, accusò tutti gli altri principi d'Italia che non avevano voluto, chi per ambizione, chi per avarizia, che vivessino liberi: e da poi che la loro libertà si aveva a dare, si desse a uno che gli sapesse o potesse difendere; acciocchè almeno dalla servitù nascesse la pace, e non maggiori danni e più pericolosa guerra. Fu costui con maravigliosa attenzione ascoltato; e tutti, finito il suo parlare, gridarono che il conte si chiamasse, e Guasparre fecero ambasciadore a chiamarlo, il quale per comandamento del popolo andò a trovare il conte, e gli portò sì lieta e felice novella, la quale il conte accettò lietamente; ed entrato in Milano come principe a'26 dì di febbrajo nel MCCCCL, fu con somma e meravigliosa letizia ricevuto da coloro, che non molto tempo innanzi l'avevano con tanto odio infamato.

XXV. Venuta la nuova di questo acquisto a Firenze, si ordinò agli oratori Fiorentini ch' erano in cammino, che, in cambio d'andare a trattare accordo con il conte, si rallegrassino col duca della vittoria. Furono questi oratori dal duca ricevuti onorevolmente, e copiosamente onorati, perchè sapeva bene che contro alla potenza de' Viniziani non poteva avere

in Italia i più fedeli nè più gagliardi amici de'Fiorentini; i quali, avendo deposto il timore della casa de'Visconti, si vedeva che avevano a combattere con le forze de' Ragonesi e Viniziani: perchè i Ragonesi re di Napoli erano loro nimici, per l'amicizia che sapevano che il popolo fiorentino aveva sempre tenuta con la casa di Francia; e i Viniziani cognoscevano, che l'antica paura de'Visconti era nuova di loro; e perchè e'sapevano con quanto studio eglino avevano i Visconti perseguitati, temendo le medesime persecuzioni, cercavano la rovina di quelli. Queste cose furono cagione che il nuovo duca si ristrignesse facilmente con i Fiorentini, e che i Viniziani ed il re Alfonso s'accordassino contra i comuni nimici, e si obbligarono in un medesimo tempo a muovere le armi, e che il re assalisse i Fiorentini, ed i Viniziani il duca; il quale, per essere nuovo nello stato, credevano nè con le forze proprie nè con gli ajuti d'altri potesse sostenergli. Ma perchè la lega intra i Fiorentini e i Viniziani durava, e il re dopo la guerra di Piombino aveva fatto pace con quelli, non parve loro da rompere la pace, se prima con qualche colore non si giustificasse la guerra [1451]. E per ciò l'uno e l'altro mandò ambasciadori a Firenze, i quali per parte de'loro signori feciono intendere, la lega fatta, essere non per offendere alcuno, ma per difendere gli stati loro. Dolsesi di poi il Viniziano che i Fiorentini avevano dato passo ad Alessandro fratello del duca per Lunigiana, che con genti passasse in Lombardía; e di più erano stati autori e consigliatori dell'accordo fatto intra 'l duca ed il marchese di Mantova; le quali cose tutte affermava essere contrarie allo stato loro e all'amicizia avieno insieme: e per ciò ricordava amorevolmente, che chi offende a torto, dà cagione ad altri di essere offeso a ragione; e che chi rompe la pace, aspetti la guerra. Fu commessa dalla signoría la risposta a Cosimo, il quale con lunga e savia orazione riandò tutti i beneficj fatti dalla città sua alla republica viniziana; mostrò quanto imperio quella aveva, con i danari, con le genti e col consiglio de'Fiorentini, acquistato; e ricordò loro, che poi che da'Fiorentini era venuta la cagione dell'amicizia, non mai verrebbe la cagione della nimicizia; ed

essendo stati sempre amatori della pace, lodavano assai l'accordo fatto intra loro, quando per pace, e non per guerra fusse fatto. Vero era, che delle querele fatte assai si maravigliava, veggendo che di sì leggier cosa e vana da una tanta republica si teneva tanto conto; ma quando pure fussino degne d'essere considerate, facevano a ciascuno intendere, come e'volevano che 'l paese loro fusse libero ed aperto a qualunque, e che 'l duca era di qualità, che per fare amicizia con Mantova, non aveva nè de'consigli nè de'favori loro bisogno: e per ciò dubitava che queste querele non avessino altro veleno nascosto che le non dimostravano; il che quando fusse, farebbono cognoscere a ciascuno facilmente l'amicizia de' Fiorentini quanto ella è utile, tanto essere la nimicizia dannosa.

XXVI. Passò per allora la cosa leggermente, e parve che gli oratori se n'andassino assai sodisfatti. Non di meno la lega fatta e i modi de' Viniziani e del re facevano più tosto temere i Fiorentini e il duca di nuova guerra, che sperare ferma pace. Per tanto i Fiorentini si collegarono col duca: e intanto si scoperse il mal animo de'Viniziani, perchè feciono lega con i Sanesi, e cacciarono tutti i Fiorentini e loro sudditi della città e imperio loro; e poco appresso Alfonso fece il simigliante, senza avere alla pace, l'anno davanti fatta, alcuno rispetto, e senza averne, non che giusta, ma colorita cagione. Cercarono i Viniziani di acquistarsi i Bolognesi, e fatti forti i fuorusciti, gli missono con assai gente di notte per le fogne in Bologna; nè prima si seppe l'entrata loro, che loro medesimi levassino il romore; al quale Santi Bentivogli sendosi desto, intese come tutta la città era da'ribelli occupata. E benchè fusse consigliato da molti che con la fuga salvasse la vita, poi che con lo stare non poteva salvare lo stato, non di meno volle mostrare alla fortnna il viso; e, prese le armi, dette animo ai suoi, e fatto testa d'alcuni amici, assalì parte de'ribelli, e quelli rotti, molti n'ammazzò, ed il restante cacciò della città: dove per ciascuno fu giudicato, aver fatto verissima prova d'essere della casa de'Bentivogli. Queste opere e dimostrazioni feciono in Firenze ferma credenza della futura guerra; e però si volsono i Fiorentini alle loro anti-

che e consuete difese, e crearono il magistrato de'Dieci, soldarono nuovi condottieri, mandarono oratori a Roma, a Napoli, a Vinegia, a Milano, a Siena, per chiedere ajuti agli amici, chiarire i sospetti, guadagnarsi i dubbj, e scoprire i consigli de' nimici. Dal papa non si trasse altro che parole generali, buona disposizione e conforti alla pace: dal re, vane scuse d'aver licenziato i Fiorentini, offerendosi volere dare il salvocondotto a qualunque lo dimandasse: e benchè s'ingegnasse al tutto i consigli della nuova guerra nascondere, non di meno gli ambasciadori cognobbono il mal animo suo, e scopersono molte sue preparazioni per venire ai danni della republica loro. Col duca di nuovo con varj obblighi si fortificò la lega, e per suo mezzo si fece l'amicizia con i Genovesi, e le antiche differenze di rappresaglie e molte altre querele si composono, non ostante che i Viniziani cercassino per ogni modo tale composizione turbare; nè mancarono di supplicare allo imperadore di Costantinopoli, che dovesse cacciare la nazione fiorentina del paese suo (con tanto odio presono questa guerra, e tanto poteva in loro la cupidità del dominare, che senza alcuno rispetto volevano distruggere coloro, che della loro grandezza erano stati cagione); ma da quello imperadore non furono intesi. Fu dal senato viniziano agli oratori fiorentini proibito l'entrare nello stato di quella republica, allegando che, essendo in amicizia col re, non potevano senza sua participazione udirgli. I Sanesi con buone parole gli ambasciadori riceverono, temendo di non essere prima disfatti che la lega gli potesse difendere; e per ciò parve loro d'addormentare quelle armi che non potevano sostenere. Vollono i Viniziani ed il re, secondo che allora si congetturò, per giustificare la guerra, mandare oratori a Firenze; ma quello de' Viniziani non fu voluto intromettere nel dominio fiorentino; e non volendo quello del re far solo quello uffizio, restò quella legazione imperfetta: ed i Viniziani per questo cognobbono, essere stimati meno da quelli Fiorentini, che non molti mesi innanzi avevano stimati poco.

XXVII. Nel mezzo del timore di questi moti, Federigo III imperadore passò in Italia per coronarsi, e a' dì 30 di gen-

najo nel MCCCCLI entrò in Firenze con mille cinquecento cavalli, e fu da quella signoría onoratissimamente ricevuto; e stette in quella città insino a' dì 6 di febbrajo, che quello partì per ire a Roma alla sua coronazione; dove solennemente coronato, e celebrate le nozze con la imperatrice, la quale per mare era venuta a Roma, se ne ritornò nella Magna, e di maggio passò di nuovo per Firenze, dove gli furono fatti quelli medesimi onori che alla venuta sua: e nel ritornarsene, sendo stato dal marchese di Ferrara beneficato, per ristorare quello, gli concesse Modena e Reggio. Non mancarono i Fiorentini in questo medesimo tempo di prepararsi alla imminente guerra; e per dare riputazione a loro e terrore al nimico, feciono eglino ed il duca lega con il re di Francia per difesa dei communi stati, la quale con grande magnificenza e letizia per tutta Italia pubblicarono. Era venuto il mese di maggio dell' anno MCCCCLII, quando ai Viniziani non parve da differire più di rompere la guerra al duca, e con sedici mila cavalli e sei mila fanti dalla parte di Lodi lo assalirono; e nel medesimo tempo il marchese di Monferrato, o per sua propria ambizione, o spinto da'Viniziani, ancora lo assalì dalla parte d'Alessandria. Il duca dall'altra parte aveva messo insieme diciotto mila cavalli e tre mila fanti, ed avendo provveduto Alessandria e Lodi di gente, e similmente muniti tutti i luoghi dove i nimici lo potessino offendere, assalì con le sue genti il Bresciano, dove fece ai Viniziani danni grandissimi; e da ciascuna parte si predava il paese, e le deboli ville si saccheggiavano. Ma, sendo rotto il marchese di Monferrato ad Alessandria dalle genti del duca, potette quello di poi con maggiori forze opporsi ai Viniziani, ed il paese loro assalire.

XXVIII. Travagliandosi per tanto la guerra di Lombardía con varj ma deboli accidenti, e poco degni di memoria, in Toscana nacque medesimamente la guerra del re Alfonso e dei Fiorentini, la quale non si maneggiò con maggiore virtù nè con maggiore pericolo, che si maneggiasse quella di Lombardía. Venne in Toscana Ferrando, figliuolo non legittimo d'Alfonso, con dodici mila soldati, capitanati da Federigo signore d'Urbino. La prima loro impresa fu ch' eglino assali-

rono Fojano in Val di Chiana; perchè, avendo amici i Sanesi, entrarono da quella parte nell'imperio fiorentino. Era il castello debile di mura, piccolo, e per ciò non pieno di molti uomini; ma, secondo quelli tempi, erano riputati feroci e fedeli. Erano in quello dugento soldati mandati dalla signoría per guardia d'esso. A questo così munito castello Ferrando s'accampò, e fu tanta, o la gran virtù di quelli di dentro, o la poca sua, che non prima che dopo trentasei giorni se ne insignorì: il qual tempo dette commodità alla città di provvedere gli altri luoghi di maggior momento, e di ragunare le loro genti, e meglio che non erano, alla difesa loro ordinarsi. Preso i nimici questo castello, passarono nel Chianti, dove due piccole ville possedute da privati cittadini non poterono espugnare. Donde che, lasciate quelle, se n'andarono a campo alla Castellina, castello posto ai confini del Chianti, propinquo dieci miglia da Siena, debole per arte, e per sito debolissimo; ma non poterono per ciò queste due debolezze superare la debolezza dello esercito che lo assalì, perchè dopo quarantaquattro giorni ch'egli stette a combatterlo, se ne partì con vergogna. Tanto erano quelli eserciti formidabili e quelle guerre pericolose, che quelle terre, le quali oggi come luoghi impossibili a difendersi s'abbandonano, allora, come cose impossibili a pigliarsi, si difendevano. E mentre che Ferrando stette a campo in Chianti, fece assai correríe e prede nel Fiorentino, e corse insino propinquo a sei miglia alla città, con paura e danno assai dei sudditi dei Fiorentini; i quali in questi tempi avendo condotte le loro genti, in numero di ottomila soldati sotto Astorre da Faenza e Gismondo Malatesti, verso il castello di Colle, le tenevano discosto al nimico, temendo che le non fussino necessitate di venire a giornata; perchè giudicavano, non perdendo quella, non potere perdere la guerra: perchè le piccole castella, perdendole, con la pace si ricuperano, e delle terre grosse erano securi, sapendo che il nimico non era per assalirle. Aveva ancora il re un'armata di circa venti legni, tra galere e fuste, nel mare di Pisa; e mentre che per terra la Castellina si combatteva, pose questa armata alla Rocca di Vada, e quella per poca diligenza del

castellano occupò, per il che i nimici di poi il paese all'intorno molestavano; la qual molestia facilmente si levò via per alcuni soldati che i Fiorentini mandarono a Campiglia, i quali tenevano i nimici stretti alla marina.

XXIX. Il pontefice intra queste guerre non si travagliava, se non in quanto e' credeva potere mettere accordo intra le parti: e benchè e' s' astenesse dalla guerra di fuori, fu per trovarla più pericolosa in casa. Viveva in quelli tempi un messer Stefano Porcari cittadino romano, per sangue e per dottrina, ma molto più per eccellenza d'animo, nobile. Desiderava costui, secondo il costume degli uomini ch'appetiscono gloria, o fare, o tentare almeno, qualche cosa degna di memoria: e giudicò non potere tentare altro, che vedere se e' potesse trarre la patria sua di mano dei prelati, e ridurla nell'antico vivere; sperando per questo, quando gli riuscisse, essere chiamato nuovo fondatore e secondo padre di quella città. Facevangli sperare di questa impresa felice fine i malvagi costumi de'prelati, e la mala contentezza de'baroni e popolo romano; ma sopra tutto gliene davano speranza quei versi del Petrarca, nella canzone che comincia: *Spirto gentil che quelle membra reggi*, dove dice:

Sopra il monte Tarpeo, canzon, vedrai
Un cavalier ch'Italia tutta onora,
Pensoso più d'altrui che di sè stesso.

Sapeva messere Stefano i poeti essere molte volte di spirito divino e profetico ripieni; tal che giudicava, dovère ad ogni modo intervenire quella cosa che 'l Petrarca in quella canzone profetizzava, ed essere egli quello che dovesse essere di sì gloriosa impresa esecutore; parendogli, per eloquenza, per dottrina, per grazia e per amici, essere superiore ad ogni altro romano. Caduto adunque in questo pensiero, non potette in modo cauto governarsi, che con le parole, con le usanze e con il modo del vivere, non si scoprisse, talmente che divenne sospetto al pontefice, il quale, per tòrgli commodità a poter operare male, lo confinò a Bologna, ed al governatore di quella città commise che ciascuno giorno lo rassegnasse. Non fu messer Stefano per questo primo intoppo sbigottito, anzi

con maggiore studio seguitò l'impresa sua, e, per quelli mezzi poteva più cauti, teneva pratiche con gli amici; e più volte andò e tornò da Roma con tanta celerità, ch'egli era a tempo a rappresentarsi al governatore intra i termini comandati. Ma dappoi che gli parve aver tratti assai uomini alla sua volontà, diliberò di non differire a tentare la cosa; e commise agli amici, i quali erano in Roma, che in un tempo determinato una splendida cena ordinassino, dove tutti i congiurati fussino chiamati, con ordine che ciascuno avesse seco i più fidati amici; e promise di essere con loro avanti che la cena fusse fornita. Fu ordinato tutto secondo l'avviso suo, e messere Stefano era già arrivato nella casa dove si cenava: tanto che, fornita la cena, vestito di drappo d'oro con collane ed altri ornamenti che gli davano maestà e riputazione, comparse intra i convivanti, e quelli abbracciati, con una lunga orazione gli confortò a fermare l'animo, e disporsi a sì gloriosa impresa. Di poi divisò il modo, ed ordinò, che una parte di loro la mattima seguente il palagio del pontefice occupasse, l'altra per Roma chiamasse il popolo all'arme. Venne la cosa a notizia al pontefice la notte: alcuni dicono che fu per poca fede dei congiurati; altri, che si seppe esser messere Stefano in Roma: comunque si fusse, il papa la notte medesima che la cena s'era fatta, fece prendere messere Stefano con la maggior parte dei compagni, e di poi, secondo che meritavano i falli loro, morire. Cotal fine ebbe questo suo disegno; e veramente potè essere da qualcuno la intenzione di costui lodata, ma da ciascuno sarà sempre il giudicio biasimato; perchè simili imprese, se le hanno in sè nel pensarle alcuna ombra di gloria, hanno nell'eseguirle quasi sempre certissimo danno.

XXX. Era già durata la guerra in Toscana quasi che uno anno, ed era venuto il tempo nel MCCCCLIII che gli eserciti si riducono alla campagna, quando al soccorso de' Fiorentini venne il signore Alessandro Sforza, fratello del duca, con due mila cavalli: e per questo essendo l'esercito dei Fiorentini cresciuto, e quello del re diminuito, parve ai Fiorentini d'andare a ricuperare le cose perdute; e con poca fatica alcune terre ricuperarono. Di poi andarono a campo a Fojano,

il quale fu per poca cura dei commessarj saccheggiato; tanto che, essendo gli abitatori dispersi, con difficultà grande vi tornarono ad abitare, e con esenzioni ed altri premj vi si ridussono. La Rocca ancora di Vada si racquistò, perchè i nimici, veggendo di non poterla tenere, l'abbandonarono ed arsono. E mentre che queste cose dallo esercito fiorentino erano operate, l'esercito ragonese, non avendo ardire di appressarsi a quello dei nimici, s'era ridotto propinquo a Siena, e scorreva molte volte nel Fiorentino, dove faceva ruberíe, tumulti e spaventi grandissimi. Nè mancò quel re di vedere, se e'poteva per altra via assalire i nimici, e dividere le forze di quelli, e per nuovi travagli ed assalti invilirgli. Era signore di Val di Bagno Gherardo Gambacorti, il quale, o per amicizia o per obbligo, era stato sempre, insieme con i suoi passati, o soldato o raccomandato dei Fiorentini. Con costui tenne pratica il re Alfonso che gli desse quello stato, ed egli, a rincontro, d'uno altro stato nel Regno lo ricompensasse. Questa pratica fu rivelata a Firenze; e per scoprire l'animo suo, se gli mandò uno ambasciadore, il quale gli ricordasse gli obblighi dei passati e suoi, e lo confortasse a seguire nella fede con quella republica. Mostrò Gherardo maravigliarsi, e con giuramenti gravi affermò non mai sì scellèrato pensiero essergli caduto nell'animo, e che verrebbe in persona a Firenze a farsi pegno della fede sua: ma, sendo indisposto, quello che non poteva fare egli, farebbe fare al figliuolo; il quale come statico consegnò all'ambasciadore, che a Firenze seco ne lo menasse. Queste parole e questa dimostrazione feciono ai Fiorentini credere che Gherardo dicesse il vero, e lo accusatore suo essere stato bugiardo e vano; e per ciò sopra questo pensiero si riposarono. Ma Gherardo con maggiore instanzia seguitò col re la pratica; la quale come fu conclusa, il re mandò in Val di Bagno fra Puccio cavaliere Jerosolimitano, con assai gente, a prendere delle ròcche e delle terre di Gherardo la possessione: ma quelli popoli di Bagno, sendo alla republica Fiorentina affezionati, con dispiacere promettevano ubbidienza ai commessarj del re. Aveva già preso fra Puccio quasi che la possessione di tutto quello stato: solo gli mancava d'insi-

gnorirsi della ròcca di Corzano. Era con Gherardo, mentre che faceva tal consegnazione, fra i suoi che gli erano d'intorno, Antonio Gualandi pisano, giovane ed ardito, ed a cui questo tradimento di Gherardo dispiaceva; e considerato il sito della fortezza, e gli uomini che v'erano in guardia, e cognosciuta nel viso e nei gesti la mala loro contentezza, e trovandosi Gherardo alla porta per intromettere le genti ragonesi, si girò Antonio verso il di dentro della ròcca, e spinse con ambe le mani Gherardo fuora di quella, ed alle guardie comandò che sopra il volto di sì scellerato uomo quella fortezza serrassino, ed alla republica fiorentina la conservassero. Questo romore come fu udito in Bagno e negli altri luoghi vicini, ciascuno di quelli popoli prese le armi contra ai Ragonesi, e ritte le bandiere di Firenze, quelli ne cacciarono. Questa cosa come fu intesa a Firenze, i Fiorentini il figliuolo di Gherardo dato loro per statico imprigionarono, ed a Bagno mandarono genti che quel paese per la loro republica difendessero, e quello stato, che per il principe si governava, in vicariato ridussono;[1] ma Gherardo traditore del suo signore e del figliuolo con fatica potette fuggire, e lasciò la donna e sua famiglia con ogni sua sostanza nella potestà de'nimici. Fu stimato assai in Firenze questo accidente, perchè, se ei succedeva al re di quel paese insignorirsi, poteva con poca sua spesa a sua posta in Val di Tevere ed in Casentino correre; dove arebbe dato tanta noja alla republica, che non arebbono i Fiorentini potuto le loro forze tutte all'esercito ragonese, che a Siena si trovava, opporre.

XXXI. Avevano i Fiorentini, oltre agli apparati fatti in Italia per reprimere le forze della nimica lega, mandato messer Agnolo Acciajuoli loro oratore al re di Francia a trattare con quello, che desse facoltà al re Rinato d'Angiò di venire in Italia in favore del duca e loro, acciocchè venisse a difendere i suoi amici, e potesse di poi, sendo in Italia, pensare allo acquisto del regno di Napoli; ed a questo effetto ajuto di

[1] La recentissima ha *riducessero*. Ma il ridurre in vicariato era cosa, non da farla i soldati, ma la signoría con un decreto; e però è necessario leggere *ridussono* come ha la giuntina.

genti e di danari gli promettevano. E così, mentre che in Toscana ed in Lombardía la guerra, secondo abbiamo narrato, si travagliava, l'ambasciadore col re Rinato l'accordo conchiuse, che dovesse venire per tutto giugno con duemila quattrocento cavalli in Italia; ed all'arrivar suo in Alessandria la lega gli doveva dare trentamila fiorini, e di poi, durante la guerra, diecimila per ciascuno mese. Volendo adunque questo re, per virtù di questo accordo, passare in Italia, era dal duca di Savoja e marchese di Monferrato ritenuto, i quali, sendo amici de'Viniziani, non gli permettevano il passo. Onde che il re fu dallo ambasciadore fiorentino confortato, che, per dare riputazione agli amici, se ne tornasse in Provenza, e per mare con alquanti suoi scendesse in Italia; e dall'altra parte facesse forza col re di Francia, che operasse con quel duca che le genti sue potessino per la Savoja passare. E così come fu consigliato successe; perchè Rinato per mare si condusse in Italia, e le sue genti, a contemplazione del re, furono ricevute in Savoja. Fu il re Rinato raccettato dal duca Francesco onoratissimamente: e messe le genti italiane e franzesi insieme, assalirono con tanto terrore i Viniziani, che in poco tempo tutte le terre che quelli avevano prese nel Cremonese ricuperarono: nè contenti a questo, quasi che tutto il Bresciano occuparono, e l'esercito viniziano, non si tenendo più sicuro in campagna, propinquo alle mura di Brescia si era ridotto. Ma, sendo venuto il verno, parve al duca di ritirare le sue genti negli alloggiamenti, e al re Rinato consegnò le stanze a Piacenza; e così, dimorato il verno del MCCCCLIII senza fare alcuna impresa, quando di poi la state ne veniva, e che si stimava per il duca uscire alla campagna, e spogliare i Viniziani dello stato loro di terra, il re Rinato fece intendere al duca, come egli era necessitato ritornarsene in Francia. Fu questa diliberazione al duca nuova ed inaspettata, e per ciò ne prese dispiacere grandissimo; e benchè súbito andasse da quello per dissuadergli la partita, non potè nè per prieghi nè per promesse rimuoverlo, ma solo promise lasciare parte delle sue genti, e mandare Giovanni suo figliuolo, che per lui fusse ai servizj della lega. Non dispiacque questa partita ai Fioren-

tini, come quelli che, avendo ricuperate le terre loro e le loro castella, non temevano più il re, e dall'altra parte non desideravano che il duca altro che le sue terre in Lombardía ricuperasse. Partissi per tanto Rinato, e mandò il suo figliuolo, come aveva promesso, in Italia; il quale non si fermò in Lombardía, ma ne venne a Firenze, dove onoratissimamente fu ricevuto.

XXXII. La partita del re fece che il duca si voltò volentieri alla pace: ed i Viniziani, Alfonso ed i Fiorentini, per essere tutti stracchi, la desideravano, ed il papa ancora con ogni dimostrazione l'aveva desiderata e desiderava, perchè questo medesimo anno Maumetto Gran Turco aveva preso Costantinopoli, e al tutto di Grecia insignoritosi. Il quale acquisto sbigottì tutti i cristiáni, e più che ciascuno altro i Viniziani ed il papa, parendo a ciascuno di questi già sentire le sue armi in Italia. Il papa per tanto pregò i potentati italiani gli mandassino oratori con autorità di fermare una universale pace; i quali tutti ubbidirono: e venuti insieme ai meriti della cosa, vi si trovava assai difficultà nel trattarla. Voleva il re che i Fiorentini lo rifacessino delle spese fatte in quella guerra; ed i Fiorentini volevano esserne soddisfatti loro: i Viniziani domandavano al duca Cremona; il duca a loro Bergamo, Brescia e Crema: tal che pareva che queste difficultà fussino a risolvere impossibili. Non di meno, quello che a Roma pareva a molti difficile a fare, a Milano ed a Vinezia intra duoi fu facilissimo; perchè, mentre che le pratiche a Roma della pace si tenevano, il duca ed i Viniziani a' dì 9 d'aprile nel MCCCCLIV la conchiusono, per virtù della quale ciascuno ritornò nelle terre possedeva avanti la guerra, ed al duca fu concesso potere ricuperare le terre gli avevano occupate i principi di Monferrato e di Savoja; ed agli altri principi italiani fu un mese a ratificarla concesso. Il papa ed i Fiorentini, e con loro i Sanesi ed altri minori potenti, tra il tempo la ratificarono; nè contenti a questo, si fermò tra i Fiorentini, duca e Viniziani pace per anni venticinque. Mostrò solamente il re Alfonso, de'principi d'Italia, essere di questa pace mal contento, parendogli fusse fatta con poca sua riputazione, avendo, non come principale, ma come

aderente ad essere ricevuto in quella; e per ciò stette molto tempo sospeso, senza lasciarsi intendere. Pure, sendogli state mandate dal papa e dagli altri principi molte solenni ambascerie, si lasciò da quelle, e massime dal pontefice, persuadere, ed entrò in questa lega col figliuolo per anni trenta; e ferono insieme il duca ed il re doppio parentado e doppie nozze, dando e togliendo la figliuola l'uno dell'altro per i loro figliuoli. Non di meno, acciocchè in Italia restassino i semi della guerra, non consentì far la pace, se prima dai collegati non gli fusse concessa licenza di potere senza loro ingiuria fare guerra ai Genovesi, a Gismondo Malatesti e ad Astorre principe di Faenza: e fatto questo accordo, Ferrando suo figliuolo, il quale si trovava à Siena, se ne tornò nel regno, avendo fatto per la venuta sua in Toscana niuno acquisto di imperio, ed assai perdita di sue genti.

XXXIII. Sendo adunque seguíta questa pace universale, si temeva solo che 'l re Alfonso, per la nimicizia aveva con i Genovesi, non la turbasse; ma il fatto andò altrimenti, perchè, non dal re apertamente, ma, come sempre per l'addietro era intervenuto, dall'ambizione de'soldati mercenarj fu turbata. Avevano i Viniziani, come è costume, fatta la pace, licenziato da'loro soldi Jacopo Piccinino loro condottiere; col quale congiuntisi alcuni altri condottieri senza partito, passarono in Romagna, e di quindi nel Sanese, dove fermato Jacopo, mosse loro guerra, ed occupò a'Sanesi alcune terre. Nel principio di questi moti, ed al cominciamento dell'anno MCCCCLV, morì papa Niccolò, ed a lui fu eletto successore Calisto III. Questo pontefice, per reprimere la nuova e vicina guerra, subito sotto Giovanni Ventimiglia suo capitano quanta più gente potette ragunò, e quella con gente de'Fiorentini e del duca, i quali ancora a reprimere questi moti erano concorsi, mandò contra Jacopo; e venuti alla zuffa propinqui a Bolsena, non ostante che il Ventimiglia restasse prigione, Jacopo ne rimase perdente, e come rotto a Castiglione della Pescaja si ridusse; e se non fusse stato da Alfonso sovvenuto di danari, si rimaneva al tutto disfatto. La qual cosa fece a ciascuno credere, questo moto di Jacopo essere per ordine di quel re seguíto;

in modo che, parendo ad Alfonso d'essere scoperto, per riconciliarsi i collegati con la pace, che si aveva con questa debile guerra quasi che alienati, operò che Jacopo restituisse a'Sanesi le terre occupate loro, e quelli gli dessino ventimila fiorini; e fatto questo accordo, ricevè Jacopo e le sue genti nel regno. In questi tempi, ancora che'l papa pensasse di frenare Jacopo Piccinino, non di meno non mancò di ordinarsi a potere sovvenire alla cristianità, che si vedeva che era per essere da'Turchi oppressata; e per ciò mandò per tutte le provincie cristiane oratori e predicatori a persuadere a'principi ed a'popoli, che s'armassino in favore della loro religione, e con danari e con la persona l'impresa contra al comune nimico di quella favorissono; tanto che in Firenze si feciono assai limosine, assai ancora si segnarono d'una croce rossa, per essere presti con la persona a quella guerra. Fecionsi ancora solenni processioni, nè si mancò per il publico e per il privato di mostrare di volere essere intra i primi cristiani col consiglio, con i danari e con gli uomini a tale impresa. Ma questa caldezza della crociata fu raffrenata alquanto da una nuova che venne, come, sendo il Turco con l'esercito suo intorno a Belgrado per espugnarlo, castello posto in Unghería sopra il fiume del Danubio, era stato dagli Ungheri rotto e ferito: talmente che, essendo nel pontefice e ne'Cristiani cessata quella paura che eglino avevano per la perdita di Costantinopoli conceputa, si procedè nelle preparazioni che si facevano per la guerra più tepidamente; ed in Unghería medesimamente, per la morte di Giovanni Vaivoda capitano di quella vittoria, raffreddarono.

XXXIV. Ma, tornando alle cose d'Italia, dico come e'correva l'anno MCCCCLVI, quando i tumulti mossi da Jacopo Piccinino finirono; donde che, posate le armi dagli uomini, parve che Dio le volesse prendere egli, tanto fu grande una tempesta di venti che allora seguì, la quale in Toscana fece, inauditi per l'addietro, e a chi per l'avvenire lo intenderà, maravigliosi e memorabili effetti. Partissi a'ventiquattro di agosto, una ora avanti giorno, dalle parti del mare di sopra di verso Ancona, ed attraversando per l'Italia, entrò nel mare

di sotto verso Pisa, un turbine d'una nugola grossa e folta, la quale quasi che due miglia di spazio per ogni verso occupava. Questa, spinta da superiori forze, o naturali o soprannaturali ch'elle fussino, in sè medesima rotta, in sè medesima combatteva; e le spezzate nugole, ora verso il cielo salendo, ora verso terra scendendo, insieme si urtavano; ed ora in giro con una velocità grandissima si movevano, e davanti a loro uno vento fuora d'ogni modo impetuoso concitavano; e spessi fuochi e lucidissimi vampi intra loro nel combattere apparivano. Da queste così rotte e confuse nebbie, da questi così furiosi venti e spessi splendori, nasceva uno romore, non mai più d'alcuna qualità o grandezza di terremuoto o di tuono udito; dal quale usciva tanto spavento, che ciascuno che lo sentì giudicava che il fine del mondo fusse venuto, e la terra, l'acqua, ed il resto del cielo e del mondo, nell'antico caos, mescolandosi insieme, ritornassino. Fe' questo spaventevole turbine dovunque passò inauditi e maravigliosi effetti; ma più notabili che altrove, intorno al castello di San Casciano seguirono. È questo castello posto propinquo a Firenze ad otto miglia, sopra il colle che parte le valli di Pesa e di Grieve. Intra detto castello, adunque, ed il borgo di Sant'Andrea, posto sopra il medesimo colle, passando questa furiosa tempesta, a Sant'Andrea non aggiunse, e San Casciano rasentò in modo, che solo alcuni merli e cammini d'alcune case abbattè; ma fuori, in quello spazio che è dall'uno de'luoghi detti all'altro, molte case furono insino al piano della terra rovinate. I tetti de' templi di San Martino a Bagnuolo e di Santa Maria della Pace, interi come sopra quelli erano, furono più che un miglio discosto portati: un vetturale insieme con i suoi muli fu, discosto dalla strada, nelle vicine convalli trovato morto: tutte le più grosse querce, tutti i più gagliardi árbori, che a tanto furore non volevano cedere, furono, non solo sbarbati, ma discosto molto da dove avevano le loro radici portati; onde che, passata la tempesta e venuto il giorno, gli uomini stupidi al tutto erano rimasi. Vedevasi il paese disolato e guasto; vedevasi la rovina delle case e de'templi; sentivansi i lamenti di quelli che vedevano le loro possessioni distrutte, e sotto le rovine avevano lasciato i loro bestiami ed i loro parenti

morti: la qual cosa a chi vedeva e udiva recava compassione e spavento grandissimo. Volle senza dubbio Iddio più tosto minacciare che gastigare la Toscana; perchè, se tanta tempesta fusse entrata in una città intra le case e gli abitatori assai e spessi, come la entrò fra querce ed árbori, e case poche e rade, senza dubbio faceva quella rovina e flagello che si può con la mente conietturare maggiore. Ma Iddio volle per allora che bastasse questo poco d'esempio a rinfrescare intra gli uomini la memoria della potenza sua.

XXXV. Era, per tornare donde io mi partii, il re Alfonso, come di sopra dicemmo, mal contento della pace; e poi che la guerra, ch'egli aveva fatto muovere da Jacopo Piccinino ai Sanesi senza alcuna ragionevole cagione, non aveva alcuno importante effetto partorito, volle vedere quello che partoriva quella, la quale secondo le convenzioni della lega poteva muovere. E però l'anno MCCCCLVI mosse per mare e per terra guerra ai Genovesi, desideroso di rendere lo stato agli Adorni, e privarne i Fregosi che allora governavano; e dall'altra parte fece passare il Tronto a Jacopo Piccinino contra a Gismondo Malatesti. Costui, perchè aveva guernite bene le sue terre, stimò poco l'assalto di Jacopo; di modo che da questa parte la impresa del re non fece alcuno effetto; ma quella di Genova partorì a lui ed al suo regno più guerra che non arebbe voluto. Era allora doge di Genova Pietro Fregoso. Costui, dubitando non potere sostenere l'impeto del re, diliberò, quello che non poteva tenere, donarlo almeno ad alcuno che da'nimici suoi lo difendesse, e qualche volta per tal beneficio gliene potesse giusto premio rendere: mandò per tanto oratori a Carlo VII re di Francia, e gli offerì lo imperio di Genova. Accettò Carlo l'offerta, e a prendere la possessione di quella città vi mandò Giovanni d'Angiò figliuolo del re Rinato [1458], il quale di poco tempo avanti si era partito da Firenze e ritornato in Francia; e si persuadeva Carlo, che Giovanni, per avere presi assai costumi italiani, potesse meglio che un altro governare quella città; e parte[1] giudicava, che di quivi potesse pensare[2]

[1] *Parte* qui vale, E nel tempo stesso, secondo l'antico uso fiorentino, non ancor morto.

[2] La Testina: *passare*.

all'impresa di Napoli, del qual regno Rinato suo padre era stato da Alfonso spogliato. Andò per tanto Giovanni a Genova, dove fu ricevuto come principe, e dategli in sua potestà le fortezze della città e dello stato.

XXXVI. Questo accidente dispiacque ad Alfonso, parendogli aversi tirato addosso troppo importante nimico; non di meno, per ciò non isbigottito, seguitò con franco animo la impresa sua, e aveva già condotta l'armata sotto Villamarina a Portofino, quando, preso da una subita infermità, morì. Restarono per questa morte Giovanni e i Genovesi liberi della guerra; e Ferrando, il quale successe nel regno di Alfonso suo padre, era pieno di sospetto, avendo un nimico di tanta riputazione in Italia, e dubitando della fede di molti suoi baroni, i quali, desiderosi di cose nuove, ai Franciosi non aderissino. Temeva ancora del papa, l' ambizione del quale cognosceva, che, per essere nuovo nel regno, non disegnasse spogliarlo di quello. Sperava solo nel duca di Milano, il quale non era meno ánsio delle cose del regno che si fusse Ferrando, perchè dubitava che, quando i Franzesi se ne fussino insignoriti, non disegnassino d'occupare ancora lo stato suo, il quale sapeva come ei credevano potere come cosa a loro appartenente domandare. Mandò per tanto quel duca, subito dopo la morte d'Alfonso, lettere e genti a Ferrando, queste per dargli ajuto e riputazione, quelle per confortarlo a far buono animo, significandogli come e' non era in alcuna sua necessità per abbandonarlo. Il pontefice dopo la morte d'Alfonso disegnò di dare quel regno a Pietro Lodovico Borgia suo nipote; e per adonestare quella impresa, ed avere più concorso con gli altri principi d'Italia, publicò come sotto l'imperio della romana chiesa voleva quel regno ridurre; e per ciò persuadeva al duca, che non dovesse prestare alcuno favore a Ferrando, offerendogli le terre che già in quel regno possedeva. Ma nel mezzo di questi pensieri e nuovi travagli Calisto morì, e successe al pontificato Pio II, di nazione sanese, della famiglia dei Piccolomini, nominato Enea. Questo pontefice, pensando solamente a beneficare i cristiani e a onorar la chiesa, lasciando indietro ogni sua privata passione, per i prieghi del duca di

Milano coronò del regno Ferrando, giudicando poter più tosto, mantenendo chi possedeva, posare le armi italiane, che se avesse, o favorito i Franzesi perchè eglino occupassino quel regno, o disegnato, come Calisto, di prenderlo per sè. Non di meno Ferrando per questo benefizio fece principe di Malfi Antonio nipote del papa, e con quello congiunse una sua figliuola non legittima. Restituì ancora Benevento e Terracina alla chiesa.

XXXVII. Pareva per tanto che fussero posate le armi in Italia, e il pontefice s'ordinava a muover la cristianità contra ai Turchi, secondo che da Calisto era già stato principiato; quando nacque intra i Fregosi e Giovanni signore di Genova dissensione, la quale maggiori guerre e più importanti di quelle passate raccese. Trovavasi Pietrino Fregoso in uno suo castello in Riviera: a costui non pareva essere stato rimunerato da Giovanni d'Angiò secondo i suoi meriti e della sua casa, sendo loro stati cagione di farlo in quella città principe: per tanto vennono insieme a manifesta inimicizia. Piacque questa cosa a Ferrando, come unico rimedio e sola via alla sua salute, e Pietrino di gente e di danari sovvenne, e per suo mezzo giudicava poter cacciare Giovanni di quello stato. Il che cognoscendo egli, mandò per ajuti in Francia, con i quali si fece incontro a Pietrino, il quale, per molti favori gli erano stati mandati, era gagliardissimo; in modo che Giovanni si ridusse a guardare la città; nella quale entrato una notte Pietrino, prese alcuni luoghi di quella: ma venuto il giorno, fu dalle genti di Giovanni combattuto e morto, e tutte le sue genti o morte o prese. Questa vittoria dette animo a Giovanni di fare la impresa del Regno, e d'ottobre nell' anno MCCCCLIX con una potente armata si partì di Genova per andare alla volta di quello, e pose[1] a Baja, e di quinci a Sessa, dove fu da quel duca ricevuto. Accostaronsi a Giovanni il principe di Taranto, gli Aquilani, e molte altre città e principi; di modo che quel regno era quasi tutto in rovina. Veduto questo, Ferrando ricorse per ajuti al papa e al duca, e per avere meno

[1] *Pose*, sbarcò.

nimici, fece accordo con Gismondo Malatesti [1460]; per la qual cosa si turbò in modo Jacopo Piccinino, per essere di Gismondo naturale nimico, che si partì dai soldi di Ferrando, e accostossi a Giovanni. Mandò ancora Ferrando danari a Federigo signore d'Urbino, e quanto prima potette, ragunò, secondo quelli tempi, uno buono esercito, e sopra il fiume di Sarni si ridusse a fronte con gli nimici; e venuti alla zuffa, fu il re Ferrando rotto, e presi molti importanti suoi capitani. Dopo questa rovina rimase in fede di Ferrando la città di Napoli con alcuni pochi principi e terre: la maggior parte a Giovanni si dierono. Voleva Jacopo Piccinino che Giovanni con questa vittoria andasse a Napoli, e s'insignorisse del capo del regno; ma non volse, dicendo, che prima voleva spogliarlo di tutto il dominio, e poi assalirlo, pensando che, privo delle sue terre, l'acquisto di Napoli fusse più facile: il quale partito preso al contrario gli tolse la vittoria di quella impresa, perchè egli non cognobbe come più facilmente le membra seguono il capo, che il capo le membra.

XXXVIII. Erasi rifuggito dopo la rotta Ferrando in Napoli, e quivi gli scacciati de'suoi stati riceveva, e con quelli modi più umani potè, ragunò danari insieme, e fece un poco di testa di esercito. Mandò di nuovo per ajuti al papa ed al duca, e dall'uno e dall'altro fu sovvenuto con maggiore celerità, e più copiosamente che per innanzi, perchè vivevano con sospetto grande che e'non perdesse quel regno. Diventato per tanto il re Ferrando gagliardo, uscì di Napoli, ed avendo cominciato a racquistare riputazione, racquistava delle terre perdute: e mentre che la guerra nel Regno si travagliava, nacque uno accidente che al tutto tolse a Giovanni d'Angiò la riputazione e la commodità di vincere quella impresa. Erano i Genovesi infastiditi del governo avaro e superbo de'Franciosi, tanto che presono le armi contro al governatore regio, e quello costrinsono a rifuggirsi nel Castelletto; ed a questa impresa furono i Fregosi e gli Adorni concordi, e dal duca di Milano di danari e di gente furono ajutati, così nell'acquistar lo stato come nel conservarlo: tanto che il re Rinato, il quale con un'armata venne di poi in soccorso del figliuolo, sperando

di racquistare Genova per virtù del Castelletto, fu nel porre delle sue genti in terra rotto di sorte, che fu forzato tornarsene svergognato in Provenza. Questa nuova, come fu intesa nel regno di Napoli, sbigottì assai Giovanni d'Angiò: non di meno non lasciò l'impresa; ma per più tempo sostenne la guerra, ajutato da quelli baroni, i quali per la ribellione loro non credèvano appresso a Ferrando trovare luogo alcuno. Pure alla fine, dopo molti accidenti seguíti, a giornata li duoi regali esèrciti si condussono, nella quale fu Giovanni, propinquo a Troja, rotto l'anno MCCCCLXIII. Nè tanto l'offese la rotta, quanto la partita da lui di Jacopo Piccinino, il quale s'accostò a Ferrando; sì che, spogliato di forze, si ridusse in Istia,[1] donde poi se ne tornò in Franza. Durò questa guerra quattro anni, e la perdè colui per sua negligenza, il quale per virtù de'suoi soldati l'ebbe più volte vinta. Nella quale i Fiorentini non si travagliarono in modo che apparisse: vero è che dal re Giovanni d'Aragona, nuovamente assunto re in quel regno per la morte d'Alfonso, furono per sua ambasciata richiesti, che dovessino soccorrere alle cose di Ferrando suo nipote, come erano per la lega nuovamente fatta con Alfonso suo padre obbligati; a cui per i Fiorentini fu risposto, non avere obbligo alcuno con quello, e che non erano per ajutare il figliuolo in quella guerra, che 'l padre con l'arme sue aveva mossa; e come ella fu cominciata senza loro consiglio o saputa, così senza il loro ajuto la tratti e finisca. Donde che quelli oratori per parte del loro re protestarono la pena de l'obligo, e gl'interessi del danno; e sdegnati contra a quella città, si partirono. Stettono per tanto i Fiorentini nel tempo di questa guerra, quanto alle cose di fuori, in pace; ma non posarono già dentro, come particolarmente nel seguente libro si dimostrerà.

[1] Così il Poggiali, per quanto ci pare, con più ragione degli altri che hanno *Istria*; chè *Istia*, secondo la pronunzia fiorentina, è lo stesso che Ischia.

LIBRO SETTIMO.

SOMMARIO.

I. Relazione che hanno i negozj degli altri principi d'Italia colla Storia de'Fiorentini. Disunioni che nocciono alle Repubbliche. Qualità delle disunioni. — II. Cosimo de'Medici e Neri Capponi si fanno potenti per diverse vie. Riforma nella elezione de'magistrati favorevole a Cosimo. Malcontento de'Grandi per questa riforma. — III. [1458] I Grandi ricorrono a Cosimo, ed egli nega il suo ajuto per rendersi più necessario. — IV. Tirannia e superbia di Luca Pitti e della sua parte. — V. Morte di Cosimo de'Medici [1464]. Sua magnificenza. Sua politica. — VI. Suo elogio. — VII. Il duca di Milano prende Genova. Ferdinando di Aragona si assicura con tradimento dei Baroni avversi. — VIII. Jacopo Piccinino imprigionato e morto. — IX. Inutili sforzi di papa Pio II per movere i Cristiani contro il Turco [1465]. Morte del duca Francesco Sforza [1466]. — X. Congiura di Diotisalvi Neroni contro Piero de'Medici. — XI. Segue lo stesso argomento. — XII. Feste in Firenze. — XIII. Mobilità de' Fiorentini circa Piero de' Medici. — XIV. Niccolò Soderini Gonfaloniere. Grandi speranze poste in lui per la quiete della città. — XV. I due partiti prendono le armi. — XVI. La maggior parte dei cittadini si dichiara per i Medici. — XVII. Riforma dello stato a favore di Piero de'Medici. Dispersione de'suoi nemici. Decadenza di Luca Pitti. — XVIII. Lettera di Agnolo Acciaiuoli a Piero de' Medici. — XIX. I fuorusciti Fiorentini eccitano i Veneziani a muover guerra a Firenze. — XX. Guerra tra i Veneziani e i Fiorentini [1467]; terminata colla pace [1468]. Morte di Niccolò Soderini. — XXI. Nozze di Lorenzo de'Medici con Clarice Orsini. — XXII. Sisto IV creato papa. Sua natura. — XXIII. Piero de'Medici tenta di por freno alle violenze che si commettevano in Firenze; ma è interrotto nelle sue pratiche dalla morte [1469]. — XXIV. Messer Tommaso Soderini, cittadino di gran riputazione, si accosta coi Medici. — XXV. Tumulto in Prato mosso da Bernardo Nardi. — XXVI. Bernardo fa prendere il Petrucci podestà di Prato, ma poi lascia a mezzo l'impresa. — XXVII. È preso, e il tu-

multo si quieta [1470]. — XXVIII. Corruttela di Firenze. Incendio della chiesa di Santo Spirito [1471]. — XXIX. Ribellione di Volterra. — XXX. Repressa colle armi, e col sacco della città [1472]. — XXXI. Origine della nimicizia tra Sisto IV e Lorenzo de' Medici [1473]. — XXXII. Carlo di Braccio da Perugia assale i Senesi; poi per consiglio de' Fiorentini si ritira [1476]. — XXXIII. Congiura contro Galeazzo duca di Milano. — XXXIV. Giovannandrea Lampognano, Carlo Visconti e Girolamo Olgiato, uccidono il duca in San Stefano; i quali sono morti, i primi due dalle genti del duca, e l'ultimo per mano del carnefice è decapitato.

I. E' parrà forse a quelli che il libro superiore avranno letto, che uno scrittore delle cose fiorentine si sia troppo disteso in narrare quelle seguíte in Lombardía e nel Regno: non di meno io non ho fuggito, nè sono per l'avvenire per fuggire, simili narrazioni; perchè, quantunque io non abbia mai promesso di scrivere le cose d'Italia, non mi pare per ciò da lasciare indietro di narrare quelle che saranno in quella provincia notabili: perchè, non le narrando, la nostra istoria sarebbe meno intesa e meno grata; massimamente perchè dalle azioni degli altri popoli e principi italiani nascono il più delle volte le guerre, nelle quali i Fiorentini sono d'intromettersi necessitati: come dalla guerra di Giovanni d'Angiò e del re Ferrando, gli odj e le gravi nimicizie nacquero, le quali poi intra Ferrando e i Fiorentini, e particolarmente con la famiglia de' Medici, seguirono; perchè il re si doleva, in quella guerra, non solamente non essere stato sovvenuto, ma essere stati prestati favori al nimico suo; il quale sdegno fu di grandissimi mali cagione, come nella narrazione nostra si dimostrerà. E perchè io sono, scrivendo le cose di fuora, insino al MCCCCLXIII trascorso, mi è necessario, a volere i travagli di dentro in quel tempo seguíti narrare, ritornare molti anni indietro. Ma prima voglio alquanto, secondo la nostra consuetudine, ragionando dire, come coloro che sperano che una republica possa essere unita, assai di questa speranza s'ingannano. Vera cosa è che alcune divisioni nuocono alla republica, ed alcune giovano: quelle nuocono, che sono dalle sètte e da' partigiani accompagnate; quelle giovano, che senza sètte e senza partigiani si mantengono. Non potendo adunque provvedere uno fondatore

di una republica, che non sieno nimicizie in quella, ha da provvedere almeno che non vi sieno sètte: e per ciò è da sapere, come in due modi acquistano riputazione i cittadini nelle città, o per vie publiche, o per modi privati. Publicamente s'acquista, vincendo una giornata, acquistando una terra, facendo una legazione con sollecitudine e con prudenza, consigliando la republica saviamente e felicemente: per modi privati si acquista, beneficando questo e quell'altro cittadino, difendendolo da'magistrati, sovvenendolo di danari, tirandolo immeritamente agli onori, e con giuochi e doni publici gratificandosi la plebe. Da questo modo di procedere nascono le sètte ed i partigiani; e quanto questa riputazione così guadagnata offende, tanto quella giova, quando ella non è con le sètte mescolata; perchè l'è fondata sopra un bene commune, non sopra un bene privato. E benchè ancora dai cittadini così fatti non si possa per alcuno modo provvedere che non vi sieno odj grandissimi; non di meno, non avendo partigiani, che per utilità propria gli seguitino, non possono alla republica nuocere, anzi conviene che giovino; perchè è necessario, per vincere le loro prove, si voltino all'esaltazione di quella, e particolarmente osservino l'uno l'altro, acciocchè i termini civili non si trapassino. Le nimicizie di Firenze furono sempre con sètte, e per ciò sempre furono dannose; nè stette mai una sètta vincitrice unita, se non tanto quanto la sètta inimica era viva; ma come la viva era spenta, non avendo quella che regnava più paura che la ritenesse, nè ordine intra sè che la frenasse, la si ridivideva. La parte di Cosimo de'Medici rimase nell'anno MCCCCXXXIV superiore; ma, per essere la parte battuta grande, e piena di potentissimi uomini, si mantenne un tempo per paura unita ed umana, intanto che tra loro non feciono alcuno errore, ed al popolo per alcuno loro sinistro modo non si feciono odiare, tanto che qualunque volta quello stato ebbe bisogno del popolo per ripigliare la sua autorità, sempre lo trovò disposto a concedere a'capi suoi tutta quella balía e potenza che disideravano; e così dal MCCCCXXXIV al LV, che sono anni ventuno, sei volte, e per i consigli ordinariamente, l'autorità della balía riassunsono.

II. Erano in Firenze, come più volte abbiamo detto, duoi cittadini potentissimi, Cosimo de' Medici e Neri Capponi, dei quali Neri era uno di quelli che aveva acquistata la sua riputazione per vie publiche, in modo ch'egli aveva assai amici, e pochi partigiani. Cosimo dall' altra parte, avendosi alla sua potenza la pubblica e la privata via aperta, aveva amici e partigiani assai; e stando costoro uniti, mentre tutti a duoi vissero, sempre ciò che vollono senza alcuna difficultà dal popolo ottennono; perchè gli era mescolata con la potenza la grazia. Ma, venuto l'anno MCCCCLV, ed essendo morto Neri, e la parte nimica spenta, trovò lo stato difficultà nel riassumere l'autorità sua; ed i proprj amici di Cosimo, nello stato potentissimi n'erano cagione, perchè non temevano più la parte avversa ch'era spenta, ed avevano caro di diminuire la potenza di quello. Il quale umore dette principio a quelle divisioni, che di poi nel MCCCCLXIV seguirono, in modo che quelli a'quali lo stato apparteneva, ne' consigli, dove publicamente si ragionava della publica amministrazione, consigliavano, ch' egli era bene che la potestà della balía non si riassumesse, e che si riserrassino le borse, ed i magistrati a sorte, secondo i favori de'passati squittinj, si sortissero. Cosimo a frenar questo umore aveva uno dei duoi rimedj: o ripigliare lo stato per forza con i partigiani che gli erano rimasi, ed urtare tutti gli altri; o lasciare ire la cosa, e col tempo fare a' suoi amici cognoscere, che non a lui, ma a loro proprj lo stato e la riputazione toglievano. De'quali duoi rimedj questo ultimo elesse; perchè sapeva bene che in tal modo di governo, per essere le borse piene di suoi amici, egli non correva alcuno pericolo; e come a sua posta poteva il suo stato ripigliare. Ridottasi per tanto la città a creare i magistrati a sorte, pareva alla universalità dei cittadini avere riavuta la sua libertà, ed i magistrati, non secondo la voglia dei potenti, ma secondo il giudizio loro proprio giudicavano; in modo che ora uno amico d'un potente, ora quello d'uno altro era battuto; e così quelli che solevano vedere le case loro piene di salutatori e di presenti, vuote di sostanze e d'uomini le vedevano. Vedevansi ancora diventati uguali a quelli che solevano avere di lunga inferiori,

e superiori vedevano quelli che solevano essere loro uguali. Non erano riguardati nè onorati, anzi molte volte beffati e derisi, e di loro e della republica per le vie e per le piazze senza alcuno riguardo si ragionava; di qualità che cognobbono presto non Cosimo, ma loro avere perduto lo stato. Le quali cose Cosimo dissimulava; e come nasceva alcuna diliberazione che piacesse al popolo, egli era il primo a favorirla. Ma quello che fece più spaventare i grandi, ed a Cosimo dette maggiore occasione a fargli ravvedere, fu che si risuscitò il modo del catasto del MCCCCXXVII, dove, non gli uomini, ma la legge le gravezze ponesse.

III. [1458] Questa legge, fatta e vinta, e di già creato il magistrato che la eseguisse, gli fè al tutto ristrignere insieme, ed ire a Cosimo a pregarlo, che fusse contento volere trarre loro e sè dalle mani della plebe, e rendere allo stato quella riputazione, che faceva lui potente e loro onorati. Ai quali Cosimo rispose che era contento, ma che voleva che la legge si facesse ordinatamente, e con volontà del popolo, e non per forza, della quale per modo alcuno non gli ragionassino. Tentossi nei consigli la legge di fare nuova balía, e non si ottenne: onde che i cittadini grandi tornavano a Cosimo, e con ogni termine d'umiltà lo pregavano volesse acconsentire al parlamento; il che Cosimo al tutto negava, come quello che gli voleva ridurre in termine, che a pieno l'error loro cognoscessino. E perchè Donato Cocchi, trovandosi gonfaloniere di giustizia, volle senza suo consentimento fare il parlamento, lo fece in modo Cosimo dai signori che seco sedevano sbeffare, ch'egli impazzò, e come stupido ne fu alle case sue rimandato. Non di meno, perchè non è bene il lasciare tanto trascorrere le cose che le non si possino poi ritirare a sua posta, sendo pervenuto al gonfaloniere della giustizia Luca Pitti, uomo animoso ed audace, gli parve tempo di lasciare governare la cosa a quello, acciò, se di quella impresa s'incorreva in alcuno biasimo, fusse a Luca non a lui imputato. Luca per tanto nel principio del suo magistrato propose al popolo molte volte di rifare la balía; e non si ottenendo, minacciò quelli che ne' consigli sedevano con parole ingiuriose

e piene di superbia, alle quali poco di poi aggiunse i fatti; perchè di agosto nel MCCCCLVIII, la vigilia di San Lorenzo, avendo ripieno d'armati il palagio, chiamò il popolo in piazza, e per forza e con l'armi, gli fece acconsentire quello che prima volontariamente non aveva acconsentito. Riassunto per tanto lo stato, e creata la balía, e di poi i primi magistrati, secondo il parere de' pochi, per dare principio a quel governo con terrore, ch'eglino avevano cominciato con forza, confinarono messer Girolamo Machiavelli con alcuni altri, e molti ancora degli onori privarono: il quale messer Girolamo, per non avere di poi osservati i confini, fu fatto ribelle, ed andando circuendo la Italia, sollevando i princìpi contra alla patria, fu in Lunigiana, per poca fede d'uno di quelli signori, preso, e condotto a Firenze, fu morto in carcere.

IV. Fu questa qualità di governo, per otto anni che durò, insopportabile e violenta: perchè Cosimo, già vecchio e stracco, e per la mala disposizione del corpo fatto debole, non potendo essere presente in quel modo soleva alle cure publiche, pochi cittadini predavano quella città. Fu Luca Pitti per premio dell'opera aveva fatta in benefizio della republica fatto cavaliere; ed egli, per non essere meno grato inverso di lei, che quella verso di lui fusse stata, volle che dove prima si chiamavano Priori dell'Arti, acciocchè della possessione perduta almeno ne riavessino il titolo, si chiamassino Priori di Libertà. Volle ancora che, dove prima il gonfaloniere sedeva sopra la destra de' rettori, in mezzo di quelli per l'avvenire sedesse: e perchè Iddio paresse partecipe di quella impresa, fece pubbliche processioni e solenni uffizj per ringraziare quello dei riassunti onori. Fu messer Luca dalla signoría e da Cosimo riccamente presentato, dietro ai quali tutta la città a gara concorse; e fu opinione che i presenti alla somma di ventimila ducati aggiugnessero: dond'egli salì in tanta riputazione, che non Cosimo, ma messer Luca la città governava. Da che lui venne in tanta confidanza, ch'egli cominciò duoi edifizj, l'uno in Firenze, l'altro a Ruciano, luogo propinquo un miglio alla città, tutti superbi e regj; ma quello della città al tutto maggiore che alcun altro, che da privato cittadino insino a

quel giorno fusse stato edificato: i quali per condurre al fine non perdonava ad alcuno strasordinario modo; perchè, non solamente i cittadini e gli uomini particolari lo presentavano, e delle cose necessarie allo edifizio lo sovvenivano, ma i comuni e' popoli interi gli somministravano ajuti. Oltre a questo, tutti gli sbanditi, e qualunque altro avesse commesso omicidio, o furto, o altra cosa per che egli temesse publica penitenzia, purchè e' fusse persona a quella edificazione utile, dentro a quelli edifizj sicuro si rifuggiva. Gli altri cittadini, se non edificavano come quello, non erano meno violenti, nè meno rapaci di lui; in modo che, se Firenze non aveva guerra di fuori che la distruggesse, dai suoi cittadini era distrutta. Seguirono, come abbiamo detto, durante questo tempo le guerre del Regno, ed alcune che ne fece il pontefice in Romagna contro a quelli de'Malatesti; perchè egli desiderava spogliarli di Rimino e di Cesena, che loro possedevano: sicchè, infra queste imprese, ed i pensieri di far l'impresa del Turco, papa Pio consumò il pontificato suo.

V. Ma Firenze seguitò nelle disunioni e ne'travagli suoi. Cominciò la disunione nella parte di Cosimo nel MCCCCLV, per le cagioni dette, le quali per la prudenza sua, come abbiamo narrato, per allora si posarono: ma, venuto l'anno LXIV, Cosimo riaggravò nel male, di qualità che passò di questa vita. Dolsonsi della morte sua gli amici ed i nimici; perchè quelli che per cagione dello stato non l'amavano, veggendo quale era stata la rapacità de'cittadini vivente lui, la cui riverenza gli faceva meno insopportabili, dubitavano, mancato quello, non essere al tutto rovinati e distrutti. Ed in Piero suo figliuolo non confidavano molto; perchè, non ostante che fusse uomo buono, non di meno giudicavano che, per essere ancora lui infermo e nuovo nello stato, fusse necessitato ad avere loro rispetto, tale che quelli senza freno in bocca potessino essere più strabocchevoli nelle rapacità loro. Lasciò per tanto di sè in ciascuno grandissimo desiderio. Fu Cosimo il più riputato e nomato cittadino, di uomo disarmato, ch'avesse mai, non solamente Firenze, ma alcun'altra città di che si abbia memoria; perchè, non solamente superò ogni altro de'tempi suoi d'autorità e di ricchezze, ma ancora di liberalità e di prudenza;

perchè, intra tutte le altre qualità che lo feciono principe nella sua patria, fu l'essere sopra tutti gli altri uomini liberale e magnifico. Apparve la sua liberalità molto più dopo la sua morte, quando Piero suo figliuolo volse le sue sustanze ricognoscere; perchè non era cittadino alcuno, che avesse nella città alcuna qualità, a chi Cosimo grossa somma di danari non avesse prestata: e molte volte senza essere richiesto, quando intendeva la necessità d'un uomo nobile, lo sovveniva. Apparve la sua magnificenza nella copia degli edifizj da lui edificati; perchè in Firenze i conventi ed i templi di San Marco e di San Lorenzo, ed il munistero di Santa Verdiana, e nei monti di Fiesole San Girolamo e la Badía, e nel Mugello un tempio de'frati minori non solamente instaurò, ma da'fondamenti di nuovo edificò. Oltra di questo, in Santa Croce, nei Servi, negli Angioli, in San Miniato, fece fare altari e cappelle splendidissime, i quali templi e cappelle, oltra lo edificarle, riempiè di paramenti e d'ogni cosa necessaria all'ornamento del divin culto. A questi sacri edifizj s'aggiunsono le private sue case, le quali sono, una nella città, di quello essere che a tanto cittadino si conveniva; quattro di fuori, a Careggi, a Fiesole, a Cafaggiuolo ed al Trebbio, tutti palagi non da privati cittadini, ma regj. E perchè nella magnificenza degli edifizj non gli bastava essere cognosciuto in Italia, edificò ancora in Jerusalem un recettacolo per i poveri ed infermi pellegrini; nelle quali edificazioni un numero grandissimo di danari consumò. E benchè queste abitazioni, e tutte le altre opere ed azioni sue fussino regie, e che solo in Firenze fusse principe, non di meno tanto fu temperato dalla prudenza sua, che mai la civil modestia non trapassò; perchè nelle conversazioni, ne' servidori, nel cavalcare, in tutto il modo del vivere, e ne' parentadi, fu sempre simile a qualunque modesto cittadino; perchè e' sapeva come le cose strasordinarie, che a ogni ora si veggono ed appariscono, recano molto più invidia agli uomini, che quelle che sono in fatto,[1] e con onestà

[1] Cioè le cose straordinarie, fatte vistosamente e con sfarzo, sono più invidiate che quelle che sono tali nel fatto, ma senza vistosità. Questo bue del Machiavelli poteva scrivere *che lo sono in fatto*, come sogliono scrivere i moderni gallicizzanti e manzonisti,

si ricuoprono. Avendo per tanto a dar moglie a'suoi figliuoli, non cercò i parentadi de' principi, ma con Giovanni la Cornelia degli Alessandri, e con Piero la Lucrezia de'Tornabuoni congiunse: e delle nipoti nate di Piero, la Bianca a Guglielmo de'Pazzi, e la Nannina a Bernardo Rucellai sposò. Degli stati de'principi e civili governi niuno altro al suo tempo per intelligenza lo raggiunse. Di qui nacque che in tanta varietà di fortuna, in sì varia città e volubile cittadinanza, tenne uno stato XXXI anno; perchè, sendo prudentissimo, cognosceva i mali discosto, e per ciò era a tempo, o a non gli lasciar crescere, o a prepararsi in modo, che cresciuti, non l'offendessino: donde, non solamente vinse la domestica e civile ambizione, ma quella di molti principi superò con tanta felicità e prudenza, che qualunque seco e con la sua patria si collegava, rimaneva o pari o superiore al nimico; e qualunque se gli opponeva, o e' perdeva il tempo e i danari, o lo stato. Di che ne possono rendere buona testimonianza i Viniziani, i quali con quello contra il duca Filippo sempre furono superiori; e disgiunti da lui, sempre furono, e da Filippo prima, e da Francesco poi, vinti e battuti. E quando con Alfonso contro alla republica di Firenze si collegarono, Cosimo col credito suo vacuò Napoli e Vinegia di danari in modo, che furono costretti a prendere quella pace, che fu voluta concedere loro. Delle difficultà adunque che Cosimo ebbe dentro alla città e fuori fu il fine glorioso per lui, e dannoso per i nimici; e per ciò sempre le civili discordie gli accrebbono in Firenze stato, e le guerre di fuora potenza e riputazione: per il che all'imperio della sua republica il Borgo San Sepolcro, Montedoglio, il Casentino e Val di Bagno aggiunse. E così la virtù e la fortuna sua spense tutti i suoi nimici, e gli amici esaltò.

VI. Nacque nel MCCCLXXXIX, il giorno di San Cosimo e Damiano. Ebbe la sua prima età piena di travagli, come lo esilio, la cattura, i pericoli di morte dimostrano; e dal con-

e si sarebbe fatto intendere subito anche da essi. Ma era un pedante! La edizione recente, forse non vedendovi chiaro, pose *che quelle cose sono in fatto*, facendo più bujo che mai.

cilio di Costanza, dove era ito con papa Giovanni, dopo la rovina di quello, per campare la vita, gli convenne fuggire travestito. Ma, passati quaranta anni della sua età, visse felicissimo, tanto che, non solo quelli che s'accostarono a lui nelle imprese publiche, ma quelli ancora che i suoi tesori per tutta l'Europa amministravano, della felicità sua parteciparono. Da che molte eccessive ricchezze in molte famiglie di Firenze nacquono; come avvenne in quella de'Tornabuoni, de'Benci, de'Portinari e de'Sassetti: e dopo questi, tutti quelli che dal consiglio e fortuna sua dipendevano, arricchirono talmente, che ben che negli edificj dei templi e nelle elemosine egli spendesse continuamente, si doleva qualche volta con gli amici, che mai aveva potuto spendere tanto in onore di Dio, che lo trovasse nei suoi libri debitore. Fu di comunale grandezza, di colore ulivigno, e di presenza venerabile. Fu senza dottrina, ma eloquentissimo, e ripieno d'una naturale prudenza; e per ciò era ufficioso negli amici, misericordioso nei poveri, nelle conversazioni utile, nei consigli cauto, nelle esecuzioni presto, e nei suoi detti e risposte era arguto e grave. Mandògli messer Rinaldo degli Albizi nel principio del suo esilio a dire: *Che la gallina covava;* a cui Cosimo rispose: *Ch'ella poteva mal covare, sendo fuora del nidio;* e ad altri ribelli che gli feciono intendere che non dormivano, disse: *Che lo credeva, avendo cavato loro il sonno.* Disse di papa Pio, quando eccitava i principi per la impresa contra il Turco: *Ch'egli era vecchio, e faceva una impresa da giovane.* Agli oratori viniziani, i quali vennono a Firenze insieme con quelli del re Alfonso a dolersi della republica, mostrò il capo scoperto; e domandògli di qual colore fusse: al quale risposero, bianco; ed egli allora soggiunse: *E'non passerà gran tempo, che i vostri senatori l'avranno bianco come io.* Domandandogli la moglie poche ore avanti la morte, perchè tenesse gli occhi chiusi, rispose: *Per avvezzargli.* Dicendogli alcuni cittadini, dopo la sua tornata dall'esilio, che si guastava la città, e facevasi contra Dio a cacciare da quella tanti uomini dabbene, rispose: *Com'egli era meglio città guasta che perduta: e come due canne di panno*

rosato facevano un uomo da bene; e che gli stati non si tenevano con i paternostri in mano: le quali voci dettono materia ai nimici di calunniarlo, come uomo che amasse più sè medesimo che la patria, e più questo mondo che quell'altro. Potrebbonsi riferire molti altri suoi detti, i quali, come non necessarj, s'omettono. Fu ancora Cosimo degli uomini litterati amatore ed esaltatore; e per ciò condusse in Firenze lo Argiropolo, uomo di nazione greca, ed in quelli tempi litteratissimo, acciocchè da quello la gioventù fiorentina la lingua greca e l'altre sue dottrine potessino apprendere. Nutrì nelle sue case Marsilio Ficino, secondo padre della platonica filosofía, il quale sommamente amò; e perchè potesse più commodamente seguire gli studj delle lettere, e per poterlo con più sua commodità usare, una possessione propinqua alla sua di Careggi gli donò. Questa sua prudenza adunque, queste sue ricchezze e modo di vivere e fortuna, lo feciono a Firenze dai cittadini temere ed amare; e dai principi, non solo d'Italia, ma di tutta l'Europa maravigliosamente stimare; donde che lasciò tal fondamento ai suoi posteri, che poterono con la virtù pareggiarlo, e con la fortuna di gran lunga superarlo; e quella autorità che Cosimo ebbe in Firenze, non solo in quella città, ma in tutta la cristianità aver meritava. Non di meno negli ultimi tempi della sua vita sentì gravissimi dispiaceri: perchè dei duoi figliuoli ch'egli ebbe, Piero e Giovanni, questo morì, nel quale egli più confidava; quell'altro era infermo, e, per la debolezza del corpo, poco atto alle publiche e alle private faccende. Di modo che, facendosi portare dopo la morte del figliuolo per la casa, disse sospirando: *Questa è troppo gran casa a sì poca famiglia.* Angustiava ancora la grandezza dell'animo suo non gli parere d'avere accresciuto l'imperio fiorentino d'uno acquisto onorevole: e tanto più se ne doleva, quanto gli pareva essere stato da Francesco Sforza ingannato; il quale mentre era conte gli aveva promesso, comunche si fusse insignorito di Milano, di fare l'impresa di Lucca per i Fiorentini: il che non successe, perchè quel conte con la fortuna mutò pensiero, e diventato duca, volle godersi quello stato con la pace, che si aveva acquistato con la guerra; e

per ciò non volle nè a Cosimo nè ad alcuno altro di alcuna impresa sodisfare, nè fece, poi che fu duca, altre guerre, che quelle che fu per difendersi necessitato: il che fu di noja grandissima a Cosimo cagione, parendogli aver durato fatica e speso per far grande uno uomo ingrato ed infedele. Parevagli, oltra di questo, per la infermità del corpo non potere nelle faccende publiche e private porre l'antica diligenza sua, di qualità che l'une e l'altre vedeva rovinate; perchè la città era distrutta dai cittadini, e le sustanze dai ministri e dai figliuoli. Tutte queste cose gli feciono passare gli ultimi tempi della sua vita inquieti: non di meno morì pieno di gloria, e con grandissimo nome; e nella città e fuori tutti i cittadini e tutti i principi cristiani si dolsero con Piero suo figliuolo della sua morte, e fu con pompa grandissima da tutti i cittadini alla sepoltura accompagnato, e nel tempio di San Lorenzo seppellito, e per pubblico decreto sopra la sepoltura sua PADRE DELLA PATRIA nominato. Se io, scrivendo le cose fatte da Cosimo, ho imitato quelli che scrivono le vite dei principi, non quelli che scrivono le universali istorie, non ne prenda alcuno ammirazione; perchè, essendo stato uomo raro nella nostra città, io sono stato necessitato con modo istrasordinario lodarlo.

VII. In questi tempi che Firenze ed Italia nelle dette condizioni si trovava, Luigi re di Francia era da gravissima guerra assalito, la quale gli avevano i suoi baroni, con l'ajuto di Francesco duca di Brettagna e di Carlo duca di Borgogna, mossa; la quale fu di tanto momento, che non potette pensare di favorire il duca Giovanni d'Angiò nelle imprese di Genova e del Regno; anzi, giudicando d'avere bisogno degli ajuti di ciascuno, sendo restata la città di Savona in potestà de' Francesi, insignorì di quella Francesco duca di Milano, e gli fece intendere che, se voleva, con sua grazia poteva fare l'impresa di Genova. La qual cosa fu da Francesco accettata, e con la riputazione che gli dette l'amicizia del re, e con gli favori che gli ferono gli Adorni, s'insignorì di Genova; e per non mostrarsi ingrato verso il re de' benefizj ricevuti, mandò al soccorso suo in Francia millecinquecento cavalli, capitanati

da Galeazzo suo primogenito. Restati per tanto Ferrando di Aragona e Francesco Sforza, l'uno duca di Lombardía e principe di Genova, l'altro re di tutto il regno di Napoli, ed avendo insieme contratto parentado, pensavano come e' potessero in modo fermare gli stati loro, che vivendo gli potessero sicuramente godere, e morendo agli loro eredi liberamente lasciare. E per ciò giudicarono che e' fusse necessario, che il re s'assicurasse di quelli baroni che l'avevano nella guerra di Giovanni d'Angiò offeso, ed il duca operasse di spegnere le armi Braccesche, al sangue suo naturali nimiche, le quali sotto Jacopo Piccinino in grandissima riputazione erano salite; perchè egli era rimaso il primo capitano d'Italia, e non avendo stato, qualunque era in stato doveva temerlo, e massimamente il duca, il quale, mosso da lo esemplo suo, non gli pareva potere tenere quello stato, nè sicuro ai figliuoli lasciarlo, vivente Jacopo. Il re per tanto con ogni industria cercò l'accordo con i suoi baroni, ed usò ogni arte in assicurarli: il che gli succedette felicemente; perchè quelli principi, rimanendo in guerra col re, vedevano la loro rovina manifesta, e facendo accordo, e di lui fidandosi, ne stavano dubbj. E perchè gli uomini fuggono sempre più volentieri quel male che è certo, ne séguita che i principi possono i minori potenti facilmente ingannare. Credettono quelli principi alla pace del re, veggendo i pericoli manifesti nella guerra, e rimessisi nelle braccia di quello, furono di poi da lui in varj modi e sotto varie cagioni spenti: la qual cosa sbigottì Jacopo Piccinino, il quale con le sue genti si trovava a Sulmona: e per tòrre occasione al re d'opprimerlo, tenne pratica col duca Francesco per mezzo de' suoi amici di riconciliarsi con quello; ed avendogli il duca fatte quante offerte potette maggiori, diliberò Jacopo di rimettersi nelle braccia sue, e l'andò, accompagnato da cento cavalli, a trovare a Milano.

VIII. [1465] Aveva Jacopo sotto il padre e col fratello militato gran tempo, prima per il duca Filippo, e di poi per il popolo di Milano, tanto che, per la lunga conversazione, aveva in Milano amici assai, ed universale benivolenza, la quale le presenti condizioni avevano accresciuta; perchè agli

Sforzeschi la prospera fortuna e la presente potenza avevano partorito invidia, ed a Jacopo le cose avverse e la lunga assenza avevano in quel popolo generato misericordia, e di vederlo grandissimo desiderio. Le quali cose tutte apparsero nella venuta sua, perchè pochi rimasero della nobiltà, che non l'incontrassero; e le strade donde ei passò di quelli che desideravano vederlo erano ripiene, e il nome della gente sua per tutto si gridava. I quali onori affrettarono la sua rovina, perchè al duca crebbe col sospetto il desiderio di spegnerlo; e per poterlo più copertamente fare, volse che celebrasse le nozze con Drusiana sua figliuola naturale, la quale più tempo innanzi gli aveva sposata. Di poi convenne con Ferrando lo prendesse a'suoi soldi col titolo di capitano delle sue genti, e centomila fiorini di provvisione. Dopo la qual conclusione, Jacopo, insieme con uno ambasciadore ducale e Drusiana sua moglie, se n'andò a Napoli, dove lietamente ed onoratamente fu ricevuto, e per molti giorni con ogni qualità di festa intrattenuto; ma, avendo domandata licenza per ire a Sulmona, dove aveva le sue genti, fu dal re nel castello convitato, ed appresso il convito, insieme con Francesco suo figliuolo imprigionato, e dopo poco tempo morto. E così i nostri principi italiani quella virtù che non era in loro temevano in altri, e la spegnevano; tanto che, non l'avendo alcuno, esposero questa provincia a quella rovina, la quale dopo non molto tempo la guastò ed afflisse.

IX. Papa Pio in questi tempi aveva composte le cose di Romagna; e per ciò gli parve tempo, veggendo seguíta universal pace, di muovere i Cristiani contra il Turco, e riprese tutti quelli ordini che da'suoi antecessori erano stati fatti: e tutti i principi promisero o danari, o genti; ed in particolare Mattia re d'Ungheria e Carlo duca di Borgogna promisono essere personalmente seco, i quali furono dal papa fatti capitani dell'impresa. Ed andò tanto avanti il pontefice con la speranza, che partì da Roma e andonne in Ancona, dove s'era ordinato che tutto l'esercito convenisse, ed i Viniziani gli avieno promessi navigj per passarlo in Schiavonia. Convenne per tanto in quella città dopo l'arrivare del pontefice

tanta gente, che in pochi giorni tutti i viveri, che in quella città erano, e che dai luoghi vicini vi si potevano condurre, mancarono, di qualità che ciascuno era dalla fame oppressato. Oltra di questo non v'erano danari da provvederne quelli che n'avevano di bisogno, nè armi da rivestirne quelli che ne mancavano; e Mattía e Carlo non comparsero, ed i Veneziani vi mandarono un loro capitano con alquante galee, più tosto per mostrare la pompa loro, e d'avere osservato la fede, che per potere quello esercito passare. Onde che 'l papa, sendo vecchio ed infermo, nel mezzo di questi travagli e disordini morì; dopo la cui morte ciascuno alle sue case se ne ritornò. Morto il papa l'anno MCCCCLXV, fu eletto al pontificato Paolo II di nazione viniziano; e perchè quasi tutti i principati d'Italia mutassero governo, morì ancora l' anno seguente Francesco Sforza duca di Milano, dopo sedici anni ch'egli aveva occupato quel ducato, e fu dichiarato duca Galeazzo suo figliuolo.

X. La morte di questo principe fu cagione che le divisioni di Firenze diventassino più gagliarde, e facessero suoi effetti più tosto. Poi che Cosimo morì, Piero suo figliuolo, rimaso erede delle sustanze e dello stato del padre, chiamò a sè messer Diotisalvi Neroni, uomo di grande autorità, e secondo gli altri cittadini, riputatissimo, nel quale Cosimo confidava tanto, che e'commise, morendo, a Piero, che delle sustanze e dello stato al tutto secondo il consiglio di quello si governasse. Dimostrò per tanto Piero a messer Diotisalvi la fede che Cosimo aveva avuta in lui: e perchè voleva ubbidire a suo padre dopo la morte come aveva ubbidito in vita, desiderava con quello, del patrimonio e del governo della città, consigliarsi. E per cominciare dalle sustanze proprie, farebbe venire tutti i calcoli delle sue ragioni, e gliene porrebbe in mano, acciocchè potesse l'ordine ed il disordine di quelle cognoscere; e cognosciuto, secondo la sua prudenza consigliarlo. Promesse messer Diotisalvi in ogni cosa usare diligenza e fede: ma venuti i calcoli, e quelli bene esaminati, cognobbe in ogni parte essere assai disordini. E come quello che più lo strigneva la propria ambizione, che l'amore di Piero, o gli antichi benefizj da Cosimo ricevuti, pensò che fusse facile tòrgli la riputa-

zione, e privarlo di quello stato, che il padre come ereditario gli aveva lasciato. Venne per tanto messer Diotisalvi a Piero con uno consiglio che pareva tutto onesto e ragionevole, ma sotto a quello era la sua rovina nascosta: dimostrògli il disordine delle sue cose, ed a quanti danari gli era necessario provvedere, non volendo perdere col credito la riputazione delle sustanze e dello stato suo. E però gli disse, ch'ei non poteva con maggiore onestà rimediare ai disordini suoi, che cercare di fare vivi quelli danari, che suo padre doveva avere da molti, così forestieri come cittadini; perchè Cosimo, per acquistarsi partigiani in Firenze ed amici di fuora, nel fare parte a ciascuno delle sue sustanze fu liberalissimo, in modo che quello di che per queste cagioni era creditore, a una somma di danari non piccola, nè di poca importanza ascendeva. Parve a Piero il consiglio buono ed onesto, volendo ai disordini suoi rimediare col suo: ma subito ch'egli ordinò che questi danari si domandasse a'cittadini, come se quello volesse tòrre il loro, non domandare il suo, si risentirono, e senza rispetto dicevano male di lui, e come ingrato, ed avaro lo calunniavano.

XI. Donde che, veduta messer Diotisalvi questa commune e popolare disgrazia, in la quale Piero era per i suoi consigli incorso, si ristrinse con messer Luca Pitti, messer Agnolo Acciajuoli, e Niccolò Soderini, e diliberarono tòrre a Piero la riputazione e lo stato. Erano mossi costoro da diverse cagioni. Messer Luca desiderava succedere nel luogo di Cosimo, perchè era diventato tanto grande, che si sdegnava avere a osservare Piero. Messer Diotisalvi, il quale cognosceva, messer Luca non essere atto a essere capo del governo, pensava che di necessità, tolto via Piero, la riputazione del tutto, in brieve tempo, dovesse cadere in lui. Niccolò Soderini amava che la città più liberamente vivesse, e che secondo la voglia de'magistrati si governasse. Messer Agnolo con i Medici teneva particolari odj per tali cagioni: aveva Raffaello suo figliuolo più tempo innanzi presa per moglie la Lessandra de' Bardi con grandissima dote: costei, o per i mancamenti suoi, o per i difetti d'altri, era dal suocero e dal marito maltrattata; onde che Lorenzo d' Ilarione suo affine, mosso a pietà di questa

fanciulla, una notte con di molti armati accompagnato la trasse di casa messer Agnolo. Dolsonsi gli Acciajuoli di questa ingiuria fatta loro da'Bardi. Fu rimessa la causa in Cosimo; il quale giudicò, che gli Acciajuoli dovessero alla Lessandra ristituire la sua dote; e di poi il tornare col marito suo all'arbitrio della fanciulla si rimettesse. Non parve a messer Agnolo, che Cosimo in questo giudicio l'avesse come amico trattato; e non si essendo potuto contra Cosimo, diliberò contra il figliuolo vendicarsi. Questi congiurati non di meno, in tanta diversità d'umori, pubblicavano una medesima cagione, affermando volere che la città con i magistrati, e non col consiglio di pochi si governasse. Accrebbero oltra di questo gli odj verso Piero, e le cagioni di morderlo, molti mercatanti che in questo tempo fallirono; di che publicamente ne fu Piero incolpato, che, volendo fuori d'ogni espettazione riavere i suoi danari, gli aveva fatti con vituperio e danno della città fallire. Aggiunsesi a questo, che e' si praticava di dar per moglie la Clarice degli Orsini a Lorenzo suo primogenito, il che porse a ciascuno più larga materia di calunniarlo, dicendo, come e'si vedeva espresso, poi ch'egli voleva rifiutare per il figliuolo uno parentado fiorentino, che la città più come cittadino non lo capeva, e per ciò egli si preparava a occupare il principato; perchè colui che non vuole i suoi cittadini per parenti, gli vuole per servi, e per ciò è ragionevole che non gli abbia amici. Pareva a questi capi della sedizione avere la vittoria in mano, perchè la maggior parte dei cittadini, ingannati da quel nome della libertà, che costoro per onestare la loro impresa avevano preso per insegna, gli seguivano.

XII. Ribollendo adunque questi umori per la città, parve ad alcuno di quelli, a'quali le civili discordie dispiacevano, che e'si vedesse se con qualche nuova allegrezza si potessero fermare; perchè il più delle volte i popoli oziosi sono istrumento a chi vuole alterare. Per tòr via adunque questo ozio, e dare che pensare agli uomini qualche cosa, che levassino i pensieri dello stato, sendo già passato l'anno che Cosimo era morto, presero occasione da che e'fusse bene rallegrare la città,

e ordinarono due feste, secondo l'altre che in quella città si fanno, solennissime. Una che rappresentava, quando i tre Re Magi vennero d'Oriente dietro alla stella che dimostrava la natività di Cristo; la quale era di tanta pompa e sì magnifica, che in ordinarla e farla teneva più mesi occupata tutta la città. L'altra fu uno torniamento (chè così chiamavano uno spettacolo, che rappresenta una zuffa di uomini a cavallo), dove i primi giovani della città si esercitarono insieme con i più nominati cavalieri d'Italia; e intra i giovani fiorentini il più riputato fu Lorenzo primogenito di Piero, il quale, non per grazia, ma per proprio suo valore ne riportò il primo onore. Celebrati questi spettacoli, ritornarono ne' cittadini i medesimi pensieri, e ciascuno con più studio che mai la sua opinione seguitava; di che dispareri e travagli grandi ne risultavano, i quali da duoi accidenti furono grandemente accresciuti: l'uno fu che l'autorità della Balìa mancò; l'altro, la morte di Francesco duca di Milano. Donde che Galeazzo nuovo duca mandò a Firenze ambasciadori per confermare i capitoli, che Francesco suo padre aveva con la città; in ne'quali,[1] tra le altre cose, si disponeva, che qualunque anno si pagasse a quel duca certa somma di danari. Presero per tanto i principi contrarj ai Medici occasione da questa domanda, e publicamente nei consigli a questa deliberazione s'opposero, mostrando, non con Galeazzo, ma con Francesco essere fatta l'amicizia; sì che, morto Francesco, era morto l'obligo, nè ci era cagione di risuscitarlo, perchè in Galeazzo non era quella virtù ch'era in Francesco, e per conseguente non se ne doveva nè poteva sperare quello utile: e se da Francesco s'era avuto poco, da questo s'arebbe meno; e se alcuno cittadino lo volesse soldare per la potenza sua, era cosa contra al vivere civile e alla libertà della città. Piero allo incontro mostrava, che non era bene una amicizia tanto necessaria per avarizia perderla, e che niuna cosa era tanto salutifera alla republica ed a tutta Italia, quanto l'essere collegati col duca, acciocchè i Viniziani, veggendo loro uniti, non sperino, o per finta ami-

[1] La recentissima legge erratamente *tra i quali.*

cizia o per aperta guerra, opprimere quel ducato; perchè non prima sentiranno, i Fiorentini essere da quel duca alienati, ch' eglino aranno l'armi in mano contra di lui, e trovandolo giovane, nuovo nello stato, e senza amici, facilmente se lo potranno, o con inganno o con forza, guadagnare; e nell'uno e nell'altro caso vi si vedeva la rovina della republica.

XIII. Non erano accettate le parole di Piero nè queste ragioni, e le nimicizie cominciarono a mostrarsi aperte, e ciascheduna delle parti di notte in diverse compagníe conveniva; perchè gli amici dei Medici nella Crocetta, e gli avversarj nella Pietà si riducevano; i quali, solleciti nella rovina di Piero, avevano fatto soscrivere, come alla impresa loro favorevoli, molti cittadini. E trovandosi, tra l'altre volte, una notte insieme, tennono particolare consiglio del modo del procedere loro; ed a ciascuno piaceva diminuire la potenza de' Medici, ma erano differenti nel modo. Una parte, la quale era la più temperata e modesta, voleva che, poi ch' egli era finita l'autorità della balía, che s'attendesse a ostare che la non si riassumesse; e fatto questo, ci era l'intenzione di ciascuno, perchè i consigli e i magistrati governerebbono la città, e in poco tempo l'autorità di Piero si spegnerebbe, e verrebbe, con la perdita della riputazione e dello stato, a perdere il credito nelle mercanzíe, perchè le sustanze sue erano in termine, che, se e' si teneva forte che non si potesse de' denari publici valere, era a rovinare necessitato: il che come fusse seguíto, non c'era di lui più alcun pericolo; e venivasi ad avere senza esilj e senza sangue la sua libertà ricuperata, il che ogni buon cittadino doveva desiderare. Ma, se e' si cercava d'adoperare la forza, si potrebbe in moltissimi pericoli incorrere; perchè tale lascia cadere uno che cade da sè, che, s' egli è spinto da altri, lo sostiene. Oltra di questo, quando non s'ordinasse alcuna cosa strasordinaria contra di lui, non arebbe cagione d'armarsi, o di cercare amici; e quando e' lo facesse, sarebbe con tanto suo carico, e genererebbe in ogni uomo tanto sospetto, che e' farebbe a sè più facile la rovina, e ad altri darebbe maggiore occasione d'opprimerlo. A molti altri de' ragunati non piaceva questa lunghezza, affermando come il tempo era per

favorire lui e non loro; perchè, se si voltavano a essere contenti alle cose ordinarie, Piero non portava pericolo alcuno, e loro ne correvano molti; perchè i magistrati suoi nimici gli lasceranno godere la città, e gli amici lo faranno con la rovina loro, come intervenne nel LVIII, principe; e se il consiglio dato era da uomini buoni, questo era da uomini savi: e per ciò mentre che gli uomini erano infiammati contra di lui, conveniva spegnerlo. Il modo era armarsi dentro, e di fuori soldare il marchese di Ferrara, per non essere disarmati; e quando la sorte desse di avere una signoría amica, essere parati ad assicurarsene. Rimasonò per tanto in questa sentenza, che si aspettasse la nuova signoría, e secondo quella governarsi. Trovavasi intra questi congiurati ser Niccolò Fedini, il quale tra loro come cancelliere s'esercitava: costui, tirato da più certa speranza, rivelò tutte le pratiche tenute dai suoi nimici a Piero, e la lista de' congiurati e de' soscritti gli portò. Sbigottissi Piero, vedendo il numero e la qualità de' cittadini che gli erano contra, e consigliatosi con gli amici, diliberò ancor egli fare degli amici suoi una soscrizione; e dato di questa impresa la cura ad alcuno de' suoi più fidati, trovò tanta varietà e instabilità negli animi de' cittadini, che molti de' soscritti contra di lui, ancora in favore suo si soscrissero.

XIV. Mentre che queste cose in questa maniera si travagliavano, venne il tempo che 'l supremo magistrato si rinnovava, al quale per gonfaloniere di giustizia fu Niccolò Soderini assunto. Fu cosa maravigliosa a vedere con quanto concorso, non solamente di onorati cittadini, ma di tutto il popolo, e' fusse al palazzo accompagnato; e per il cammino gli fu posta una ghirlanda d'ulivo in testa, per mostrare che da quello avesse e la salute e la libertà di quella patria a dipendere. Vedesi, e per questa e per molte altre esperienze, come e' non è cosa desiderabile prendere, o un magistrato o un principato, con istrasordinaria opinione; perchè, non potendosi con le opere a quella corrispondere, disiderando più gli uomini che non possono conseguire, ti partorisce col tempo disonore e infamia. Erano messer Tommaso Soderini e Niccolò fratelli: era Niccolò più feroce ed animoso; messer Tom-

maso più savio. Questi, perchè era a Piero amicissimo, cognosciuto l'umore del fratello, com'egli desiderava solo la libertà della città, e che senza offesa d' alcuno lo stato si fermasse, lo confortò a far nuovo squittinio, mediante il quale le borse, de' cittadini, che amassero il vivere libero, si riempiessino; il che fatto, si verrebbe a fermare lo stato, e ad assicurarlo senza tumulto e senza ingiuria d'alcuno, secondo la volontà sua. Credette facilmente Niccolò a' consigli del fratello, e attese in questi vani pensieri a consumare il tempo del suo magistrato; e dai capi de' congiurati suoi amici gli fu lasciato consumare, come quelli che per invidia non volevano che lo stato con l' autorità di Niccolò si rinnovasse, e sempre credevano con uno altro Gonfaloniere essere a tempo a operare il medesimo. Venne per tanto il fine del magistrato; e Niccolò, avendo cominciate assai cose, e non ne fornita alcuna, lasciò quello assai più disonorevolmente che onorevolemente non l' aveva preso.

XV. Questo esemplo fece la parte di Piero più gagliarda, e gli amici suoi più nella speranza si confermarono, e quelli ch' erano neutrali a Piero si aderirono: tale che, essendo le cose pareggiate, più mesi senz'altro tumulto si temporeggiarono. Non di meno la parte di Piero sempre pigliava più forze; onde che gli nimici si risentirono, e si ristrinsono insieme, e quello che non avevano saputo o voluto fare per il mezzo de'magistrati e facilmente, pensarono di fare per forza; e conchiusono di far ammazzare Piero, che infermo si trovava a Careggi; ed a questo effetto far venire il marchese di Ferrara con le genti verso la città; e morto Piero, venire armati in piazza, e fare che la signoría fermasse uno stato secondo la voluntà loro: perchè, sebbene tutta non era loro amica, spiravano quella parte che fusse contraria farla per paura cedere. Messer Diotisalvi, per celare meglio l'animo suo, vicitava [1] Piero spesso, e ragionavagli della unione della città, e lo consigliava. Erano state rivelate a Piero tutte queste pra-

[1] La recentissima al solito, rifa il latino al maestro e pone *visitava.*

tiche; e di più messer Domenico Martelli gli fece intendere, come Francesco Neroni fratello di messer Diotisalvi, l'aveva sollecitato a voler essere con loro, mostrandogli la vittoria certa, e il partito vinto: onde che Piero deliberò di essere il primo a prender le armi, e prese l'occasione dalle pratiche tenute da' suoi avversarj col marchese di Ferrara. Finse per tanto d'avere ricevuta una lettera da messer Giovanni Bentivogli principe di Bologna, che gli significava come il marchese di Ferrara si trovava sopra il fiume Albo con gente, e pubblicamente dicevano venire a Firenze; e così sopra questo avviso Piero prese le armi, e in mezzo di una grande moltitudine di armati venne a Firenze. Dopo il quale tutti quelli che seguivano le parti sue si armarono, e la parte avversa fece il simile, ma con miglior ordine quella di Piero, come coloro ch'erano preparati, e gli altri non erano ancora, secondo il disegno loro, a ordine. Messer Diotisalvi, per avere le sue case propinque a quelle di Piero, in esse non si teneva sicuro; ma ora andava in Palagio a confortare la signoría a fare che Piero posasse le armi, ora a trovare messer Luca, per tenerlo fermo nella parte loro. Ma di tutti si mostrò più vivo che alcuno Niccolò Soderini, il quale prese le armi, e fu seguitato quasi che da tutta la plebe del suo quartiere, e n'andò alle case di messer Luca, e lo pregò montasse a cavallo, e venisse in piazza a' favori della signoría ch'era per loro, dove senza dubbio s'arebbe la vittoria certa, e non volesse, standosi in casa, essere, o dagli armati nimici vilmente oppresso, o dai disarmati vituperosamente ingannato; e che a ora si pentirebbe non avere fatto,[1] che e' non sarebbe a tempo a fare, e che, se e' voleva con la guerra la rovina di Piero, egli poteva facilmente averla: se voleva la pace, era molto meglio essere in termine da dare, non ricevere le condizioni di quella. Non mossero queste parole messer Luca, come quello che aveva già posato l'animo, ed era stato da Piero con promesse di nuovi parentadi e nuove condizioni

[1] *A ora si pentirebbe ec.* Si pentirebbe di non aver operato, quando non sarebbe più il tempo di operare.

svolto, perchè avevano con Giovanni Tornabuoni una sua nipote in matrimonio congiunta: in modo che confortò Niccolò a posare le armi, e tornarsene a casa, perchè e' doveva bastargli, che la città si governasse con i magistrati; e così seguirebbe, e che l'armi ogni uomo le poserebbe, e i signori, dove loro avevano più parte, sarebbono giudici delle differenze loro. Non potendo adunque Niccolò altrimenti disporlo, se ne tornò a casa, ma prima gli disse: « Io non posso solo fare bene alla mia città, ma io posso bene pronosticargli il male. Questo partito che voi pigliate, farà alla patria nostra perdere la sua libertà; a voi lo stato e le sustanze; a me e agli altri la patria. »

XVI. La signoría in questo tumulto aveva chiuso il palazzo, e con i suoi magistrati si era ristretta, non mostrando favore ad alcuna delle parti. I cittadini, e massimamente quelli che avevano seguíte le parti di messer Luca, veggendo Piero armato e gli avversarj disarmati, e'cominciarono a pensare, non come avessino a offendere Piero, ma come avessino a diventare suoi amici: donde che i primi cittadini capi delle fazioni convennono in palazzo alla presenza della signoría, dove molte cose dello stato della città, molte della riconciliazione di quella ragionarono. E perchè Piero, per la debilità del corpo non vi poteva intervenire, tutti d'accordo diliberarono d'andare alle sue case a trovarlo, eccetto che Niccolò Soderini, il quale, avendo prima raccomandati i figliuoli e le sue cose a messer Tomaso, se n'andò nella sua villa per aspettare quivi il fine della cosa, il quale riputava a sè infelice, ed alla patria sua dannoso. Arrivati per tanto gli altri cittadini da Piero, uno di quelli, a chi era stato commesso il parlare, si dolse dei tumulti nati nella città, mostrando come di quelli aveva maggiore colpa chi aveva prima prese le armi; e non sapendo quello che Piero, il quale era stato il primo a pigliarle, si volesse, erano venuti per intendere la volontà sua, e quando la fusse al bene della città conforme, erano per seguirla. Alle quali parole Piero rispose: come, non quello che prende prima le armi è cagione degli scandoli, ma colui ch'è primo a dare cagione che le si prendino; e se pensassero più

quali erano stati i modi loro verso di lui, si maraviglierebbono meno di quello, che per salvare sè avesse fatto; perchè vedrebbono, che le' convenzioni notturne, le soscrizioni, le pratiche di tòrgli la città e la vita l'aveano fatto armare; le quali armi non avendo mosse dalle case sue, facevano manifesto segno dello animo suo, come per difendere sè, non per offendere altri le aveva prese. Nè voleva altro, nè altro desiderava che la sicurtà e la quiete sua; nè aveva mai dato segno di sè di desiderare altro, perchè, mancata l'autorità della balía, non pensò mai alcuno strasordinario modo per rendergliene, ed era molto contento che i magistrati governassero la città, contentandosene quelli. E che e'si dovevano ricordare, come Cosimo ed i figliuoli sapevano vivere in Firenze, con la balía e senza la balía, onorati, e nel LVIII non la casa sua, ma loro l'avevano riassunta; e che, se ora non la volevano, che non la voleva ancora egli; ma che questo non bastava loro, perchè aveva veduto che non credevano potere stare in Firenze standovi egli. Cosa veramente che non avrebbe mai, non che creduta, pensata, che gli amici suoi e del padre non credessero potere vivere in Firenze con lui, non avendo mai dato altro segno di sè, che di quieto e pacifico uomo. Poi volse il suo parlare a messer Diotisalvi ed a' fratelli, che erano presenti, e rimproverò loro con parole gravi e piene di sdegno i benefizj ricevuti da Cosimo, la fede avuta in quelli, e la grande ingratitudine loro: e furono di tanta forza le sue parole, che alcuni dei presenti in tanto si commossero, che, se Piero non gli raffrenava, gli arebbero con l'arme manomessi. Conchiuse alla fine Piero, che era per approvare tutto quello che loro e la signoría diliberassero; e che da lui non si domandava altro che vivere quieto e sicuro. Fu sopra questo parlato di molte cose, nè per allora diliberatane alcuna, se non generalmente ch'egli era necessario riformare la città, e dare nuovo ordine allo stato.

XVII. Sedeva in quelli tempi gonfaloniere di giustizia Bernardo Lotti, uomo non confidente a Piero, in modo che non gli parve, mentre che quello era in magistrato, da tentare cosa alcuna; il che non giudicò importar molto, sendo pro-

pinquo al fine del magistrato suo: ma, venuta la elezione dei signori, i quali di settembre ed ottobre seggono, l'anno MCCCCLXVI fu eletto al sommo magistrato Ruberto Lioni; il quale, subito che ebbe preso il magistrato, sendo tutte le altre cose preparate, chiamò il popolo in piazza, e fece nuova balía, tutta della parte di Piero, la quale poco di poi creò i magistrati secondo la volontà del nuovo stato. Le quali cose spaurirono i capi della fazione nimica, e messer Agnolo Acciajuoli si fuggì a Napoli, e messer Diotisalvi Neroni e Niccolò Soderini a Vinezia: messer Luca Pitti si restò in Firenze, confidandosi nelle promesse fattegli da Piero, e nel nuovo parentádo. Furono quelli che s'erano fuggiti dichiarati ribelli, e tutta la famiglia de'Neroni fu dispersa: e messer Giovanni di Nerone, allora arcivescovo di Firenze, per fuggire maggior male, si elesse volontario esilio a Roma. Furono molti altri cittadini, che subito si partirono, in varj luoghi confinati. Nè bastò questo, chè si ordinò una processione per ringraziare Dio dello stato conservato, e della città riunita; nella solennità della quale furono alcuni cittadini presi e tormentati, e di poi parte di loro morti, e parte mandati [1] in esilio. Nè in questa variazione di cose fu esempio tanto notabile, quanto quello di messer Luca Pitti; perchè subito si cognobbe la differenza, quale è dalla vittoria alla perdita, e dal disonore all'onore. Vedevasi nelle sue case una solitudine grandissima, dove prima erano da moltissimi cittadini frequentate. Per la strada gli amici e parenti non che d'accompagnarlo, ma di salutarlo temevano, perchè a parte di essi erano stati tolti gli onori, ed a parte la roba, e tutti parimente minacciati. I superbi edifizj ch'egli aveva cominciati, furono dagli edificatori abbandonati; i benefizj che gli erano per l'addietro stati fatti, si convertirono in ingiurie; gli onori in vituperj: onde che molti di quelli, che gli avevano per grazia alcuna cosa donata di gran prezzo, come prestata gliela addimandavano: e quelli altri che solevano insino al cielo lodarlo, come uomo ingrato e violento lo biasimavano. Tal che si pentì tardi non avere a Niccolò Soderini creduto, [2] e cercò piuttosto

[1] Parecchie edizioni portano *posti*.
[2] Quel che segue fino alla fine del periodo manca nella Testina.

di morire con le armi in mano onorato, che vivere intra i vittoriosi suoi nimici disonorato.

XVIII. Quelli che si trovavano cacciati cominciarono a pensare intra loro varj modi di racquistare quella città, che non s'avevano saputa conservare. Messer Agnolo Acciajuoli non di meno, trovandosi a Napoli, prima che pensasse di muovere cosa alcuna, volle tentare l'animo di Piero, per vedere se poteva sperare di riconciliarsi seco, e scrissegli una lettera in questa sentenza: « Io mi rido de'giuochi della fortuna, e come a sua posta ella fa gli amici diventare nimici, e gli nimici amici. Tu ti puoi ricordare, come nello esilio di tuo padre, stimando più quella ingiuria che i pericoli miei, io ne perdei la patria, e fui per perderne la vita; nè ho mai, mentre sono vivuto con Cosimo, mancato di onorare e favorire la casa vostra, nè dopo la sua morte ho avuto animo d'offenderti. Vero è che la tua mala complessione, la tenera età de'tuoi figliuoli in modo mi sbigottivano, ch'io giudicai che fusse da dare tale forma allo stato, che dopo la tua morte la patria nostra non rovinasse. Da questo sono nate le cose fatte, non contro a te, ma in beneficio della patria mia; il che, se pure è stato errore, merita e dalla mia buona mente, e dalle opere mie passate essere cancellato. Nè posso credere, avendo la casa tua trovato in me tanto tempo tanta fede, non trovare ora in te misericordia, e che tanti miei meriti da uno solo fallo debbino essere distrutti. » Piero, ricevuta questa lettera, così rispose [1]: « Il ridere tuo costì è cagione ch'io non pianga; perchè, se tu ridessi a Firenze, io piangerei a Napoli. Io confesso che tu hai voluto bene a mio padre, e tu confesserai d'averne da quello ricevuto; in modo che tanto più era l'obligo tuo che 'l nostro, quanto si debbono stimare più i fatti che le parole. Sendo tu stato adunque del tuo bene ricompensato, non ti debbi ora maravigliare, se del male ne riporti giusti premj. Nè ti scusa l'amore della patria; perchè non sarà mai alcuno, che creda questa città essere stata meno amata ed accresciuta dai Medici che dagli Acciajuoli. Vivi per tanto

[1] La edizione recente ha *così gli rispose;* regalando al Machiavelli un solecismo; perchè riferir *gli* all'Acciajuoli non si potrebbe.

disonorato costì, poi che qui onorato vivere non hai saputo. »

XIX. Disperato per tanto messer Agnolo di potere impetrar perdono, se ne venne a Roma, ed accozzossi con lo arcivescovo ed altri fuorusciti, e con quelli termini potette più vivi si sforzarono di tòrre il credito alla ragione de'Medici, che in Roma si travagliava; a che Piero con difficoltà provvide: pure, ajutato dagli amici, fallì il disegno loro. Messer Diotisalvi dall'altra parte e Niccolò Soderini con ogni diligenza cercarono di muovere il senato viniziano contra la patria loro, giudicando che, se i Fiorentini fussero da nuova guerra assaliti, per essere lo stato loro nuovo ed odiato, che non potriano sostenerla. Trovavasi in quel tempo a Ferrara Giovan Francesco figliuolo di messer Palla Strozzi, il quale era nella mutazione del XXXIV stato cacciato col padre da Firenze. Aveva costui credito grande, ed era, secondo gli altri mercatanti, stimato ricchissimo. Mostrarono questi nuovi ribelli a Giovan Francesco la grande facilità del ripatriarsi, quando i Viniziani ne facessino impresa: e facilmente credevano la farieno, quando si potesse in qualche parte contribuire alla spesa; dove altrimenti ne dubitavano. Giovan Francesco, il quale desiderava vendicarsi delle ingiurie ricevute, credette facilmente ai consigli di costoro, e promesse essère contento concorrere a questa impresa con tutte le sue facultà: donde che quelli se n'andarono al doge, e con quello si dolsono dello esiglio, il quale non per altro errore dicevano sopportare, che per aver voluto che la patria loro con le leggi sue vivesse; e che i magistrati, e non i pochi cittadini si onorassero: perchè Piero dei Medici con altri suoi seguaci, i quali erano a vivere tirannicamente consueti, avevano con inganno prese le armi, con inganno fattele posare a loro, e con inganno cacciatigli poi della patria. Nè furono contenti a questo, chè eglino usarono mezzano Iddio a opprimere molti altri, che sotto la fede data erano rimasi nella città, e come nelle pubbliche e sacre cerimonie e solenni supplicazioni, acciocchè Dio de'loro tradimenti fusse partecipe, furono molti cittadini incarcerati e morti: cosa d'uno impio e

nefando esemplo. Il che per vendicare non sapevano dove con più speranza si poter ricorrere che a quel Senato, il quale, per essere sempre stato libero, doverrebbe di coloro avere compassione, che avessino la sua libertà perduta. Concitavano adunque contra i tiranni gli uomini liberi, contra gli impj i pietosi; e che si ricordassero, come la famiglia dei Medici aveva tolto loro l'imperio di Lombardía, quando Cosimo, fuora della volontà degli altri cittadini, contra quel Senato favorì e sovvenne Francesco; tanto che, se la giusta causa loro non gli moveva, il giusto odio e giusto desiderio di vendicarsi muovere gli doverrebbe.

XX. Queste ultime parole tutto quel senato commossero, e diliberarono che Bartolommeo Colione loro capitano assalisse il dominio fiorentino; e, quanto si potette prima, fu insieme lo esercito [1467], con il quale si accostò Ercole da Esti, mandato da Borso marchese di Ferrara. Costoro nel primo assalto, non sendo ancora i Fiorentini a ordine, arsono il borgo di Dovadola, e feciono alcuni danni nel paese all'intorno; ma i Fiorentini, cacciata che fu la parte nimica a Piero, avevano con Galeazzo duca di Milano e col re Ferrando fatta nuova lega, e per loro capitano condotto Federigo conte d'Urbino: in modo che, trovandosi a ordine con gli amici, stimarono meno li nimici. Per che Ferrando mandò Alfonso suo primogenito, e Galeazzo venne in persona, e ciascheduno con convenienti forze; e feciono tutti testa a Castrocaro, castello de'Fiorentini, posto nelle radici delle alpi che scendono dalla Toscana in Romagna. I nimici in quel mezzo s'erano ritirati inverso Imola; e così fra l'uno e l'altro esercito seguivano, secondo i costumi di quei tempi, alcune leggeri zuffe; nè per l'uno nè per l'altro si assalì o campeggiò terre, nè si dètte copia al nimico di venire a giornata; ma standosi ciascuno nelle sue tende, ciascuno con maravigliosa viltà si governava. Questa cosa dispiaceva a Firenze, perchè si vedeva essere oppressa da una guerra, nella quale si spendeva assai, e si poteva sperare poco; ed i magistrati se ne dolsono con quelli cittadini, ch'eglino avevano a quella impresa deputati commessarj, i quali risposono essere di tutto

il duca Galeazzo cagione, il quale, per avere assai autorità e poca sperienza, non sapeva prendere partiti utili, nè prestava fede a quelli che sapevano; e com'egli era impossibile, mentre quello nell' esercito dimorava, che si potesse alcuna cosa virtuosa o utile operare. Feciono i Fiorentini per tanto intendere a quel duca, com'egli era loro commodo ed utile assai, che personalmente ei fusse venuto agli utili loro, perchè sola tale riputazione era atta a potere sbigottire i nimici; non di meno stimavano molto più la salute sua e del suo stato che i commodi proprj, perchè, salvo quello, ogni altra cosa speravano prospera, ma patendo quello, temevano ogni avversità. Non giudicavano per tanto cosa molto sicura, ch'egli molto tempo dimorasse assente da Milano, sendo nuovo nello stato, ed avendo i vicini potenti e sospetti; talmente che chi volesse macchinare cosa alcuna cóntrogli, potrebbe facilmente: donde che lo confortavano a tornarsene nel suo stato, e lasciare parte delle genti per la difesa loro. Piacque a Galeazzo questo consiglio, e senz' altro pensare se ne tornò a Milano. Rimasi adunque i capitani de' Fiorentini senza questo impedimento, per dimostrare che fusse vera la cagione che del lento loro procedere avevano accusata, si strinsono più al nimico; in modo che vennono a una ordinata zuffa, la quale durò mezzo un giorno, senza che niuna delle parti inclinasse: non di meno non vi morì alcuno; solo vi furono alcuni cavalli feriti, e certi prigioni da ogni parte presi. Era già venuto il verno, ed il tempo che gli eserciti erano consueti ridursi alle stanze; per tanto messer Bartolommeo si ritirò verso Ravenna; le genti fiorentine in Toscana; quelle del re e del duca ciascuna nelli stati de'loro signori si ridussono. Ma, da poi che per questo assalto non s'era sentito alcuno moto in Firenze, secondo che i ribelli fiorentini avevano promesso, e mancando il soldo alle genti condotte, si trattò l'accordo, e dopo non molte pratiche fu conchiuso [1468]. Per tanto i ribelli fiorentini, privi d'ogni speranza, in varj luoghi si partirono. Messer Diotisalvi si ridusse a Ferrara, dove fu dal marchese Borso ricevuto e nutrito: Niccolò Soderini se n'andò a Ravenna, dove con una piccola provvisione avuta da'Viniziani invecchiò e morì. Fu costui te-

nuto uomo giusto ed animoso, ma nel risolversi dubbio e lento; il che fece che, gonfaloniere di giustizia, ei perdè quella occasione del vincere, che di poi privato volse racquistare, e non potette.

XXI. Seguíta la pace, quelli cittadini ch'erano rimasi in Firenze superiori, non parendo loro avere vinto, se con ogni ingiuria, non solamente i nimici, ma i sospetti alla parte loro non affliggevano, operarono con Bardo Altoviti, che sedeva gonfaloniere di giustizia, che di nuovo a molti cittadini togliesse gli onori, a molti altri la città: la qual cosa crebbe a loro potenza, ed agli altri spavento; la qual potenza senza alcuno rispetto esercitavano, ed in modo si governavano, che pareva che Dio e la fortuna avesse data loro quella città in preda. Delle quali cose Piero poche n'intendeva, ed a quelle poche non poteva, per essere dalla infermità oppresso, rimediare; perchè era in modo contratto, che d'altro che della lingua non si poteva valere: nè ci poteva fare altri rimedj che ammunirli e pregarli che dovessino civilmente vivere, e godersi la loro patria salva, più tosto che distrutta. E per rallegrare la città, diliberò di celebrare magnificamente le nozze di Lorenzo suo figliuolo, col quale la Clarice nata di casa Orsina aveva congiunta; le quali nozze furono fatte con quella pompa d'apparati e d'ogni altra magnificenza che a tanto uomo si richiedeva: dove più giorni in nuovi ordini di balli, di conviti e d'antiche rappresentazioni si consumarono. Alle quali cose si aggiunse, per mostrare più la grandezza della casa de' Medici e dello stato, duoi spettacoli militari: l'uno fatto dagli uomini a cavallo, dove una campale zuffa si rappresentò; l'altro una espugnazione d'una terra dimostrò; le quali cose con quello ordine furono fatte, e con quella virtù eseguite, che si potette maggiore.

XXII. Mentre che queste cose in questa maniera in Firenze procedevano, il resto della Italia viveva quietamente, ma con sospetto grande della potenza del Turco, il quale con le sue imprese seguiva di combattere i cristiani, ed aveva espugnato Negroponte, con grande infamia e danno del nome cristiano. Morì in questi tempi Borso marchese di Ferrara, ed a quello

successe Ercole suo fratello. Morì Gismondo da Rimino, perpetuo nimico alla chiesa, ed erede del suo stato rimase Ruberto suo naturale figliuolo, il quale fu poi intra i capitani d' Italia nella guerra eccellentissimo. Morì papa Paulo, e fu a lui creato successore Sisto IV, detto prima Francesco da Savona, uomo di bassissima e vile condizione; ma per le sue virtù era divenuto generale dell'ordine di San Francesco, e di poi cardinale. Fu questo pontefice il primo che cominciasse a mostrare quanto un pontefice poteva; e come molte cose chiamate per l'addietro errori, si potevano sotto la pontificale autorità nascondere. Aveva intra la sua famiglia Piero e Girolamo, i quali, secondo che ciascuno credeva, erano suoi figliuoli; non di meno sotto altri più onesti nomi gli palliava. Piero, perchè era frate, condusse alla dignità del cardinalato del titolo di San Sisto: a Girolamo dette la città di Furlì, e tolsela ad Antonio Ordelaffi, i maggiori del quale erano di quella città lungo tempo stati principi. Questo modo di procedere ambizioso lo fece più dai principi d'Italia stimare, e ciascuno cercò di farselo amico: e per ciò il duca di Milano dette per moglie a Girolamo la Caterina sua figliuola naturale, e per dote di quella la città d'Imola, della quale aveva spogliato Taddeo degli Alidosi. Tra questo duca ancora ed il re Ferrando si contrasse nuovo parentado, perchè Elisabetta, nata d'Alfonso primogenito del re, con Giovan Galeazzo, primo figliuolo del duca, si congiunse.

XXIII. [1469] Vivevasi per tanto in Italia assai quietamente, e la maggior cura di quelli principi era d'osservare l'uno l' altro, e con parentadi, nuove amicizie e leghe, l' uno dell' altro assicurarsi. Non di meno in tanta pace Firenze era da' suoi cittadini grandemente afflitta, e Piero all'ambizione loro, dalla malattía impedito, non poteva opporsi. Non di meno, per sgravare la sua coscienza, e per vedere se e' poteva fargli vergognare, gli chiamò tutti in casa, e parlò loro in questa sentenza: « Io non arei mai creduto che e'potesse venir tempo, che i modi e costumi degli amici mi avessino a far amare e desiderare i nimici, e la vittoria la perdita; perchè io mi pensava avere in compagnía uomini, che nelle

cupidità loro avessero qualche termine o misura, e che bastasse loro vivere nella loro patria sicuri ed onorati, e di più de'loro nimici vendicati. Ma io cognosco ora come io mi sono di gran lunga ingannato, come quello che cognosceva poco la naturale ambizione di tutti gli uomini, e meno la vostra; perchè non vi basta essere in tanta città principi, ed avere voi pochi quelli onori, dignità ed utili, de' quali già molti cittadini si solevano onorare; non vi basta avere intra voi divisi i beni dei nimici vostri; non vi basta potere tutti gli altri affliggere con i pubblici carichi, e voi liberi da quelli avere tutte le pubbliche utilità, che voi con ogni qualità di ingiuria ciascheduno affliggete. Voi spogliate de'suoi beni il vicino, voi vendete la giustizia, voi fuggite i giudizj civili, voi oppressate gli uomini pacifici, e gl'insolenti esaltate: nè credo che sia in tutta Italia tanti esempj di violenza e di avarizia, quanti sono in questa città. Dunque questa nostra patria ci ha dato la vita, perchè noi la togliamo a lei? ci ha fatti vittoriosi, perchè noi la distruggiamo? ci onora perchè noi la vituperiamo? Io vi prometto, per quella fede che si debbe dare e ricevere dagli uomini buoni, che, se voi seguiterete di portarvi in modo ch'io mi abbi a pentire d'avere vinto, io ancora mi porterò in maniera, che voi vi pentirete d'aver male usata la vittoria. » Risposono quelli cittadini secondo il tempo ed il luogo accomodatamente; non di meno dalle loro sinistre operazioni non si ritrassono; tanto che Piero fece venire celatamente messer Agnolo Acciaiuoli in Cafaggiuolo, e con quello parlò a lungo delle condizioni della città: nè si dubita punto, che, se non era dalla morte interrotto, ch'egli avesse tutti i fuorusciti, per frenare le rapine di quelli di dentro, alla patria ristituiti. Ma a questi suoi onestissimi pensieri s'oppose la morte; perchè, aggravato dal mal del corpo, e dalle angustie dell' animo, si morì l' anno della età sua cinquantatreesimo. La virtù e bontà del quale la patria sua non potette interamente cognoscere, per essere stato da Cosimo suo padre insino quasi che all'estremo della sua vita accompagnato, e per aver quelli pochi anni che sopravvisse, nelle contenzioni civili e nella infermità consumati.

Fu sotterrato Piero nel tempio di San Lorenzo, propinquo al padre; e furono le sue esequie fatte con quella pompa che tanto cittadino meritava. Rimasono di lui duoi figliuoli, Lorenzo e Giuliano, i quali, benchè dessero a ciascuno speranza di dovere essere uomini alla republica utilissimi, non di meno la loro gioventù sbigottiva ciascuno.

XXIV. Era in Firenze intra i primi cittadini del governo, e molto di lunga agli altri superiore, messer Tomaso Soderini, la cui prudenza ed autorità, non solo in Firenze, ma appresso a tutti i principi d'Italia era nota. Questi, dopo la morte di Piero, da tutta la città era osservato; e molti cittadini alle sue case, come capo della città, lo vicitarono, e molti principi gli scrissono: ma egli, ch'era prudente, e che ottimamente la fortuna sua e di quella casa cognosceva, alle lettere de' principi non rispose, e a' cittadini fece intendere, come, non le sue case, ma quelle de'Medici s'avevano a vicitare. [1] E per mostrare con l'effetto quello che con i conforti aveva dimostro, ragunò tutti i primi delle famiglie nobili nel convento di Sant'Antonio, dove fece ancora Lorenzo e Giuliano de'Medici venire, e quivi disputò con una lunga e grave orazione delle condizioni della città, di quelle d'Italia, e degli umori de'principi d'essa; e conchiuse, che, se e'volevano che in Firenze si vivesse uniti ed in pace, e dalle divisioni di dentro e dalle guerre di fuori sicuri, era necessario osservare quelli giovani, ed a quella casa la riputazione mantenere; perchè gli uomini di fare le cose che sono di fare consueti mai non si dolgono; le nuove, come presto si pigliano, così ancora presto si lasciano; e sempre fu più facile mantenere una potenza, la quale con la lunghezza del tempo abbia spenta la invidia, che suscitarne una nuova, la quale per moltissime cagioni si possa facilmente spegnere. Parlò appresso a messer Tommaso, Lorenzo; e, benchè fusse giovane, con tanta gravità e modestia, che dette a ciascuno speranza d'essere quello che di poi divenne: e prima partissero di quel luogo, quelli cittadini giurarono di prendergli in figliuoli, e loro in padri.

[1] Anche qui, e poco sopra, la voce fiorentina *vicitare* fu scambiata in *visitare*.

Restati adunque in questa conclusione, erano Lorenzo e Giuliano come principi dello stato onorati; e quelli dal consiglio di messer Tomaso non si partivano.

XXV. E vivendosi assai quietamente dentro e fuora, non sendo guerra che la commune quiete perturbasse, nacque uno inopinato tumulto, il quale fu come un presagio de' futuri danni. Intra le famiglie, le quali con la parte di messer Luca Pitti rovinarono, fu quella de' Nardi; perchè Salvestro ed i fratelli, capi di quella famiglia, furono prima mandati in esilio, e di poi, per la guerra che mosse Bartolommeo Colione, fatti ribelli. Intra questi era Bernardo fratello di Salvestro, giovane pronto e animoso. Costui, non potendo per la povertà sopportare l'esilio, nè veggendo, per la pace fatta, modo alcuno al ritorno suo, diliberò di tentare qualche cosa da potere, mediante quella, dar cagione a una nuova guerra; perchè molte volte uno debile principio partorisce gagliardi effetti, conciossiachè gli uomini sieno più pronti a seguire una cosa mossa che a muoverla. Aveva Bernardo cognoscenza grande in Prato, e nel contado di Pistoja grandissima, e massimamente con quelli del Palandra, famiglia, ancora che contadina, piena d'uomini, e, secondo gli altri Pistolesi, nell'armi e nel sangue nutriti. Sapeva come costoro erano mal contenti, per essere stati in quelle loro nimicizie da' magistrati fiorentini male trattati: cognosceva oltra di questo gli umori de' Pratesi, e come e' pareva loro essere superbamente ed avaramente governati; e di alcuno sapeva il male animo contro allo stato: in modo che tutte queste cose gli davano speranza di potere accendere uno fuoco in Toscana, facendo ribellare Prato, dove poi concorressero tanti a nutrirlo, che quelli che lo volessero spegnere non bastassero. Comunicò questo suo pensiero con messer Diotisalvi, e gli domandò, quando l'occupar Prato gli riuscisse, quali ajuti potesse mediante lui dai principi sperare. Parve a messer Diotisalvi l'impresa pericolosissima, e quasi impossibile a riuscire: non di meno, veggendo di potere col pericolo d' altri di nuovo tentare la fortuna, lo confortò al fatto, promettendogli da Bologna e da Ferrara ajuti certissimi, quando egli operasse

in modo che e' tenesse e difendesse Prato almeno quindici giorni. Ripieno adunque Bernardo per questa promessa d'una felice speranza, si condusse celatamente a Prato [1470], e comunicata la cosa con alcuni, li trovò dispostissimi: il quale animo e volontà trovò ancora in quelli del Palandra, e convenuti insieme del tempo e del modo, fece Bernardo il tutto a messer Diotisalvi intendere.

XXVI. Era podestà di Prato per il popolo di Firenze Cesare Petrucci. Hanno questi simili governatori di terre consuetudine di tenere le chiavi delle porte appresso di loro; e qualunque volta, ne' tempi massime non sospetti, alcuno della terra le domanda, per uscire o entrare di notte in quella, gliene concedono. Bernardo che sapeva questo costume, propinquo al giorno, insieme con quelli del Palandra e circa cento armati, alla porta che guarda verso Pistoja si presentò, e quelli che dentro sapevano il fatto ancora s'armarono; uno dei quali domandò al podestà le chiavi, fingendo ch'uno della terra per entrare le domandasse. Il podestà, che niente d'uno simile accidente poteva dubitare, mandò uno suo servidore con quelle; al quale, come fu alquanto dilungatosi dal palagio, furono tolte dai congiurati; e aperta la porta, fu Bernardo con i suoi armati intromesso, e convenuti insieme, in due parti si divisono: una delle quali, guidata da Salvestro Pratese, occupò la cittadella; l'altra insieme con Bernardo prese il palagio, e Cesare con tutta la sua famiglia dierono in guardia ad alcuni di loro: di poi levarono il romore, e per la terra andavano il nome della libertà gridando. Era già apparito il giorno, e a quel romore molti popolani corsono in piazza, e intendendo come la ròcca ed il palagio erano stati occupati, e il podestà con i suoi preso, stavano ammirati donde potesse questo accidente nascere. Gli otto cittadini, che tengono in quella terra il supremo grado, nel palagio loro convennono, per consigliarsi di quello fusse da fare; ma Bernardo ed i suoi, corso ch'egli ebbe un tempo per la terra, e veggendo di non essere seguíto da alcuno, poi ch'egli intese gli Otto essere insieme, se n'andò da quelli, e narrò, la cagione dell'impresa sua essere, volere liberare

loro e la patria sua dalla servitù, e quanta gloria sarebbe a quelli, se prendevano le armi, e in questa gloriosa impresa l'accompagnavano, dove acquisteriano quiete perpetua ed eterna fama. Ricordò loro l'antica loro libertà e le presenti condizioni; mostrò gli ajuti certi, quando ei volessero pochissimi giorni a quelle tante forze, che i Fiorentini potessero mettere insieme, opporsi: affermò di avere intelligenza in Firenze, la qual si dimostrerebbe subito che s'intendesse quella terra essere unita a seguirlo. Non si mossono gli Otto per quelle parole, e gli risposero, non sapere se Firenze si viveva libera o serva, come cosa che a loro non si aspettava intenderla; ma che sapevano bene, che per loro non si desiderò mai altra libertà che servire que'magistrati che Firenze governavano; dai quali non avevano mai ricevuta tale ingiuria, che egli avessino a prendere le armi contro a quelli: per tanto lo confortavano a lasciare il podestà nella sua libertà, e la terra libera dalle sue genti, e sè da quel pericolo con prestezza traesse, nel quale con poca prudenza era entrato. Non si sbigottì Bernardo per queste parole, ma diliberò di vedere se la paura moveva i Pratesi, poi che i prieghi non gli movevano: e per spaventargli pensò di far morire Cesare; e tratto quello di prigione, comandò che e'fusse alle finestre del palagio appiccato. Era già Cesare alle finestre propinquo col capestro al collo, quando ei vide Bernardo che sollecitava la sua morte; al quale voltosi disse: « Bernardo, tu mi fai morire, credendo essere di poi dai Pratesi seguitato; ed egli ti riuscirà il contrario, perchè la riverenza che questo popolo ha agli rettori che ci manda il popolo di Firenze è tanta, che, com'ei si vedrà questa ingiuria fattami, ti conciterà tant'odio contro, che ti partorirà la tua rovina. Per tanto non la morte, ma la vita mia puote essere cagione della vittoria tua; perchè, se io comanderò loro quello che ti parrà, più facilmente a me che a te ubbidiranno, e seguendo io gli ordini tuoi, ci verrai ad avere l'intenzione tua. » Parve a Bernardo, come quello[1] ch'era scarso di partiti, questo consiglio buono, e gli comandò che venuto

[1] La recentissima credendo che mancasse qualcosa, pose *come a quello*; e invece di acconciare guastò.

sopra un verone che risponde in piazza, comandasse al popolo che l'ubbidisse. La quale cosa fatta che Cesare ebbe, fu riposto in prigione.

XXVII. Era già la debolezza de' congiurati scoperta, e molti Fiorentini che abitavano la terra erano convenuti insieme; intra i quali era messer Giorgio Ginori cavaliere di Rodi. Costui fu il primo che mosse le armi contro di loro, e assalì Bernardo, il quale andava discorrendo per la piazza, ora pregando, ora minacciando, se non era seguitato ed ubbidito, e fatto impeto contra di lui con molti che messer Giorgio seguirono, fu ferito e preso. Fatto questo, fu facil cosa liberare il podestà, e superare gli altri; perchè, sendo pochi, e in più parti divisi, furono quasi che tutti presi o morti. A Firenze era venuta in quel mezzo la fama di questo accidente, e di molto maggiore che era seguíto[1], intendendosi essere preso Prato, il potestà con la famiglia morto, e piena di nimici la terra; Pistoia essere in armi, e molti di quei cittadini essere in questa congiura: tanto che subito fu pieno il palagio di cittadini, e con la signoría a consigliarsi convennono. Era allora in Firenze Ruberto da San Severino, capitano nella guerra riputatissimo; per tanto si diliberò di mandarlo, con quelle genti che potette più adunare insieme, a Prato, e gli commissono s' appropinquasse alla terra, e desse particolare notizia della cosa, facendovi quelli rimedj che alla prudenza sua occorressero. Era passato Ruberto di poco il castello di Campi, quando fu da un mandato di Cesare incontrato, che significava, Bernardo essere preso, e i suoi compagni fugati e morti, e ogni tumulto posato: onde che si ritornò a Firenze, e poco di poi vi fu condotto Bernardo, e ricerco dal magistrato del vero dell'impresa, e trovatola debole, disse averla fatta, perchè, avendo diliberato piuttosto di morire in Firenze che vivere in esilio, volle che la sua morte almeno fusse da qualche ricordevole fatto accompagnata.

XXVIII. Nato quasi che in un tratto ed oppresso questo tumulto, ritornarono i cittadini al loro consueto modo di vi-

[1] La recentissima aggiunse senza necessità un *non* ponendo *che non era seguito*.

vere, pensando di godersi senza alcuno sospetto quello stato che s'avevano stabilito e fermo. Di che ne nacquono alla città quelli mali, che sogliono nella pace il più delle volte generarsi; perchè i giovani, più sciolti che l'usitato, in vestire, in conviti, in altre simili lascivie spendevano sopra modo, ed essendo oziosi, in giuochi ed in femmine il tempo e le sustanze consumavano; e gli studj loro erano apparire con il vestire splendidi, e con il parlare sagaci e astuti: e quello che più destramente mordeva gli altri, era più savio e da più stimato. Questi così fatti costumi furono dai cortigiani del duca di Milano accresciuti, il quale insieme con la sua donna e con tutta la sua ducale corte, per sodisfare, secondo che disse, a uno boto, venne in Firenze [1471], dove fu ricevuto con quella pompa, che conveniva un tanto principe e tanto amico alla città ricevere. Dove si vide cosa in quel tempo nella nostra città ancora non veduta, che, sendo il tempo quadragesimale, nel quale la chiesa comanda che senza mangiar carne si digiuni, quella sua corte, senza rispetto della chiesa o di Dio, tutta di carne si cibava. E perchè si feciono molti spettaculi per onorarlo, intra i quali nel tempio di San Spirito si rappresentò la concessione dello Spirito Santo agli Apostoli; e perchè, per i molti fuochi che in simile solennità si fanno, quel tempio tutto arse, fu creduto da molti, Dio indegnato contro di noi avere voluto della sua ira dimostrare quel segno. Se adunque quel duca trovò la città di Firenze piena di cortigiane dilicatezze, e costumi a ogni bene ordinata civiltà contrarj, la lasciò molto più: onde che i buoni cittadini pensarono, che fusse necessario porvi freno, e con nuova legge ai vestiri, ai mortorj, ai conviti, termini posero.

XXIX. Nel mezzo di tanta pace nacque uno nuovo ed insperato tumulto in Toscana. Fu trovata nel contado di Volterra da alcuni di quelli cittadini una cava d'allumi, della quale cognoscendo quelli la utilità, per aver chi con i danari gli ajutasse e con l'autorità gli difendesse, ad alcuni cittadini fiorentini s'accostarono, e degli utili che di quella si traevano gli furono partecipi. Fu questa cosa nel principio, come il più delle volte delle imprese nuove interviene, dal popolo di Volterra

stimata poco; ma col tempo cognosciuto l'utile, volse rimediare a quello tardi e senza frutto, che a buon ora facilmente arebbe rimediato. Cominciossi nei consigli loro ad agitare la cosa, affermando, non essere conveniente, che una industria trovata nei terreni publici in privata utilità si converta. Mandarono sopra questo oratori a Firenze [1472]: fu la causa in alcuni cittadini rimessa, i quali, o per essere corrotti dalla parte, o perchè giudicassero così essere bene, riferirono, il popolo volterrano non volere le cose giuste, desiderando privare i suoi cittadini delle fatiche e industrie loro; e per ciò ai privati, non a lui, quelle allumiere appartenevano; ma essere ben conveniente che ciascuno anno certa quantità di danari pagassino in segno di ricognoscerlo per superiore. Questa risposta fece non diminuire, ma crescere i tumulti e gli odj in Volterra, e niuna altra cosa, non solamente nei loro consigli, ma fuora per tutta la città, s'agitava; richiedendo l'universale quello che pareva gli fusse stato tolto, e volendo i particulari conservare quello che s'avevano prima acquistato, e di poi era stato loro dalla sentenza dei Fiorentini confermato. Tanto che in queste dispute fu morto uno cittadino in quella città riputato, chiamato il Pecorino; e dopo lui molti altri che con quello s'accostavano, e le loro case saccheggiate e arse; e da quello impeto medesimo mossi, con fatica dalla morte de'rettori, che quivi erano per il popolo fiorentino, s'astennono.

XXX. Seguíto questo primo insulto, deliberarono prima che ogni cosa, mandare oratori a Firenze, i quali feciono intendere a quelli Signori, che, se volevano conservare loro i capitoli antichi, che ancora eglino la città nell'antica servitù sua conserverebbono. Fu assai disputata la risposta. Messer Tomaso Soderini consigliava, che e'fusse da ricevere i Volterrani in qualunque modo volessino ritornare, non gli parendo tempi da suscitare una fiamma sì propinqua, che potesse ardere la casa nostra; perchè temeva la natura del papa, la potenza del re, nè confidava nell'amicizia de' Viniziani, nè in quella del duca, per non sapere quanta fede si fusse nell'una, e quanta virtù nell'altra; ricordando quella trita sentenza,

esser meglio un magro accordo, che una grassa vittoria Dall'altra parte Lorenzo de'Medici, parendogli avere occasione di dimostrare quanto col consiglio e con la prudenza valesse, sendo massime di così fare confortato da quelli che all'autorità di messer Tomaso avevano invidia, diliberò fare l'impresa, e con le armi punire l'arroganza dei Volterrani; affermando, che, se questi non fussero con esempio memorabile corretti, gli altri, senza riverenza o timore alcuno, di fare il medesimo per ogni leggiere cagione non dubiterebbono. Diliberata adunque l'impresa, fu risposto ai Volterrani, come eglino non potevano domandare l'osservanza di quelli capitoli, che loro medesimi avevano guasti; e per ciò, o e'si rimettessino nell'arbitrio di quella signoría, o eglino aspettassino la guerra. Ritornati adunque i Volterrani con questa risposta, si preparavano alle difese, affortificando la terra e mandando a tutti i principi italiani per convocare ajuti; e furono da pochi uditi, perchè solamente i Sanesi e il signore di Piombino dettono loro alcuna speranza di soccorso. I Fiorentini dall' altra parte, pensando che la importanza della vittoria loro fusse nell' accelerare, messono insieme dieci mila fanti e due mila cavalli, i quali sotto l'imperio di Federigo signore d'Urbino si presentarono in sul contado di Volterra, e facilmente quello tutto occuparono. Messono di poi il campo alla città, la quale, sendo posta in luogo alto e quasi da ogni parte tagliato, non si poteva, se non da quella banda dove è il tempio di Sant'Alessandro, combattere. Avevano i Volterrani per loro difesa condotti circa mille soldati, i quali veggendo la gagliarda espugnazione che i Fiorentini facevano, diffidandosi di poterla difendere, erano nelle difese lenti, e nelle ingiurie, ch'ogni dì facevano ai Volterrani, prontissimi. Dunque quegli poveri cittadini, e fuori dai nimici erano combattuti, e dentro dagli amici oppressi; tanto che, disperati della salute loro, cominciarono a pensare allo accordo, e non lo trovando migliore, nelle braccia dei commessarj si rimisono: i quali si fecero aprire le porte, e intromesso la maggior parte dell'esercito, se n'andarono al palagio dove i priori loro erano, ai quali comandarono se ne tornassero alle loro case, e nel

cammino fu uno di quelli da uno de' soldati per dispregio spogliato. Da questo principio, come gli uomini sono più pronti al male che al bene, nacque la distruzione e il sacco di quella città, la quale per tutto un giorno fu rubata e scorsa, nè a donne nè a luoghi pii si perdonò; e i soldati, così quelli che l'avevano male difesa, come quelli che l'avevano combattuta, delle sue sustanze la spogliarono. Fu la novella di questa vittoria con grandissima allegrezza dai Fiorentini ricevuta; e perchè l'era stata tutta impresa di Lorenzo, ne salì quello in riputazione grandissima: onde che uno dei più suoi intimi amici rimproverò a messer Tomaso Soderini il consiglio suo, dicendogli: « Che dite voi, ora che Volterra si è acquistata? » A cui messer Tomaso rispose: « A me pare ella perduta; perchè, se voi la ricevevi d'accordo, voi ne traevi utile e sicurtà; ma, avendola a tenere per forza, nei tempi avversi vi porterà debolezza e noja, e nei pacifici danno e spesa. »

XXXI. [1473] In questo tempo il papa, cupido di tenere le terre della chiesa nella obbidienza loro, aveva fatto saccheggiare Spuleto, che s'era, mediante le intrinseche fazioni, ribellato; di poi, perchè Città di Castello era nella medesima contumacia, l'aveva assediata. Era in quella terra principe Niccolò Vitelli. Teneva costui grande amicizia con Lorenzo dei Medici; donde che da quello non gli fu mancato d'ajuti, i quali non furono tanti che difendessino Niccolò, ma furono ben sufficienti a gittare i primi semi della inimicizia intra Sisto e i Medici, i quali poco di poi produssono malissimi frutti. Nè arebbono differito molto a dimostrarsi, se la morte di frate Piero cardinale di San Sisto non fusse seguíta; perchè, avendo questo cardinale circuito Italia, e ito a Vinezia e Milano, sotto colore d'onorar le nozze d'Ercole marchese di Ferrara, andava tentando gli animi di quelli principi, per vedere come inverso i Fiorentini gli trovava disposti. Ma ritornato a Roma si morì, non senza suspizione d'essere stato dai Viniziani avvelenato, come quelli che temevano della potenza di Sisto, quando si fusse potuto dell'animo e dell'opera di frate Piero valere: perchè, non ostante che fusse dalla natura

di vile sangue creato, e di poi intra i termini di un convento vilmente nutrito, come prima al cardinalato pervenne, apparse in lui tanta superbia e tanta ambizione, che, non che il cardinalato, ma il pontificato non lo capeva; perchè non dubitò di celebrare uno convito in Roma, che a qualunque re sarebbe stato giudicato strasordinario, dove meglio che ventimila fiorini consumò. Privato adunque Sisto di questo ministro, seguitò i disegni suoi con più lentezza: non di meno, avendo i Fiorentini, duca e Viniziani rinnovata la lega [1474], e lasciato il luogo al papa ed al re per entrare in quella, Sisto ancora ed il re si collegarono, lasciando luogo agli altri principi di potervi entrare. E già si vedeva la Italia divisa in due fazioni, perchè ciascuno dì nascevano cose, che intra queste due leghe generavano odio, come avvenne dell'isola di Cipri, alla quale il re Ferrando aspirava, ed i Viniziani la occuparono: onde che il papa ed il re si venivano a ristrignere più insieme. Era in Italia allora tenuto nelle armi eccellentissimo Federigo principe d'Urbino, il quale molto tempo aveva per il popolo fiorentino militato: diliberarono per tanto il re ed il papa, acciocchè la lega nimica mancasse di questo capo, guadagnarsi Federigo; ed il papa lo consigliò, ed il re lo pregò andasse a trovarlo a Napoli. Ubbidì Federigo con ammirazione e dispiacere de'Fiorentini, i quali credevano che a lui come a Jacopo Piccinino intervenisse: non di meno n'avvenne il contrario; perchè Federigo tornò da Napoli e da Roma onoratissimo, e di quella loro lega capitano. Non mancavano ancora il re ed il papa di tentare gli animi dei signori di Romagna e de'Sanesi per farsegli amici, e per potere mediante quelli più offendere i Fiorentini: della qual cosa accorgendosi quelli, con ogni rimedio opportuno contra all'ambizione loro s'armavano, ed avendo perduto Federigo d'Urbino, soldarono Ruberto da Rimino: rinnovarono la lega con i Perugini, e col signore di Faenza si collegarono. Allegavano il papa ed il re la cagione dell'odio contra ai Fiorentini essere, che desideravano che da'Viniziani si scompagnassero, e collegassinsi con loro; perchè il papa giudicava che la chiesa non potesse mantenere la riputazione sua, nè

il conte Girolamo gli stati di Romagna, sendo i Fiorentini ed i Viniziani uniti. Dall'altra parte i Fiorentini dubitavano che volessino inimicargli con i Viniziani, non per farsegli amici, ma per potere più facilmente ingiuriargli: tanto che in questi sospetti e diversità d'umori si visse in Italia duoi anni prima che alcuno tumulto nascesse. Ma il primo che nacque fu, ancora che piccolo, in Toscana.

XXXII. Di Braccio da Perugia, uomo, come più volte abbiamo dimostro, nella guerra riputatissimo, rimasono duoi figliuoli, Oddo e Carlo. Questi era di tenera età, quell'altro fu dagli uomini di Val di Lamona ammazzato, come di sopra mostrammo; ma Carlo, poi che fu agli anni militari pervenuto, fu dai Viniziani per la memoria del padre, e per la speranza che di lui s'aveva, intra i condottieri di quella republica ricevuto. Era venuto in questi tempi il fine della sua condotta; e quello non volle che per allora da quel senato gli fusse confermata, anzi diliberò vedere, se col nome suo e riputazione del padre ritornare negli stati suoi di Perugia poteva: a che i Viniziani facilmente consentirono, come quelli che nelle innovazioni delle cose sempre solevano accrescere lo imperio loro. Venne per tanto Carlo in Toscana, e trovando le cose di Perugia difficili, per essere in lega con i Fiorentini, e volendo che questa sua mossa partorisse qualche cosa degna di memoria, assaltò i Sanesi [1476], allegando essere quelli debitori suoi per servizj avuti da suo padre negli affari di quella republica, e per ciò volerne essere sodisfatto; e con tanta furia gli assaltò, che quasi tutto il dominio loro mandò sottosopra. Quelli cittadini, veggendo tale insulto, come eglino sono facili a credere male de' Fiorentini, si persuasono tutto essere con loro consenso eseguito; ed il papa ed il re di rammarichíi riempierono. Mandarono ancora oratori a Firenze, i quali si dolsono di tanta ingiuria, e destramente mostrarono che, senza essere sovvenuto, Carlo non arebbe potuto con tanta sicurtà ingiuriargli; di che i Fiorentini si scusarono, affermando essere per fare ogni opera, che Carlo s'astenesse dall'offendergli; ed in quel modo che gli oratori vollono a Carlo comanda-

rono che dall'offendere i Sanesi s'astenesse. Di che Carlo si dolse, mostrando che i Fiorentini per non lo sovvenire s'erano privi d'un grande acquisto, ed avevano privo lui d'una gran gloria; perchè in poco tempo prometteva loro la possessione di quella terra; tanta viltà aveva trovata in essa, e tanti pochi ordini alla difesa. Partissi adunque Carlo, ed alli stipendj usati de' Viniziani si ritornò: ed i Sanesi, ancora che mediante i Fiorentini fussino da tanti danni liberi, rimasono non di meno pieni di sdegno contro a quelli; perchè non pareva loro avere alcuno obligo con coloro, che gli avessero d'uno male, di che prima fussero stati cagione, liberati.

XXXIII. Mentre che queste cose nei modi sopra narrati tra il re ed il papa ed in Toscana si travagliavano, nacque in Lombardía uno accidente di maggior momento, e che fu presagio di maggiori mali. Insegnava in Milano la lingua latina ai primi giovani di quella città Cola ~~mantovano,~~ uomo litterato ed ambizioso: questi, o ch' egli avesse in odio la vita e' costumi del duca, o che pure altra cagione lo movesse in tutti i suoi ragionamenti il vivere sotto un principe non buono detestava, gloriosi e felici chiamando quelli a' quali di nascere e vivere in una republica aveva la natura e la fortuna conceduto; mostrando come tutti gli uomini famosi s' erano nelle republiche, e non sotto i principi nutriti; perchè quelle nutriscono gli uomini virtuosi, e questi gli spengono, facendo l'una profitto dell'altrui virtù, l' altro temendone. I giovani con chi egli aveva più famigliarità presa, erano Giovanni Andrea Lampognano, Carlo Visconti, e Girolamo Olgiato. Con costoro più volte della pessima natura del principe, della infelicità di chi era governato da quello, ragionava; e in tanta confidenza dell'animo e volontà di quelli giovani venne, che gli fece giurare, che come per l'età e'potessino, la loro patria dalla tirannide di quel principe libererebbono. Sendo ripieni adunque questi giovani di questo desiderio, il quale sempre con gli anni crebbe, i costumi e modi del duca, e di poi le particulari ingiurie contra a loro fatte, di farlo mandare ad effetto affrettarono. Era Galeazzo

libidinoso e crudele, delle quali due cose gli spessi esempj l'avevano fatto odiosissimo; perchè, non solo non gli bastava corrompere le donne nobili, che prendeva ancora piacere di pubblicarle; nè era contento fare morire gli uomini, se con qualche modo crudele non gli ammazzava. Non viveva ancora senza infamia d'aver morto la madre; perchè, non gli parendo esser principe presente quella, con lei in modo si governò, che gli venne voglia di ritirarsi nella sua dotale sede a Cremona, nel qual viaggio da súbita malattía presa morì: donde molti giudicarono, quella dal figliuolo essere stata fatta morire. Aveva questo duca, per via di donne, Carlo e Girolamo disonorati, ed a Giovannandrea non aveva voluto la possessione della badía di Miramondo, stata ad uno suo propinquo dal pontefice resignata, concedere. Queste private ingiurie accrebbono la voglia a questi giovani con il vendicarle liberare la loro patria da tanti mali; sperando che, qualunque volta riuscisse loro lo ammazzarlo, di essere, non solamente da molti de'nobili, ma da tutto il popolo seguíti. Deliberatisi adunque a questa impresa, si trovavano spesso insieme; di che l'antica familiarità non dava alcuna ammirazione. Ragionavano sempre di questa cosa, e per fermare più l'animo al fatto, con le guaine di quelli ferri ch' eglino avevano a quella opera destinati, ne' fianchi e nel petto l'uno l'altro si percotevano. Ragionarono del tempo e del luogo. In castello non pareva loro sicuro; a caccia, incerto e pericoloso; nei tempi che quello per la terra giva a spasso, difficile e non riuscibile; ne' conviti, dubbio: per tanto diliberarono in qualche pompa e pubblica festivitate opprimerlo, dove fussino certi che venisse, ed eglino sotto varj colori vi potessono loro amici ragunare. Conchiusono ancora, che, sendo alcuni di loro per qualunque cagione dalla corte ritenuti, gli altri dovessino per il mezzo del ferro e de'nimici adunati ammazzarlo.

XXXIV. Correva l'anno MCCCCLXXVI, ed era propinqua la festività del Natale di Cristo: e perchè il principe il giorno di San Stefano soleva con pompa grande vicitare il tempio di quel martire, diliberarono che quello fusse il luogo ed il tempo commodo a eseguire il pensiero loro. Venuta adunque la mat-

tina di quel Santo, feciono armare alcuni de' loro più fidati amici e servidori, dicendo di volere andare in ajuto di Giovannandrea, il quale contro alla voglia d'alcuni suoi emuli voleva condurre nelle sue possessioni uno acquidotto; e quelli così armati al tempio condussono, allegando volere avanti partissero prendere licenza dal principe. Feciono ancora venire in quello luogo sotto varj colori più altri loro amici e congiunti, sperando che, fatta la cosa, ciascheduno nel resto della impresa loro gli seguitasse. E l'animo loro era, morto il principe, ridursi insieme con quelli armati, e gire in quella parte della terra, dove credessino più facilmente sollevare la plebe, e quella contra la duchessa ed i principi dello stato fare armare; e stimavano che il popolo, per la fame dalla quale era aggravato, dovesse facilmente seguirgli; perchè disegnavano dargli la casa di messer Cecco Simonetta, di Giovanni Botti e di Francesco Lucani, tutti principi del governo, in preda; e per questa via assicurare loro, e rendere la libertà al popolo. Fatto questo disegno, e confermato l'animo a questa esecuzione, Giovannandrea con gli altri furono al tempio di buona ora; udirono messa insieme; la quale udita, Giovannandrea si volse a una statua di Santo Ambrogio, e disse: *O padrone di questa nostra città, tu sai l'intenzione nostra, ed il fine a che noi vogliamo metterci a tanti pericoli; sii favorevole a questa nostra impresa, e dimostra, favorendo la giustizia, che la ingiustizia ti dispiaccia* Al duca dall' altro canto, avendo a venire al tempio, intervennono molti segni della sua futura morte; perchè, venuto il giorno, si vestì, secondo che più volte costumava, una corazza, la quale di poi súbito si trasse, come se nella presenza o nella persona l'offendesse: volle udire messa in castello, e trovò che il suo cappellano era ito a San Stefano con tutti i suoi apparati di cappella: volle che in cambio di quello il vescovo di Como celebrasse la messa, e quello allegò certi impedimenti ragionevoli; tanto che quasi per necessità diliberò d'andare al tempio, e prima si fece venire Giovangaleazzo ed Ermes suoi figliuoli, e quelli abbracciò e baciò molte volte, nè pareva potesse spiccarsi da quelli: pure alla fine, diliberato allo andare, s'uscì di ca-

stello, ed entrato in mezzo dell'oratore di Ferrara e di Mantova, n' andò al tempio. I congiurati, in quel tanto, per dare di loro minore suspizione, e fuggire il freddo ch' era grandissimo, s'erano in una camera dell' arciprete della chiesa, loro amico, ritirati; ed intendendo come il duca veniva, se ne vennono in chiesa; e Giovannandrea e Girolamo si posono dalla destra parte allo entrare del tempio, e Carlo dalla sinistra. Entravano già nel tempio quelli che precedevano al duca; di poi entrò egli circondato da una moltitudine grande, come era conveniente in quella solennità a una ducale pompa. I primi che mossono furono il Lampognano e Girolamo. Costoro, simulando di far fare largo al principe, se gli accostarono, e strette le armi, che corte ed acute avevano nelle maniche nascose, l'assalirono. Il Lampognano gli dette due ferite; l'una nel ventre, l'altra nella gola; Girolamo ancora nella gola e nel petto lo percosse. Carlo Visconte, perchè s'era posto più propinquo alla porta, ed essendogli il duca passato avanti, quando dai compagni fu assalito, nol potette ferire davanti, ma con duoi colpi la schiena e la spalla gli trafisse: e furono queste sei ferite sì preste e sì súbite, che il duca fu prima in terra, che quasi niuno del fatto s' accorgesse; nè quello potette altro fare o dire, salvo che, cadendo, una volta sola il nome della Nostra Donna in suo ajuto chiamare. Caduto il duca in terra, il romore si levò grande, assai spade si sfoderarono, e come avviene nelli casi non preveduti, chi fuggiva del tempio, e chi correva verso il tumulto senza avere alcuna certezza o cagione della cosa. Non di meno quelli che erano al duca più propinqui, e che avevano veduto il duca morto, e gli ucciditori cognosciuti, gli perseguitarono; e dei congiurati, Giovannandrea, volendo tirarsi fuor di chiesa, entrò fra le donne, le quali trovando assai, e secondo il loro costume a sedere in terra, implicato e ritenuto intra le loro veste, fu da uno moro, staffiere del duca, sopraggiunto e morto. Fu ancora da' circustanti ammazzato Carlo: ma Girolamo Olgiato, uscito fra gente e gente di chiesa, vedendo i suoi compagni morti, non sapendo dove altrove fuggirsi, se n' andò alle sue case, dove non fu dal padre nè da' fratelli ricevuto:

solamente la madre, avendo al figliuolo compassione, lo raccomandò a un prete, antico amico alla famiglia loro; il quale, messogli suoi panni indosso, alle sue case lo condusse; dove stette due giorni, non senza speranza che in Milano nascesse qualche tumulto che lo salvasse; il che non succedendo, e dubitando non essere in quel luogo ritrovato, volle scognosciuto fuggirsi; ma cognosciuto, nella potestà della giustizia pervenne, dove tutto l'ordine della congiura aperse. Era Girolamo d'età di ventitrè anni, nè fu nel morire meno animoso, che nell'operare si fusse stato; perchè, trovandosi ignudo e col carnefice davanti, che aveva il coltello in mano per ferirlo, disse queste parole in lingua latina, perchè litterato era: *Mors acerba, fama perpetua, stabit vetus memoria facti.* Fu questa impresa da questi infelici giovani segretamente trattata, ed animosamente eseguita; ed allora rovinarono, quando quelli ch'eglino speravano gli avessono a seguire e difendere, non gli difesono nè seguirono. Imparino per tanto i principi a vivere in maniera, e farsi in modo reverire ed amare, che niuno speri potere, ammazzandogli, salvarsi; e gli altri cognoschino quanto quel pensiero sia vano, che ci faccia confidare troppo, che una moltitudine, ancora che mal contenta, nei pericoli tuoi ti séguiti o ti accompagni. Sbigottì questo accidente tutta Italia; ma molto più quelli, che indi a breve tempo in Firenze seguirono, i quali quella pace che per dodici anni era stata in Italia ruppono, come nel libro seguente sarà da noi dimostrato: il quale se avrà il fine suo mesto e lagrimoso, avrà il principio sanguinoso e spaventevole.

LIBRO OTTAVO.

SOMMARIO.

I. Stato della famiglia de'Medici in Firenze. — II. [1478] Dispareri tra la famiglia de'Pazzi e quella de'Medici. — III. Congiura de'Pazzi, nella quale entrano papa Sisto IV e il re di Napoli. — IV. Segue lo stesso argomento. — V. Ordine della congiura. — VI. Esecuzione della congiura. Giuliano de'Medici è ucciso; Lorenzo si salva. — VII. L'arcivescovo Salviati, mentre tenta d'impadronirsi del Palagio, è preso e impiccato. — VIII. Sorte corsa dagli altri congiurati. — IX. Il corso pericolo accresce, coll'amore de'Fiorentini, la potenza di Lorenzo. Ancora del fine che fecero i congiurati. — X. Il papa scomunica Firenze, e col re di Napoli muove le armi contro di lei. Lorenzo parla ai cittadini ragunati in Palagio. — XI. I Fiorentini appellano al futuro concilio; cercano l'alleanza de' Veneziani. — XII. I Veneziani negano l'alleanza. Comincia la guerra. — XIII. Turbolenze in Milano. Genova si ribella a quel duca. — XIV. I Fiorentini, riuscendo vani i trattati d'accordo, combattono i papalini e i napoletani, e li respingono nel pisano. — XV. Invadono le terre del papa, e rompono le sue genti a Perugia [1479]. — XVI. Vittoria del duca di Calabria sopra i Fiorentini a Poggibonsi. — XVII. Lorenzo de' Medici risolve di andare a Napoli a trattare la pace col re. — XVIII. Lodovico Sforza detto il Moro, e i suoi fratelli sono richiamati a Milano. Mutazioni seguite nel governo di quello stato. — XIX. Lorenzo de'Medici conchiude la pace col re di Napoli, ma non vi consentono il papa e i Veneziani. — XX. I Turchi assaltano e prendono Otranto [1480]. — XXI. I Fiorentini si riconciliano col papa. — XXII. Nuovi modi di guerra in Italia. Discordie tra il marchese di Ferrara ed i Veneziani [1481]. — XXIII. Il re di Napoli e i Fiorentini assaltano gli stati del papa con loro danno. — XXIV. Il re di Napoli, il duca di Milano, i Fiorentini e il papa si collegano contro i Veneziani [1482]. — XXV. Rotta dei Veneziani al Bondeno [1483]. — XXVI. La lega si scioglie [1484]. — XXVII. Discordie tra i Colonnesi e gli Orsini. — XXVIII. Morte di Sisto IV: elezione d'Innocenzo VIII.

— XXIX. Origine e stato del Banco di San Giorgio. — XXX. Guerra de' Fiorentini co' Genovesi per Sarzana. — XXXI. Resa di Pietrasanta. — XXXII. Guerra fra il papa e il re di Napoli pel possesso della città di Aquila [1485], terminata colla pace [1486]. — XXXIII. Il papa, divenuto benevolo ai Fiorentini, quantunque eglino avessero nell' ultima guerra soccorso il re di Napoli, si fa mediatore tra loro e i Genovesi, ma senza frutto. I Genovesi sono rotti dai Fiorentini: perdono Sarzana, e si danno al duca di Milano [1487]. — XXXIV. Boccolino da Osimo rende la città al papa. Girolamo Riario signore di Forlì è ucciso per congiura [1488]. — XXXV. Galeotto Manfredi signore di Faenza è ucciso per tradimento della moglie; la quale dai Faentini è cacciata, e il governo della città è raccomandato ai Fiorentini [1492]. — XXXVI. Morte di Lorenzo de' Medici. Suo elogio.

I. Sendo[1] il principio di questo ottavo libro posto in mezzo di due congiure, l'una già narrata, e successa a Milano, l'altra per doversi narrare e seguíta a Firenze, parrebbe conveniente cosa, volendo seguitare il costume nostro, che delle qualità delle congiure, e della importanza d'esse ragionassimo: il che si farebbe volentieri quando, o in altro luogo io non n' avessi parlato, o la fusse materia da potere con brevità passarla. Ma, sendo cosa che desidera assai considerazione, e già in altro luogo detta, la lasceremo indrieto; e passando ad un' altra materia diremo, come lo stato dei Medici, avendo vinte tutte le inimicizie, le quali apertamente l'avevano urtato, a volere che quella casa prendesse unica autorità nella città e si spiccasse col vivere civile dall' altre, era necessario ch' ella superasse ancora quelle, che occultamente contro gli macchinavano: perchè mentre che i Medici di pari autorità e riputazione con alcune delle altre famiglie combattevano, potevano i cittadini, che alla loro potenza avevano invidia, apertamente a quelli opporsi, senza temere d'essere nei principj delle loro nimicizie oppressi; perchè, sendo diventati i magistrati liberi, niuna delle parti, se non dopo la perdita, aveva cagione di temere. Ma dopo la vittoria del LXVI si ristrinse in modo lo stato tutto ai Medici, i quali tanta autorità presono, che quelli che n'erano mal contenti, conveniva, o con pazienza quel modo del vivere comportassero, o se pure lo volessero spegnere, per via di con-

[1] La recentissima ha: *Secondo il principio.*

giure e segretamente di farlo tentassero: le quali perchè con difficultà succedono, partoriscono il più delle volte a chi le muove, rovina; ed a colui contra il quale sono mosse, grandezza. Donde che quasi sempre uno principe d'una città, da simili congiure assalito, se non è come il duca di Milano ammazzato, il che rade volte interviene, saglie in maggiore potenza, e molte volte, sendo buono, diventa cattivo: perchè queste con l'esempio loro gli danno cagione di temere; il temere, d'assicurarsi; l'assicurarsi, d'ingiuriare: donde ne nascono gli odj di poi, e molte volte la sua rovina. E così queste congiure opprimono subito chi le muove, e quello contra a chi le son mosse, in ogni modo col tempo offendono.

II. [1478] Era la Italia, come di sopra abbiamo dimostro, divisa in due fazioni: papa e re da una parte; dall'altra Viniziani, duca e Fiorentini; e benchè ancora intra loro non fusse accesa guerra, non di meno ciascun giorno intra essi si dava nuove cagioni d'accenderla; ed il pontefice massime, in qualunque sua impresa di offendere lo stato di Firenze si ingegnava. Onde che, sendo morto messere Filippo dei Medici arcivescovo di Pisa, il papa, contro alla volontà della signoría di Firenze, Francesco Salviati, il quale cognosceva alla famiglia dei Medici nimico, di quello arcivescovado investì: talchè, non gli volendo la signoría dare la possessione, ne seguì tra il papa e quella nel maneggio di questa cosa nuove offese: oltra di questo, faceva in Roma alla famiglia dei Pazzi favori grandissimi, e quella de'Medici in ogni azione disfavoriva. Erano i Pazzi in Firenze per ricchezze e nobiltà allora di tutte le altre famiglie fiorentine splendidissimi: capo di quelli era messer Jacopo, fatto per le sue ricchezze e nobiltà, dal popolo cavaliere. Non aveva altri figliuoli che una figliuola naturale: aveva bene molti nipoti, nati di messer Piero e Antonio suoi fratelli; i primi dei quali erano Guglielmo, Francesco, Rinato, Giovanni, ed appresso Andrea, Niccolò e Galeotto. Aveva Cosimo dei Medici, veggendo la ricchezza e nobiltà di costoro, la Bianca sua nipote con Guglielmo congiunta, sperando che quel parentado facesse queste famiglie più unite, e levasse via le nimicizie e gli odj, che dal

sospetto il più delle volte sogliono nascere: non di meno, tanto sono i disegni nostri incerti e fallaci, la cosa procedette altrimenti; perchè chi consigliava Lorenzo, gli mostrava come egli era pericolosissimo, ed alla sua autorità contrario, raccozzare nei cittadini ricchezze e stato. Questo fece che a messer Jacopo ed a'nipoti non erano conceduti quelli gradi d'onore, che a loro, secondo gli altri cittadini, pareva meritare: di qui nacque nei Pazzi il primo sdegno, e nei Medici il primo timore; e l'uno di questi che cresceva, dava materia all'altro di crescere; donde i Pazzi in ogni azione, dove altri cittadini concorressino, erano dai magistrati non bene veduti: ed il magistrato degli Otto per una leggiera cagione, sendo Francesco dei Pazzi a Roma, senza avere a lui quel rispetto che ai grandi cittadini si suole avere, a venire a Firenze lo costrinse: tanto che i Pazzi in ogni luogo con parole ingiuriose e piene di sdegno si dolevano; le quali cose crescevano ad altri il sospetto ed a sè l'ingiurie. Aveva Giovanni dei Pazzi per moglie la figliuola di Giovanni Buonromei, uomo ricchissimo, le sustanze di cui, sendo morto, alla sua figliuola, non avendo egli altri figliuoli, ricadevano: non di meno Carlo suo nipote occupò parte di quelli beni; e venuta la cosa in litigio, fu fatta una legge, per virtù della quale la moglie di Giovanni dei Pazzi fu della eredità di suo padre spogliata, ed a Carlo concessa; la quale ingiuria i Pazzi al tutto dai Medici ricognobbono. Della qual cosa Giuliano dei Medici molte volte con Lorenzo suo fratello si dolse, dicendo com'ei dubitava, che per voler delle cose troppo, ch'elle non si perdessero tutte.

III. Non di meno Lorenzo, caldo di gioventù e di potenza, voleva ad ogni cosa pensare, e che ciascuno da lui ogni cosa ricognoscesse. Non potendo adunque i Pazzi, con tanta nobiltà e tante ricchezze, sopportare tante ingiurie, cominciarono a pensare come se n'avessino a vendicare. Il primo che mosse alcuno ragionamento contro ai Medici fu Francesco. Era costui più animoso e più sensitivo che alcuno degli altri; tanto che diliberò, o d'acquistare quello che gli mancava, o di perdere ciò ch'egli aveva: e perchè gli erano in odio i go-

verni di Firenze, viveva quasi sempre a Roma, dove assai tesoro, secondo il costume dei mercatanti fiorentini, travagliava. E perchè egli era al conte Girolamo amicissimo, si dolevano costoro spesso l'uno con l'altro dei Medici: tanto che, dopo molte doglienze, e'vennono a ragionamento, com'egli era necessario, a volere che l'uno vivesse nei suoi stati e l'altro nella sua città sicuro, mutare lo stato di Firenze; il che senza la morte di Giuliano e di Lorenzo pensavano non si potesse fare. Giudicarono che il papa ed il re facilmente vi acconsentirebbono, purchè all'uno ed all'altro si mostrasse la facilità della cosa. Sendo adunque caduti in questo pensiero, comunicarono il tutto con Francesco Salviati arcivescovo di Pisa, il quale, per essere ambizioso, e di poco tempo avanti stato offeso dai Medici, volentieri vi concorse: ed esaminando intra loro quello fusse da fare, diliberarono, perchè la cosa più facilmente succedesse, di tirare nella loro volontà messer Jacopo de' Pazzi, senza il quale non credevano potere cosa alcuna operare. Parve adunque a Francesco de'Pazzi a questo effetto andare a Firenze, e l'arcivescovo ed il conte a Roma rimanessero per essere con il papa, quando e' paresse tempo da comunicargliene. Trovò Francesco messer Jacopo più rispettivo e più duro non avrebbe voluto, e fattolo intendere a Roma, si pensò che bisognasse maggiore autorità a disporlo; donde che l'arcivescovo ed il conte ogni cosa a Giovan Batista da Montesecco, condottiere del papa, comunicarono. Questo era stimato assai nella guerra, ed al conte ed al papa obbligato. Non di meno mostrò la cosa essere difficile e pericolosa: i quali pericoli e difficultà l'arcivescovo s'ingegnava spegnere, mostrando gli ajuti che il papa ed il re farebbono alla impresa, e di più gli odj che i cittadini di Firenze portavano ai Medici; i parenti che i Salviati ed i Pazzi si tiravano dietro; la facilità dello ammazzargli, per andare per la città senza compagnía e senza sospetto; e di poi, morti che fussero, la facilità del mutare lo stato. Le quali cose Giovan Batista interamente non credeva, come quello che da molti altri Fiorentini aveva udito altrimenti parlare.

IV. Mentre che si stava in questi ragionamenti e pen-

sieri, occorse che il signor Carlo di Faenza ammalò, talchè si dubitava della morte. Parve per tanto allo arcivescovo ed al conte d'avere occasione di mandare Giovan Batista a Firenze, e di quivi in Romagna, sotto colore di riavere certe terre, che il signore di Faenza gli occupava. Commise per tanto il conte a Giovan Batista parlasse con Lorenzo, e da sua parte gli domandasse consiglio, come nelle cose di Romagna s'avesse a governare; di poi parlasse con Francesco de'Pazzi, e vedessino insieme di disporre messer Jacopo dei Pazzi a seguitare la loro volontà. E perchè lo potesse con l'autorità del papa muovere, vollono avanti alla partita parlasse al pontefice, il quale fece tutte quelle offerte potette maggiori in benefizio della impresa. Arrivato per tanto Giovan Batista a Firenze, parlò con Lorenzo, dal quale fu umanissimamente ricevuto, e ne'consigli domandati saviamente ed amorevolmente consigliato: tanto che Giovan Batista ne prese ammirazione, parendogli aver trovato altro uomo che non gli era stato mostro, e giudicollo tutto umano, tutto savio, ed al conte amicissimo. Non di meno volle parlare con Francesco, e non ve lo trovando, perchè era ito a Lucca, parlò con messer Jacopo, e trovollo nel principio molto alieno dalla cosa: non di meno, avanti partisse, l'autorità del papa lo mosse alquanto; e per ciò disse a Giovan Batista che andasse in Romagna e tornasse, e che intanto Francesco sarebbe in Firenze, ed allora più particolarmente della cosa ragionerebbono. Andò e tornò Giovan Battista, e con Lorenzo dei Medici seguitò il simulato ragionamento delle cose del conte; di poi con messer Jacopo e Francesco dei Pazzi si ristrinse; e tanto operarono, che messer Jacopo acconsentì alla impresa. Ragionarono del modo. A messer Jacopo non pareva che fusse riuscibile, sendo ambeduoi i fratelli in Firenze; e per ciò s'aspettasse che Lorenzo andasse a Roma, com'era fama che voleva andare, ed allora si eseguisse la cosa. A Francesco piaceva che Lorenzo fusse a Roma; non di meno quando bene non vi andasse, affermava, che o a nozze, o a giuoco, o in chiesa, ambiduoi i fratelli si potevano opprimere. E circa gli ajuti forestieri, gli pareva che il papa potesse mettere genti insieme per l'im-

presa del castello di Montone, avendo giusta cagione di spogliarne il conte Carlo, per aver fatti i tumulti già detti nel Sanese e nel Perugino: non di meno, non si fece altra conclusione, se non che Francesco dei Pazzi e Giovan Batista n'andassero a Roma, e quivi col conte e col papa ogni cosa concludessero. Praticossi di nuovo a Roma questa materia; ed in fine si conchiuse, sendo l'impresa di Montone risoluta, che Giovanfrancesco da Tolentino, soldato del papa, n' andasse in Romagna, e messer Lorenzo da Castello nel paese suo; e ciascheduno di questi con le genti del paese tenessino le loro compagníe a ordine, per fare quanto dallo arcivescovo dei Salviati e Francesco dei Pazzi fusse loro ordinato; i quali con Giovan Batista da Montesecco se ne venissero a Firenze, dove provvedessero a quanto fusse necessario per l'esecuzione della impresa, alla quale il re Ferrando mediante il suo oratore prometteva qualunque ajuto. Venuti per tanto l'arcivescovo e Francesco dei Pazzi a Firenze, tirarono nella sentenza loro Jacopo di messer Poggio, giovane litterato, ma ambizioso, e di cose nuove desiderosissimo; tiraronvi duoi Jacopi Salviati, l' uno fratello, l' altro affine dell' arcivescovo: condussonvi Bernardo Bandini e Napoleone Franzesi, giovani arditi, e alla famiglia dei Pazzi obbligatissimi. Dei forestieri, oltra ai prenominati, messer Antonio da Volterra, e uno Stefano sacerdote, il quale nelle case di messer Jacopo alla sua figliuola la lingua latina insegnava, v'intervennono. Rinato dei Pazzi, uomo prudente e grave, e che ottimamente cognosceva i mali che da simili imprese nascono, alla congiura non acconsentì; anzi la detestò, e con quel modo che onestamente potette adoperare, la interroppe.

V. Aveva il papa tenuto nello studio pisano a imparar lettere pontificie Raffaello di Riario[1] nipote del conte Girolamo, nel quale luogo ancora essendo, fu dal papa alla dignità del cardinalato promosso. Parve per tanto ai congiurati di condurre questo cardinale a Firenze, acciocchè la sua venuta la congiura ricoprisse, potendosi intra la sua famiglia

[1] La stampa de' Giunti ha *de Vano*.

quelli congiurati, dei quali avevano bisogno, nascondere, e da quello prendere cagione d'eseguirla. Venne adunque il cardinale, e fu da messere Jacopo dei Pazzi a Montughi, sua villa propinqua a Firenze, ricevuto. Desideravano i congiurati d'accozzare insieme mediante costui Lorenzo e Giuliano; e come prima questo occorresse, ammazzargli. Ordinarono per tanto convitassero il cardinale nella villa loro di Fiesole, dove Giuliano, o a caso o a studio, non convenne; tanto che, tornato il disegno vano, giudicarono, che se lo convitassero a Firenze, di necessità ambiduoi v'avessero ad intervenire: e così dato l'ordine, la domenica de' dì 26 d'aprile, correndo l'anno MCCCCLXXVIII, a questo convito deputarono. Pensando adunque i congiurati di potergli nel mezzo del convito ammazzare, furono il sabato notte insieme, dove tutto quello che la mattina seguente s'avesse ad eseguire disposono: venuto di poi il giorno, fu notificato a Francesco, come Giuliano al convito non interveniva. Per tanto di nuovo i capi della congiura si ragunarono, e conchiusono che non fusse da differire il mandarla ad effetto; perch'egli era impossibile, sendo nota a tanti, che la non si scoprisse. E per ciò diliberarono nella chiesa cattedrale di Santa Reparata ammazzargli, dove sendo il cardinale, i duoi fratelli secondo la consuetudine converrebbono. Volevano che Giovan Batista prendesse la cura di ammazzare Lorenzo, e Francesco dei Pazzi e Bernardo Bandini, Giuliano. Ricusò Giovan Batista il volerlo fare, o che la familiarità aveva tenuta con Lorenzo gli avesse addolcito l'animo, o che pure altra cagione lo movesse. Disse che non gli basterebbe mai l'animo commettere tanto eccesso in chiesa, e accompagnare il tradimento col sacrilegio: il che fu il principio della rovina dell'impresa loro. Perchè, stringendogli il tempo, furono necessitati dar questa cura a messer Antonio da Volterra ed a Stefano sacerdote, duoi che per pratica e per natura erano a tanta impresa inettissimi; perchè, se mai in alcuna faccenda si ricerca l'animo grande e fermo, e nella vita e nella morte per molte esperienze risoluto, è necessario averlo in questa, dove si è assai volte veduto agli uomini nelle armi

esperti e nel sangue intrisi l'animo mancare. Fatta adunque questa diliberazione, vollono che il segno dell'operare fusse quando si comunicava il sacerdote, che nel tempio la principale messa celebrava, e che in quel mezzo l'arcivescovo dei Salviati, insieme con i suoi, e con Jacopo di messer Poggio, il palagio pubblico occupassero; acciocchè la signoría, o volontaria o forzata, seguíta che fusse de'duoi giovani la morte, fusse loro favorevole.

VI. Fatta questa diliberazione, se n'andarono nel tempio, nel quale già il cardinale con Lorenzo de' Medici era venuto. La chiesa era piena di popolo, e l'uffizio divino cominciato, quando ancora Giuliano de' Medici non era in chiesa; onde che Francesco de'Pazzi insieme con Bernardo, alla sua morte destinati, andarono alle sue case a trovarlo, e con prieghi e con arte nella chiesa lo condussono. È cosa veramente degna di memoria, che tanto odio, tanto pensiero di tanto eccesso si potesse con tanto cuore e tanta ostinazione d' animo da Francesco e da Bernardo ricoprire; perchè, condottolo nel tempio, e per la via e nella chiesa con motteggi e giovenili ragionamenti lo intrattennero: nè mancò Francesco, sotto colore di carezzarlo, con le mani e con le braccia strignerlo, per vedere se lo trovava o di corazza o d'altra simile difesa munito. Sapevano Giuliano e Lorenzo l'acerbo animo de'Pazzi contra di loro, e com'eglino disideravano di tòrre loro l'autorità dello stato; ma non temevano già della vita, come quelli che credevano, che quando pur eglino avessino a tentare cosa alcuna, civilmente e non con tanta violenza l'avessero a fare: e per ciò anche loro, non avendo cura alla propria salute, d'essere loro amici simulavano. Sendo adunque preparati gli ucciditori, quelli a canto a Lorenzo, dove, per la moltitudine che nel tempio era, facilmente e senza sospetto potevano stare, e quelli altri insieme con Giuliano, venne l'ora destinata; e Bernardo Bandini, con una arme corta, a quello effetto apparecchiata, passò il petto a Giuliano, il quale dopo pochi passi cadde in terra; sopra il quale Francesco de'Pazzi gettatosi, lo empiè di ferite, e con tanto studio lo percosse, che, accecato da quel furore che lo portava, sè medesimo in una

gamba gravemente offese. Messer Antonio e Stefano dall'altra parte assalirono Lorenzo, e menatogli più colpi, d'una leggier ferita nella gola lo percossero: perchè, o la loro negligenza, o l'animo di Lorenzo, che vedutosi assalire, con le armi sue si difese, o l'ajuto di chi era seco, fece vano ogni sforzo di costoro. Tale che quelli sbigottiti si fuggirono e si nascosono; ma di poi ritrovati, furono vituperosamente morti, e per tutta la città strascinati. Lorenzo dall' altra parte, ristrettosi con quelli amici che egli aveva intorno, nel sacrario del tempio si rinchiuse. Bernardo Bandini, morto che vide Giuliano, ammazzò ancora Francesco Nori ai Medici amicissimo, o perchè l'odiasse per antico, o perchè Francesco d' ajutare Giuliano s'ingegnasse: e non contento a questi duoi omicidj, corse per trovare Lorenzo, e supplire con l'animo e prestezza sua a quello che gli altri per la tardità e debolezza loro aveano mancato; ma, trovatolo nel sacrario rifuggito, non potette farlo. Nel mezzo di questi gravi e tumultuosi accidenti, i quali furono tanto terribili, che pareva che il tempio rovinasse, il cardinale si ristrinse all'altare, dove con fatica fu dai sacerdoti tanto salvato, che la signoría, cessato il romore, potette nel suo palagio condurlo; dove con grandissimo sospetto insino alla liberazione sua dimorò.

VII. Trovavansi in Firenze in questi tempi alcuni Perugini, cacciati per le parti di casa loro, i quali i Pazzi, promettendo di rendere loro la patria, avevano tirati nella voglia loro: donde che l'arcivescovo de'Salviati, il quale era ito per occupare il palagio insieme con Jacopo di messer Poggio e i suoi Salviati ed amici, gli avea condotti seco: e arrivati al palagio, lasciò parte de'suoi da basso con ordine, che come eglino sentissero il romore, occupassero la porta; ed egli con la maggior parte de'Perugini salì da alto, e trovato che la signoría desinava, perchè era l'ora tarda, fu dopo non molto da Cesare Petrucci gonfaloniere di giustizia intromesso. Onde che, entrato con pochi dei suoi, lasciò gli altri fuora; la maggior parte dei quali nella cancellería per sè medesimi si rinchiusono, perchè in modo era la porta di quella congegnata, che serrandosi, non si poteva, se non con l'ajuto della chiave,

così di dentro come di fuora aprire. L'arcivescovo intanto, entrato dal gonfaloniere, sotto colore di volergli alcune cose per parte del papa riferire, gli cominciò a parlare con parole spezzate e dubbie; in modo che l'alterazioni, che dal viso e dalle parole mostrava, generarono nel gonfaloniere tanto sospetto, che a un tratto gridando si pinse fuora di camera, e trovato Jacopo di messer Poggio lo prese per i capegli, e nelle mani dei suoi sergenti lo mise: e levato il romore tra i signori, con quelle armi che il caso somministrava loro, tutti quelli che con l'arcivescovo erano saliti ad alto, sendone parte rinchiusi e parte inviliti, o subito furono morti, o così vivi fuori delle finestre del palagio gittati; intra i quali l'arcivescovo, i duoi Jacopi Salviati, e Jacopo di messer Poggio appiccati furono. Quelli che da basso in palagio erano rimasi, avevano sforzata la guardia e la porta, e le parti basse tutte occupate, in modo che i cittadini, che in questo romore al palagio corsono, nè armati ajuto, nè disarmati consiglio alla signoría potevano porgere.

VIII. Francesco de' Pazzi intanto e Bernardo Bandini, veggendo Lorenzo campato, e uno di loro, in chi tutta la speranza della impresa era posta, gravemente ferito, s'erano sbigottiti: donde che Bernardo, pensando con quella franchezza d'animo alla sua salute, ch'egli aveva all'ingiuriare i Medici pensato, veduta la cosa perduta, salvo se ne fuggì. Francesco, tornatosene a casa ferito, provò se poteva reggersi a cavallo; perchè l'ordine era di circuire con armati la terra, e chiamare il popolo alla libertà e alle armi; e non potette, tanto era profonda la ferita, e tanto sangue aveva per quella perduto: onde che spogliatosi, si gittò sopra il suo letto ignudo, e pregò messer Jacopo, che quello da lui non si poteva fare, facesse egli. Messer Jacopo, ancora che vecchio, e in simili tumulti non pratico, per fare questa ultima esperienza della fortuna loro, salì a cavallo con forse cento armati suti prima per simile impresa preparati, e se n'andò alla piazza del palagio, chiamando in suo ajuto il popolo e la libertà: ma perchè l'uno era dalla fortuna e liberalità de' Medici fatto sordo, l'altra in Firenze non era cognosciuta, non gli fu ri-

sposto da alcuno. Solo i signori, che la parte superiore del palagio signoreggiavano, con i sassi lo salutarono, e con le minacce in quanto poterono lo sbigottirono. E stando messer Jacopo dubbio, fu da Giovanni Serristori suo cognato incontrato, il quale prima lo riprese degli scandali mossi da loro, di poi lo confortò a tornarsene a casa, affermandogli che il popolo e la libertà era a cuore agli altri cittadini come a lui. Privato adunque messer Jacopo d'ogni speranza, veggendosi il palagio nimico, Lorenzo vivo, Francesco ferito, e da niuno seguitato, non sapendo altro che farsi, diliberò di salvare, se poteva, con la fuga la vita, e con quella compagnía che egli aveva seco in piazza, si uscì di Firenze per andare in Romagna.

IX. In questo mezzo tutta la città era in arme, e Lorenzo de'Medici, da molti armati accompagnato, s'era nelle sue case ridotto. Il palagio dal popolo era stato ricuperato, e gli occupatori di quello tutti fra presi e morti: e già per tutta la città si gridava il nome de' Medici, e le membra de'morti, o sopra le punte delle armi fitte, o per la città strascinate si vedevano; e ciascheduno con le parole piene d'ira, e con fatti pieni di crudeltà, i Pazzi perseguitava. Già erano le loro case dal popolo occupate, e Francesco, così ignudo fu di casa tratto, e al palagio condotto, fu a canto allo arcivescovo ed ad altri appiccato: nè fu possibile, per ingiuria che per il cammino o poi gli fusse fatta o detta, fargli parlare cosa alcuna; ma, guardando altrui fiso, senza dolersi altrimenti, tacito sospirava. Guglielmo de' Pazzi, di Lorenzo cognato, nelle case di quello, e per l'innocenza sua, e per l'ajuto della Bianca sua moglie, si salvò. Non fu cittadino che armato o disarmato non andasse alle case di Lorenzo in quella necessità, e ciascheduno sè e le sustanze sue gli offeriva; tanta era la fortuna e la grazia che quella casa, per la sua prudenza e liberalità, s'aveva acquistato. Rinato de'Pazzi s'era, quando il caso seguì, nella sua villa ritirato; donde intendendo la cosa, si volle travestito fuggire: non di meno fu per il cammino cognosciuto e preso, ed a Firenze condotto. Fu ancora preso messer Jacopo nel passare le Alpi; perchè, inteso da

quelli alpigiani il caso seguíto a Firenze, e veduta la fuga di quello, fu da loro assalito ed a Firenze rimenato: nè potette, ancora che più volte ne gli pregasse, impetrare d'essere da loro per il cammino ammazzato. Furono messer Jacopo e Rinato giudicati a morte dopo quattro giorni che il caso era seguito: e intra tante morti, che in quelli giorni erano state fatte, ch'avevano piene di membra d'uomini le vie, non ne fu con misericordia altra che questa di Rinato riguardata, per essere tenuto uomo savio e buono, nè di quella superbia notato, che gli altri di quella famiglia accusati erano. E perchè questo caso non mancasse d'alcuno straordinario esempio, fu messer Jacopo prima nella sepoltura de'suoi maggiori sepolto; di poi, di quivi come scomunicato tratto, fu lungo le mura della città sotterrato; e di quindi ancora cavato, per il capestro, con il quale era stato morto, fu per tutta la città ignudo strascinato; e di poi che in terra non aveva trovato luogo alla sepoltura sua, fu da quelli medesimi che strascinato l'avevano, nel fiume d'Arno, che allora aveva le sue acque altissime, gittato. Esempio veramente grandissimo di fortuna, vedere uno uomo da tante ricchezze e da sì felicissimo stato, in tanta infelicità, con tanta rovina e con tale vilipendio cadere. Narransi de'suoi alcuni vizj, intra i quali erano giuochi e bestemmie più che a qualunque perduto uomo non si converrebbe: i quali vizj con le molte elemosine ricompensava, perchè a molti bisognosi e luoghi pii largamente sovveniva. Puossi ancora di quello dire questo bene, che il sabato davanti a quella domenica diputata a tanto omicidio, per non fare partecipe dell'avversa sua fortuna alcuno altro, tutti i suoi debiti pagò, e tutte le mercanzíe ch'egli aveva in dogana ed in casa, le quali ad alcuni appartenessero, con maravigliosa sollecitudine ai padroni di quelle consegnò. Fu a Giovan Batista di Montesecco, dopo una lunga esamina fatta di lui, tagliata la testa: Napoleone Franzesi con la fuga fuggì il supplizio; Guglielmo dei Pazzi fu confinato; ed i suoi cugini, che erano rimasi vivi, nel fondo della ròcca di Volterra in carcere posti. Fermi tutti i tumulti, e puniti i congiurati, si celebrarono l'esequie di Giuliano, il quale fu con le lagrime da tutti i cittadini accompagnato;

perchè in quello era tanta liberalità ed umanità, quanta in alcuno altro in tale fortuna nato si potesse desiderare. Rimase di lui uno figliuolo naturale, il quale, dopo a pochi mesi che fu morto, nacque, e fu chiamato Giulio; il quale fu di quella virtù e fortuna ripieno, che in questi presenti tempi tutto il mondo cognosce, e che da noi quando alle presenti cose perverremo, concedendone Iddio vita, sarà largamente dimostrato. Le genti che sotto messer Lorenzo da Castello in Val di Tevere, e quelle che sotto Giovan Francesco da Tolentino in Romagna erano insieme, per dare favore a' Pazzi si erano mosse per venire a Firenze; ma, poi ch' eglino intesono la rovina della impresa, si tornarono indietro.

X. Ma, non essendo seguíta in Firenze la mutazione dello stato, come il papa ed il re desideravano, diliberarono quello che non avevano potuto fare per congiure farlo per guerra; e l'uno e l'altro con grandissima celerità messe le sue genti insieme per assalire lo stato di Firenze, publicando, non volere altro da quella città, se non ch'ella rimovesse da sè Lorenzo de'Medici, il quale solo di tutti i Fiorentini avevano per nimico. Avevano già le genti del re passato il Tronto, e quelle del papa erano nel Perugino; e perchè, oltre alle temporali, i Fiorentini ancora le spirituali ferite sentissero, gli scomunicò e maledisse. Onde che i Fiorentini, veggendosi venire contra tanti eserciti, si prepararono con ogni sollecitudine alle difese; e Lorenzo de'Medici innanzi ad ogni altra cosa volle, poi che la guerra per fama era fatta a lui, ragunare in palagio con i signori tutti i qualificati cittadini in numero di più di trecento; a'quali parlò in questa sentenza: « Io non so, eccelsi signori, e voi magnifici cittadini, s'io mi dolgo con voi delle seguíte cose, o s'io me ne rallegro. E veramente quando io penso con quanta fraude, con quanto odio io sia stato assalito, ed il mio fratello morto, io non posso fare non me ne contristi, e con tutto il cuore e con tutta l'anima non me ne dolga. Quando io considero di poi con che prontezza, con che studio, con quale amore, con quanto unito consenso di tutta la città il mio fratello sia stato vendicato ed io difeso, conviene, non solamente me ne rallegri, ma in tutto me stesso esalti e glorii. E veramente, se

la esperienza m'ha fatto cognoscere come io aveva in questa città più nimici che io non pensava, m' ha ancora dimostro, come io ci aveva più ferventi e caldi amici che io non credeva. Sono forzato adunque a dolermi con voi per le ingiurie d'altri, e rallegrarmi per i meriti vostri; ma sono ben costretto a dolermi tanto più delle ingiurie, quanto le sono più rare, più senza esempio, e meno da noi meritate. Considerate, magnifici cittadini, dove la cattiva fortuna aveva condotta la casa nostra, che tra gli amici, tra i parenti, nella chiesa non era sicura. Sogliono quelli che dubitano della morte ricorrere agli amici per ajuti, sogliono ricorrere ai parenti: e noi gli trovavamo armati per la distruzione nostra: sogliono rifuggire nelle chiese tutti quelli, che per pubblica o per privata cagione sono perseguitati. Adunque, da chi gli altri sono difesi, noi siamo morti; dove i parricidi e gli assassini sono sicuri, i Medici trovarono gli ucciditori loro. Ma Iddio, che mai per l' addietro non ha abbandonata la casa nostra, ha salvato ancora noi, e ha presa la difensione della giusta causa nostra. Perchè quale ingiuria abbiamo noi fatta ad alcuno, che se ne meritasse tanto desiderio di vendetta? E veramente questi che ci si sono dimostri tanto nimici, mai privatamente non gli offendemmo; perchè, se noi gli avessimo offesi, e'non arebbono avuta commodità d' offendere noi. S' eglino attribuiscono a noi le pubbliche ingiurie, quando alcuna ne fusse stata loro fatta, che non lo so, eglino offendono più voi che noi, più questo palagio e la maestà di questo governo che la cosa nostra, dimostrando che per nostra cagione voi ingiuriate, ed immeritamente, i cittadini vostri: il che è discosto al tutto da ogni verità; perchè noi, quando avessimo potuto, e voi, quando noi avessimo voluto, non l' aremmo fatto; perchè chi ricercherà bene il vero, troverà la casa nostra non per altra cagione con tanto consenso essere stata sempre esaltata da voi, se non perchè la si è sforzata con l'umanità, liberalità, con i benefizj vincere ciascuno. Se noi abbiamo adunque onorati gli strani, come aremmo noi ingiuriati i parenti? Se si sono mossi a questo per desiderio di dominare, come dimostra l'occupare il palagio, venire con

gli armati in piazza; quanto questa cagione sia brutta, ambiziosa e dannabile, da sè stessa si scuopre e si condanna. Se e' l' hanno fatto per odio ed invidia avevano alla autorità nostra, eglino offendono voi, non noi, avendocela voi data. E veramente quelle autoritadi meritano di essere odiate che gli uomini si usurpano, non quelle che gli uomini per liberalità, umanità e magnificenza si guadagnano: e voi sapete che mai la casa nostra salse a grado alcuno di grandezza, che da questo palagio e dall'unito consenso vostro non vi fusse spinta. Non tornò Cosimo mio avolo dallo esilio con le armi e per violenza, ma col consenso ed unione vostra: mio padre, vecchio ed infermo, non difese già lui contra a tanti nimici lo stato, ma voi con l'autorità e benivolenza vostra lo difendeste: non arei io dopo la morte di mio padre, sendo ancora si può dire un fanciullo, mantenuto il grado della casa mia, se non fussero stati i consigli ed i favori vostri: non arebbe potuto nè potrebbe reggere la mia casa questa republica, se voi insieme con lei non l'aveste retta e reggeste. Non so io dunque qual cagione d'odio si possa essere in loro contra di noi, o quale giusta cagione d'invidia: portino odio agli loro antenati, i quali con la superbia e con l'avarizia s'hanno tolta quella riputazione, che i nostri s'hanno saputa con studj a quelli contrarj guadagnare. Ma concediamo che le ingiurie fatte a loro da noi sieno grandi, e che meritamente eglino desiderassero la rovina nostra: perchè venire ad offendere questo palagio? perchè far lega col papa e col re contro alla libertà di questa republica? perchè rompere la lunga pace d'Italia? A questo non hanno eglino scusa alcuna; perchè dovevano offendere chi offendeva loro, e non confondere le inimicizie private con le ingiurie publiche: il che fa che, spenti loro, il male nostro è più vivo, venendoci, alle loro cagioni, il papa ed il re a trovare con le armi; la qual guerra affermano fare a me ed alla casa mia: il che Dio volesse che fusse il vero; perchè i rimedj sarebbono presti e certi, nè io sarei sì cattivo cittadino, che io stimassi più la salute mia che i pericoli vostri; anzi volentieri spegnerei l'incendio vostro con la rovina mia. Ma perchè sempre le

ingiurie che i potenti fanno, con qualche meno disonesto colore le ricuoprono, eglino hanno preso questo modo a ricoprire questa disonesta ingiuria loro. Pure non di meno, quando voi credeste altrimenti, io sono nelle braccia vostre: voi mi avete a reggere, o lasciare: voi miei padri, voi miei difensori; e quanto da voi mi sarà commesso ch'io faccia, sempre farò volentieri; nè ricuserò mai, quando così a voi paja, questa guerra, col sangue del mio fratello cominciata, di finirla col mio. » Non potevano i cittadini, mentre che Lorenzo parlava, tenere le lagrime; e con quella pietà che fu udito, gli fu da uno di quelli, a chi gli altri commisono, risposto, dicendogli che quella città ricognosceva tanti meriti da lui e dai suoi: che egli stesse di buono animo; chè con quella prontezza ch'eglino avevano vendicata del fratello la morte, e di lui conservata la vita, gli conserverebbono la riputazione e lo stato, nè prima perderebbe quello, che loro la patria perdessero. E perchè le opere corrispondessero alle parole, alla custodia del corpo suo di certo numero d'armati primamente provvidono, acciocchè dalle domestiche insidie lo difendessero.

XI. Di poi si prese modo alla guerra, mettendo insieme gente e danari in quella somma poterono maggiore. Mandarono per ajuti, per virtù della lega, al duca di Milano ed ai Viniziani: e poi che il papa s'era dimostro lupo e non pastore, per non essere come colpevoli divorati, con tutti quelli modi potevano l'accusa loro giustificavano, e tutta la Italia del tradimento fatto contra allo stato loro riempierono, mostrando la empietà del pontefice e l'ingiustizia sua; e come quel pontificato ch'egli aveva male occupato, male esercitava; poi che egli aveva mandati quelli, che alle prime prelature aveva tratti, in compagnía di traditori e parricidi, a commettere tanto tradimento nel tempio, nel mezzo del divino uffizio, nella celebrazione del Sacramento; e da poi, perchè non gli era successo ammazzare i cittadini, mutare lo stato della loro città, e quella a suo modo saccheggiare, la interdiceva, e con le pontificali maledizioni la minacciava ed offendeva. Ma, se Dio era giusto, se a lui le violenze dispiacevano, gli dovevano quelle di questo suo vicario dispiacere; ed essere contento

che gli uomini offesi, non trovando presso a quello luogo,[1] ricorressino a lui. Per tanto, non che i Fiorentini ricevessono l'interdetto ed a quello ubbidissero, ma sforzarono i sacerdoti a celebrare il divino uffizio: feciono uno concilio in Firenze di tutti i prelati toscani che all'imperio loro ubbidivano, nel quale appellarono dell'ingiurie del pontefice al futuro concilio. Non mancavano ancora al papa ragioni da giustificare la causa sua; e per ciò allegava, appartenersi a uno pontefice spegnere le tirannidi, opprimere i cattivi, esaltare i buoni, le quali cose ei debbe con ogni opportuno rimedio fare; ma che non è già l'uffizio dei principi secolari detenere i cardinali, impiccare i vescovi, ammazzare, smembrare e strascinare i sacerdoti, gl'innocenti e i nocenti senza alcuna differenza uccidere.

XII. Non di meno intra tante querele ed accuse i Fiorentini, il cardinale, ch'eglino avevano in mano, al pontefice ristituirono; il che fece che il papa senza rispetto con tutte le forze sue e del re gli assalì. Ed entrati gli duoi eserciti, sotto Alfonso primogenito di Ferrando e duca di Calavria, ed al governo di Federigo conte d'Urbino, nel Chianti per la via dei Sanesi, i quali dalle parti nimiche erano, occuparono Radda e più altre castella, e tutto il paese predarono; di poi andarono col campo alla Castellina. I Fiorentini, veduti questi assalti, erano in grande timore, per essere senza gente, e vedere gli ajuti degli amici lenti; perchè, non ostante che il duca mandasse soccorso, i Viniziani avevano negato essere obligati ajutare i Fiorentini nelle cause private; perchè, sendo la guerra fatta ai privati, non erano obligati in quella a sovvenirgli, perchè l'inimicizie particolari non s'avevano publicamente a difendere: di modo che i Fiorentini, per disporre i Viniziani a più sana opinione, mandarono oratore a quel senato messer Tommaso Soderini; ed in quel mentre soldarono gente, e feciono capitano dei loro eserciti Ercole marchese di Ferrara. Mentre che queste preparazioni si facevano, l'esercito nimico strinse in modo

[1] Cioè *ascolto*.

la Castellina, che quelli terrieri, disperati del soccorso, si dierono dopo quaranta giorni che eglino avevano sopportata l'ossidione. Di quivi si volsero i nimici verso Arezzo, e campeggiarono il Monte a San Savino. Era di già l'esercito fiorentino a ordine, ed andato alla volta dei nimici, s'era posto propinquo a quelli a tre miglia, e dava loro tanta incommodità, che Federigo d' Urbino domandò per alcuni giorni tregua; la quale gli fu conceduta con tanto disavvantaggio dei Fiorentini, che quelli che la domandavano, di averla impetrata si maravigliarono; perchè, non l'ottenendo, erano necessitati partirsi con vergogna. Ma, avuti quelli giorni di commodità a riordinarsi, passato il tempo della tregua, sopra la fronte delle genti nostre quel castello occuparono. Ma, essendo già venuto il verno, i nimici, por ridursi a vernare in luoghi commodi, dentro nel Sanese si ritirarono. Ridussonsi ancora le genti fiorentine negli alloggiamenti più commodi; ed il marchese di Ferrara, avendo fatto poco profitto a sè, e meno ad altri, se ne tornò nel suo stato.

XIII. In questi tempi Genova si ribellò dallo stato di Milano per queste cagioni. Poi che fu morto Galeazzo, e restato Giovan Galeazzo suo figliuolo d'età inabile al governo, nacque dissensione intra Sforza, Lodovico, ed Ottaviano ed Ascanio suoi zii, e madonna Bona sua madre; perchè ciascuno di essi voleva prendere la cura del piccolo duca: nella quale contenzione madonna Bona, vecchia duchessa, per il consiglio di messer Tomaso Soderini, allora per i Fiorentini in quello stato oratore, e di messer Cicco Simonetta stato segretario di Galeazzo, restò superiore. Donde che, fuggendosi gli sforzeschi di Milano, Ottaviano nel passar l'Adda affogò, e gli altri furono in varj luoghi confinati insieme con il signor Ruberto da San Severino, il quale in quelli travagli aveva lasciata la duchessa, ed accostatosi a loro. Sendo di poi seguiti i tumulti di Toscana, quelli principi, sperando per gli nuovi accidenti potere trovare nuova fortuna, ruppero i confini, e ciascuno di loro tentava cose nuove per ritornare nello stato suo. Il re Ferrando, che vedeva che i Fiorentini solamente nelle loro necessitadi erano stati dallo stato di Mi-

lano soccorsi, per tòrre loro ancora quelli ajuti, ordinò di dare tanto che pensare alla duchessa nello stato suo, che agli ajuti de'Fiorentini provvedere non potesse: e per il mezzo di Prospero Adorno, e del signor Ruberto e ribelli sforzeschi, fece ribellare Genova dal duca. Restava solo nella potestà sua il Castelletto, sotto la speranza del quale la duchessa mandò assai genti per ricuperare la città, e vi furono rotte: tal che, veduto il pericolo che poteva soprastare allo stato del figliuolo ed a lei, se quella guerra durava, sendo la Toscana sottosopra, ed i Fiorentini, in chi ella solo sperava, afflitti; diliberò, poi che ella non poteva avere Genova come suggetta, averla come amica: e convenne con Battistino Fregoso, nimico di Prospero Adorno, di dargli il Castelletto, e farlo in Genova principe, pure che ne cacciasse Prospero, ed ai ribelli sforzeschi non facesse favore. Dopo la quale conclusione, Battistino, con l'ajuto del Castelletto e della parte, s'insignorì di Genova, e se ne fece, secondo il costume loro, doge; tanto che gli sforzeschi ed il signor Ruberto, cacciati del genovese, con quelle genti che gli seguirono se ne vennono in Lunigiana. Donde che il papa ed il re, veduto che i travagli di Lombardía erano posati, presero occasione da questi cacciati di Genova a turbare la Toscana di verso Pisa, acciocchè i Fiorentini, dividendo le loro forze, indebolissero; e per ciò operarono, sendo già passato il verno, che il signor Ruberto si partisse con le sue genti di Lunigiana, ed il paese pisano assalisse. Mosse adunque il signor Ruberto uno tumulto grandissimo, e molte castella del pisano saccheggiò e prese, ed infino alla città di Pisa predando corse.

XIV. Vennono in questi tempi a Firenze oratori dello imperadore, del re di Francia e del re d'Unghería, i quali dai loro principi erano mandati al pontefice, i quali persuasono a' Fiorentini mandassero oratori al papa, promettendo fare ogni opera con quello, che con una ottima pace si ponesse fine a questa guerra. Non ricusarono i Fiorentini di fare questa esperienza, per essere appresso qualunche escusati, come per la parte loro amavano la pace. Andati adunque gli oratori, senza alcuna conclusione tornarono: onde che i Fio-

rentini, per onorarsi della riputazione del re di Francia, poi che dagl'Italiani erano parte offesi, parte abbandonati, mandarono oratore a quel re Donato Acciajuoli, uomo delle greche e latine lettere studiosissimo, di cui sempre gli antenati hanno tenuti gradi grandi nella città; ma nel cammino, sendo arrivato a Milano, morì. Onde che la patria, per rimunerare chi era rimaso di lui, e per onorare la sua memoria, con pubbliche spese onoratissimamente lo seppellì, ed a' figliuoli esenzione, ed alle figliuole dote conveniente a maritarle, concesse: ed in suo luogo, per oratore al re messer Guid'Antonio Vespucci, uomo delle imperiali e pontificie lettere peritissimo, mandò. Lo assalto fatto dal signor Ruberto nel paese di Pisa turbò assai, come fanno le cose inaspettate, i Fiorentini; perchè, avendo dalla parte di Siena una gravissima guerra, non vedevano come si potere ai luoghi di verso Pisa provvedere: pure con comandati, ed altre simili provvisioni, alla città di Pisa soccorsero. E per tenere i Lucchesi in fede, acciocchè o danari o viveri al nimico non somministrassero, Piero di Gino di Neri Capponi ambasciadore vi mandarono; il quale fu da loro con tanto sospetto ricevuto, per l'odio che quella città tiene col popolo di Firenze, nato dall'antiche ingiurie e dal continuo timore, che portò molte volte pericolo di non vi essere popolarmente morto: tanto che questa sua andata dètte cagione a nuovi sdegni, più tosto che a nuova unione. Rivocarono i Fiorentini il marchese di Ferrara, soldarono il marchese di Mantova, e con istanza grande richiesono ai Viniziani il conte Carlo figliuolo di Braccio, e Deifebo figliuolo del conte Jacopo, i quali furono alla fine dopo molte gavillazioni dai Viniziani conceduti; perchè, avendo fatto tregua col Turco, e per ciò non avendo scusa che gli ricoprisse, a non osservare la fede della lega si vergognarono. Vennono per tanto il conte Carlo e Deifebo con buon numero di genti d'arme, e messe insieme con quelle tutte le genti d'arme che poterono spiccare dallo esercito che sotto il marchese di Ferrara alle genti del duca di Calavria era opposto, se n'andarono inverso Pisa per trovare il signor Ruberto, il quale con le sue genti si trovava propinquo al fiume del Serchio. E

bench'egli avesse fatto sembiante di volere aspettare le genti nostre, non di meno non le aspettò, ma ritirossi in Lunigiana, in quelli alloggiamenti, donde s'era, quando entrò nel paese di Pisa, partito: dopo la cui partita furono dal conte Carlo tutte quelle terre ricuperate, che dai nimici nel paese di Pisa erano state prese.

XV. [1479] Liberati i Fiorentini dagli assalti di verso Pisa, feciono tutte le genti loro intra Colle e San Giminiano ridurre. Ma, sendo in quello esercito, per la venuta del conte Carlo, sforzeschi e bracceschi, subito si risentirono le antiche inimicizie loro; e si credeva, quando avessero a essere lungamente insieme, che fussero venuti all'armi. Tanto che per minor male si diliberò di dividere le genti, ed una parte di quelle sotto il conte Carlo mandare nel Perugino, un' altra parte fermare a Poggibonzi, dove facessero uno alloggiamento forte, da poter tenere i nimici, che non entrassero nel Fiorentino. Stimarono per questo partito costrignere ancora i nimici a dividere le genti: perchè credevano, o che il conte Carlo occuperebbe Perugia, dove pensavano avesse assai partigiani; o che il papa fusse necessitato mandarvi grossa gente per difenderla. Ordinarono oltra di questo, per condurre il papa in maggiore necessità, che messer Niccolò Vitelli, uscito di Città di Castello, dov'era capo messer Lorenzo suo nimico, con gente s'appressasse alla terra per fare forza di cacciarne l'avversario, e levarla dall'obbedienza del papa. Parve in questi principj, che la fortuna volesse favorire le cose fiorentine, perchè e' si vedeva il conte Carlo fare nel Perugino progressi grandi. Messer Niccolò Vitelli, ancora che non gli fusse riuscito entrare in Castello, era con le sue genti superiore in campagna, e d'intorno alla città senza opposizione alcuna predava: così ancora le genti che erano restate a Poggibonzi ogni dì correvano alle mura di Siena. Non di meno alla fine tutte queste speranze tornarono vane. In prima morì il conte Carlo nel mezzo della speranza delle sue vittorie; la cui morte ancora migliorò le condizioni dei Fiorentini, se la vittoria che da quella nacque si fusse saputa usare: perchè, intesasi la morte del conte, subito le genti della chiesa,

che erano di già tutte insieme a Perugia, presono speranza di potere opprimere le genti fiorentine; ed uscite in campagna, posero i loro alloggiamenti sopra il lago propinquo a' nimici a tre miglia. Dall'altra parte Jacopo Guicciardini, il quale si trovava di quello esercito commissario, con il consiglio del magnifico Ruberto da Rimini, il quale, morto il conte Carlo, era rimaso il primo ed il più riputato di quello esercito, cognosciuta la cagione dello orgoglio dei nimici, diliberarono aspettargli; tal che, venuti alle mani accanto al lago, dove già Annibale cartaginese dètte quella memorabile rotta ai Romani, furono le genti della chiesa rotte. La qual vittoria fu ricevuta in Firenze con laude de'capi e piacere di ciascuno; e sarebbe stata con onore ed utile di quella impresa, se i disordini, che nacquero nello esercito che si trovava a Poggibonzi, non avessero ogni cosa perturbato. E così il bene che fece l'uno esercito, fu dall'altro interamente distrutto; perchè, avendo quelle genti fatto preda sopra il Sanese, venne, nella divisione d'essa, differenza intra il marchese di Ferrara e quello di Mantova: tal che, venuti alle armi, con ogni qualità d'offesa si assalirono; e fu tale, che, giudicando i Fiorentini non si potere più d'ambiduoi valere, si consentì che il marchese di Ferrara con le sue genti se ne tornasse a casa.

XVI. Indebolito adunque quello esercito, e rimaso senza capo, e governandosi in ogni parte disordinatamente, il duca di Calavria, che si trovava con lo esercito suo propinquo a Siena, prese animo di venirgli a trovare; e così fatto come pensato, le genti fiorentine, veggendosi assalire, non nelle armi, non nella moltitudine, ch'erano al nimico superiori, non nel sito dove erano, che era fortissimo, si confidarono, ma senza aspettare non che altro di vedere il nimico, alla vista della polvere si fuggirono, ed a'nimici le munizioni, i cariaggi e l'artiglierie lasciarono; di tanta poltronería e disordine erano allora quelli eserciti ripieni, che nel voltare un cavallo la testa o la groppa, dava la perdita o la vittoria d'una impresa. Riempiè questa rotta i soldati del re di preda, ed i Fiorentini di spavento; perchè, non solo la città loro si trovava dalla guerra, ma ancora da una pestilenza gravis-

sima afflitta, la quale aveva in modo occupata la città, che tutti i cittadini, per fuggire la morte, per le loro ville si erano ritirati. Questo fece ancora questa rotta più spaventevole; perchè quelli cittadini, che per la Val di Pesa e per la Val d'Elsa avevano le loro possessioni, sendosi ridotti in quelle, seguíta la rotta, subito come meglio poterono, non solamente con i figliuoli e robe loro, ma con i loro lavoratori a Firenze corsono: tal che pareva che si dubitasse, che ad ognora il nimico alla città si potesse presentare. Quelli che alla cura della guerra erano preposti, veggendo questo disordine, comandarono alle genti ch'erano state nel Perugino vittoriose, che, lasciata la impresa contro a' Perugini, venissero in Val d' Elsa per opporsi al nimico, il quale dopo la vittoria senza alcuno contrasto scorreva il paese. E benchè quelle avessero stretta in modo la città di Perugia, che ad ogn' ora se n' aspettasse la vittoria, non di meno vollono i Fiorentini prima difendere il loro, che cercare d' occupare quello d'altri: tanto che quello esercito, levato dai suoi felici successi, fu condotto a San Casciano, castello propinquo a Firenze a otto miglia, giudicando non si potere altrove far testa, insino a tanto che le reliquie dell'esercito rotto fussero insieme. I nimici dall'altra parte, quelli ch'erano a Perugia liberi, per la partita delle genti fiorentine divenuti audaci, grandi prede nell'Aretino e nel Cortonese ciascun giorno facevano; e quelli altri, che sotto Alfonso duca di Calavria avevano a Poggibonzi vinto, s'erano di Poggibonzi prima, e di Vico di poi insignoriti, e Certaldo messo a sacco; e fatte queste espugnazioni e prede, andarono col campo al castello di Colle, il quale in quelli tempi era stimato fortissimo; e avendo gli uomini allo stato di Firenze fedeli, potette tenere tanto a bada il nimico, che si fussero ridotte le genti insieme. Avendo adunque i Fiorentini raccozzate le genti tutte a San Casciano, ed espugnando i nimici con ogni forza Colle, diliberarono d'appressarsi a quelli, e dar animo a' Colligiani a difendersi; e perchè i nimici avessero più rispetto a offendergli, avendo gli avversarj propinqui. Fatta questa diliberazione, levarono il campo da San Casciano, e posonlo a San

Giminiano, propinquo a cinque miglia a Colle, donde con i cavalli leggeri e con altri più espediti soldati ciascun dì il campo del duca molestavano. Non di meno ai Colligiani non era sufficiente questo soccorso; per che, mancando delle loro cose necessarie, a'dì 13 di novembre si dierono, con dispiacere de' Fiorentini, e con massima letizia de' nimici, e massimamente de' Sanesi, i quali, oltre al commune odio che portano alla città di Firenze, l'avevano con i Colligiani particolare.

XVII. Era di già il verno grande, e i tempi sinistri alla guerra; tanto che il papa e il re, mossi, o da volere dare speranza di pace, o da volere godersi le vittorie avute più pacificamente, offersono tregua a' Fiorentini per tre mesi, e dierono dieci giorni tempo alla risposta, la qual fu accettata subito. Ma, come avviene a ciascuno, che più le ferite, raffreddi che sono i sangui, si sentono, che quando le si ricevono, questo breve riposo fece cognoscere più a' Fiorentini i sostenuti affanni; e i cittadini liberamente e senza rispetto accusavano l' uno l' altro, e manifestavano gli errori nella guerra commessi: mostravano le spese invano fatte, le gravezze ingiustamente poste; le quali cose, non solamente nei circoli intra i privati, ma ne'consigli publici animosamente parlavano. E prese tanto ardire alcuno, che, voltosi a Lorenzo de'Medici, gli disse: Questa città è stracca, e non vuole più guerra; e per ciò era necessario che pensasse alla pace. Onde che Lorenzo, cognosciuta questa necessità, si ristrinse con quelli amici che pensava più fedeli e più savj, e prima conclusono, veggendo i Viniziani freddi e poco fedeli, il duca pupillo e nelle civili discordie implicato, che fusse da cercare con nuovi amici nuova fortuna: ma stavano dubbj nelle cui braccia fusse da rimettersi, o del papa o del re. Ed esaminato tutto, approvarono l'amicizia del re, come più stabile e più sicura; perchè la brevità della vita de'papi, la variazione della successione, il poco timore che la chiesa ha de'principi, i pochi rispetti ch'ella ha nel prendere i partiti, fa che uno principe secolare non può in uno pontefice interamente confidare, nè può sicuramente accomunare la fortuna sua con quello: perchè chi è nelle guerre e pericoli del papa amico,

sarà nelle vittorie accompagnato, e nelle rovine solo; sendo il pontefice dalla spirituale potenza e riputazione sostenuto e difeso. Deliberato adunque, che fusse a maggiore profitto guadagnarsi il re, giudicarono non si potere fare meglio nè con più certezza che con la presenza di Lorenzo; perchè, quanto più con quel re s'usasse liberalità, tanto più credevano potere trovare rimedj alle nimicizie passate. Avendo per tanto Lorenzo fermo l'animo a questa andata, raccomandò la città e lo stato a messer Tommaso Soderini, ch'era in quel tempo gonfaloniere di giustizia, e al principio di decembre partì di Firenze, e arrivato a Pisa scrisse alla signoría la cagione della sua partita. E quelli signori, per onorarlo, e perchè ei potesse trattare con più riputazione la pace col re, lo fecero oratore per il popolo fiorentino, e gli dettono autorità di collegarsi con quello come a lui paresse meglio per la sua republica.

XVIII. In questi medesimi tempi il signor Ruberto da San Severino, insieme con Lodovico e Ascanio, perchè Sforza loro fratello era morto, riassalirono di nuovo lo stato di Milano per tornare nel governo di quello; e avendo occupata Tortona, ed essendo Milano e tutto quello stato in arme, la duchessa Bona fu consigliata ripatriasse gli sforzeschi; e per levare via quelle civili contese, gli ricevesse in stato. Il principe di questo consiglio fu Antonio Tassino ferrarese, il quale, nato di vil condizione, venuto a Milano, pervenne alle mani del duca Galeazzo, e alla duchessa sua donna per cameriere lo concesse. Questi, o per essere bello di corpo, o per altra sua segreta virtù, dopo la morte del duca salì in tanta riputazione appresso alla duchessa, che quasi lo stato governava: il che dispiaceva assai a messer Cecco, uomo per prudenza e per lunga pratica eccellentissimo; tanto che, in quelle cose poteva, e con la duchessa e con gli altri del governo, di diminuire l'autorità del Tassino s'ingegnava. Di che accorgendosi quello, per vendicarsi delle ingiurie, e per avere appresso chi da messer Cecco lo difendesse, confortò la duchessa a ripatriare gli sforzeschi; la quale, seguitando i suoi consigli, senza conferire cosa alcuna con messer Cecco, gli

ripatriò; donde che quello le disse: Tu hai preso un partito, il quale torrà a me la vita, e a te lo stato. Le quali cose poco di poi intervennono; perchè messer Cecco fu dal signor Lodovico fatto morire, ed essendo dopo alcun tempo stato cacciato del ducato il Tassino, la duchessa ne prese tanto sdegno, che la si partì di Milano, e rinunziò nelle mani di Lodovico il governo del figliuolo. Restato adunque Lodovico solo governatore del ducato di Milano, fu, come si dimostrerà, cagione della rovina d'Italia. Era partito Lorenzo de'Medici per andare a Napoli, e la triegua intra le parti vegghiava, [1] quando fuora di ogni espettazione, Lodovico Fregoso, avuta certa intelligenza con alcuno Serezanese, di furto entrò con armati in Serezana, e quella terra occupò, e quello che vi era per il popolo fiorentino prese prigione. Questo accidente dètte gran dispiacere a' principi dello stato di Firenze, perchè si persuadevano che tutto fusse seguito con ordine del re Ferrando: e si dolsono col duca di Calavria, che era con l'esercito a Siena, d'essere durante la triegua con nuova guerra assaliti; il quale fece ogni dimostrazione, e con lettere e con ambasciate, che tal cosa fusse nata senza consentimento del padre o suo. Pareva non di meno ai Fiorentini essere in pessime condizioni, vedendosi vuoti di danari, il capo della republica nelle mani del re, e avere una guerra antica con il re e col papa, e una nuova con i Genovesi, ed essere senza amici; perchè nei Viniziani non speravano, e del governo di Milano più tosto temevano, per esser vario e instabile. Solo restava ai Fiorentini una speranza di quello che avesse Lorenzo dei Medici a trattare col re.

XIX. Era Lorenzo per mare arrivato a Napoli, dove, non solamente dal re, ma da tutta quella città fu ricevuto onoratamente e con grande espettazione, perchè, essendo nata tanta guerra solo per opprimerlo, la grandezza de' nimici ch' egli aveva avuti l'aveva fatto grandissimo. Ma, arrivato alla presenza del re, ei disputò in modo delle condizioni d'Italia, degli umori dei principi e popoli di quella; e quello che si poteva

[1] *Vegghiava*, Era sempre in vigore, Vigeva, come si conferma anche appresso. La edizione Le Monnier ha *Vagheggiàva!!*

sperare nella pace, e temere nella guerra; che quel re si maravigliò più, poi che l'ebbe udito, della grandezza dell'animo suo e della destrezza dell'ingegno e gravità del giudizio, che non s'era prima dell'avere egli solo potuto sostenere tanta guerra maravigliato; tanto che gli raddoppiò [1] gli onori, e cominciò a pensare, come più tosto e'lo avesse a lasciare amico che a tenerlo nimico. Non di meno con varie cagioni dal dicembre al marzo l'intrattenne, per fare, non solamente di lui duplicata esperienza, ma della città; perchè non mancavano a Lorenzo in Firenze nimici, che avrebbono avuto desiderio che il re l'avesse ritenuto, e come Jacopo Piccinino trattato; e sotto ombra di dolersene per tutta la città ne parlavano, e nelle diliberazioni publiche a quello che fusse in favore di Lorenzo s'opponevano. E avevano con questi loro modi sparsa fama, che, se il re l'avesse molto tempo tenuto a Napoli, che in Firenze si muterebbe governo: il che fece che il re soprassedè di espedirlo quel tempo; per vedere se in Firenze nasceva tumulto alcuno. Ma, veduto come le cose passavano quiete, a'dì sei di marzo nel MCCCCLXXIX lo licenziò, e prima con ogni generazione di beneficio e dimostrazione d'amore se lo guadagnò, e intra loro nacque accordi [2] perpetui a conservazione dei communi stati. Tornò per tanto Lorenzo in Firenze grandissimo, s'egli se n'era partito grande, e fu con quella allegrezza dalla città ricevuto, che le sue grandi qualità e i freschi meriti meritavano, avendo esposto la propria vita per rendere alla patria sua la pace. Per che duoi giorni dopo l'arrivata sua si publicò l'accordo fatto intra la republica di Firenze e il re; per il quale si obligavano ciascuno alla conservazione dei communi stati: e delle terre tolte nella guerra ai Fiorentini fusse in arbitrio del re il rostituirle: e che i Pazzi posti nella torre di Volterra si liberassero, ed al duca di Calavria per certo tempo certe quantità di danari si pagassero. Questa pace subito che fu publicata riempiè di sdegno il papa ed i Viniziani; perchè al papa pareva essere

[1] *Gli raddoppiò gli onori,* Gli fece più onori il doppio. La edizione Le Monnier ha *ch'egli raddoppiò* con manifesto errore.

[2] *Nacque accordi,* per Nacquero accordi è proprietà di lingua tutt'ora viva. La ediz. Le Monnier corresse senza bisogno *Nacquero.*

stato poco stimato dal re, e i Viniziani dai Fiorentini; chè, sendo stato l'uno e gli altri compagni nella guerra, si dolevano non avere parte nella pace. Questa indegnazione intesa e creduta a Firenze, subito dette a ciascheduno sospetto, che da questa pace fatta non nascesse maggiore guerra: in modo che i principi dello stato diliberarono di ristrignere il governo, e che le diliberazioni importanti si riducessero in minore numero; e feciono uno consiglio di settanta cittadini, con quella autorità gli poterono dare maggiore nell'azioni principali. Questo nuovo ordine fece fermare l'animo a quelli che volessero cercare nuove cose: e per darsi riputazione, prima che ogni cosa, accettarono la pace fatta da Lorenzo col re, destinarono oratori al papa, ed a quello messer Antonio Ridolfi e Piero Nasi mandarono. Non di meno, non ostante questa pace, Alfonso duca di Calavria non si partiva con l'esercito da Siena, mostrando essere ritenuto dalle discordie di quelli cittadini, le quali furono tante, che, dove egli era alloggiato fuora della città, lo ridussero in quella, e lo feciono arbitro delle differenze loro. Il duca, presa questa occasione, molti di quelli cittadini punì in danari, molti ne giudicò alle carceri, molti all'esilio, ed alcuni alla morte; tanto che con questi modi egli diventò sospetto, non solamente ai Sanesi, ma ai Fiorentini, che non si volesse di quella città far principe: nè vi si cognosceva alcuno rimedio, trovandosi la città in nuova amicizia col re, ed al papa ed ai Viniziani nimica. La qual suspizione, non solamente nel popolo universale di Firenze, sottile interprete di tutte le cose, ma nei principi dello stato appariva; ed afferma ciascuno, la città nostra non essere mai stata in tanto pericolo di perdere la libertà. Ma Iddio, che sempre in simili estremità ha di quella avuta particolar cura, fece nascere uno accidente insperato, il quale dètte al re ed al papa ed ai Viniziani maggiori pensieri che quelli di Toscana.

XX. Era Maumetto gran Turco andato con uno grandissimo esercito a campo a Rodi, e quello avea per molti mesi combattuto; non di meno, ancora che le forze sue fussero grandi, e la ostinazione nell'espugnazione di quella terra grandissima, la trovò maggiore negli assediati, i quali con tanta

virtù da tanto impeto si difesono, che Maumetto fu forzato da quello assedio partirsi con vergogna. Partito per tanto da Rodi, parte della sua armata, sotto Jacometto Bascià, se ne venne verso la Valona; e, o che quello vedesse la facilità dell'impresa, o che pure il signore glielo comandasse, nel costeggiare l'Italia pose in uno tratto quattro mila soldati in terra; ed assaltata la città di Otranto, subito la prese e saccheggiò, e tutti gli abitatori di quella ammazzò [1480]: di poi con quelli modi gli occorsero migliori, e dentro in quella e nel porto si affortificò, e ridottovi buona cavallería, il paese circostante correva e predava. Veduto il re questo assalto, e cognosciuto di quanto principe la fusse impresa, mandò per tutto nunzj a significarlo, ed a domandare contro al commune nimico ajuti, e con grande instanzia rivocò il duca di Calavria e le sue genti che erano a Siena.

XXI. Questo assalto, quanto egli perturbò il duca ed il resto d'Italia, tanto rallegrò Firenze e Siena, parendo a questa di avere riavuta la sua libertà, ed a quella di essere uscita di quelli pericoli che gli facevano temere di perderla. La quale opinione accrebbono le doglienze che il duca fece nel partire da Siena, accusando la fortuna, che con uno insperato e non ragionevole accidente gli aveva tolto l'imperio di Toscana. Questo medesimo caso fece al papa mutare consiglio; e dove prima non aveva mai voluto ascoltare alcuno oratore fiorentino, diventò in tanto più mite, ch'egli udiva qualunque della universale pace gli ragionava: tanto che i Fiorentini furono certificati, che, quando s'inclinassero a domandare perdono al papa, che lo troverebbono. Non parve adunque di lasciare passare questa occasione, e mandarono al pontefice dodici ambasciatori; i quali, poi che furono arrivati a Roma, il papa con diverse pratiche prima che dèsse loro audienza gl'intrattenne: pure alla fine si fermò intra le parti come per lo avvenire s'avesse a vivere, e quanto nella pace e quanto nella guerra per ciascuna d'esse a contribuire. Vennono di poi gli ambasciatori ai piedi del pontefice, il quale in mezzo dei suoi cardinali con eccessiva pompa gli aspettava. Escusarono costoro le cose seguíte, ora accusandone la necessità, ora la

malignità d'altri, ora il furore popolare e la giusta ira sua; e come quelli sono infelici, che sono forzati o combattere o morire. E perchè ogni cosa si doveva sopportare per fuggire la morte, avevano sopportato la guerra, gl'interdetti, e le altre incommodità che s'erano tirate dietro le passate cose, perchè la loro republica fuggisse la servitù, la quale suole essere la morte delle città libere. Non di meno, se ancora che forzati avessero commesso alcuno fallo, erano per tornare a menda, e confidavano nella clemenza sua, la quale, ad esempio del sommo Redentore, saría per riceverli nelle sue pietosissime braccia. Alle quali scuse il papa rispose con parole piene di superbia e d'ira, rimproverando loro tutto quello che nei passati tempi avevano contro alla chiesa commesso: non di meno, per conservare i precetti di Dio, era contento concedere loro quel perdono che e'domandavano; ma che faceva loro intendere, come eglino avevano ad ubbidire; e quando e' rompessero l' ubbidienza, quella libertà che sono stati per perdere ora, e' perderebbono poi, e giustamente; perchè coloro sono meritamente liberi, che nelle buone, non nelle cattive opere si esercitano, perchè la libertà male usata offende sè stessa ed altri; e potere stimare poco Dio e meno la chiesa non è ufficio d'uomo libero, ma di sciolto, e più al male che al bene inclinato; la cui correzione non solo ai principi, ma a qualunque cristiano appartiene: talchè delle cose passate s'avevano a dolere di loro, che avevano con le cattive opere dato cagione alla guerra, e con le pessime nutrita; la quale si era spenta più per la benignità d'altri, che per i meriti loro. Lessesi poi la formula dell'accordo e della benedizione; alla quale il papa aggiunse, fuori delle cose praticate e ferme, che, se i Fiorentini volevano godere il frutto della benedizione, tenessero armate di loro danari quindici galee tutto quel tempo che il Turco combattesse il regno. Dolsonsi assai gli oratori di questo peso posto sopra all'accordo fatto, nè poterono in alcuna parte per alcuno mezzo o favore, e per alcuna doglienza, alleggerirlo. Ma, tornati a Firenze, la signoría per fermar questa pace mandò oratore al papa messer Guidantonio Vespucci, che di poco tempo innanzi era tornato

di Francia [1481]. Questi per la sua prudenza ridusse ogni cosa a termini sopportabili, e dal pontefice molte grazie ottenne; il che fu segno di maggiore riconciliazione.

XXII. Avendo per tanto i Fiorentini ferme le loro cose col papa, ed essendo libera Siena, e loro dalla paura del re per la partita di Toscana del duca di Calavria, e seguendo la guerra dei Turchi, strinsero il re per ogni verso alla restituzione delle loro castella, le quali il duca di Calavria partendosi aveva lasciate nelle mani dei Sanesi: donde che quel re dubitava che i Fiorentini in tanta sua necessità non si spiccassero da lui, e con il muovere guerra ai Sanesi gl'impedissero gli ajuti, che dal papa e dagli altri Italiani sperava. E per ciò fu contento che le si restituissero, e con nuovi obblighi di nuovo i Fiorentini s'obligò: e così la forza e la necessità, non le scritture e gli obblighi, fa osservare ai principi la fede. Ricevute adunque le castella, e ferma questa nuova confederazione, Lorenzo dei Medici riacquistò quella riputazione che prima la guerra, e di poi la pace, quando del re si dubitava, gli aveva tolta: e non mancava in quelli tempi chi lo calunniasse apertamente, dicendo che, per salvare sè, egli aveva venduta la sua patria; e come nella guerra s'erano perdute le terre, e nella pace si perderebbe la libertà. Ma riavute le terre, e fermo col re onorevole accordo, e ritornata la città nella antica riputazione sua, in Firenze, città di parlare avida, e che le cose dai successi e non dai consigli giudica, si mutò ragionamento; e celebravasi Lorenzo insino al cielo, dicendo che la sua prudenza aveva saputo guadagnarsi nella pace quello, che la cattiva fortuna gli aveva tolto nella guerra; e come gli aveva potuto più il consiglio e giudizio suo, che le armi e le forze del nimico. Avevano gli assalti del Turco differita quella guerra, la quale per lo sdegno che il papa ed i Viniziani avevano preso per la pace fatta, era per nascere: ma come il principio di quello assalto fu insperato, e cagione di molto bene; così il fine fu inaspettato, e cagione d'assai male: perchè Maumetto gran Turco morì fuor d'ogni opinione; e venuta intra i figliuoli discordia, quelli che si trovavano in Puglia, dal loro signore abbandonati, concessono d'accordo Otranto al re. Tolta via

adunque questa paura, che teneva gli animi del papa e dei Viniziani fermi, ciascuno temeva di nuovi tumulti. Dall'una parte erano in lega papa e Viniziani; con questi erano Genovesi, Sanesi ed altri minori potenti: dall'altra erano Fiorentini, re e duca; ai quali s'accostavano Bolognesi e molti altri signori. Desideravano i Viniziani d'insignorirsi di Ferrara, e pareva loro avere cagione ragionevole alla impresa, e speranza certa di conseguirla. La cagione era, perchè il marchese affermava, non essere più tenuto a ricevere il Visdomino ed il sale da loro, sendo per convenzione fatta, che dopo settanta anni dell'uno e dell'altro carico quella città fusse libera: rispondevano dall'altro canto i Viniziani, che quanto tempo riteneva il Polesine, tanto doveva ricevere il Visdomino[1] ed il sale. E non ci volendo il marchese acconsentire, parve ai Viniziani d'avere giusta pressa[2] di prendere l'armi, e commodo tempo a farlo, veggendo il papa contro ai Fiorentini ed al re pieno di sdegno. E per guadagnarselo più, sendo ito il conte Girolamo a Vinezia [1482], fu da loro onoratissimamente ricevuto, e donatogli la città e la gentiligia[3] loro; segno sempre di onore grandissimo a qualunque la donano. Avevano, per essere presti a quella guerra, posti nuovi dazj, e fatto capitano del loro esercito il signor Ruberto da San Severino, il quale, sdegnato col signore Lodovico governatore di Milano, s'era fuggito a Tortona, e quivi fatti alcuni tumulti, andatone a Genova, dove sendo, fu chiamato dai Viniziani, e fatto delle loro armi principe.

XXIII. Queste preparazioni a nuovi moti cognosciute dalla lega avversa, feciono che quella ancora si preparasse alla guerra: e il duca di Milano per suo capitano elesse Federigo signore d'Urbino; i Fiorentini, il signor Costanzo di Pesaro. E per tentare l'animo del papa, e chiarirsi se i Viniziani con

[1] *Visdomino;* magistratura veneziana che risedeva in Ferrara per vigilare sugli interessi della Repubblica.

[2] *Pressa.* Così ha la stampa de' Giunti; e può significare stretta cagione, o necessità; le edizioni recenti hanno *presa* che varrebbe *pretesto:* ma ci si fa duro a credere che il Machiavelli scrivesse *presa di prendere.*

[3] *La città ec.* La cittadinanza e la nobiltà.

suo sentimento movevano guerra a Ferrara, il re Ferrando mandò Alfonso duca di Calavria col suo esercito sopra il Tronto, e domandò passo al papa per andare in Lombardía al soccorso del marchese; il che gli fu dal papa al tutto negato: tanto che, parendo al re ed ai Fiorentini essere certificati dell'animo suo, diliberarono strignerlo con le forze, acciocchè per necessità egli diventasse loro amico, o almeno dargli tanti impedimenti, che non potesse ai Viniziani porgere ajuti; perchè già quelli erano in campagna, ed avevano mosso guerra al marchese, e scorso prima il paese suo, e poi posto lo assedio a Figarolo, castello assai importante allo stato di quel signore. Avendo per tanto il re ed i Fiorentini diliberato d'assalire il pontefice, Alfonso duca di Calavria scorse verso Roma, e con l'ajuto de'Colonnesi, che s'erano congiunti seco perchè gli Orsini s'erano accostati al papa, faceva assai danni nel paese; e dall'altra parte le genti fiorentine assalirono con messer Niccolò Vitelli Città di Castello, e quella città occuparono, e ne cacciarono messer Lorenzo, che per il papa la teneva, e di quella feciono come principe messer Niccolò. Trovavasi per tanto il papa in massime angustie, perchà Roma dentro dalla parte era perturbata, e fuora il paese dai nimici corso. Non di meno, come uomo animoso, e che voleva vincere e non cedere al nimico, condusse per suo capitano il magnifico Ruberto da Rimini; e fattolo venire in Roma, dove tutte le sue genti di arme aveva ragunate, gli mostrò quanto onore gli sarebbe, se contro alle forze d'un re egli liberasse la chiesa da quelli affanni ne'quali si trovava; e quanto obligo, non solo egli, ma tutti i suoi successori arebbono seco, e come, non solo gli uomini, ma Iddio sarebbe per ricognoscerlo. Il magnifico Ruberto, considerate prima le genti d'arme del papa e tutti gli apparati suoi, lo confortò a fare quanta più fantería e'poteva; il che con ogni studio e celerità si mise ad effetto. Era il duca di Calavria propinquo a Roma, in modo che ogni giorno correva e predava insino alle porte della città; la qual cosa fece in modo indegnare il popolo romano, che molti volontariamente s'offersono ad essere col magnifico Ruberto alla liberazione di Roma, i quali furono tutti da quel signore ringraziati

e ricevuti. Il duca, sentendo questi apparati, si discostò alquanto dalla città, pensando che, trovandosi discosto, il magnifico Ruberto non avesse animo ad andarlo a trovare; e parte aspettava Federigo suo fratello, il quale con nuova gente gli era mandato dal padre. Il magnifico Ruberto, vedendosi quasi al duca di gente d'arme uguale, e di fanteríe superiore, uscì ischierato di Roma, e pose uno alloggiamento propinquo a due miglia al nimico. Il duca, veggendosi gli avversarj addosso, fuori di ogni sua opinione, giudicò convenirgli o combattere, o come rotto fuggirsi: onde che, quasi costretto, per non fare cosa indegna d'un figliuolo d'un re, diliberò combattere, e vòlto il viso al nimico, ciascuno ordinò le sue genti in quel modo che allora si ordinavano, e si condussero alla zuffa, la quale durò insino al mezzogiorno: e fu questa giornata combattuta con più virtù, che alcun'altra che fusse stata fatta in cinquanta anni in Italia; perchè vi morì, tra l'una parte e l'altra, più che mille uomini: ed il fine d'essa fu per la chiesa glorioso, perchè la moltitudine delle sue fanteríe offesero in modo la cavallería ducale, che quella fu costretta a dare la volta; e sarebbe il duca rimaso prigione, se da molti Turchi, di quelli ch'erano stati a Otranto, ed allora militavano seco, non fusse stato salvato. Avuto il magnifico Ruberto questa vittoria, tornò come trionfante in Roma; la quale egli potette godere poco, perchè, avendo per lo affanno del giorno bevuta assai acqua, se gli mosse uno flusso che in pochi giorni l'ammazzò: il corpo del quale fu dal papa con ogni qualità di onore onorato. Avuta il pontefice questa vittoria, mandò subito il conte verso Città di Castello, per vedere di restituire a messer Lorenzo quella terra, e parte tentare la città di Rimino: perchè, sendo dopo la morte del magnifico Ruberto rimaso di lui, in guardia della donna, un solo piccolo figliuolo, pensava che gli fusse facile occupare quella città: il che gli sarebbe felicemente succeduto, se quella donna dai Fiorentini non fusse stata difesa; i quali se gli opposono in modo con le forze, che non potette nè contro a Castello, nè contro a Rimino fare alcuno effetto.

XXIV. Mentre che queste cose in Romagna ed a Roma si

travagliavano, i Viniziani avevano occupato Figarolo, e con le genti loro passato il Po; ed il campo del duca di Milano e del marchese era in disordine, perchè Federigo conte d'Urbino s'era ammalato; e fattosi portare per curarsi a Bologna, si morì: tal che le cose del marchese andavano declinando, ed ai Viniziani cresceva ciascuno dì la speranza di occupare Ferrara. Dall'altra parte, il re ed i Fiorentini facevano ogni opera per ridurre il papa alla voglia loro; e non essendo succeduto di farlo cedere alle armi, lo minacciavano del concilio, il quale già dall'imperatore era stato pronunziato per Basilea: onde che per mezzo degli oratori di quello, che si trovavano a Roma, e de'primi cardinali, i quali la pace desideravano, fu persuaso e stretto il papa a pensare alla pace ed alla unione d'Italia. Onde che il pontefice per timore, e anche per vedere come la grandezza de' Viniziani era la rovina della chiesa e d'Italia, si volse all'accordarsi con la lega, e mandò suoi nunzj a Napoli; dove per cinque anni feciono lega papa, re, duca di Milano e Fiorentini, riservando il luogo a'Viniziani ad accettarla. Il che seguíto, fece il papa intendere a' Viniziani, che si astenessero dalla guerra di Ferrara: a che i Viniziani non vollono acconsentire, anzi con maggiori forze si prepararono alla guerra: ed avendo rotte le genti del duca e del marchese ad Argenta, s'erano in modo appressati a Ferrara, ch'eglino avevano posti nel parco del marchese gli alloggiamenti loro.

XXV. Onde che alla lega non parve da differire più di porgere gagliardi ajuti a quel signore, e feciono passare a Ferrara il duca di Calavria con le genti sue e con quelle del papa [1483]: e similmente i Fiorentini tutte le loro genti vi mandarono; e per meglio dispensare l'ordine della guerra, fece la lega una dieta a Cremona, dove convenne il legato del papa col conte Girolamo, il duca di Calavria, il signor Lodovico, e Lorenzo de'Medici con molti altri principi italiani, nella quale intra questi principi si divisonno [1] tutti i modi della futura guerra. E perchè eglino giudicavano, che Ferrara non si potesse me-

[1] Le antiche edizioni, *divisono*, che potrebbe stare se fosse segnato d'un accento sulla penultima, per distinguerlo dal passato del verbo *dividono*. (Nota della edizione Le Monnier).

glio soccorrere che con il fare una diversione gagliarda, volevano che il signor Lodovico acconsentisse a rompere guerra a' Viniziani per lo stato del duca di Milano: a che quel signore non voleva acconsentire, dubitando di non si tirare una guerra addosso da non la potere spegnere a sua posta. E per ciò si diliberò di fare alto con tutte le genti a Ferrara, e messi insieme quattro mila uomini d'arme e otto mila fanti, andarono a trovare i Viniziani, i quali avevano due mila dugento uomini d'arme e sei mila fanti. Alla lega parve la prima cosa d'assalire l'armata che i Viniziani avevano nel Po; e quella assalita appresso al Bondeno ruppono con perdita di più che dugento legni, dove rimase prigione messer Antonio Justiniano provveditore dell'armata. I Viniziani, poi che viddono Italia tutta unita loro contro, per darsi più riputazione avevano condotto il duca dello Reno con dugento uomini d'arme: onde che, avendo ricevuto questo danno dell'armata, mandarono quello con parte del loro esercito a tenere a bada il nimico, ed il signor Ruberto da San Severino feciono passare l'Adda con il restante dello esercito loro, ed accostarsi a Milano, gridando il nome del duca e di madonna Bona sua madre; perchè credettono per questa via fare novità in Milano, stimando il signor Lodovico ed il governo suo fusse in quella città odiato. Questo assalto portò seco nel principio assai terrore, e messe in arme quella città: non di meno partorì fine contrario al disegno de' Viniziani; perchè quello che il signore Lodovico non aveva voluto acconsentire, questa ingiuria fu cagione ch'egli acconsentisse. E per ciò, lasciato il marchese di Ferrara alla difesa delle cose sue con quattro mila cavalli e due mila fanti, il duca di Calavria con dodici mila cavalli e cinque mila fanti entrò nel Bergamasco, e di quivi nel Bresciano, e di poi nel Veronese; e quelle tre città, senza che i Viniziani vi potessero fare alcuno rimedio, quasi che di tutti i loro contadi spogliò; perchè il signor Ruberto con le sue genti con fatica poteva salvare quelle città. Dall'altra banda ancora il marchese di Ferrara aveva ricuperata gran parte delle cose sue; però che il duca dello Reno, che gli era allo incontro, non poteva opporsegli, non avendo più che due mila cavalli e mille fanti. E così

tutta quella state dell'anno MCCCCLXXXIII si combattè felicemente per la lega.

XXVI. [1484] Venuta poi la primavera del seguente anno, perchè la vernata era quietamente trapassata, si ridussono gli eserciti in campagna. E la lega per potere con più prestezza opprimere i Viniziani, aveva messo tutto l'esercito suo insieme; e facilmente, se la guerra si fusse come l'anno passato mantenuta, si toglieva a'Viniziani tutto lo stato tenevano in Lombardía: perchè s'erano ridotti con sei mila cavalli e cinque mila fanti, ed avevano all'incontro tredici mila cavalli e sei mila fanti, perchè il duca dello Reno, fornito l'anno della sua condotta, se n'era ito a casa: ma, come avviene spesso dove molti d'uguale autorità concorrono, il più delle volte la disunione loro dà la vittoria al nimico. Sendo morto Federigo Gonzaga marchese di Mantova, il quale con la sua autorità teneva in fede il duca di Calavria ed il signor Lodovico, cominciò tra quelli a nascere dispareri, e da' dispareri gelosía: perchè Giovangaleazzo duca di Milano era già in età da poter prendere il governo del suo stato, ed avendo per moglie la figliuola del duca di Calavria, desiderava quello, che non Lodovico, ma il genero lo stato governasse. Cognoscendo per tanto Lodovico questo desiderio del duca, diliberò di tòrgli la commodità d'eseguirlo. Questo sospetto di Lodovico cognosciuto dai Viniziani fu preso da loro per occasione, e giudicarono potere, come sempre avevano fatto, vincere con la pace, poi che con la guerra avevano perduto; e praticato segretamente intra loro ed il signor Lodovico l'accordo, l'agosto del MCCCCLXXXIV lo conchiusono. Il quale, come venne a notizia degli altri confederati, dispiacque assai, massimamente poi che e' viddono che a'Viniziani s'avevano a restituire le terre tolte, e lasciare loro Rovigo ed il Polesine, ch'eglino avevano al marchese di Ferrara occupato, ed appresso riaver tutte quelle preminenze, che sopra quella città per antico avevano avute. E pareva a ciascuno d'avere fatto una guerra, dove s'era speso assai, ed acquistato, nel trattarla onore, e nel finirla vergogna, poi che le terre prese s'erano rendute, e non ricuperate le perdute. Ma furono costretti i collegati ad accettarla, per essere per le

spese stracchi, e per non volere far prova, più per i difetti ed ambizione d'altri, della fortuna loro.

XXVII. Mentre che in Lombardía le cose in tal forma si governavano, il papa mediante messer Lorenzo strigneva Città di Castello per cacciarne Niccolò Vitelli, il quale dalla lega, per tirare il papa alla voglia sua, era stato abbandonato: e nello strignere la terra, quelli che di dentro erano partigiani di Niccolò uscirono fuora, e venuti alle mani con gli nimici, gli ruppero. Onde che il papa rivocò il conte Girolamo di Lombardía, e fecelo venire a Roma per instaurare le forze sue, e ritornare a quella impresa; ma, giudicando di poi che fusse meglio guadagnarsi messer Niccolò con la pace, che di nuovo assalirlo con la guerra, s'accordò seco; e con messer Lorenzo suo avversario, in quel modo potette migliore, lo riconciliò: a che lo costrinse più un sospetto di nuovi tumulti, che l'amore della pace; perchè vedeva intra Colonnesi ed Orsini destarsi maligni umori. Fu tolto dal re di Napoli agli Orsini nella guerra tra lui ed il papa il contado di Tagliacozzo, e dato ai Colonnesi, che seguitavano le parti sue. Fatta di poi la pace tra il re ed il papa, gli Orsini, per virtù delle convenzioni, lo domandavano. Fu molte volte dal papa a' Colonnesi significato che lo restituissero; ma quelli, nè per preghi degli Orsini, nè per minacce del papa, alla restituzione non condiscesero, anzi di nuovo gli Orsini con prede [1] ed altre simili ingiurie offesero. Donde, non potendo il pontefice comportarle, mosse tutte le sue forze insieme, e quelle degli Orsini, contra di loro, ed a quelli le case avevano in Roma saccheggiò, e chi quelle volle difendere ammazzò e prese, e della maggior parte de' loro castelli gli spogliò: tanto che quelli tumulti non per pace, ma per affizione d'una parte posarono.

XXVIII. Non furono ancora a Genova ed in Toscana le cose quiete; perchè i Fiorentini tenevano il conte Antonio da Marciano con gente alle frontiere di Serezana, e mentre che la guerra durò in Lombardía, con iscorrerie e simili leggeri zuffe

[1] Così la Testina e Aldo. Altri hanno *parole;* ma la precedente espressione *di nuovo* favorisce la lezione *prede*. (Nota della edizione Le Monnier).

i Serezanesi molestavano: ed in Genova Battistino Fregoso doge di quella città, fidandosi di Pagolo Fregoso arcivescovo, fu preso con la moglie e con i figliuoli da lui, e ne fece sè principe. L'armata ancora viniziana aveva assalito il Regno, ed occupato Gallipoli, e gli altri luoghi allo intorno infestava. Ma, seguíta la pace in Lombardía, tutti i tumulti posarono, eccetto che in Toscana ed a Roma; perchè il papa, pronunciata la pace, dopo cinque giorni morì; o perchè fusse il termine di sua vita venuto, o perchè il dolore della pace fatta, come nimico a quella, l'ammazzasse. Lasciò per tanto questo pontefice quella Italia in pace, la quale vivendo aveva sempre tenuta in guerra. Per la costui morte fu subito Roma in arme. Il conte Girolamo si ritirò con le sue genti a canto al castello; gli Orsini temevano che i Colonnesi non volessero vendicare le fresche ingiurie: i Colonnesi ridomandavano le case e castelli loro; onde seguirono in pochi giorni uccisioni, ruberíe e incendj in molti luoghi di quella città. Ma avendo i cardinali persuaso al conte, che facesse ristituire il castello nelle mani del Collegio, e che se ne andasse nei suoi stati, e liberasse Roma delle sue armi, quello, desiderando di farsi benivolo il futuro pontefice, ubbidì, e ristituito il castello al Collegio, se ne andò a Imola. Donde che, liberati i cardinali da questa paura, e i baroni da quel sussidio che nelle loro differenze dal conte speravano, si venne alla creazione del nuovo pontefice; e dopo alcun disparere fu eletto Giovanbattista Cibo cardinale di Molfetta, genovese, e si chiamò Innocenzio VIII, il quale per la sua facile natura, chè umano e quieto uomo era, fece posare le armi, e Roma per allora pacificò.

XXIX. I Fiorentini dopo la pace di Lombardía non potevano quietare, parendo loro cosa vergognosa e brutta, che un privato gentiluomo gli avesse del castello di Serezana spogliati. E perchè nei capitoli della pace era, che, non solamente si potesse ridomandare le cose perdute, ma fare guerra a qualunque l'acquisto di quelle impedisse, si ordinarono subito con danari e con genti a fare quella impresa: onde che Agostino Fregoso, il quale aveva Serezana occupata, non gli parendo potere con le sue private forze sostenere tanta guerra, donò quella terra

a San Giorgio. Ma poi che di San Giorgio e de'Genovesi si ha più volte a far menzione, non mi pare inconveniente gli ordini e modi di quella città, sendo una delle principali d'Italia, dimostrare. Poi che i Genovesi ebbono fatta pace con i Viniziani, dopo quella importantissima guerra che molti anni addietro era seguíta intra loro, non potendo sodisfare quella loro republica a quelli cittadini che gran somma di danari avevano prestati, concesse loro l'entrate della dogana, e volle che secondo i crediti, ciascuno per i meriti della principal somma, di quelle entrate participasse, insino a tanto che dal commune fussero interamente sodisfatti: e perchè potessero convenire insieme, il palagio il quale è sopra la dogana loro consegnarono. Questi creditori adunque ordinarono tra loro uno modo di governo, facendo un consiglio di cento di loro, che le cose publiche diliberasse, e uno magistrato di otto cittadini, il quale come capo di tutti l'eseguisse; e i crediti loro divisono in parti, le quali chiamarono Luoghi, e tutto il corpo loro, di San Giorgio intitolarono. Distribuito così questo loro governo, occorse al commune della città nuovi bisogni, onde ricorse a San Giorgio per nuovi ajuti, il quale, trovandosi ricco e bene amministrato, lo potè servire. E il commune all'incontro, come prima gli aveva la dogana conceduta, gli cominciò, per pegno de'danari aveva, a concedere delle sue terre; e in tanto è proceduta la cosa, nata dai bisogni del commune e servigi di San Giorgio, che quello si ha posto sotto la sua amministrazione la maggior parte delle terre e città sottoposte allo imperio genovese, le quali e governa, e difende, e ciascuno anno per pubblici suffragi vi manda suoi rettori, senza che il commune in alcuna parte se ne travagli. Da questo è nato, che quelli cittadini hanno levato l'amore dal commune come cosa tiranneggiata, e postolo a San Giorgio come parte bene ed ugualmente amministrata; onde ne nasce le facili e spesse mutazioni dello stato, e che ora ad uno loro cittadino, ora ad uno forestiero ubbidiscono, perchè non San Giorgio ma il commune varia governo. Tal che quando intra i Fregosi e gli Adorni si è combattuto del principato, perchè si combatte lo stato del commune, la maggior parte de'cittadini si

tira da parte, e lascia quello in preda al vincitore; nè fa altro l'uffizio di San Giorgio, se non quando uno ha preso lo stato, che far giurargli la osservanza delle leggi sue; le quali insino a questi tempi non sono state alterate, perchè, avendo armi e denari e governo, non si può senza pericolo di una certa e pericolosa ribellione alterarle. Esemplo veramente raro e da'filosofi in tante loro immaginate e vedute repubbliche mai non trovato, vedere dentro ad un medesimo cerchio, intra i medesimi cittadini, la libertà e la tirannide, la vita civile e la corrotta, la giustizia e la licenza; perchè quello ordine solo mantiene quella città piena di costumi antichi e venerabili. E s'egli avvenisse, chè col tempo in ogni modo avverrà, che San Giorgio tutta quella città occupasse, sarebbe quella una republica più che la Viniziana memorabile.

XXX. A questo San Giorgio adunque Agostino Fregoso concesse Serezana; il quale la ricevè volentieri, e prese la difesa di quella, e subito mise un'armata in mare, e mandò gente a Pietrasanta, perchè impedissero qualunque, al campo dei Fiorentini, che già si trovava propinquo a Serezana, andasse. I Fiorentini dall'altra parte desideravano occupar Pietrasanta, come terra che, non l'avendo, faceva l'acquisto di Serezana meno utile, sendo quella terra posta intra quella e Pisa; ma non potevano ragionevolmente campeggiarla, se già dai Pietrasantesi, o da chi vi fusse dentro, non fussero nell'acquisto di Serezana impediti. E perchè questo seguisse, mandarono da Pisa al campo gran somma di munizione e vettovaglie, e con quelle una debile scorta, acciocchè chi era in Pietrasanta per la poca guardia temesse meno, e per l'assai preda desiderasse più l'assalirli. Successe per tanto secondo il disegno la cosa; perchè quelli ch'erano in Pietrasanta, veggendosi innanzi agli occhi tanta preda, la tolsero; il che dètte legittima cagione ai Fiorentini di far l'impresa, e così, lasciata da canto Serezana, si accamparono a Pietrasanta, la quale era piena di difensori che gagliardamente la difendevano. I Fiorentini, poste nel piano le loro artiglieríe, feciono una bastía sopra il monte, per poterla ancora da quella parte

strignere. Era dell'esercito commessario Jacopo Guicciardini; e mentre che a Pietrasanta si combatteva, l'armata genovese prese ed arse la ròcca di Vada, e la sue genti, poste in terra, il paese all'intorno correvano e predavano: all'incontro delle quali si mandò con fanti e cavalli messer Bongianni Gianfigliazzi, il quale in parte raffrenò l'orgoglio loro, tal che con tanta licenza non iscorrevano. Ma l' armata, seguitando di molestare i Fiorentini, andò a Livorno, e con puntoni e altre sue preparazioni s'accostò alla torre nuova, e quella più giorni con l'artiglierie combattè; mà, veduto di non fare alcuno profitto, se ne tornò indietro con vergogna.

XXXI. In quel mezzo a Pietrasanta si combatteva pigramente; onde che i nimici, preso animo, assalirono la bastía, e quella occuparono; il che seguì con tanta riputazione loro, e timore dello esercito fiorentino, che fu per rompersi da se stesso; tal che si discostò quattro miglia dalla terra, e quelli capi giudicavano che, sendo già il mese d'ottobre, fusse da ridursi alle stanze, e riserbarsi a tempo nuovo a quella espugnazione. Questo disordine, come s'intese a Firenze, riempiè di sdegno i principi dello stato, e súbito, per ristorare il campo di riputazione e di forze, elessero per nuovi commessarj Antonio Pucci e Bernardo del Nero: i quali con gran somma di danari andarono in campo, e a quelli capitani mostrarono la indegnazione della signoría, dello stato, e di tutta la città, quando non si ritornasse con l'esercito alle mura; e quale infamia sarebbe la loro, che tanti capitani, con tanto esercito, senza avere all'incontro altri che una piccola guardia, non potessero sì vile e sì debile terra espugnare. Mostrarono l' utile presente, e quello che in futuro di tale acquisto potevano sperare; talmente che gli animi di tutti si raccesono a tornare alle mura, e prima che ogni altra cosa diliberarono di acquistare la bastía. Nell' acquisto della quale si cognobbe quanto l'umanità, l' affabilità, le grate accoglienze e parole negli animi de' soldati possono; perchè Antonio Pucci quel soldato confortando, a quell' altro promettendo, all' uno porgendo la mano, l' altro abbracciando, gli fece ire a quello assalto con tanto impeto, ch'eglino acquistarono quella bastía

in uno momento: nè fu l'acquisto senza danno; imperciocchè il conte Antonio da Marciano da una artigliería fu morto. Questa vittoria dette tanto terrore a quelli della terra, che cominciarono a ragionare d'arrendersi: onde, acciocchè le cose con più riputazione si concludessero, parve a Lorenzo de' Medici condursi in campo, e arrivato quello, non dopo molti giorni s'ottenne il castello. Era già venuto il verno, e per ciò non parve a quelli capitani di procedere più avanti con l'impresa, ma d'aspettare il tempo nuovo, massime perchè quello autunno, mediante la trista aria, aveva infermato quello esercito, e molti de' capi erano gravemente malati; intra i quali Antonio Pucci e messer Bongianni Gianfigliazzi, non solamente ammalarono, ma morirono con dispiacere di ciascuno, tanta fu la grazia che Antonio nelle cose fatte da lui a Pietrasanta s'aveva acquistata. I Lucchesi, poi che i Fiorentini ebbono acquistata Pietrasanta, mandarono oratori a Firenze a domandare quella, come terra stata già della loro republica, perchè allegavano intra gli obblighi essere che si dovesse restituire al primo signore tutte quelle terre che l'uno dell'altro recuperasse. Non negarono i Fiorentini le convenzioni; ma risposero, non sapere se nella pace che si trattava fra loro e i Genovesi avevano a restituire quella, e per ciò non potevano prima che a quel tempo diliberarne; e quando bene avessero a restituirla, era necessario che i Lucchesi pensassero a sodisfargli della spesa fatta, e del danno ricevuto per la morte di tanti loro cittadini; e quando questo facessero, potevano facilmente sperare di riaverla. Consumossi adunque tutto quel verno nelle pratiche della pace intra i Genovesi ed i Fiorentini, la quale a Roma mediante il pontefice si praticava: ma, non si essendo conclusa, arebbono i Fiorentini, venuta la primavera, assalita Serezana, se non fussero stati dalla malattía di Lorenzo de'Medici, e dalla guerra che nacque intra il papa ed il re Ferrando, impediti. Perchè Lorenzo, non solamente dalle gotte, le quali come ereditarie del padre l'affliggevano, ma da gravissimi dolori di stomaco fu assalito in modo, che fu necessitato andare ai bagni per curarsi.

XXXII. Ma più importante cagione fu la guerra, della quale fu questa l'origine. Era la città dell' Aquila in modo sottoposta al regno di Napoli, che quasi libera viveva. Aveva in essa assai riputazione il conte di Montorio [1485]. Trovavasi propinquo al Tronto con le sue genti d'arme il duca di Calavria, sotto colore di volere posare certi tumulti, che in quelle parti intra i paesani erano nati; e disegnando ridurre l' Aquila interamente alla obbedienza del re, mandò per il conte di Montorio, come se ne volesse servire in quelle cose che allora praticava. Ubbidì il conte senza alcuno sospetto, ed arrivato dal duca, fu fatto prigione da quello, e mandato a Napoli. Questa cosa come fu nota all'Aquila, alterò tutta quella città; e prese popularmente l'arme, fu morto Antonio Concinello commissario del re, e con quello alcuni cittadini, i quali erano cognosciuti a quella maestà partigiani: e per avere gli Aquilani chi nella ribellione gli difendesse, rizzarono le bandiere della chiesa, e mandarono oratori al papa a dare la città e loro, pregando quello che come cosa sua contra alla regia tirannide gli ajutasse. Prese il pontefice animosamente la loro difesa, come quello che per cagioni private e publiche odiava il re; e trovandosi il signor Ruberto da San Severino nimico dello stato di Milano e senza soldo, lo prese per suo capitano, e lo fece con massima celerità venire a Roma; e sollecitò, oltre a questo, tutti gli amici e parenti del conte di Montorio, che contra al re si ribellassero; tal che il principe d'Altemura, di Salerno e di Bisignano presono l'armi contra a quella. Il re, veggendosi da sì súbita guerra assalire, ricorse ai Fiorentini ed al duca di Milano per ajuti. Stettero i Fiorentini dubbj di quello dovessero fare; perchè e'pareva loro difficile il lasciare, per l'altrui, l'imprese loro; e pigliare di nuovo l'arme contro alla chiesa pareva loro pericoloso. Non di meno, sendo in lega, preposero la fede alla commodità e pericoli loro, e soldarono gli Orsini; e di più mandarono tutte le loro genti, sotto il conte di Pitigliano, verso Roma al soccorso del re. Fece per tanto quel re duoi campi: l'uno sotto il duca di Calavria mandò verso Roma, il quale insieme con le genti fiorentine all'esercito della chiesa

s'opponesse; con l'altro sotto il suo governo s'oppose a'baroni; e nell' una e nell' altra parte fu travagliata questa guerra con varia fortuna. Alla fine restando il re in ogni luogo superiore, d'agosto l'anno MCCCCLXXXVI, per il mezzo degli oratori del re di Spagna si conchiuse la pace: alla quale il papa, per esser battuto dalla fortuna, nè voler più tentare quella, acconsentì; dove tutti i potentati d'Italia s' unirono, lasciando solo i Genovesi da parte, come dello stato di Milano ribelli, e delle terre dei Fiorentini occupatori. Il signor Ruberto da San Severino, fatta la pace, sendo stato nella guerra al papa poco fedele amico, ed agli altri poco formidabile nimico, come cacciato dal papa si partì di Roma, e seguitato dalle genti del duca e de' Fiorentini, quando egli fu passato Cesena, veggendosi sopraggiugnere, si mise in fuga, e con meno di cento cavalli si condusse a Ravenna; e dell'altre sue genti, parte furono ricevute dal duca, parte dai paesani disfatte. Il re, fatta la pace, e riconciliatosi con i baroni, fece morire Jacopo Coppola ed Antonello (Petrucci) d'Aversa con i figliuoli, come quelli che nella guerra avevano rivelati i suoi segreti al pontefice.

XXXIII. Aveva il papa per l' esemplo di questa guerra cognosciuto con quanta prontezza e studio i Fiorentini conservavano le loro amicizie, tanto che, dove prima e per amore dei Genovesi, e per gli ajuti avevano fatti al re, quello gli odiava, cominciò ad amarli, ed a fare maggiori favori che l'usato a'loro oratori. La quale inclinazione cognosciuta da Lorenzo de'Medici, fu con ogni industria ajutata, perchè giudicava essergli di gran riputazione, quando all'amicizia teneva del re e' potesse aggiugnere quella del papa. Aveva il pontefice uno figliuolo chiamato Francesco, e desiderando onorarlo di stati e d' amici, perchè potesse dopo la sua morte mantenergli, non cognobbe in Italia con chi lo potesse più sicuramente congiugnere che con Lorenzo; e per ciò operò in modo che Lorenzo gli dette per donna una sua figliuola. Fatto questo parentado, il papa desiderava che i Genovesi d' accordo cedessero Serezana a' Fiorentini, mostrando loro come e'non potevano tenere quello che Agostino aveva ven-

duto, nè Agostino poteva a San Giorgio donare quello che non era suo. Non di meno non potette mai fare alcuno profitto; anzi i Genovesi, mentre che queste cose a Roma si praticavano armarono molti loro legni, e senza che a Firenze se n' intendesse cosa alcuna, posono tremila fanti in terra, ed assalirono la ròcca di Serezanello, posta sopra Serezana e posseduta da' Fiorentini; ed il borgo, il quale è a canto a quella, predarono ed arsono; e appresso, poste l' artiglierie alla ròcca, quella con ogni sollecitudine combattevano. Fu questo assalto nuovo ed insperato ai Fiorentini; onde che súbito le loro genti sotto Virginio Orsino a Pisa ragunarono, e si dolsono col papa, che mentre quello trattava della pace, i Genovesi avevano mosso loro la guerra. Mandarono poi Pietro Corsini a Lucca per tenere in fede quella città: mandarono Pagolantonio Soderini a Vinezia per tentare gli animi di quella républica: domandarono ajuti al re ed al signor Lodovico, nè da alcuno gli ebbero; perchè il re disse dubitare dell' armata del Turco; e Lodovico sotto altre cavillazioni differì il mandargli: e così i Fiorentini nelle guerre loro quasi sempre sono soli, nè trovano chi con quello animo gli sovvenga, che loro altri ajutano. Nè questa volta, per essere dai confederati abbandonati, non sendo loro nuovo, si sbigottirono; e fatto uno grande esercito, sotto Jacopo Guicciardini e Piero Vettori contra al nimico lo mandarono, i quali feciono uno alloggiamento sopra il fiume della Magra. In quel mezzo Serezanello era stretto forte dai nimici, i quali con cave ed ogni altra forza l'espugnavano: tal che i commessarj diliberarono soccorrerlo, nè i nimici ricusarono la zuffa: e venuti alle mani, furono i Genovesi rotti; dove rimase prigione messer Luigi dal Fiesco con molti altri capi del nimico esercito [1487]. Questa vittoria non sbigottì in modo i Serezanesi, che e' si volessero arrendere; anzi ostinatamente si prepararono alla difesa, ed i commessarj fiorentini alla offesa, tanto che la fu gagliardamente combattuta e difesa. E andando questa espugnazione in lungo, parve a Lorenzo dei Medici d'andare in campo; dove arrivato, presono i nostri soldati animo, ed i Serezanesi lo perderono; perchè,

veduta l'ostinazione dei Fiorentini ad offendergli, e la freddezza dei Genovesi a soccorrergli, liberamente e senz' altre condizioni nelle braccia di Lorenzo si rimissono, e venuti nella potestà dei Fiorentini, furono, eccetto pochi della ribellione autori, umanamente trattati. Il signor Lodovico, durante quella espugnazione, aveva mandate le sue genti d'arme a Pontremoli per mostrar di venire ai favori nostri; ma avendo intelligenza in Genova, si levò la parte contro a quelli che reggevano, e con l'ajuto di quelle genti si dierono al duca di Milano.

XXXIV. In questi tempi i Tedeschi avevano mosso guerra ai Viniziani, e Boccolino da Osimo nella Marca aveva fatto ribellare Osimo al papa, e presone la tirannide. Costui dopo molti accidenti fu contento, persuaso da Lorenzo dei Medici, di rendere quella città al pontefice; e ne venne a Firenze, dove sotto la fede di Lorenzo più tempo onoratissimamente visse: di poi andatone a Milano, dove non trovò la medesima fede, fu dal signor Lodovico fatto morire. I Viniziani, assaliti dai Tedeschi, furono propinqui alla città di Trento rotti, ed il signor Ruberto da San Severino, loro capitano, morto. Dopo la qual perdita i Viniziani, secondo l'ordine della fortuna loro, feciono uno accordo con i Tedeschi, non come perdenti, ma come vincitori, tanto fu per la loro republica onorevole [1488]. Nacquono ancora in questi tempi tumulti in Romagna importantissimi. Francesco d' Orso furlivese era uomo di grande autorità in quella città: questi venne in sospetto al conte Girolamo, tal che più volte dal conte fu minacciato: donde che, vivendo Francesco con timore grande, fu confortato dai suoi amici e parenti di prevenire; e poi che temeva di essere morto da lui, ammazzasse prima quello, e fuggisse con la morte d'altri i pericoli suoi. Fatta adunque questa diliberazione, e fermo l'animo a questa impresa, elessono il tempo il giornó del mercato di Furlì; perchè, venendo in quel giorno in quella città assai del contado loro amici, pensarono, senza avergli a far venire, potere dell'opera loro valersi. Era del mese di maggio, e la maggior parte degli Italiani hanno per consuetudine di cenare di giorno. Pensarono i congiurati, che l'ora commoda fusse ad ammazzarlo dopo

la sua cena; nel qual tempo, cenando la sua famiglia, egli quasi restava in camera solo. Fatto questo pensiero, a quella ora deputata Francesco n'andò alle case del conte, e lasciati i compagni nelle prime stanze, arrivato alla camera dove il conte era, disse ad un suo cameriere che gli facesse intendere come gli voleva parlare. Fu Francesco intromesso, e trovato quello solo, dopo poche parole di un simulato ragionamento l'ammazzò; e, chiamati i compagni, ancora il cameriere ammazzarono. Veniva a sorte il capitano della terra a parlare al conte, e arrivato in sala con pochi dei suoi, fu ancora egli dagli ucciditori del conte morto. Fatti questi omicidj, levato il romore grande, fu il corpo del conte fuora delle finestre gittato, e gridando Chiesa e Libertà, feciono armare tutto il popolo, il quale aveva in odio l'avarizia e crudeltà del conte; e saccheggiate le sue case, la contessa Caterina e tutti i suoi figliuoli presono. Restava solo la fortezza a pigliarsi, volendo che questa loro impresa avesse felice fine: a che non volendo il castellano condiscendere, pregarono la contessa fusse contenta disporlo a darla; il che ella promise fare, quando eglino la lasciassero entrare in quella, e per pegno della fede ritenessono i suoi figliuoli. Credettero i congiurati alle sue parole, e permessonle l'entrarvi; la quale come fu dentro, gli minacciò di morte e d'ogni qualità di supplizio in vendetta del marito: e minacciando quelli d'ammazzargli i figliuoli, rispose come ella aveva seco il modo a rifarne degli altri. Sbigottiti per tanto i congiurati, veggendo come dal papa non erano sovvenuti, e sentendo come il signor Lodovico zio alla contessa mandava gente in suo ajuto, tolte delle sustanze loro quello poterono portare, se n'andarono a Città di Castello: onde che la contessa, ripreso lo stato, la morte del marito con ogni generazione di crudeltà vendicò. I Fiorentini, intesa la morte del conte, presono occasione di ricuperare la ròcca di Pancaldoli, stata loro dal conte per lo addietro occupata; dove mandate le loro genti, quella con la morte del Cecca, architettore famosissimo, ricuperarono.

XXXV. A questo tumulto di Romagna uno altro in quella

provincia non di minore momento se n'aggiunse. Aveva Galeotto, signore di Faenza, per moglie la figliuola di messer Giovanni Bentivogli, principe di Bologna. Costei, o per gelosía, o per essere male dal marito trattata, o per sua cattiva natura, aveva in odio il suo marito, ed in tanto procedè coll'odiarlo, ch'ella diliberò di tòrgli lo stato e la vita; e simulata certa sua infermità, si pose nel letto, dove ordinò che venendo Galeotto a visitarla, fusse da certi suoi confidenti, i quali a quello effetto aveva in camera nascosti, morto. Aveva costei di questo suo pensiero fatto partecipe il padre, il quale sperava, dopo che fusse morto il genero, divenire signore di Faenza. Venuto per tanto il tempo destinato a questo omicidio, entrò Galeotto in camera della moglie, secondo la sua consuetudine; e stato seco alquanto a ragionare, uscirono dei luoghi segreti della camera gli ucciditori suoi, i quali senza che vi potesse far rimedio l'ammazzarono. Fu dopo la costui morte il romore grande: la moglie con uno suo piccolo figliuolo detto Astorre si fuggì nella ròcca; il popolo prese le armi; messer Giovanni Bentivogli, insieme con uno Bergamino condottiere del duca di Milano, prima preparatisi con assai armati, entrarono in Faenza, dove ancora era Antonio Boscoli commessario fiorentino; e congregati in tal tumulto tutti quelli capi insieme, e parlando del governo della terra, gli uomini di Val di Lamona, ch'erano a quel romore popolarmente corsi, mossono le armi contro a messer Giovanni ed a Bergamino, e questo ammazzarono, e quello presono prigione, e gridando il nome d'Astorre e dei Fiorentini, la città al loro commessario raccomandarono. Questo caso inteso a Firenze, dispiacque assai a ciascuno: non di meno feciono messer Giovanni e la figliuola liberare, e la cura della città e d'Astorre con volontà di tutto il popolo presono. Seguirono ancora, oltre a questi, poi che le guerre principali intra i maggiori principi si composono, per molti anni assai tumulti in Romagna, nella Marca, ed a Siena; i quali, per essere stati di poco momento, giudico essere superfluo il raccontargli. Vero è, che quelli di Siena, poi che il duca di Calavria dopo la guerra del LXXVIII se ne partì, furono più spessi, e dopo molte variazioni, chè ora dominava la plebe, ora i nobili, re-

starono i nobili superiori; intra i quali presono più autorità che gli altri, Pandolfo e Jacopo Petrucci; i quali, l'uno per prudenza, l'altro per animo, diventarono come principi di quella città.

XXXVI. Ma i Fiorentini, finita la guerra di Serezana, vissero insino al MCCCCXCII, che Lorenzo dei Medici morì, in una felicità grandissima; perchè Lorenzo, posate le armi di Italia, le quali per il senno ed autorità sua s'erano ferme, volse l'animo a fare grande sè e la città sua, ed a Piero suo primogenito l'Alfonsina, figliuola del cavaliere Orsino, congiunse; di poi Giovanni suo secondo figliuolo alla dignità del cardinalato trasse: il che tanto fu più notabile, quanto, fuora d'ogni passato esempio, non avendo ancora quattordici anni, fu a tanto grado condotto; il che fu una scala da poter fare salire la sua casa in cielo, come poi nei seguenti tempi intervenne. A Giuliano, terzo suo figliuolo, per la poca età sua e per il poco tempo che Lorenzo visse, non potette di strasordinaria fortuna provvedere. Delle figliuole, l'una a Jacopo Salviati, l'altra a Francesco Cibo, la terza a Piero Ridolfi congiunse; la quarta, la quale egli, per tenere la sua casa unita, aveva maritata a Giovanni de' Medici, si morì. Nelle altre sue private cose fu, quanto alla mercanzía, infelicissimo: perchè per il disordine dei suoi ministri, i quali, non come privati, ma come principi le sue cose amministravano, in molte parti molto suo mobile fu spento; in modo che convenne che la sua patria di gran somma di danari lo sovvenisse: onde che quello, per non tentare più simile fortuna, lasciate da parte le mercatantili industrie, alle possessioni, come più stabili e più ferme ricchezze, si volse. E nel Pratese, nel Pisano, ed in Val di Pesa fece possessioni, e per utile e per qualità di edifizj e di magnificenza, non da privato cittadino, ma regio. Volsesi dopo questo a far più bella e maggiore la sua città: e per ciò, sendo in quella molti spazj senza abitazioni, in essi nuove strade da empiersi di nuovi edifizj ordinò; onde che quella città ne divenne più bella e maggiore: e perchè nel suo stato più quieta e sicura vivesse, e potesse i suoi nimici discosto da sè combattere e sostenere, verso Bologna nel mezzo delle Alpi il castello di Fiorenzuola affortificò: verso Siena dette principio ad instau-

rare il Poggio Imperiale, e farlo fortissimo: verso Genova, con l'acquisto di Pietrasanta e di Serezàna, quella via al nimico chiuse. Di poi con stipendj e provvisioni manteneva suoi amici i Baglioni in Perugia, i Vitelli in Città di Castello, e di Faenza il governo particolare aveva; le quali tutte cose erano come fermi propugnacoli alla sua città. Tenne ancora in questi tempi pacifici sempre la patria sua in festa, dove spesso giostre e rappresentazioni di fatti e trionfi antichi si vedevano; ed il fine suo era tenere la città sua abbondante, unito il popolo, e la nobiltà onorata. Amava maravigliosamente qualunche era in una arte eccellente; favoriva i litterati; di che messer Agnolo da Montepulciano, messer Cristofano Landini e messer Demetrio greco ne possono rendere ferma testimonianza. Onde che il conte Giovanni della Mirandola, uomo quasi che divino, lasciate tutte le altre parti della Europa ch'egli aveva peragrate, mosso dalla magnificenza di Lorenzo, pose la sua abitazione in Firenze. Della architettura, della musica e della poesía maravigliosamente si dilettava: molte composizioni poetiche, non solo composte, ma comentate ancora da lui appariscono. E perchè la gioventù fiorentina potesse negli studj delle lettere esercitarsi, aperse nella città di Pisa uno studio, dove i più eccellenti uomini, che allora in Italia fussero, condusse. A frate Mariano da Chinazzano dell'ordine di Sant'Agostino, perchè era predicatore eccellentissimo, uno munistero propinquo a Firenze edificò. Fu dalla fortuna e da Dio sommamente amato; per il che tutte le sue imprese ebbono felice fine, e tutti i suoi nimici infelice: perchè, oltre a' Pazzi, fu ancora voluto nel Carmine da Batista Frescobaldi, e nella sua villa da Baldinotto da Pistoia ammazzare; e ciascuno d'essi, insieme con i conscj dei loro segreti, dei malvagi pensieri loro patirono giustissime pene. Questo suo modo di vivere, questa sua prudenza e fortuna fu dai principi, non solo d'Italia, ma longinqui da quella, con ammirazione cognosciuta e stimata. Fece Mattía re d'Ungheria molti segni dell'amore gli portava; il Soldano con suoi oratori e suoi doni lo visitò e presentò; il gran Turco gli pose nelle mani Bernardo Bandini,

del suo fratello ucciditore: le quali cose lo facevano tenere in Italia mirabile. La quale riputazione ciascuno giorno per la prudenza sua cresceva; perchè era, nel discorrere le cose, eloquente ed arguto, nel risolverle savio, nell'eseguirle presto ed animoso. Nè di quello si possono addurre vizj che maculassero tante sue virtù, ancora che fusse nelle cose veneree maravigliosamente involto, e che si dilettasse d'uomini faceti e mordaci, e di giuochi puerili, più che a tanto uomo non pareva si convenisse; in modo che molte volte fu visto intra i suoi figliuoli e figliuole tra i loro trastulli mescolarsi. Tanto che, a considerare in quello e la vita leggera e la grave, si vedeva in lui essere due persone diverse quasi con impossibile congiunzione congiunte. Visse negli ultimi tempi pieno d'affanni, causati dalla malattía che lo teneva maravigliosamente afflitto, perchè era da intollerabili doglie di stomaco oppresso, le quali tanto lo strinsero, che di aprile MCCCCXCII morì, l'anno XLIV della sua età. Nè morì mai alcuno, non solamente in Firenze, ma in Italia, con tanta fama di prudenza, nè che tanto alla sua patria dolesse: e come dalla sua morte ne dovesse nascere grandissime rovine, ne mostrò il cielo molti evidentissimi segni, intra i quali, l'altissima sommità del tempio di Santa Reparata fu da uno fulmine con tanta furia percossa, che gran parte di quel pinnacolo rovinò con stupore e maraviglia di ciascuno. Dolsonsi adunque della sua morte tutti i cittadini, e tutti i principi d'Italia; di che ne feciono manifesti segni, perchè non ne rimase alcuno, che a Firenze per suoi oratori il dolore preso di tanto caso non significasse. Ma, se quegli avessero cagione giusta di dolersi, lo dimostrò poco di poi l'effetto: perchè, restata Italia priva del consiglio suo, non si trovò modo per quelli che rimasono, nè d'empiere nè di frenare l'ambizione di Lodovico Sforza governatore del duca di Milano: per la qual cosa, súbito morto Lorenzo, cominciarono a nascere quelli cattivi semi, i quali non dopo molto tempo, non sendo vivo chi gli sapesse spegnere, rovinarono, ed ancora rovinano la Italia.

FINE.

INDICE DEL VOLUME

starono i nobili superiori; intra i quali presono più autorità che gli altri, Pandolfo e Jacopo Petrucci; i quali, l'uno per prudenza, l'altro per animo, diventarono come principi di quella città.

XXXVI. Ma i Fiorentini, finita la guerra di Serezana, vissero insino al MCCCCXCII, che Lorenzo dei Medici morì, in una felicità grandissima; perchè Lorenzo, posate le armi di Italia, le quali per il senno ed autorità sua s' erano ferme, volse l'animo a fare grande sè e la città sua, ed a Piero suo primogenito l' Alfonsina, figliuola del cavaliere Orsino, congiunse; di poi Giovanni suo secondo figliuolo alla dignità del cardinalato trasse: il che tanto fu più notabile, quanto, fuora d'ogni passato esempio, non avendo ancora quattordici anni, fu a tanto grado condotto; il che fu una scala da poter fare salire la sua casa in cielo, come poi nei seguenti tempi intervenne. A Giuliano, terzo suo figliuolo, per la poca età sua e per il poco tempo che Lorenzo visse, non potette di strasordinaria fortuna provvedere. Delle figliuole, l'una a Jacopo Salviati, l'altra a Francesco Cibo, la terza a Piero Ridolfi congiunse; la quarta, la quale egli, per tenere la sua casa unita, aveva maritata a Giovanni de' Medici, si morì. Nelle altre sue private cose fu, quanto alla mercanzía, infelicissimo: perchè per il disordine dei suoi ministri, i quali, non come privati, ma come principi le sue cose amministravano, in molte parti molto suo mobile fu spento; in modo che convenne che la sua patria di gran somma di danari lo sovvenisse: onde che quello, per non tentare più simile fortuna, lasciate da parte le mercatantili industrie, alle possessioni, come più stabili e più ferme ricchezze, si volse. E nel Pratese, nel Pisano, ed in Val di Pesa fece possessioni, e per utile e per qualità di edifizj e di magnificenza, non da privato cittadino, ma regio. Volsesi dopo questo a far più bella e maggiore la sua città: e per ciò, sendo in quella molti spazj senza abitazioni, in essi nuove strade da empiersi di nuovi edifizj ordinò; onde che quella città ne divenne più bella e maggiore: e perchè nel suo stato più quieta e sicura vivesse, e potesse i suoi nimici discosto da sè combattere e sostenere, verso Bologna nel mezzo delle Alpi il castello di Fiorenzuola affortificò: verso Siena dette principio ad instau-

rare il Poggio Imperiale, e farlo fortissimo: verso Genova, con l'acquisto di Pietrasanta e di Serezana, quella via al nimico chiuse. Di poi con stipendj e provvisioni manteneva suoi amici i Baglioni in Perugia, i Vitelli in Città di Castello, e di Faenza il governo particolare aveva; le quali tutte cose erano come fermi propugnacoli alla sua città. Tenne ancora in questi tempi pacifici sempre la patria sua in festa, dove spesso giostre e rappresentazioni di fatti e trionfi antichi si vedevano; ed il fine suo era tenere la città sua abbondante, unito il popolo, e la nobiltà onorata. Amava maravigliosamente qualunche era in una arte eccellente; favoriva i litterati; di che messer Agnolo da Montepulciano, messer Cristofano Landini e messer Demetrio greco ne possono rendere ferma testimonianza. Onde che il conte Giovanni della Mirandola, uomo quasi che divino, lasciate tutte le altre parti della Europa ch'egli aveva peragrate, mosso dalla magnificenza di Lorenzo, pose la sua abitazione in Firenze. Della architettura, della musica e della poesía maravigliosamente si dilettava: molte composizioni poetiche, non solo composte, ma comentate ancora da lui appariscono. E perchè la gioventù fiorentina potesse negli studj delle lettere esercitarsi, aperse nella città di Pisa uno studio, dove i più eccellenti uomini, che allora in Italia fussero, condusse. A frate Mariano da Chinazzano dell'ordine di Sant'Agostino, perchè era predicatore eccellentissimo, uno munistero propinquo a Firenze edificò. Fu dalla fortuna e da Dio sommamente amato; per il che tutte le sue imprese ebbono felice fine, e tutti i suoi nimici infelice: perchè, oltre a' Pazzi, fu ancora voluto nel Carmine da Batista Frescobaldi, e nella sua villa da Baldinotto da Pistoia ammazzare; e ciascuno d'essi, insieme con i consej dei loro segreti, dei malvagi pensieri loro patirono giustissime pene. Questo suo modo di vivere, questa sua prudenza e fortuna fu dai principi, non solo d'Italia, ma longinqui da quella, con ammirazione cognosciuta e stimata. Fece Mattía re d'Ungheria molti segni dell'amore gli portava; il Soldano con suoi oratori e suoi doni lo visitò e presentò; il gran Turco gli pose nelle mani Bernardo Bandini,



